Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
14 K
10

6-31.A.10
6-31.A.12

NUOVO
DIZIONARIO
ISTORICO,

OVVERO

ISTORIA IN COMPENDIO

Di tutti gli UOMINI, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori &c.

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO A' NOSTRI GIORNI.

Nella quale si espone con imparzialità quanto i più giudiziosi Scrittori hanno pensato circa il carattere, i costumi e le opere degli uomini famigerati in ogni genere.

CON

Varie Tavole Cronologiche per ridurre in Corpo di Storia gli articoli sparsi in questo Dizionario.

Composto da una SOCIETA' DI LETTERATI.

Sulla settima edizione Francese del 1789 tradotto per la prima volta in Italiano; ed in oltre corretto, notabilmente accresciuto e corredato d' un copioso Indice per materie.

Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio, nec injuria cogniti,
TACIT. Hist. lib. I. §. 1.

TOMO X.

NAPOLI MDCCXCII.

Per VINCENZO FLAUTO

Con licenza de' Superiori e Privilegio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NUOVO DIZIONARIO STORICO.

ERA

ERACLEONA, 4° figlio dell' imperator *Eraclio*, e di *Martina*, seconda moglie di questo principe, nacque nel 626. Suo padre lo nominò nel 641 suo successore all' impero in compagnia di *Eraclio-Costantino*, di lui fratello primogenito, e figlio di primo talamo. Quindi *Eracleona* occupò in età di 15 anni il secondo posto del trono di Costantinopoli. Quattro mesi dopo, avendo *Martina* fatto avvelenare *Eraclio-Costantino* suo figliastro, *Eracleona* restò solo nell' impero sotto l' autorità della madre. L' odio, che questa principessa colle sue iniquità aveva ispirato ne' popoli, divenne funesto sì a lei, che al figlio. Una cabala formata da un destro cortigiano, li costrinse ad associare all' impero il principe *Davide*, fratello di *Eracleona*, soprannominato *Tiberio*, e *Costante* figliuolo del già morto *Eraclio-Costantino*. Si videro adunque in Costantinopoli tre imperatori, tutti sotto la direzione d' una donna ambiziosa. Ma questo mostruoso governo non durò lungamente. Essendo stati arrestati per ordine del senato *Eracleona* e *Martina*, venne troncato il naso al figlio e la lingua alla madre, affinchè la bellezza dell' uno e l' eloquenza dell' altra non facessero alcuna impressione nel popolo. Furono indi condotti in esilio, ove terminarono i loro giorni. *Eracleona* aveva regnato circa sei mesi dopo l' uccisione di suo fratello.

ERACLEONE, eretico del III secolo, adottò il sistema di *Valentino*. Vi fece nondimeno alcuni cangiamenti, e si diede molta pena per accomodare a tale sistema la dottrina del Vangelo, ne' suoi diffusissimi *Comentarj* sopra i *Vangeli* di *S. Giovanni* e di *S. Luca*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Questi *Comentarj* non sono che spiegazioni allegoriche, destitute di verisimiglianza, sempre arbitrarie e sovente ridicole. Per mezzo di tali spiegazioni *Eracleone* fece abbracciare a molti Cristiani il sistema di *Valentino*, e formò la setta degli *Eracleoniti*. I predetti *Comentarj* sono stati confutati da *Origene*, e da *Origene* appunto *Grabbe* ha estratti i frammenti, che ci ha dati di questo visionario.

ERACLEOTE (Dionigi), filosofo nativo di Eraclea, città del Ponto, d'onde gli venne il nome; dapprima professando la filosofia stoica, pensava come *Zenone* suo maestro, che *il dolore non fosse un male*. Ma una crudele malattia, accompagnata da acuti spasimi, gli fece mutar sentimento, circa l'anno 264 av. G. C. Lasciò gli Stoici per abbracciare il partito de' Cireniaci, che collocavano la felicità nel piacere; e si mostrò degno seguace di tale setta, mentre si diede senza ritegno in preda alla voluttà; sebbene alcuni vogliono, che fosse scostumato, anche quando professava lo stoicismo, e solamente che affettasse in publico le rigide massime di quella setta. Compose diversi *Trattati di Filosofia*, ed alcuni pezzi di Poesia. *Diogene Laerzio* ne cita uno, che per un suo bizzarro artifizio era stato attribuito a *Sofocle*, ma era di *Eracleone*.

* ERACLIANO, uno de' generali dell' imperatore *Onorio*, uccise di propria mano *Stilicone* in Ravenna l'anno 408, per far cosa grata ad *Onorio* suo signore. Questi, per ricompensarlo gli diede il governo dell' Africa col titolo di conte. *Eracliano*, in contingenza della ribellione di *Attalo*, restò fedele all' imperatore, e difese la provincia contro le truppe, che il ribelle aveva spedite; e di più uccise colle proprie mani un certo *Costantino* condottiere delle medesime. In benemerenza di questi ulteriori servigj *Onorio* nel 413 gli conferì la dignità consolare. Ma *Eracliano* era una di quelle anime vili, che non si lasciano legare dai benefizj, e che solamente si curano di mantenere l'apparenza della virtù, sinchè credono, che possa giovare ai loro disegni. Uomo di scellerati costumi, di cui ci lasciò un' orrida pittura *S. Girolamo*, nel quale non sapevasi, se maggior fosse la superbia o la crudeltà, l'avarizia o la dissolutezza, gonfiatosi maggior-

giormente pel nuovo onore, non potè più mantenersi nello stato violento di affettata fedeltà e gratitudine. Meditò quindi non solo di rendersi padrone dell' Africa, affidata al suo governo, ma eziandio di levar interamente la corona di testa al suo benefattore Augusto. Collegossi con *Sabino* suo domestico e consigliere, uomo accortissimo, che aveva molto partito, e capace de' più grandi attentati, e per più impegnarlo ne' suoi interessi, gli diede in moglie la propria figlia. Trattennero dapprima per qualche tempo con varj pretesti la spedizione de' grani, che dovevano mandarsi a Roma, pensando di valersi delle navi pel loro disegno. Poscia, unita una gran flotta con quante soldatesche si potè, nello stesso anno 413 *Eracliano* incamminossi verso Roma per impadronirsene. Corse fama, e lo dice pure il Testo Francese, che quest' armata navale fosse composta di 3700 navi; ma certamente vi ha da essere del massimo equivoco. Quanti prima vi furono, ed il medesimo *Serse*, non avevano mai posta in mare una sì strepitosa flotta. Lo stesso *Paolo Orosio*, che riporta tale fatto, non se ne sa persuader egli pure. Giunto *Eracliano* ai lidi d' Italia, se gli fece incontro *Marino*, conte uffiziale di *Onorio*, con quante truppe aveva potuto unire, e lo rispinse e maltrattò talmente, che la flotta rimase posta in fuga e tutta dispersa. *Eracliano* se ne fuggì in Africa a Cartagine colla sola nave, su di cui trovavasi, e mentre ivi stavasene sconfitto e screditato, non tardarono a tenergli dietro ordini pressanti dell' imperatore di ucciderlo, dovunque si trovasse. Di fatti colto nel tempio della *Memoria*, ivi fu trucidato.

ERACLIDE, il *Pontico*, filosofo di Eraclea nel Ponto, discepolo di *Speusippo* e di *Aristotile*, è meno conosciuto per le sue opere, che per un tratto singolare di vanità. Volle far credere, che nell' istante di sua morte fosse salito in cielo. Pregò quindi un suo amico, acciocchè *mettesse un serpente nel di lui letto* in luogo del suo corpo, onde si credesse, che gli Dei lo avessero rapito. Il serpente non ebbe la sofferenza di aspettare il momento della morte: avendo inteso qualche rumore, saltò fuori del letto, ed in tal guisa scoprì la furberia di *Eraclide*. Viveva questi circa l' anno 335 av. G. Trovasi qualche co-

sa sotto il di lui nome nell' *Esopo* di *Aldo*, 1505 in f°.

* I. ERACLIO, imperatore Romano, nato verso l' anno 575 da *Eraclio* governatore dell' Africa, spedito dal padre con possente armata navale nel 610, approdò a Costantinopoli. Ivi, secondato dal popolo e dai grandi, tutti stanchi della tirannia di *Foca*, detronizzò questo barbaro imperatore; e si fece incoronare in di lui vece dal patriarca *Sergio* nel dì 5 ottobre 610, in compagnia di *Eudossia* sua moglie, dopo aver fatta troncar la testa al tiranno. Pria di farlo morire gli disse: *Come! tu non avevi usurpato l' impero, che per far tanto male al popolo?* — *Foca* risposegli: *Governalo meglio tu*. Il novello monarca profittò di tale avviso. Fece la rivista delle truppe, le disciplinò, e pose un nuovo ordine nel governo dello stato. *Cosroe* II re di Persia era in guerra con *Foca*; il novello imperatore gli fece chieder la pace, ma non l' ottenne. Il monarca Persiano spedì nel 614 una formidabile armata nella Palestina. Gerusalemme fu presa, trucidati gli ecclesiastici, incendiate le chiese, venduti i Cristiani agli Ebrei, rapiti i vasi e gli arredi sacri, e tra gli altri il legno della vera Croce. Il fiero vincitore giurò, = che non accorderebbe la pace all' imperatore ed a' di lui popoli, se non a condizione, che rinunziassero a G. Cristo, e che adorassero il *Sole*, divinità de' Persiani. = *Eraclio*, irritato da tanti oltraggi ed insolenze, determinò di rifarsene ad ogni costo, con sì efficace risoluzione, che avendo circa que' tempi ricevuta una gravissima ingiuria, anzi un perfido tradimento da *Cacano* re degli Avari o sieno Unni, abitanti della Pannonia, nulladimeno fece con esso la pace, e gli perdonò, per non essere distratto dalle imprese, che meditava, onde reprimere la fierezza del monarca Persiano. Di fatti uscì in campagna nel 622 con sì poderose forze, e si regolò sempre con tale coraggio, prudenza e valore, che per più di cinque anni continui, ne' quali durò la guerra Persiana, non fece che riportare segnalatissime vittorie. *Cosroe* fece sforzi incredibili, combattè da disperato, procurò soccorsi ed alleati, tentò diversioni, sino a mandar ad assediare Costantinopoli. Ma tutto fu inutile, nè potè arrestare il valore di *Eraclio*, che

che avanzando, qual impetuoso torrente, s' innoltrò sino nel centro della Persia, impadronendosi di molte provincie e città, e di Cresifonte stessa, la capitale, ove fece un immenso bottino, e demolì i superbi palazzi de' monarchi di Persia. Finalmente il barbaro re, inseguito ne' suoi stati, mentre, ostinato a non voler pace, tentava di fare gli ultimi sforzi, ivi trovò colle armi in mano *Siroe* suo figlio, ch' egli aveva voluto diseredare. Questo principe, dopo aver fatto arrestare e rinchiuder in una prigione il genitore, fece la pace con *Eraclio*, gli restituì il santo legno della vera Croce; e così nel sesto anno, cioè nel 628 terminò quest' imperatore gloriosamente la famosa guerra Persiana. Si celebrò come un giorno di festa solenne, quello, in cui il santo istromento di nostra salute fu rimesso al suo luogo. Questa è l' origine della festa dell'*Esaltazione della Croce*, celebrata sì dai greci, che dai latini il dì 14 settembre. Così almeno comunemente viene creduto; ma il cardinal *Baronio* adduce varj fondamenti, onde presumere, che l' istituzione di tale festa sia molto più antica. Le dispute teologiche, ond' era stato tanto agitato l' impero d' Oriente, si rinovarono, quantunque il Nestorianismo e l' Eutichesimo fossero già proscritti. Erasi stabilita sotto i regni precedenti, nelle diverse assemblee ecclesiastiche, la realità delle due nature in G. CRISTO. Si cercò di spiegare sotto l' impero di *Eraclio*, come due nature non componessero, che una sola persona, quantunque fossero distinte. = Si credette di risolvere questa difficoltà (dice M. l' ab. *Pluquet*); supponendo, che la natura umana fosse realmente distinta dalla Divina; ma che le fosse talmente unita, che non avesse guari di azione propria: che il Verbo fosse il solo principio attivo in GESU-CRISTO; che la volontà umana fosse assolutamente passiva, come uno strumento nelle mani d' un artefice. = Questa spiegazione sembrò opportuna per togliere le difficoltà de' Nestoriani e degli Eutichiani; ma in realtà conteneva l' errore; mentre siccome in G. Cristo sono due nature diverse, ipostaticamente insieme unite e non confuse, così in lui conviene ammettere due volontà diverse, corrispondenti alle due nature,

volontà affatto libere, benchè mai tra di loro discordi. Ciò non ostante questa delicata e sublime materia non è sì facile da intendersi da tutti, ed è compatibile *Eraclio*, se non si avvide da per se dell'errore. Egli riguardò la riferita spiegazione, come un mezzo per estinguere ogni avanzo de' predetti Eretici, che avevano resistito alle scomuniche de' concilj, ed alla potenza degl' imperatori. Imbevuto di quest' idea, radunò un concilio, e publicò un Editto, che faceva del Monotelismo, ovvero dell' errore, che suppone una sola volontà in *Gesu-Cristo*, una regola di fede ed una legge dell'impero. Questo editto, che venne appellato l' *Ecthesi*, val a dire *Esposizione*, come se non fosse che una semplice esposizione di fede, fu condannato in Roma l'anno appresso, cioè il 640, da papa *Giovanni* IV in un Concilio. Appena ne fu avvertito *Eraclio*, che riconobbe il suo errore, e scrisse al sommo pontefice: = Che „ tal editto non era suo; „ che avealo composto il „ patriarca *Sergio*, ed ave„ valo impegnato a publi„ carlo in suo nome; ma „ ch' ei lo disapprovava, „ poichè dava motivo a „ tante turbolenze =. Quindi a torto il cardinal *Baronio* tratta quest' imperatore da eretico e da ribelle della Chiesa. Egli non aveva fatto, che lasciarsi dirigere da tre patriarchi d' Oriente, cioè di Costantinopoli, di Alessandria e d' Antiochia: trattavasi di materie superiori alla sua capacità: nè tale spiegazione era per anche stata condannata dalla S. Sede, e quando venne proscritta, egli pure si arrese e chinò la fronte. Merita ben più d'essere biasimato, perchè, volendo ingerirsi in simili dispute, trascurò gli affari dell' impero, ch' erano di vera sua appartenenza. Intanto i Saraceni diedero varie sconfitte alle di lui armate, s' impadronirono dell' Egitto, della Soria e delle altre più belle parti dell' impero d' Oriente. *Eraclio*, poco attento alla scelta de' mezzi, e mal servito da' suoi uffiziali, non era più in istato di far argine alle loro conquiste. Venne attaccato da un' idropisia di petto, che lo ridusse alla tomba nel 641 di 66 anni, dopo averne regnati trenta. Non si sa (dice l' ab. *Guyon*), qual posto assegnargli tra i principi. Sulla fine del suo regno diede più segni di timidezza, che di coraggio.

La

La prudenza, l'attività, il valore, che avea fatti risaltare durante la guerra di Persia, meritano tutta l'ammirazione; ma negli ultimi tempi non si riconosce più il vincitore di *Cosroe*. Egli è un controversista, che sembra così poco impegnato per gli affari dell'impero, quanto è premuroso di decider quelli della religione. In somma ha abbandonati i doveri di monarca per far le funzioni di vescovo. Da *Flavia Eudossia*, sua prima consorte, ebbe *Eraclio-Costantino*, suo successore, ed *Epifania*: dalla seconda moglie *Martina* aveva avuti dieci figli, tra' quali si distinsero *Eracleona* e *Tiberio*.

II. ERACLIO-COSTANTINO, figliuolo del precedente e di *Flavia Eudossia*, nacque a Costantinopoli nel 3 maggio 1612, fu associato da suo padre all'impero nel dì 22 gennajo 613, e succedette al medesimo nel 641. Divise il trono imperiale con *Eracleona* suo fratello, figlio dell'imperatrice *Martina*; in conformità delle ultime volontà di *Eraclio* comun genitore. *Costantino* amava il suo popolo, ed era amato dal medesimo, poichè mostravasi tutto inteso a sollevarlo. Avendo saputo, che suo padre aveva depositato un tesoro considerevole presso *Pirro* patriarca di Costantinopoli, e che doveva essere rimesso all'imperatrice *Martina*, nel caso di qualche disgrazia, fece levare di là tale danaro. *Martina* si vendicò, avvelenandolo; almeno così fu detto generalmente. Quando si vide ridotto a dover morire, distribuì il tesoro di suo padre ai soldati, per impegnarli ad esser favorevoli a suo figlio, che poi in effetto gli succedette col nome di *Costante* II. *Eraclio* spirò il 25 maggio 641, dopo aver tenuto lo scettro non più di tre mesi e 23 giorni. Le sue affabili maniere avevangli guadagnato tutt' i cuori.

** III. ERACLIO, nativo dell'Auvergne, dapprima arcivescovo latino di Cesarea, fu poi eletto nel 1180, per succedere al patriarca *Amauri*. Era uomo di costumi scandalosi, e continuò i suoi disordini sulla sede di Gerusalemme, con sì poco riguardo, che teneva publicamente una femmina, la quale veniva appellata la *Patriarchessa*. Nel 1184 fu spedito dal re *Baldovino* IV in Occidente a chiedere ajuti contro i progressi di *Saladino*. Giunse a Parigi nel gennajo 1185, e nel seguente

te febbrajo passò in Inghilterra. Riportò da questi due regni promesse di truppe e di denari, che furono effettuate; ma non perciò impedirono la presa di Gerusalemme. Dopo questa perdita *Eraclio* si ritirò colla regina *Sibilla*, co' Templari ed altri Signori ad Antiochia. Di là passò all' assedio di Acra, dove morì nel 1191, in età ancor florida.

I. ERACLITO, celebre filosofo greco, nativo di Efeso, fioriva circa l'anno 500 av. G.C. Era malinconico, per non dire selvaggio, e piangeva incessantemente sulle sciocchezze umane, più degne qualche volta di eccitare il riso, che la pietà. Questa trista abitudine, unita al suo stile enimmatico, lo fece appellare il *Filosofo tenebroso* ed il *Piangitore*. = „ Che cosa è l'uomo, *diceva egli*, che cosa è tutto l'uomo? Il suo sapere „ non è che ignoranza, la „ sua grandezza non è che „ bassezza, la sua forza non „ è che infermità; ciò, ch' „ ei chiama piacere, non è „ che dolore. = Nulladimeno diceva talvolta, che la vita è un dono del Cielo, che devesi aver cura di conservarla, e non già disporne a seconda del proprio capriccio; esser d'uopo aspettare, che gli Dei ci dimandino ciò, che spontaneamente hanno voluto accordarci. Compose diversi *Trattati*: uno *intorno la Natura*, in cui insegnava, che tutto è animato da uno spirito; che non vi è se non un mondo, il quale è finito, ch' è stato formato dal fuoco, e che dopo diversi cangiamenti ritornerà in fuoco. Avendo *Euripide* inviata una copia di questa produzione a *Socrate*, questi nel rimandargliela gli disse = che ciò, „ che aveva capito di que„ sto libro, gli era sembra„ to buono, e che non du„ bitava, che tale pur fosse „ ciò, che non aveva potu„ to capire =. *Dario*, re di Persia, avendo veduta la stessa opera, scrisse una lettera molto obbligante all'autore, per pregarlo di andare alla sua corte, ove la sua virtù sarebbe considerata più che in Grecia. Il filosofo villanamente la ricusò, e rispose con rusticità alle graziose pulitezze di questo monarca. Dicesi, che, non servendo la conversazione degli uomini, che ad irritare il suo corruccioso umore, prendesse ad essi tal avversione, che si ritirasse sopra una montagna, per ivi vivere d' erbaggi, con una compagnia degna di lui, cioè colle

colle bestie selvagge. Avendogli cotal genere di vita cagionato un' idropisia, calò alla città, e consultò per via d'enigmi i medici, loro dimandando, *se potevano rendere sereno un tempo piovoso.* I medici, nulla comprendendo delle di lui dimande, non seppero, che cosa rispondergli; ond'egli entrato in una stalla e coricatosi sopra un letamajo, si fece ben coprire di letame, credendo di poter dissipare, mercè quel caldo artifiziale, il troppo copioso umore, che teneva entro di se; ma siccome questo rimedio nol guariva, si lasciò morire d'inedia nel 60° anno di sua età. Vengono riportati alcuni suoi detti arguti e sentenziosi. Era stato eletto alla primaria magistratura di Efeso sua patria; ma ben tosto si disgustò di un' autorità, ch' esercitava senza profitto. Un giorno si ritirò nelle vicinanze del tempio di *Diana* a giuocare agli ossicelli con varj fanciulli. Lo videro alcuni Efesini, e gli manifestarono la loro sorpresa, che un sì grave personaggio si occupasse in una maniera sì poco confacente al suo carattere. *Non è meglio*, disse loro il Filosofo, *trastullarsi con questi innocenti, che governare uomini corrotti?* Era sdegnato co' suoi compatrioti, perchè avevano esiliato *Ermodoro*, uomo saggio e suo amico, e non si lasciava sfuggire veruna occasione di loro rimproverare una tale ingiustizia. Avea per massima, che *bisognava soffocar le contese nel loro primo nascere, come si soffoca un incendio;* e che i *popoli devono combattere per le loro leggi, non altrimenti che per le loro mura.* Credeva, che *la natura dell' Anima fosse una cosa impenetrabile.* Ci restano alcuni frammenti di questo filosofo, i quali da *Enrico Stefano* furono stampati con quelli di *Democrito*, di *Timone* e di varj altri sotto questo titolo: *Poesis Philosophica*, 1573 in 8°.

II. ERACLITO di *Sicione*. Sotto questo nome *Leone Allazio* ha dato al publico il libro *De Incredibilibus*, ch' egli trasse dalla biblioteca Vaticana. Quest' opera stampata a Roma nel 1641, si è poi ristampata in Londra ed in Amsterdam. L' ultima delle predette edizioni è la più bella.

ERARD (Claudio), avvocato al parlamento di Parigi, morto nel 1700 di 54 anni, lasciò varie *Arringhe*, impresse il 1734 in 8°. La più celebre è quella, che fece pel duca *Mazarini*

con-

contro *Ortensia Mancini* sua moglie, che avevalo lasciato, per passare in Inghilterra.

* ERASISTRATO, famoso medico, nipote di *Aristotile*, scoprì, mediante l'agitazione del polso di *Antioco Sotero*, la violenta passione, che questo giovane principe aveva per sua matrigna. *Seleuco-Nicanore*, suo padre, regalò al *Erasistrato* per questa guarigione cento talenti: bel premio per una cura, che verisimilmente fu più effetto di accortezza nel saper combinare le circostanze, che di medico sapere. Maggior prova di sperimentata scienza, e sagacità diede questo professore, disapprovando l' uso (almeno troppo facile e frequente) del salasso, de' purganti e de' rimedj violenti, temperando il troppo rigore del suo maestro *Crisippo*, che lo vietava assolutamente in ogni caso (*Ved.* II. CRISIPPO *in fine*). Saviamente *Erasistrato* riduceva la medicina alla dieta, alle tisane, ovvero emulsioni, ai purganti dolci. *Galeno* ci ha conservato il titolo di molte delle di lui opere, di cui le ingiurie del tempo hanno privata la posterità. *Ved.* CARPI.

ERASMO (Desiderio), detto DI ROTERDAMO, perchè nacque in questa città il 28 ottobre 1467 d' illegitimo commercio d' un cittadino di Gouda, nomato *Pietro Gerard*, e di una figlia d' un medico di Sevembergue, fu uno de' più begli spiriti e de' più grandi letterati del suo secolo. La piazza maggiore della sua patria è poi stata adornata colla di lui statua, e i magistrati fecero mettere sulla facciata della casa, ove credesi, che venisse alla luce questo bastardo, la seguente iscrizione:

Hæc est parva domus, magnus qua natus Erasmus.

„ Nacque in sì picciol tetto
il grand' *Erasmo*.

Fece il cantore di chiesa sino all' età di 9 anni nella cattedrale d' Utrecht. Di 14 perdette i suoi genitori, e di 17 venne costretto da' suoi tutori a farsi canonico regolare di S. Agostino. La sua passione per lo studio contribuì molto a calmare le pene d' uno stato abbracciato per forza. Procurò altresì di sollevare il suo animo, coltivando le arti. Tra le altre si divertì colla pittura, e rimane tuttavia un Crocifisso nel monastero di Stein, appiè del quale leggesi: *Non disprezzate questo quadro: è stato dipinto da Erasmo*. Si dice ancora (aggiugne M. *Saverien*), che s' ingegnasse di

di alleviare la sua noja, ricreandosi colle femmine. In effetto *Erasmo*, non niega egli già, d'essere stato sensibile alle attrattive dell'amore; ma bensì assicura, di non essere mai stato schiavo di *Venere*, e che seppe moderare il tuo temperamento, benchè non sempre gli riuscisse di reprimerlo. Di 25 anni fu innalzato al sacerdozio dal vescovo di Utrecht. Sin d'allora conoscevasi il molto, che potevasi aspettare da questo bel genio: manifestata aveva una penetrazione vivacissima, una felicissima memoria. *Erasmo* viaggiò ad oggetto di perfezionare i suoi talenti, in Francia, in Inghilterra, in Italia. Trattennesi quasi un anno a Bologna, ed ivi prese nel 1506 la laurea di teologia. Ivi appunto gli avvenne, che, essendo stato preso per chirurgo degli appestati a motivo del suo scapolare bianco, fu inseguito a sassate dall'insolente canaglia di quella città, talmente che corse rischio della vita. Da questo accidente prese motivo di scrivere a *Lamberto Bruni* segretario di *Giulio* II, per impetrare la dispensa da' suoi voti monastici, e l'ottenne. Da Bologna passò a Venezia, indi a Padova, finalmente a Roma, ove le sue opere aveanlo annunziato con vantaggiosa prevenzione. Il papa, i cardinali, in particolare quello *De' Medici* (poi *Leone* X,) lo ricercarono. *Erasmo* avrebbe potuto incontrare una sorte felice e brillante in questa metropoli; ma i considerevoli vantaggi, che i suoi amici d'Inghilterra faceangli sperare dalla parte di *Enrico* VIII, zelante ammiratore de'di lui talenti, gli fecero preferire il soggiorno di Londra. *Tommaso Moro*, gran-cancelliere del regno, gli diede un appartamento in propria casa. Essendosi presentato a lui *Erasmo* senza darsi a conoscere, *Moro* fu sì piacevolmente sorpreso dall'amenità della conversazione di quest'incognito, che gli disse: *o voi siete Erasmo, o un Demonio*. Venne offerta ad *Erasmo* una cura, per fissarlo in Inghilterra; ma la ricusò. Quest'impiego non conveniva punto ad un uomo, che voleva diffondere la sua gloria per tutta l'Europa. Fece un secondo viaggio in Francia il 1510, e poco dopo ritornò un'altra volta in Inghilterra. L'università di Oxford gli conferì una cattedra di professore di ling.a greca. Sia, ch'*Erasmo* fosse per sua natura inconstante, sia che

che questo posto gli sembrasse inferiore al suo merito, lasciollo ben presto per ritirarsi a Basilea, donde andava molto spesso ne' Paesi-Bassi, ed anche in Inghilterra, senza che le frequenti sue gite gl' impedissero di dar alla luce gran quantità di opere. Essendo stato innalzato sopra il soglio pontificio *Leone* X, *Erasmo* gli dimandò la permissione di dedicargli la sua *Edizione greca e latina del Nuovo Testamento*, e ne ricevette la più obbligante risposta. Non fu meno stimato dal successore di *Leone* e dagli altri sommi pontefici. *Clemente* VII ed il re *Enrico* VIII gli scrissero molte lettere di propria mano per impegnarlo alle loro corti. Il re di Francia *Francesco* I, *Ferdinando* re d' Ungheria, *Sigismondo* re di Polonia, e diversi altri principi procurarono in vano di tirarlo presso di loro. *Erasmo*, amico della libertà, quanto nemico della soggezione delle corti, non accettò che la carica di consigliere di stato, che *Carlo* d' Austria (poi imperatore sotto il nome di *Carlo Quinto*) gli conferì. Un tale posto gli acquistò molto credito, senza dargli molto fastidio. Al felice suo ingegno univa *Erasmo*, una vastissima erudizione; più versato però negli studj della letteratura, che in quelli della religione. Aveva già publicate varie opere, in alcuna delle quali parlava con gran disprezzo de' preti, de' monaci, di alcuni riti ecclesiastici e di altre cose spettanti al publico culto. Nulladimeno protestava sempre d' essere ben lungi dall' eresia, e di tenersi fermamente congiunto alla chiesa Romana. = Io credo, a „ dir vero (scrive l' ab. *Tiraboschi*), ch' *Erasmo* fosse „ sinceramente Cattolico; „ ma che la sua troppa libertà di scrivere e di pensare, congiunta al suo non „ troppo profondo sapere in „ teologia, il facesse cadere in errori, de' quali al „ certo vi ha gran numero „ nelle sue opere: errori però men gravi allora, ed „ in certa maniera degni di „ scusa, perchè e grandi „ erano veramente gli abusi, „ ed era difficile il discernere „ i giusti confini, e molte „ cose non erano ancor dalla Chiesa ultimamente decise, come poi si fece nel „ concilio di Trento =. Pensavano molti, che con un uomo di tal valore convenisse usare moderazione e dolcezza; e però i pontefici, il cardinal *Sadoleto* ed altri insigni ecclesiastici gli scris-

scrissero lettere piene di elogj, a fine di tenerlo fermo nella fede. Altri all' incontro avrebbero voluto, che verso di lui si tralasciasse ogni riguardo, e si procedesse alle publiche confutazioni ed anche alle censure; e tra quelli fu *Alberto*, che contro di lui si scatenò e colla voce e cogli scritti, e certamente fu il primo ad eccedere i confini della moderazione. Checchè sia però dell' animo di *Erasmo*, è certo, che le di lui opere diedero qualche ansa all' eresie allora nascenti, onde le persone pie ne rimasero scandalezzate. All' eresiarca *Martino Lutero* ed a' suoi seguaci parve gran sorte l' aver loro favorevole un sì grand' uomo, e valevansi perciò sovente dell' autorità di *Erasmo*, come s' ei seguisse le medesime di lor opinioni. Fecero anche tutti gli sforzi per impegnarlo nel loro partito; ma inutilmente. Benchè dapprima *Erasmo* forse avesse qualche prevenzione in favor de' Riformatori, e si attenesse per qualche tempo d' impugnar la penna contro *Lutero*, come ne veniva istantemente richiesto, pure quando poi gli ebbe meglio conosciuti a fondo, si disgustò di essi, e publicò contro de' medesimi varie opere. Riguardavali, come una nuova specie d' uomini, *ostinati*, *maldicenti*, *ipocriti*, *mentitori*, *ingannatori*, *sediziosi*, *forsennati*, *incomodi agli altri*, *divisi tra di loro . . . . Si ha un bel volere*, diceva egli motteggiando, *che il Luteranismo sia una cosa tragica; per me sono persuaso, che nulla siavi di più comico: perchè lo scioglimento del dramma è sempre qualche matrimonio*. In un' amichevole risposta a *Melantone*, che aveagli scritto per giustificare il suo cangiamento di religione, gli dice: = Non voglio giudicare de' motivi di *Lutero*, „ nè obbligarvi a mutar sentimento, ma avrei voluto, „ che, essendo voi dotato di „ un talento opportuno per „ le lettere, vi ci foste applicato senza ingerirvi in „ questa controversia di religione =. Aggiugne, che molte cose lo disgustano nella dottrina e nella condotta di *Lutero*. Si lagna principalmente, che difenda le sue opinioni con una somma veemenza, che tutto porti all' eccesso, molto più ancora quando si contraddice. *Una libertà più moderata*, egli dice, *sarebbe stata molto più a proposito per far entrare i vescovi ed i principi nella riforma*. Parla poscia di *Eclam-*

colampadio, di *Pelican*, di *d' Hedion*, che avevano abbracciata la di lui riforma, e che credevano di aver fatto molto, quando avessero sfratato qualche monaco, o maritato qualche prete. Dice ancora, che *Lutero* prende le cose al rovescio, e che, volendo correggere gli abusi, cagiona mali assai maggiori, mercè le turbolenze e le sedizioni, che viene a suscitare. = E' ella „ cosa, che si accordi col„ la cristiana pietà, il pre„ dicare al popolo; che il „ papa è l' *Anticristo*, che „ i vescovi e i preti sono „ fantocci, che le umane „ costituzioni sono eresie, „ che la confessione è una „ peste; che il parlare di „ opere meritorie è un es„ ser eretico; l' accertare, „ che non vi è libero arbi„ trio, che tutte le cose av„ vengono per necessità, che „ non importa di qual natu„ ra sieno le buone opere? „ Finalmente (dic' egli) il „ Vangelo una volta aveva „ renduti gli uomini miglio„ ri; ma il preteso nuovo „ Vangelo non fa, che cor„ romperli =. Divenendo sempre più numerosi i riformatori in Basilea, ove *Erasmo* avea fissato il suo soggiorno, ritirossi a Friburgo, donde poi partì 7 anni dopo, per restituirsi a Basilea. Nel 1535 *Paolo* III gli scrisse, per esortarlo a difendere la religione, attaccata da numerosi e formidabili nemici. *Coronate*, dicevagli il pontefice, *con quest' ultima pia azione la vita religiosa, che avete condotta, ed un gran numero di opere, che avete composte. Sarà questo il mezzo di chiuder la bocca ai vostri avversarj, e di aprirla ai vostri partigiani.* Questo pontefice destinavagli già la sacra porpora, e per metterlo in istato di sostenere tale dignità, gli conferì la prevostura di Deventer. Le bolle, che sono del dì 1 agosto sono piene di testimonianze vantaggiose alla probità, all' innocenza ed alla fede di *Erasmo*. Ma questo scrittore, troppo vecchio, troppo infermiccio, e naturalmente poco ambizioso, ricusò tale benefizio. Dimostrò la stessa indifferenza pel cardinalato, quantunque per altro si dichiarasse *sensibilissimo alla benevolenza del sommo pontefice, ed alla troppo buona opinione, che aveva di lui*. Quest' uom' illustre morì d' una disenteria in Basilea il 12 luglio 1576 in età di 69 anni. Era stato per tutto il corso di sua vita, d' una complessione delicata; sul finire de' suoi gior-

giorni fu tormentato dalla gotta e dalla renella. La sua memoria fu non meno cara a Basilea, ove aveva fissata la sua dimora, che a Roterdam, che gloriavasi di avergli data la culla, ed ove, come abbiam detto, gli fu alzata una statua con onorevoli iscrizioni. Gli stessi nemici di *Erasmo* confessano, ch' ei la meritava. A lui principalmente si deggiono il rinascimento delle belle-lettere, le prime edizioni di varj padri della Chiesa e la sana critica. Mancò molto a se stesso *Giulio Scaligero*, attaccandolo sul conto della letteratura, e rimproverandogli, che fosse il *corruttore della pura latinità*, *il distruttore della eloquenza*, *il disonore degli studj &c. &c.* Si pentì poscia d' aver trattato sì indegnamente un uomo, che fu molto benemerito del suo secolo ed anche de' susseguenti. In effetto *Erasmo* rianimò gl' illustri morti dell' antichità, ed inspirò il gusto de' loro scritti. Aveva su di essi formato il suo stile, e questo riuscì puro, elegante, facile; e quantunque un poco disuguale, ed in certa maniera a varj colori, non la cede a quello de' migliori scrittori del suo secolo, che per una ridicola pedanteria affettavano di non impiegar alcun termine, che non fosse di *Cicerone*. Egli è uno de' primi, che abbian trattate le materie teologiche in una maniera nobile e sciolta dalle vane sottigliezze e dalle barbare espressioni scolastiche. Il suo merito, l' indecisione, che mostrò sopra certi soggetti dogmatici, la libertà, con cui riprendeva i vizj del suo tempo (l' ignoranza, la superstizione, il dispregio della bella letteratura, l' oziosità di certi monaci, la mollezza de' ricchi Ecclesiastici) gli produssero una folla di nemici. La Sorbona, stimolata dal suo sindaco, *Natale Beda*, uomo non meno ignorante che appassionato, censurò una parte delle opere di *Erasmo*, nè ebbe difficoltà di caricare il suo anatema colle qualificazioni di *stolto*, di *empio*, di *nemico* di Gesù Cristo, della Vergine e de' Santi. *Erasmo* incontrò altre burrasche, le quali non seppe sopportare con troppa pazienza. Naturalmente sensibile agli elogj ed alla critica, trattava i suoi avversarj con dispregio e con acrimonia; ma questo grand' uomo riconciliavasi facilissimamente cogli scrittori di lieve conto, che, dopo averlo attaccato, rinvenivano a lui sin-

ceramente. Niente invidioso della gloria altrui, non faceva giammai il primo atto di ostilità. Ebbe in tutta la la vita sua un' estrema passione per lo studio; preferì i suoi libri a tutto: alle dignità, alle ricchezze. Quando i principi gli facevano esibire qualche posto, per impegnarlo ad attaccarsi al loro servigio, rispondeva, che *i letterati erano a guisa delle tapezzerie di Fiandra a grandi figure, che non fanno il loro effetto, se non vedute in lontananza*. Era nimico del lusso, sobrio, libero ne' suoi sentimenti, sincero, alienissimo dall' adulazione, buon amico, e costante nelle sue amicizie; in una parola non era meno amabile, di quel che fosse grand' uomo: mentre, se il nostro secolo crede di dover negargli quest' ultimo titolo, il merita senza dubbio relativamente al secolo, in cui fiorì. Tutte le sue *opere* furono raccolte in Basilea dal celebre *Frobenio*, suo amico, in 9 vol. in f°. I due primi e il 4° sono consecrati unicamente alle opere di grammatica, di rettorica e di filosofia. Vi si trovano *l'Elogio della Pazzia* ed i *Colloquj*, le due produzioni di *Erasmo*, le più divulgate, ed impresse separatamente più volte. La prima è una satira di tutti gli stati della vita, dal semplice monaco sino al sommo pontefice. Il fine preso in mira dall' autore è di provare, che la pazzia stende il suo impero sopra tutti gli uomini. Vi sono alcune facezie buone, ma molte più vi se ne trovano d' insipide e stiracchiate. L' ironia non vi è sempre fina ed ingegnosa; spesso è troppo trasparente. Lo stesso giudizio all' incirca può darsi de' suoi *Colloquj* o sieno *Dialoghi*, che non sono da paragonare nè con que' di *Luciano*, nè con que' di *Fontenelle*: vengono letti più a motivo della latinità, che per la sostanza delle cose. Quando *Leone* x lesse l' *Encomio della Follia*, disse: *l' autore ha pur egli la sua*. Questo pontefice ebbe l' abilità di ridersi di questa satira, nella quale i papi medesimi non sono risparmiati; ed un gran cardinale (*Ximenes*), benchè più severo di *Leone* x, non potè trattenersi dal rispondere ad un censore di *Erasmo*: — *O fate voi di meglio, o lasciate fare a coloro, cui Iddio ha dato il talento*. Il III volume contiene le *Lettere*, molte delle quali sono relative agli affari della Chiesa, si veggono scritte in uno stile

stile piacevole, andante e naturale. A grave stento acconsentì, che venissero stampate, *per timore*, diceva egli, *che avendole scritte a' suoi amici, non gli fosse sfuggita qualche cosa, di cui taluno potesse chiamarsi offeso*. Il V volume abbraccia i suoi *Libri di pietà*, scritti con un' eleganza, che non trovasi punto nelle altre opere mistiche del suo tempo; il VI la *Versione del Nuovo Testamento*, colle note; il VII le sue *Parafrasi sul Nuovo Testamento*; l'VIII le sue *Traduzioni delle opere di alcuni Padri Greci*; l'ultimo le sue *Apologie*. Ma la più bella e magnifica edizione delle OPERA OMNIA di *Erasmo* colle Note di diversi, si è quella fatta da *Pietro Vander Aa*, per cura di M. *Le Clerc*, a Leyden dal 1703 al 1706 in 10 Tom. in 11 Vol. in f° carta grande. Al principio di essa si è aggiunto il *Catalogo* delle proprie opere, composto e publicato da *Erasmo* stesso nel 1523 e nel 1537, i di cui esemplari erano divenuti molto rari. Il versatissimo negoziante insieme e letterato *Crevenna* nell'annunziare questa edizione aggiugne una bellissima *Lettera* inedita, scritta da *Erasmo* al celebre cardinal *Campeggio* il primo dicembre 1531, nella quale l'autore, al tempo stesso, in cui amaramente si lagna della clamorosa inimicizia, dichiaratagli dal principe *Pio* di Carpi, dallo *Scaligero*, dal *Beda*, e ad istigazione di quest' ultimo dalla Sorbona, dichiara la ferma ed esemplare sua costanza in voler mantenersi buon cattolico. L' *Elogio della Pazzia*, da esso intitolato *Moriæ Encomium, sive stultitiæ laus*, è stato impresso più volte separatamente, con note, comenti, illustrazioni e rami. Sono specialmente in pregio le edizioni, di Amsterdam 1629 in 24, di Basilea 1676 in 8° *cum notis variorum*, rara, di Parigi 1765 in 12, molto corretta e nitidissima, siccome uscita dai celebri torchi, di *Barbou*, e di Basilea 1780 in 8° gr. Ve n'è una pessima *Versione* francese di M. *Gueudeville* Amsterdam 1728 in 8°, e Parigi 1751 in 8° ed in 4° fig°, edizione, quest' ultima assai bella quanto all' esecuzione tipografica. Insieme colla versione francese se n' è pure stampata una traduzione italiana, Basilea 1761 in 8°. I suoi *Proverbj*, col titolo di *Adagiorum Chiliades tres, ac Centuriæ, fere totidem*, furono stampati la prima volta *in Ædibus Al-*

di 1508 in f°, edizione rara. *Erasmo* assistette egli stesso in persona alla correzione de' medesimi, mentre trovavasi a Venezia, e contrasse con tal occasione intima amicizia con *Aldo*; anzi gli fu ancora di ajuto nella revisione di alcuni codici antichi. Da ciò alcuni hanno erroneamente voluto inferire, che *Erasmo* facesse per qualche tempo il correttore de' libri nella stamperia d' *Aldo*, il che è assolutamente falso. De' medesimi *Proverbj* se ne sono fatte varie altre separate edizioni: quella del *Grifio*, Lione 1559 in f° è stimata; ma quella di Amsterdam per gli *Elzeviri* 1650 in 12 è legiadrissima e divenuta molto rara. Stamparono pure i medesimi *Elzeviri* i di lui *Colloquj*, 1636 in 12, e 1650 in 18, ristampati poi *cum notis variorum*, Leyden 1664 e Roterdam 1693 in 8°, ed ultimamente *cum notis perpetuis Petri Rabi*, Ulma 1747 in 8° ed Amsterdam 1754 in 24. M. *Guaudeville* ne ha data una versione francese, Leyden 1720 vol. 6 in 12 fig.°, non men triviale di quella dell' *Encomio della Pazzia*. Meno spregevole si è la traduzione italiana, che ne diede *Pietro Lauro*, Venezia 1549 in 8°, libro raro. Delle *Lettere di Erasmo*, e di varie da altri scritte a lui, se ne ha un' edizione di Leyden, 1706 tom. 2 in un vol. in f°, e se ne sono poi cavate le *Selectiores*, Basilea 1719 in 8°. In Basilea pure furono impressi i suoi *Epigrammata*, 1518 in 4°, ed il 1522 in 8° dal *Frobenio* il di lui libricciuolo: *De interdicto esu carnium, deque similibus hominum conſtitutionibus &c.* Chi voglia conoscere più distintamente *Erasmo*, ha da leggere la *Storia della sua vita e delle sue opere*, data in luce il 1757 da M. *di Burigny* in 2 vol. in 12. Quest' opera interessante è propriamente la storia letteraria di quel tempo. Veggonsi tuttavia in Basilea in un gabinetto, che eccita la curiosità de' forestieri, il suo anello, il suo sugello, la sua spada, il suo coltello, il suo punteruolo; il suo *Testamento*, scritto di propria di lui mano; il di lui ritratto fatto dal celebre *Holbein*, con un epigramma di *Teodoro di Beza*. — *Ved.* MARSOLIER.

ERASTO (Tommaso), medico, nato nel 1524 a Bada negli Svizzeri, insegnò con riputazione in Eidelberga, poi in Basilea, ove morì nel 1583 di 59 anni. Si hanno di lui: I. Diverse *opere di Medicina*, princi-

pal-

palmente contro *Paracelso*, Basilea 1572 in 4°, distribuite in 4 parti. II. Varie *Tesi* famose, Zurigo 1595 in 4°. III. *Opuscula*, 1590 in f°. IV. *Consilia*, 1598 in f°. V. *De Auro potabili*, in 8° VI. *De Putredine* in 4°. VII. Varie *Tesi contro la scomunica e la potestà delle chiavi e contro l' autorità de' Conciſtorj*, Amsterdam 1649 in 8°. In lui era preferibile il medico al controversista; ma nè l' uno, nè l' altro meritavano il primario grado. Come medico aveva studiato alcuni anni in Bologna; e come controversista ebbe de' seguaci, che in Inghilterra formarono una fazione, chiamata degli *Erastiani*.

ERATO, una delle Muse, presedeva alle poesie liriche ed amorose. Veniva rappresentata sotto la figura d'una giovinetta vivace e gioviale, coronata di mirto e di rose, tenendo con una mano la lira, e coll'altre il plettro ovvero archetto; e che aveva al suo fianco un amorino armato d'arco e di turcasso.

ERATOSTENE, Greco di Cirene, bibliotecario d'Alessandria, morto l'anno 194 av. G.C. coltivò al tempo stesso la poesia, la grammatica la filosofia e le matematiche, e riuscì eccellente nel primo e nell'ultimo genere. Gli venne dato il nome di *Cosmografo*, di *Agrimensore dell' Universo*, e di *secondo Platone*. Fu il primo a trovare la maniera di misurare la grandezza della circonferenza della terra; ed il primo altresì a formare un Osservatorio, ed ad osservare l'obliquità dell'Eclittica. Trovò ancora un metodo per conoscere i numeri primarj, cioè i numeri incommensurabili, ovvero che non hanno una misura tra di essi comune: il qual metodo consiste nel dar l' esclusione ai numeri mancanti di tale proprietà. Venne denominato *il Crivello di Eratostene*. Questo filosofo compose altresì un Trattato per perfezionare l' analisi, e giunse a risolvere il problema della duplicazione del cubo, mercè d' uno strumento composto di più tavolette mobili. Pervenuto all' età di ottant' anni, ed oppresso dalle infermità si lasciò morir di fame. Il poco, che ci resta delle Opere di *Eratostene*, è stato impresso in Onford il 1672 in 8°. Ve ne sono altre due edizioni: nell' *Uranologia* del P. *Petavio* 1630, e ad Amsterdam 1703 pure in 8°.

ERATOSTRATO, *Ved.* EROSTRATO.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

I. ERCHEMBOLDO *o* ARCHEMBOLDO maestro del palazzo sotto i re di Francia *Dagoberto* e *Clodoveo* II, governò (dice l'ab. *de Velly*) più da sovrano, che da ministro. Fu un modello di saviezza e di fedeltà. *Dagoberto*, negli estremi di sua vita, aveagli raccomandato la sua consorte ed i suoi figli; ben meritò egli questo contrassegno di confidenza dal suo padrone; in effetto fu il padre de' popoli, e fece restituire a varj particolari ciò, che il Fisco erasi appropriato in loro danno.

II. ERCHEMBOLDO DI BURBAN, conte tedesco, di un' eccessiva severità, era zelante all' estremo per la giustizia. Mentr' era infermo ed in pericolo di morte, un suo nipote, figlio d' una sua sorella, attentò alla castità di certa femmina. Appena ne venne in cognizione *Erchemboldo*, tosto comandò, che il nipote fosse preso, e condotto al supplizio. Coloro, cui fu dato tal ordine, ebbero compassione di questo giovine signore. Cinque giorni dopo egli comparve nella camera di suo zio, e questi gli died' egli stesso la morte colle proprie mani. Il vescovo, che gli amministrò gli ultimi sacramenti, gli negò l' assoluzione, e voltò via per andarsene col santo Viatico. Ma appena era uscito dalla casa, che il malato lo fece chiamare, e lo pregò a guardare, se la santa Ostia era nel ciborio. Il vescovo non ve la trovò, ed il conte, avendo aperta la bocca, gliela mostrò sulla propria lingua. Questo fatto accadde nel 1220, per quanto con più altri storici riferisce *Cesario*. Non l' avremmo quì trascritto, se non fosse bene il mostrare di tempo in tempo, di quali assurdità si empissero le storie ne' secoli dell' ignoranza.

* ERCHEMPERTO, da' signori francesi viene detto *Lombardo*; ma ignorasi, di che nazione fosse, rilevandosi solamente dalla sua opera, la quale accenneremo in appresso, ch' ei visse in Italia nel secolo IX. Sin dalla prima sua gioventù, in cui seguiva il mestier dell' armi, fu soggetto a disgrazie e strane vicende. Sorpreso nell' 881 in un castello, ove abitava, da truppe nemiche, fu spogliato di quanto aveva, condotto a Capoa, e costretto a correre a piedi innanzi ai cavalli de' vincitori. Uscito da questa, cadde dopo 5 anni in un' altra disgrazia; percioché venuto nelle mani de' Greci, mentre da Monte Ca-

Casino tornava a Capoa, egli e i suoi compagni spogliati furono de' cavalli e d'ogni altra cosa, e loro convenne comprare a forza di denaro la libertà. In età di 25 anni abbracciò la regola di S. Benedetto in Monte Casino; ma anche fatto monaco ebbe a soffrire molte traversie. Tra le altre, perseguitato da *Atenolfo* conte di Capoa, fu scacciato da una cella, ossia dipendenza del suo monistero, datagli in amministrazione. Allora si vide costretto a ritirarsi interamente dal consorzio degli uomini, ed appunto nel luogo del suo ritiro compose la *Storia* de' Principi Longobardi di Benevento, per cui ci è noto. Questa storia, dicesi, che fosse molto diffusa, e però credesi un Compendio di essa ciò, che ce ne resta, e che viene ad essere una continuazione di quella di *Paolo Diacono* dall' anno 774 sino all' 888. Questo Compendio, che offre alcuni fatti singolari, assieme con altri opuscoli, fu dato in luce la prima volta da *Antonio Caraccioli* Cherico Regolare, Napoli 1620 in 4°. *Camillo Pellegrino* lo inserì nella sua *Storia de' Principi Longobardi*, 1643 in 4°. L'insigne *Muratori* lo ha riportato nella sua gran *Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia*. Finalmente, dopo varie altre edizioni, è stato di nuovo publicato dal Canonico *Pratillo*.

ERCILLA Y CUNIGA (Don Alonso d'), figlio d'un celebre giureconsulto, era gentiluomo di camera dell' imperator *Massimiliano*. Fu allevato in corte di *Filippo* II, e combattè sotto i di lui occhi alla celebre battaglia di S. Quintino nel 1557. Questo guerriero, strascinato dal desiderio di conoscere i paesi e gli uomini, scorse la Francia, l' Italia, l' Alemagna, l' Inghilterra. Avendo inteso in Londra, che alcune provincie del Perù e del Chily eransi ribellate contro gli Spagnuoli, loro vincitori e loro tiranni, si accese di ansietà d' andar a segnalare il suo coraggio su questo nuovo teatro. Passò sulle frontiere del Chily in una picciola contrada montagnosa, ove sostenne una molto penosa e lunga guerra contro i ribelli, che in fine rimasero disfatti. Fu poi questa guerra, che gli servì di soggetto pel suo Poema dell' *Araucana*: così appellato dal nome della contrada. Vi s' incontrano pensieri nuovi ed arditi. Il poeta conquistatore ha posto molto ca-

lore nel dipingere le sue battaglie. In alcuni luoghi risplende il fuoco della più bella poesia. Le descrizioni sono ricche, sebbene un pò troppo uniformi; ma non v' è alcun regolato piano, non unità nel disegno, non verisimiglianza negli episodj, non decenza ne' caratteri. Questo *Poema*, composto in più di 36 canti, è troppo lungo del doppio. L' autore cade in varie ripetizioni, ed in insoffribili lunghezze; alla fine è talvolta ugualmente barbaro, che la nazione da lui combattuta. L' opera di *Cuniga* fu impressa per la prima volta nel 1597 in 12; ma la miglior edizione è quella eseguita in Madrid 1632 vol. 2 in 12.

ERCKERN (Lazzaro), soprantendente delle miniere d' Ungheria, d' Alemagna e del Tirolo sotto 3 imperatori, ha scritto *intorno la Metallurgica* con molta esattezza. Il suo libro è in tedesco, ma è stato tradotto in latino con varie note. Comparve per la prima volta nel 1694 in Francfort in f°. Vi si trova quasi tutto ciò, che concerne l' arte di fare il saggio de' metalli.

* I. ERCOLE è il nome, che gli antichi hanno dato ad alcuni uomini, dotati d' una forza e d' un valore straordinario. *Diodoro* al lib. 4 ne annovera tre; *Cicerone* ne nomina sei nel libro quarto *de natura Deorum*, e *Varrone* ne accenna sino a 43, molti de' quali, a vero dire, sono simbolici, perchè ciascun paese voleva avere il suo *Ercole*. Ma il più famoso di tutti, ed il più illustre degli eroi o semidei del Paganesimo è quello, che, secondo i poeti, era figlio di *Giove* e di *Alcmena* moglie di *Amfitrione*, e nacque in Tebe nella Beozia circa l' anno 1280 av. G. C. (*Ved.* ALCMENA *e* GALANTIDE). Gli autori Greci, per renderlo più meraviglioso, gli hanno attribuito le belle azioni e le grandi imprese di tutti gli altri, nel che sono stati seguiti da' Latini. Tutti raccontano, che *Giunone*, per vendicarsi delle infedeltà di *Giove*, ed impedire il compimento degli alti destini, promessi al giovinetto *Ercole*, il fece investire da tale accesso di furore, che perdette la ragione. Essendo poscia ritornato in sentimento, recossi a consultare l' oracolo, il quale risposegli, che *per guarire di tale malattia, doveva sottomettersi al proprio di lui fratello* Euristeo, *e fare tutto ciò, che da*

da esso gli verrebbe ordinato. Allora *Euristeo*, che voleva regnar solo, ed in conseguenza fare, ch' *Ercole* perisse, gli comandò tali cose, che sembravano impossibili ad un mortale, e queste sono, che vengono appellate le *dodici Fatiche di Ercole*. Ma non furono le sole dodici *Fatiche* le azioni memorabili, che illustrarono la sua vita; nè fece molte altre ancora: eccone di tutte insieme le principali. Essendo tuttavia pargoletto in culla, afferrò ed uccise i due serpenti, che *Giunone* avea inviati, perchè gli dessero la morte. Ammazzò nella foresta o palude di Lerna un' idra spaventevole, che aveva più teste, delle quali troncandone una, altre ne rinascevano. Prese ed uccise al corso sul monte Menalo una velocissima cerva, che aveva i piedi di bronzo e le corna d' oro, e che aveva stancati tutt' i cacciatori di quelle vicinanze. Vinse e strozzò nella foresta Nemea uno smisurato lione, della di cui pelle si servì poscia per coprirsi, portandola indosso. Mise a morte *Busiride* re d' Egitto, che faceva immolare tutt' i viaggiatori. Punì *Diomede* re di Tracia, che manteneva i proprj cavalli a forza di carne umana, facendo mangiare esso pure a di lui medesimi cavalli. Prese su le montagne di Erimanto in Arcadia uno straordinario cignale, che devastava que' paesi, e lo diede ad *Eristeo*. A colpi di frecce uccise tutt' i terribili uccellacci ovvero *Arpie*, che infestavano il lago Stinfalio, e rapivano i passaggieri delle vicinanze per divorarli. Domò il furioso toro, che desolava l' isola di Creta. Vinse il fiume *Acheloo*, al quale strappò un corno, che nondimeno gli restituì poi, ricevendone in cambio quello della capra *Amaltea*. Combattè con gloria *Erice*, i giganti *Albione* e *Bergione*, e soffocò tra le sue braccia il gigante *Anteo*. Tolse i pomi d' oro dal giardino dell' *Esperidi*, dopo aver ucciso il fiero drago, che vegliava alla loro custodia. Sollevò *Atlante*, sostenendo per assai lungo tempo il cielo su le proprie spalle. Trucidò varj mostri, come *Gerione*, *Caco*, *Tirreno* ed altri. Domò i Centauri, e nettò le smisurate stalle di *Augia* re di Elide, volgendo in esse un intero fiume, onde levonne tutto il letame, ivi esistente in sì gran quantità, che infettava l' aria. Stese morto a terra il mostro ma-

marino, al quale era stata esposta *Esiona* figliuola di *Laodemonte*; e per punire *Laodemonte* stesso, che avealgli poi negati i cavalli promessigli, rovesciò le mura di Troja, e diede *Esiona a Telamone*. Sconfisse le Amazzoni, e diede la loro regina *Ippolita* a *Teseo*. Discese nell' inferno, incatenò il trifauce *Cerbero*, e ne condusse via *Alcesta*, che restituì a suo marito *Admeto*. Uccise l' avoltojo, che rodeva il fegato a *Prometeo*, attaccato al monte Caucaso. Separò le due montagne *Calpe* ed *Abila*, e per tal guisa disunì l' Europa dall' Africa, e formando l' apertura, oggidì chiamata *Stretto di Gibilterra*, introdusse la comunicazione tra l' Oceano ed il Mediterraneo. Credendo, che ivi fosse l' estremità del mondo, vi eresse due colonne, appellate poscia le *Colonne d' Ercole*, sulle quali dicesi, che scolpisse un' iscrizione, il di cui senso era NON PLUS ULTRA. La Spagna per lungo tempo ha posto sulle sue monete d'argento, chiamate *pezze*, le due colonne col riferito motto *non plus ultra*, cui, solamente da pochi anni in qua, ha sostituito quello di PLUS ULTRA. Questo eroe, che seppe vincere tanti mostri, e superare tanti pericoli gravissimi, non seppe resister sempre all' amore ed alle lusinghiere attrattive del bel sesso. Gli vengono attribuite molte mogli, e favorite: tra l' altre, *Astidamia*, *Astiochia*, *Augea*, *Epicasta*, *Megara*, *Onfale*, *Partenope*, *Pirena*, *Dejanira*, *Jole*, le 50 figlie di *Tespio*, che rendette tutte incinte in una sola notte (*Ved.* I. DIAGORA ed alcuni de' soprariferiti nomi). Aveva egli sposata *Dejanira*, che aveva rapita ad *Acheloo*: poco dopo s' innamorò sì pazzamente della giovane *Onfale*, regina di Lidia, che per compiacerla non ricusava di starsene egli pure maneggiando la conocchia ed il fuso in mezzo alla turba delle donzelle. Amò parimenti *Jole* figlia di *Eurito*, ed obbliò interamente *Dejanira*. Quest' ultima infedeltà fu cagione, che la sua consorte si determinasse ad inviargli per mezzo d' uno schiavo, appellato *Lico*, la camicia, del centauro *Nesso*, come un regalo, ch' ella facevagli. Appena *Ercole* se l' ebbe posta indosso, che si sentì straziate le viscere da un fuoco divorante, il quale lo ridusse ad un furore sì terribile, che, afferrato l' infelice *Lico*, lo slanciò nel mare. Finalmente

mente, non potendo sostenere più a lungo gli acuti spasimi, che lo divoravano, eresse prontamente un rogo, sul quale si coricò, pregando il suo amico *Filottete* ad appicciarvi fuoco (*Ved.* DEJANIRA). In tal guisa morì quest' eroe. Gli Iddj gli conferirono l' immortalità, onde fu trasportato in cielo, ove sposò *Ebe*, dea della gioventù. Il nome d' ERCOLE, secondo M. *Bailly*, sembra derivare da due parole Svedesi, HER e CULL, che significano un *Capo de' Soldati*: derivazione per altro, ovvero etimologia, che a taluno può sembrare aver del poetico non altrimenti, che il soggetto medesimo. Per l'ordinario *Ercole* rappresentasi sotto la figura d' un uomo forte e robusto colla clava in mano, e coperto in parte della pelle del lione Nemeo. Talvolta ha l' arco ed il turcasso, ovvero il corno dell' abbondanza sotto il braccio; ed assai sovente si trova coronato di fronde di pioppo bianco, albero a lui consacrato. Passava comunemente per inventore de' giuochi olimpici e di quelli del circo: gli si attribuirono altresì i combattimenti degli atleti e de' gladiatori. Veniva invocato da' viaggiatori, perchè aveva percorso l' universo ad oggetto di purgarlo da' masnadieri. Perciò gli s' innalzavano altari su le strade maestre, ed ivi gli si facevano sagrificj. Tra gl' illustri monumenti della greca antica scultura, sino a noi pervenuti, uno de' più singolari si è la statua di questo eroe, denominata l' ERCOLE FARNESE, perchè stata per lungo tempo nel cortile del palazzo *Farnese* in Roma, sinchè il regnante monarca delle due Sicilie la fece trasportare nel 1787 a Napoli, ov'è stata collocata nel magnifico palazzo, appellato *Degli studj*. Il greco artefice, che fu *Glicone* di Atene, ci ha lasciato in questo gran pezzo una prova manifesta non solo dell' eccellenza del suo scalpello, ma anche delle sue cognizioni anatomiche, e del suo genio inventore e poetico. Non posson esser meglio intesi ed eseguiti l' espressione, la forza, l' atteggiamento, l' azione stessa dell' animo di tale statua, che rappresenta *Ercole*, il quale si riposa in mezzo alle sue fatiche. Questo celebre marmo Farnesiano è stato illustrato dal P. *Corsini* delle Scuole Pie con un dottissimo libro, intitolato *Herculis quies, & expiatio*.

** II. ERCOLE I. D'ESTE,

STE, mostrò sin da giovinetto il suo genio guerriero ed il suo valore, combattendo e nel 1460 nel regno di Napoli pel partito Angioino, e nel 1468. in favore della lega contro i Fiorentini, onde all'ostinata battaglia sul Bolognese riportò grave ferita, per cui rimase zoppo. Succeduto nel 1481 nel dominio di Ferrara al duca *Borso* suo fratello, non tardò molto a pacificarsi con *Ferdinando* re di Napoli; onde due anni dopo ebbe in isposa *Eleonora d' Aragona*, figliuola del predetto monarca, per le quali nozze, al riferire degli storici, furono fatte e in Napoli e in Ferrara, ma soprattutto in Roma, feste e magnificenze mai più vedute. La vita del duca *Ercole* fu spesso agitata da pericolose vicende, e da guerrieri movimenti. Nel 1476 ebbe da far fronte ad una congiurà, tramatagli da *Niccolò d' Este*, suo nipote, che venne a sorprenderlo sino in Ferrara, e che voleva spogliarlo de' suoi stati; ma egli nel calor dello sdegno, forse con troppo precipitosa risoluzione, gli fece troncar la testa. Tre anni dopo ebbe da combattere per li Fiorentini, che lo elessero loro generale contro le armi e la lega del pontefice *Sisto* IV, dal quale però venne fulminato di scomunica. Finalmente nel 1482 gli fu mossa una fiera guerra dai Veneziani, e quantunque niuno trascurasse di quegli espedienti, che la prudenza e il valore soglion porre in opera in simili casi, nulladimeno veggendosi abbandonato, o almen assistito troppo freddamente da' suoi alleati, dovette cedere alle circostanze, e nel 1484 segnò in Bagnolo la pace, nella quale rilasciò ai Veneziani la città di Rovigo con tutte le terre e castella di quel ricchissimo polesine. Compratasi, benchè a caro prezzo, la quiete, non pensò più per tutto il restante di sua vita, cui terminò nel 1505, se non ad ampliar ed abbellire notabilmente la sua città di Ferrara, ed a render felici con un saggio e provvido governo i suoi popoli. Soprattutto si mostrò intento a far fiorire sempre più quella università allora molto celebre, ed a proteggere con tutto l' impegno le scienze e i letterati, de' quali la nobilissima casa Estense fu in tutt' i tempi il felice asilo. Non cessano gli scrittori d' allora di esaltare la magnificenza de' suoi teatrali spettacoli, per li quali fece tradurre varie commedie di *Plau-*

zo e di *Terenzio*; anzi fece egli stesso la versione di quella di *Plauto*, intitolata *i Menecmi*.

** ERCOLE II. D'ESTE, figliuolo di *Alfonso* I, duca di Ferrara, Modena ec., succedette a suo padre nel dì 3 ottobre 1534. Non mancò egli pure di valore e di genio guerriero; e di fatti nel 1530 era stato eletto Generale da' Fiorentini; come parimenti essendo entrato nella lega del papa e del re di Francia contro l'imperatore, nel 1557 fu dichiarato Generale delle armi di essa lega in Italia. Ma la sua maggior premura fu di attendere al buon regolamento de' proprj stati, al bene de' suoi sudditi, e ad esercitare la sua generosa propensione verso le scienze. Aveale egli stesso coltivate felicemente, di modo che l'*Ariosto* lo annoverò tra' più scelti poeti del suo tempo. Chiamò da tutte le parti dottissimi uomini per la sua università di Ferrara, e fece raccogliere gran quantità di medaglie, sicchè può esser considerato, come il primo autore del cospicuo Museo Estense. Fu ancora magnifico nelle fabbriche, e ne fanno fede i palagi da lui innalzati, gli ornamenti fatti a Ferrara, e l'ampliazione di Modena, a cui egli aggiunse quella estesa parte, che perciò chiamasi tuttavia *Città nuova* e *Addizione Erculea*. A rendere più luminosa la corte di questo principe, giovò anchè non poco *Renata*, figlia di *Luigi* XII re di Francia, da esso sposata sino nel 1528. Principessa dotata di grande ingegno e di spiritoso talento si fece molto distinguere pel suo amore e per la sua protezione verso gli studj e le belle arti: dotta assai nelle lingue greca e latina, versata nella storia e nella filosofia, volle anche ingerirsi nelle teologiche speculazioni. Ma questa poi fu l'origine di afflizioni al duca *Ercole*, e di scompigli nella sua corte. Cadde *Renata* nè funesti errori dell'eresia di *Calvino*, ne' quali avviluppolla questo settario medesimo, che per alcun tempo soggiornò sconosciuto in Ferrara, e seppe comunicare il reo suo veleno alla principessa e ad altre persone della di lei corte (*Ved.* RENATA). Venne a morte *Ercole* II nel dì 13 ottobre 1559, e fu amaramente pianto da' suoi sudditi per le sue virtù e gloriose azioni.

EREBO, figliuolo del *Caos* e delle *Tenebre*, sposò la *Notte*, e n'ebbe l'*Etere* ed il *Giorno*. Fu trasforma-

to in fiume, e precipitato nel fondo dell' inferno, per aver dato soccorso ai *Titanni*. Si prende anche l' *Erebo* presso gli antichi per una porzione dell' inferno, la quale, secondo *Servio* era destinata per coloro, che aveano vissuto onestamente, ma che non erano purificati in maniera da poter passare ne' campi Elisj.

I. ERECTEO *ovvero* ERETTEO *o* ERICTEO, fu un cacciatore, della di cui educazione si prese la cura *Minerva*; coll' impegno inoltre di farlo proclamare re di Atene. Egli diede il suo nome a questa città. Dicesi, che sapesse tirar d' arco con tanta giustezza, che un giorno avendo trovato *Aicone* suo figlio con un serpente avviticchiato intorno la vita, colpì con un tiro di freccia da lontano l' animale, senza ferire il fanciullo.

II. ERECTEO re di Atene, succedette a *Pandione* suo padre circa l' anno 1400 av. G. C. Ripartì tutti gli abitanti del suo regno in quattro classi, cioè in guerrieri, artigiani, agricoltori, e pastori, per evitare la confusione, che poteva nascere nel miscuglio delle diverse condizioni. Fu padre di *Cecrope*, II di tal nome, che dopo essere stato detronizzato da' suoi nipoti, si ritirò presso *Pilade* suo suocero, re di Megara. *Erecteo* regnò 50 anni, e dopo la sua morte, fu posto nel numero degli Dei, e gli venne eretto un bel tempio in Atene. Sotto il suo regno i marmi di *Arundel* collocano il ratto di *Proserpina*, e l' istituzione de' misteri *Eleusini*. Tre anni prima di quest' ultimo avvenimento, *Borea* natìo di Tracia, aveva rapita la di lui figlia *Odithia*.

EREMITA, *Ved.* PIETRO *l' eremita* e TRISTANO *l' eremita*.

** EREMITA (Daniele l'), nativo di Anversa, e segretario del gran-duca di Toscana circa il principio del XVII secolo, era buono scrittore, ma i suoi costumi e la sua condotta non corrispondevano alla professione delle lettere, cui erasi dedicato. Si fece Cattolico, è vero, senza però raffrenare l' eccessiva sua proclività all' impudicizia, alla milanteria ed alla maldicenza. Per altro non bisogna poi credere tutto quello, che ne dice lo *Scioppio*, scrittore troppo maligno, e nimico dichiarato dell' *Eremita*. Questi morì a Livorno nel 1613 di vajuolo; alcuni hanno preteso di veleno. Aveva pubblicato nel 1608 un *Panegirico*

rico latino del gran-duca di Toscana, che fu stimato. Diede alle stampe una diffusa *Lettera*, che contiene la relazione d' un suo viaggio in Germania, la quale è una vera satira di quella nazione. Furono stampati in Utrecht alcuni di lui opuscoli, e tra essi un Trattato *De aulica, & civili vita*, che ha il suo pregio.

ERENNIANO, primogenito dell' imperatore *Odenato* e di *Zenobia*, fu onorato del nome d' *Augusto* l' anno 264, allorchè *Gallieno* conferì lo stesso grado a *Odenato* ed alla di lui famiglia. *Zenobia* gli conservò la medesima qualità dopo la morte del suo sposo. Allora vestì ella i suoi tre figli della porpora imperiale, per governar essa l' impero d'Oriente sotto il loro nome. *Erenniano*, educato ne' costumi e negli usi de' Romani dal filosofo *Longino*, non parlava che latino in pubblico e ne' consigli, a fine d' imitare in tutto gl'imperatori di Roma. Regnò quindi nell' Oriente in compagnia de' suoi fratelli per qualche tempo. Non si sa poi, qual fosse la loro sorte, allorchè l' imperator *Aureliano* gli ebbe posti prigione, dopo aver detronizzata *Zenobia* loro madre.

ERESICTONE, *o* ERISITTONE, Tessalo, figliuolo di *Triopade*, avendo osato gettar a terra un bosco consecrato a *Cerere*, questa Dea lo castigò con una fame sì orribile, ch' ei consumò tutte le sue sostanze, senza poter satollarla. Ridotto all' estrema miseria, vendette la propria figlia, nomata *Metra*. Essendo ella stata amata un tempo da *Nettuno*, questo nume aveale dato il potere di cangiarsi in ciò, che volesse. Fuggì quindi al suo primo padrone sotto la figura d' un pescatore; onde, restituita che fu alla sua forma naturale, suo padre la vendette a diversi altri. Non era ella sì tosto data in potere di coloro, che l' aveano acquistata, che sfuggiva loro, mutandosi, a ciascuna vendita, in bue, in cervo, in augello o altrimenti. Malgrado una tale risorsa per far danaro, essa non potè mai saziare la fame di suo padre, il quale per ultimo perì miseramente, divorandosi da se stesso le proprie membra.

ERETTEO, *Ved.* ERECTEO.

ERGINO, re di Orcomena dopo suo padre *Climeno*, fu in guerra con *Ercole*, che lo vinse, lo uccise e saccheggiò i di lui stati. *Pin-*

dare

daro fa un magnifico elogio di *Ergino* in una delle sue *Odi*.

** ERIBERTO, eletto arcivescovo di Milano nel 1018, e morto nel 1045, fu un prelato, che si rendette più famoso per le sue azioni guerriere e pe' suoi intrighi politici, che non per le sue virtù ecclesiastiche. Bene spesso colle armi alla mano, ed alla testa del suo esercito in qualità di comandante, ora contro i Lodigiani, che sottomise, ora nella Borgogna in ajuto di *Corrado* Augusto, ora contro il medesimo *Corrado* in favor di *Odone* conte di Sciampagna, combattè con arditezza e valore, e mostrò tutt' altro che l'evangelica umiltà e mansuetudine. Dominato dall' orgoglio, ebbe contese coll' arcivescovo di Ravenna per la precedenza, suscitò guerre civili in Milano, e si disgustò finalmente coll' imperator *Corrado* II, il di cui partito aveva seguitato dapprima con tutto l' impegno. Fu vinto in battaglia dall' imperatore suddetto presso Milano il 1037 e mandato prigioniere a Piacenza; ma gli riuscì di fuggire. Lo stesso *Corrado* pretese privarlo della diocesi di Milano, il papa *Benedetto* IX lo scomunicò l' anno susseguente; ma egli si burlò di tutti, e sostenuto da' suoi Milanesi, che la maggior parte lo amavano, tenne sempre saldo il suo arcivescovato sino alla morte. Egli fu, che nel 1039 inventò il *Carroccio*, che trovasi poi tanto nominato nelle storie delle guerre delle città Lombarde in quel secolo ed in alcuni posteriori. Questo era un gran carro condotto da buoi, con un'antenna alzata, che aveva sulla cima un pomo dorato con due stendardi bianchi, e nel mezzo eravi l'immagine del Crocifisso. Collocavasi nel centro dell' esercito: uno stuolo de' più forti gli stava di guardia: la sua vista animava i combattenti: il perderlo era scorno e desolazione. Tenevasi, per così dire, come l'Arca del testamento nelle battaglie presso gli Ebrei.

ERIC (Pietro), ardito, ma crudele piloto, ottenne dalla Republica di Venezia il comando d' una flottiglia nel mare Adriatico. Prese nel 1584 un vascello spinto dalla tempesta, sul quale trovavasi la vedova di *Ramadan*, bassà di Tripoli. Questa donna recava seco a Costantinopoli un valsente di 800mila scudi in robe. Quando *Eric* si fu impadronito del

del detto naviglio, e di coloro, che seguivanlo, fece uccidere 260 uomini, che vi si trovarono, trapassò colla propria spada il figlio della vedova tra le braccia della stessa madre, e dopo aver fatte violare 40 femmine, che poi fece tagliar a pezzi, ordinò, che venissero gettate in mare. Una sì atroce barbarie non restò impunita. Il senato di Venezia gli fece troncar la testa, e fece restituire ad *Amuratte* IV, imperatore de' Turchi, tutto il bottino, ch' *Erico* aveva fatto.

* ERICE, *Eryx*, figlio di *Bute* e di *Venere*, re d'una parte della Sicilia, detta perciò *Ericia*, credendosi espertissimo nel combattere col cesto, sfidò ancora *Ercole*, giunto in quell' isola co' buoi di *Gerione*. Le condizioni furono, che, perdendo *Erice*, il paese ad *Ercole* rimanesse, e perdendo *Ercole*, i buoi restassero ad *Erice*. Questi rimase morto nel combattimento, e *Virgilio* ha detto, che veniva riguardato come un nume, e che offrivansegli sacrifizj. *Erice* fu sotterrato nel tempio medesimo, ch' egli stesso aveva dedicato a *Venere* sua madre. Eravi una montagna di questo nome, oggidì appellata *Catalfano*, celebre a motivo appunto di tale tempio di *Venere Ericinia* in Sicilia, considerato pel più antico a lei consecrato.

** I. ERICO *ovvero* ERRIGO III. re di Danimarca, appellato *il Buono*, era figlio naturale di *Svenone* II, ed ottenne la corona dopo la morte di *Olao*, suo fratello, nel 1095. Aveva date in gioventù varie prove del suo valore, e, salito sul trono, una delle sue prime cure fu di dar la caccia ai pirati, che infestavano le coste della Danimarca, di favorire il commercio, e di procurar l' abbondanza a' suoi popoli. Sin dal regno di *Canuto* il *Grande* la Scania faceva parte di questi stati. Però *Erico*, essendo venuto a Roma nel 1103, impegnò il papa ad erigere in arcivescovato Lunden, la capitale di questa provincia. Il pontefice *Pasquale* II si prestò alle di lui inchieste; ma un tal affare non ebbe la sua esecuzione, se non sotto il regno susseguente. Alla nuova metropoli furono sottomesse la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. Avendo fatto un viaggio in Terra-santa, *Erico* nel suo ritorno cadde infermo nell' isola di Cipro, ed ivi morì in età ancor florida, compianto da' suoi sudditi, perchè ad una divota

pietà accoppiava anche la savjezza e le altre qualità, atte a formare un buon principe. Solamente venne tacciato d' essere libidinoso; onde si dice, che, appunto per cancellare i suoi peccati in questo genere, avesse intrapreso il viaggio suddetto ai luoghi santi. *Botilde*, sua moglie, che avevalo accompagnato nel viaggio, si rammaricò talmente per la perdita del consorte, che morì anch' essa pochi giorni dopo, e fu sotterrata nel medesimo sepolcro. Dalla predetta principessa non lasciò, che un figlio, cioè *Pietro-Canuto*, che divenne re degli Abodriti, popoli aggiacenti al paese de' Bulgari; ma fu escluso dal regno di Danimarca da *Niccolò*, suo zio paterno, e poscia nel 1133 ucciso per gelosia da un figlio del medesimo re *Niccolò*.

** II. ERICO IV, figlio naturale del precedente, succedette nel trono di Danimarca dopo la morte di *Niccolò*, seguìta nel 1135. Ebbe un' atroce guerra col predetto re *Niccolò*, per vendicare l' uccisione del proprio fratello *Pietro-Canuto*; da noi accennata in fine del precedente articolo, ed in seguito gli succedette nel trono di Danimarca; ma insorse a vivamente contrastarglielo *Herald*, altro fratello di esso *Erico*. Questi pose in fuga il suo competitore, l' obbligò a ritirarsi nella Norvegia, ed essendogli caduti nelle mani due di lui figli, li fece annegare. Perciò viemmaggiormente irritato *Herald*, procurò di radunare tutte le forze, che gli fu possibile, e ritornò ad attaccare l' odiato suo fratello. Questa volta non solamente fu vinto, ma anche restò prigioniere assieme con altri nove suoi figli, i quali unitamente al genitore, per ordine di *Erico*, furono barbaramente trucidati, essendo riuscito al solo *Olao*, uno di essi, di sottrarsi alla morte, fuggendo in abito da femmina. Sedate in tal guisa le turbolenze interne, *Erico* rivolse le armi contro i corsari dell' isola di Rugen, che commettevano molte ruberie. Passò indi nella Norvegia, e pose in dovere il re *Magno*, figlio di *Niccolò*, che preparavasi a commettere delle ostilità contro di lui. Ritornato in Danimarca, fece provare la sua severità a diversi grandi, che in sua assenza avevano oppresso il popolo. *Erico* aveva alcune buone massime di governo, ma portava la sua severità sino alla barbarie; ed il sangue, che versò del fratello e

di

di dieci suoi nipoti, è una macchia, a cancellar la quale non basta la premura, che dimostrò per dilatare la religione Cristiana. Fu ucciso egli pure in età ancor vegeta da un gentiluomo Danese in poca distanza dalla città di Rypen nel 1139.

** III. ERICO IX, re di Svezia, appellato *il Santo*, fu eletto per loro monarca dagli Svedesi nel 1141; ma nel tempo stesso i Goti innalzarono sul trono *Carlo*, figlio di *Sverchero*. Non lievi dibattimenti vi furono per questa doppia elezione. Finalmente le due parti convennero, che *Erico* regnerebbe solo, che *Carlo* gli succederebbe dopo la di lui morte, e che in seguito i loro discendenti occuperebbero il trono a vicenda (*Ved.* XIX CARLO). Nel 1150 *Erico* fece la conquista della Finlandia, e tosto che fu divenuto padrone di questo paese, vi spedì de' missionarj. Si applicò nel tempo stesso a regolare i suoi stati con sagge e provvide leggi, che possono vedersi nel *Codice*, rimastoci sotto il di lui nome. La pietà di questo principe e il suo zelo pel buon ordine gli fecero de' nemici, che lo trucidarono nel dì 18 maggio 1160. Perciò egli venne comunemente annoverato tra i martiri ed onorato come santo.

IV. ERICO, *o* ERRIGO XIII re di Svezia, di Danimarca e di Norvegia, fu debitore della prima corona alla regina *Margherita*, chiamata *la Semiramide del Nord*; ed ottenne la seconda dopo la morte di questa eroina nel 1412 (*Veggasi* la *Cronologia* art. SVEZIA); ma non seppe conservare nè l' una, nè l' altra. Dispiacque agli Svedesi, perche in vece di mantener le convenzioni, che aveva confermate con giuramento, opprimevali per mezzo de' suoi governatori. Disgustò pure i Danesi a motivo delle sue lunghe assenze, e perchè tentò di render ereditaria la corona, ch' era elettiva. I popoli, secondati dalla nobiltà e dal clero, lo deposero. *Erico* cercò di sostenersi sul trono colle armi; ma, non avendo potuto mantenervisi, ritirossi l' anno 1438 in Pomerania, ove passò il resto de' suoi giorni in una vita oscura e languente, e morì circa l' anno 1449 in età molto avanzata.

V. ERICO XIV, figlio e successore di *Gustavo* I nel regno di Svezia, fu egualmente debole, ed anco più crudele di *Erico* XIII. Avreb-

b' egli desiderato di sposare *Elisabetta*, regina d' Inghilterra, che non voleva maritarsi; ma, perduta la speranza di ottenere la di lei mano, mise a parte del suo letto e del suo trono la figlia d' un contadino. Queste indegne nozze alienarono il cuore de' suoi sudditi. Non meno folle de' suoi amori era la sua condotta nel governo del regno. Prese per suo ministro e suo favorito *Giovanni Peerson*, uno de' maggiori scelerati della Svezia, e che in seguito venne condannato all' ultimo supplizio. Avendo suo fratello *Giovanni*, duca di Finlandia, data la mano a *Caterina Jagellon*, figlia del re di Polonia, *Erico* fece rinchiudere i due sposi in dura prigione, ove andava a trovarli più volte, minacciandoli di scannarli colle proprie mani. Fece tutti gli sforzi per togliere a suo fratello la moglie, e farla sposare al duca di Moscovia. Pugnalò alcuni signori, de' quali era scontento, e fece morir coloro, che gli rappresentavano, essere indegne d' un re simili azioni. Finalmente, non essendogli potuto riuscir di spogliare i proprj fratelli de' loro assegnamenti, venne in determinazione di farli trucidare in un banchetto. Questi principi, avvertiti del di lui disegno, presero le armi, assediarono *Erico* entro Stockolm, lo fecero prigioniero, e lo forzarono a rinunziar la corona nel 1568. Il monarca detronizzato fu rinchiuso anch' egli la sua volta in carcere, e terminò i suoi giorni tra le catene li 22 febbrajo 1578. Non aveva regnato, che otto anni ed aveva occupato il trono anche troppo lungamente.

ERICTONIO, *Ved.* ERITTONIO.

ERIFILE, moglie dell' indovino *Amfiarao*, e sorella di *Adrasto* re degli Argivi, ricevette da *Polinice* una collana d' oro, per iscoprirle suo marito, ch' erasi nascosto per paura di andare alla guerra di Tebe, d' onde sapeva che non ritornerebbe. Irritato *Amfiarao* per la perfidia di sua moglie, partì suo malgrado, ma raccomandò a suo figlio *Alcmeone*, che uccidesse la madre, tosto che gli giugnesse la notizia della di lui morte, il che di fatti eseguì per vendicare il genitore.

ERIGENE, *Ved.* SCOT.

* ERIGONA, o ERIGONIA, figliuola d' *Icario* nobile di Atene, si appiccò ad un albero, quando seppe la morte di suo padre, della quale

quale *Meta*, cane d' *Icario*, le diede manifesto indizio, abbajando incessantemente sopra la tomba del suo padrone. Fu ella amata da *Bacco*, che per sedurla si trasformò in grappolo d' uva. I poeti hanno finto, che venisse cangiata in quella costellazione, che appellasi *Vergine*, e *Mera* in quella, che chiamansi la *Canicola*. Venne un tempo, in cui le femmine Ateniesi restavano investite da un tal furore, che si appiccavano da se stesse. Consultato l' oracolo rispose, che ciò accadeva, perchè si era trascurato di vendicar la morte d' *Icario* e di *Erigona*, e che per far cessare un tal castigo, era d' uopo istituire de' giuochi in lor onore. Furono però inventati quelli dell' altalena, in cui cioè le donzelle ciondolavansi su d' una corda attaccata a due alberi; e per tal guisa il male cessò.

ERINNA, dama greca, era contemporanea di *Safo*, e compose delle Poesie, delle quali si hanno alcuni frammenti ne' *Carmina novem poetarum Fæminarum*, Anversa 1568 in 8°. Se ne trovano delle imitazioni in versi francesi nel *Parnaso delle Dame* di M. *Sauvigny*.

ERIOCK, *ovvero* ARIOCK, re degli Elicieni, ovvero Elimeeni, lo stesso, che il re d' Elassar, il quale accompagnò *Chodorlahomor*, allorchè questo principe portossi a castigare i sovrani di Sodoma e Gomorra. I suoi stati erano tra il Tigri e l' Eufrate. Su le di lui terre si diede la sanguinosa battaglia tra *Arfaxad*, re di Media, e *Nabuccodonosor*, re de' Caldei, nella quale il primo rimase ucciso.

** ERISPOE', figlio di *Noménoé*, duca di Bretagna, succedette a suo padre nell' anno 851, e segnalò i principj del suo regno, mercè una strepitosa vittoria, riportata contro *Carlo* il *Calvo*. In seguito avendo fatta la pace con questo monarca, recossi a trovarlo in Angers. Ivi esso re *Carlo* diede ad *Erispoè* l'investitura della contea di Nantes, gli confermò le conquiste, fatte da *Noménoé* suo padre, e finalmente acconsentì, che il principe Bretone portasse in publico i distintivi della dignità reale. Erano più di due anni, che i Normanni facevano irruzioni continue, e davano un guasto orribile nella Bretagna. *Erispoé* gli attaccò vigorosamente nell' 855, e ne tagliò a pezzi una gran quantità. Ma il suo valore non gli giovò contro i nemici interni e domestici. *Salamone*,

suo cugino, che pretendeva la sovranità della Eretagna, un giorno nell' 857 mentre trovavasi in chiesa, lo assalì all' improvviso, e lo trucidò sull' altare stesso, ov' erasi rifugiato, credendo d' essere in salvo.

ERITREO (Giano Nicio), *Ved.* ROSSI.

ERITTONIO *o* ERICTONE, figlio di *Vulcano* e della *Terra*, fu il quarto re di Atene. Dopo la di lui nascita, *Minerva*, che alcuni dicono di lui madre, lo chiuse in un paniere, e lo diede in custodia alle figlie di *Cecrope*, cioè *Aglauro*, *Ersèa* e *Pandrosa*, con rigoroso divieto di aprirlo. *Aglauro* ed *Ersea* non poterono raffrenare la femminile curiosità, e vi guardarono dentro ad onta della proibizione. *Minerva* le punì inspirando ad entrambe un tal furore, che si precipitarono. *Erittonio*, fatto adulto, vedendosi colle gambe storte (altri dicono di serpente), nè osando comparire in pubblico, inventò i carri. Si servì così utilmente di questo suo ritrovato, cui mediante, girava tenendo nascosta la metà inferiore del suo corpo, che dopo morte fu creduto trasferito in cielo al segno dell' *Auriga* nella costellazione del carro di *Boote*. Egli era succeduto ad *Amfittione*, verso l' anno 1513 av. G. C. e regnò 50 anni. Istituì i giuochi Panatenaici in onore di *Minerva*. *Ved.* MINERVA.

I. ERIZZO (Luigi e Marc' Antonio), due fratelli, di una delle più antiche famiglie di Venezia, fecero assassinare nel 1546 un senatore di Ravenna loro zio, per godere più presto della pingue di lui eredità. Avendo promesso il senato un assoluto perdono e due mila scudi di ricompensa a chiunque manifestasse i rei di tale misfatto, un soldato loro complice li dinunziò. *Luigi* fu decapitato, e *Marc' Antonio* morì in prigione — *Paolo* ERIZZO, della stessa nobile famiglia, aveva perduta la vita più onorevolmente nel 1469. Essendo governatore di Negroponte dopo una vigorosa resitenza, dovette arrendersi ai Turchi, che gli promisero salva la vita. Il sultano *Maometto* II, senz' avere alcun riguardo alla capitolazione, lo fece segare per mezzo, e troncò la testa di propria mano ad *Anna* figlia di quest' illustre sventurato, perchè non aveva voluto acconsentire alle impudiche di lui voglie.

* II. ERIZZO (Sebastiano),

no), della stessa nobile famiglia Veneta , morto nel 1585 , si fece gran nome per diverse opere di letteratura, da esso pubblicate ; e si applicò altresì con molto profitto alla scienza numismatica. Ci ha lasciato : I. *Discorso sulle Medaglie degli antichi &c.*, grosso vol. in 4°, di cui la migliore e più esatta edizione è quella fatta in Venezia da *Giovan Varisco e compagni*, la quale è assai più stimata delle tre precedenti, poichè tra gli altri pregi, ha di più la *dichiarazione delle Monete Consolari*, che manca nelle altre. La maggior parte degli esemplari di quest' edizione è senza data, ma è certo, ch' essa venne fatta nel 1571. Quella del 1568 pure di Venezia per *Varisco e Paganini* in 4°, benchè mancante della suddetta *Dichiarazione*, è di 780 pagine. In quest' opera l' *Erizzo* ridusse veramente a certi e determinati principj la molta erudizione, con cui egli prese a spiegare i rovesci. II. Alcuni avvertimenti morali, sotto il titolo, *Le sei giornate*, publicate per opera di M. *Lodovico Dolce*, Venezia 1567 in 4°: edizione, che è certamente la prima, e forse l' unica, e però rara. III. *Trattato della via inventrice* e *dell' istrumento degli Antichi*; Venezia 1554 in 4°. IV. Varie altre opere, tra le quali un *Discorso de' Governi civili*, una *Versione* italiana de' Dialoghi di *Platone*, una *Sposizione* su le tre Canzoni del *Petrarca*, dette le *tre sorelle*.

ERKIVINS DI STEINBACH, architetto della famosa torre di Argentina, morì nel 1305. Essa non fu compita, che nel 1449.

ERLAC (Giovan Lodovico), nato a Berna d' una casa svizzera, distintissima per l' antica sua nobiltà, e per li grand' uomini, che ha prodotti, e la prima delle sei famiglie nobili di Berna. Cominciò da giovinetto a portar l' armi al servigio della Francia, e si segnalò in varie occasioni. Il suo valore e le sue imprese furono ricompensate co' titoli di tenente-generale delle armate di Francia, di governatore di Brisach, di colonnello di varj reggimenti di fanteria e di cavalleria Alemanna. Alla di lui bravura fu debitore *Luigi* XIII della conquista di Brisach nel 1639, e *Luigi* XIV in parte della vittoria di Lens nel 1648, e della conservazione della sua armata nel 1649. In questo medesimo anno lo stesso monarca gli affidò il comando generale delle sue truppe

in occasione dell'abbandono del visconte di *Turena*. *D'Erlach* nell' anno susseguente cessò di vivere in Brisach nell'età di 55 anni. Poco tempo pria della sua morte, il re avevalo nominato suo plenipotenziario al congresso di Norimberga, e preparavasi a ricompensare i servigj di questo generale co' più distinti militari onori, quando gli giunse la notizia, che una precipitosa morte aveva abbreviati i di lui giorni. Questo generale era uomo di testa e di mano, ugualmente abile per condurre un' armata, e per dirigere una negoziazione.

ERMAFRODITO, figlio di *Ermete*, o sia *Mercurio*, e di *Venere*, come significa il suo nome, perchè i Greci appellavano Mercurio *Ermet*, e Venere *Afrodita*. Fu allevato dalle *Najadi* nelle grotte del monte Ida, e riuscì vaghissimo garzoncello, unendo nel suo volto i lineamenti del padre e della madre. Ancor giovinetto essendosi posto a viaggiare, si abbattè nella Licia a bagnarsi nella fonte della ninfa, appellata *Salmatide*; questa lo ritrovò così bello, che ne divenne perdutamente innamorata. Volle impegnarlo a dimorare con lei, ma *Ermafrodito* resistette a tutte le sollicitazioni della medesima. Allora la Ninfa si gittò essa pure nell'acqua, e tenendolo strettamente abbracciato impetrò dagli Dei, che i loro due corpi rimanessero sempre uniti, e non ne formassero più che un solo. Questo in seguito venne appellato *Androgino*, cioè uomo e femmina. *Ved.* l'art. ILDEBERTO.

* I. ERMANNO, soprannomato CONTRATTO, perchè nella sua infanzia aveva le membra attratte, fu monaco nel monastero di Augia, altri dicono di Richenou nella Svevia, e morì in Aleshusen nel 1054. Era uomo versato nella storia, per quanto il permettevano que' barbari tempi; e se crediamo al *Tritemio*, fu anche espertissimo nelle lingue latina, greca ed arabica. Ma con giusti fondamenti il P. *Mabillon* ed il *Muratori* credono, che il *Tritemio* in ciò esageri, nè che sia vero quanto ei dice parimenti, che *Ermanno*, benchè per altro uomo assai dotto, traducesse varie opere di *Aristotile*. Oltre una *Cronaca*, che ci ha lasciata, gli vengono anche attribuite la *Salve Regina*, l' *Alma Redemptoris Mater*, ed altre opere mistiche, le quali fanno più onore alla sua pietà,

che

che al suo ingegno.

** II. ERMANNO DE SALTZA, gentiluomo di Misnia, fu eletto nel 1210 gran-maestro dell' insigne ordine Teutonico, e due anni dopo si unì all' armata dei re d' Ungheria e di Gerusalemme, e combattè sotto le di loro insegne in diverse occasioni contro gl' Infedeli. Segnalò il suo valore nel 1219 alla presa di Damiata. Ma in seguito gli affari de' Cristiani nella Palestina vennero in tale decadenza, che il gran-maestro dell' ordine Teutonico si vide costretto a ritirarsi con una partita de' suoi cavalieri a Venezia, ove per altro non restarono lungo tempo. Il papa *Onorio* III e l' imperator *Federico* II accordarono ad essi molti domini in Italia, in Germania, in Ungheria ed altrove. *Ermanno* fu in così gran considerazione, che i predetti papa ed imperatore lo elessero per arbitro di varie loro contese; ed egli giunse felicemente a conciliarli. In premio di ciò ottenne per lui e per li gran-maestri suoi successori il titolo di *Principe*, col dritto di portar un' aquila nello scudo delle sue armi. In occasione, che gli abitanti della Prussia, tuttavia Pagani, diedero una sconfitta a' Cristiani, comandati da *Corrado* duca di Mazovia, ed entrarono a devastar il loro paese, *Corrado* implorò l' ajuto del papa e dell' imperatore; e quest' ultimo propose ai cavalieri Teutonici la conquista della Prussia, per possederla poscia in feudo dipendente dall' impero. I cavalieri sotto la condotta di *Ermanno*, dopo aver ottenuta dal predetto duca la cessione di Culm e di Dobrzin, portarono nel 1227 la guerra nella Prussia, guadagnarono diverse battaglie contro i Prussiani, e fabbricarono le città di Elbinga, di Thorn e di Marienwerder, impadronendosi della maggior parte del paese. Sotto il governo pure di *Ermanno* nel 1238 i cavalieri di Cristo o *Portaspada*, appellati anche in Livonia *delle due spade* si sottomisero all' ordine Teutonico, essendo in necessità del di lui ajuto contro *Waldemaro* II re di Danimarca. Finalmente dopo un glorioso governo di 30 anni il gran-maestro *de Saltza*, venne a morte li 21 luglio 1240 in Barletta città della Puglia, ove fu sepolto.

ERMANNO, *Ved.* HERMAN ed HERMANN.

ERMEA, *Ved.* HERMAS.

ERMENEGILDO o ERMIN-

MINGILDO, principe Visigoto, *Ved.* LEUVIGILDO.

ERMENFREDO, re di Turingia, avendo fatto uccidere uno de' suoi fratelli, divise il regno coll' altro. *Almaberga*, sua moglie, principessa d' una smisurata ambizione, non potendo soffrire questa divisione, comandò un giorno, che la tavola del re venisse apparecchiata solamente per metà. Rimase sorpreso, in ciò vedendo, il principe, e ne chiese il motivo. *Poichè voi non avete, che la metà della corona*, rispose la regina, *la vostra tavola non dev' essere imbandita, che per metà*: Animato *Ermenfredo* da tale rimprovero, fece la guerra a *Bertarido* suo fratello, che perdette la battaglia e la vita. Ma l' usurpatore non godette lungamente della sua conquista, poichè *Teoderico*, re di Metz, lo fece precipitare dalla sommità delle mura di Tolbiac, l' anno 530, e costrinse *Almaberga* a fuggirsene presso *Atalarico* re degli Ostrogoti, ove finì i suoi giorni, ridotta alla condizione di persona privata e suddita, ella che non aveva voluto conoscere l' uguale.

** ERMENGARDA, unica figlia dell' imperatore *Lodovico* II, alla morte del padre, seguìta nell' 875, rimase sotto la tutela dell' imperatrice *Engelberga* sua madre, che indi la collocò in corte di *Berengario* duca del Friuli, poi imperatore, suo parente. La nobiltà, le aderenze e la ricca eredità di *Ermengarda* fecero sì, che *Bosone*, dichiarato duca di Lombardia, bramasse di averla in isposa. E siccome era già maritato, così, per giugnere all'intento, fece nulla meno, che l' enorme iniquità di avvelenare la propria moglie, e poscia rapire *Ermengarda*, colla quale, avendo rappacificati i parenti, contrasse solenni nozze nell' anno 877. L' ambiziosa *Ermengarda* non contenta del titolo di duchessa, tanto istigò il marito, e si adoperò essa pure, che finalmente giunse a vederlo incoronato re di Provenza, ossia del regno Arelatense, cui allora andava unita anche la Borgogna. Avendo dovuto *Bosone* far la guerra per sostenere questa specie di usurpazione, la regina *Ermengarda* gli fu di molto ajuto, mercè il suo coraggio; e di fatti assediata in Vienna nel Delfinato con molte forze dal re *Carlo* il *Grosso*, fece ella per lungo tempo una sì gagliarda difesa, che finalmente gli assedianti furono costretti ad abbandonare l' impresa. Rima-

masta poi vedova nell' 887, ed assunta la tutela dell' unico suo figlio *Lodovico*, seppe regolarsi con tale politica, e fermezza, che ad onta di gravi opposizioni ed ostacoli, gli mantenne sul capo la corona del regno Arelatense. Per ultimo, quando l' ebbe posto in istato di governare da se, ritirossi, e vestì l' abito religioso nel monistero di S. Sisto di Piacenza, ove trovavasi già badessa nel 903... Vi furono circa que' tempi altre ERMENGARDE: una moglie di *Lodovico Pio* Augusto, la quale perseguitò *Bernardo* re d' Italia, fu cagione, che gli fossero cavati gli occhi in maniera che ne morì, e cessò di vivere poco dopo essa pure nell' 818. Un' altra, moglie di *Lottario* Augusto, e madre dell' imperatore *Lodovico* II, morta nell' 851, della quale racconla lo storico *Agnello*, che, essendo ella intervenuta in gran pompa alla messa solenne dell' arcivescovo di Ravenna, in occasione del battesimo della di lei figlia *Rotrude*, che facevasi colla più sfarzosa magnificenza, e sentendosi gran sete, si fece portare in chiesa una buona tazza di ottimo vino, e di soppiatto la tracannò; e ciò non ostante non si fece scrupolo di partecipare, poi in quella mattina stessa del sacro cib Eucaristico —. Un' altra finalmente, che fu figlia di *Adalberto* II duca di Toscana e moglie di *Adalberto* marchese d' Iurea, che colle sue attrattive e maniere, e colla sua furberia sapeva cattivarsi talmente le persone, che fu l' arbitra del regno d' Italia, specialmente in Lombardia, ed ebbe un assoluto dominio sopra l' animo del re *Rodolfo*. Se si voglia prestar fede alla sempre satirica penna dello storico *Liutprando*, questa ERMENGARDA, che ancora era in fiore alla morte del re *Rodolfo* nel 925, profuse i suoi favori, non solo con tutt' i principi suoi pari, ma anche colle più vili persone, e fu la *Messalina* del X secolo.

ERMETE, ovvero MERCURIO-TRISMEGISTO, cioè *Tre Volte Grande*, filosofo Egizio, unì in se stesso il sacerdozio e la dignità reale, secondo alcuni, e fu solamente consigliere d' *Iside*, moglie del re *Osiride*, secondo altri. Fioriva verso l' anno 1900 av. G. C. Il presidente *d' Espagnet* ha publicato un *Trattato* dell' opera segreta della filosofia di *Ermete*, 1651 in 8°. Vien attribuita a questo antico filosofo, o a suo figlio *Thot* l' invenzione delle pri-

prime leggi Egizie de' sacrifizj, della music, della lotta. Egli fu il pmo, che divise il giorno in dodici ore e la notte similmete, mercè l'osservazione c un animale consecrato a *Serapide*, appellato *Cinocefal*, che gittava la sua orina 12 volte il giorno, ed alrettante la notte, ad uguali intervalli. Ma è difficile a credersi, che lo stesso uomo abbia inventate tante differenti cose. I due Dialoghi, intitolati: *Pinander & Asclepius*, che comparvero a Treviso sotto il nome d'*Ermete*, nel 1471 in f°, sono d'un autore, che vivea, a dargli molta antichità, nel II secolo della chiesa. Questo autore riconosce un solo Dio, creatore di tutte le cose, e geme sull'acciecamento degli Egizj, che avevano inventato il culto degl'idoli.

ERMINIO, uno di que' bravi Romani, che si unirono ad *Orazio*, soprannominato *Coclite*, per sostenere l'impeto degli Etruschi sopra il ponte di Roma, mentre questo veniva tagliato alle loro spalle, l'anno 507 av. G. C. Alcuni storici confondono questo nome con quello di *Arminio*, che sostenne sì valorosamente la gloria de' Tedesci contro i Romani; ma tale sentimento non ci sembra fondato su buone ragioni. I Signori Francesi nella recentissima edizione hanno fatta la seguente aggiunta. = Questo „ altresì è il nome di un „ bravo Romano, che so„ stenne unitamente ad *Ora„ zio Coclite* lo sforzo dell' „ armata degli Etrusci sul „ ponte Sublicio, mentre que„ sto veniva tagliato dietro „ a lui =. Certamente questa non è, che una pretta ripetizione di quanto hanno già detto al principio dell'articolo. Non sappiamo, nè alcuno dice, che vi sieno stati due *Erminj*, compagni di *Coclite*, nè che questi due volte facesse la medesima prodezza. Forse si sono ingannati credendo il ponte Sublicio diverso dal ponte di Roma, e gli Etrusci differenti dagli Etrurj: doppio equivoco manifesto.

** I. ERMIONE *ovvero* ERMIONA, figliuola di *Marte* e di *Venere*, venne maritata a *Cadmo* re di Tebe, e narrasi, che, essendo stati invitati a tali nozze tutti gli Dei, la sola *Giunone* non volle intervenirvi, perchè, dopo il ratto di *Europa*, fatto da *Giove*, odiava troppo la famiglia di *Cadmo*. Da questo matrimonio nacquero, un figlio, nomato *Polidoro*, e quattro figliuole, appellate

te

te *Ino*, *Agave*, *Autonoe* e *Semele*; ma tutta questa discendenza fu disgraziatissima. Però i poeti dissero, che *Vulcano*, per vendicare l'infedeltà di *Venere*, donasse ad *Ermione*, ch'ella aveva avuta da *Marte*, un abito tinto di tutte le sorte d'iniquità, delle quali però restarono contaminati i di lei figli. *Ermione*, dopo aver provate unitamente a suo marito non poche disgrazie, venne cambiata in serpe. Si crede da alcuni, che *Ermione* fosse una semplice cantatrice della corte del re di Tiro, la quale venisse violata da *Cadmo*, e che il suo nome le venisse dal monte Etmo fra Tiro e Sidone, ove trovavasi, allorchè *Cadmo* la rendette incinta.

II. ERMIONE, HERMIONE, figliuola di *Menelao*, re di Micene, e della bella *Elena*, che *Tindaro* suo avo materno promise ad *Oreste*, in assenza di suo padre, il quale allora trovavasi all'assedio di Troja. *Menelao*, il quale ignorava ciò, ch'era stato fatto da suo suocero, promise altresì la sua figliuola a *Pirro*, figlio di *Achille*, e gliela diede allorchè fu ritornato in Grecia. *Oreste*, pieno d'ira e dispetto in vedersi togliere una principessa, che amava, recossi cercare *Pirro*, ed avendo ritrovato in un tempio d'*Apolline* l'uccise, e condu via *Ermione*.

ERMIONE, *Ved.* PIRRO.

** ERMODORO di Efeso trovavasi in Roma allorc i Decemviri recarono leggi dalla Grecia, per poder lume da esse, onde scia formare le loro. Eran ancora sì rozzi in quel tpo nella letteratura i Roni, che bisognò valersi l'opera di *Ermodoro*, per irpretare le predette leggi reche, e trascriverne il tee. Secondo la testimonia di *Plinio*, per monumo di gratitudine in vista tale servigio, fu innalza ad *Ermodoro* una statu

ERMOGENE, architc, nato in Alabanda città lla Caria, costrusse un tpio di *Diana* ed un altro *Bacco*. Tutto ciò, che è di più bello nell'architra, *Vitruvio* lo attribue a questo illustre artefic Aveva compoſto circa laa bell'arte un libro, che trova commendato dagli tichi, ma che non è gio sino a noi.

ERMOGENE, celebre rico, principiò ad insegn: in età di 15 anni, e scr con successo nel 11

se-

secolo della Chiesa. Abbiamo di lui alcuni *Libri* in greco *su la Rettorica*, publicati cogli atri *Rettorici Greci*, Venezia 1508 e 1509 vol. 2 in f°, a' quali vanno aggiunti i *Rettorici Latini* 1523 in f°. Dicesi, che all' età di 24 anni dimenticasse tutto ciò, che sapeva, e che, essendosi poi aperto il di lui cadavere gli si trovasse il cuore vellutato, e di una straordinaria grossezza. Di lui diceva *Antioco* il sofista, *ch' era stato vecchio in sua gioventù e giovine in sua vecchiaja*.

III. ERMOGENE, eresiarca del II secolo, confutato da *Tertulliano* e da *Origene*, divulgò i suoi errori nell' Africa. Aveva abbandonato il Cristianesimo, per abbracciare lo Stoicismo. Pretendeva, che la *Materia fosse coeterna con Dio*, e che *il Creatore avesse di essa formate tutte le Creature*. Alla medesima materia attribuiva egli tutte le imperfezioni di quest' universo. Tutt' i mali fisici, tutte le sensazioni, che ci affliggono, tutte le passioni, che ci tiranneggiano; tutti questi mostri sono effetti della indocilità della materia, e della inflessibile sua resistenza alle leggi, stabilite dall' Essere supremo. = Se la materia non „ è eterna ed increata (diceva *Ermogene*), uopo è, „ che Dio abbia cavato il „ Mondo dalla sua propria „ sostanza: il che è assurdo, perchè allora Dio sarebbe divisibile; o che „ l' abbia tratto dal niente, „ o che l' abbia formato „ d' una materia eterna come lui. Non si può dire, „ che Dio abbia tratto il „ mondo dal niente, perchè „ Dio, essendo essenzialmente buono, non avrebbe cavato dal niente un „ mondo pieno di malanni „ e di disordini. Avrebbe „ potuto impedirli, se l' avesse tratto dal nulla, e „ la sua bontà non avrebbeli tollerati nel mondo. „ Bisogna dunque, che Dio „ abbia formato il mondo, „ valendosi d' una materia „ coeterna con lui, e che „ non l' abbia formato, se „ non travagliando intorno „ ad una sostanza indipendente da lui. La Scrittura, secondo *Ermogene*, „ non diceva in alcun luogo, che Dio abbia fatta „ la materia dal niente. Al „ contrario (diceva) essa „ ci rappresenta Dio, che „ forma il mondo e tutt' i „ corpi d' una materia preesistente, informe ed invisibile. Ella dice: *Dio fece il Cielo e la Terra nel*

„ *lor*

„ *lor principio ovvero in un*
„ *principio*: IN PRINCIPIO.
„ Questo principio, nel qua-
„ le Iddio formò il cielo e
„ la terra, non era che
„ la materia preesistente ed
„ eterna come Dio. L'idea
„ della creazione della ma-
„ teria non è espressa in ve-
„ runa parte della Scrittura.
„ Questa materia informe
„ era agitata da un moto
„ vago, senza disegno, e
„ senza oggetto. Dio ci
„ viene rappresentato nella
„ Scrittura in atto di rego-
„ lare un tale movimento,
„ e di modificarlo nella ma-
„ niera necessaria per pro-
„ durre i corpi, le piante
„ e gli animali. Essendo la
„ materia eterna ed increa-
„ ta, ed il suo moto essen-
„ do una forza cieca, ella
„ non siegue scrupolosamen-
„ te le leggi, che Dio le
„ ha prescritte, e la sua re-
„ sistenza produce de' disor-
„ dini nel mondo. La fan-
„ tasia di *Ermogene* restò
„ appagata di questa ipote-
„ si; egli credette, che, per
„ ispiegar l'origine del ma-
„ le, fosse mestieri unire i
„ principj degli Stoici intorno
„ la natura della materia,
„ e quelli de' Cristiani cir-
„ ca la potenza produttrice
„ del mondo ⁼. (Così M. PLUQUET, *Dizionario dell' Eresie*). Ma *Tertulliano*, che lo confutò, egli provò le inconseguenze e le assurdità del di lui sistema. Si può vedere un ristretto delle ragioni di questo celebre autore nella già citata Opera di M. *Pluquet*, all' artic. HERMOGENE.

ERMOGENIANO, HERMOGENIANUS, giureconsulto del IV secolo, autore d' un *Compendio del Dritto* in sei Libri, chiamato anche dal suo nome *Codice Ermogeniano*; come pure d' una *Raccolta de' Dritti dell' Impero* sotto *Onorio* e *Teodosio*. Per mezzo di tali opere prestò servigio alla giureprudenza, allora in decadimento, come tutte le altre arti.

I. ERMOLAO, HERMOLAUS, giovane Macedone, uno de' paggi di *Alessandro*, cospirò contro questo principe, nell' anno 325 av. G. C. Un giorno, essendo del seguito di questo conquistatore alla caccia, scoprì un cignale, che veniva verso di loro, gli lanciò contro il suo giavelotto e l' uccise. Avutosi a male *Alessandro* d' essere stato prevenuto dal giovine *Ermolao*, lo fece frustare. Questi, volendo vendicarsi di tale affronto, fece una congiura con alcuni suoi compagni di pugnalare il re di Macedonia.

nia. Uno di essi, agitato da' rimorsi, cagionatigli dal preventivo orrore di tale delitto, rivelò il segreto ed i complici. *Alessandro* li fece arrestare, e chiese loro, qual ragione avessero avuta di cospirare contro la vita del loro principe. *Ermolao* dissegli, = ch' erano stanchi „ d'essere trattati come schia„ vi, e di vederlo versare „ ne' di lui furori il sangue „ de' suoi più cari amici „ e de' suoi servitori più „ fedeli =. Gli rinfacciò al tempo stesso la smania, che aveva di passare per figlio di *Giove*. Ascoltò *Alessandro* con pazienza questi diversi rimproveri: lo fece poi applicare alla tortura, ed indi mettere a morte. Il filosofo *Callistene*, amico di *Ermolao*, fu arrestato nel tempo medesimo. *Ved.* CALLISTENE.

II. ERMOLAO BARRO, *Ved.* II. BARBARO.

** ERMOTIMO, cittadino di *Clazomene*, il quale fece credere d' essere un grande indovino, e che la sua anima di tempo in tempo separandosi dal corpo, andasse in altri paesi, ove prendesse notizia de' fatti accaduti. Forse teneva egli de' corrispondenti nell' estere regioni, e sorprendeva poi, col mostrare notizia delle varie cose ivi avvenute, i creduli concittadini. Essi dopo morte l' onorarono qual Dio, e gli eresseso un tempio, in cui non osavano entrar le donne, temendo, che si rendessero palesi i loro segreti da questo nume indovino.

I. ERODE, *Herodes*, IL GRANDE, ovvero *Ascalonita*, così nominato, perchè era di Ascalona città della Giudea; nacque l' anno 68 av. l' era cristiana da *Antipatro* Idumeo, proselita Ebreo, che aveva del credito presso di *Cesare*. Il giovane *Erode* mostrò di buon' ora del talento, ed insieme dell' inclinazione alla crudeltà. Un Essenio, appellato *Manahem*, predissegli, mentr' era per anche agli studj, che un giorno sarebbe re; ma che la la sua ferocia e la sua empietà gli cagionerebbero molte sventure. Suo padre gli ottenne il governo della Galilea l' anno 48 av. G. C., e benchè non avesse allora che venti anni circa, mostrò destrezza e coraggio. Questa provincia veniva infestata da' masnadieri; *Erode* purgolla da tale flagello. Eransi fortificati que' malandrini in alcune inaccessibili caverne, facili a difendersi da quella sola parte, per cui erano praticabili. *Erode* fece costruire certi coffani a proposito,

sito, che empì di soldati, e fece calare per mezzo di alcune macchine dall' alto della montagna sino all' ingresso de' loro nascondigli. In tal guisa si penetrò nelle caverne de' ladri, che tutti rimasero trucidati. Siccome *Erode* aveali fatti morire di sua propria autorità, ne vennero avanzate doglianze ad *Ircano* sommo sacerdote, che gli ordinò di venire a render conto della sua condotta. *Erode*, sostenuto da *Sesto Cesare* governatore di Siria, comparve a Gerusalemme innanzi il sinedrio, vestito di porpora, e circondato dalle sue guardie, meno da colpevole, il quale temesse il giudizio, che da uomo, il quale francamente affrontava i suoi giudici. Niuno osò aprir bocca, eccetto il solo *Sameas*, il quale, essendosi alzato contro l'audace *Erode* predisse agli altri giudici, che quest' uomo, per cui eglino avean del riguardo, un giorno non ne avrebbe punto per essi. In effetto, appena uscito di Gerosolima, recossi a Damasco, dov' era *Sesto Cesare*, e tanto si maneggiò colla sua furberia ed a forza di regali, che ottenne il governo della Celesiria. Dopo l' uccisione di *Giulio Cesare*, accaduta l' anno 44 av. G. C., *Erode* seguitò il partito di *Bruto* e di *Cassio*; ma poscia, in seguito della loro morte, abbracciò quello di *Antonio*, che lo fece nominare tetrarca, ed indi re della Giudea l' anno 40 av. G. C. Essendo stato messo a morte tre anni dopo, per ordine del senato, il re *Antigono* suo competitore, *Erode* restò pacifico possessore del suo regno, (*Ved.* III. ANTIGONO). Allora sposò *Marianna*, figlia d' *Alessandro* figliuolo di *Aristobulo*. Un altro *Aristobulo*, fratello di questa principessa, ottenne il sommo sacerdozio, ma *Erode*, essendosi ingelosito della di lui autorità, lo fece annegare l' anno 35 av. G. C. Cinque anni dopo, questo barbaro fece morire *Ircano*, avo della regina, senza che l' età ottuagenaria, la nascita e la dignità illustre potessero garantirnelo. Seguìta la battaglia d' Azio, nella quale *Antonio* suo protettore fu disfatto, andò egli a ritrovare *Augusto*, che allora era in Rodi. Seppe sì bene fargli la corte, che questo principe lo accolse tra il numero de' suoi amici, e gli conservò il regno degli Ebrei. Al suo ritorno nella Giudea, fece morire *Soemo*, per aver rivelato a *Marianna*, che *Erode* aveagli dato ordine di ucciderla, qualora

Augusto lo avesse condannato (*Ved.* VI GIUSEPPE); e l' anno 28 av. G. C. fece morire la medesima sua sposa *Marianna*, cui aveva amata con estrema passione. Ben presto però si sentì agitato dai rimorsi del suo delitto, che lo tormentarono lungo tempo. Ne divenne, per così dire frenetico, di maniera che sovente comandava alle sue genti di chiamare la regina, come s' ella fosse per anche in vita. Questa disperazione lo fece cadere in una crudele malattia, nè ricuperò la salute, che per far morire *Alessandra* madre di *Marianna*. Il marito di sua sorella *Salomé*, tutti coloro della razza degli Asmonei, tutt' i suoi amici, tutt' i grandi, de' quali avesse qualche ombra, tutti perderono la vita senza veruna forma di giustizia. Nulladimeno questo tiranno mostrò qualche umanità negli orrori della peste e della carestia, che allora desolarono la Giudea. Fece fondere la sua argenteria per batter monete, vendette i più rari e più preziosi mobili del suo gabinetto, per alleviare la publica miseria. Aggiunse a queste belle azioni quella di rifabbricare il Tempio l' anno 19 av. G. C.; ma ne macchiò poi la gloria mercè la costruzione d' un teatro e d' un amfiteatro, per farvi celebrare di 5 in 5 anni certi combattimenti in onore di *Augusto*. L' imperatore fu così sensibile a questo finissimo tratto di adulazione, che in occasione del suo secondo viaggio nella Soria, gli conferì la sovranità di tre nuove provincie. Allora la riconoscenza di *Erode* fu portata sino all' empietà; egli fece fabbricare una città ed un tempio al suo benefattore, come ad un Nume. *Augusto* gli accordò quanto seppe dimandare, e qualche tempo dopo avendo accusati presso di lui i due suoi figli, *Alessandro* ed *Aristobulo* (*Ved.* GIOCONDO), ebbe la permissione di punirli, se erano rei. Questo mostro sitibondo del sangue de' proprj figli, li fece strangolare entrambi. Pretendesi, che appunto in tal occasione *Augusto* dicesse, ch' *era meglio essere il porco, che il figlio d' Erode*. Segnalò in oltre il barbaro la sua crudeltà con una esecuzione non men orribile. Era nato il Messia in Betlemme. *Erode* spedì de' soldati nel territorio di questa città e de' suoi confini, con ordine di passare a fil di spada quanti fanciulli maschi vi si trovassero al di sotto de due anni di età. Questa è la famosa

stra-

strage degl' Innocenti, di cui celebrasi tuttavia la festa il dì 28 dicembre. La misura già era giunta al colmo; fu egli afflitto da una crudele malattia, che le persone dabbene riguardarono, come un effetto della divina vendetta. Veniva consumato da un atroce calore interno: provava una violenta fame, cui non poteva saziare. I suoi intestini, guasti ed incancreniti, gli facevano sentire insoffribili coliche e dolori di viscere. Aveva gonfie e livide le anguinaje; dalle parti del corpo, che si suol procurare di tener celate, usciva un bullicame di vermi, che rodevanlo ancor vivo. Tutti attratti erano i suoi nervi. Non respirava che a grave stento, e sì fetido era il suo fiato, che niuno poteva sopportarlo. Dovette soccombere a tanti mali, e morì 3 anni dopo la nascita di G. Cristo, in età di 70 anni, de' quali aveane regnati 37 incirca. Siccome sapeva, che il giorno di sua morte doveva essere una festa per gli Ebrei, ordinò, che venissero rinchiusi nel circo i principali della nazione, per farli morire immediatamente ch' ei fosse spirato, affinchè in tal guisa ciascuna famiglia avesse motivo di versar lagrime; ma quest' ordine così orribile e stravagante non fu eseguito. Crederebbesi, che un tale scelerato aver potesse degli adulatori e degli entusiasti? e pure n' ebbe. La sua grandezza abbagliò talmente alcuni imbecilli, che lo presero pel Messia; il che diede origine alla setta degli *Erodiani*. Vero è, che si dubita da un picciol numero di eruditi, se questi settarj abbiano tirato il loro nome da *Erode* il *Grande*. Ma quando si riflette, che i dogmi loro attribuiti riducevansi a questi due capi, che *bisognava sottomettersi al dominio de' Romani, e che si poteva in coscienza nelle presenti circostanze seguire molti usi de' Pagani*, sembra evidente, ch' essi le avessero ricevute dal predetto *Erode*, il quale, durante tutto il suo regno, operò sempre secondo queste massime, benchè facesse professione della religione degli Ebrei. Fu *Erode* il primo, che crollar fece le fondamenta della republica Giudaica. Confuse a suo talento la successione de' pontefici, affievolì il sommo sacerdozio, che rendette arbitrario, e snervò l' autorità del consiglio della nazione, che venne ridotto al niente. Nulladimeno questa nazione ebbe sotto il di lui regno un cer-

to splendore a motivo del credito, che aveva *Erode* presso *Augusto*, della sua magnificenza, della sua corte e degli edifizj, che innalzò. La sua storia ha somministrato argomento di disputa agli eruditi. Soprattutto hanno cercato di determinare, di qual nazione ei fosse. La più comune opinione ha per appoggio un gran numero di Padri e di autori antichi, e particolarmente l'autorità di *Giuseppe*, che lo fa Idumeo, e lo appella straniero. Molti moderni sostengono, che, sebbene fosse originario dell'Idumea, era però di nascita Ebreo, perchè suo padre e suo avo avevano abbracciata la religione Giudaica. In oltre gl'Idumei, più d'un secolo pria di *Erode*, avevano abbracciata la stessa credenza. Siccome sovente per nome di Giudei s'intendevano quelli solamente, ch'erano nati nella provincia della Giudea, e gli altri venivan denominati stranieri, può credersi, che *Giuseppe* parli relativamente al primo significato. Poichè gli Erodiani prendevano *Erode* pel Messia, non si può dubitare, ch'ei non fosse Ebreo di nascita, nulla essendo più certo e fermo tra questa nazione, quanto che il loro liberatore deve esser veramente di stirpe ebraica. Una tal quistione trovasi diffusamente trattata nel *Torniel* e nel *Salian*, che sono di opposto sentimento. Sostiene il primo, che *Erode* era Ebreo, e l'altro, che fosse straniero.

II. ERODE-ANTIPA, figlio del precedente, fu tetrarca di Galilea dopo la morte di suo padre. Aveva sposata la figlia di *Areta* re degli Arabi; ma invaghitosi poi d'*Erodiade*, sposa di suo fratello, la rapì, e ripudiò la propria moglie legittima. *Areta*, per vendicar un tale affronto, gli fece la guerra, e le truppe di *Erode* furono spesso battute. Credettero gli Ebrei, che tali rovesci fossero un castigo del cielo a motivo della morte di S. *Giovanni Battista*, cui sacrificò al furore della sua favorita per una rea compiacenza. Vendicò Iddio questa morte, poichè, accusato Erode di aver tentato d'eccitare alcune rivoluzioni nella Giudea, nè essendosi potuto giustificare, *Caligola* che già, anche senza di questo non amavalo, il relegò a Lione assieme con *Erodiade*, ed ivi entrambi morirono miseramente. Questo *Erode* è quello medesimo, al quale fu mandato G. Cristo da *Pilato*.

ERO-

ERODE AGRIPPA, *Ved.* I. AGRIPPA.

ERODE ATTICO, *Ved.* II. ATTICO.

ERODIADE, ovvero ERODÌA, figlia di *Aristobulo* e di *Berenice*, nezza di *Erode* il *Grande*, sposò in prime nozze *Erode-Filippo* suo zio, di cui ebbe *Salomè*. Qualche tempo dopo lasciò suo marito, per attaccarsi ad *Erode Antipa* suo cognato, tetrarca di Galilea, e vivea publicamente con esso. Non cessando il santo precursore *Giovanni Battista*, ch' era allora alla corte di questo principe, di gridare contro un tale incestuoso matrimonio, *Erode* il fece arrestare e porre in carcere. *Erodiade*, irritata contro questo Santo, non cercava, che di farlo perire, ma non poteva direttamente ottenere l'intento, perchè *Erode*, come dice il sacro Testo, temeva le minacce e le invettive di S. *Giovanni*, ed udivalo volentieri. Si presentò ella dunque un giorno, mentre *Erode* dava un gran banchetto, ricorrendo il dì festivo della sua nascita; ed avendo seco introdotta *Salomè* sua figlia, la fece ballare in presenza di tutt' i convitati. Ciò eseguì la giovinetta con tale grazia e leggiadria, che il re le diede la facoltà di chieder qualunque cosa volesse, promettendo con giuramento di accordargliela, ancorchè dimandasse la metà del di lui regno. La giovane donzella, istrutta dalla propria madre, dimandò la testa di S. *Giovanni Battista*, ed il re, che incautamente aveva giurato di compiacerla senza veruna riserva, sacrificò al furore della sua favorita il santo Precursore. Dio fece le vendette di questa uccisione, poichè *Erodiade*, mal volentieri sopportando di vedere suo marito semplice tetrarca, mentre il proprio di lei fratello *Agrippa* era onorato del titolo di re, entrò a parte degli ambiziosi disegni del medesimo *Erode*. Fu quindi relegata a Lione in compagnia del suo sposo, ed ivi morì circa l'anno 40 di G. Cristo. Pretendesi, che, essendo venuto in cognizione l'imperator *Caligola*, ch' essa era sorella di *Agrippa*, esibisse di richiamarla; ma ch' ella generosamente rispondesse: *che avendo partecipato della prosperità di* Erode, *non voleva abbandonarlo nella sua sventura.*

I. ERODIANO *Herodianus*, figliuolo primogenito di *Odenato* sovrano di Palmira. Avendo suo padre preso il titolo di re nell' an-

no 260, lo diede pure al figlio, e l'imperatore *Gallieno* vi aggiunse quello di Augusto. *Erodiano*, da alcuni chiamato anche *Erode*, era d'un carattere dolce ed umano; ma dato in preda alla mollezza ed alla voluttà. Suo padre, che amavalo appassionatamente, gli diede quanto aveva trovato di più prezioso ne' tesori di *Sapore*, e pose nel di lui serraglio le più belle femmine di questo re di Persia. *Zenobia*, madrigna di *Erodiano*, non potendo soffrire l'idea, che avesse da succeder egli a *Odenato* in pregiudizio de' tre figli, ch'ella aveva avuti da questo principe, impegnò, per quanto dicesi, *Meonio* ad uccidere il padre ed il figlio. *Erodiano* aveva portato il titolo di re quattro anni, e tre quello di Augusto.

II. ERODIANO, istorico greco, passò la maggior parte della sua vita in Roma, ove fu adoperato in diversi ragguardevoli impieghi della corte e del governo. Fiorì dal regno di *Comodo* sino a quello del terzo *Gordiano*. Abbiamo di lui una *Storia Romana* in 8 libri, dalla morte di *Marco-Aurelio* sino a quelle di *Massimo* e di *Balbino*. Nello stile ha una discreta eleganza; ma talvolta manca di esattezza ne' fatti, e soprattutto in quelli, che concernono la geografia. Non pone data agli avvenimenti, nè fa comprendere la connessione tra di essi. Non v'è elevatezza nella maniera di pensare, nè profonda conoscenza del cuore umano. La sua sincerità poi è molto sospetta, giacchè vien tacciato, e con ragione, per la maniera non troppo favorevole, con cui parla di *Alessandro Severo*, e per le lodi, che dà al crudele *Massimino*. Ordinariamente *Giulio Capitolino* non fa, che copiare la di lui istoria. *Angelo Poliziano* fu il primo, che tradusse questa storia in latino. Delle molte edizioni della medesima, la prima, che conosciamo, è quella di Bologna 1493 in f°, che per altro da alcuni vien enunciata, come seconda. Hanno il suo pregio quella di Firenze pel *Giunti* 1717 in 8°, quella di *Aldo* 1524 in 12, e quella di Parigi 1539 in 8°. Ma le più stimate sono quella d'Oxford 1699 e 1704, e quella d'Edimburgo 1724 ambe in 8°, greco-latine ed arricchite di note. L'ab. *Mongault* ne diede un'elegante versione francese, publicata il 1700 e ristampata il 1745 in 12.

Ve n' ha una Traduzione italiana, Firenze per gli *Eredi Giunti* 1522 in 8°, la quale è anonima; nè sappiamo se regga, che l'autore ne sia *Antonio* FRANCINO, come pretende il *Lenglet*. Si ha pure di *Erodiano* una specie di Grammatica *De Numeris*, che trovasi con quella di *Teodoro*, presso *Aldo* 1461 in f°.

** ERODICO, celebre medico, fratello dell'oratore *Gorgia* Leontino, secondo l'asserzion di *Platone*, la quale sembra meglio fondata, che quella di *Plutarco*, da cui viene affermato nativo della Tracia, fu il primo, che praticasse la ginnastica, o sia il faticoso esercizio del corpo nella medicina. Vero è, che portò la cosa all'eccesso, volendo per sino, che si passeggiasse da Atene a Megara, tratto di circa 20 miglia, ed appena toccatene le porte, si ritornasse ad Atene; ma non si deve lasciare perciò di sapergli buon grado di un'invenzione, che usata con metodo riesce tanto giovevole a ricuperar, e molto più a conservar la salute. *Daniello le Clerc* ed il *Burigny* vogliono, che fosse maestro d'*Ippocrate*, ma non sappiamo alcun autore antico, che ne faccia testimonianza.

* ERODOTO, il padre della storia, nacque in Alicarnasso nella Caria l'anno 484 av. G. C. Il suo paese era in preda alla tirannia, ed ei lo abbandonò per andar in cerca della libertà nell'isola di Samo, di dove poi viaggiò in Egitto, nell' Italia, e per tutta la Grecia, dove per farsi conoscere si presentò ne' Giuochi Olimpici, ed ivi lesse la sua *Storia*. Vi fu così applaudita, che vennero dati i nomi delle *nove Muse* ai IX Libri, ond' è composta. Essendo ritornato nella propria patria, esortò i suoi concittadini a scacciare il tiranno *Lygdamis*, che opprimevali. Le sue sollecitazioni ebbero tutto il successo possibile, ma furono sfortunate per esso lui, mentre, per sottrarsi alle persecuzioni degl' invidiosi, fu costretto ad abbandonare un' altra volta il proprio paese. Ritirossi a Turio, antica città nella Calabria, ch' era una colonia degli Ateniesi, dove morì poco dopo in età molto avanzata. Siccome *Erodoto* è il più antico tra gli storici Greci, i di cui scritti sieno giunti sino a noi, così *Cicerone* gli ha dato il titolo di *padre della storia*. Quest' opera contiene, oltre l'istoria della guerra de' Per-

siani contro i Greci dal regno di *Ciro* sino a quel di *Serse*, anche quella della maggior parte delle altre nazioni. Vi si trova tutto ciò, ch'era succeduto di memorabile nelle tre parti del Mondo cognito per lo spazio di 240 anni. *Erodoto* la compì in tempo della guerra del Peloponneso, e la scrisse in dialetto Jonico. Si è detto di lui, che fosse tra gli storici, quale *Omero* tra i poeti, e *Demostene* tra gli oratori. Come *Omero*, di cui è fedele imitatore, intralciò egli pure i fatti, gli uni negli altri, di maniera che non formassero se non un tutto ben ordinato. Variando incessantemente le sue narrazioni, e conducendo passo passo i suoi leggitori sopra tanti diversi oggetti, risveglia continuamente la loro attenzione. Forse, mettendolo al pari di *Demoſtene* e di *Omero*, l'elogio è un pò troppo forte; ma anche le sferzate, che gli danno i signori Francesi nel loro *Dizionario* sono un pò troppo severe. Certamente il suo stile è pieno di grazia, di dolcezza e di nobiltà, facile e chiaro, senza mancare di sostenutezza e di forza. Se i fatti non sono sempre nè veri nè scelti, se riporta alcuni racconti favolosi, e se fossero anche qualche volta ridicoli, bisogna riflettere ai tempi, ne' quali scriveva, alla circostanza d'esser egli stato il primo padre della vera storia, ed alle opinioni di quell'età. Forse le circostanze d'allora non gli permettevano di ommettere certi fatti o racconti; ma sembra da commendarsi l'ingenuità, con cui protesta di non farsene garante, o di riportarli, come cose da altri asserite, o come voci ferazioni del popolo. Quindi se di lui si avanza, che *agli occhi de' filosofi è non meno padre della menzogna, che padre della storia*, cosa vorrà poi dirsi di tanti, che in tempi più rischiarati scrissero tanto peggio di lui? Delle numerose edizioni di questo degno storico, le due prime assai stimate e rare sono la latina versione di *Lorenzo Valla*, Venezia 1474 in f°: e la greca, *in Domo Aldi* 1502 in f°, carta grande. Sono poi molto pregiate tra le altre le greco-latine colle varianti e colle note *Variorum &c.* di Londra per *Tommaso Gale*, 1679 in f°; quella per cura di *Giacomo Gronovio*, 1715 in f°; di Glasgow 1761 vol. 9 in 8°; di Amsterdam 1763 in f° per cura del *Wesselingio &c.* *Du Ruper* l'ha tradotta in Francese 3 vol. in 12; ed

il

il dotto M. *Larcher* ne ha fatta stampare ultimamente, cioè nel 1786, una versione più fedele in 7 vol. in 8°. La traduzione italiana, che ne fece il conte *Matteo M. Bojardo*, a dir vero, è poco stimabile sì riguardo allo stile, che all'esatezza. Ciò non ostante, se ne sono fatte varie edizioni, e dai curiosi sono ricercate quella del *Nicolini* 1533, che fu la prima, e più quella del *Bariletto*, Venezia 1565 in 8°, che fu la terza. Ve ne ha una traduzione pure toscana assai migliore, fatta da *Giulio Cesare Becelli*, e stampata assieme cogli altri storici greci, Verona 1733 in 4°.

EROE, *Heros*. Gli antichi davano questo nome ad uomini illustri, che dopo essersi segnalati in vita con belle azioni e grandi imprese, erano ascritti al novero degli Dei dopo la loro morte. Tali sono stati per la maggior parte coloro, ch'erano figli d'un Nume e d'una mortale, come *Ercole*, *Teseo* e tanti altri; ovvero d'una Dea e d'un mortale, che appellavansi *Semi-Dei*, qual era per esempio *Enea* figlio di *Venere* e di *Anchise*. Vi furono altresì delle Eroine, come *Coronida*, *Alcmena*, *Cassandra*, *Andromaca* e molte altre, delle quali si parla in questo Dizionario.

** EROFILA; questo è il nome della Sibilla Eritrea, figliuola di una Ninfa del monte Ida e di un pastore di quella contrada, chiamato *Teodoro*. Da principio essa era custode del tempio di *Apollo* Sminteo nella Troade, ed ella fu, che interpetrò il sogno di *Ecuba*, col predirle, quante disgrazie cagionerebbe all'Asia il figlio, di cui era incinta (*Ved.* PARIDE). Passò un parte della sua vita in Samo, indi a Delo, poi a Delfo, e finalmente si restituì al tempio di *Apollo* Sminteo, ove morì. A' tempi di *Pausania* nel bosco sacro, contiguo a questo tempio, vedevasi tuttavia il sepolcro di *Erofila*.

I. EROFILO, celebre medico greco, ottenne la libertà di aprire ancor vivi i corpi de' rei condannati a morte, e di fare sopra di essi tutte le occorrenti operazioni anatomiche. Colle sue osservazioni fece avanzar molto la scienza della notomia. Viveva circa l'anno 570 av. G. C. *Cicerone*, *Plinio* e *Plutarco* parlano di lui con lode.

II. EROFILO, maniscalco, fu un impostore, che comparve in Roma al tempo di *Giulio Cesare*. Diceva d'es-

d' essere nipote di *C. Mario*, e seppe sì bene darlo ad intendere, che le comunità e i corpi della città la maggior parte lo riconobbero per tale; ma *Cesare* lo scacciò da Roma. Dopo la tragica morte di questo eroe ritornò *Eroflo* in Roma, e fu sì temerario, che si accinse all' impresa di sterminare il senato; il quale lo fece condur in prigione, ed ivi privar di vita.

ERONE, nome di due matematici greci, l' uno soprannominato il *Vecchio*, l'altro il *Giovine*. Il primo fioriva circa l' anno 100 av. G. C. ed era discepolo di *Ctesibio*. Non si limitò già egli alla sola teoria delle meccaniche; ne fece anche l' applicazione nella costruzione delle macchine. Formò altresì degli *Automati*, e lasciò un Trattato intorno di essi, tradotto con note in italiano, Venezia 1589 e 1601 in 4°. Abbiamo di lui un libro, tradotto in latino sotto questo titolo: *Spiritalium Liber*, 1575 in 4°. In oltre varj *Teoremi*, specialmente circa la maniera di far salire l' acqua su alte torri, Ferrara 1589 e Bologna 1647 in 4°. — ERONE il *Giovine*, che non sappiam dire in qual tempo vivesse, è autore d' un *Trattato dell' Arte e delle Macchine Militari*, tradotto in latino nel 1572 da *Barocio*. Trovansi queste opere tra gli *Antichi Matematici*, impressi al Louvre, 1693 in f°.

EROPE, figliuola di *Euristeo* re di Argo e moglie di *Atreo*, si lasciò sedurre dalle sollecitazioni di *Tieste* suo cognato. Ella n' ebbe due figli, che *Atreo*, in un banchetto, fece mangiare alla propria madre. Viene ancora incolpata di aver tradito il suo sposo, insegnando a *Tieste* il luogo, dove *Atreo* teneva nascosti i suoi tesori, ed agevolandogli la maniera d' involarli: altro motivo della fiera inimicizia insorta tra i due fratelli.

EROPO (*Æropus*), figliuolo di *Filippo* I re di Macedonia, montò sul trono ancor fanciullo. Volendo gl' Illirj profittare di questa minorità, attaccarono e sconfissero i Macedoni; ma avendo poi questi portato il pargoletto re alla testa dell' armata, un tale spettacolo rianimò talmente i soldati, che in appresso divennero vincitori ancor essi, verso l' anno 598 av. G. C. Questo principe regnò 35 anni con molta gloria.

EROS, o EROTE, liberto di *Marco Aurelio*, il triumviro. *Veggasi* in questo

sto articolo l'atto di magnanimità e di attaccamento, con cui terminò la vita. — Vi fu anche un altro *Erote*, medico, come si crede, di Salerno, di cui si ha un *Trattato* su i mali delle Donne.

EROSTRATO, *ovvero* EROTOSTRATO, uomo di oscura condizione e di niun nome, della città di Efeso, ideossi un mezzo stravagante di rendersi famoso nella posterità. Abbruciò per tal oggetto il Tempio di *Diana*, una delle sette meraviglie del mondo, l'anno 356 av. G. C. la notte stessa, in cui nacque *Alessandro il Grande*. I giudici di Efeso fecero una legge, che vietava di pronunziare il di lui nome. Questa legge singolare, lungi dal produrre il divisato effetto di seppellirlo nell' obblìo, giovò anzi all' intenzione dello scelerato incendiario, mentre fu il mezzo di spandere universalmente e perpetuare la di lui memoria.

* ERPENIO *ovvero* D' ERP (Tommaso), nato a Gorcum nell' Olanda il 1584, e laureato in filosofia nell' università di Leyden il 1608, fissò ivi la sua stabile permanenza. La maggior sua applicazione fu allo studio delle lingue orientali, e divenne principalmente celebre nell' ebraica e nell' araba. Fece un giro nell' Inghilterra, nella Francia, nell' Italia, nell' Alemagna, facendosi da per tutto distinguere, e contraendo amicizia cogli uomini più illustri. Si trattenne a Parigi quasi un anno, ove imparò la lingua araba da un Domenicano Egizio: fece lungo soggiorno in Venezia, ed ivi profittò molto per la lingua ebraica, non meno che per la turca, persiana ed etiopica, trattando con quelli delle rispettive nazioni. A Roma poi si diede a conoscere sì vantaggiosamente, che gli fu esibita un' annua pensione di 500 scudi annui, perchè ivi si fermasse a tradurre in latino varj libri arabi. Dopo quattro anni di viaggio, ricco di buone cognizioni, si restituì a Leyden nel 1612, ed ebbe tosto la cattedra di professore di lingue orientali, e nel 1619 gli fu conferita quella di lingua ebraica. Oltre di ciò gli Stati di Olanda lo elessero per loro interprete, e si servivano di lui per rispondere alle lettere de' principi Asiatici ed Africani, il che faceva con tale abilità, che il re di Marocco mostrava le di lui lettere a' suoi cortigiani, come produzioni d'una sin-

singolare eleganza e purezza nella lingua araba. Era all' Haia nel novembre 1624, appunto per un' incombenza di tale uffizio, quando venne attaccato da una malattia epidemica, che ivi dominava, e trasferito a Leyden, morì tra pochi giorni in età di soli 40 anni. *Gherardo Vossio* gli pronunziò l' Orazion funebre, impressa a Leyden il 1625 in 4°, e l'anno stesso ivi comparve alle stampe: *Petri Scriverii Manes Erpeniani cum Epicediis Variorum*. E ben era uomo, che meritava tali encomj. Laborioso, d' un vivace talento, d' una vasta memoria, tutto inteso a' suoi libri, era nel tempo stesso buon marito, buon padre, ottimo precettore, piacevole amico, e di sì grate maniere, che ispiravano a chiunque amore e stima verso di lui. Alieno poi dall' ambizione e dall' interesse, e sì attaccato alla sua patria, che mai non volle abbandonarla, per quante onorevoli offerte gli venissero fatte, per tirarlo in Ispagna, in Inghilterra ed anche in altri paesi (*Ved.* ELMACINO). Egli fu, che fece stabilire in Leyden con gran dispendio una stamperia di lingue orientali, nella quale pubblicò con molta sua gloria varj libri, da lui corretti ed arricchiti di erudite note ed illustrazioni, oltre diverse sue opere proprie. Tra queste sono singolarmente stimate: I. Una *Gramatica Araba*, Leyden 1636, 1656 e 1748 in 4°, molto pregiata. II. Varie altre *Gramatiche* ed Illustrazioni molto dotte, per le lingue ebraica, caldaica, siriaca &c. in varie edizioni e volumi. III. *Orationes tres de Linguarum Hebreæ, atque Arabicæ dignitate*, ivi 1621 in 8°. IV. *De peregrinatione Gallica utiliter instituenda, Tractatus*, 1631 in 12. V. *Arcanum punctationis revelatum &c.* 1624 in 4°. VI. Una quantità di *Versioni* dall' arabo in latino &c. Aveva già divisato di dare un' esatta edizione dell' *Alcorano* colla versione latina e note, come pure di fare un buon *Dizionario* di lingua arabica, ma la morte il rapì troppo presto.

ERRIGO, *Ved.* ENRICO *ed* ERICO.

ERSILIA, figliuola di *Tazio* re de' Sabini. *Romolo* la scelse per se medesimo, in occasione, che i Romani fecero il famoso ratto delle Sabine. Avendo il di lei genitore dichiarata la guerra ai rapitori, ella si adoperò in maniera, che i due principi, ed in conseguenza anche

che i due popoli fecero la pace, ond' ella fu poscia moglie di *Romolo*. Essendo questi sparito, *Ersilia* credette, che fosse morto, e n' ebbe tal dolore, che *Giunone* per consolarla, fece salire pur essa in cielo, ov'ebbe la contentezza di trovare suo marito. I Romani innalzarono loro degli altari sotto i nomi di *Quirino* e di *Ora*, ovvero *Horta*, cioè esortatrice della gioventù Romana, per battere la strada della virtù.

I. ERYCEIRA (Ferdinando de Meneses conte d'), nacque in Lisbona il 1614. Dopo avere attinto ne' primi suoi studj il gusto della buona letteratura, venne a prender lezioni d'arte militare in Italia. Ripatriato, fu successivamente governatore di Penica, di Tanger, consigliere di guerra, gentiluomo di camera dell' infante *Don Pedro*, e consigliere di stato. In mezzo alle occupazioni di questi diversi posti, il conte *d'Eryceira* trovò tempo d' impiegarsi in leggere e comporre. Si può consultare il *Giornale Forestiero* del 1757 intorno alle numerose di lui opere. Le principali sono: I. *Istoria di Tanger*, impresso in f° nel 1523. II. *L' Istoria di Portogallo* dal 1640 sino al 1657 in 2 vol. in f°. III. La *Vita di Giovanni* I *re di Portogallo*. Questi diversi libri sono utili per la cognizione della storia del suo paese.

II. ERYCEIRA (Francesco Saverio di Meneses conte d'), pronipote del precedente, ed erede del fecondo ingegno del suo bisavolo, nacque a Lisbona nel 1673. Si distinse nel mestier dell' armi, ed ottenne nel 1735 il titolo di maestro-di-campo generale, e di consigliere di guerra. Morì nel 1743 di 70 anni, membro dell' accademia di Lisbona, dell' arcadia di Roma e della reale società di Londra. Cogli uomini dotti non aveva egli la sostenutezza di magnate: non era che un letterato trattabile, pulito, comunicativo. Il papa *Benedetto* XIII l' onorò d' un Breve, e il re di Francia gli regalò il *Catalogo della sua Biblioteca* e 21 volume di rami. L' accademia di Pietroburgo gl' indirizzò le sue *Memorie*; non pochi scrittori di Francia, d' Inghilterra, d' Italia &c. gli tributarono i loro scritti. I suoi maggiori avevangli lasciata una biblioteca scelta e numerosa, ch' egli aumentò di 15000 volumi e di mille manoscritti. La sua carrie-

riera letteraria non ha prodotto meno di cento opere diverse. Le più conosciute fuori di quel regno sono: I. *Memorie intorno il valore delle monete di Portogallo dal principio della Monarchia*, 1738 in 4°. II. *Riflessioni circa gli studj Accademici*. III. 58 *Paralleli d'Uomini, e* 12 *di Femmine illustri*. IV. *La* ENRIADE, *poema eroico, con varie osservazioni su le regole del Poema epico*, 1741 in 4° &c. Tra i suoi manoscritti trovansi varj *Schiarimenti circa il numero* XXII, in occasione di 22 sorte di monete Romane, presentate al re, e disotterrate il dì 22 ottobre 1711, nel quale il monarca aveva 22 anni compiti. L'autore con altrettante dissertazioni prova, che il *numero* XXII è il più perfetto di tutti. Non è questo il solo esempio, che nelle teste anche le più sane e le più filosofiche trovino ricetto simili puerilità. Prova ne sieno per tutti alcuni uomini dotti ed illuminati, che pur credono alle cabale, alle regole ed altri mezzi anche ridicoli, per indovinare il futuro circa l'estrazioni del Lotto.

ERYFILE, *Ved.* ERIFILE *ed* AMFIARAO.

ERYTROFILO (Ruperto), teologo del XVII secolo, e ministro in Annover, è autore d'un *Comentario* metodico su la Storia della Passione. Si ha pure di lui una *Catena aurea in Harmoniam Evangelicam*, in 4°.

ESACO, figliuolo di *Priamo* e di *Alissotoe* ovvero *Alessiroe*, amò talmente la ninfa *Esperia*, che abbandonò Troja per seguirla. Questa sua amata, nel voler fuggire da lui, correndo per li boschi, fu morsicata da una serpe in un piede, e poco dopo morì per tale ferita. *Esaco* si precipitò nel mare; ma *Teti* lo trasformò in uno smergo.

ESAU, figlio d'*Isacco* e di *Rebecca*, nato l'anno 1836 av. G.C. vendette per una scodella di lente a *Giacobbe*, suo fratel gemello, le sue ragioni di primogenitura, in età di 40 anni, e si maritò con varie donne Cananee contro la volontà di suo padre. Questo rispettabile vecchio, avendogli ordinato, che andasse alla caccia per recargli da mangiare qualche selvaggina di suo gradimento, gli promise la sua benedizione; ma intanto *Giacobbe* gliela carpì in di lui vece, mediante l'artifizio praticato da sua madre (*Ved.* GIACOBBE). Cominciarono d'allora i due fratelli ad es-

essere irreconciliabili nemici. *Giacobbe* si ritirò in casa di suo zio *Labano*, e poscia dopo una lunga assenza si riconciliarono. *Esau* morì a Seir nell' Idumea il 1710 av. G. C. in età di 127 anni, lasciando una numerosissima posterità. Era nato co' capelli rossi, e tutto peloso, e suo fratel *Giacobbe*, nascendo con lui, tenevalo afferrato per un calcagno.

ESCAILLE, *Ved.* LESCAILLE.

ESCALE (Mastino), *Ved.* SCALA (dalla).

ESCALIN *Ved.* GARDE (Antonio Iscalin, *e non* Escalin barone della).

ESCALQUENS (Guglielmo), scabino di Tolosa nel 1326, ha renduto memorabile il suo nome nella storia per una specie di pia commedia. Trovandosi in perfetta sanità, si fece far i funerali nella chiesa de' Domenicani della predetta città, ed intervennero a questa strana cerimonia gli scabini suoi colleghi, e molti altri invitati in gran copia. La rappresentazione non poteva essere più naturale, poichè egli stesso stava disteso sopra un cataletto colle mani giunte, ed attorniato da 40 torce accese. Finita la messa, si fecero l' esequie colle aspersioni, incensamento intorno al finto morto, ed altri soliti riti ed orazioni. Non restava, che di sotterrarlo; ma il suo zelo non giunse tanto avanti. Si andò dunque a poggiarlo dietro all' altar maggiore, d' onde poco dopo si ritirò. In seguito, avendo deposti i suoi abbigliamenti da morto, e ripigliata la sua toga da scabino, si restituì a casa accompagnato da' suoi colleghi e dagli altri invitati, che trattenne seco a pranzo. Furono dati diversi giudizj intorno a quest' azione: alcuni la trattarono, come superstiziosa: altri la trovarono pia, ed atta ad eccitare vivamente nell' animo il pensiero e la meditazione della morte; oggidì forse i più la riguarderebbero come scandalosa e tendente a porre in ridicolo le divote costumanze della Chiesa. Di fatti l' arcivescovo di Tolosa, che in quell' occasione trovavasi assente, ritornato in città, radunò un concilio provinciale nel suo palazzo. La quistione fu agitata in tre ben lunghe sessioni dai vescovi suffraganei e dagli abati e teologi della provincia, e si fece un decreto, che vietava a tutt' i fedeli per l' intera estensione dell' arcivescovato l' imitare un simil esempio, sotto pena di sca-

scomunica. Ciò non ostante, *Carlo* v. lo rinovò in Ispagna 200 anni dopo.

ESCARBOT, *Ved.* LESCARBOT.

ESCHASSIER, *Ved.* LESCASSIER.

ESCHILO, *Eschylus*, nato in Atene da una delle più illustri famiglie dell' Attica, segnalò il suo coraggio alle giornate di Maratona, di Salamina e di Platea; ma più che per le sue azioni guerriere è celebre per le sue *Poesie Drammatiche*. Perfezionò la greca tragedia, inventata già da *Tespi*. Introdusse l'uso della maschera negli attori, un vestire più decente, una calzatura più alta, appellata *coturno*; e li fece comparire sopra tavole unite insieme per formare un teatro. Per l' addietro essi recitavano su d' una carretta ambulante, come in alcuni luoghi i commedianti da campagna. *Eschilo* regnò sul teatro, sinchè *Sofocle* disputogli il premio, e lo superò. Questo vecchio, non potendo soffrire l' affronto d' essere stato vinto da un giovinotto, ritirossi alla corte di *Jerone*, re di Siracusa, il più impegnato protettore, che allora avessero le lettere. Raccontasi, ch' ei perdesse la vita per un accidente singolarissimo. Un giorno mentre dormiva nella campagna, un' aquila lasciò cadere una tartaruga su la di lui testa, che, essendo calva, gli sembrò la punta d' un sasso. Il poeta morì per un tale colpo verso l' anno 477 av. G. C. Così almeno viene narrata la cosa dagli storici, il che ci ha costretto a ripeterla sul loro esempio, acciocchè l' articolo non sembrasse mutilato a coloro, che si pascono di novellette quasi sempre favolose. A noi pare, che l' aquila abbia la vista troppo acuta, per non distinguere la testa di un uomo dalla punta d' una roccia. Riferisce *Eliano*, che questo poeta era stato citato in giudizio, perchè aveva nelle sue tragedie vibrati de' tratti mordaci contro i misteri di *Cerere*. Si era sul procinto di condannarlo, come empio verso gli Dei, quando *Aminiade* suo fratello, che aveva assunta la di lui difesa, rivoltossi indietro la manica per mostrare, ch' era monco d' un braccio, perduto in servigio della republica, e ricordò loro nel tempo stesso le azioni di bravura d' *Eschilo*. La memoria delle giornate, in cui i due fratelli eransi distinti, e la tenerezza, con cui essi amavansi,

com-

commossero talmente i giudici, che non osarono proferire la condanna. Di 97 drammi, ch' *Eschilo* aveva composti, non ce ne restano più che sette, cioè *Prometeo*, i *Sette davanti a Tebe*, i *Persiani*, l' *Agamennone*, le *Eumenidi*, i *Supplichevoli*, gli *Efori*. Questo poeta ha elevatezza ed energia; ma degenera sovente in ampollosità e rozzezza. I suoi quadri presentano pennellate troppo grandi ed immagini troppo mancanti di scelteza; le sue finzioni sono fuori del naturale, ed i suoi personaggi hanno del mostruoso. Scriveva da ossesso e da ubbriaco: il che fece giudicare, che attingesse meno alla fonte del Dio de' versi, che a quella del Nume del vino. La rappresentazione delle sue *Eumenidi* era sì terribile, che per lo spavento, da essa cagionato, in occasione della prima recita, varj fanciulli morirono, ed alcune femmine incinte sconciaronsi, o partorirono pria del tempo. Le migliori edizioni delle sue Tragedie sono: quella di *Aldo* 1518, che è la prima, e di Parigi 1552 ambe in 8°; ma questa è più esatta della prima, e così pure l' altra di Parigi per *Enrico Stefano*, 1557 in 4°. Superiore però a tutte, e quindi rarissima e carissima è quella di Londra 1663 in f°, arricchita di varj frammenti delle Tragedie perdute, e colla versione e comenti di *Tommaso Stanlei*, pieni di erudizione. Quella di *Paw* colle note *Variorum*, Haja 1745 vol. 2 in 4° è meno stimata; ma quella di Glasgow, 1746 Tom. 2 in 8° è assai vaga e preziosa per la bellezza della esecuzione. *Francesco Robortelli* publicò *Scholia in Æschyli Tragœdias omnes ex vetustissimis libris manuscriptis collecta*, Venezia pel *Valgrisio* 1552 in 8°, opera rara. M. *de la Harpe* ha posti in versi francesi varj pezzi scelti di queste *Tragedie*. Di esse n'è stata impressa una *Traduzione* francese elegante e fedele, Parigi 1770 in 8° di M. *le Franc de Pompignan* dell' accademia Francese.

I. ESCHINE, celebre oratore greco, nacque in Atene l'anno 397 av. G. C. tre anni dopo la morte di *Socrate*, e 16 avanti la nascita di *Demostene*. Se prestisi fede a ciò, che dice egli stesso, era d' una nascita distinta, e si era segnalato sotto le armi. Se poi si adotti il racconto di *Demostene*, la madre di *Eschine* era una meretrice,

cui egli prestava ajuto nell' iniziare i novizj ne' misteri di *Bacco*, e correva con questi per le strade: fu in seguito scrivano d'un piccol giudice di villaggio; e poi fece il terzo personaggio in una compagnia di commedianti, che lo scacciarono indi dalla loro unione. Queste due narrative sono tra loro diversissime; ma servono a provare, che in tutt'i tempi le persone letterate sono state invidiose le une dell' altre, e che questa gelosia ha prodotto ne' passati secoli, come tuttavia nel presente, stomachevoli ingiurie e mordacità. Checchè ne sia, *Eschine* non fece risaltare i suoi talenti, che in età molto avanzata. Cominciarono a farlo conoscere le sue Declamazioni contro *Filippo* re di Macedonia. Venne spedito in deputazione a questo principe, ed il declamatore pieno di trasporto, guadagnato dal danaro del monarca, divenne l'uomo il più dolce del mondo. *Domostene* lo perseguitò come prevaricatore, ed *Eschine* avrebbe dovuto soccombere, se non fosse stato sostenuto dal credito di *Eubulo*. Qualche tempo dopo, avendo voluto il popolo decretare una corona d'oro al di lui rivale, *Eschine* vi si oppose, ed accusò formalmente *Ctesifonte*, ch' era stato il primo a farne la proposizione. I due oratori presentarono in tal occasione due Discorsi, che si sarebbero potuti chiamare due capi-d'-opera, se non gli avessero riempiti molto più di tratti satirici ed ingiuriosi, che di passi eloquenti. *Eschine* fu soccombente, e venne esiliato. Il vincitore fece buon uso della sua vittoria: nell' atto stesso, in cui *Eschine* usciva di Atene, *Demostene* gli corse appresso colla borsa in mano, e l'obbligò ad accettare da lui un sussidio di danaro. *Eschine*, sensibile a questa condotta, esclamò: *Come non proverò io rammarico per dover essere lontano da una patria, ove lascio un nemico sì generoso, che dispero d' incontrar altrove amici, che lo rassomiglino?* Andò *Eschine* a stabilirsi in Rodi, ed ivi aprì una scuola di eloquenza. Cominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due aringhe, ond' erane provenuto il suo bando. Grandi elogj furono dati alla sua; ma quando venne a quella di *Demostene*, i battimenti di mani, le acclamazioni raddoppiaronsi; ed allora fu, che disse quelle parole, sì belle in bocca d' un

d'un nemico: = *E che fareste voi dunque se l' aveste inteso tuonare egli stesso?* — Si disgustò *Eschine* della professione di retore, e passò a Samo, ove morì poco tempo dopo in età di 75 anni. I Greci avevano dato il nome delle Grazie a tre sue Aringhe, e quelli delle Muse a nove sue Lettere. I predetti tre Discorsi sono i soli, che ci restino. *Eschine* più abbondante, più ornato, più fiorito, doveva piuttosto piacere ai suoi uditori, che commoverli. *Demostene* al contrario, preciso, maschio, nervoso, più intento alla sostanza che alle parole, stordivali mercè la sua aria di grandezza, ed atterravali con un tuono di forza e di veemenza. Le *Orazioni di Eschine* sono state raccolte con quelle di *Lisia*, *Andocida*, *Iseo*, *Dinarco*, *Antifone*, *Licurgo &c.* dagli *Eredi d' Aldo*, Venezia 1513 vol. 3 in un sol tomo in f°: edizione stimatissima e rara. Quella di Francfort 1604 in f°, che contiene le sole *Orazioni* di *Demostene* e di *Eschine*, quanto all' esecuzione tipografica è molto inferiore alla precedente; ma viene pregiata, per li dotti comenti di *Ulpiano*, e l' erudite annotazioni di *Girolamo Wolfio*; e rarissimi ne sono gli esemplari, che non trovinsi difettosi. Col medesimo corredo se n'è fatta una recente ristampa, Cambridge 1757 e 1758 tom. 3 in 4°, riuscita molto nitida e leggiadra. L' ab. *Auger* ha data una *Versione* francese delle *Orazioni* d' *Eschine* e di *Demostene*, Parigi 1777. vol. 5. in 8°. In italiano ve ne sono due Volgarizzamenti, uno di *Giovan Battista Noghera*, Milano 1763 in 8°. L' altro di tutte le opere, più esatto e più arricchito di note ed osservazioni, del signor ab. *Melchiore Cesarotti*, Padova 1774 vol. 6 in 8°. Le *Epistole* di *Eschine*, per cura di *Giovanni Taylor*, colle note *Variorum*, sono state impresse, Lipsia 1771 in 8°.

II. ESCHINE, filosofo greco, che ignorasi, in qual tempo vivesse. Si hanno di lui tre Dialoghi, stampati col titolo: *Æschinis Socratici Dialogi tres*, in greco e latino colla versione e le note di *Giovanni le Clerc*, Amsterdam 1711 in 8°, che si uniscono agli Autori *cum notis Variorum*. Ve n' è pure un' altra Edizione, Lewardia 1718 in 8°, anch' essa stimata.

III. ESCHINE, medido empirico di Atene, se-

guì gli errori de' Montanisti. Metteva differenza anch' egli tra lo Spirito-Santo e il Paracleto, forse per una fallace deduzione da quel passo del Vangelo, ove G. Cristo dice: *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paracleto*. Quindi insegnava, che dallo Spirito-Santo erano stati ispirati gli Apostoli, non già dal Paracleto promesso, il quale solo posteriormente aveva illustrato colle sue ispirazioni *Montano*, e dette per di lui bocca cose più importanti delle insegnate da Cristo nel Vangelo. *Ved.* MONTANO.

I. ESCOBAR (Bartolomeo), pio e dotto Gesuita; nato in Siviglia nel 1558 d' una nobile ed antica famiglia, aveva grandi sostanze, che impiegò tutte in opere di carità. Il suo zelo condusselo all' Indie, ove prese l' abito religioso. Morì a Lima nel 1624 di 66 anni. Si hanno di lui: I. *Conciones Quadragesimales, & de Adventu*, in f°. II. *De Festis Domini*. III. *Sermones de Historiis S. Scripturæ*. Le sue opere non sono guari conosciute fuori della Spagna.

II. ESCOBAR (Marina d'), nata a Vagliadolid nel 1554, morta santamente nel 9 giugno 1633 di 79 anni, è la fondatrice della Riconciliazione, forse meglio Recollezione, di S. *Brigida* in Ispagna. Il P. *Dupont*, suo confessore, lasciò varie *Memorie* intorno la di lei vita, che vennero fatte imprimere con un pomposo titolo in f°. Questo libro è divenuto rarissimo, nè sappiam dire, se ciò sia un male.

III. ESCOBAR (Antonio), soprannominato *de Mendoza*, gesuita spagnuolo e famoso casista, morto nel 1663 di 80 anni, è autore di varie opere di teologia, nelle quali procura di appianare il cammino della salute. I suoi principj di morale sono stati posti in ridicolo dall' ingegnoso *Pascal*: essi sono comodi, ma il Vangelo proscrive le comodità. I più conosciuti tra i suoi libri sono: la sua *Teologia morale*, Lione 1663 tom. 7 in f°, e i suoi *Comenti su la S. Scrittura*, Lione 1667 tom. 9 in f°.

ESCOT, *Ved.* LESCOT.

I. ESCOUBLEAU (Francesco d'), assai più noto sotto il nome di cardinale *de Sourdis*, arcivescovo di Bourdeaux, era figlio di *Francesco d' Escoubleau*, marchese *d' Alluie*, di una casa nobile ed anti-

ca.

ca. Meritò la porpora per li servigj, che la sua famiglia aveva prestati ad *Enrico* IV, e soprattutto per le sue virtù e la sua pietà. *Leone* XI, *Paolo* V, *Clemente* VIII, *Gregorio* XV, *Urbano* VIII gli diedero distinti contrassegni della loro stima ed amicizia in occasione di diversi viaggi, che fece a Roma. Il cardinale *de Sourdis* convocò nel 1624 un concilio provinciale. Le Costituzioni e gli Atti di questo sinodo sono una prova di quanto zelo fosse animato per la disciplina ecclesiastica. Morì nel 1686 in età di 53 anni nel dì 8 febbrajo.

II. ESCOUBLEAU (Enrico d'), fratello del precedente, suo successore nell'arcivescovato di Bourdeaux, aveva minor gusto per le virtù vescovili, che per la vita di cortigiano e di guerriero. Seguì *Luigi* XIII all'assedio della Rocella, ed il conte d'*Harcourt* a quello delle isole di Lerins, le quali ripigliò contro gli Spagnuoli. Questo prelato era d'un carattere altiero ed imperioso. Il duca *d'Epernon*, governatore della Guienna, uomo non men fiero dell'arcivescovo di Bourdeaux, ebbe con lui una contesa vivissima a segno tale, che un giorno diede nell'eccesso di percuoterlo. Il cardinale di *Richelieu*, nemico di *d'Epernon*, prese molto a petto quest'affare; ma *Cospean*, vescovo di *Lisieux*, placò l'animo del cardinale, dicendogli: *Monsignore, se il Diavolo fosse capace di dare a* DIO *le soddisfazioni, che il duca* d'Epernon *esibisce all'arcivescovo di Bourdeaux,* DIO *gli userebbe misericordia.* Poco dopo fu terminata tale differenza; ma in una maniera molto umiliante per l'orgoglioso *d'Epernon*, che fu obbligato a scrivere una lettera ne' termini più sommessi all'arcivescovo, e di porsi ginocchione avanti a lui, per ascoltare con gran rispetto la severa correzione, che gli fece pria di levare la scomunica (*Ved.* I. VALETTE). Morì *de Sourdis* nel 1645, dopo aver date varie scene odiose o ridicole. *Veggasi* pure l'articolo HOSPITAL num. III.

ESCULAPIO, figliuolo di *Apolline* e della ninfa *Coronide*. Dice *Ovidio*, che informato questo Nume, esser lei innamorata del giovinetto *Isi*, ne rimase talmente irritato, che senza verun riguardo all'esser ella incinta, la ferì con un colpo di freccia, onde restò

uccisa. Se ne trovò ben tosto pentito; ma non potè renderle la vita. Mentre faceansi le opportune disposizioni per metterla sul rogo, prontamente trasse fuori dal di lei seno il bambino *Esculapio*, e lo diede ad allevare al centauro *Chirone*, che insegnogli tutt' i segreti della medicina. Fece in essa così grandi progressi, che in seguito fu poscia onorato, come Dio dell'arte medica. *Giove*, sdegnato contro di lui, perchè a forza di rimedj medici aveva restituito in vita lo sventurato *Ippolito*, lo fulminò. *Apolline* pianse amaramente la perdita di questo figlio; onde *Giove* per consolarlo collocò *Esculapio* in cielo, ove forma la costellazione del *Serpentario*. I più abili medici dell'antichità sono passati per figli di *Esculapio*. Questo Dio fu principalmente onorato in Epidauro, città del Peloponneso, ove gli venne innalzato un magnifico e celebre tempio. Agli abitanti di questa città, in occasione di una peste orribile, ond'erano afflitti, spedirono i Romani una deputazione a chiedere la statua di *Esculapio*, per trasportarla a Roma. Non avendo potuto ottenere dagli Epidauri l'intento, erano sul procinto di rimettere alla vela, allorchè videro entrare nella loro nave un gran serpente, che presero per *Esculapio*, e che condussero seco loro. Giunti che furono all'imboccatura del Tevere, il serpente se ne uscì da se solo fuori del vascello, e se ne andò nell'isola formata dalle due braccia, in cui dividesi il predetto fiume, entro la città, ed ove trovasi oggidì il monastero, appellato di S. Bartolomeo all'Isola. Ivi fabbricossi un tempio in onore di *Esculapio*, e perciò il luogo venne denominato *Isola sacra*. Il Nume vi era rappresentato in figura di serpe; oppure su d'un trono, con un bastone in una mano, e l'altra appoggiata sulla testa di un serpente, e con un cane ai piedi. Venivangli offerte uova, e gli s'immolavano polli e galli. Ebbe *Esculapio* due figli, *Machaon* e *Podalirо*, che si rendettero celebri nell'arte di guarire tutte le malattie. Innoltre ebbe tre figlie, *Hygìa*, *Eglèa* e *Panacea*.

ESDRA, figlio di *Saraja*, sommo pontefice, cui *Nabucco* fece morire, esercitò il supremo sacerdozio in tempo della cattività di Babilonia. Il suo credito appresso *Artaserse Longimano* fu utile

al-

alla sua nazione: Questo principe lo spedì a Gerusalemme con una colonia d' Ebrei, carico di ricchi doni pel tempio, che già erasi cominciato a rifabbricare sotto *Zorobabele*, e ch'ei si propose di terminare. Arrivato a Gerusalemme l' anno 467 av. G. C. vi riformò molti abusi: Proscrisse soprattutto i matrimonj degl' Istraeliti colle femmine straniere, e si preparò a fare la dedicazione della sua città. In occasione di tale cerimonia essendo concorsi a Gerusalemme i principali della nazione, *Esdra* lesse loro la *Legge di Mosè*: Gli Ebrei lo chiamano il *Principe de' Dottori della Legge*: Secondo che vien comunemente congetturato, ei fu quegli, che raccolse i libri canonici, li purgò dagli errori, che l' ignoranza o negligenza de' copisti aveavi introdotti, e li distinse in 22 libri, quante sono le lettere dell' alfabeto ebraico. Credesi, che in questa revisione egli cambiasse l' antica scrittura ebraica, o sieno i caratteri samaritani, sostituendovi il carattere caldeo, cui eransi accostumati gli Ebrei nella schiavitù, onde il caldeo era divenuto il loro linguaggio moderno. I rabbini aggiungono, che istituì una scuola in Gerusalemme, e che stabilì degl' interpreti delle scritture, per ispiegarne le difficoltà, e per impedire, che non venissero alterate. Abbiamo IV *Libri* sotto il nome di *Esdra*; ma i soli due primi vengono riconosciuti per libri canonici dalla Chiesa latina: Il primo è indubitatamente di *Esdra*, che ivi parla sovente in prima persona: In esso contiensi la storia della liberazione degli Ebrei, usciti dalla schiavitù di Babilonia, dal primo anno della monarchia di *Ciro* sino all' anno 20° del regno di *Artaserse Longimano* per lo spazio di 82 anni. Il secondo, di cui è autore *Neemia*, ne forma una continuazione per lo spazio di 31 anno: Tra i libri apocrifi dell' antico Testamento trovansi due altri libri sotto il nome d' *Esdra*. L' uno, che porta il titolo di *Terzo*, non è altro, che una ripetizione de' due primi con qualche aggiunta. Nell' altro, intitolato il *Quarto*, trovasi una quantità di errori in mezzo a molti sogni e delirj. L' autore di questo quarto libro dice, che nel giorno del giudizio non vi sarà nè primo, nè ultimo; che tutte le anime riceveranno insieme la beatitudine; che le anime de' Santi ven-

gono trattenute nell' inferno, sinchè sia compito il numero degli Eletti, &c. Narra, che al principio del mondo Iddio creò due animali d' una mostruoca grandezza, l' uno nomato *Henoch*, e l' altro *Leviathan*. Siccome non potevano essere insieme nella settima parte della terra, Dio pose *Henoch* in una gran contrada, ove sono sette mila montagne, e collocò *Leviathan* nel mare, dove lo conserva per fare qualche giorno un banchetto a' suoi Eletti. Questo racconto è tratto dalle tradizioni de' rabbini e del Talmud.

ESICHIO, il più celebre degli antichi gramatici greci, che ci restino, era Cristiano, e, secondo alcuni, era lo stesso, che *Esichio* patriarca di Gerusalemme, morto nel 609. Si ha di lui un eccellente *Dizionario greco*, che, a giudizio del *Casaubono*, è il più saggio, il più dotto e il più utile di tutte le altre opere antiche in questo genere. Per mezzo di questo Dizionario appunto si conosce, ch' *Esichio* era cristiano e giudizioso critico. Lo *Screvelio* ne diede una buona edizione in 4° nel 1668 con varie note; ma la migliore si è quella fatta da *Gio: Alberti*, colla direzione del *Runkenio*, Leyden 1668 e 1766 Vol. 2 in f°. — E' diverso da questo un altro ESICHIO di Mileto, di cui si ha una *Storia di coloro, che si sono distinti per la loro erudizione*, in greco ed in latino, Anversa 1572 in 12; e *de Originibus Constantinopolitanis*, publicata da *Meursio*, 1613.

* ESIODO, poeta greco, nato a Cuma nell' Eolida, allevato in Ascra nella Beozia, secondo la più comune, era contemporaneo di *Omero*; per altro *Porfirio* assicura, che fosse posteriore quasi di un secolo. *Vellejo Patercolo* il colloca 120 anni dopo l' autore dell' *Iliade*, Ciò, che raccontasi del suo combattimento con *Omero*, come pure della sua tragica morte, perchè fosse ucciso da' Locresi e gettato in mare, non ha appoggio di fondamento. Egli fu il primo, che scrivesse in versi circa l' agricoltura. Intitolò il suo Poema: *Le Opere ed i Giorni*, perchè l'arte della coltura della terra richiede, che si osservino esattamente i tempi e le stagioni. *Esiodo*, più poeta che filosofo, vi nota, all' uso de' nostri compositori di *Almanacchi*, i giorni felici e gl' infausti. Frammischia a' precetti di agricoltura varie lezioni per la condotta della vita. Questo

sto poema ha servito di modello a *Virgilio*, per comporre le sue *Georgiche*, come lo attesta ei medesimo. Le altre opere di *Esiodo* sono, la *Teogonia* ovvero la *Genealogia degli Dei*, e lo *Scudo d' Ercole*. La prima di queste produzioni null' altro ha di grande, che il suo soggetto. Essa è una specie di poema senz' altra leggiadria, se non quella, che può convenire ad un genere di scrivere mediocre, mentre appunto in tal genere *Esiodo* teneva il primo luogo: *Datur ei palma in medio dicendi genere* (disse *Quintiliano* lib. 1 cap. 5). Quest' opera, unita a quella d' *Omero*, dev' essere riguardata, come gli archivj e il monumento il più sicuro della teologia degli antichi, e dell' opinione, che avevano de' loro Dei. I Greci la facevano imparare a memoria ai loro fanciulli. La second' opera del poeta greco, che da alcuni per altro si pretende non esser sua, è un pezzo staccato da un più grande, in cui dicesi, ch' *Esiodo* celebrasse l' eroine dell'antichità. Chiamasi lo *Scudo d' Ercole*, perchè tutto interamente aggirasi intorno la descrizione di quello scudo, di cui il poeta riferisce una singolare avventura. *Esiodo* è meno elevato, meno sublime di *Omero*; ma la sua poesia è ornata ne' luoghi suscettibili d' ornamento. Tra le molte edizioni, che sonosi fatte col titolo: *Hesiodi Ascræi Quæ extant*, in greco ed in latino, la prima fu di *Aldo* 1495, cui venne appresso l' altra di Venezia pel *Zanetti* colle note greche, 1537 in 4°, bellissima e rara. Sono molto stimate altresì e per le note *Variorum* e per le illustrazioni di *Daniele Einsio*, quelle de' *Plantini* 1603 in 4°, 1667 in 8°, come pure di Amsterdam 1701 in 8°; ma la migliore di tutte è quella di Oxford 1737 in 4°. Hanno il loro merito quella di Padova 1747 in 8°: traduzione latina di *Anton Maria Salvini*, e la *Versione* in versi latini, che dell' *Opera & dies*, e dello *Scutum Heraclis* ne ha data il il signor *Bernardo Zamagna* Raguseo, Milano 1780 in 4°. Delle sudette *Poesie di Esiodo*, che trovansi anche ne' *Poetæ Græci minores*, Cambridge 1684 in 8°, M. *Bergier* ne ha data nella sua *Origine degli Dei*, 1768 vol. 2 in 12, un' elegante Versione francese; nè inferiore ad essa è quella publicata da M. *Gin* nel 1784. In italiano v' è una traduzione in versi della *Teogonia*, fatta dal

dal conte *Gian-rinaldo Carli*, Venezia 1744 in 8°, ed una degli *Opuscoli*, fatta da *Paolo Brazuolo Milizia*, Padova 1765 in 4°.

* ESIONE, figliuola di *Laomedonte* re di Troja, era sorella di *Priamo*: Per calmare l' orribil peste, mandata da *Nettuno* a devastare la città e le campagne di Troja in vendetta della mancanza di parola di *Laomedonte*, avevà risposto l' oracolo, essere necessario l'esporre al fiero mostro, comparso in quelle spiagge, quello trà i giovani e le giovanette Trojane, che venisse estratto a sorte. *Esione*, à cui era toccata una tal funesta sorte, trovavasi già incatenata sul lido del mare, allorchè ivi scese a terra *Ercole*: Questi si obbligò a liberarla, uccidendo il mostro; dalla quale offerta lusingato *Laomedonte* gli promise in ricompensa i suoi cavalli invincibili. Avendo *Ercole* soddisfatto al suo impegno, gli fu conceduta *Esione*; ma egli lasciolla in custodia del padre, assieme co' cavalli promessigli, per andar pria à terminare la sua spedizione nella Colchida, e poi pigliarli al suo ritorno. Compita la spedizione degli Argonauti, *Ercole* mandò il suo amico *Telamone* a prender *Esione* e i cavalli; ma *Laomedonte* fece porre in carcere il deputato, e tese insidie agli Argonauti. Accorse *Ercole*, assediò la città, uccise *Laomedonte*, tolse *Esione*, e la fece sposare al predetto suo amico: Questo racconto, almeno in parte favoloso, viene esposto in diverse altre maniere: M. *Dranchet* diede nel 1700 un dramma, intitolato *Esione*, in cui suppone, che *Laomedonte* negasse sua figlia al di lei liberatore, perchè l' avesse promessa in isposa ad *Anchise* principe Trojano.

ESONE, figliuolo di *Creteo* re di Ifico nella Tessaglia, e fratello di *Pelia* re di Jolchos, altro paese della Tessaglia, fu padre di *Giasone*. Pervenuto ad un' estrema vecchiaja, fu ringiovenito da *Medea*, mossa dalle preghiere di *Giasone* di lei marito.

I. ESOPO, il più antico autore di Apologi, dopo *Esiodo*, che ne fu l' inventore, nacque in Amorio, borgo della Frigia. Fu dapprima schiavo di due filosofi *Xanto* ed *Idmone*. Quest' ultimo, à contemplazione della di lui abilità e de' di lui talenti, gli donò la libertà. Il suo schiavo avealo incantato, mercè una filosofia condita di amena piacevolezza, e mer-

e mercè un' anima libera nella stessa servitù. I filosofi della Grecia eransi renduti famosi a forza di grandi sentenze, magnificate con grandi parole. *Esopo* prese un tuono più semplice, e non fu meno celebre di essi. Prestò un linguaggio agli animali ed agli esseri inanimati, per insegnare la virtù agli uomini, e correggerli de' loro vizj e delle loro ridicole scempiaggini. Si mise a comporre degli *Apologi*, che sotto la maschera dell' allegoria e sotto le vaghezze della favola nascondevano moralità utili ed importanti lezioni. Si diffuse per tutta la Grecia e ne' paesi circonvicini il grido del di lui sapere. *Creso*, re di Lidia, lo chiamò alla sua corte, e a forza di benefizj lo ritenne presso di se tutto il restante di sua vita. *Esopo* vi si trovò assieme con *Solone*: non vi brillò meno di lui, ed incontrò maggiore gradimento. *Solone*, austero in mezzo ad una corte corrotta, filosofo coi cortigiani, si rendette stucchevole a *Creso* con una morale importuna, e fu rimandato. *Esopo*, che conosceva a fondo gli uomini e i grandi, gli disse: *Solone, non ci accostiamo a' monarchi, o diciam loro cose piacevoli.* — *Niente affatto*, rispose il severo filosofo, *non diciam loro nulla, o diciam loro cose buone*. Di tempo in tempo *Esopo* andava lasciando la corte di Lidia, per viaggiare nella Grecia. Atene era stata ridotta a schiavitù dal tiranno *Pisistrato*, e ne sopportava il giogo con somma impazienza. Il favoleggiatore, consapevole de' lamenti degli Ateniesi, loro raccontò la favola delle *Rane*, che dimandarono un re a *Giove*. Scorse pure *Esopo* la Persia e l' Egitto, e da per tutto seminò la sua ingegnosa morale. I re di Babilonia e di Memfi si fecero un onore di accoglierlo in una maniera distinta. Ritornato che fu alla corte di *Creso*, questo principe lo spedì a Delfo, per ivi fare de' sagrifizj ad *Apolline*. Incontrò il dispiacere degli abitanti di Delfo, a motivo de' rimproveri, che loro fece, e specialmente per la favola, che loro disse *de' Bastoni ondeggianti*, che da lungi sembrano qualche cosa, e da vicino sono un nulla. Questo paragone ingiurioso irritolli talmente, che precipitarono *Esopo* giù dall' alto d' uno scoglio. Benchè filosofo ei non sapeva, che se fa mestieri usar riguardo nel trattare co' monarchi, non bisogna neppure

re movere a sdegno i popoli. Tutta la Grecia udì con rammarico la funesta morte del filosofo, e s'interessò ad onorarne la memoria. Atene rendette omaggio al merito dello schiavo Frigio, innalzandogli una magnifica statua. Riportasi una molto sensata risposta d'*Esopo* a *Chilone*, uno de' sette saggi della Grecia. Dimandò questo filosofo al favoleggiatore, qual fosse l'occupazione di *Giove*. — *Di abbassare le cose alte* (gli rispose *Esopo*), *e d'innalzare le cose basse*. Questa risposta è il compendio della vita umana, ed il quadro in piccolo di ciò, che accade agli uomini ed agl' imperi. Esopo aveva scritte le sue *Favole* in prosa, *Socrate* in tempo della sua prigionia ne pose alcune in versi; ma cotal versione si è perduta affatto. Questo filosofo teneva in molto pregio le produzioni dello schiavo Frigio. *Platone* discepolo di *Socrate*, che bandì dalla sua Republica *Omero* e gli altri poeti, come corruttori del genere umano, vi ammise *Esopo*, come loro precettore. Alcuni hanno creduto, che *Lockmano*, così celebre tra gli Orientali, sia lo stesso, che il nostro favoleggiatore. Il monaco *Planude*, autore d'un cattivo romanzo sopra *Esopo*, lo ha dipinto colle più deformi fattezze, che possano idearsi, e gli nega persino il libero uso della parola, facendolo colla lingua grossa e balbuziente a segno, che appena potesse pronunziare in modo di farsi capire. L'erudito *Meziriac*, nella vita, che ha data di questo filosofo, ha bastantemente provato, non giustificarsi punto dagli autori antichi un sì brutto ritratto; anzi rilevarsi piuttosto, ch'*Esopo* esser dovesse dotato anche di qualche buon esteriore, il che meglio conciliasi pure colle vicende della sua vita. Ma *Planude*, che ha sparsi di *Esopo* tanti ridicoli e puerili racconti, adottati dal volgo per istoriche verità, forse avrà potuto in quel ritratto copiare se stesso: giacchè per lo più l'uomo ama di consolarsi de' proprj difetti con illustri esempj. A questo Monaco Greco siam debitori della Raccolta delle *Favole di Esopo*, tali quali le abbiamo; certo è però, che sotto nome del Frigio favoleggiatore rammassati ha molti Apologi, parte più antichi e parte più moderni. Nella gran quantità di edizioni, che si sono fatte di queste *Favole*, tradotte in tutte le lin-

lingue, e non di rado alterate, o rimpastate a capriccio, le più singolari e rare sono le greco-latine di *Aldo*, 1505 in f°, unitamente ad altri antichi favoleggiatori: collezione stimatissima e rarissima, considerata come uno de' capi-d'-opera di quel celebre stampatore: del *Grifo* Lione 1536 in 8°: di Anversa pel *Plantino* 1567 in 16, leggiadrissima: quelle di Francfort 1610 in 8° e di Oxford 1718 altresì in 8°. Rara è pure la latina-italiana, fatta in Napoli il 1485 in f° con figure, essendo autore della versione italiana il giureconsulto *Francesco Tuppi*. Una versione italiana in tanti sonetti ne fece *Accio Lucio* Veronese, impressa in Verona il 1479 in 4°. Ve ne ha una del conte *Giulio Landi*, Venezia 1567 in 8°; ed un'altra, Venezia 1607 in 8°: tutte edizioni poco comuni. Ma quanto al pregio della versione pel brio e per la naturalezza dell'espressione, per la nitidezza della lingua, per la chiarezza e leggiadra facilità dello stile è di gran lunga superiore a tutte, quella del ch. Signor *Gian Carlo Passeroni*, Milano 1779 e 1780 vol. 2. in 8°. Delle *Æsopi Fabulæ Selectæ*, ve ne sono due edizioni greco-latine pregiatissime: quella di Reggio in Lombardia 1497 in 4°, e quella di Oxford 1698 in 8°. Per comprendere di qual pregio sia la versione Inglese, stampata in Birmingham, 1764 in 8°, basta sapere, ch'è uscita dai rinomati torchj del celebre *Baskerville*. Quanto alle Versioni francesi, *veggasi* l'articolo LA FONTAINE.

** II. ESOPO, probabilmente greco di origine, era lettore di *Mitridate* re di Ponto, in di cui onore compose un *Elogio*. Aveva altresì fatta un'Opera circa la celebre *Elena*, qual opera viene enunziata da *Suida*. In essa spacciava, trovarsi entro un pesce, chiamato *Pan*, una pietra, appellata *Astarita*, che, esposta ai raggi del sole, si accende, e con cui si fanno degli ottimi *Filtri*, cioè medicine per destar l'amore e portarlo all'eccesso. Probabilmente voleva per tal mezzo scusare *Elena*, col far supporre, che per tal guisa fosse stata sedotta da *Paride*, suo malgrado. — Vi fu, o almeno trovasi nominato un altro ESOPO, altresì greco, autore di una storia romanzesca di *Alessandro il Grande*. Non si sa, in qual tempo vivesse, e il suo libro è stato tradotto in latino da un certo

to *Giulio Valerio*, che non è meno ignoto del primitivo autore. Il manoscritto di questa versione era tra le mani di *Francesco Juret* e di *Gaspare Barthio*, il secondo de'quali vuole, che la predetta storia originale sia lavoro di un Monaco de' bassi secoli.

III. ESOPO (Clodio), celebre commediante circa l'anno 84 av. G. C. *Roscio* ed egli furono i migliori attori, che Roma abbia veduti. *Esopo* era eccellente nel tragico, e *Roscio* nel comico. *Cicerone* profittò per la declamazione delle lezioni sì dell'uno, che dell'altro. Era *Esopo* sì eccessivamente prodigo, che, al riferire di *Plinio*, in un pranzo fece portar in tavola un piatto di creta, che costava una somma equivalente all'incirca a mille zecchini di odierna moneta. Avealo fatto empire tutto di augelletti rari, comprati a carissimo prezzo, non meno di circa 60 zecchini l'uno, da diversi, che aveanli fatti addestrare nel canto, o pure con grave stento a dire qualche parola. *Esopo*, malgrado le sue enormi spese, lasciò un'eredità valutata presso a 200 mila zecchini di nostra moneta (*Ved.* ROSCIO). Suo figlio, con minori talenti, non fu meno prodigo di lui; assicurasi, che una volta facesse bere a' suoi convitati delle perle distillate: suntuoso raffinamento per altro attribuito anche a *Cleopatra* ne' suoi stravizzi con MARC' ANTONIO.

ESPAGNAC (Giovan Battista Giuseppe de Sahuguet-Damarzil Barone de), nato a Brive-la-Gaillard il 25 marzo 1713, morto a Parigi il 28 febbrajo 1783. Portò le armi in età di 19 anni, si distinse in Italia nel 1734, e fu ajutante di campo nelle campagne di Baviera il 1742. Il maresciallo di Sassonia, che conobbe i di lui talenti militari, impiegollo, e come ajutante-maggior-generale dell'armata, ed anche qual colonnello d'uno de' reggimenti di granatieri, creati nel 1745. Divenuto nel 1766 governatore dello spedale degl'invalidi, vi mantenne il buon ordine, e fece delle utili riforme. Ottenne il grado di tenente-generale nel 1780, e non cessò di scrivere intorno l'arte militare. Di lui si hanno: I. *Campagne del Re* negli anni 1745, 46, 47 e 48, vol. 4 in 8°. II. *Saggio circa la scienza della Guerra*, 1751 vol. 3 in 8°. III *Saggio intorno le grandi Operazioni della Guerra*, 1755 vol.

vol. 4 in 8°: opere, che annunciano le sane vedute d'uno sperimentato uffiziale. IV. *Supplemento alle Meditazioni del maresciallo di Sassonia*, Parigi 1773 vol. 2 in 8°. V. Ha data la *Storia* di questo medesimo maresciallo in 3 vol. in 4° e 2 vol. in 12. Quest' opera è interessante per li militari, a motivo de' piani di battaglia e delle marce, che trovansi nell' in 4°. L' Autore, dopo aver narrate le guerriere imprese del suo eroe, finisce, come *Plutarco*, con varj aneddoti e tratti singolari della di lui vita; ma non ha detto tutto. Il barone d'*Espagnac* aveva sposata in Brusselles nel 18 dicembre 1748 *Susanna Elisabetta* baronessa di *Beyer*, da cui ebbe quattro figliuoli ed una figlia.

ESPAGNANDEL (Matteo), celebre scultore, fioriva sulla fine dell' ultimo secolo. Quantunque Protestante abbellì diverse chiese di Parigi. Tra le varie sue opere si notano l' incorniciamento dell' altare de' Premonstratensi, e quello della cappella della gran sala del Palazzo. Nel Parco di Versaglies trovansi alcuni suoi pezzi eccellenti: tali sono: *Tigrane* re di Armenia; un *Flemmatico*; due *Terme* rappresentanti l' una *Diogene*, e l' altra *Socrate*.

ESPAGNET (Giovanni), presidente nel parlamento di Bourdeaux, distinto per le sue cognizioni e per le sue virtù, gustò la nuova filosofia. Diede prove al publico de' progressi, da lui fatti; nel suo *Enchiridion Physicæ restitutæ*, Parigi 1623 in 8°, e tradotto in Francese sotto il seguente titolo: *La Filosofia degli antichi ristabilita nella sua purezza*, 1651 in 8°, libro anonimo. Il nome dell' autore vi è indicato medianti queste parole: *Spes mea est in Agno*. Vi si trova un trattato della pietra filosofale, intitolato: *Arcanum Hermeticæ Philosophiæ* (*Ved.* ERMETE). Questo dotto magistrato pubblicò altresì in Parigi nel 1616 un vecchio manoscritto in 8°, intitolato: *Rozier des Guerres*, cui unì un *Trattato circa l'istituzione d'un giovane Principe*. Credeva, che tale manoscritto non avesse ancor veduta la luce; ma ve n' era già una più ampia edizione, fatta nel 1523 in f°. Il publico fece una favorevole accoglienza a queste opere, sebbene, a dir il vero, non se ne possano ritrarre grandi cognizioni.

ESPAGNOLET, *Ved.* RIBEIRA.

ESPARBEZ, *Ved.* LUSSAN.

ESPARRON (Carlo d' Arcussia visconte d'), signore Provenzale, si occupò nella caccia del Falcone circa la metà del XVI secolo. Fece parte al publico de' suoi divertimenti, mercè un *Trattato*, assai tenuto in pregio, Roano 1644 in 4°.

ESPEISSES, *Ved.* DESPEISSES..., BAUVES... *ed* I. FAYE.

ESPEN, (Zeger-Bernardo Van-) nato a Lovanio nel 1646, laureato in giureprudenza il 1675, occupò con molto successo una cattedra nel collegio, fondato dal papa *Adriano* IV. Amante del ritiro e dello studio, non fu, noto al publico, se non per le sue opere. Avendo perduta la vista di 65 anni, a motivo di una cateratta, levatagli due anni prima, non fu meno gajo, nè meno applicato. I suoi sentimenti intorno al *Formolario* ed alla Bolla *Unigenitus*, la specie d' approvazione, che diede alla consecrazione di *Steenoven* arcivescovo di Utrecht, empirono di amarezze gli ultimi suoi giorni. Le traversie che provò, l' obbligarono a ritirarsi a Mastricht, poi ad Amersfort, ove morì nel 2 ottobre 1728 di 83 anni con grandi sentimenti di pietà. *Van-Espen* è senza dubbio uno de' più dotti canonisti di questo secolo. La sua opera la più ricercata da' Giureconsulti è il *Jus Ecclesiasticum Universum*. In questa i punti i più interessanti della disciplina ecclesiastica sono discussi con non minor estensione che sagacità. L' uso, che nella medesima egli ha fatto, di alcune regole fondate più sul raziocinio e sulla moderna critica, che sull' autorità degli scrittori addetti alla corte di Roma, ha prodotto, che la sua opera venga posta all' indice de' libri proibiti, senza che perciò ne derivi pregiudizio al merito della medesima ed alla riputazione dell' autore. Si è fatta un' edizione a Parigi, sotto la data però di Lovanio, nel 1753, d'una *Raccolta di tutte l' opere di Van-Espen* in 4 vol. in f°. Questa edizione, arricchita delle osservazioni di *Gibert* sopra il *Dritto Ecclesiastico*, e delle note del P. *Barre*, presenta quanto la morale, il dritto canonico, ed anche il civile, hanno di più ragionevole ed importante. Ma l'edizione, che se n' è fatta in Napoli, 1766 e seguenti in 10 tom. in 4°, supera tutte l' altre non solo per la comodità del volume e per l' esat-

l' esattezza tipografica ; ma ancora per le varie correzioni ed aggiunte , che vi si trovano, colla versione latina di alcuni monumenti , che in altre edizioni erano in francese , e con un *Indice* più copioso e meglio adattato.

ESPENCE (Claudio d'), nato a Chalons-su-la-Marna nel 1511 di nobili parenti , prese la laurea nella Sorbona , ed indi fu rettore dell' università di Parigi. Predicò con applauso ; ma in una delle sue prediche avendo chiamata *Leggenda Ferrea* la raccolta delle vite de' Santi , stampata sotto il titolo di *Leggenda aurea* , se ne inferì molto ingiustamente , che non credesse punto al culto de' Santi : egli però dubitava solamente di certi fatti , riferiti da' Leggendarj. La facoltà di Parigi era sul procinto di sottometterlo alla censura ; ma egli spiegossi in un' altra predica , ed a questa passaggera burrasca sottentrò la calma. Il cardinal *di Lorena* , saggio conoscitore del di lui merito , si servì di esso in molti importanti affari . *D' Espence* lo seguì nelle Fiandre l' anno 1544 , allorchè portossi colà per la ratificazione della pace tra *Carlo-Quinto* e *Francesco* I . Il medesimo porporato lo condusse pure a Roma nel 1555 , ed egli brillò talmente su quel nuovo teatro , che *Paolo* IV. voleva decorarlo della porpora, per ritenerlo presso di se . Ma sopraggiunse un inconveniente (dice il P. *Bertier*), che sembrò contrario agl' interessi della Francia . Dimandarono gl' imperiali il cappello per tre religiosi ; ed allora il cardinal di Lorena, che favoriva il progetto di far entrare *d' Espence* nel sacro Collegio , rinunziò a tal idea . *Ho amato meglio* (disse , scrivendone al re) , *che non vi fosse punto d' Espence , che di porvi tanti monaci , di maniera che ho supplicato S. Santità a desistere , e per tal mezzo ha scacciata questa fraterìa* — . *D' Espence* , molto meno amante del soggiorno di Roma , che di quello di Parigi , ritornò in Francia , e fece una decorosa comparsa agli Stati d' Orleans nel 1560, ed al Colloquio di Poissy nel 1561 . Morì di male di pietra nel 1571 li 5 ottobre di 60 anni . Fu uno de' dottori più giudiziosi e più moderati del suo tempo . Nimico de' mezzi violenti , disapprovava le persecuzioni , benchè fosse impegnato a diffondere la Fede cattolica . Era versatissimo nelle scien-

ze ecclesiastiche e profane. Le sue opere sono quasi tutte scritte in latino, con una dignità e nobiltà, quasi affatto sconosciute ai teologi del suo tempo. Nulladimeno, come dice *Riccardo Simon*, vi si sente un certo scolastico, per cui fa meno risalto il suo sapere. Si hanno di lui: I. Un *Trattato de' Matrimonj clandestini*; ove pretende provare, che i figli di famiglia non possano validamente contrarre matrimonio senza il consenso de' loro genitori. II. De' *Comenti* su l' *Epistole di S. Paolo* a *Timoteo* ed a *Tito*, pieni di lunghe digressioni intorno la gerarchia e la disciplina ecclesiastica. III. Varj *Trattati* di controversia, alcuni in latino, altri in francese. Tutte le sue *Opere Latine* sono state raccolte ed impresse, Parigi 1619 un vol. in f°.

ESPERIDI, figlie di *Espero*, erano tre sorelle, nominate *Egle*, *Aretusa* ed *Ipertusa*. Possedevan elleno nella Mauritania un bel giardino, ov' erano piante, che facevano i pomi d' oro: (cioè non già qualche frutto così appellato, ma secondo la favola, veri pomi di quel metallo, cui l' uso e l' opinione hanno attaccato sì alto valore, che l' uomo affascinato ne fa il principale scopo delle sue ricerche e de' suoi desiderj). In guardia di questi pomi, oltre l' *Espedi* vegliava continuamente un fierissimo Drago; ma *Ercole* lo uccise, allorchè andò a rapire queste ricche frutta *Ved.* I. ERCOLE.

* ESPERIENTE (Filippo Callimaco), di cui il *Bayle* ha dato un articolo molto inesatto, come dicono i Signori Francesi, e noi procureremo di supplire quella ulteriore esattezza, che avrebbero potuto praticare essi pure sulle tracce di *Apostolo Zeno* e del *Tiraboschi*. Era l' *Esperiente* oriondo di Venezia, ma nato in S. Gimignano in Toscana il 2 maggio 1437 da *Pietro* della nobil famiglia de' *Buonaccorsi*. Passato a Roma in età giovanile sotto il pontificato di *Pio* II, fu uno de' fondatori dell'accademia Romana, seguendo le di cui leggi (*Ved.* POMPONIO LETO), cambiò il suo cognome in quello di *Callimaco*. Vi aggiunse poi il soprannome d' *Esperiente*, sotto il quale comunemente vien conosciuto, alluder volendo alle sue diverse vicende, che gli avean fatta conseguire un' esperienza non ordinaria. Restò egli pure involto nella fiera tempesta, che allora in-

insorse contro l' accennata Accademia, perseguitata dal papa *Paolo* II sotto pretesto, che fosse una combricola di scostumati e miscredenti, e che si fosse per sin tramata una congiura contro la vita dello stesso pontefice (*Ved.* PAOLO II). *Callimaco*, che non era certamente in quel tempo uno de' giovani più costumati e divoti; fatto poi saggio dalle sue disavventure cambiò interamente condotta. Ma la sua scostumatezza non eccedeva la classe de' frequenti trascorsi della gioventù; nè vi ha il menomo indizio, che fosse capace degli eccessi calunniosamente imputatigli. Ciò non ostante per non cader nelle mani del troppo mal prevenuto pontefice, credette sano consiglio il salvarsi colla fuga, e di fatti scansò così le lunghe prigionie ed i crudeli tormenti, ch' ebbero a soffrire tanti altri, benchè innocenti al pari di lui. Dopo essersi lungo tempo aggirato per la Grecia, per l' Egitto, per l' isole di Cipro, Rodi ed altre dell' Arcipelago, per la Tracia e per la Macedonia, rifuggiossi finalmente in Polonia, ove ritrovò la prima cortese accoglienza da un' ostessa. Fattosi poi conoscere a *Gregorio Samoceo* arcivescovo di Leopoli, e da lui introdotto alla corte del re *Casimiro* III, questi il diede per compagno a *Giovanni Dlugoss*, celebre storico di Polonia, nell'istruire il principe *Alberto* suo figliuolo, e qualche tempo dopo nominollo anche suo segretario. Conosciuta viemmaggiormente la di lui grande abilità, lo inviò poscia in varie ambasciate, alli pontefici *Sisto* IV ed *Innocenzo* VIII, al gran-signore, all' imperator *Federico* III, alla republica di Venezia. Poichè fu morto nel 1492 il re *Casimiro*, più ancora del padre, preselo ad onorare il di lui figliuolo e successore *Alberto*, talmente che divenne quasi l' arbitro degli affari della corte e del regno: Una sorte sì favorevole eccitò contro *Callimaco* l' invidia e l' odio di molti, maggiormente trattandosi d' uno straniero; onde non vi fu raggiro, che non si ponesse in opera per atterrarlo. Ma egli seppe mantenersi costante negli onori e nelle grazie del suo sovrano sino alla morte, da cui fu preso in Cracovia il 1° dicembre 1496. Può vedersi presso il *Zeno* la magnifica pompa delle sue esequie e l' onorevole iscrizione, onde fu ornato il di lui sepolcro nella chiesa della Trinità. Però non è da prestarsi

starsi fede a *Paolo Giovio*; ove lo accenna decaduto di favore negli ultimi suoi anni, poichè dalle altre prove risulta tutto l'opposto. Che una volta gli si incendiasse la casa, e perissero in tal occasione tutte le ricche sue suppellettili, la copiosa sua biblioteca e molti de' suoi scritti, è cosa certa, risultando da alcune sue lettere; ma non è poi vero ciò, che asseriscono i signori Francesi, ch'ei morisse poco dopo di rammarico per tale disgrazia; mentre l'incendio seguì nel 1488: egli crebbe di favore alla corte del re *Alberto* nel 1492, e non morì che verso la fine del 1496. Si hanno di lui: I. *Commentarii rerum Persicarum*, Francfort 1601 in f°. II. *Historia de iis, quæ a Venetis tentata sunt*, ed un' Orazione *De bello Turcis & Tartaris inferendo &c.*. Vi sono singolari ricerche non meno in questi due scritti, che nell' altro precedente, col quale formano un solo volume. III. L'*Attila*, in 4° o sia la storia di questo re degli Unni. IV. La storia in tre libri di *Ladislao*, re di Ungheria e di Polonia, fratello e predecessore del re *Casimiro*, impressa, Francfort 1584 in 4°, col titolo: *Historia De Uladislao Rege, sive clade Warnensi*. Tutte queste Opere insieme, con qualche altra *Orazione* e con alcune *Lettere*, sono state stampate più volte. Lo stile di *Callimaco* comunemente è elegante e vibrato; ed il *Giovio*, il quale per altro nell'elogio, che ce ne ha fatto, ha commessi non pochi falli, pensa, che dopo *Tacito* non fosse ancor venuto storico alcuno, che a lui potesse uguagliarsi, anzi paragona la *Storia* di *Ladislao* alla *Vita* di *Agricola*. Ma ciò prova (dicono benissimo i signori Francesi), che il *Giovio* non sa tenere la via di mezzo, nè quando scrive satire, nè quando dispensa elogj.

ESPERNEM, *Ved.* VALETTE.

ESPERO, figlio di *Giafeto*, e fratello di *Atlante*, essendo stato scacciato da suo fratello dal regno paterno, si ritirò in Italia, la quale però dal di lui nome fu appellata *Esperia*. Ebbe tre figlie, che vennero nominate l'*Esperidi*. Essendo egli salito sopra di un alto monte, per contemplare gli astri, non si vide più ritornare, il che fece dire, che fosse trasformato in una stella, chiamata *Fosforo*, quando precede il levar del Sole, ed *Espero*, quando compari-

risce pria del suo tramontare.

ESPINASSE (Filiberto de l'), signore della Clayette, cavaliere, soprannominato *il gran Consigliere del re Carlo* v, era figlio di *Giovanni* di *l' Espinasse*, cavaliere, e di *Margherita* di *Sercey*. Servì sotto *Odone*, duca di Borgogna, in qualità di giovine gentiluomo, con due scudieri. Nel 1340 il re di Francia l' incaricò di andare a far rompere gli argini degli stagni di Rue per la conservazione del paese di Ponthieu. Fu uno de' plenipotenziarj, inviati a Bruges nel 1475 per la tregua, che si conchiuse coll' Inghilterra. *Filiberto* assistette come consigliere del re ai processi, che si formavano nel parlamento e nella Torre del Tempio contro i famigliari del re di Navarra, accusati di essere stati gli agenti di questo perfido principe per avvelenare *Carlo* v. Fu altresì impegnato per l'educazione del Delfino nel 1380. Finalmente accompagnò in Inghilterra il signore *de la Tremoville* nello sbarco, che colà fecero i Francesi. Egli è lo stipite de' rami *la Clayette* di *St André*, di *Sully*, di *la Faye* ed altri, che tutti hanno portato il di lui cognome.

ESPINE, *Ved.* GRAINVILLE.

ESPINAY (Timoleone d'), signore di ST LUC. servì per terra e per mare nelle guerre di Francia; per terra con minor distinzione, con più dignità per mare. Comandava la prima squadra col grado di vice-ammiraglio alla disfatta de' Rocellesi nel 1622. I suoi servigj gli acquistarono la stima del cardinal *di Richelieu*; nulladimeno, siccome non erano abbastanza grandi per innalzare *St Luc* sino all' apice degli onori, non vi sarebbe giunto, che a' grave stento, se non avesse dimesso il governo di Brouage, al quale aspirava questo ministro. *St Luc* ebbe in ricompensa il bastone di maresciallo di Francia e la luogo-tenenza del re nella Guienna, l'anno 1628. D'allora in poi non pensò più, che a vivere nel lusso e ne' piaceri, sino a che terminò i suoi giorni in Bourdeaux li 12 settembre 1644. Suo padre, *Francesco* D' ESPINAY, detto il *Bravo St Luc*, uno de' favoriti di *Enrico* III, passava pel più compito cavaliere della corte. Gli storici dicono, che avesse pochi eguali in valore, e niuno in generosità, in brio ed in pulitezza; ma non sa-

peva custodire un segreto. *Enrico* III, amando teneramente una donzella di qualità, ed essendo da essa corrisposto, ne fece la confidenza a *St Luc*, e gli raccomandò sommamente, che non ne parlasse giammai. *St Luc* gliene diede parola; ma non tardò che pochi momenti ad andarlo a palesare alla propria moglie, che si servì poi della notizia per far la corte alla regina. *Enrico* fu così irritato per l'imprudenza della donna, e per la mancanza di fede del marito, che *St Luc* avrebbe corso gran rischio, se a tempo non se ne fosse fuggito. Fu poscia quegli, che dal conte *di Brissac* nel 1594 venne inviato ad *Enrico* IV, ch' era a Senlis, per trattare della riduzione di Parigi, e per andar ad aprir le porte della capitale al suo legittimo re. *D' Espinay* restò ucciso all'assedio di Amiens nel 1597... *Ved.* IV NOSTRADAMO.

ESPRIT (Giacomo), nato a Beziers nel 1611, entrò nel 1629 nell' Oratorio, cui lasciò 5 anni dopo, per rientrare nel secolo; e di fatti aveva tutte le qualità sì dello spirito, che della persona, opportune a far comparsa ed a piacere in mezzo al mondo. Il duca di *la Rochefoucault*, il cancelliere *Seguier* ed il principe di *Conti*, gli diedero non equivoche prove della loro stima ed amicizia. Il primo lo produsse nel mondo; l'altro gli ottenne una pensione di 2000 lire ed una patente di consigliere di stato; il terzo lo ricolmò di benefizj, e lo consultò in tutt' i suoi affari. *Esprit* morì nel 1678 di 67 anni, nella sua patria. Era membro dell' accademia Francese; e fu uno di coloro, che brillarono nell' aurora di questa Compagnia; ma che sarebbe in molto minor pregio al presente. Le opere d' *Esprit* sono: I. *Parafrasi di alcuni Salmi*, che non possono guari leggersi con piacere, dopo che si ha cognizione di quelle di *Massillon*. II. *La Falsità delle virtù umane*, Parigi 1678 vol. 2 in 12, ed Amsterdam 1716 in 8°, libro mediocre, il quale non è che un *Comento de' Pensieri* del duca di *la Rochefoucault*. In alcuni luoghi sembra l' ingegnoso *Orazio*, comentato dal pesante *Dacier*. Ma almeno non gli si può rimproverare, che la sua morale cada più sulle persone, che su i vizj: difetto, che incontrasi in molti moralisti moderni. In oltre *Esprit*, dopo aver mostrata

la falsità delle virtù puramente mondane, termina tutt' i suoi capitoli colla dimostrazione della realità delle virtù cristiane. *Luigi* di *Bans* ha ricavata da questo libro la sua *Arte di conoscer gli uomini*.

ESQUIVEL, *Ved.* ÀLBA.

I. ESSARS (Pietro degli), fu uno de' signori Francesi, che passarono in Iscozia in ajuto del re contro gl' Inglesi, e venne fatto prigioniero in una battaglia nel 1402. Ritornato poi in Francia, divenne sommamente favorito del duca *di Borgogna*, ed ottenne, mercè la protezione di questo principe, i posti di prevosto di Parigi, di gran-bottigliere, di gran-falconiere, di gran-maestro dell' acque e de' boschi, di tesoriere del risparmio, e di soprantendente delle Finanze. Oltre queste cariche era altresì governatore di Nemours e di Cherbourg, ove si ritirò dopo aver perduta la grazia del duca di *Borgogna*, perchè aveva voluto attaccarsi al Delfino, duca di Guienna. Ivi restò sino al principio dell' anno 1413, in cui ritornò segretamente a Parigi. Si nascose nella Bastiglia; ma ne fu tratto a forza dalla fazione, detta *de' Beccaj*, e posto in prigione al Louvre, poi al palazzo, ove gli venne formato il suo processo. Accusato di aver voluto portar via il re e il duca di Guienna, fu condannato a perder la testa, e giustiziato sulla piazza del mercato, il 1 luglio 1413. Il suo corpo fu portato a Montfaucon, ove quattro anni pria aveva fatto porre quello di *Giovanni di Montagu*, gran-maestro di Francia. Ne venne poscia levato, e trasferito alla chiesa de' Trinitarj, ove fu solennemente sotterrato, poichè la sua vedova aveva ottenuta la restituzione delle di lui sostanze confiscate, e fece purgare la di lui memoria. Il religioso di S. Dionigi, che ha scritta la storia di *Carlo* IV dice, che = *Des Essarts* era „ un uomo molto collerico, che operava in tutto ciò, che faceva, con „ più calore e precipizio, „ che giudizio; che s' intrigò nelle fazioni, e s' impegnò nelle pericolose amministrazioni delle finanze „ del regno; che si lasciò „ trasportare dalla cieca passione d' innalzar la sua „ casa; che non pensò, se „ non ad arricchire suo fratello e i suoi amici, e „ che a tal oggetto indusse „ il duca di Borgogna ad „ esigere danaro dai popoli „ sot-

„ sotto il titolo di riforma, „ di prestito ad interesse e „ sotto altri pretesti =. Poco mancò, che suo fratello *Antonio* degli *Essars* non avesse a soccombere alla stessa sorte, che lui. Questi fu quell' *Antonio*, che fece porre la statua colossale di *S. Cristoforo*, la quale tuttavia mirasi nella cattedrale di Parigi, in rendimento di grazie appunto della sua liberazione. Dall' enorme grossezza della votiva offerta (dice *Villaret*) si può arguire l'eccesso della di lui paura.

II. ESSARS (Carlotta degli), contessa di Romorentin, figliuola di *Francesco d' Essars*, luogotenente del re di Francia nella Sciampagna, era dotata di molto spirito e di non minore bellezza. Seguì in sua gioventù la contessa di *Beaumont-Harlai*, sua parente, in Inghilterra, ove piacque molto. Essendo comparsa alla corte, *Enrico* IV se ne invaghì nel 1590, e n' ebbe due figlie, che furono indi legittimate. Ella non fu meno sensibile agli amori di *Luigi* di *Lorena*, cardinale di *Guisa*, col quale visse nella più intima confidenza (*Ved.* GUISA n. VI). Dopo la morte di questo prelato, sposò nel 1630 il maresciallo *de l' Hospital*, noto allora sotto il nome di *du Hallier*. I politici intrighi di questa femmina ambiziosa gli tirarono addosso una strepitosa disgrazia =. Avea el- „ la (dice *Moreri*) un figlio al servigio del duca „ *di Lorena*, chiamato il „ cavaliere *di Remorentin*, „ a lei nato dal cardinale „ *di Guisa*. S' ideò, che il „ mezzo d' innalzare il proprio figlio, fosse quello „ di procurare la riconciliazione del duca col re, e „ di farlo ristabilire ne' suoi „ stati. M. *di Hallier*, pressato da sua moglie, acciocchè si adoperasse per „ questa negoziazione, rappresentò al re ed al cardinale *di Richelieu*, che „ nella situazione, in cui „ trovavansi gli affari di „ sua maestà, sembravagli „ che sarebbe giovevole il „ veder con qualche trattato di ritirar il duca dall' „ unione cogli Spagnuoli. „ Madama *du Hallier* dal „ canto suo, unendo le proprie rimostranze a quelle „ di suo marito, fece sapere alla principessa di „ *Cantecroix*, già sposata „ dal duca, quantunque avesse ancora un' altra moglie, „ che, essendo di suo singolar interesse il vedersi ben tosto sovrana, doveva im-

„ pie-

„ piegare tutta la sua de-
„ strezza, a fin di persuadere
„ il duca a non ricusar la pa-
„ ce e la ricuperazione de'
„ suoi stati. S' intraprese
„ dunque tale trattato da una
„ parte e dall' altra, e la
„ pace fu conchiusa a S.
„ Germano nel 1641. Il
„ duca si credette leso mer-
„ cè un tale accordo, e tro-
„ vandosi troppo debole per
„ far fronte alle truppe del
„ re di Francia, si ritirò
„ colle proprie tra Sambre
„ e Meuse. Per dar un co-
„ lore a questa ritirata, spedì
„ un corriere al cardinale *di*
„ *Richelieu*, col di cui mez-
„ zo avvisavalo, non esser-
„ si già ritirato per idea di
„ violare il trattato; ma ben-
„ sì unicamente perchè co-
„ stretto dal timore, insinua-
„ togli da Madama *du Hal-*
„ *lier*, che si avesse disegno
„ di farlo arrestare. Per giu-
„ stificar, che questo timo-
„ re non era ideale, gli spe-
„ dì un viglietto, scritto da
„ questa dama alla madre
„ superiora delle zitelle del-
„ la congregazione di Nan-
„ ci =. Montato in collera il cardinale, ordinò a *du Hallier*, il quale faceva allora l' assedio della Charitè, città sulla Loira nel Nivernese, che mandasse sua moglie in una delle case religiose, da lui fondate. In questo forzato ritiro ella morì nel 1651 senza figli di *du Hallier*, cui non aveva punto involto nella sua disgrazia, giacchè non era egli in veruna maniera entrato a parte degl' imprudenti di lei maneggi.

ESSE', *Ved.* MONTALEBERT.

ESSEX (Roberto d' Evreux conte d'), figlio d'un conte maresciallo d' Irlanda, d'una famiglia, orionda della Normandia, è famoso per le sue avventure e per la sua morte. Essendosi presentato un giorno avanti la regina *Elisabetta*, mentr' ella andava per passeggiare in un giardino, si trovò in un luogo pieno di fango sul di lei cammino. *Essex* staccossi immediatamente un mantello di broccato d' oro, che portava, e lo distese sotto i piedi della principessa, la quale restò sommamente commossa da questa galante pulizia. Quegli, che la facea, era d'una figura nobile ed amabile, e comparve alla corte con molto sfarzo. La regina, sebbene in età di 58 anni, presto si sentì verso di lui inclinata con molto vivace genio. *Essex* ottenne le primarie cariche ed i più grandi onori. Per qualche tempo si credette arbitro del cuore della sovrana. Se

veni-

veniva contraddetto in qualcuna delle sue brame, allontanavasi dalla corte, e si faceva pregare per ritornarvi. Trattava sì famigliarmente con *Elisabetta*, che un giorno, sotto pretesto d' indisposizione, ebbe la temerità di entrare da lei in veste da camera. Sembrava esser giustificato il genio della regina pel suo favorito, atteso che questo era non meno brillante pel suo coraggio, che pel suo leggiadro aspetto. Dimandò la permissione di andar a conquistar a proprie spese un angolo dell' Irlanda, e si segnalò sovente come volontario. Fece rivivere l' antico spirito della cavalleria, portando sempre sul suo cappello un guanto della regina *Elisabetta*. Questa principessa lo fece gran-maestro dell' artiglieria, gli conferì l' ordine della Giarettiera, ed in fine lo ammise nel suo consiglio privato. Godett'egli per qualche tempo il primario credito; ma nulla fece mai, che veramente si potesse dir memorabile. Nel 1599 recossi in Irlanda contro i ribelli alla testa di un' armata di più di 20 mila uomini, e lasciolla perire. La regina, che tuttavia aveva per lui qualche bontà, si contentò di levargli il suo posto nel consiglio, di sospenderlo dall' esercizio delle altre sue cariche, e di vietargli l' accesso alla corte. Nulladimeno egli sperava sempre di piegar il cuore della sovrana. Le scrisse un giorno, = che baciava la verga, di cui ella servivasi per correggerlo, e che andava a seppellirsi in una campagna, per ivi espiare le sue mancanze, e per deplorare la sventura d' esser lontano dalla di lei presenza =. Il conte aveva una sposa amabile e spiritosa, la quale procurava di calmare le perturbazioni del di lui animo agitato, facendogli leggere i capi-d'-opera dell' antichità; ma questo ripiego non bastò a guarirlo nella solitudine dalle chimere dell' ambizione. In vece d' estinguersi, infiammossi viemmaggiormente il suo risentimento contro la regina, di modo che determinò di accignersi alla vendetta. Per accrescere il numero de' suoi partigiani, lusingò i Cattolici, ed accarezzò i Puritani, la di cui audace setta andava giornalmente aumentandosi. La sua casa, divenuta una specie di luogo d' unione de' pretesi Riformati, fu il teatro di questi nuovi entusiasti. Non si aveva riguardo neppure alla sovrana medesima

sima ne' discorsi, che ivi tenevansi : *Essex* la dipingeva, come una vecchia d'uno spirito non meno snervato del corpo. *Elisabetta*, che aveva molte leggerezze proprie del suo sesso, e ch'era sommamente delicata circa l'articolo della bellezza, fu sensibile a questa ingiuriosa condotta, e come femmina e come sovrana. L'imprudente *Essex* s'impegnò al tempo stesso con *Giacomo* re di Scozia, cui promise tutte le sue diligenze e premure per assicurargli il trono d'Inghilterra. Formò il piano d'una ribellione; risolvette unitamente a' suoi partigiani di attaccare il palazzo, di costringere la regina a convocare un parlamento, e di cambiar l'amministrazione del regno. Egli tenevasi per sicuro, che gli abitanti di Londra prendessero le armi al primo segnale. Ma la corte, avvertita delle di lui trame, aveva già prese le sue misure. *Essex* comparve nella città, accompagnato da 200 uomini; nientemeno le sue sediziose esortazioni non ebbero il divisato effetto. Venne inseguito, e malgrado la sua bravura, si arrese a discrezione. Lungi dal difendersi avanti i suoi giudici, si abbandonò ai sentimenti di religione, che aveva affettati per politica. Si riconobbe per reo, e denunziò i suoi amici: condotta, che in altro tempo avrebbe riguardata, come una viltà. *Elisabetta*, crudelmente agitata nel suo cuore, stette lungo tempo in forse tra la giustizia e la clemenza. Sentì, per quanto dicesi, rinascere una passione mal estinta, e se il conte avesse voluto chieder grazia, è verisimile, che gli avrebbe perdonato (*Ved.* IX. ELISABETTA). Egli fu giustiziato nel 1601 alla Torre, per timore, che lo spettacolo del supplizio non cagionasse un tumulto popolare. Non aveva allora che soli 34 anni. = Discendente dalla casa reale per via di femmine, dotato di sublimi talenti, e di qualità eroiche, si perdette (dice l'ab. *Millot*), perchè non seppe godere della fortuna colla necessaria moderazione. Il popolo, cui era carissimo, riguardò con isdegno la di lui morte, e la regina non ascoltò più le solite acclamazioni, quando mostrossi in publico. = Il genio, ch'*Elisabetta* un tempo ebbe per lui, e del quale in effetto era pochissimo degno, ha servito di soggetto

getto a romanzi ed a tragedie. *Ved.* VIII ELISABETTA, come pure l'articolo CORNEILLE num. II.

I. ESTAMPES (Leonoro d'), di un'illustre casa del Berri, fu collocato sulla sede vescovile di Chartres nel 1620, e trasferito all'arcivescovato di Reims nel 1641. Segnalò il suo zelo per la Francia nell'assemblea del clero il 1626, facendo condannare due libelli, l'uno, intitolato: *Admonitio ad Regem Christianissimum*, del Gesuita *Eudemon;* e l'altro, intitolato: *Mysteria politica*, del Gesuita *Keller.* Queste due opere attaccavano l'autorità dei re; e furono la sorgente d'una delle più violente tempeste, che i Gesuiti abbiano mai sofferte pria dell'ultima, che produsse il loro totale naufragio. D'*Estampes* stese la censura de' due libri: essa fu adottata da tutta l'assemblea; ma alcuni vescovi partigiani della Società, segnarono una disapprovazione della censura, e fecero avocar l'affare al Consiglio. Per far cessare il mormorio, che una tale condotta eccitava tra i buoni cittadini, in vano il vescovo di Chartres oppose loro, di riconoscere le verità, che i due Gesuiti avevano confermate. Sì poco allora erano illuminati gli spiriti, che negli stati-generali del 1614 il terzo stato non volle mai accordare, che venisse publicata la dichiarazione, *che niuna potenza nè temporale, nè spirituale ha dritto di disporre del regno, e di dispensare i sudditi dal loro giuramento di fedeltà*. In seguito si sono talmente cambiate le cose, che l'illustre *Benedetto* XIV ha imposto silenzio in questi ultimi tempi a varj religiosi, che volevano sostenere in una tesi la proposizione, contro di cui il terzo stato erasi opposto nel 1614. Ben comprendeva questo gran pontefice, che tali quistioni non fanno, che irritare gli animi, e diminuire la confidenza de' principi, senz'aumentare l'autorità del papa.

II. ESTAMPES-VALENCAY (Achille d'), noto sotto il nome di *Cardinal di Valencay*, nacque in Tours nel 1593., e si segnalò agli assedj di Montauban e della Roccella. Dopo la riduzione di queste due città venne fatto maresciallo di campo. Passò indi a Malta, ov'era stato ricevuto cavaliere di minorità in età di 18 anni. La Religione gli affidò il posto di Generale delle galere. Fece distinguere il suo co-

coraggio in tutte le occasioni, e soprattutto alla presa dell' isola di S. Maura nell' Arcipelago. Avendolo chiamato a Roma il papa *Urbano* VIII, per valersi del di lui braccio contro il duca *di Parma*, meritò co' suoi servigj d'esser creato cardinale nel 1643 in preferenza del dotto *Hallier*. Circa questo tempo egli sostenne gl' interessi della Francia contro l'ambasciatore di Spagna con tal vigore, che l' obbligò a far visita all' ambasciator Francese. Morì questo cardinale nel 1646 il 15 luglio di 53 anni, in riputazione d' uomo bravo, fiero, ardito ed intraprendente. Le cose più difficili non gli costavano guari più a farle, che a proporle.

III. ESTAMPES (Giacomo d'), della famiglia del precedente, più noto sotto il nome di *Maresciallo de la Ferte-Imbaut*, cavaliere degli ordini del re, luogotenente-generale dell' Orleanese &c., era Figlio di *Claudio d' Estampes*, capitano delle guardie del corpo di *Francesco di Francia*, duca d' Alenson. Si applicò alla guerra in sua gioventù, e segnalossi in diversi assedj e battaglie. Fu inviato ambasciatore in Inghilterra l'anno 1641, e richiamato qualche tempo dopo, per aver rivelato il segreto del re suo padrone. La regina *Anna d' Austria* gli procurò il bastone di maresciallo di Francia nel 1615: era questa una ricompensa dovuta alla sua esattezza, alla sua vigilanza ed alla sua bravura. Morì nel suo castello di Mauny presso Rouen il 20 maggio 1668 di 78 anni.

IV. ESTAMPES (la Duchessa d'), *Ved.* PISELEU.

ESTANG (L'), *Ved.* LESTANG . . . SALLE num. II . . . e TENDE.

ESTE (Principi d'), *Ved.* ALFONSO, - AZZO, - BORSO, - CESARE, - ERCOLE, *ed* altri nomi proprj de' Sovrani di questa casa.

** I. ESTE (Ippolito), il *seniore*, della nobilissima casa degli Estensi, sovrani di Ferrara, Modena &c., nacque nel 1480 dal duca *Ercole* I e da *Eleonora d' Aragona*. Fu principe fornito di molte belle doti; ma si videro nella sua vita alcuni tratti, che involgono un non so che di contraddizione. Mostrò sin da giovinetto molta inclinazione alla pietà, ma poi (senza prestar fede per altro ad alcune maligne imputazioni del *Giovio*, mentr' è troppo notorio il maledico carattere di questo scrittore) non

non può negarsi, ch' ei s' intricasse nelle cose di guerra talvolta più di quello, che convenisse ad un prelato, insignito di tante cospicue dignità ecclesiastiche. Fu altresì amatore delle scienze e delle arti, e splendido mecenate de' letterati non solo, ma d'ogni altro felice ingegno; e pure la condotta, che tenne in qualche occasione coll' *Ariosto*, fa un non so che di torto alla sua grandezza d' animo (*Ved.* I. ARIOSTO). Ciò non ostante in complesso la sua vita fu luminosa, ed attrasse sopra di lui l' ammirazione de' suoi coetanei, e gli encomj della maggior parte degli scrittori. Aveva coltivate con impegno e con profitto le scienze, ed in premio del suo sapere e del suo merito fu provveduto del vescovato di Narbona e degli arcivescovati di Strigonia, di Capoa e di Milano, poi da *Alessandro* IV nel 1502 decorato della sacra porpora. Nella sua gioventù in occasione degli studj era stato diversi anni in Ungheria, sommamente amato e distinto dal re *Mattia Corvino*, e, memore de' benefizj ricevuti da questo degno monarca, dopo la morte del medesimo prestò rilevanti servigj alla regina *Beatrice*, vedova di lui consorte. Si unì al duca di Milano *Lodovico Sforza*, suo cognato, per assisterlo co' suoi consigli nella guerra contro il re di Francia, la quale per altro ebbe un infelice esito. Dopo qualche tempo si rivolse al partito de' Francesi, ed ebbe molti contrassegni di stima e benevolenza dal re *Luigi* XII, il quale, poi gli prestò non lieve ajuto nella guerra, che i Veneziani mossero contro la casa *d' Este*, nel 1509, accostandosi per sino a porre l' assedio a Ferrara. In quest' occasione il cardinale *Ippolito* la fece da gran generale; comandò in persona l' armata del duca suo fratello, avvalorata dai soccorsi degli alleati, e mercè la di di lui saggia condotta ed i militari stratagemmi, da esso ideati e prontamente eseguiti, riuscì di battere l' esercito de' Veneziani, e rovinare interamente la loro flotta sul Po. In questa memorabile sconfitta data alle truppe Venete li 22 dicembre del predetto anno con grandissima uccisione, fu sì considerevole il bottino, fatto dagli Estensi, che tra l' altre cose vi si contarono 60 bandiere, e 13 galere, predate con molti altri legni pieni di gente e provvisioni. La relazione storica di questa celebre giornata

nata fu scritta dal medesimo cardinale in italiano, ed è quella stessa, che poi da *Celio Calcagnini* venne tradotta in latino ed inserita tra le sue opere. Ne' procellosi tempi della persecuzione, dal papa *Giulio* II mossa coll' ordinaria sua violenza alla casa *d' Este*, il cardinal *Ippolito*, non sapendo a qual partito appigliarsi, passò in Ungheria, e non nè ritornò che dopo l' elezione di *Leone* X. Questo saggio pontefice l' onorò di molta stima ed amicizia, e lo incaricò di due importanti nunziature straordinarie, pria in Francia e poscia in Polonia. Poco dopo il suo ritorno questo illustre porporato terminò i suoi giorni in Ferrara li 3 settembre 1520 nella florida età di 40 anni.

** II. ESTE (Ippolito), il *juniore*, volgarmente il *cardinal di Ferrara*, era nipote del precedente, e nacque nel 24 agosto 1509 dal duca *Alfonso* I e da *Lucrezia Borgia*. Non aveva che nove anni, allorchè suo zio gli rinunziò l' arcivescovato di Strigonia, ed in seguito gli vennero poi conferiti gli arcivescovati di Milano, d' Auch, d' Arles e di Lione, il vescovato d' Autun, l'abbazia di Flavigni e varj altri ricchi beneficj. Questi gli furono in gran parte procurati dal re di Francia *Francesco* I, che avevalo in molta stima, lo prese per suo consigliere di stato, e gli fece conseguire nel 1538 il cappello cardinalizio. Tale considerazione godette indi sotto il susseguente regno di *Enrrico* II, che questo monarca ordinò a' suoi ambasciatori ed a' suoi generali in Italia, che nulla intraprendessero senza il parere del cardinal *Ippolito*. Da *Pio* IV venne spedito legato in Francia, e si fece distinguere al Colloquio di Poissi. Morì in Roma li 2 dicembre 1572 in età di 61 anno. Il buon uso, ch' egli fece delle copiose sue rendite, fa cessare qualunque amarezza nel veder in lui accumulate tante dignità e tanti cospicui beneficj ecclesiastici. Principe non v' ebbe al suo tempo che il superasse, e forse appena, che l' uguagliasse in grandezza e magnificenza. Ne abbiamo soprattutto una troppo evidente testimonianza nella celebre Villa di Tivoli, da lui fabbricata, tuttavia spettante alla Casa *d' Este*, e sì vagamente descritta da *Uberto Foglietta* nel suo elegante opuscolo; intitolato: *Tyburtinum Hippolyti Estii*. Ma non si fermò

mò in sole dispendiose pompe la splendidezza di questo porporato. La sua liberalissima carità verso i poveri non aveva limite: la sua corte era l' asilo degl' infelici, e sembrava nel tempo stesso un' accademia di persone dotte. Non v' era uomo d' ingegno e di abilità, che non ritrovasse presso di lui accoglienza, protezione ed ajuto. Le lettere non ebbero il più affettuoso e splendido mecenate. *Paolo Manuzio*, *Ercole Cato*, il cardinal *d' Ossat*, il *Mureto* e tanti altri ne hanno lasciate le più irrefragabili testimonianze. Il predetto *Mureto*, che recitò in di lui morte un' elegantissima Orazion funebre, confessa, di rimaner quasi dubbioso, a chi debba la preferenza nel giudizioso paralello, che fa tra *Francesco* I ed il cardinal *d' Este:* confronto, che forma il più grande elogio, specialmente in bocca d' un francese.

I. ESTER *ovvero* ESTHER, detta anche talvolta *Edissa*, Ebrea della tribù di *Beniamino*, fu cugina germana di *Mardocheo*. Il re *Assuero*, dopo aver ripudiata la regina *Vasti*, avendo fatte condurre avanti a se le più vaghe fanciulle del regno, ad effetto di scegliere un' altra sposa, fu pure tra queste *Ester*, ch'era schiava colla nazione negli stati di *Assuero*. La sua rara bellezza le diede la preferenza su tutte l' altre, onde ad essa toccò di essere la nuova regina. Questo monarca aveva un favorito nomato *Amano*, nimico dichiarato della nazione Ebrea. Irritato quest' ambizioso cortigiano, perchè *Mardocheo* non gli usava gli atti di rispetto, soliti praticarglisi dagli altri, risolvette di vendicarsi di questo preteso affronto sopra tutti gli Ebrei. Indusse il monarca a promulgare un editto, per farli tutti esterminare entro un certo tempo. Essendo ricorsa *Ester* ad implorare la clemenza del re in favor della nazione, ottenne la rivocazione dell'editto, e la permissione agli Ebrei di vendicarsi del loro nemico nello stesso giorno, destinato da *Amano* alla loro rovina. In memoria di questa liberazione gli Ebrei istituirono la loro festa *di Purim*, ovvero *delle sorti*, perchè della sorte erasi servito *Amano*, per sapere qual giorno sarebbe il più sventurato per gl' Istraeliti. Celebrano essi tuttavia una tale festa, che consiste in due giorni di maschere, giuochi ed allegrie, non altrimenti che il nostro carnevale. Gli storici

ci non si accordano tra loro circa il re di Persia, cui la Scrittura nomina *Assuero*. Nulladimeno le circostanze, che rilevansi nel libro di *Ester*, sembrano convenire a *Dario* figlio d' *Istaspe*, e non si appropriano ad altri, che a lui. Vi è ancor più discrepanza tra gli eruditi circa l' autore di questo libro. Il più comune sentimento si è, che debbansi attribuire a *Mardocheo* almeno i primi 9 capitoli: il resto non si trova nel testo Ebreo; nulladimeno il concilio di Trento lo ha riconosciuto canonico per intero.

II. ESTER, altra bella Ebrea, fece brillante comparsa nel secolo XVI, sotto *Casimiro* III, detto il *Grande*, re di Polonia, di cui divenne la favorita. Questo principe, troppo dedito alle femmine, accordò grandissimi privilegj nella Polonia e nella Lituania agli Ebrei, a contemplazione della sua diletta; e il popolo circonciso diede altrettante benedizioni alla novella *Ester*, quante gli antichi Ebrei ne avevano date alla loro regina. *Ved.* l' articolo III. BARBARA.

ESTIENNE (Francesco d'), signore di S. Giovanni della Salle e di Monfuron, fu consigliere nel parlamento d' Aix, sua patria; indi presidente delle inchieste nel parlamento di Parigi, ed in fine presidente di beretta nel parlamento di Provenza. Questo magistrato, uno de' più dotti giureconsulti del XVI secolo, ha lasciato un libro, sotto il titolo di *Decisiones Stephani*, che viene tuttavia stimato.

ESTIENNE, gli stampatori, *Ved* STEFANO *num.* XVII *e seguenti*.

ESTIO, in latino ESTIUS (Guglielmo), nato verso l' anno 1542 a Gorcum nell' Olanda, dell' antica famiglia *d' Est*, fu addottorato in Lovanio il 1580. I suoi talenti lo fecero chiamare a Dovai, ove fu al tempo stesso professore di teologia, superiore del seminario, prevosto della chiesa di S. Pietro e cancelliere dell' università. *Estio* morì in questa città il 20 settembre 1613 di 71 anno, in concetto di laborioso e modesto letterato e di sacerdote virtuoso. Tutto il tempo di sua vita l' impiegò a comporre e ad insegnare; e questa doppia fatica non distoglievalo dal prestare tutt' i servigj, che richiedevansi dalla sua carità e dal suo zelo. Siamo debitori alle sue vigilie: I. D' un eccellente *Comentario sul Maestro delle sentenze*, Parigi

1648 e 1696 vol. 2 in f°, ristampato più volte, e specialmente, Napoli 1729 pure in f°, e Venezia 1777 Vol. 6 in 4°. Quest' opera, sparsa in copia di passi della Scrittura e de' Padri, viene raccomandata molto ai giovani teologi dal *Dupin*. Il comentatore tien esattamente dietro alle tracce del suo autore, senza perdersi in quistioni estranee. Imita il di lui metodo, nel tempo stesso che stabilisce la sua dottrina, mercè la Scrittura, i Padri ed il raziocinio; e scrive con nettezza ed in uno stile facile ad esser inteso, II. Un *Comentario su l' Epistola di S. Paolo*, Rouen 1709 vol. 2 in f°, pieno d' una vasta e solida erudizione, ma troppo diffuso. Vero è, che con questo Comento si può agevolmente far di meno di tutti gli altri. *Giovanni di Gorcum* ne ha dato un compendio nella sua *Medulla Paulina*, Lione 1623 in 8°. III. Delle *Note sopra i luoghi difficili della S. Scrittura*, Dovai 1628 in f°, delle quali *Calmet* faceva poco conto; ma di cui altri uomini dotti hanno consigliata la lettura, attesa la loro chiarezza e solidità. Quest' opera è il frutto delle conferenze, ch' *Estio* faceva nel Seminario di Dovai, non è dunque da stupirsi, se ha mischiate talvolta delle quistioni teologiche alle interpretazioni letterali. IV. Un *Discorso*, pronunziato nel 1587 contro coloro, che sono economi del loro sapere, e che, rinserrando nel gabinetto le loro cognizioni, ricusano di comunicarle esteriormente, sia al publico in generale, medianti le loro opere, sia ai particolari con avvertimenti ed istruzioni. Tale *Discorso* è alla fine del *Tractatus triplex de ordine amoris*, Lovanio 1685. Tutti gli scritti di *Estio* sono in latino.

I. ESTOILE (Pietro de l'), uditor-maggiore della cancellaria di Parigi, morto nel 1611, lasciò diversi manoscritti, da' quali si ricavò: I. Il suo *Giornale di Enrico* III, di cui l' ab. *Lenglet du Fresnoi* ha data un' edizione il 1744 in 5 vol. in 8°. L' editore l' ha arricchita di più pezzi rari concernenti la Lega, scelti tra la quantità de' libelli, di satire e di opere polemiche, frutti di que' tempi procellosi. Questo *Giornale* comincia dal mese di maggio 1514, e finisce al mese di agosto 1589. II. *Giornale del regno di Enrico* IV, con osservazioni istoriche e politiche del cavaliere C.., B... A... (l' ab. *Lenglet* du *Fresnoi*), e molti

ti pezzi storici e politici del medesimo tempo, all' Haia 1741 vol. 4 in 8°. Bisogna riflettere, che gli anni 1598, 1599, 1600 e 1601 mancano nel *Giornale* di *l' Estoile*; onde nella predetta edizione vi si è riparato con alcuni *Supplementi*, publicati la prima volta nel 1636, l' autore de' quali è anonimo. I due Giornali dell' uditor maggiore erano stati publicati da M. *Godefroi* in Brusselles (sebbene colla data di Colonia), il primo sotto il titolo di *Giornale d' Enrico* III, vol. 4 in 8°, il secondo sotto quello di *Memorie per servire all' Istoria di Francia*, 1719 vol. 2 in 8° con figure. In queste *Memorie* si contengono più cose, mutilate nell' edizione dell' ab. *du Fresnoi*, onde i curiosi ne vanno in cerca, tanto più che sono divenute rare. Ne' suoi due Giornali *l' Estoile* sembra attaccato al parlamento, buon cittadino, uom dabbene, scrittore veridico, che dica ugualmente il bene ed il male, il bene con piacere, il male con sincerità. Era informatissimo di tutte le particolarità del regno di *Enrico* III e di quello di *Enrico* IV, ed entra ne' più curiosi dettagli. Gli affari dello stato vi sono confusi con que' di famiglia. Le morti, le nascite, il prezzo delle derrate, le malattie dominanti, gli avvenimenti piacevoli o tristi, e tutto ciò, che forma il soggetto delle conversazioni, tutto serve di materia al suo Giornale. Si ritratta con altrettanta buona fede, con quanta facilità aveva affermato. Questo repertorio presenta un quadro fedele de' rumori popolari, e della loro origine, sovente tanto incerta, del loro impetuoso accrescimento, e della loro caduta non men rapida del loro nascimento. Sotto un' aria semplice e schietta l' autore nasconde un carattere caustico e maligno: non è dunque da meravigliarsi, che abbia avuti molti leggitori.

II. ESTOILE (Claudio de l'), figlio del precedente, è meno celebre di suo padre, quantunque fosse uno de' 5 autori, impiegati dal card. *di Richelieu* a fare i suoi cattivi componimenti drammatici. Fu ricevuto nell'accademia Francese nel 1632, e morì nel 1652 in età di circa 58 anni, secondo alcuni, secondo altri nel 1651 di 54 anni. Poco comodo di sostanze, ma pieno di onoratezza, amò meglio ritirarsi dalla capitale con una moglie, la quale neppur essa aveagli accresciuto il pa-

trimonio, che ivi restare mendicando il vitto alla tavola di un finanziere, o rendendosi incomodo a' suoi amici. Di lui dice *Pelisson*, che aveva più ingegno, che studio e sapere. Conosceva nondimeno assai bene le regole del teatro; e quindi era un rigido censore e per se stesso e per gli altri. Dicesi, che facesse morire di cordoglio un giovane della Linguadocca, recatosi a Parigi con una Commedia, che credeva un capo d'opera, e nella quale il severo critico riprese mille difetti. Raccontasi pure di *Claudio de l'Estoile* ciò, che si è narrato di *Malherbe* e di *Moliere*, che leggeva le proprie opere alla sua serva. Si hanno di lui due *Componimenti teatrali*, mediocrissimi, alcune *Odi*, che il sono un pò meno, e varie *Stanze*, che offrono talvolta precisione, energia o delicatezza. Le sue *Odi*, si trovano nella *Raccolta de' Poeti francesi*, 1692 vol. 5 in 12.

ESTOUTEVILLE (Guglielmo d'), cardinale arcivescovo di Rouen, era figlio di *Giovanni d' Estouteville*, di un' antica ed illustre famiglia di Normandia. Fu incaricato d' importanti commissioni sotto i regni di *Carlo* VII e di *Luigi* XI, riformò l'università di Parigi, e protesse i dotti. Era uomo intrepido ed esatto osservante della giustizia. Dicesi, che il Bargello di Roma, avendo sorpreso un ladro, e volendolo far morire sul fatto, nè trovando chi facesse da carnefice, sforzasse un prete francese, che passava per quel luogo, a fare un uffizio così turpe e tanto indecente al suo carattere. Avendolo saputo il cardinale, nè avendo potuto farsene render ragione, mandò a cercare il Bargello, ed il fece tosto appiccare ad una finestra della sua stessa casa. Zelante partigiano della Prammatica-Sanzione, radunò i vescovi a Bourges, ove si trattò de' mezzi per ben osservare questo regolamento. Si presero a tal effetto delle misure, malgrado le istanze, fatte da' deputati della chiesa di Bourdeaux, e da *Pietro* loro arcivescovo in favore del papa, cui volevan essi, che si lasciasse un pieno potere. *D' Estouteville* morì in Roma, decano del S. Collegio, il 22 dicembre 1483 di 80 anni. Oltre l' arcivescovato di Rouen, possedeva sei altri vescovati, parte in Francia e parte in Italia, 4 badie e 3 gran-priorati; ma ne impiegava per la maggior parte le rendite a decorar le chie-

chiese a lui commesse, ed a a sollevare i poveri. Egli fu, che principiò il bel castello di Gaillon.

ESTRADES (Gottofredo conte d'), maresciallo di Francia e vicerè dell'America, servì lungo tempo in Olanda sotto il principe *Maurizio*, presso il quale faceva le funzioni di agente di Francia. Si mostrò nel tempo stesso buon capitano e gran negoziatore. Nominato ambasciatore straordinario all'Inghilterra nel 1661, ivi fu insultato nel dì 10 ottobre del medesimo anno dal barone di *Vatteville* ambasciatore di Spagna, la di cui condotta venne disapprovata dal suo sovrano medesimo. Il re di Spagna fece di più: diede ordine a tutt' i suoi ministri nelle corti straniere di non concorrère cogli ambasciatori di Francia nelle publiche cerimonie. Il conte *d' Eſtrades*, avendo maneggiata nel 1662 la vendita di Dunkerque, fu incaricato di ricevere dagl'Inglesi la consegna di questa città. Sebbene *Carlo* II avesse sottoscritto il trattato, il parlamento vi si oppose vivamente, e la guarnigione Inglese ricusava di evacuare la piazza. Ma il conte *d'Eſtrades* seppe spargere sì a proposito considerevoli somme, che il governatore e la guarnigione imbarcaronsi per Londra. Incontraron eglino la barca, che portava l' ordine del parlamento di non dare Dunkerque in potere de' Francesi; ma era troppo tardi. Questo affare era terminato, mercè l' attivo ed ingegnoso zelo di *d' Estrades*. Ritornato egli a Parigi, venne spedito di nuovo a Londra nel 1666 in qualità di ambasciatore straordinario. Ivi sostenne con vigorosa fermezza le prerogative della corona di Francia contro il barone *di Watteville*, ambasciatore di Spagna, che avrebbe voluta la precedenza. Il conte *d' Estrades* passò l' anno susseguente in Olanda col medesimo grado, ed ivi conchiuse il trattato di Breda. Non si distinse meno nel 1673 allorchè fu inviato ambasciatore straordinario alle conferenze di Nimega per la pace generale. Morì nel 26 febbrajo 1686 di 79 ánni, in tempo appunto ch'era stato nominato ajo del duca di *Chartres*, e soprantendente delle Finanze. Le *Negoziazioni* del conte *d' Estrades* sono state impresse all' Haia, 1742 in 9 vol. in 12. Queste però non sono, che un estratto degli originali, che formano 22

vol. in f°, il minore de' quali è di 900 pagine. *Giovanni Aymon*, prete apostata, ne rubò alcuni nella biblioteca del re, e li publicò in Amsterdam nel 1709 in 12, dopo averli mutilati. *Ved.* AYMON.

I. ESTRÉES (Giovanni d'), gran-maestro dell'artiglieria di Francia, nato nel 1486 d'una distinta ed antica famiglia, morto nel 1587 di 81 anno, fu dapprima paggio della regina *Anna di Bretagna*. Prestò grandi servigi ai re *Francesco* I ed *Enrico* II. Fu egli, che cominciò a porre sopra un miglior piede l'artiglieria di Francia. Si segnalò alla presa di Calais nel 1558, e diede in più altre occasioni manifeste prove d'intelligenza e di coraggio. Si è detto, ch' ei fosse il primo gentiluomo di Piccardia, che abbracciasse la religione pretesa-riformata. Ecco ciò, che di lui dice *Brantome* ne' suoi *Capitani Francesi*. = „ M. *d'Estrées* è stato uno „ degli uomini degni nel „ suo stato, senza far torto „ agli altri, e il più franco nelle trincee e batterie, „ poichè ivi marciava a testa alta, come se fosse „ stato ne' campi alla caccia; e la maggior parte „ del tempo andava a cavallo sopra una gran chinea di pelame sauro, la „ quale aveva più di 20 anni, e ch'era non meno „ ardita del suo padrone, „ giacchè per quante cannonate ed archibugiate si tirassero nella trincea, nè „ l'uno, nè l'altra abbassavano mai la testa, ed „ egli compariva la metà „ del capo al di sopra della trincea, perchè esso „ era alto, e la chinea altresì. Era l'uomo, che „ meglio conoscesse i luoghi, per formare una batteria contro la piazza, e „ che meglio l'ordinasse: „ quindi era uno de' confidenti, che M. *di Guisa* „ bramava presso di se, per „ far conquiste o prendere „ città, come fece a Calais. „ E' stato il primo, che ci „ abbia date quelle belle fonderie di artiglieria, di „ cui ci serviamo oggidì, „ ed anche de' nostri cannoni, che non avranno timore di tirar cento colpi „ l'un dopo l'altro, per „ modo di dire, senza spezzarsi, crepare o sconcertarsi, come ne diede la „ prova d'uno al re, quando se ne fece il primo „ saggio; ma non si vogliono strapazzar tutti in questa maniera, perchè, il „ più che si possa, si fa „ con-

„ conto della loro bontà. „ Prima di questa fonderia „ i nostri cannoni non era„ no neppure per ombra così „ buoni, ma cento volte più „ fragili, e soggetti ad es„ ser molto spesso rinfrescati „ coll' aceto, il che costava „ molta pena. Era uomo „ molto grande, bello e ve„ nerabile vecchio, con una „ barba, che discendevagli „ abbasso assaissimo, e con„ servava tuttavia le manie„ re da vecchio avventurie„ re di guerra del tempo „ passato, come ne aveva „ fatta professione, essendosi „ perciò avvezzato ad essere „ un pò crudele =.

II. ESTRÉES (Francesco Annibale d'), duca, pari e maresciallo di Francia, figlio del precedente, nato nel 1573, abbracciò dapprima lo stato ecclesiastico, e il re *Enrico* IV lo nominò al vescovato di Laon; ma lasciò poi la diocesi, per seguire il partito delle armi. Si segnalò in diverse occasioni, accorse in ajuto del duca di Mantova nel 1626, prese Treveri, e si distinse, mercè il suo talento non meno che mercè il suo valore. Spedito nel 1636 ambasciatore straordinario a Roma, sostenne con onore la gloria e gl' interessi della corona, ma non già con prudenza. Le sue aspre maniere, il suo umore violento gli fecero incontrar tali brighe con *Urbano* VIII ed i di lui nipoti, che bisognò richiamarlo. N' ebb' egli sì gran dispetto, che ricusò per sino di presentarsi alla corte a render conto della sua condotta. Nel 5 maggio 1670 cessò egli di vivere in Parigi all'età di 98 anni. Il maresciallo *d' Estrées* era più atto a servire il re alla testa delle armate, che in una spinosa negoziazione. Non contento di far rispettare il suo carattere, voleva ancora, che fosse temuta la sua persona. Era fratello della bella *Gabriella d' Estrées*, ch' *Enrico* IV (per quanto dicesi) avrebbe sposata, se la morte non l' avesse rapita. Abbiamo di lui: I. Varie *Memorie della reggenza di Maria de' Medici*. Esse sono ricercate, della edizione di Parigi 1666 in 12, ove trovasi una Lettera preliminare di *Pietro il Monaco*. II. Una *Relazione dell' assedio di Mantova* nel 1630, ed un' altra del *Conclave*, in cui fu eletto papa nel 1621 *Gregorio* XV. Regna in queste diverse opere un' aria di verità, che induce a formare un favorevole giudizio della sincerità dell' autore; ma il suo stile scor-

retto prova, che il maresciallo non sapeva scriver così bene, come sapeva combattere.

III. ESTRÉES (Cesare d'), cardinale, abate di S. Germano de' Prati, nato nel 1628, figlio del precedente, fu innalzato alla sede vescovile di Laon nel 1653, dopo essere stato laureato nella Sorbona. Il re lo scelse poco tempo dopo per mediatore tra il nunzio del papa, e gli amici de' 4 vescovi di Aleth, di Beauvais, di Pamiers e d'Angers. *D'Estrées* aveva l'arte di conciliare gli animi i più opposti, di persuaderli, e d'incontrare il loro piacere. Mercè le sue cure riuscì di ridur le cose ad un accomodamento, che produsse alla chiesa di Francia una pace passaggera, perchè gli animi, che la ricevevano, troppo erano amanti della guerra. Il card. *d'Estrées* passò in seguito nella Baviera, colà spedito da *Luigi* XIV, per trattare il matrimonio del *Delfino* colla principessa elettorale, e per ivi maneggiare altri importanti affari. Recossi indi per qualche tempo a Roma, ove sostenne i dritti della Francia in occasione delle dispute della regalia, e fu incaricato di tutti gli affari dopo la morte del duca suo fratello nel 1689. Accomodò le differenze del clero con Roma, ed ebbe molta parte all'elezioni di *Alessandro* VIII, d'*Innocenzo* XII e di *Clemente* XI. Quando *Filippo* V partì di Francia, per andar ad occupare il trono di Spagna, il card. *d'Estrées* ebbe ordine di seguirlo, per ivi travagliare unitamente agli altri primarj ministri di questo principe. Ritornò in Francia nel 1703, e morì nella sua abbazia il 18 dicembre 1714 di 87 anni. Era versatissimo negli affari della Chiesa ed in quelli dello stato. Ad un vasto ingegno univa pulite maniere, una conversazione amabile, un carattere uguale, l'amor delle lettere (*Ved.* GASSENDI), e la carità verso i poveri. Se non sempre riuscì felicemente ne' suoi maneggi, non fu difetto nè del suo talento, nè della sua prudenza.

IV. ESTRÉES (Gabriella d'), sorella di *Francesco Annibale d'Estrées* (*Ved.* il num. II.) ricevè dalla natura tutt'i doni, che vagliono ad incatenare i cuori. *Enrico* IV, che la vide la prima volta nel 1591 al castello di Coeuvres, ov'ella dimorava con suo padre, restò talmente preso dalla di lei se-

ducente figura e dalle grazie del di lei spirito, che risolvette di prenderla per sua favorita. Si travestì un giorno da contadino, per andarla a trovare, passò a traverso le guardie nemiche, e corse rischio della vita. *Gabriella*, innamorata del duca di *Bellegarde*, grande scudiero, non corrispose dapprima alle premure del re; ma poi l' innalzamento di suo padre e di suo fratello, il sincero affetto di *Enrico*, le sue maniere affabili e piene di bontà, l' obbligarono a trattar meglio un amante sì generoso e sì tenero. In una pericolosa occasione, *Enrico* le scrisse questo biglietto: *Se io resto vinto, voi mi conoscete abbastanza, per credere, che non fuggirò; ma l' ultimo pensiere sarà a Dio, il penultimo a voi*. Per poterla vedere con più libertà, le fece sposare *Nicola d' Amerval*, signore di *Liancourt*, col quale però ella non coabitava. *Enrico* l' amò sì perdutamente, che sebbene maritato risolvette di sposarla. Fu appunto in forza di tal idea, che la bella *Gabriella* impegnò il suo amante a farsi Cattolico, onde poter ottenere dal papa una bolla, che annullasse il di lui matrimonio con *Margherita di Valois*. Travagliò con tutto l' ardore unitamente ad *Enrico* IV, per togliere di mezzo gli ostacoli, che impedivano la loro unione; ma la funesta morte di *Gabriella*, accaduta nel sabbato santo 10 aprile 1599, troncò il nodo di tutte le difficoltà. Pretendesi, che fosse avvelenata dal ricco finanziere *Zamet*. Certo si è, ch' ella morì in mezzo alle più orribili convulsioni. La testa di questa femmina, una delle più belle del suo secolo, era tutta cambiata il giorno susseguente alla sua morte, ed il di lei volto sì sfigurato, che non era più riconoscibile. In proposito di sì funesto accidente M. D. L. P. fece quattro versi, il significato de' quali si traduce:

Poichè domai chi pur domò la Lega,
Sol potea il trono coronar tanta opra;
E allor ch' io vi aspirava, oscura fraude
Tosto in cipressi trasformò gli allori.

Di tutte le favorite di *Enrico* IV non ve ne fu alcuna tanto amata da lui, come questa. La fece duchessa di *Beaufort*, ed alla di lei morte portò il bruno, come per una principessa del sangue reale. Nientemeno ella non avevalo mai dominato abba-

bastanza, per provocarlo contro i ministri, da essa non amati, ed ancor meno per farli licenziare. Dicevagli ella un giorno in proposito di *Sully*, di cui era malcontenta: *Io amo meglio morire, che vivere in questo scorno, di veder sostenere un servitore contro di me, che porto il titolo di favorita.* — *Per Dio, Madama*, le rispose *Enrico* IV, *questo è troppo, e vedo bene, che da altri siete stata istrutta a questo scherzo, per provare di farmi discacciar un servo, di cui non ne posso far di meno. Ma io non ne farò niente; ed affinchè teniate il vostro cuore in quiete, e non facciate più la schizzinosa contro il mio volere, vi dichiaro, che se fossi ridotto alla necessità di dover perdere o l'uno o l'altra, farei piuttosto di meno di dieci favorite come voi, che d'un servitore come lui.* In occasione d'una delle feste, ch' *Enrico* dava talvolta a *Gabriella*, si venne ad avvisarlo, che gli Spagnuoli eransi impadroniti di Amiens. *Questo colpo vien dal cielo*, diss' egli; *basta l'aver fatto da re di Francia, è tempo di mostrarsi re di Navarra*, e volgendosi verso *Gabriella d' Estrées*, che come lui aveva gli abiti della festa, e struggevasi in lagrime, le disse; *Mia cara, bisogna deporre le nostre armi, e montar a cavallo per fare un' altra guerra.* Il giorno stesso radunò alcune truppe, e posto in obblio l'amore, se ne marciò da eroe verso Amiens. *Enrico* IV ebbe da essa tre figli: *Cesare* duca di *Vendome*, *Alessandro* ed *Enrichetta*, che sposò il marchese *d' Elbeuf*.

V. ESTRÉES (Vittorio Maria d'), nato nel 1660, succedette a *Giovanni* conte *d' Estrées*, suo padre, nella carica di vice-ammiraglio di Francia, ch' esercitò con molta gloria ne' mari del Levante. Bombardò Barcellona ed Alicante nel 1691, e comandò nel 1697 la flotta all'assedio di Barcellona. Nel 1701 nominato tenente-generale delle armate navali di Spagna da *Filippo* V nel tempo stesso, che riteneva la qualità di vice-ammiraglio di Francia, ebbe il comando della flotta combinata Spagnuola e Francese. Due anni dopo nel 1703 venne fatto maresciallo di Francia, e prese il nome di *Maresciallo di Cœuvres*. Questa dignità fu seguìta da quelle di grande di Spagna e di cavaliere del Toson d' oro. Realmente meritava questi onori, mercè

è un valore eroico, ma prudente. Quantunque l' ab. di *Saint Pierre* lo dipinga, come un *uomo stravagante*, aveva le qualità del cuore, e sapeva essere amico. L' accademia Francese, quella delle Scienze, e quella delle Iscrizioni eransi fatto un pregio di associarlo. In mezzo alle strepitose occupazioni della guerra aveva coltivate le lettere. Morì a Parigi nel 28 dicembre 1737 di 77 anni, ugualmente compianto dai cittadini, dai dotti e dai filosofi. Non lasciò prole veruna dalla sua consorte *Lucia Felicita di Noailles*. Colla di lui morte si estinse il titolo di duca pari, annesso alla terra di Cœuvres, sotto il nome *d' Estrées* sino dal 1645. I suoi beni passarono nella casa di *Louvois*, per mezzo della di lui sorella, che aveva sposato il marchese di *Courtanvaux*: Veggasi *l' articolo* seguente.

VI. ESTRÉES (Luigi Cesare duca d'), maresciallo di Francia, e ministro di stato, nacque a Parigi il 1 luglio 1695 da *Francesco Michele le Tellier di Courtanvaux*, capitan-colonnello de' cento-Svizzeri, figlio del marchese di *Louvois* e di *Maria-Anna-Caterina d' Estrées*, figliuola di *Giovanni* conte *d' Estrées*, vice-ammiraglio e maresciallo di Francia. Fece la sua prima campagna nella guerra passaggera, che il reggente duca *d' Orleans* mosse alla Spagna, e servì sotto gli ordini del maresciallo di *Berwick*. Arrivato co' suoi buoni servigj al grado di maresciallo-di campo e d' ispettor-generale della cavalleria, si segnalò nella guerra del 1741. Durerà lungo tempo la per lui gloriosa ricordanza del blocco di Egra, del passaggio del Meno a Selingstadt, della giornata di Fontenoi, dell' assedio di Mons, di quello di Charleroi &c. &c. Ebbe la maggior parte alla vittoria di Lawfeldt; ed il maresciallo *di Sassonia*, buon giudice del merito militare gli affidò in molte contingenze le operazioni le più importanti e gelose. Essendosi accesa una nuova guerra nel 1756, *Luigi* XV, che avevalo onorato del bastone di maresciallo, diedegli nel 24 febbrajo 1757 il comando dell' armata di Germania, forte di più di cento mila uomini. Partì sul principio della primavera, dopo aver fatto vedere al monarca il piano delle operazioni. *Ai primi di luglio*, diss' egli al re, *avrò spinto il nimico di là dal Weser, e sarò a portata di penetrar nell' Annovare-*

varese. Non contento di mantener la parola, diede battaglia al duca di *Cumberland* il 26 luglio, ad Hastembeck, e riportò sopra di lui una compita vittoria. Gli Annovaresi, avendo lasciato prendere Annover, si disponevano ad abbandonare tutto l' elettorato: i rapidi progressi, e il florido stato della bell' armata Francese, che avvanzava a sì gran passi; la brava direzione d'un così coraggioso ed esperto Generale, tutto faceva tener per certo, che gli affari della Germania fossero per cambiar notabilmente di aspetto, e che il re di Prussia, pressato da tre formidabili potenze con altrettanti poderosi eserciti, sarebbe ridotto ben presto almeno a chieder la pace. Ma gl' intrighi del gabinetto di Francia (fu detto per impegno di Mad. di *Pampadour*, segretamente eccitata con qualche possente stimolo dal sagace *Federico*) fecero improvvisamente e nel più bello de' suoi gloriosi avanzamenti richiamare il *d'Estrées*, e sostituire in sua vece il maresciallo *di Richelieu*. Il bel profitto, che questi ritrasse da' grandi vantaggi, riportati dal suo antecessore, fu quello di ottenere la famosa capitolazione o armistizio di Clósterseven, cui mediante promisero bensì gli Annovaresi di non prender più le armi in quella guerra, ma intanto l' esperto re di Prussia acquistò tempo, e potè rimetter anche da quella parte gli affari con grave danno de' Francesi. Si conobbe poi il fallo, ma o non si volle, o non si fu più a tempo a rimediarlo. Fu rispedito, è vero, in Germania il valoroso *d' Estrées* dopo la disfatta di Minden, ma egli non assunse il comando, e non fece che dare utili consiglj a M. *di Contades*, che per altro poco giovarono. Ottenne la patente di duca nel 1763, e lo stato lo perdette nel 2 gennajo 1771 di 76 anni. Tutte le dignità, di cui venne decorato, furono una ricompensa dovuta alla sua virtù, ed il premio de' suoi servigj; nè si ammirò meno in lui il cittadino che l' eroe. Morì senza prole. Un anonimo gli fece un Epitafio, in cui dopo aver accennato in ristretto i suoi pregi, e le sue prodezze, conchiudeva, che seppe vincere da *Cesare*, e giudicar da *Catone*. Eccone la versione:

O ch' ei fermasse la vittoria a' campi
D' Hastembech, o servisse nel consiglio

D' o-

D' organo alla ragione, or quì si giace
Chi doppia gloria ottenne: egli nell' armi
Cesare si mostrò, Caton nel senno.

ESTURMEL, gentiluomo de' contorni di Peronne, si rendette famoso, mercè il suo zelo per la patria. Il conte *di Nassau*, uno de' generali di *Carlo* v, minacciava nel 1536 la predetta città. Gli abitanti, vedendo la piazza sprovvista d'ogni cosa, sembravano risoluti di abbandonarla. *Esturmel* previde le funeste conseguenze, che venivano a derivare dalla perdita di Peronne, vi si trasferì con sua moglie ed i figli, e rianimò il coraggio de' concittadini co' suoi discorsi e col suo esempio. Quest' uomo non men generoso che bravo, fece condurre entro la città tutt'i grani, che aveva in propria casa, vi distribuì il suo danaro, e mostrò un valore, un' attività, un' intelligenza, che rassicurarono i più timidi. Una tale condotta sconcertò il nemico, e l'obbligò a ritirarsi dopo un mese di assedio. Il re, volendo ricompensare *Esturmel*, lo fece suo mastro di casa, e gli diede una carica considerevole nelle finanze.

ESUPERANZIO, prefetto delle Gallie, e parente del poeta *Rutilio*, era di Poitiers. Suo fratello *Quintiliano*, ritiratosi a Betlemme, ivi condusse una vita da Anacoreta. Credesi, che, appunto per le preghiere di costui, *S. Girolamo* scrivesse ad *Esuperanzio* la *Lettera*, che abbiamo tuttavia, per esortarlo a rinunziare alle speranze del secolo, ed a consecrarsi unicamente al servizio di Dio. Questa lettera rimase senza effetto. *Esuperanzio*, occupato a ristabilire le leggi nell' Aquitania, fu ucciso circa l' anno 424 in Arles in una sedizione militare.

I. ESUPERIO, celebre rettore di Bourdeaux, insegnò con applauso l'eloquenza in Tolosa ed in Narbona. In quest' ultima città ebbe per discepoli *Dalmazio* ed *Annibaliano*, nipoti dell' imperator *Costantino*. Questi due principi procurarono al loro maestro nell' anno 335 la prefettura d'una provincia di Spagna, ch' egli governò lungo tempo. *Esuperio*, dopo aver ammassate grandi ricchezze in tale posto, ritornò nelle Gallie, e morì a Cahors. *Ved* I MAURIZIO.

II. ESUPERIO (Sant'), vescovo di Tolosa, illustre per la sua carità in tempo

di

di una gran carestia. Dopo aver distribuite tutte le sue sostanze, vendette ancora i vasi sacri di oro e di argento per assistere i poveri. Fu ridotto a portare il corpo di Gesù Cristo in un cestello di vinci, ed il sangue in un calice di vetro. *S. Girolamo* lo paragona alla vedova di *Sarepta*, e gli ha dedicato il suo *Comentario* sopra il profeta *Zaccaria*. Morì Sant' *Esuperio* circa l'anno 417, pieno di giorni e di virtù. — Non si ha da confondere con sant'ESUPERIO, vescovo di Bayeux nel IV secolo. Questi, onorato altresì sotto il nome di Santo *Spiro*, è uno de' primi vescovi, che portassero la luce del Vangelo nella Neustria (oggidì Normandia).

ETALIDO, figliuolo di *Mercurio*. Dicesi, che ottenesse da suo padre la libertà di chiedere tutto ciò, che volesse, a riserva dell'immortalità. Dimandò egli di poter ricordarsi di quanto avesse fatto per l' addietro, allorchè l' anima sua passerebbe in altri corpi. Riferisce *Diogene Laerzio*, che *Pittagora*, per provare la metempsicosi ossia trasmigrazione delle anime, diceva d'essere stato egli stesso questo *Etalido*.

ETAMPES, *Ved.* ESTAMPES.

* ETELBERTO, succedette a suo padre nel regno di Kent in Inghilterra nell' anno 560, e sposò *Berta* figliuola di *Cariberto* re di Francia. Questa principessa si adoperò per la conversione del re, che fu seguìta da quella di molti signori inglesi, mediante il zelo di *St Agostino*, spedito in Inghilterra dal papa *S. Gregorio*. Quindi *Etelberto* fu il primo re Cristiano della sua nazione, dalla quale fu molto amato e pel suo valore, che segnalò in diverse spedizioni, e per la sua pietà e giustizia. Cessò di vivere nel 616, non già in età di 56 anni, come dice il Testo francese, ma dopo 56 anni di saggio e felice governo. Il suo nome è inserito nel Martirologio Romano. Della predetta sua consorte lasciò *Ebaldo*, che gli succedette, e due figlie santa *Edburga* e santa *Edelberga*, quest' ultima maritata con *Edwino*, re del Northumberland.

I. ETELREDO II, re d' Inghilterra, figlio di *Edgaro*, succedette nel 978 a suo fratello *Odoardo* II. Era un principe barbaro; fece uccidere tutti i Danesi, ch' eransi stabiliti in Inghilterra.

Ag-

Aggiugnesi, che fece sotterrare le loro femmine sino alla metà del corpo, a fin d' aver il piacere di veder divorare il resto dagli alani affamati. L' avarizia e la dissolutezza lo fecero venir in orrore a tutt' i suoi sudditi (*Ved.* EDRICK). Essi gli si ribellarono, e *Suenone*, re de' Danesi, essendosi impadronito de' di lui stati, l' obbligò a ritirarsi presso *Riccardo* II, duca di Normandia, di cui aveva sposata la sorella. Dopo la morte di *Suenone* gli succedette *Canuto* suo figlio, ma, morto lui nel 1016, *Etelredo* venne richiamato in Inghilterra, ove morì poco dopo, cioè nel 1016 in età di 50 anni dopo quasi 38 di regno. Di lui lasciò scritto uno storico antico. *Ejus vitæ cursus sævus in principio, miser in medio, turpis in exitu.*

III. ETELREDO, ovvero EELREDO, abate di Revesby, poi di Rieval in Inghilterra, contemporaneo di *S. Bernardo*, è autore d' uno *Specchio della Carità*: opera, in cui questo Padre avrebbe riconosciuto il suo carattere e il suo stile. Si hanno ancora di lui un *Trattato dell' Amicizia*, ed alcuni *Libri storici*, poco noti oggidì, sebbene il gesuita *Gibbon* abbia publicate le di lui Opere, a Douai 1631 in f°. Morì nel 1166 in riputazione di dottrina e di pietà.

ETELVOLFO *o* ETELULFO, *Ved.* ETULFO.

I. ETEOCLE, re di Tebe, fratello di *Polinice*, nacque dell' incesto di *Edipo* e di *Giocasta*. Divise il regno di Tebe con suo fratello *Polinice* dopo la morte del genitore, il quale ordinò, che regnassero altenativamente. Dopo che *Eteocle* fu sul trono, non volle più discenderne; e però *Polinice* gli fece quella guerra, che si chiamò *l' Impresa dei sette Prodi davanti a Tebe*. Odiavansi talmente questi due fratelli, che si battevano per sino nel ventre della madre. Si uccisero l' uno coll' altro al tempo stesso in un duello. La morte stessa non bastò ad estinguere questa orribile inimicizia; poichè essendo posti i loro corpi sopra un medesimo rogo, videsi, al dire de' poeti, mentre bruciavano, le fiamme separarsi, e far tra di esse sino alla fine una specie di combattimento, *Ved.* TIDEO.

** II. ETEOCLE, efforo di Sparta circa l' anno 330 av. G. C. negò ad *Antipatro*, governatore della Macedonia, i 50 giovanetti della città, che chiedeva per

ostag-

ostaggi dopo la sconfitta di *Agide* re di Sparta, allegando per motivo, che questi erano tenere piante, le quali dovevano essere ben coltivate nel loro terreno, sicchè trasportandole altrove non farebbero buona riuscita. Quindi gli esibì in vece un duplicato numero di vecchj o di femmine; ma *Antipatro* non volle accettare il cambio, e proruppe in fiere minacce, le quali nulladimeno non ispaventarono il saggio Eforo. Questo coraggiosamente replicò, che se *Antipatro* volesse dai Lacedemoni cose più difficili della morte, loro sarebbe più agevole il morire, che non il dargli ciò, che pretendesse.

ETERIO, architetto, viveva al principio del VI secolo sotto il regno di *Anastasio* I imperator d' Oriente. Il suo merito gli procurò l' ingresso nel consiglio di questo principe, ove anzi occupò uno de' posti primarj. Costruì nel gran palazzo di Costantinopoli un edifizio, denominato *Calcide*; e credesi, che foss' egli pure, che fabbricasse quella forte muraglia dal mare sino a Selimbria, per impedir le scorrerie de' Bulgari e degli Sciti.

ETERNITÀ, Divinità, che gli antichi adoravano, e che rappresentavano a un di presso nella stessa maniera che il *Tempo*, sotto l' immagine di un vecchio, con in mano un serpente, che attortigliasi, formando un cerchio col proprio corpo, e mordendosi la coda, emblema dell' *Eternità*. Se ne trova una bella descrizione presso *Claudiano* nel suo *Panegirico* di *Stilicone*.

ETETA, femmina di Laodicea, città della Siria, amò sì teneramente suo marito, che ottenne dagli Dei il potere di divenir uomo, per accompagnarlo da per tutto senza timore. Allora poi fu nominata *Eteto*. Una sì pretta favola non ha mancato di ritrovar credenza presso alcuni. Vi è stato chi ha riferita l' epoca di questa strana metamorfosi ai tempi dell' imperator *Adriano*; e *Flegone* di Tralles nel suo libro *De mirabilibus & longævis* dice di aver conosciuto un tale *Eteto*.

ETIENNE, *Ved.* ESTIENNE *e* STEFANO.

I. ETODIO, primo di questo nome, re di Scozia nel II secolo, montò sul trono dopo *Conaro*. Ebbe tanta riconoscenza per *Argardo*, che aveva governato lo stato sotto il regno del suo predecessore, e che i grandi del regno avevano posto in prigione, che lo

fece

fece grand - amministratore della giustizia. *Argardo* fu ucciso nell' esercizio del suo impiego. Irritato perciò *Etodio*, fece morire più di 300 di coloro, che avevano avuta parte a tale omicidio. Fu poi sgraziatamente ucciso egli stesso da un Ibernese, suonatore di fiauto, che dormiva nella di lui camera. Pretendesi, che ciò avvenisse circa l' anno 194. Tutti questi fatti sono mancanti di buon appoggio, ed i principj della storia di Scozia sono un chaos, non meno che quasi tutti quelli delle altre storie.

II. ETODIO II, figlio del precedente, era sì poco istrutto nell' arte tanto difficile e laboriosa di ben regnare, che i Grandi furono in necessità di mandare in tutte le provincie saggi luogo-tenenti per l' amministrazione degli affari. Questo principe menò una vita neghittosa per lo spazio di trent' anni circa, e fu ucciso dalle sue guardie nell' anno 231.

ETOILE, *Ved.* EON *ed* ESTOILE.

ETOLO, figliuolo di *Diana* e d' *Endimione*, costretto ad abbandonare il Peloponneso, ove regnava, s' impadronì di quella parte della Grecia, che poi chiamossi *Etolia*, e che prima nomi-

navasi *Curetide* ed ancora *Hiantide*.

I. ETRA, figlia di *Piteo* re di Trezene, avendo sposato *Egeo* re di Atene, che aveva alloggiato in casa del di lei genitore, ne restò gravida, e partorì *Teseo*. Avendo dovuto andarsene *Egeo* senza di lei, le lasciò una spada ed alcune scarpe, le quali il fanciullo, ch' ella darebbe alla luce, dovea portargli, fatto che fosse grande, ad oggetto di farsi riconoscere. *Teseo* in seguito recossi a ritrovar suo padre, che lo accolse, e lo nominò suo erede.

II. ETRA, figlia dell' *Oceano* e di *Teti*, moglie di *Atlante*, fu madre d' *Hias*. e di sette figlie. Essendo stato divorato *Hias* da un lione, le sorelle ne morirono di dolore; ma *Giove* le trasmutò in altrettante stelle, che appellansi pluviali; e sono le *Hiadi* presso i greci, e le *Sucule* presso i latini.

* I. ETTMULERO (Michele), nato a Lispia nel 1646, dopo aver viaggiato nella maggior parte de' paesi dell' Europa, fu professore, e con ottimo successo, di botanica, di chimica e di notomia nella suddetta città, sua patria, ove morì nel 1683, nell' an-

cor fresca età di soli 37 anni. Ciò non ostante lasciò molte opere di medicina, delle quali la più copiosa raccolta è quella dell'edizione di Napoli, 1728 vol. 5 in f°, ripetuta in Venezia il 1734. La sua *Chirurgia Medica* fu tradotta in francese, Lione 1698 in 12. Vi sono parimenti nella stessa lingua delle traduzioni di quasi tutte le altre sue opere, in 8° ed in 12. *Ettmulero*, dotto nella teorica e fortunato nella pratica, offre in tutt'i suoi scritti ricerche singolari ed interessanti, non meno che utili osservazioni. Vero è, che le sue ricette sono bene spesso troppo composte; ma il suo secolo non era per anche abbastanza illuminato e spogliato degli antichi pregiudizj; onde in vece di ajutar la natura con semplici e blandi rimedj, affievolivasi, ed opprimevasi talvolta col sopraccarico di moltiplici medicine: abuso, che pur troppo non è per anche interamente distrutto.

II. ETTMULERO (Michele Ernesto), figlio del precedente, non meno celebre di lui, diede al publico la *Vita* e le *Opere* di suo padre. Professò ed esercitò la medicina con riputazione, e morì in Lipsia il 1732, lasciando molte *Dissertazioni* intorno differenti materie mediche.

ETTORE, *Hector*, figliuol di *Priamo* e di *Ecuba*, sposò *Andromaca* (*Ved.* questa parola), e n'ebbe *Astianatte*. Fu il terrore de' Greci, e fece grandi stragi nella loro armata. Aveva una forza prodigiosa: alzò con moltissima facilità da se solo una pietra, che due uomini de' più robusti non aveano potuto che appena sollevar da terra a grave stento, e lanciolla contro la porta del campo de' Greci, che sfondò con orribile fracasso. Secondo gli oraçoli, sinchè fosse stato in vita il formidabil *Ettore*, l'impero di *Priamo* non poteva esser distrutto: egli portò il fuoco sino nelle navi nimiche, ed uccise *Patroclo*, che volle opporsi a' di lui progressi. Finalmente fu vinto, e posto a morte da *Achille*. Veggasi quest' *Articolo*.

ETULFO, *ovvero* ETELWOLFO, fu il secondo re della terza dinastia d'Inghilterra, e succedette nell'837 a suo padre *Egberto*. Era un principe pacifico; egli non si riservò dapprima, che il regno di Westfex, e per evitare una guerra civile, cedette ad *Aldestano*, suo figlio naturale, i regni di Kent,

Kent, di Essex e di Sussex che suo padre aveva conquistati. Li riunì poi sotto il suo possesso, attesa la morte del predetto figlio. Erano pochi anni che regnava, quando i Danesi fecero delle scorrerie in Inghilterra, e presero anche Londra; ma egli diede loro una totale sconfitta. *Etulfo*, trovandosi libero da' nemici, offrì a Dio la decima parte de' suoi stati, recossi a Roma sotto il pontificato di *Leone* IV, e portò grandi regali alla basilica di S. Pietro. Rendette tutt'i suoi regni tributarj verso la S. Sede (esempio seguito poi da varj sovrani, massime ne' secoli d' ignoranza, perchè credevano di aver bisogno d' essere confermati re dal papa, come una volta que' degli Ebrei venivano unti da' profeti). L' annua prestazione, che promise, fu d' un soldo sterlino per ogni famiglia, laddove per l' avanti non v' erano che quelli di Westfex e di Sussex, che lo pagassero. Tale tributo, stabilito (come dicesi) sin dall' anno 726 da *Ina* re de' Sassoni, si è pagato sino ai tempi di *Enrico* VIII, che allora cominciò a negarlo, quando apostatò, ed è propriamente quello, che appellasi *Romescot*, ovvero *Danaro di San Pietro*. Ritornando *Etulfo* dal suo pellegrinaggio e passando per la Francia, sposò nell' anno 856 in seconde nozze *Giuditta* di Francia, figlia del re *Carlo* il *Calvo*. Suo figlio *Etelbaldo* profittò della di lui assenza per ribellarglisi contro; ma egli al suo ritorno dissipò le fazioni, e morì poscia nell' 857, dopo aver diviso il regno tra i quattro figliuoli, che avea avuti da *Osburga*, sua prima consorte, giacchè di *Giuditta* non lasciò alcuna prole.

* EVA, il di cui nome significa *Madre de' Viventi*, fu la prima delle donne, e la progenitrice di tutto il genere umano, Iddio, dopo aver formato *Adamo*, trasse da esso una costa, e ne fece *Eva*, che diede a lui per compagna ed ajuto. Ella fu, che lasciossi sedurre dalle mensogne e lusinghiere promesse dell'astuto serpente, e che trasgredì la prima il divino comando col mangiare del frutto vietato, incitando il marito a fare lo stesso. Fu quindi essa insieme con lui discacciata dal paradiso terrestre, e tra le altre maledizioni e disgrazie, che colla sua disubbidienza tirò sopra di se e di tutto il genere umano, vi furon quelle singolari per le donne, de-

gl' incomodi della gravidanza, de' dolori del parto e di dover essere subordinate all'uomo. Alcuni pretendono, che godesse lunga vita al pari di *Adamo* o poco meno, e vi è ancora chi la fa oltrepassare sino a 940 anni; ma la Scrittura nulla ne dice, e tutte sono ideali congetture. Quanto alla sua figliolanza ed alle altre circostanze (*Veggasi* ADAMO). Delle tante quistioni, che si fanno intorno a questa donna, alla precisa qualità del suo peccato, alle conseguenze del medesimo, a ciò che sarebbe stato, se non avesse disubbidito &c.; come pure de' molti ridicoli delirj, che in tale proposito spacciansi dai rabbini, dai gentili, ed anche da alcuni cristiani, non è quì luogo di parlarne, ed in ogni caso può vedersi il *Bayle*, che si diverte non poco a riferirli, e ne confuta buona parte. I santi Padri hanno sostenuto contro *Gallieno*, che *Adamo* ed *Eva* sieno salvi; ed i Greci ne fanno la festa il dì 19 dicembre.

EVADNE, figliuola di *Marte* e d' *Iffia* o *Ifide*, fu insensibile alle amorose sollecitazioni di *Apolline*. Sposò *Capanèo*, ucciso poi da un colpo di fulmine all'assedio di Tebe. *Evadne* si lanciò nel rogo di suo marito, per non aver il dolore di sopravvivergli.

** EVAGONE, di Lampsaco, fu uno tra i discepoli di *Platone*, ma non mostrò guari di avere profittato delle lezioni di un tale filosofo. Ritornato alla patria, siccome era molto ricco, imprestò rilevanti somme a' suoi concittadini; ma per cauzione de' pattuiti pagamenti volle, che se gli desse nelle mani la cittadella. Spirati i termini e non vedendo, che gli si restituissero le convenute rate, si usurpò la sovrana autorità. Un' azione tanto indegna d' un uom dabbene (scrive *Ateneo*) non fu punita come meritava, e la republica lo trattò con troppa indulgenza. Tutt' i particolari fecero ogni sforzo per unire la somma necessaria a soddisfare il debito, e si contentarono d' intimar ad *Evagone*, che se ne andasse altrove col suo denaro, di cui aveva fatto un uso così indegno d' un buon cittadino.

I. EVAGORA 1, re di Cipro, ripigliò la città di Salamina, ch' era stata tolta a suo padre, e si preparò a difendersi contro *Artaserse Mnemone*, re di Persia, che avevagli dichiarata la guerra. Armò per terra

terra e per mare, e mediante i soccorsi de' Tirj, degli Egizj e degli Arabi, fu dapprima vincitore. Predò i vascelli, che portavano viveri al nemico, e danneggiò molto in varie occasioni i Persiani. Ma poi la fortuna delle armi si mutò: *Goas*, generale della Persia fece perire una gran parte della flotta di *Evagora*, ne pose in fuga il restante, penetrò nell'isola, ed assediò Salamina per mare e per terra. *Evagora* non ottenne la pace, se non a condizione, che si contenterebbe della sola città di Salamina, che le altre piazze dell'isola apparterebbero al re di Persia, al quale di più pagherebbe un tributo, nè tratterebbe con esso, se non come un vassallo col suo signore. *Evagora* fu ucciso a tradimento poco tempo dopo, cioè l'anno 375 av. G. C., da un eunuco. Questo principe aveva alcuni difetti, ed essi servirono a tirare sopra i suoi stati le armi di Persia. Volle, contro la buona fede de' giuramenti impiegare la forza e la politica, per rientrare in tutti gli stati che suo padre aveva posseduti, e de' quali una parte spettava per dritto di conquista ai Persiani. La sua ambizione fu mal regolata e gli divenne funesta. Restò interamente cancellata questa taccia dalla sua saviezza e sobrietà, e da una grandezza d'animo degna del trono. Ebbe due figli: *Nicocle*, che fu re dopo di lui: e *Protagora*, che spogliò suo nipote *Evagora* II. *Ved.* l'articolo seguente.

II. EVAGORA II, nipote del precedente, e figlio di *Nicocle*, fu spogliato del regno di Salamina da *Protagora* suo zio paterno. Ebbe ricorso al re *Artaserse Occo*, re di Persia, che gli diede un governo nell' Asia di maggior estensione, che il regno da lui perduto. Questo principe fu accusato presso il suo benefattore, di tormentare con eccessive vessazioni i popoli alla sua cura commessi, il che l'obbligò a fuggirsene nell' isola di Cipro, ove fu messo a morte. *Evagora* non aveva nè il coraggio, nè le virtù di suo avo. Le crudeli ingiustizie, che aveva commesse in Salamina, furono motivo in parte che perdesse la corona. Non si regolò meglio nel suo governo nella Persia; il che determinò *Occo* a fargli dar la morte.

I. EVAGRIO, *o* EVAGRO, patriarca di Costantinopoli, eletto nel 370 dagli Ortodossi, dopo la morte

dell' Ariano *Eudossio*, fu scacciato dalla sua sede, ed esiliato dall' imperator *Valente*. La sua elezione fu l' origine d' una persecuzione contro i Cattolici. *S. Gregorio* Nazianzeno l' ha eloquentemente descritta ne' suoi discorsi.

II. EVAGRIO, patriarca d' Antiochia, venne posto in luogo di *Paolino* nel 389. *Flaviano* nel 381 era succeduto a *Melezio*, di maniera che *Evagrio* non fu riconosciuto per vescovo, se non da coloro, ch' erano restati del partito di *Paolino*. Questa scissura mantenne lo scisma nella chiesa d' Antiochia. Il papa *Siricio* fece confermar l' elezione di *Evagrio* nel concilio di Capoa il 390. Morì questo patriarca due anni dopo. *S. Girolamo*, suo amico, assicura ch' era dotato d' un vivace ingegno; ed aveva composte alcune opere. Non gli si diede verun successore, e que' del suo partito si unirono, dopo alcune difficoltà, a quelli del partito di *Flaviano*.

III. EVAGRIO, nato in Epifania, circa l' anno 536, fu appellato *lo Scolastico*: denominazione, che allora davasi agli avvocati, che aringavano. *Evagrio* esercitò questa professione, e dopo aver brillato qualche tempo nel foro di Antiochia, venne fatto questore e custode de' dispacci del prefetto. La Chiesa gli è debitrice d' una *Storia Ecclesiastica* in 16 libri, che comincia ove termina quella di *Socrate* e *Teodoreto*, val a dire verso l' anno 431; ed *Evagrio* ha condotta la sua sino all' anno 594. Essa è molto estesa ed appoggiata ordinariamente su gli atti originali e su gli storici contemporanei. Il suo stile, un pò diffuso, non è per altro spiacevole, ed ha molta eleganza e pulitezza. *Evagrio* sembra più versato nella storia profana, che nell' ecclesiastica; ma sopra gli storici, che lo hanno preceduto in questa carriera, gode il vantaggio di essere più imparziale. Il celebre *Roberto Stefano* aveva publicato l' originale greco di questo storico sopra un solo manoscritto della biblioteca del re di Francia. La sua edizione però è rimasta ecclissata nel 1679 da quella del dotto *Valois*, che ha avuti sotto gli occhi due manoscritti. Questa è arricchita di una nuova versione e di erudite note. Se n' è fatta una ristampata a Cambridge nel 1720 unitamente ad *Eusebio*.

* EVAN-

EVANDRO, Arcade di origine, passava per figlio di *Mercurio*, a motivo della sua grande eloquenza. Secondo la favola approdò in Italia alla testa di una colonia di Arcadi circa 60 anni avanti la presa di Troja. *Fauno*, che regnava su gli Aborigeni, lo accolse, e gli cedette una grand'estensione di paese, ove si stabilì unitamente a' suoi compagni. Siccome *Evandro* portò assieme con l' agricoltura, o almeno con un notabile miglioramento della medesima, anche le lettere, sino a quel tempo ignote nel Lazio, così conciliossi l'affetto degli Aborigeni, i quali a lui ubbidirono, come ad un amico de' Numi. Fabbricò sulle sponde del Tevere, ed alle falde del monte Aventino una città, cui diede il nome di *Pallantea*, e che in seguito poi divenne porzione di quella di Roma. Diede ricetto ad *Ercole* in sua casa, e quando seppe, esser egli figlio di *Giove*, l' onorò qual nume vivente, gli eresse un altare, e vi sagrificò in suo onore un torello, il che si replicò poscia ogn'anno sul monte Aventino. Si pretende, ch' *Evandro* portasse in Italia la religione de' Greci, istituisse i Lupercali, cioè le feste in onore del Dio *Pane*, solite celebrarsi circa la metà di febbrajo, ed edificasse a *Cerere* un tempio. *Virgilio* lo fa contemporaneo di *Enea*, cui prestasse molti ajuti. Dopo la sua morte fu da que' popoli venerato qual nume; anzi alcuni mitologi vogliono, che questi fosse il *Saturno* dell' Italia, il cui regno felice meritò d' esser chiamato l' *età dell' oro*.

EVANS (Cornelio), impostore, nativo di Marsiglia, tentò di rappresentare un gran personaggio in tempo delle guerre civili d' Inghilterra. Era figlio d' un inglese del principato di Galles e d' una provenzale. Attesa qualche aria di simiglianza, che aveva col primogenito di *Carlo* I, ebbe l' ardire di cominciar a chiamarsi il *Principe di Galles*. Questo furbo diede ad intendere al popolo, di essersene fuggito in Francia, per sottrarsi ai tentativi di sua madre, che voleva avvelenarlo. Giunse li 13 maggio 1648 in un' osteria di Sandwick, di dove il console lo fece condurre in uno de' più cospicui palagi della città, per esser ivi mantenuto e servito da principe. Ma poco tardò a svelarsi la sua furberia. Il cavalier *Tommaso Dishigton*, che la regi-

na e il vero principe di Galles avevano spedito in Inghilterra, volle vedere il preteso re. Lo interrogò, e le di lui risposte bastarono a manifestare la sua impostura. Nulladimeno quest' impudente non lasciò di sostenere con somma sfacciataggine il suo personaggio. Quando seppe, che i regalisti venivano per arrestarlo, prese la fuga. Fu però raggiunto e condotto a Cantorberì, ed in fine nella prigione di Newgate a Londra, donde trovò ancora il modo di fuggire, e non comparve più; nè si sa, qual fine abbia fatto.

EVARICO, re de' Goti in Ispagna, figliuolo di *Teodorico* I, e fratello di *Teodorico* II, cui succedette nel 466 ovvero 467. *Teodorico* aveva tolta la vita a *Torismondo* suo fratello, per avere la di lui corona. Fu ucciso poi egli stesso da *Evarico*, che divenne un nuovo flagello per li popoli, a motivo delle guerre, che fece allo stato ed alla chiesa. Devastò la Lusitania, la Spagna superiore e la Navarra; prese Arles e Marsiglia; pose l' assedio davanti a Clermont; sconfisse l' imperatore *Antemio* coll' ajuto de' Bretoni; saccheggiò l' Auvergne, il Berri, la Turena e la Provenza; e morì in Arles il 485. Questo principe Ariano fece molto male ai Cattolici. Esiliava i vescovi, o li facea morire, e proibiva di ordinarne altri in lor vece. Molte chiese vescovili cadevano in rovina; se n' erano divelte le porte, ed a non poche erasi turato l' ingresso con soli spini. Le bestie coricavansi ne' vestiboli de' luoghi santi, ed andavano talvolta a pascersi dell' erba, che cresceva intorno ai derelitti altari. Tale è la trista pittura, che ce ne ha trasmessa *Sidonio Apollinare*, ocular testimonio di tanti mali.

EVARISTO, papa e successore di S. *Clemente* l' anno 96, marciò sulle tracce de' suoi antecessori, e dopo 12 anni circa di pontificato morì santamente nell' ottobre del 107, secondo la più comune, benchè la cronaca di *Damaso* riporti il di lui martirio all' anno 109. A' suoi tempi la Chiesa fu attaccata al di fuori dalle persecuzioni di *Trajano*, e lacerata internamente da varj Eretici. *Tillemont* riferisce a questo tempo la cessazione degli Oracoli.

EUBULIDE, *Ved.* I. EUCLIDE.

EUBULIO, *Ved.* I. METODIO.

EU-

EUCHERIO (Sant'), arcivescovo di Lione, d'una illustre nascita e d' una eminente pietà, si ritirò co' suoi figli, *Salone* e *Verano*, nella solitudine di Lerins, dopo aver distribuita una parte delle sue sostanze ai poveri, e lasciata l' altra parte alle proprie figlie, che nol seguirono nel suo ritiro. Lasciò l' isola di Lerins, ove le sue virtù traevangli troppi applausi, e passò in quella di Lero, oggidì *Santa Margherita*. A forza di pressanti istanze venne tratto fuori di questo deserto, per collocarlo sulla sede vescovile di Lione, verso il 434. In tale qualità assistette al concilio d' Orange nel 441, ed ivi segnalò il suo sapere, ugualmente che la sua prudenza. Morì circa l' anno 454. L' istoria non ci ha conservati gli avvenimenti del suo vescovato. Ma *Claudiano Mamerto* c' informa, che *Eucherio* teneva sovente delle conferenze a Lione, nelle quali dava prove della sua dottrina, del suo talento e del suo giudizio. Aggiugne, che predicava molto spesso, e sempre con frutto. Per ultimo lo chiama *il più grande* tra i prelati del suo secolo. *Eucherio* fu inviolabilmente attaccato alla dottrina di S. *Agostino* intorno la grazia. La Chiesa gli è debitrice: I. D' un *Elogio del Deserto*, indirizzato a S. *Ilario*. Ivi quello di Lerins è dipinto con colori molto atti a far sì, che venga amato. Lo stile di quest' opera è non meno nobile, che elegante. II. D'un *Trattato del Dispregio del Mondo*, tradotto in francese da *Arnoldo d' Andilly*, non meno che il precedente, 1672 in 12. Tutti due sono in forma di lettere, ed il secondo è indirizzato a *Valeriano* suo parente: questo vi è pure tradotto in italiano dal Barnabita *Gariboldi*, Milano 1715 in 12. I ragionamenti sono pieni di forza (dice l'ab. *Racine* sulle tracce de' bibliografi ecclesiastici), i pensieri nobili, vive l' espressioni, le similitudini belle e scelte a proposito. S. *Eucherio* mostra nel mondo una spaventevole voragine sotto una brillante superfizie. III. D' un *Trattato delle formole spirituali*, per uso di *Verano*, suo figlio. IV. Della *Storia di S. Maurizio e de' martiri della legione Tebana*. Queste ultime opere non hanno il pregio delle altre due precedenti. I varj scritti di S. *Eucherio* sono nella Biblioteca de' Padri. I due suoi figli *Salone* e *Verano* furono fatti vescovi, vivente tuttavia il loro genitore...

I. EU-

I. EUCLIDE, nato a Megara, e discepolo di *Socrate*, era appassionato per le lezioni del suo maestro. Avendo proibito gli Ateniesi, sotto pena di morte, ai Megaresi l'ingresso nella lor città, *Euclide* vi s'introdusse furtivamente in abito di donna, per andare ad ascoltar *Socrate*. Malgrado nulladimeno il suo attaccamento per questo filosofo, egli si allontanò dalla di lui maniera di pensare. Il filosofo Ateniese impegnavasi principalmente per la scienza de' costumi; il Megarese applicavasi ad esercitare l'ingegno de' discepoli, mercè le vane sottigliezze della logica. La sua setta fu appellata *Disputante*, *Contenziosa* e *Megarese*, nè il filosofo *Euclide* meritava meno questi epiteti: egli disputava da ossesso. I suoi discepoli ereditarono la di lui impetuosità. Erano talmente invasati del rabbioso impegno della cavillazione, che *Eubulide*, uno di essi, ridusse in sistema, non già l'arte di ragionare, ma quella di offuscar la ragione a forza di sottigliezze non meno vane, che barbare. Questo sofista (poichè gli uomini di tal fatta non sono degni del nome di filosofi) fu l'inventore di diverse arguzie sì capziose, sì imbarazzanti per li pazzi, i quali in esse occupavansi, che non pochi de' suoi discepoli morirono pel dispiacere di non aver potuto risolverle. Cotali capricci, l'obbrobrio dell'umano intelletto, passarono, ne' secoli dell'ignoranza, dai libri filosofici pagani ad alcune scuole cristiane. Il dialettico *Abailard* ve gl'introdusse con grande apparato. Qual frutto se n'è quindi ricavato? dimanda un uomo di spirito. Quali sono i dogmi filosofici, che dai *Nominali*, dai *Reali*, dai *Tomisti*, dagli *Scotisti* siensi rischiarati? Questi gravi ragionatori non hanno fatto, che moltiplicare i dubbj, radunar nubi ed oscurità, e nascondere la verità sotto un ammasso di problematiche espressioni. Le scuole sono state non di rado campi di battaglia; e, quel ch'è ancor più deplorabile, varj sofisti, usciti da queste scuole, si sono serviti d'una così disgraziata dialettica, per isconvolgere insino i fondamenti della stessa morale.

* II. EUCLIDE, il Matematico, ben diverso dal Sofista-Dialettico, era d'Alessandria, ove professava la geometria sotto il regno di *Tolomeo*, figliuolo di *Lago*. Vero è, che il canonico *Mon-*

gi-

gitore nella sua *Biblioteca Siciliana* ha usato ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela, città di quell' isola; ma non ha potuto trovare neppur un autore tra gli antichi, che il dica Siciliano; e le testimonianze, che arreca di varj scrittori, tutti moderni, e la maggior parte Siciliani, non è certamente tale, che bastar possa ad autorizzare la sua opinione. Questo celebre geometra ha lasciati degli *Elementi* di tale scienza in xv libri, de' quali però i due ultimi vengono attribuiti ad *Ipsiclo*, matematico di Alessandria. Formano essi una serie di molti problemi e teoremi, cavati gli uni dagli altri, e dimostrati coll' ajuto de' primi principj. L' antichità non ci ha trasmessa verun' opera più importante in tale materia, e questo è stato lungo tempo il solo libro, in cui i moderni hanno attinte le cognizioni matematiche; anzi fu e sarà sempre il fondamento principale di qualunque altro libro di simili elementi, che siasi compilato, o possa formarsi. Moltissime edizioni si sono fatte di quet' opera utilissima, anzi necessaria; tradotta in quasi tutte le lingue. Le più rare e pregiate sono: di Basilea 1533 in f°, ch' è la prima uscita alla luce in greco: di Roma 1594 in f°, arabica, la sola che siavi in tale lingua, bellissima e rara: le greco-latine per cura del *Barrovio*, Londra 1678 in 8°, e per cura di *Davide Gregory*, Oxford 1703 in f°, che suol riputarsi la migliore, ed è bellissima e molto rara: e le due latine, Amsterdam colle spiegazioni di *Cristoforo Clavio*, 1738, ed Oxford, versione di *Federico Commandini*, 1747, ambe in 8°. In italiano ne abbiamo una traduzione di *Nicolò Tartalea*, di cui la prima edizione, Venezia 1543 in f°, è rara; ed un' altra, ridotta a miglior forma ed arricchita di nuove dimostrazioni da *Giulio Accetta*, Torino 1753 in 4° fig°. I Francesi ne accennano una traduzione in loro lingua, fatta dal P. *de Chalas* in 12. Si hanno ancora alcuni *Frammenti di Euclide* negli antichi autori, che hanno trattato della musica, Amsterdam. 1652 in 2 vol. in 4°. Vi è pure un libro, intitolato: *La Prospettiva di Euclide, tradotta dal P. Ignazio Danti, insieme colla Prospettiva di Eliodoro Larisseo*, Firenze pel *Giunti* 1573 in 4°. *Euclide* era uomo di soavi maniere e modesto: accoglieva favorevolmente tutti

tutti coloro, che coltivavano le scienze esatte. Il re *Tolomeo* volle essere di lui discepolo; ma scoraggitosi alle prime difficoltà, dimandò, se non aveavi guari altra via più agevole per apprendere la geometria. *No* (rispose *Euclide*), *non ve ne ha punto una particolare pe' monarchi*.

** EUCRATIDE, re della Battriana, montò sul trono circa lo stesso tempo, in cui *Mitridate* I cominciò a regnare sopra i Persiani, cioè verso l'anno 170 dell'era volgare. Naturalmente bellicoso, attaccò la Sogdiana, che sottomise al suo dominio, indi fece la guerra a diversi altri popoli circonvicini, pel paese de' quali penetrò nelle Indie, ove attaccò *Demetrio*, figlio di *Eutidemo*, che ivi erasi stabilito un regno. Non ebbe dapprima successi molto felici in questa spedizione, talmente che da *Demetrio* venne assediato in una città, ove per altro si difese così vigorosamente, che a forza di sortite, venne a capo di vincere un'armata di 60 mila uomini. In conseguenza nello spazio di cinque mesi ristabilì sì bene i suoi affari, che si rendette padrone del regno di *Demetrio*. Ma la sua vittoria gli fu inutile. Aveva associato seco suo figlio all'impero, e questo perfido e snaturato, nel ritornar che facevano dalla guerra, uccise per viaggio il genitore; e lungi dal celare l'indegno parricidio, se ne fece una gloria, e come se avesse ucciso un nemico, passò col proprio carro sul cadavere del padre, e lo fece gettare al letamajo. Narra *Strabone*, che questo svensurato monarca avesse sottoposte al suo impero più di mille città.

EUCRITO, *Ved.* EVEFENO.

I. EUDE, EUDES, *ovvero* ODONE (duca di Aquitania), che credesi figlio di *Bertrando* duca della medesima provincia, regnava da sovrano sopra tutta quella parte della Francia, che giace tra la Loira, l'Oceano, i Pirenei, la Septimania e il Rodano. Avendolo chiamato in suo soccorso il re *Chilperico* II contro *Carlo Martello* nel 717, lo riconobbe per sovrano di tutta l'Aquitania. *Eude* marciò in di lui compagnia contro *Carlo*, che, avendo avuto la fortuna in tutto favorevole, gli dimandò, che gli desse nelle mani *Chilperico* con tutt'i di lui tesori. Il duca di Aquitania, fosse per timore, fosse per debolezza, abban-

bandonò il vinto in potere del vincitore, e fece con questo un trattato di alleanza; il che seguì nel 719. Due anni dopo, cioè nel 721, egli disfece *Zama*, generale de' Saraceni, che aveva posto l' assedio avanti a Tolosa. Gl' Infedeli, malgrado questa disfatta, si rendettero di giorno in giorno più formidabili. *Eude*, per arrestare i loro progressi, fece la pace con *Munuza* loro generale, nel 730, e gli diede in isposa la propria figlia. Nel 732 si riaccesse la guerra. Avendo *Eude* favorita la sollevazione d' una delle provincie di *Abderamo* re de' Saraceni, questo principe passò la Garonna per combatterlo (*Ved.* II. ABDERAMO). Il duca d' Aquitania, pressato da tutte le parti, dopo aver perduti molti soldati e non poche piazze, implorò il soccorso di *Carlo Martello*. I due principi uniti riportarono una segnalata vittoria tra Tours e Poitiers. Alcuni storici hanno esagerato al di là d' ogni verisimiglianza, dicendo, che i Saraceni vi perdessero più di 375 mila uomini. *Eude* fece man bassa sopra quanti incontrò nel campo de' Saraceni, senza risparmiare nè le femmine, nè i fanciulli, che *Abderamo* traeva seco. Il duca d' Aquitania, sbarazzatosi da questo formidabile nemico, si battè col principe stesso, che avevagli ajutato a discacciarli. Si suscitò una guerra tra lui e *Carlo Martello*, e non terminò, se non colla morte di *Eude* il 735. Questo principe aveva grandi qualità, che avrebbero potuto immortalare la sua memoria, se non le avesse macchiate con una vile politica, che sagrificava tutto all' interesse. Aveva ripartiti morendo i proprj stati ai due suoi figli; aveva data la contea di Poitiers ad *Habson* e tutta la prima e la seconda Aquitania ad *Hunoldo*, cui *Carlo Martello* fece la guerra, a fine d' obbligarlo a prestargli omaggio pel ducato di Aquitania.

* II. EUDE, conte di Parigi, duca di Francia, ed uno de' più valorosi principi del suo secolo, era figlio di *Roberto* il *Forte*, e fratello dell' altro *Roberto*, anch' esso principe illustre e prode, da cui discende l' odierna real casa di *Borbone*. I due coraggiosi fratelli difesero per qualche tempo considerevole colle loro sole forze la città di Parigi, assediata dai Normanni nell' 887. Furono però sì grandi gli sforzi degli assedianti, venuti con numerosissimo

mo esercito, che *Odone* si trovò in necessità d'implorare l'ajuto dell'imperatore *Carlo* il *Grosso*. Accorse questi da Metz, ove trovavasi, con poderosa armata, ma poi contr' ogni aspettativa, in vece di dare ai Normanni la battaglia, venne con essi a trattato, e conchiuse una pace, vergognosa per lui, e poco utile per *Odone*, se non che Parigi restò liberata dall' assedio. L' anno appresso *Eude* fu proclamato re della Francia occidentale; ma perchè grandi pretese su i medesimi stati aveva *Arnolfo*, re di Germania, *Eude*, piuttosto che esporsi alle vicende della guerra, credette sano consiglio l'umiliarsi andando a trovare *Arnolfo*, e riconoscendo in certa maniera da lui la corona, col prestargli una specie di omaggio. Poco dopo entrato di nuovo in guerra co' Normanni, disfece la loro armata, ed inseguilli sino alle frontiere. La Francia occidentale, come abbiam detto, avevalo riconosciuto per suo re, a riserva però dell' Aquitania, che ad istigazione specialmente di *Folco*, arcivescovo di Reims, coronò in suo re *Carlo* il *Semplice*. Quindi *Eude* nell' 892 mosse guerra a questo suo competitore, lo costrinse a ritirarsi nella Neustria, e prese Laon. Ma essendo poi, morto alla Fere nella Piccardia li 5 gennajo 898, lasciò libero il campo al re *Carlo*, onde senza difficoltà potè impadronirsi di tutto il regno.

III. EUDE DI MONTREUIL, architetto del XIII secolo, fu molto stimato dal re *S. Luigi*, che lo condusse seco alla sua intrapresa di Terra-Santa, ove gli fece fortificare la città e il porto di Jaffa. Ritornato a Parigi fabbricò molte chiese, quella di S. Caterina di Val-degli-scolari, dello Spedale, S. Croce della Bretonnerie, de' bianchi-mantelli, de' trinitarj, de' francescani e de' certosini. Morì nel 1289.

IV. EUDE (Giovanni,) fratello del celebre storico *Mezerai*, nato a Rye nella diocesi di Sées nel 1601, formò il suo spirito e regolò i suoi costumi nella congregazione dell' Oratorio sotto gli occhi del cardinal *di Berulle*. Dopo esservi dimorato 18. anni, ne uscì nel 1643, per fondar la congregazione degli *Eudisti*. Essendosi opposti i suoi antichi confratelli allo stabilimento di tale società, *Eude* celò una parte del suo disegno. Si restrinse a dimandare una casa in Caen, per ivi istrui-

istruire de' preti nello spirto ecclesiastico; *ma senza verun' idea*, diceva egli, di *formare un nuovo istituto*. Intanto, col favore di questa pia astuzia, la sua congregazione si diffuse. *Eude* predicava molto bene, nel suo tempo, in cui l' eloquenza del pulpito non era stata portata tant' oltre, come nel nostro secolo: quest' abilità lo fece essere ricercato, ed il suo istituto ci guadagnò non poco. Una tal congregazione è specialmente estesa nella Normandia e nella Bretagna. Il suo oggetto è di allevare i giovani nella pietà e nelle scienze ecclesiastiche. *Eude* morì a Caen il 19 agosto 1680 di 79 anni, lasciando varie opere, le quali fanno più onore alla sua divozione, che al suo ingegno. Quelle, che hanno fatto più strepito, sono: I. Il *Trattato della divozione e dell' uffizio del cuore della Vergine*, 1650 in 12. L' autore ivi adotta molte nuove pratiche, inspirate da una pietà mal regolata, e da uno zelo più ardente, che illuminato. II. *Il contratto dell' uomo con Dio*, piccolo in 12, sovente ristampato. Si ha pure di lui una *Vita di Maria des Vallées*, manoscritta, in 3 vol. in 4°, che, per quanto dicesi, può andar del pari con quella *di Maria Alacoque*.

EUDE, *Ved.* ODONE.

EUDEMON-GIOVANNI (Andrea), nato nell' isola di Candia, Gesuita in Roma, morto in questa città nel 1625, compose diverse opere. La più conosciuta è un libello sotto questo titolo: *Admonitio ad Regem Ludovicum* XIII, 1625 in 4°, ed in francese 1627 in 4°, censurato dalla Sorbona e dall' assemblea del Clero nel 1626, e confutato da *Garasse*, che in tal occasione mostrossi buon cittadino. *Ved. l' articolo* ESTAMPES (Leonoro d').

EUDEMONIA, *Ved.* FELICITA.

* I. EUDOSSIA ovvero EUDOCIA (Elia), figliuola, secondo alcuni, del conte *Bautone*, Franco di nazione e celebre generale del gran *Teodosio*, univa al brio dello spirito le grazie della persona e di un vago aspetto. L' eunuco *Eutropio* seppe maneggiarsi così bene, che nel 395 la fece divenire sposa dell' imperatore *Arcadio*, persuadendosi, che col favore di questo debole monarca ed insieme dell' imperatrice, la quale a lui doveva il suo innalzamento, diverrebbe viemaggiormente l'arbitro degli affari. Di fatti per

per qualche tempo continuò egli ad avere il predominio sopra l'animo dell'imbecille imperatore, o almeno a dividere la di lui confidenza con *Eudossia*. Ma questa era donna troppo superba e fiera, ed il vile *Eutropio* era troppo baldanzoso ed insaziabile, perchè lungamente durar potesse la loro buona intelligenza. Ebbe egli nel 399 la stolta temerità di maltrattare di parole l'imperatrice, e di minacciarla per sino, che la caccierebbe di corte; ma la risentita donna corse tosto a prender le due piccole figlie, e con esse gittatasi a piedi d'*Arcadio*, tanto pianse e perorò, che questi si risovvenne una volta d'esser principe, ed immantinenti depose l'Eunuco da tutte le sue cariche (*Ved.* II. EUTROPIO). Allora l'ambizione e l'avarizia di *Eudossia*, arbitra dello stato e della religione, segnò da dispotica, e non ebbe più ritegno. Sotto pretesto di ajutare nel governo l'imbrogliato consorte, che realmente non avea d'imperatore altro che il nome, tirò a se tutta l'autorità del comando. Per meglio assicurarsela non pensò, che ad ammassare immensi tesori, senza farsi scrupolo di commettere le più crudeli enormità. Voleva dividere co' ministri ed uffiziali iniqui, da lei protetti, il profitto delle loro ingiustizie, e quantunque sapesse dominare il marito, lasciavasi poi dominare anch'essa da una quantità di dame e di eunuchi, che gareggiavano insieme a chi potea fare peggio per arricchirsi, vendendo le grazie, usurpando i beni altrui, e commettendo mille altre iniquità. Incessanti erano i lamenti e le mormorazioni de' popoli afflitti; ma sfogo inutile senza prò. Perchè il solo S. *Giovanni Grisostomo* ebbe il coraggio di farle opposizione, tanto ella operò, che in un conciliabolo, radunato a tal uopo nel 403, il fece deporre dalla sua sede patriarcale di Costantinopoli, e mandare in esilio. La cagione dell'odio dell'imperatrice contro il santo prelato ebbe la principal origine da una di lui predica contro il lusso e la vanità delle femmine, che i cortigiani le ferirono con invelenirne ad arte il senso e l'espressioni. Ciò non ostante, dopo alcuni mesi *Eudossia* lo richiamò; ma avendo il santo patriarca altamente declamato col suo incomparabile zelo contro le profanazioni, cagionate dai giuochi e banchetti, dati al popolo in occasione della de-

di-

dica d'una statua dell'imperatrice, ella lo esiliò un'altra volta nel 404. Alcuni mesi dopo e nell'anno medesimo (onde in ciò è da correggersi il Breviario Romano, che mette la di lei morte al 407), cessò di vivere, a motivo di un aborto, questa femmina implacabile nelle sue vendette, ed insaziabile nella sua boria. Le di lei medaglie sono rarissime.

* II. EUDOSSIA (Elia), figliuola di *Leonzio* filosofo Ateniese, chiamavansi *Atenaide* pria del suo battesimo e delle sue nozze coll'imperatore *Teodosio* il *Giovine*. Aveva tutte le grazie del suo sesso, congiunte (cosa ben rara) alla solidità del nostro. Suo padre la istruì nelle belle lettere e nelle scienze, di maniera che poteva andar del pari con un buon filosofo, grammatico e retore; ma poi il vecchio le fece un torto, di cui non era meritevole. Venendo a morte, le lasciò solamente cento nummi in sua parte, ed ordinò, che il resto si dividesse tra' due di lei fratelli, con dire, che a lei bastava per dote il sapere, accompagnato dalla bellezza. *Atenaide*, pretendendosi indebitamente diseredata dal genitore, che veramente nel suo testamento non aveva troppo giustamente filosofato, dimandò ai fratelli la sua legal porzione; ma la risposta che n'ebbe, altra non fu, che di esser tosto cacciata di casa: felice ingratitudine, che la portò poscia ad essere imperatrice. Vedendosi priva di ogni altro ripiego, si ricoverò ella presso una sua zia materna, che seco la menò a Costantinopoli, per chieder giustizia all'imperatore, e prima d'ogn'altra cosa presentolla all'Augusta *Pulcheria*, implorando la di lei protezione. Talmente diede subito nel genio di *Pulcheria* il graziosissimo aspetto di questa donzella, e talmente restò incantata del di lei sapere e di tutte le belle doti di animo e di corpo, ond'era adorna, che la propose in moglie a *Teodosio* II, suo fratello. Egli in fatti, non sì tosto la vide, che ne divenne amante, ne tardò a renderla sua sposa, l'anno 421, dopo ch'essa ebbe ricevuto il santo Battesimo, con assumere il nome di *Eudossia*; e la dichiarò poi Augusta nell'anno 423. Appena i suoi fratelli ebbero notizia della di lei eminente fortuna, che si nascosero, per sottrarsi alla di lei vendetta. *Eudossia* li fece ricercare, ed innalzolli

alle prime dignità dell' impero: generosità, che più della sua fortuna medesima contribuisce a render cara all'anime benfatte la memoria di questa imperatrice. Il suo trono fu sempre attorniato da uomini sensati e dotti; ma non fu però senza disgustose vicende, nelle quali non sempre restò esente da qualche taccia la virtù e saviezza di *Eudossia*. Dopo molti anni di buona armonia con *Pulcheria* sua cognata, saggia principessa e sua benefattrice, cominciò ella a scordarsi dell' eterna gratitudine, che le doveva, e ad ingelosirsi del potere, che aveva sull' animo dell' Augusto fratello. Quindi, lasciatasi allucinare da' rei consigli dell' eunuco *Crisafio*, tanto disse e si adoperò, che indusse il marito alla risoluzione di far *Pulcheria* diaconessa; il che venuto a di lei notizia, nel 447 ritirossi spontaneamente dalla corte e dalla città a condurre vita privata e tranquilla. Allora *Eudossia* prese liberamente in mano le redini, e si mise a governar l' impero e l' imperatore; ed oltre a ciò irritò anche il di lui animo contro il patriarca S. *Flaviano*, onde ne vennero poi gravissimi mali e disturbi, anche in pregiudizio della cattolica religione. Ma non godette lungo tempo *Eudossia* della sua superiorità, e l'anno susseguente dovette ritirarsi essa pure dalla corte, per un fatto, che dalla *Cronaca* Alessandrina, da *Teofane* e dagli altri autori greci viene concordemente narrato in una maniera singolare. *Paolino*, maggiordomo e favorito di *Teodosio*, godeva anche in distinto grado la grazia dell' imperatrice, non solo per aver molto contribuito alla di lei fortuna, ma anche pel suo sapere e per le sue amabili maniere. Trovavasi egli in letto per male ad un piede, allorchè un pover' uomo presentò all' imperatore, come cosa rara, un bellissimo pomo di straordinaria grossezza, nato nella Frigia: questo fu il fatal pomo della discordia. *Teodosio*, fatti regalare 150 scudi d'oro al povero villano, mandò, il pomo in dono all' Augusta consorte: essa lo fece portare in dono a *Paolino*, il quale, nulla sapendo, onde l'imperatrice lo avesse avuto, lo spedì, come frutto rarissimo, in regalo all' imperatore, cui fu presentato, mentre usciva di chiesa. Non sì tosto *Teodosio* fu a palazzo, che dimandò conto del pomo alla moglie, la quale ri-

rispose d' averlo mangiato. Di nuovo interrogolla, se l' avesse mangiato, o pure inviato a qualche persona; ma ella con giuramento replicò di averlo mangiato. Questa menzogna destò in capo a *Teodosio* certi gelosi sospetti (se pur non ve n' era ancor prima qualche principio), e questi giunsero a tal segno, che ben tosto si venne tra i due consorti a separazione e divorzio, e furono cagione ch' esso Augusto, conceputo mal animo contro *Paolino*, da lì a qualche tempo il facesse uccidere. *Eudossia* da questo colpo, vedendo offesa pubblicamente la sua riputazione, ed in oltre trovandosi congedati tutt' i suoi uffiziali, e ridotta allo stato di semplice privata, dimandò licenza all' imperatore di poter passare alla visita di Terra-Santa, e l' ottenne; onde si recò il 448 nella Palestina. Non avendo tardato molto a cessar di vivere *Teodosio*, la vedova e sventurata imperatrice fissò il suo soggiorno in Gerusalemme, alla qual città compartì molti benefizj, e fece una spesa considerevole in rifarne tutte le mura. Ma le sante memorie, che si venerano in que' luoghi, non la trattennero dal rendersi per qualche tempo ribelle alla chiesa Cattolica, abbracciando gli errori di *Eutichete*. Eravisi attaccata con tal ostinazione, che, per quante pressanti lettere le scrivessero e *Valerio* suo fratello, e l' imperatore *Valentiniano* suo genero, e lo stesso *S. Leone* papa, per convertirla, in essi persistette irremovibile per più anni. Finalmente le notizie della tragica morte di *Valentiniano* e della prigionia dell' Augusta *Licinia* di lei figlia nel 455, la commossero talmente, che eccitata e persuasa dalle lettere di *S. Simeone Stilita*, e dalle ragioni dell' abate *Eutimio*, ritornò finalmente in seno alla santa fede, e non solo detestò ella, ma si adoperò anche, perchè fossero detestati da altri gli errrori dell' Eutichianismo. D' allora in poi non attese più ad altro, che agli esercizj di pietà, ed alla coltura delle lettere, sinchè in detta città compì santamente i suoi giorni il dì 20 ottobre 460. Pria di morire protestò solennemente alla presenza di tutti, ch' era innocente affatto per conto degli accennati sospetti, contro di lei concepiti dall' Augusto consorte in occasione del pomo donato a *Paolino*. Aveva questa imperatrice composte

varie opere, mentr' era sul trono, ed anche dopo che ne fu discesa. Nel 427 aveva fatto un *Poema*, celebrando le vittorie di suo marito contro i Persiani. Un suo *Poema de Sancto Cipriano, libri duo; seu de ejus Martyrio*, greco-latino, trovasi tra l' *Opera quædam Anecdota*, estratte dalla Biblioteca Medicea dal canonino *Bandini*; ed impresse in Firenze, 1762 in 8°. *Fozio* cita con lode una di lei *Traduzione* in versi esametri degli otto primi libri dell'antico Testamento. Accorda egli a questa versione un luogo tra i poemi eroici, quantunque non vi fossero osservate le regole, e non vi si trovino le grazie dell' immaginazione; perchè l'argomento non gli permetteva di far uso delle favole, nè di altri ornamenti della poesia. Vien attribuita altresì a questa principessa un' opera, appellata: *il Centone di Omero*, che trovasi nella Biblioteca de' Padri. Questa è la *vita di G. Cristo*, composta di versi, tolti qua e là ne' poemi del predetto padre della poesia greca. *Du Cange* pretende, che questo sia l' unico scritto, che ci resti delle di lei opere; ma molti critici convengono, che non sia nè di lei, nè degno di lei. *Villefore* ha scritta la di lei *Vita*.

* III. EUDOSSIA (Licinia), detta la *Giovane*, nacque a Costantinopoli nel 422, e fu figlia primogenita della precedente e di *Teodosio* II Augusto. Venne data in isposa nel 437 a *Valentiniano* III imperatore d' Occidente, di cui poscia restò vedova nel 455, perchè fatto uccidere da *Petronio Massimo*. Questi in seguito fattosi proclamar imperatore, tanto disse e fece, che indusse l' afflitta *Eudossia* a dargli, suo malgrado, la mano di sposa. Non sapeva ella, che per di lui trama fosse stata tolta la vita al suo consorte *Valentiniano*; ma non tardò molto l' imprudente *Petronio-Massimo* a dirle in conjugale confidenza, ch' egli stesso lo aveva fatto uccidere, spinto dal grande amore, che portava a lei, onde poter averla in moglie. Non ve ne volle di più; perchè *Eudossia*, già tuttavia appassionata pel primo sposo, fremesse internamente di sdegno, e pensasse seriamente ai mezzi di farne vendetta, e di sottrarsi agli amplessi del micidiale, che avevale rapito il primo consorte; ma per tal uopo fece una risoluzione, che riuscì poi tanto fatale a Roma, ed a lei medesima. Segretamente

mente spedì una lettera in Africa a *Genserico* re de' Vandali, pregandolo di venir sollecitamente a vendicar la morte di *Valentiniano*, già suo collegato, con offerirgli ogni assistenza dal canto suo. A braccia aperte *Genserico* accolse l'invito, non già per sentimento caritatevole verso *Eudossia*, ma per la speranza di un gran bottino; e dopo aver dato l' orribile sacco a Roma, in cui restò ucciso lo stesso *Petronio Massimo*, condusse seco prigioniera in Africa assieme colle due di lei figlie l' imperatrice *Eudossia*. Ben ebb' ella motivo di pentirsi della sua sconsigliata risoluzione, se pur è vera, poichè non senza fondamento, dubita il *Muratori*, che da lei venisse chiamato *Genserico* in Italia. Comunque sia, le convenne soffrire 3 anni di cattività, nè pria del 462 potè ottenere d'essere rimessa in libertà, dopo però essere stata costretta a prestare il di lei assenso per le nozze di *Eudossia* di lei figliuola con *Unnerico*, figlio del barbaro re Vandalo. Fu rimandata a Costantinopoli, ove poscia terminò sua vita, tutta dedita agli esercizj di pietà (*Ved.* EUTICHETE *verso il fine*). Le medaglie di questa principessa sono rarissime; e più rare sono a trovarsi in altre, costituite in eminente grado come lei, le insigni virtù, che accoppiò alla singolare bellezza, di cui era dotata. Ella non usò del suo potere, che per sollevare gl' infelici, i quali furono in gran numero sotto il suo regno. Sopportò i vizj di *Valentiniano* con una coraggiosa tranquillità, nè gli fu meno affezionata, che se questo sposo infedele e dato in preda ad una vita infame, fosse stato un uomo dabbene. Anzi tale fu il di lei attaccamento per esso, che varj scrittori hanno quindi tratto argomento di dubitare, che non sussistano, o almeno sieno molto esagerate le tante dissolutezze, che di *Valentiniano* raccontano diversi storici, sembrando, che dovessero essere incompatibili con una sì affettuosa tenerezza della moglie.

IV. EUDOSSIA, vedova di *Costantino Duca*, si fece proclamar imperatrice in compagnia de' suoi tre figli, dopo la morte del suo sposo nel 1067. *Romano Diogene*, uno de' più grandi capitani dell' impero, aveva tentato di rapirle la corona. *Eudossia* lo fece condannar a morte. Ma, avendolo veduto pria dell' esecuzione, restò

talmente commossa dalla buona di lui fisonomia, che gli accordò la grazia, e di più lo fece generale delle truppe dell' Oriente. *Romano Diogene* cancellò, mercè il suo valore, le proprie passate mancanze. *Eudossia* determinò di sposarlo, affinchè le servisse di ajuto a riparar le disgrazie dell' impero, ed a conservare lo scettro a' di lei figli. Per eseguire un tale disegno, era necessario ritirare dalle mani del patriarca *Sifilino* uno scritto, con cui ella aveva promesso a *Costantino-Duca* di non rimaritarsi giammai. Un eunuco di sua confidenza e di acuto ingegno, recossi a trovare il patriarca, e gli dichiarò, che l' imperatrice voleva passar alle seconde nozze; ma che aveva ideato di sposar il fratello di esso patriarca. Ciò inteso, *Sifilino* non ebbe più veruna difficoltà, e restituì la carta; onde *Eudossia* sposò *Romano* nel 1068. Costui la ricompensò male delle di lei beneficenze, e poichè fu sul trono, cominciò con nera ingratitudine ad escluderla dall' amministrazione dell' impero (*Ved.* VI ROMANO). Tre anni dopo, *Michele*, di lei figlio, essendosi fatto proclamar imperatore, la rinserrò in un monistero. Aveva ella avute sul trono le qualità di gran principessa: ebbe nel convento le virtù da religiosa. Coltivò anche la letteratura con successo. E' rimasto di lei un *Manoscritto*, il quale conservasi nella biblioteca del re di Francia: ed è una raccolta *intorno la genealogia degli Dei, degli Eroi e delle Eroine*. Trovasi in questo libro tutto ciò, che si è detto di più curioso circa i delirj del Paganesimo; e quindi vi si scorge una vasta lettura.

* V. EUDOSSIA FŒDEROUNA, prima moglie di *Pietro* I, czar di Russia, era figlia di un bojardo (val a dire uno de' primarj signori del regno e della corte di Moscovia), appellatto *Fœdor* ossia *Federico Lapuchin*. Venne sposata da *Pietro* il *Grande* nel 1691, e nell' anno susseguente n' ebbe un figlio. La storia di questa principessa è molto singolare. Lo czar *Pietro*, dice il marchese *de Luchet*, fece annunziare in tutta l' estensione del suo impero, che destinava la sua corona e il suo cuore a colei, che, secondo sembrerebbe a' di lui occhi, accoppiasse in se più perfezioni. = Cento giovani donzelle recarono a Mosca le loro timide pretensioni e

le

„ le loro speranze. *Eudossia* „ fu quella, che determinò „ la scelta del monarca. La „ sua allegrezza fu di breve „ durata. Alcuni anni do- „ po ella discese dal trono „ senza lagnarsene, pianse „ un amante infedele, cam- „ biò le reali bende con un „ velo da religiosa, e ripar- „ tì i lunghi giorni della „ solitudine tra alcune ri- „ flessioni sull' incostanza „ della fortuna e sulla perdita „ d' uno sposo ingiusto e „ sempre amato. In progres- „ so cadde su di lei il sospetto, „ che avesse avuta qualche „ parte in un progetto di „ cospirazione. Essa fu con- „ dannata a venti colpi di „ disciplina, i quali ricevet- „ te dalle mani di due reli- „ giose, rinchiusa in una pri- „ gione; quando una ina- „ spettata rivoluzione portò „ uno de' suoi figli sul tro- „ no, ed egli rendette a lei „ medesima gli onori do- „ vuti al suo grado. Noi „ non entreremo ne' dettagli „ di questo singolare áned- „ doto: esso viene raccon- „ tato nelle Memorie di „ Madamigella *Deon*, e tro- „ vasi altresì in diversi sto- „ rici Tedeschi. = (*Istoria letteraria* di *Voltaire* tom. IV pag. 118 e 119). La verità istorica si è, che *Eudossia* fu dallo czar *Pietro* confinata in un monistero e ripudiata nel 1695; ch' ella non aveva avuto che un solo figlio, la di cui morte per una sventurata catastrofe seguì nel 25 giugno 1719, (*Ved.* XI ALESSIO); che quello, il quale salì sul trono delle Russie nel 1727, non fu un di lei figlio, giacchè ella non ne aveva più alcuno, ma bensì *Pietro* II, figlio dello czarowitz *Alessio*, e per conseguenza di lei nipote; che questi nell' anno susseguente la liberò dalla sua prigionia nel monistero di Ladoga, e la richiamò alla corte a goder tutti gli onori d' imperatrice; e che *Eudossia* morì nel 1731. I Signori Francesi avrebbero potuto darci queste notizie veridiche e precise, e non tralasciarle, terminando l' articolo con un frammento mezzo romanzesco e fallace.

I. EUDOSSO, di Gnido, figlio d' *Eschine*, fu al tempo stesso astronomo, geometra, medico, legislatore; ma è principalmente conosciuto come astronomo. *Ipparco* ed egli diedero una nuova luce al *Sistema del mondo* di *Anassimandro*. Morì *Eudosso* l'anno 350 av. G. C., dopo aver date varie leggi alla sua patria. Era questi un geometra laboriosissimo, e perfezionò la teoria delle sezio-

ni coniche.

II. EUDOSSO, figliuolo di S. *Cesario* martire, nato in Arabissa, città dell' Armenia, abbracciò l'Arianismo, e fu uno de' principali difensori di quest'eresia. Venne fatto vescovo di Germanicia nella Siria da quelli della sua comunione, assistette al concilio Sardicense ed a varj altri. Nel 358 usurpò la sede di Antiochia. Due anni dopo l' imperator *Costanzo* innalzollo al patriarcato di Costantinopoli. Perseguitò i Cattolici furiosamente, e morì l' anno 370 in Nicea, mentre stava consecrando *Eugenio*, vescovo di questa città, Ariano come lui.

EVEFENO, filosofo Pittagorico, fu condannato a morte da *Dionigi*, tiranno di Siracusa, per aver distolti i Metapontini dalla di lui alleanza. Chiese licenza pria di morire di poter andar al suo paese per maritare una propria sorella. Gli dimandò il tiranno, qual cauzione darebb' egli; ed esibì *Eucrite* suo amico, che restò prigione in sua vece. Venne ammirata l'azione di *Eucrite*; ma recò ancor più sorpresa il ritorno di *Evefeno*, che in capo a sei mesi presentossi a *Dionigi*, come aveva promesso. Allora il tiranno, penetrato dai virtuosi sentimenti di questi due amici, rendette loro la libertà, e pregolli ad ammetterlo per terzo nella loro amicizia. Raccontasi la stessa cosa di *Damone* e di *Pizia*. Può essere, che gli stessi sentimenti abbiano ispirate le medesime virtù a diverse persone.

EVEILLON (Giacomo), dotto e pio canonico, e vicario-generale di Angers, sua patria, sotto quattro differenti vescovi, nato nel 1572, morì nel 1651 di 79 anni, amaramente pianto da' poveri, che riguardavanlo, come loro padre. Lasciò per legato a' Gesuiti de la Fleche la sua libreria, nella quale consistevano tutte le sue ricchezze. La sua carità avealo ridotto a privarsi delle comodità le più ordinarie della vita. Venendo redarguito un giorno, perchè non aveva tapezzerie, rispose: *Quando nell' inverno entro in mia casa, le muraglie non mi dicono di aver freddo; bensì i poveri, che stanno tremanti alla mia porta, mi dicono, che han bisogno d' esser vestiti*. Malgrado la moltitudine degli affari ed una rigorosa assiduità al coro, non lasciò d' impiegare molti momenti nel suo gabinetto. I principali frutti delle di lui fatiche sono: I. *De Processio-*

sionibus ecclesiasticis, Parigi 1645 in 8°. In questo erudito Trattato l'autore rimonta all' origine delle Processioni, e n' esamina indi l' oggetto, il metodo e le cerimonie. II. *De recta psallendi ratione*, a la Fleche, 1646 in 4°: opera, che dovrebb' essere il manuale de' canonici. L' autore dice, che, siccome la musica è necessaria a coloro, che patiscono, egli ha composto questo trattato ne' tempi appunto, ne' quali sentivasi tormentato da una crudele sciatica. III. *Trattato delle scomuniche e de' Monitorj*, Angers 1651 in 4°, ristampato a Parigi nella stessa forma il 1672. Ivi il dotto scrittore confuta l' opinione, assai comunemente stabilita, che la scomunica non s' incorra, se non dopo fulminatane la formale sentenza di aggravazione in seguito de' tre monitorj. Il suo argomento vi è trattato a fondo; ma ha trascurato troppo ciò, che riguarda l' antico diritto e l'uso della Chiesa ne' primi secoli.

EVELIN (Giovanni), nato a Wotton nel Surrey l' anno 1620, morto nel 1706 di 86 anni, ripartì il suo tempo tra i viaggi e lo studio. Ottenne per l' università d' Oxford i marmi di *Arundel*, ed indi per la società reale la biblioteca pure di questo signore. *Evelin* era versato in più generi di cognizioni: la pittura, l' intaglio, le antichità, il commercio &c. erangli famigliari. Prova ne sono i libri, che ci ha lasciati: I. *Sculptura*. Quest' opera, concernente l'intaglio in rame, contiene le regole e i modi di detta arte, non meno che la storia della medesima, e meriterebbe di essere tradotta. II. *Silva*: ove tratta della cultura degli alberi. III. *L' Origine e i progressi della Navigazione e del Commercio*, in inglese in 8°. IV. *Numismata*, 1667 in f°. Questo è un diffuso discorso intorno le medaglie degli antichi e de' moderni. La sua nazione gli è debitrice di varie traduzioni in inglese, come della *Vita di Alessandro*, scritta da *Plutarco*; della *Storia de' grandi visiri Maometto ed Acmet Coprogli &c.*; del *Perfetto Giardiniere* di *la Quintinie*; e de' *Trattati dell' Architettura di Cambray*: versioni, queste due ultime, fatte dal francese.

** EVEMERO, antico storico, era certamente Siciliano, ma ignorasi la precisa sua patria; alcuni con *Arnobio* volendolo di Agrigento, oggi Girgenti, altri di

di Messina, come *Plutarco* e *Lattanzio*. Fu molto amico di *Cassandro*, uno de' successori di *Alessandro il Grande*, che regnava in Macedonia circa 300 anni av. G. C.. Questo principe l'impiegò in importanti affari, e lo pose in impegno di fare lunghi e penosi viaggi. Al riferire di *Diodoro Siculo*, sciolse le vele da un porto dell' Arabia Felice, ed innoltratosi indi nell' Oceano, dopo varj giorni di navigazioni scoprì diverse isole, tra le quali una, che denominò *Panchea*, e di cui diede un' *Istorica relazione*, piena per altro di favolosi ed esagerati racconti. Compose anche una *Storia degli Dei*, in greco, cui *Ennio* tradusse in latino; ma si è perduta non meno la versione che l'originale, ed è verisimile che gl'idolatri stessi d'allora usassero ogni studio, per farne perire tutti gli esemplari. Avevala intitolata, *Istoria Sacra*, non tanto perchè trattava de' Numi, quanto perchè pretendeva averla ricavata principalmente dalle iscrizioni; trovate ne' tempj ed in altri monumenti sacri. Secondo che ne dicono gli antichi autori, i quali lo citano sovente, e ne portano anche qualche frammento, dimostrava chiaramente, che tutti gl'Iddj del Paganesimo erano stati tanti uomini, dalla riconoscenza poscia o dal fanatismo delle città e popolazioni innalzati al fastoso titolo di Numi. Faceva anche rilevare la deforme incongruenza di tante e sì diverse Divinità. Ognuno può figurarsi, se la pagana teologia, il sacerdozio e la cieca superstizione avranno mossa fiera guerra a tali scritti, ed anche all'autore di essi. Già la maggior parte degli scrittori dice, che venne riguardato come Ateo. Forse questi fu il primo, che scrivesse di mitologia.

I. EVENO, re di Etolia, figliuolo di *Marte* e di *Sterope*, si rammaricò talmente, per essere stato superato nel corso da *Idasio*, che avevagli promesso in isposa *Marpessa* sua figlia, se fosse rimasto vincitore, che si precipitò per rabbia in un fiume, il quale poi fu chiamato *Eveno*.

* II. EVENO III, re di Scozia dopo *Edero* suo padre, era sì vizioso, che per autorizzare il suo libertinaggio, ordinò con legge espressa, che ognuno avesse tante mogli, quante ne potesse mantenere; che i re avrebbero diritto su le mogli de' nobili; e che i gentiluomini sarebbero arbitri delle spose po-

popolari. Si pretende, che da questa perfida legge avesse origine un certo diritto, o per dir meglio abuso e prepotenza feudale, chiamato da Francesi *Culage*, e di cui non è mancato l'esempio in varj luoghi d' Italia, e ne rimane tuttavia qualche vestigio in alcuni usi e vocaboli. In forza di esso alcuni Baroni esigevano da' loro vassalli, quando si maritavano, una certa prestazione, ed anche grossi regali; anzi alcuni estendevano il loro violento diritto sino all' esecrabile segno di voler le primizie del talamo conjugale. Questo principe crudele, avaro, libidinoso e sanguinario alienò da se tutt' i cuori. Essendosi contro lui sollevati i grandi del regno, lo rinchiusero in una prigione, ove fu strozzato dopo qualche tempo. Il suo regno fu solamente di 7 anni.

EVENSSON (Davide), dotto teologo Svedese, nato l' anno 1699, fu pastore a Koping nella Westmania, e cappellano del re di Svezia. Morì in età di 51 anno nel 1750, lasciando molte *Dissertazioni* stimate; tra le altre: I. *De portione pauperibus reliquenda*. II. *De æquis supra cælestibus*. III. *De prædestinatione &c.*.

EVERARDO, *Ved.* EBERARDO *e* SECONDO.

* I. EUFEMIA (Santa), vergine di Calcedonia, soffrì il martirio sotto *Diocleziano* verso l' anno 307. Il suo culto era celebre in Calcedonia sin dal secolo IV. Eravi in questa città sotto il di lei nome un magnifico tempio, e fu quello appunto ove si tenne il concilio di Calcedonia. Si pretende, che ivi pure fosse il di lei corpo, e che nel VII secolo venisse trasportato a Costantinopoli, ov' erano altri quattro tempj sotto la di lei invocazione. Aggiungnesi, che *Leone l' Isaurico* fece gittar in mare le reliquie di questa santa, ma che furono ritrovate intatte, e conservate nell' isola di Metelino, donde furono riportate a Costantinopoli nel 796. Questa santa è stata in molta venerazione sì nella chiesa greca che nella latina.

II. EUFEMIA (Elia Marcia o Maciana), moglie dell' imperatore *Giustino* I, era nata in una delle provincie barbare dell' impero. Trovavasi tuttavia nella condizione di schiava, allorchè *Giustino*, che non era ancora se non semplice privato, se ne invaghì. Il suo carattere dolce e compiacente, la sua inviolabile fedeltà piacquero talmente al di lei amante, che

che la sposò e la fece salire sul trono con lui. Il suo matrimonio fu sterile. La schiavitù avevale fatte contrarre certe maniere grossolane, delle quali non potè interamente correggersi, neppure sotto la porpora. Per altro ella si distinse per varie buone qualità, e sinchè visse, impedì, che *Giustiniano* non isposasse la sua favorita *Teodora*. Morì pria dell' imperatore suo consorte nell' anno 523.

EUFEMIO, innalzato alla sede patriarcale di Costantinopoli l' anno 490, fu prelato illustre per la sua scienza e per le sue virtù. Si mostrò di sentimenti cattolici, e difensore del concilio Calcedonese, coll' aver subito fatto cancellare dai sacri Dittici il nome di *Pietro Magno* eretico, usurpatore della sede patriarcale di Alessandria, ed apertamente dichiaratosi contro il predetto Concilio. Vi ristabilì al tempo stesso il nome di papa *Felice* III, ch' erane stato levato. Ciò non ostante, questo pontefice ricusò di ammetterlo alla sua comunione, perchè conservava i nomi di altri prelati eretici, o creduti tali. *Eufemio* si ostinò a lasciarvi quello di *Acacio*, la di cui memoria non volle oltraggiare. Il papa *Gelasio*, successor di *Felice*, lo scomunicò, forse troppo precipitosamente, e lo fece relegare in Ancira dall' imperatore *Anastasio* nel 495. Questo patriarca morì nel suo esilio l' anno 515, martire della sua ostinazione: era questa l' unico suo difetto. *Veggasi* ancora MICHELE num. III.

EUFORBO, illustre Trojano, fu ucciso da *Menelao* alla guerra di Troja. *Pittagora* accertava, che la sua anima era quella di *Euforbo*, e ch' era passata nel di lui corpo, per mezzo della metempsicosi .... Vi fu un geometra Frigio, che portò pure cotal nome. Questo matematico trovò la descrizione del triangolo, e ricercò il primo le proprietà di alcune figure.

EUFORIONE di Calcide nell' Eubea, bibliotecario di *Antioco* il *Grande*, riuscì nella poesia e nella storia. Le sue opere non sono giunte sino a noi. Alcuni antichi lo commendano, altri lo tacciano per lo stile enigmatico. L' imperator *Tiberio*, che avevalo preso per modello nel comporre le sue Poesie greche, fece collocare il di lui ritratto e le di lui opere nelle publiche biblioteche. *Euforione* era nato circa l' anno 274 av. l' era vol-

volgare.

EUFRANORO, celebre scultore di Corinto, che avea composti varj volumi circa la simetria e circa i colori. Fioriva verso l'anno 340 av. G. C. *Plinio* scrive, che aveva fatto gran numero di statue di bronzo. *Plin. lib. 34 cap. 8.* Vi fu altresì un abile pittore dello stesso nome.

EUFRASIA (Santa), illustre solitaria, e religiosa della Tebaide, figliuola di *Antigono*, governatore della Licia, e parente dell' imperator *Teodosio* il *Vecchio*, nacque circa l'anno 380, e morì all' età di trent' anni in un monastero della Tebaide, ove aveva dati mirabili esempj di virtù.

I. EUFRATE, uno tra i discepoli di *Platone*, governò la Macedonia con un' autorità assoluta sotto il regno di *Perdicca*. Portò l'amore per la filosofia ad un eccesso indegno d'un filosofo: non ammetteva alla tavola del re, se non coloro, che avevano coltivate, come lui, le scienze e le matematiche. Nel distinguere così i suoi simili, mostrava di presumere troppo di se stesso. *Parmenione* lo uccise dopo la morte di *Perdicca*.

II. EUFRATE, Alessandrino, filosofo stoico sotto l' imperator *Adriano*, dimandò a questo principe la permissione di togliersi la vita, che non era più per lui, se non un peso. Era egli allora in una decrepita vecchiaja, e forse ritornato nell' infanzia. *Adriano* glielo permise, ed ei si diede la morte nell' anno 118. dell' era volgare.

III. EUFRATE, Eretico della città di Pera nella Cilicia, ammetteva tre *Iddj*, tre *Verbi*, tre *Santi Spiriti*. = Tra i filosofi, che „ avevano ricercata la natura „ del mondo (dice l' ab. „ *Pluquet*), alcuni lo avevano riguardato, come un „ gran tutto, le di cui parti fossero connesse, e non „ supponevano nella natura, „ che un solo mondo, come „ aveva insegnato *Ocello* di „ Lucania; e non già molti, come sostenevano *Leucippo*, *Epicuro* ed altri „ filosofi. *Eufrate* adottò la „ sostanza di questo sistema, „ e non ammise quella serie „ di mondi differenti, alla „ quale alcuni capi di setta „ ricorrevano per conciliare „ la filosofia colla religione, „ o per ispiegare i suoi dogmi. Egli supponeva un „ solo mondo, e distingueva in questo mondo tre „ parti, che contenevano tre „ ordini di esseri assolutamen-

„ mente differenti. La pri-
„ ma parte rinchiudeva l'es-
„ sere necessario ed increa-
„ to, cui concepiva, come
„ una gran sorgente, la qua-
„ le mandava fuori dal suo
„ seno tre Padri, tre Figli,
„ tre SS. Spiriti. Verisimil-
„ mente *Eufrate* credeva,
„ che, essendo determinato
„ per sua natura l' Essere ne-
„ cessario a produrre tre Es-
„ seri differenti, il numero
„ di *tre* fosse in certa ma-
„ niera il termine di tutte
„ le produzioni dell' esse-
„ re necessario, e che bi-
„ sognasse ammettere in
„ Dio tre Padri, tre Fi-
„ gli, tre SS. Spiriti. Sic-
„ come GESU' CRISTO; ch'
„ era figliuol di Dio, era
„ anche uomo, così *Eufrate*
„ credeva, che i tre figli
„ fossero tre uomini. La se-
„ conda parte del mondo ab-
„ bracciava un numero infini-
„ to di diverse potenze. Fi-
„ nalmente la terza parte dell'
„ universo conteneva ciò,
„ che gli uomini chiamano
„ comunemente il mondo.
„ Tutte queste parti del
„ mondo erano assolutamen-
„ separate, e dovevano es-
„ sere senza commercio tra
„ di loro; ma le potenze
„ della terza parte avevano ti-
„ rate nella loro sfera le es-
„ senze della seconda parte del
„ mondo, e le avevano in-
„ catenate. Verso il tempo
„ di *Erode*, il figliuol di Dio
„ era disceso dal soggiorno
„ della Trinità, per liberare
„ le potenze, ch' erano ca-
„ dute ne' lacci, tesi dalle
„ potenze della terza par-
„ te del mondo. Il figlio
„ di Dio, ch' era disceso
„ dal cielo sulla terra, era
„ un uomo, che aveva tre
„ nature, tre corpi e tre po-
„ tenze = L' ab. *Pluquet*, da cui i signori Francesi hanno pigliato in prestito quest'articolo, il quale, a dir vero, è articolo di materia, piuttosto che di persona, non dice punto in qual secolo *Eufrate* si esercitasse ne' suoi delirj. Il *Moreri* lo fa capo della setta degli eretici, appellati *Ofiti*, e dice, che vivesse nel II secolo dell'era volgare.

EUFROSINA, una delle tre *Grazie*, *Ved.* GRAZIE.

EUFROSINA - DUCENE, moglie di *Alessio* III, imperator dell' Oriente, dominò interamente il suo debole sposo, e dispose a di lei talento di tutto l'impero. Questa principessa aveva coraggio, eloquenza, talento, penetrazione; ma infami erano i suoi costumi, ed ella stessa pubblicava la sua vergogna. Non inferiore alla sua dissolutezza, era il suo orgoglio. Faceva portare la sua sedia da' parenti

di

di *Alessio*, ed allorchè questi dava udienza agli ambasciatori, ella aveva a lato di lui un trono, non men alto del suo, ove assidevasi, coperta di diamanti e di altre gemme. Ebbe un palagio, segregato da quello dell'imperatore: cosa che giammai era stata permessa ad alcuna imperatrice. *Alessio* avrebbe voluto sopprimere la venalità delle cariche, ella vi si oppose, ed affidò la riscossione di questa odiosa imposta ad uno de' suoi favoriti. Finalmente si ottenne l'intento di renderla sospetta all'imperatore, a motivo dell'intima di lei confidenza con un certo *Vatace*, accusato di voler usurpare la corona imperiale. *Eufrosina* venne cacciata dal palazzo nel 1178, vestita con abiti da femmina plebea, e rinchiusa in un monistero all'imboccatura del Ponto, non avendo per servirla se non due femmine straniere, che appena sapevano un poco il greco. Ma ella co'suoi intrighi seppe venir a capo di uscire dalla sua solitudine, e di rientrare in grazia. Dopo che i Franchi ebbero presoCostantinopoli nel 1204, essa prese la fuga, e la storia da quest'epoca in avanti non fa più di lei veruna menzione. — Vi è stata pure una SANTA di questo nome, la quale credesi, che fosse nata in Alessandria nel v secolo. La sua storia è favolosissima, e pretendesi, che travestita, nascondendo il suo sesso, entrasse in un monistero d'uomini, ove vivesse 38 anni sotto il nome di *Smaragdo*; ma tutto ciò, che concerne questa santa, viene rigettato dagli eruditi.

EUGENIA (Santa), *Ved.* MARINA.

* I EUGENIO I (Santo), Romano ed arciprete, governò la Chiesa, come vicario-generale in compagnia dell'arcidiacono e del primicero de' notari per lo spazio di 15 mesi, dopo ch'erane stato levato e posto in carcere il papa S. *Martino*. L'imperatore *Costante* II, che riguardava *Martino* come intruso, volle assolutamente, che si procedesse all'elezione di un altro pontefice. I Romani tergiversarono, sinchè poterono; ma finalmente, temendo, che *Costante* sdegnato mettesse di propria autorità sulla santa sede un vescovo Monotelita, elessero *Eugenio* nel dì 8 settembre 654, e S. *Martino* approvò con sue lettere una tal elezione, benchè seguìta senza di lui saputa. *Eugenio* morì santamente, com'

era

era vissuto, nel dì 1 giugno 657.

II EUGENIO II, Romano, papa dopo *Pasquale* I li 3 luglio 824; morto nell' agosto, secondo alcuni, e secondo il Testo francese il 27 ottobre 827, fu degno di stima per la sua umiltà e la sua semplicità. Non si deve però avere grande idea del suo talento, s'è vero, come assicurano molti autori, ch' egli stabilisse la prova dell' acqua fredda. Quando qualcuno era accusato, veniva sottomesso a questa prova, una delle più deplorabili follie de' secoli d' ignoranza. Si benediceva prima e si esorcizava l'acqua, indi vi si gettava entro l'accusato, dopo averlo legato strettamente. Se calava a fondo, era riputato innocente, se poi restava a galla, veniva dichiarato reo. Questo sgraziato costume fece perire molte persone innocenti, e ne salvò molte colpevoli. Altro non facea d'uopo per esser giudicato reo, che di avere un petto molto largo e de' polmoni assai leggieri, per non affondare.

* III. EUGENIO III, nativo della città di Pisa, al secolo nominato *Bernardo*, si fece monaco Cisterciense, fu discepolo di S. *Bernardo*, e divenne abate del monistero di sant' Anastasio in Roma. Venne innalzato sulla sede pontificia nel 27 aprile dell'anno 1245, attesa la bontà de' suoi costumi; e sebbene fosse tenuto per uomo piuttosto semplice ed inetto, talmente che S. *Bernardo*, intesa tale notizia, scrisse ai cardinali lagnandosi, *che avessero cavato un morto dalla tomba*; nulladimeno riuscì eloquente, saggio e coraggioso pontefice. I Romani, agitati all' eccesso dallo spirito di sedizione, allorchè egli montò sulla santa sede, avevano ristabilito il senato, ed eletto un patrizio (*Ved.* ARNOLDO), e volevano ad ogni patto, che i loro nuovi stabilimenti venissero confermati coll' autorità pontificia. *Eugenio* volle piuttosto fuggirsene da Roma, che lasciarsi da essi violentare, talmente che gli convenne ritirarsi al celebre monistero di Farfa nella Sabina, ove fu consecrato nel dì 4 marzo, ed indi passò a Viterbo, ove fece residenza per più di 8 mesi. Sul finire dell' anno gli riuscì di ridurre i Romani a concordia ed ubbidienza, anche col mezzo della forza, assistito specialmente dai Tivolesi, antichi ostinati nemici di Roma. Avendoli quindi obbligati a riconoscerlo per padrone

drone di Roma, ad abolire il patriziato, a rimettere il prefetto, e solamente accordata loro la sussistenza del senato, con immenso giubilo fu ricevuto in essa città a celebrar le feste del Natale. Ma il fuoco della ribellione era solamente sopito, non già estinto; e poca tranquillità potè godere *Eugenio* in quella capitale. Fra le altre cose i Romani, sempre più inviperiti contro gli abitanti di Tivoli, vòlevano onninamente, che il papa facesse smantellare questa città. Egli, che in niun modo volle aderirvi, l'anno susseguente ritirossi un'altra volta da Roma, passò nella Toscana ed a Pisa sua patria; indi nel 1247 recossi in Francia, e celebrò la S. Pasqua in Parigi, ove fu con molto amore e distinzione trattato dal re *Luigi* VII. Nella quaresima del seguente anno tenne un gran concilio nella città di Reims, in cui furono publicati molti canoni, spettanti alla disciplina ecclesiastica, e fu chiamata ad esame la dottrina di *Guilberto* vescovo di Poitiers. Tenne poco dopo un altro concilio in Treveri, ove tra le altre cose furono letti gli scritti della religiosa santa *Ildegarda*. Il papa, con applauso di tutti gli assistenti, approvolli, e scrisse alla santa, raccomandandole di conservare con umiltà la grazia, che aveva ricevuta, e di dichiarare con prudenza ciò, che a lei verrebbe ispirato. Ritornato indi in Francia, visitò le insigni badie di Cisterzio e di Chiaravalle. In questa eraci egli stato in qualità di semplice monaco; ci comparve da papa, ma da papa, che non aveva posto in dimenticanza il suo antico stato; egli portava sempre sotto gli ornamenti papali una tonaca di lana. Verso la fine dello stesso anno 1146 ritornò in Italia, passò un'altra volta per la Toscana, e durando tuttavia la caparbietà de' Romani, l'anno seguente cercò di metterli a dovere colla forza, onde unite buone truppe, ed assistito da *Ruggieri*, re di Napoli, in alcuni incontri diede loro la peggio. Non finì lo stesso anno, che si venne ad una nuova pace, ed il papa rientrò in Roma; ma anche questa volta non ebbe, che una efimera tranquillità. In proposito di ciò il predetto San *Bernardo*, scrivendo ad esso pontefice, diceagli: *Quid tam notum sæculis, quam protervia, & fastus Romanorum? Gens insueta paci, tumultui assueta; gens immi-*

tis, & *intractabilis*, *usque adhuc subdi nescia*, *nisi cum non valet resistere*. Finalmente nel 1152 fu stabilito un accordo, che terminò le vertenze: il papa fu ricevuto con sommo onore da' senatori e da tutto il popolo; e seppe poi talmente affezionarsi tutti colle sue dolci maniere, colle sue larghe limosine e beneficenze, che gia avrebbe potuto abolire il senato, ond'era venuta tanta inquietudine a lui ed ai tre suoi predecessori. Aveva fabbricato un palazzo presso S. Pietro ed un altro a Segni; aveva ricuperato Terracina, Sezza, Normia, e la rocca di Fumone, già da molto tempo pria alienate dal dominio della santa sede. Le sue rare virtù il facevano essere venerato ed ubbidito da per tutto; ma Iddio il volle chiamare a se con sommo dolore di tutto quel clero e popolo. Succedette la sua morte, mentre dimorava in Tivoli il dì 7 luglio 1153, ed il suo sepolcro nella basilica Vaticana fu onorato da Dio con varie miracolose guarigioni. Ciò non ostante la Chiesa non lo ha mai ascritto solennemente al novero de' santi. A lui indirizzò S. *Bernardo* i suoi libri *della Considerazione*. Consistono questi in varie istruzioni, ch' *Eugenio* aveva dimandate ei medesimo, a fine di non restar oppresso sotto i pesi, e la moltitudine de' travaglj del pontificato, e per timore, che le illusioni della grandezza e della sovranità affievolissero la sua vigilanza. Si hanno di *Eugenio* III varj *Decreti*, *Lettere*, *Costituzioni*. Intorno le azioni e le virtù di questo papa si può consultare la *Storia del suo Pontificato*, scritta con molta nettezza da Don *Giovanni di Lannes*, bibliotecario dell' abbazia di Chiaravalle, Nancy 1737 in 12.

* IV. EUGENIO IV (chiamato prima *Gabriele Condulmerio* o de' *Condolmieri*), di famiglia allora non molto distinta di Venezia, somministra una prova di ciò, che possono il talento, e soprattutto lo spirito degli affari e la brama di avanzarsi. Fu dapprima canonico regolare della congregazione di S. *Gregorio in Alga*, indi vescovo di Siena. *Gregorio* XII, suo zio, lo fece cardinale del titolo di S. *Clemente*. Dopo la morte di *Martino* V il cardinale *Condolmieri* fu eletto papa nel 1431 li 3 di marzo. I principj del suo pontificato non furono più tranquilli del suo progresso. Avendo egli co-

cominciato dal perseguitare i *Colonnesi*, nipoti del suo predecessore, e toglier loro varj stati ed i ricchissimi tesori, che si erano appropriati in danno della Chiesa, ebbe ad usare la forza e la violenza, anche con alcuni atti forse di eccessivo rigore. Entrarono essi a mano armata in Roma, e sarebbesi veduto a mal partito senza i soccorsi della regina *Giovanna* di Napoli, che gli spedì buona copia di truppe, onde finalmente gli riuscì di metterli in dovere. Dopo la morte di essa regina, dichiarò con sua bolla, spedita da Firenze nel giugno 1435, ch' egli riguardava il regno di Napoli, come fondo della Chiesa, e però voleva, che spettasse solamente a colui, che da esso venisse destinato ed investito; ma i Napoletani gagliardamente si opposero a tale pretensione. Ebbe anche a durare non poca fatica in estinguere la ribellione de' Bolognesi, che continuava tuttavia. Ma quello, che gli produsse più amare e continue inquietudini, fu il concilio di Basilea. Era già stato intimato dal suo antecessore, e però il fece egli aprire lo stesso primo anno del suo pontificato; nè tardò molto ad accorgersi, che voleva esser cagione di gravi discordie. Pretendevano que' Padri, non solamente di riformare la Chiesa, che allora ne abbisognava moltissimo, e i pontefici medesimi, ma volevano farla eglino stessi da superiori al papa, deprimendone l' autorità, e dichiarandolo soggetto al concilio. *Eugenio*, dopo sperimentate inutili l' esortazioni, lanciò contro di essi reiterate scomuniche per disciogliersi. Il concilio non ci rispose, che formando un decreto per istabilire la propria autorità, e confermando i due decreti della IV e V sessione del concilio di Costanza, che sottomettono il papa al concilio. Il Romano pontefice, dopo varie inutili dilazioni e replicate intimazioni pel corso di due anni, recossi egli in persona a Basilea. Ivi finalmente nel 1434, colla mira di schivare uno scisma, cedette, benchè contro voglia, a varie pretensioni di que' Padri, e confermò in buona parte ciò, che avevano operato. L' imperator *Sigismondo* era stato l' efficace mediatore dell' unione tra *Eugenio* ed il concilio di Basilea, onde questa si ruppe con maggiore sconvolgimento di prima, alla morte di esso principe, seguìta nel 1437. Il papa, dopo aver preteso di scio-

gliere a forza di censure il concilio di Basilea, ne convocò un altro nel 1483 in Ferrara. Ma i Padri del primo tennero fermo il loro parimenti; e quindi si videro al tempo stesso aperti due concilj generali, l'uno in Basilea, l'altro in Ferrara, fulminarsi vicendevolmente con orribili scomuniche, e lacerare miseramente l'unità della Chiesa. La prima sessione di quel di Ferrara si tenne il 10 febbrajo. L'oggetto principale di quest' assemblea era l'unione della Chiesa greca e latina. *Giovanni Paleologo*, imperator d'Oriente, voleva riconciliare le due chiese, perchè aveva bisogno degli Occidentali contro i Turchi. Giunse a Ferrara nel mese di marzo con *Giuseppe*, patriarca di Costantinopoli, 21 vescovo, ed un numeroso seguito. Le prime sessioni del concilio si passarono in vane contese circa il cerimoniale. Il papa disputò il primo posto al greco imperatore, e l'ottenne. Aspettavansi deputati da tutti gli stati; ma non venne quasi alcuno. I potentati dell' Europa, volendo riconciliare il concilio di Basilea col papa, si astennero dal mandare a quello di Ferrara. La peste, che serpeggiava in alcuni luoghi d'Italia, entrò anche nella città di Ferrara, onde bisognò levarne il concilio. Questo nel gennajo 1439 venne trasferito a Firenze. Ivi dopo molte dispute intorno la processione dello Spirito Santo, il primato del papa, il purgatorio &c., venne finalmente condotta a termine la tanto sospirata riunione delle due chiese nella XVI ed ultima sessione, tenutasi il dì 6 luglio dell' anno suddetto. Il decreto, esteso in greco ed in latino, fu sottoscritto da ambe le parti. L'imperatore e i prelati greci partirono molto contenti della generosità del papa; ed in fatti *Eugenio*, ansiosissimo di compire questa grand' opera, aveva accordato più ancora di quel, che avesse promesso nel trattato. E' certo, che si prestò ugualmente con prudenza e con zelo per ristabilire l'armonia tra la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente; ma, ad onta di tutte le sue cure, l'unione non fu durevole. I Greci insorsero contro di essa, dacchè *Paleologo* n'ebbe lor fatto veder il decreto; e parte per la loro ostinata perfidia, parte per li successivi progressi de' Maomettani, lo scisma, che ben presto si riaccese, mai più non ha potuto esser estinto.

to. Questi rilevanti servigi, da *Eugenio* prestati alla chiesa latina avrebbero dovuto calmare gli spiriti sediziosi de' pochi vescovi tuttavia raunati in Basilea, ma sembrò anzi, che servissero a più inasprirli. Però con loro decreto del dì 25 giugno giunsero all' eccesso di dichiararlo deposto dal pontificato, come *perturbatore della pace e dell' unione della chiesa*, *simoniaco*, *spergiuro*, *incorreggibile*, *scismatico ed eretico*. I re di Francia e d' Inghilterra, l' imperatore e i principi di Germania, che mantenevano una specie di neutralità, e ben temevano, che dallo spirito di partito fosse stato dettato il decreto di tale deposizione, ne avanzarono al concilio le loro doglianze. Questo decreto era troppo oltraggioso, perchè il papa non avesse ad esserne gravemente offeso. Egli vi rispose con altro decreto, col quale annullò tutti gli atti dell' adunanza di Basilea. La chiama: *Un reo conciliabolo, ove si sono radunati tutt' i Demonj dell' universo, per metter il colmo all' iniquità, e per porre l' abominazione della desolazione nella chiesa di Dio*. Dichiara tutti coloro, che sono rimasti in Basilea dopo la rivocazione del concilio, *scomunicati*, *privi d' ogni dignità e riservati al giudizio eterno di Dio con Core*, *Datan ed Abiron*. Questo era lo stile di quel tempo, piuttosto che quello del pontefice, uomo assai più illuminato e più prudente, per quanto sembra, di quello che abbian voluto dipingerlo certi storici. Anche ai prelati uniti in Basilea fece gran timore la peste, entrata pure in quella città, e che ne portò alcuni all' altro mondo. Tuttavia gli altri, benchè pochi, animati dal cardinale *d' Arles*, stettero saldi, e nel dì 5 novembre giunsero a contrapporre ad *Eugenio* un antipapa, che fu *Amedeo* VIII, duca di Savoja, il quale assunse il nome di *Felice* V (*Ved.* III AMEDEO). Ed ecco rinovato un' altra volta nella chiesa di Dio lo scima. Gli uni erano per *Felice*, gli altri in maggior numero per *Eugenio*; ed alcuni, burlandosi ugualmente de' due papi, non riconoscevano nè l' uno, nè l' altro. *Felice*, che, non ostante il suo ritiro all' eremo, non aveva efficacemente ricusata la sublime dignità, benchè offertagli per atto illegittimo, non aveva il seguito de' precedenti antipapi, e l' autorità sua andavasi sempre più diminuendo;

pur nondimeno non cessò interamente lo scisma sino alla morte di *Eugenio*. Questi da Firenze fulminava censure sopra censure e contro il concilio e contro l'antipapa; dichiarandolo eretico e scismatico; e per fortificare più il proprio partito, nel dì 18 dicembre 1439 fece una promozione di 17 cardinali di tutte le nazioni cattoliche. Nel 1442 trasferì il concilio a Roma, ove ritornò egli pure di stabile permanenza. Pel rimanente di sua vita, assistito anche da *Alfonso* re di Napoli, attese a ricuperare la provincia d'Ancona, e varie altre città e stati, che *Francesco Sforza*, e *Niccolò Piccinino* aveansi usurpati. Finalmente, stanco pel molto sofferto, e del tutto disingannato, *Eugenio* cessò di vivere in Roma il 23 febbrajo 1447 nell'anno 64° di sua età, e 16° del suo papato. Morendo esclamò: *O* GABRIELE *! quanto sarebbe stato meglio per te non essere nè cardinale, nè papa; ma vivere e morire nel tuo chiostro, occupato negli esercizj della tua regola !* Fu tanto più compianto, poichè diede non equivoci segni del suo sincero amore per la pace in un discorso, che indrizzò ai cardinali, pochi momenti prima della sua morte . . . *Eugenio* fu quegli, che suscitò i re di Polonia e di Ungheria contro i Turchi, ed obbligolli a violar la pace giurata sul Vangelo, sotto pretesto che si fosse fatta senza partecipazione del papa. Non è questo il minore de' falli, di cui viene rimproverato un tale pontefice. Il continuatore di *Fleury* nel libro 109 della sua storia lo dipinge come segue: = Se *Eugenio* „ ebbe de' difetti, ebbe altresì delle grandi qualità. „ Il suo pontificato fu in „ una continua agitazione, „ misto di buona e di cattiva fortuna; ma terminò „ assai gloriosamente tutte „ le guerre, che intraprese, „ nè s' ingerì punto nelle „ differenze, che vi furono „ tra i principi Cristiani, „ durante il suo pontificato. „ Obbligò i Greci a sottomettersi alla chiesa Romana, e convertì gli Armeni e i Giacobiti; egli „ fece intraprendere a' principi Cristiani diverse crociate. Quantunque non fosse in concetto di gran dottrina, non lasciò di comporre alcuni scritti contro „ gli Ussiti. Amò le persone dotte, fondò molte „ chiese, e fu caritatevolissimo verso i poveri. Perdette la Marca d'Ancona,

„ ma

„ ma la ricuperò poco tempo dopo. Se fu deposto „ nel concilio di Basilea, „ non vi si sottomise però, „ e tolse di più la porpora „ a coloro, che avevano „ contribuito alla sua depo- „ sizione.... Non si può „ negare, che abbia avuta „ molta ambizione. Il fallo „ che commise coll'ingran- „ dire suo nipote, che avea „ fatto cardinale, riposando „ con troppa fiducia sul di „ lui governo, gli tirò ad- „ dosso una grande sventu- „ ra. Questo nipote, che „ non pensava, se non ad „ arricchirsi ed a divertirsi, „ ne abusò talmente co' Ro- „ mani, che questi, non „ potendo più sopportare la „ la sua condotta, e furio- „ samente irritati per un se- „ gnalato oltraggio, che lo- „ ro aveva fatto, presero le „ armi contro il papa, che „ a grave stento ebbe ma- „ niera di fuggirsene pel „ Tevere travestito da mo- „ naco =. Questo è verissimo; ed è anche vero che il cardinal *Francesco* nipote venne fatto prigione, e che mentre il pontefice con due soli compagni, vestiti pur essi da frati, fuggivasene in uno schifo giù pel Tevere, i Romani non cessavano di saettarlo dalla riva; onde fu sorte, che salvo giugner potesse à porsi su una galea, la quale attendevalo in mare di là da Ostia, e da essa poi fu trasportato a Livorno. Ma questi tumulti succedettero ne' primi anni del suo pontificato, cioè nel 1434; e bisogna dire, che in progresso divenisse più guardingo, e tenesse a freno l'avidità del nipote. In fatti l'illustre *Muratori*, che certamente non suole risparmiar la censura ai papi, quando se la meritano, di *Eugenio* dice: = Morì in Ro- „ ma, città da lui benefi- „ cata dopo il suo ritorno „ colà, perchè vi ristorò le „ principali chiese, ch'era- „ no in rovina, vi mantenne buona pace e giustizia, „ e la sua mano era sempre aperta alle indigenze „ de' poveri. Fu pontefice di „ rare qualità; e benchè alquanto sfortunato negli affari sì spirituali che temporali, pure grandi cose „ operò sì nell'una che nell'altra parte..... Fu uomo di testa dura, di raggiri politici, nè alcun „ menomo eccesso si mirò „ in lui per ingrandire i „ suoi nipoti, com' ebbero „ in uso altri suoi predecessori. Tutto il suo studio „ era in conservare o ricuperare gli stati della chiesa Romana, nel che im-

„ piegò molti tesori =.

V. EUGENIO, vescovo di Cartagine, fu innalzato su questa sede l' anno 481. Governava una tal chiesa in pace, allorchè il re *Unnerico* ordinò, che tutt' i vescovi Cattolici si trovassero a Cartagine, per ivi disputare co' prelati Ariani. Si tenne la conferenza nel 484; ma gli Ariani la ruppero sotto cattivi pretesti. *Unnerico*, loro partigiano, perseguitò i loro avversarj allegando pretesti ancor peggiori. Ordinò ai vescovi di giurare, = desiderar essi, che dopo la di lui morte, succedesse suo figlio nel trono =. La maggior parte de' vescovi credette di poter fare questo giurameuto; gli altri ricusarono di prestarvisi. *Unnerico* condannolli tutti ugualmente: i primi come violatori de' precetti della chiesa, che vieta di giurare; gli altri, come infedeli al loro principe. Poco tempo dopo diede ordini per rendere la persecuzione generale. A Cartagine si fecero soffrire tormenti di sferzate e di bastonate a tutto il clero composto di più di 500 persone, dopo di che furono banditi. *Eugenio* fu del numero degli esiliati. Il santo vescovo fu richiamato sotto il regno di *Gombaldo*, ed esiliato poi di nuovo sotto il re *Trasamondo* di lui successore. Venne inviato nelle Gallie, onde ritiratosi ad Albi, ivi con una santa morte nel 505 coronò una vita, non meno gloriosa che piena di traversie. Si ha di lui una *Lettera* in *Gregorio di Tours*.

VI. EUGENIO, vescovo di Toledo, governò questa chiesa pel corso di 11 anni, e morì nel 646. Era molto ben istrutto, per que' tempi, in quella parte delle matematiche, la quale serve per li calcoli astronomici.

VII. EUCENIO, vescovo di Toledo, successore del precedente, è autore di più *Trattati di Teologia* e di alcuni *Opuscoli* in versi ed in prosa, pubblicati dal P. *Sirmond* nel 1619 in 8°, assieme colle poesie di *Draconzio*. Lo stile di *Eugenio* manca di pulitezza; ma i pensieri sono giusti, e divoti i sentimenti.

* VIII. EUGENIO, uomo di nascita oscura, che aveva cominciato dal fare il maestro di grammatica e poi di rettorica, fu salutato imperatore dall' esercito Romano a Vienna nel Delfinato, per maneggio del conte *Arbogaste*, nativo delle Gallie, dopo la morte del giovine *Valentiniano*, nell' anno 392.

(*Ved.* ARBOGASTE). Si dichiarò pel Paganesimo, condusse la sua armata sul Reno, fece la pace co' regoli de' Franchi e degli Alemanni, ed avendo passate le Alpi, s' impadronì di Milano. Ma non passò molto, che si vide a fronte l'imperator *Teodosio* con una poderosa armata, inferiore però di numero a quella di *Eugenio*. Si venne tra i due eserciti a battaglia nel dì 5 settembre 394, e quello di *Eugenio* riportò un considerevole vantaggio; ma rinovata il giorno appresso la pugna, *Teodosio*, assistito anche miracolosamente dal cielo, come attestano varj scrittori e SS. Padri, riportò una compita vittoria. *Eugenio*, che vilmente stava in disparte, attendendo l'esito della battaglia, cui teneva per certo di aver favorevole, si vide improvvisamente preso e strascinato innanzi a *Teodosio*. Mentre supplichevole appiè del vittorioso Augusto stava implorando la vita, i soldati gli si scagliarono furiosi addosso, e gli troncarono il capo. Così terminò questo efimero imperatore, che aveva regnato piuttosto da schiavo, che da principe. *Arbogaste* non avevalo tolto dalla carica di maggiordomo (cui, secondo alcuni, era giunto ad occupare), per collocarlo sul trono, se non coll' idea di regnar egli sotto il di lui nome. Di fatti *Eugenio* abbandonò interamente nelle di lui mani la cura del governo e il comando delle truppe, nè fu che un fantasma d' imperatore.

* IX. EUGENIO (*Francesco* DI SAVOJA, più noto sotto il nome di PRINCIPE), celebre generalissimo degli eserciti imperiali, era nato in Parigi il 18 ottobre 1663. Ebbe per padre *Eugenio Maurizio*, nipote di *Carlo Emmanuele* duca di Savoja e stabilitosi in Francia col titolo di *Conte di Soissons*: sua madre fu *Olimpia Mancini* nipote del cardinal *Mazarini*. In età di soli 17 anni mostrava uno spirito savio, accorto e pronto, ma moderato più di quello, che comportassero i suoi anni, ed il costume della fervida nazione francese. Dedito sommamente agli studj, ne' quali fece non lieve profitto, venne destinato alla professione ecclesiastica, e quindi portò qualche tempo il collarino, sotto il nome di *Abate di Carignano*; che poi depose per dedicarsi al mestier dell' armi, a seconda del suo vivace genio, che non sapeva esser pago della sola

sola applicazione alle lettere. Quest' uomo, che poi diede tanto da sospirare a *Luigi* XIV, non parve in sua gioventù, che volesse riuscire quale fu poi in effetto. Il grande e avvedutissimo monarca questa volta s' ingannò, e dopo non aver accordata all' ab. *di Carignano* una badìa, per cui avevano supplicato i di lui parenti, gli negò anche un reggimento, ch egli aveva chiesto con maggior impegno. Quest' abbatino, che neppur aveva gran personale, essendo di statura piuttosto piccola, parve al mornarca più atto alla vita molle ed agiata, che alla guerra. Anzi il marchese *di Louvois*, ministro di guerra, al quale pure avanzò le sue istanze, restringendosi anche a chiedere solamente una compagnia ne'soldati a cavallo, gli rispose colla solita sua aria ruvida e ributtante, che pensasse a recitare il suo uffizio, alludendo alla qualità di cherico. *Eugenio* senza speranze in Francia, ed anche piccato per le maniere piuttosto irrisorie, onde venivano ributtate le sue dimande, andò nel 1782 a servire in Alemagna contro i Turchi in qualità di volontario, assieme co' principi *di Conti*, disgraziati come lui. *Louvois* scrisse, che non rientrerebbe più nella sua patria. *Vi rientrerò un giorno* (disse il principe *Eugenio* nel sentire tali parole) *al dispetto di Louvois*. I prodigj di valore, che fece in tutte le occasioni, che gli si presentarono nella campagna del 1688, gli acquistarono tale merito, che in fine dello stesso anno l' imperatore diedegli un reggimento di dragoni. *Leopoldo* si riputò ben fortunato per aver fatto acquisto d' un tal uomo. Il principe *Eugenio* aveva tutte le qualità opportune a farlo divenire quale divenne in fatti: univa egli gran profondità di disegno ad una pronta vivacità nell' esecuzione. I suoi talenti manifestaronsi ancora con più risalto, dopo che fu levato l'assedio intorno a Vienna. L' imperatore lo spedì in Ungheria alla testa del suo reggimento, ed ivi combattè sempre da prode ed esperto guerriero sotto gli ordini di *Carlo* V, duca di Lorena, e di *Massimiliano-Emmanuele*, duca di Baviera. Nel 1691 comparve sopra un nuovo teatro. Fu mandato in Piemonte alla testa d'un corpo considerevole di soldatesche. Al primo arrivo liberò Cuneo, che già da 11 giorni veniva assedia-

diato dal marchese *di Bulonde*, subalterno del maresciallo *di Catinat*. Investì in seguito Carmagnola, e la prese il dì 27 settembre dopo 15 giorni di trincea aperta. Continuò poi a segnalarsi in ogni occasione sino al 1697, in cui fu ricompensato del suo valore, col comando in capo della poderosa armata imperiale contro il Turco. Seppe egli far vedere, che, sebbene ancor giovine di soli 33 anni, non era immeritevole di sì importante carica. Il dì 11 settembre dello stesso anno riportò la vittoria di *Zeuta* presso il Tibisco: vittoria tanto famosa per la morte del gran-visir, dell' agà de' giannizzeri, di 17 bassà, e di più di 20 mila Turchi; pel gran bottino segnatamente di 72 cannoni, e di sei mila carrette cariche di munizioni e vettovaglie, oltre molte bandiere; per la presenza dello stesso sultano *Mustafà* II; e perchè costò ai Cristiani poco più di circa mille morti ed altrettanti feriti, non ostante che avessero dovuto superare i doppj fortissimi trinceramenti de' Musulmani. Tutto fu effetto della grande avvedutezza del prode *Eugenio*, che seppe differire il momento dell' attacco all' ora tarda dopo il mezzodì nel tempo appunto, in cui i Turchi erano imbarazzati nel voler passare di là dal Tibisco, in guisa che la sanguinosa azione cominciò non più di tre ore pria di sera. Questa celebre giornata, cui tenne dietro la presa di varie piazze, abbassò l'orgoglio Ottomano, e procurò la pace di Carlowitz, segnata il 26 gennajo 1699, in cui i Turchi ricevettero la legge. Tutta l' Europa fece plauso a questa insigne vittoria, eccetto che i soli personali nemici del grande *Eugenio*; nè gliene mancavano molti alla corte di Vienna. Gelosi della gloria, che andava ad acquistarsi, gli fecero spedire un formale divieto di non impegnarsi in un' azione generale. I suoi prosperi successi accrebbero il loro furore, talmente che non sì tosto giunse a Vienna, che fu posto in arresto, e gli venne dimandata la sua spada. *Eccola* (disse quest' eroe nel consegnarla), *giacchè l' imperatore la dimanda: ella è ancor fumante del sangue de' suoi nemici. Son contento di non ripigliarla più, se non posso continuar ad impiegarla in suo servigio.* Restò sì commosso *Leopoldo* da questa bella generosità, che diede ad *Eugenio* un foglio, con cui autoriz-

za-

ravalo a regolarsi in qualunque contingenza, come avesse creduto meglio, senza che mai potesse venir obbligato a renderne conto. La Cristianità non fu tranquilla dopo la pace di Carlowitz, se non per qualche anno appena. La contesa per la successione alla monarchia di Spagna accese ben presto una nuova guerra. *Eugenio* nel 1701 penetrò in Italia per le gole del Tirolo con un' armata di soli 30 mila uomini, ma colla libertà di farne quell' uso, che più le piacesse. Aveva a fronte con più numeroso esercito il valoroso e veterano maresciallo di *Catinat*, e pure seppe deludere la di lui vigilanza, e superare la di lui resistenza (*Ved.* CATINAT). Il principe *Eugenio*, tenendo a bada i Generali francesi con finti andamenti e tentativi, a forza di copiosi guastatori, si aprì una strada, non più praticata, per le alte montagne del Veronese e Vicentino, e tra pochi giorni all' improvviso comparve al piano colla sua armata in ordine di battaglia. Nel dì 9 luglio dopo sanguinoso combattimento di 5 ore con molta perdita de' Francesi s' impadronì dell' importante posto di Carpi sul Veronese. Per tale prospero successo l' armata Tedesca, che il dì 28 dello stesso mese passò animosamente il Mincio, divenne ben presto padrona di tutto il paese tra l' Adige e l' Adda. Ella penetrò nel Bresciano, e costrinse il *Catinat* a rinculare sino di là dall' Oglio. Intanto, avendo creduto meglio la corte di Francia di opporre ad *Eugenio* un generale, in cui brillasse l'ardor giovanile, spedì il maresciallo *di Villeroi*, ad assumere il bastone del comando in vece del *Catinat*. Appena giunto il nuovo comandante, pieno di animosità, non senza imprudenti jattanze per vedersi alla testa d'un esercito di 40 e più mila combattenti, il fece tosto passar di qua dall' Oglio, per attaccare la grossa terra di Chiari sul Bresciano (in tutte l' edizioni i Francesi hanno ripetuto l'errore di asserire, che Chiari è nel ducato di Modena, a cui non appartenne mai, e n'è molto distante). *Villeroi* fu ancora più sfortunato di *Catinat*. Il principe *Eugenio*, trincerato a Chiari, lo ricevette così bene, che nell' attacco del dì 1 settembre l' esercito Francese, benchè quasi superiore del doppio, dovette ritirarsi dopo una perdita di circa tremila uomini, onde per ischerzo fu det-

detto anche da' Francesi medesimi, nauseati dalle sue jattanze, che *Villeroi era venuto da Parigi per le poste, per farsi battere*. In seguito fu egli costretto ad abbandonare non solo il Bresciano e tutti que' contorni, ma anche tutto il Mantovano, a riserva della città, ove lasciò presidio. Terminò *Eugenio* la gloriosa campagna del 1701 colla presa della Mirandola, piazza forte sul Modonese, il 22 dicembre. Nel cuor dell' inverno dell' anno seguente, mentre che *Villeroi* dormiva tranquillamente in Cremona, *Eugenio*, che non sapeva stare in riposo, introdotto da un parroco, suo affezionato, per un condotto sotterraneo con alcune centinaja di brava gente, sorprese i Francesi nell' ultima notte di gennajo. Svegliatasi, ed accorsa allo strepito la numerosa guarnigione, si attaccò una fiera mischia, e *Villeroi* rimasto prigioniero con varj uffiziali e soldati fu tosto mandato sotto buona scorta fuori di città. Ciò non ostante la zuffa si riscaldò sempre più sul far del giorno. *Eugenio* aveva concertate bene le sue misure: già eransi aperte due porte di Cremona, ed introdotti altri Tedeschi; ma il giovane principe di *Vaudemont*, spedito per altra più lunga via, onde non dar sospetto della meditata intrapresa, trovò tali e tanti intoppi per li grandi fanghi nelle strade, per la rottura d' un ponte e per altri incidenti, che non potè giugnere a tempo col grosso corpo, che conduceva in rinforzo. Questa mancanza, il valore de' Francesi, e specialmente la bravura degl' Irlandesi, fecero sì, che *Eugenio*, dopo aver combattuto tutto il giorno da eroe, sopraffatto finalmente dal numero, dovette ritirarsi da Cremona la sera del dì primo febbrajo. L' impresa fu certamente gloriosa per gli assalitori; ma ancora più per li difensori, che, sebben sorpresi nel sonno, non si avvilirono, e seppero ripararsi. Ciò non ostante il *Villeroi*, che al suo primo por piede al campo Francese, aveva dimandato, *dove sono quella canaglia di Tedeschi? bisogna cacciarli dall' Italia*, rimase prigioniero con circa 500 de' suoi. Forse la sua prigionia fu un bene pe' Francesi, perciocchè, spedito a rimpiazzare la di lui carica il celebre duca di *Vendome*, nipote di *Enrico* IV, riparò i di lui falli, e rimise gli affari della Francia in Italia. Costrinse *Eugenio* ad abbandonare il blocco di Mantova,

va, diede una fiera sconfitta ad un grosso corpo di Alemanni, comandato dal general *Visconti* presso la terra di S. Vittoria sul Reggiano, ed il 15 agosto dello stesso anno diede la sanguinosa battaglia di Luzzara pure nel Reggiano. La notte separò i combattenti, che fecero prodezze di valore, animati dalla direzione e dall'esempio de' due migliori generali di quel tempo. Si cantò il *Te Deum* sì a Vienna, che a Parigi, le due armate restarono ancora alcuni giorni a fronte l'una dell'altra: non si sapeva decidere, qual de' due eserciti fosse veramente stato vittorioso; ma la perdita, che poi fecero gl'Imperiali di Guastalla, di Brescello e di qualche altra piazza, diede a vedere in progresso, che il maggior vantaggio era stato per li Gallispani. Poste le truppe ai quartieri d'inverno, il principe *Eugenio*, passò a Vienna per rappresentare lo stato delle cose, ed il bisogno di poderosi soccorsi. Egli veramente non aveva riportate strepitose vittorie; ma lasciava le sue truppe in buon ordine, e non aveva fatto poco a penetrare in Italia, e conservarvisi, sempre a fronte di armate molte superiori alla sua. L'imperatore lo abbracciò, e ricolmollo di nuove grazie; lo nominò presidente del consiglio di guerra, ed amministratore della cassa militare. I vigorosi sforzi, che facevano i Francesi, uniti all'elettor Bavaro, nella Germania e ne' Paesi-Bassi, determinarono Cesare, a destinare in appresso il principe *Eugenio* al generale comando delle armate di Alemagna. *Eugenio*, *Marlobarough* ed *Einsio*, arbitri in certa maniera dell'Impero, dell'Inghilterra e dell'Olanda, formarono una specie di triumvirato, fatale alla Francia ed alla Spagna. I due primi guadagnarono nel dì 13 agosto 1704 la famosa battaglia di Hochstet nelle Fiandre, data mal a proposito dall'elettor di Baviera, secondato dal maresciallo di *Tallard*. Si combattè lungamente con gran valore da ambe le parti; ma finalmente la vittoria fu per gl'imperiali, e fu vittoria compita e decisiva, che fece mutar faccia agli affari. Più della metà dell'esercito Gallo-Bavaro, forte di 60 mila combattenti, restò distrutta, parte morti, parte prigionieri, e tra questi il *Tallard*; il restante a grave stento potè rifugiarsi alle sponde del Reno, lasciando in abban-

do-

dono tutte le città della Baviera e della Svevia. Pretendesi, che il principe *Eugenio*, dopo questa battaglia, in cui aveva fatti prodigj, esposto sempre ne' luoghi più pericolosi alla testa della fanteria, invitasse i prigionieri uffiziali Francesi ad un divertimento teatrale, ed in vece di un dramma continuato facesse cantare cinque *Monologhi* di *Quinault* in lode di *Luigi* XIV. Loro disse poi: *Voi vedete, signori, che io amo udir le lodi del vostro sovrano*. Ma questo tratto, che sarebbe stato una crudel derisione, è troppo indegno d' un eroe di ottimo cuore, e di sì bel carattere, com' era *Eugenio* (*Ved.* II. BOUFLERS), e però sembra un aneddoto inventato a capriccio. Ritornato nel 1705 in Italia, quantunque nel calare con nuove truppe giù dal Tirolo, e nel penetrare con tutta l'armata sino al Milanese riuscisse felicemente, e desse novelle prove della sua abilità, nientemeno quest' anno non fu per lui troppo felice, ed ebbe alcuni rovesci, senza però sgomentirsi mai, nè lasciar in precipizio le cose. *Vendome* lo rispinse con gloria alla giornata di Cassano sull' Adda: giornata sanguinosa, e memorabile, in cui per asserzione de' migliori storici, la vittoria restò indecisa, e si cantò da ambe le parti il rendimento di grazie a Dio. Ma, benchè la perdita di gente forse potesse dirsi quasi uguale, i Tedeschi piansero una quantità di primarj uffiziali, e tra gli altri il principe *Giuseppe di Lorena*, ed il generale *Leininghen*, e restò ferito, benchè leggermente, lo stesso principe *Eugenio*, il quale in oltre non potè aver l' intento, che tanto premevagli, di passare il fiume Adda, per andar a soccorrere il duca di Savoja. Seppe ben egli però riparar a tutto, ed accrescere notabilmente i suoi allori nell' anno seguente. Dopo aver ritirati verso il Trentino i pochi avanzi delle truppe tedesche, rimaste nella sconfitta avuta dal generale *Reventclau* sul principio dell' anno a Montechiari, quando vide poi ridotto in buon piede co' nuovi rinforzi il suo esercito, calò per la terza volta felicemente in Italia, sempre ingannando con nuovi stratagemmi e finte marce i Francesi. Valicò pria l' Adige e poscia il Po a vista di *Vendome*, ed indi il Tanaro sotto gli occhi del duca *d' Orleans*. S'impadronì di Correggio, di Reggio e di molti luoghi nella

la Lombardia: guadagnò una giornata di marcia sopra i Francesi, coll'aver finto di voler fare l'assedio di Piacenza, e pervenne verso la fine di agosto in Piemonte. Sin dall'anno precedente avevano i Francesi stretta d'assedio la città di Torino, e formato presso di essa un ben fortificato accampamento; ma i bravi Piemontesi, assistiti dai Tedeschi, comandati dal generale *Daun*, si portarono con sì fermo coraggio, che a forza di una vigorosa difesa e di più animose sortite rendettero sempre inutili i replicati assalti, a quella città dati dal nemico. Essa però era ridotta agli estremi, ed a tempo appunto giunse il principe *Eugenio*, che, unitosi col duca di Savoja, nel dì 7 settembre attaccò il ben munito campo de' Francesi, e riportò una segnalata vittoria, memorabile per la liberazione di Torino e per altre interessanti conseguenze; per l'immenso bottino, che si fece, specialmente di munizioni ed attrezzi militari, tra' quali 150 pezzi di cannone, e 60 mortari; per la totale dispersione dell'armata Francese, benchè di molto superiore all'Austro-Sarda; e per la prigionia del maresciallo di *Marsin*. Questi, gravemente ferito, morì il giorno dopo; onde risparmiò di dover comparire a Parigi ad iscusare l'infelice riuscita degli ostinati suoi consiglj già predettagli dal duca *d'Orleans* e dagli altri Generali. *Eugenio*, dopo d'essere stato ricevuto in Torino tra indicibili acclamazioni ed *evviva*, come ben meritava, passò a ricuperare molte città e fortezze del Piemonte, ed a far rientrare tutto il Milanese sotto l'ubbidienza dell'imperatore, che glie ne diede il governo. Siccome questo Generale aveva ritratta una sovvenzione di contante per tale spedizione dal corpo de' merciaj di Londra, così ne annunziò ad essi il felice esito. *Mi lusingo*, loro diceva nella lettera, *d'aver incontrato il vostro gradimento nell'impiego, che ho fatto del vostro danaro*. La fortuna continuò ad essergli favorevole nel 1707. Le truppe Gallispane evacuarono la Lombardia; il general *Daun* s'impadronì del regno di Napoli. *Eugenio* penetrò poco tempo dopo nella Provenza e nel Delfinato per l'aspre montagne di Col di Tenda. Una tal invasione, felice ne' suoi principj, andò a terminare, come tutte le altre invasioni di queste provincie. Bisogna però dare

la dovuta lode alla sagacità del principe *Eugenio*: egli non era di sentimento di farla; ma gli fu necessario accomodarsi alla risoluta volontà degl' Inglesi, che troppo vagheggiavano l'acquisto di Tolone. Si pose di fatti l'assedio a questo interessante porto della Provenza; ma le sue sorprendenti fortificazioni, l'esperta vigilanza del maresciallo *Tessè*, i venti contrarj alla flotta Anglolanda, il pericolo d'esser preso in mezzo dai nemici, che accorrevano da più parti, obbligarono il principe *Eugenio* ad abbandonarlo. Ben presto la Provenza rimase sgombrata, e senza pericolo il Delfinato; onde tutto il frutto di questa campagna andò a terminare nella sola presa di Susa. Dalle sponde del Varo fu chiamato *Eugenio* a quelle del Reno nel 1708, per opporsi al grosso esercito, che agiva nelle Fiandre sotto il comando del R. duca di Borgogna e la direzione del valoroso *Vendome*. Nella sanguinosa battaglia del dì 11 luglio presso Oudenarde *Eugenio* pose in rotta i Francesi. L'autore del secolo di *Luigi* XIV dice, che questa non fu una gran battaglia; ma bensì una fatale ritirata pe' Francesi. Vero è, che il numero de' morti fu eguale, o forse anche maggiore dalla parte de' Tedeschi, perchè sulle prime i Francesi fecero sforzi indicibili; ma però questi non hanno saputo negare di aver lasciati in mano de' vincitori da 7000 prigionieri, tra' quali 500 uffiziali. Comunque sia, il prode *Eugenio*, padrone del territorio all'intorno, pose l'assedio alla città di Lilla, difesa con grosso presidio dal *Boufflers* (Veggasi il di lui articolo). Questa città, ben fortificata, dovette arrendersi dopo quattro mesi di vigorosa resistenza. Nella sua avanzata età *Eugenio*, sentendosi lodare per tale intrapresa, era solito dire, che doveane in parte la buona riuscita allo scoraggiamento, in cui trovavansi allora i Generali francesi, e che il progetto era stato troppo temerario, perchè se ne potesse dire gloriosa l'esecuzione. Per altro *Boufflers* non era avvilito, e fece una difesa da eroe; onde in sì lodevoli sentimenti, vi poteva aver gràn parte la generosa ammirabile modestia, di cui il grand' *Eugenio*, diede tante prove. L'accennata conquista fece concepire agli alleati le più alte speranze: uno de' loro uffiziali portò la presunzione sino a dire =

che non disperava di vedere l'armata innoltrarsi sino a Bajona =. *Sì*, rispose il principe *Eugenio*, sempre modesto, anche in mezzo a' suoi trionfi, *purchè il re di Francia diaci un passaporto per andare, ed un altro per ritornare*. Gli Stati-generali volevano celebrare la presa di Lilla con vane allegrie. Il principe *Eugenio*, di concerto con *Marleborough*, dimandò, che il denaro, destinato a' fuochi artifiziali ed altre passaggere follie, di cui nulla più resta in capo a poche ore, venisse impiegato in sollievo de' soldati della Republica, rimasti feriti durante la campagna. La conquista di Lilla fu seguita dalla battaglia di Malpaquet, da esso guadagnata il dì 10 settembre 1709 contro i due marescialli *Villars* e *Boufiers*, che per sei ore di fuoco continuo gli disputarono con sommo valore la vittoria. *Eugenio* nel più gran calor dell' azione restò gravemente ferito. Gli uffiziali, che combattevano al suo fianco, veggendo scorrerne il sangue, vivamente lo pressarono a ritirarsi almeno per pochi momenti. *Che serve*, loro rispose, *farsi fasciare, se abbiam da morir quì? e se ci riesce uscirne vincitori, vi sarà assai tempo di farlo questa sera*. Fece tal impressione agli uffiziali ed ai soldati una tale grandezza d'animo, che, raddoppiati gli sforzi, giunsero a rendersi padroni del campo di battaglia. Fu questa sanguinosissima per ambe le parti, di maniera che non si seppe determinare, ove fosse maggiore il numero de' morti, e de' feriti, tra' quali ultimi fu pure il *Villars*. Ma l'essere rimasti padroni del campo i collegati, e l' aver indi stretta di assedio la fortissima città di Mons, ed obbligatala alla resa il dì 20 ottobre, fece conoscere, che in realtà la vittoria era stata del principe *Eugenio*. Per gl' intrighi alla corte di Londra, essendo caduto in disgrazia il prode *Marleboroug*, il principe *Eugenio* passò a Londra, per secondare il di lui partito; ma il suo viaggio fu inutile, e gli convenne ritornare a proseguir egli solo la guerra. Questo era per lui un ulteriore stimolo di desiderare nuove vittorie, senza compagno, che seco ne dividesse l'onore. Prese la città di Quesnoi nel 1712, e stese in quel territorio un'armata di cento mila combattenti. Quantunque privo dell' ajuto degl'Inglesi, era superiore di 20 mila uomini

mini ai Francesi (gl' Imperiali non dicono così, e piuttosto il contrario: forse vi è dell' esagerazione dall' una e dall' altra parte), ed eralo soprattutto per la vantaggiosa situazione, per l' abbonza de' magazzini e per 9 anni di vittorie. La Francia e la Spagna erano in grande apprensione: un fallo, ch' ei fece a Landresì, ove aveva posto l'assedio, le liberò dalle loro inquietitudini. Aveva scelto Marchiennes per luogo di deposito de' suoi magazzini, e (dicesi da alcuni, che ciò facesse, per potere veder più sovente una bellissima italiana, dimorante in questa città e da esso allora mantenuta; ma sembra, che questo aneddoto rispetto ad un uomo, come il principe *Eugenio*, abbia dell' inverisimile, onde potrebb' essere ideale e romanzesco. Checchè ne sia, troppo discosto essendo il deposito de' magazzini, il general *Albermale*, postato a Denain, non era a portata d' essere soccorso a tempo, caso fosse attaccato. Il fu di fatti, *Villars*, dopo aver tenuto a bada il principe *Eugenio*, si scagliò sopra *Albermale*, e riportò una segnalata vittoria. *Eugenio*, arrivato troppo tardi, dovette ritirarsi, dopo essere stato testimonio della sconfitta di quelle truppe. Questa vittoria cambiò l'aspetto delle cose, fece abbassar di molto le alte pretensioni della casa d'Austria, e partorì la pace. *Eugenio* e *Villars*, eroi nel campo di battaglia, eccellenti negoziatori in gabinetto, la conchiusero il dì 6 maggio 1714 in Rastadt, e fu indi seguita dal trattato di Baden in Argaw, segnato li 7 settembre dello stesso anno. La potenza Ottomana, che avrebbe potuto attaccare la Germania, durante la lunga guerra, incominciata nel 1701, e così far meglio il suo interesse, e prestare un rilevante servigio alla casa di *Borbone*, aspettò a moversi dopo la total conclusione della pace generale. Il gran-visir *Alì* comparve sulle frontiere dell' impero con 150 mila Turchi, truppa meglio regolata e più agguerrita del solito: *Eugenio* sostenne il furioso loro primo impeto, superò indi la loro ostinata resistenza, e finalmente li pose in rotta. Questa fu la famosa battaglia del dì 5 agosto 1716 presso Petervaradino. Più di 20 mila furono i Musulmani estinti assieme col visir: la cassa militare, la segretaria, 180 cannoni di bronzo, e

circa altrettante insegne, tende, bagagli, tutto fu ricca preda de' vincitori, restati padroni del campo. A questa luminosa vittoria, pria che finisse l'anno, tenne dietro la presa di Panscova, Vipalanca, Meadia, e soprattutto della importantissima e difficile piazza di Temiswar; onde tutto il Bannato venne in poter di Cesare. Intraprese poi nel 1717 l'assedio di Belgrado, piazza fortissima e difesa da un numeroso presidio di quasi 30 mila combattenti. Giunse in soccorso di Belgrado un esercito di Musulmani, che se non ascendeva a 200 mila uomini, come dissero molti, era certamente numerosissimo. Il principe *Eugenio* non ne aveva appena 60mila, e tennesi per qualche tempo considerevole, ben trincerato, in una specie d' inazione, che facea mormorare, non solo i malevoli, ma i suoi medesimi ufficiali, ed accresceva sempre più la temeraria baldanza de' nemici. Questi vennero ad assediarlo nel suo campo, e non contenti di bloccarlo, gli si avvicinarono, facendo approcci ed alzando trincee. Il saggio *Eugenio*, dopo aver loro lasciato passare un ruscello, che separavali dal suo campo, uscì dai trinceramenti, piombò loro addosso ne fece un orrido macello, e pose il resto in fuga. Il giorno susseguente a sì strepitosa vittoria, riportata il dì 16 agosto 1718, seguì la resa di Belgrado. Non può figurarsi la sterminata ricchezza del bottino, riportato colla presa del campo e della piazza: basti dire, che in questi due memorabili avvenimenti vennero in potere de' Cesarei più di 600 pezzi di artiglieria. Le lingue maligne, non potendo dissimulare le gloriose gesta del grand' eroe, lo tacciarono di temerità, per aver esposto tutto il nerbo delle forze imperiali al gran cimento con tanta disuguaglianza, e con pericolo anche d' esser sorpreso alle spalle dalla guarnigione di Belgrado. = Avrebbero detto „ lo stesso (soggiugne il „ *Muratori*) anche di *Alessandro Magno*, che con „ meno di gente fece tante „ prodezze. Neppure il Prin„ cipe *di Savoja* aveva bi„ sogno d' imparar da co„ storo il mestier della guer„ ra =. Eppure, allorchè ritornò a Vienna coperto di gloria, gl' invidiosi suoi nemici volevano farlo processare, perchè avesse posti a rischio gli stati, che in realtà aveva difesi e notabilmente

te

te ampliati. Frutto delle luminose sue vittorie fu la pace o per dir meglio la tregua di 24 anni, stipulata in Passarowitz il dì 27 giugno 1718, per cui restarono all' imperatore Belgrado con gran parte della Servia, Temiswar col Bannato, ed una porzione della Valacchia. Ma più vantaggiosa assai sarebbe stata e per Cesare e molto più per li Veneziani, se repentinamente il re Filippo v non avesse invasa nel 1717 la Sardegna: invasione fatale, suggerita dalla capricciosa testa del cardinal *Alberoni*, e che, formando un potente diversivo all' imperatore, rianimò la baldanza del Turco in modo, che affettò di poco curarsi della pace, nè volle più accettar la legge, alla quale erasi già mostrato disposto. La doppia elezione, fatta in Polonia, accese una nuova guerra nel 1733. In questo frangente l' imperatore impegnò il quasi settuagenario principe *Eugenio* a ritornare in campagna. Passò egli con quelle forze, che si poterono radunare in fretta, a sostenere le linee di Erlingen. Quand' ecco due possenti eserciti Francesi, l' uno comandato dai marescialli di *Berwich* e di *Noailles*, e l' altro dal marchese *d' Asfeld*, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò egli per la sua ritirata, fatta da gran maestro di guerra, perchè mostrando di voler cimentarsi, seppe mettersi in salvo con truppe, artiglierie e bagagli. Accorse poi con esercito più numeroso, per soccorrere nel 1734 l' importante fortezza di Filisburgo; ma altro non potè fare, che essere come spettatore della resa di quella piazza. Non eravi più nell' armata imperiale altro, per così dire, che l'ombra del principe *Eugenio*; egli era soppravvissuto a se stesso, e temeva ragionevolmente di esporre la sua riputazione, tanto solidamente stabilita, all'evento di una decim' ottava battaglia. Mancò di morte improvvisa in Vienna nel dì 21 aprile 1736, di 73 anni; ma non morì, nè morirà mai il suo nome ne' fasti della gloria insieme e dell' umanità. Fu compianto non solo dalla casa imperiale e dalle truppe, ma da quanti estimatori del valore e della virtù aveano notizia di lui. I rovesci dell' anno seguente per l' armi austriache giustificarono semprepiù, il rincrescimento che si era avuto della lui perdita. L' imperatore, che dovevagli la gloria del suo regno, dice-

va, al giugnerli notizia delle perdite, che seguirono la di lui morte · *La fortuna dello stato è ella morta con quest' eroe?* Il principe *Eugenio* fu il più fortunato e valente generale ed il più abile ministro, che la casa d' Austria avesse avuto da più secoli. Quindi a ragione disse in di lui lode *Gian-Battista Rousseau* :

E nel sen della pace e de' perigli
Della sua gloria fur sempre compagne
La virtù, la sapienza e le belle arti.
Modesto vincitor di cento domi
Rivali, i più superbi ei vincer seppe,
Addestrandosi a vincere se stesso.

Aveva uno spirito pieno di giustezza e di elevatezza: le qualità ed il coraggio necessarj per trionfare de' più sperimentati capitani. Se talvolta nelle sue intraprese ebbe qualche rovescio, le circostanze stesse, che gliel cagionarono, gli servirono di nuovi elogj. Non era sempre padrone di fare ciò, che volea. Un suo amico gli chiese un giorno, in tempo della lunga guerra per la successione di Spagna, per qual motivo il vedesse sì pensoso. *Rifletto*, diss' egli, *che se* Alessandro il Grande *fosse stato obbligato ad aver l' approvazione dei Deputati d' Olanda, pria d' eseguire i suoi progetti, nè pur a un di presso, sarebbero state sì rapide le sue conquiste*. Il coraggio non era la sola qualità del principe *Eugenio*. I trattati di Rastadt e di Passarowitz hanno immortalato il suo nome, non meno che le sue vittorie. Era il padre de' soldati ed il modello de' ministri : filosofo, dolce, umano, tollerante, senza orgoglio, senza sdegno, senza fasto, e d' una generosità senza pari. Nimico del lusso, ma splendido, benefico ed amoroso verso i poveri, accoppiò sempre la gravità alla cortesia, e quantunque freddo e riservato, era sensibile alle dolcezze dell' amicizia. Coltivò le lettere anche nel corso delle sue vittorie, e le protesse durante il suo ministero (*Ved.* l' articolo II. ROUSSEAU). Tutte le belle arti avevano delle attrattive per lui. Non volle mai maritarsi. Una moglie sembravagli un carico imbarazzante per un eroe, che obblia sovente il suo dovere, per pensare alla sua fortuna, e che cerca di risparmiare i proprj giorni, per conservarli ad una sposa. Non vedeva nell' amore, che una folle

folle passione, la quale dilata l' impero delle donne, e restringe quello degli uomini, *Gl' innamorati*, diceva egli, *sono nella società ciò, che i fanatici nella religione*. Diceva pure, che = Di „ tre imperatori, che aveva „ serviti, il primo, *Leopol-* „ *do*, era stato suo padre, „ perchè aveva avuta cura del- „ la di lui fortuna, come „ di quella del proprio suo „ figlio; il secondo, *Giusep-* „ *pe*, suo fratello, perchè „ avevalo amato da fratello; „ il terzo, *Carlo* VI, suo si- „ gnore, perchè avealo ri- „ compensato da monarca =. Di fatti *Eugenio*, allorchè cessò di vivere, oltre l' esser presidente del Consiglio di guerra, era primo consigliere nel Consiglio aulico delle conferenze, Generalissimo dell' armata dell' imperatore e dell' impero, vicario generale di S. M. I. in Italia, cavaliere del Toson d' oro &c. &c.. Per compimento del suo elogio, bisogna aggiugnere, che conosceva il Cristianesimo, lo rispettava e l' amava. Nelle sue spedizioni militari portava con se l' *Imitazione di* GESU' CRISTO: libro il più atto a far comprendere il nulla della gloria umana, ed a ricondurre all' autore della vera gloria. Le sue *Battaglie* sono state impresse nel 1729 in 2 vol. in f°, a' quali si è aggiunto un *Supplemento*. Si può altresì vedere la *Storia del Principe Eugenio*, stampata, non ha molti anni, in Vienna in 5 vol. in 12. Si contengono in essa alcune curiose particolarità, sebbene per altro non sia, che una compilazione di Gazzette.

EUGIPPIO, originario del Norico, seguì la sua nazione, allorchè *Odoacre* la trasferì in Italia l' anno 488: si fissò nel regno di Napoli, ed ivi fu abate di Lucullano, ovvero di S. Severino. E' autore del *Thesaurus ex S. Augustino*, Basilea 1542 in f°, e d' una *Vita* di S. *Agostino* di *Favianes*, inserita ne' *Bollandi*.

EUGUBINO, *Ved.* STEUCO.

EVILMERODACO, re di Babilonia, succedette a suo padre *Nabucco* l' anno 562 av. G. C. Questo giovane principe aveva governato dispoticamente il regno ne' 7 anni della demenza del suo genitore. Essendo risalito *Nabucco* sul trono, dopo avere ricuperata la ragione, arrestò tutte le intraprese di suo figlio contro di lui, e lo tenne rinserrato. Questi in occasione della sua prigionia, fece stretta amicizia con *Jeconia* re di Giuda, cui

Nabucco teneva altresì ne' ferri. Morto questo principe, *Evilmerodaco* montò sul trono, cavò *Jeconia* di prigione, e lo ricolmò di favori. Dicesi, che avesse la crudeltà di privar della sepoltura il cadavere di suo padre, ed anche di farlo tagliar a pezzi. Fu trucidato da suo cognato *Neriglissorre*, dopo un regno di due anni.

EVITERNO. Gli antichi adoravano sotto questo nome un Dio, della di cui potenza formavansi una grandissima idea, e che sembravano mettere al di sopra di quella di *Giove*. Alcuni mitologi credono, che questo nume fosse *Giove* stesso. EVITERNO significa immortale, ed appellavansi talvolta i Dei *Æviterni* ed *Æviintegri*, per dinotare la loro immortalità.

EULALIA (Sant'), vergine e martire di Barcellona, sotto l'impero di *Diocleziano*. E' più noto il di lei nome, che il dettaglio de' suoi patimenti.

* EULALIO, antipapa, da una parte del clero e del popolo Romano eletto in competenza di *Bonifacio* I l'anno 418, era arcidiacono della chiesa Lateranense. La maggior parte era per *Bonifacio*; ma *Eulalio*, avendo dalla sua *Simmaco* prefetto di Roma, questi impegnò a di lui favore l'imperator *Onorio*, e quindi l'anno seguente sulle prime nacquero non pochi sconcerti e scandalosi tumulti in Roma, anche con uccisioni a motivo di tale scisma. Meglio poi informati, Cesare ed il prefetto scacciarono *Eulalio*, come intruso, e lo relegarono nel territorio di Capoa. In seguito per atto di compassione venne fatto vescovo di Nepi, ove cessò di vivere l'anno 422.

* EULERO (Leonardo), membro delle accademie di Parigi, di Pietroburgo e di Londra, nacque in Basilea nel 1707 da un ministro Protestante. Dopo aver fatti i primi suoi studj, si consecrò alla teologia ed alle lingue orientali, per compiacere il genitore; ma il suo genio invincibile, che di buon' ora avealo portato ad applicarsi alle matematiche, ve lo ricondusse ben presto. La sua amicizia co' due celebri geometri *Nicola* e *Daniello Bernoulli* accelerò di molto i di lui progressi nella carriera delle scienze. Essendo stati chiamati a Pietroburgo questi due uomini illustri nel 1725, lo impegnarono due anni dopo a lasciar la patria, per recarsi presso di loro. Non tardò egli

egli molto ad arricchire la raccolta dell' accademia di quella nuova metropoli con varie *Memorie*, le quali eccitarono tra *Daniello Bernoulli* e lui una dotta emulazione, che però non si vide degenerar punto in invidia. Non contento di perfezionar il calcolo integrale, *Eulero* inventò i calcoli dei seni, e semplificò le operazioni analitiche. La fama, che acquistossi di sublime ed inesausto ingegno, giunse sino all' orecchie de' sovrani. Il re di Prussia l'invitò nel 1741 a passare a Berlino, per dar lustro all' accademia, che allora nasceva sotto gli auspicj di quel re filosofo. Al suo arrivo venn' egli presentato alla regina madre, principessa di talento, che per altro non potè ottenere da lui in risposta, se non qualche monosillabo. Rimproverò ella al geometra questa timidezza, questo imbarazzo, che non credeva di meritar d'inspirare. *Perchè dunque non volete voi parlare*, gli diss' ella: *Madama*, ei rispose, *perchè vengo da un paese, dove, quando uno parla, é appiccato*. In effetto all' epoca, in cui *Eulero* trovavasi in Russia, questo grand' impero, governato da un forestiere, gemeva sotto un dispotismo troppo sovente arbitrario. La Prussia fu un più grato soggiorno per questo filosofo, malgrado alcuni passaggieri disgusti, che ivi provò. Essendo i Russi penetrati nella Marca nel 1760, saccheggiarono un podere, ch'ei teneva in affitto per villeggiare nelle vicinanze di Carlottembourg. Il generale *Totteleben* riparò un tale danno, accordandogli una considerevole compensazione, alla quale l'imperatrice aggiunse un dono di quattro mila fiorini. *Eulero* si trattenne circa 25 anni in Berlino, e non ottenne, che a gravissimo stento, la permissione di ritornare poi a Pietroburgo. Appena vi fu giunto, che attaccato da una violenta malattia, si risanò bensì, ma rimase cieco. La sua attività, la sua fecondità stessa non rallentarono punto per la perdita della vista; serviva di supplemento a'suoi occhi la forza singolare della sua mente. Non cessò di travagliare sino alla sua morte seguita nel dì 7 settembre 1783 nel 77° anno di sua età. Era stato maritato due volte, ed aveva avuti 13 figli, de' quali il primogenito, già da molto tempo, cammina su le orme dell'illustre suo genitore. Un umore sempre uguale, una gio-

vialità dolce e naturale, una certa causticità mista di bontà, una maniera di raccontare andante e piacevole, ed un gran fondo di erudizione rendevano la sua conversazione aggradevole ed utile. Tavolta la sua estrema vivacità lo strascinava; ma la sua collera, appena accesa, era già estinta. Era in oltre buon marito, tenero padre, amico sensibile, cittadino zelante e fedele a tutt' i doveri della società, non meno che a quelli della religione. Si hanno di lui più di 400 tra opere ed opuscoli, in cui comparisce insieme originale e profondo, elegante e chiaro. Non vi è quasi alcuno de' suoi scritti, il quale non contenga qualche nuova scoperta, o qualche vista ingegnosa, che possa condurvici. Vi si trovano le integrazioni le più felici, profonde ricerche su la natura e la proprietà de' numeri, la dimostrazione di più teoremi di *Fermat*, la risoluzione di varj problemi intorno l'equilibrio e il moto de' corpi solidi, flessibili ed elastici; in fine tutto ciò, che la storia del moto de' corpi celesti ha di più spinoso. Tra le accennate moltiplici sue opere, le più considerate ed in maggior uso, sono: I. Una *Dissertazione intorno la natura e la propagazione del suono*. II. *Memoria circa la natura e la propagazione del fuoco*, coronata dall'accademia di Parigi nel 1738. III. *Memoria sul flusso e riflusso del mare*, coronata dalla stessa accademia nel 1740. Ivi spiega l'azione del sole e della luna sul mare, e per sostenere la sua spiegazione fa molto uso di geometria e di calcoli; e pure ciò non ha impedito, che molti letterati la riguardino, come poco soddisfacente. IV. Cinque *Memorie* su diverse quistioni di matematica, nelle *Miscellanee di Berlino*, le quali forse sono ciò, che abbiavi di meglio in tal collezione. V. Molte *Dissertazioni* nelle *Memorie* delle accademie di Pietroburgo e di Berlino. VI. *Mechanica, sive motus scientia analytice exposita .ec* Pietroburgo 1736 vol. 2 in 4 fig°. VII. *Methodus inveniendi lineas curvas maximi, minimique proprietate gaudentes, ec.*, Losanna e Ginevra 1744 in 4° fig°. VIII. *Introductio in Analysim Infinitorum*, Losanna 1748 vol. 2 in 4° fig°., tradotta dal latino in francese da' sig. *Pezzy* e *Kramp*, 1786 vol 3 in 4°. IX. Gli *Elemenni di Algebra*, tradotti dal tedesco in francese, Lione 1774 vol 2. in 8°, e

8°, e tradotti pure nell'idioma russo: opera, che fece mentr'era cieco, e scritta con metodo e chiarezza. X. *Novae Tabulae lunares singulari methodo constructae*, Pietroburgo 1772 in 4°, accompagnate da due *Memorie*, coronate a Parigi il 1770 e 1772. XI. Vi è una traduzione italiana, fatta dal francese, del suo libro intitolato: *Teoria compita della costruzione e del maneggio de' bastimenti, ridotta ad uso di coloro, che si applicano alla navigazione &c.*, Padova 1776 in 8° gr.fig.: libro, che dall'accademia di Parigi venne onorato dall' *Accessit* nel 1727. XII. Vi è pure una versione italiana, fatta dal tedesco dal P. *Gregorio Fontana*, del di lui *Saggio di una difesa della divina rivelazione*, Pavia 1777 in 8°. XIII. Tre *Memorie circa le diseguaglianze de' movimenti de' Pianeti*, coronate a Parigi. XIV. *Opuscoli Analitici*, 1783. Queste sono diverse *Memorie*, raccolte insieme, che pria erano state impresse separatamente. *Eulero* aveva coltivate non solamente tutte le scienze matematiche; ma ancora la letteratura antica e le lingue dotte. Sapeva a memoria l'*Eneide*. Si è preteso, che avesse portata la sua curiosità sino ad istituire metodi e regole di astrologia. I principi del Nord, in maggior parte, gli diedero segnalate dimostrazioni di stima. Nel viaggio, che il principe reale di Prussia fece a Pietroburgo, prevenne la visita di *Eulero*, e passò alcune ore a fianco di questo illustre vecchio, tenendolo quasi sempre per mano. L'accademia di Pietroburgo portò solennemente il lutto per la di lui perdita, e gli decretò a proprie spese un busto di marmo, ch'è stato collocato nelle sale dell' assemblea.

I. EULOGIO, pio e dotto patriarca di Alessandria, salito su quella sede nel 591, e morto nel 607, lasciò diverse *Opere* contro i Novaziani e contro altri eretici del suo tempo. Fu unito strettamente in amicizia con S. *Gregorio* il *Grande*, che commendò molto le di lui opere, non meno che il di lui zelo nello scacciare dalla sua chiesa gli eretici, appellati *Acefali*.

II. EULOGIO DI CORDOVA, nato in questa città verso l'anno 800, fu innalzato al sacerdozio, e ne adempì con molto zelo i doveri. Essendo stata suscitata una persecuzione dai Saraceni, ch'erano maomettani, egli mercè i suoi scritti

e i suoi discorsi corroborò i fedeli. Fu eletto arcivescovo di Toledo; ma gl' infedeli gli fecero troncar la testa nell' 859, pria che potesse ricever la consecrazione vescovile. Le opere, che di lui ci restano, sono: I. *Memoriale Sanctorum*, ch'è una storia di alcuni martiri. II *Apologia per li Martiri*, contro coloro, i quali dicevano, esser essi più di nocumento che di vantaggio alla Spagna. III. *Esortazione al martirio*. Queste opere trovansi nel IV volume dell' *Hispania illustrata* e nella Biblioteca de' Padri.

** EUMARO, pittore di Atene, di cui leggesi negli antichi scrittori, che fosse il primo ad indicare la differenza del sesso nella pittura. Ciò deve intendersi fuor di dubbio, non quanto al vestiario ed altri distintivi, ma, come osserva il *Winkelmann*, quanto alla conformazione del volto nelle figure di gioventù. Questo pittore sarà stato il primo a caratterizzare i personaggi dell'uno e dell'altro sesso con lineamenti e grazie analoghe a ciascuno. *Eumaro* viveva prima di *Romolo*, e poco dopo la rinovazione de' giuochi olimpici, fatta da *Ifito*.

I EUMENE, capitano greco, uno de' più degni successori di *Alessandro* il *Grande*, era figlio d' un vetturale. Aveva le qualità, che formano l' eroe in guerra e l' uomo stimabile in pace, ed a queste qualità dovette il suo innalzamento, *Alessandro* gli fece sposare la sorella di *Barsina*, una delle sue mogli. Dopo la morte del cognato, *Eumene* terminò la conquista della Cappadocia e della Paflagonia, e fu governatore di queste due provincie; ma *Antigono* non volle lasciarvelo stabilire. Veggendosi senza risorsa, passò appresso *Perdicca*, che lo incaricò di portar la guerra su le sponde dell' Ellesponto ai principi collegati contro di lui. Egli disfece *Cratero* e *Neottolemo*, ed uccise questo in un duello. *Cratero* pure perì nel corso della medesima guerra; il vincitore pianse la perdita del vinto, suo vecchio amico, gli rendette gli ultimi doveri, e fece portare le di lui ceneri in Macedonia alla di lui famiglia: azione generosa, di cui uno storico filosofo, s' incarica con più piacere, che non della stucchevole minuta descrizione di tante stragi inutili, anzi perniciose. *Eumene* in seguito marciò contro *Antipatro*, lo vinse,

se, e s'impadronì di varie provincie. Dopo la morte dell'ambizioso *Perdicca*, ebbe a combattere *Antigono*. Questo generale tentò di corrompere i primarj uffiziali di *Eumene*, facendo loro grandissime offerte, che da essi vennero rigettate. Commendò *Eumene* la loro fedeltà, e ad essi raccontò la storia del lione innamorato, che a fin di sposare una giovinetta di grande beltà, acconsentì, che il padre della figlia gli facesse tosare i denti e le unghie. = Fatta l'operazione, il padre, non fidandosi di questa bestia feroce, prese un bastone, e scacciò un nemico, che ben presto lo avrebbe divorato. Ecco, aggiunse *Eumene*, ciò, che farebbe *Antigono*: al presente egli vi fa grandi promesse, per rendersi padrone di tutte le vostre forze; ma tosto che vi avesse in suo potere, vi farebbe provare le sue unghie e i suoi denti =. I due Generali vennero a battaglia ad Orcinio nella Cappadocia l'anno 320 av. G. C., nella quale *Eumene* fu vinto per tradimento di *Apolloníde*, comandante della cavalleria. Il traditore fu preso ed appiccato immediatamente. *Eumene*, costretto ad andarsene errando, ed a fuggire continuamente, congedò una parte delle sue truppe, e non ritenne che cinque uomini, co'quali si rinchiuse nel castello di Nora, sulle frontiere della Cappadocia e della Licaonia, ove sostenne l'assedio di un anno. In seguito di varj successi, misti di traversie, *Antigono* tagliò a pezzi la retroguardia del suo nemico, e predò il bagaglio della di lui armata; il che fece decidere la vittoria in suo favore. Pria di attaccar la battaglia, *Eumene* aveva fatto il suo testamento, e bruciate tutte le lettere, ch'erangli state scritte, non volendo, che dopo la sua morte coloro, che aveangli dati degli avvisi segreti, fossero esposti a pericolose ricerche. Il vincitore fece dire agli uffiziali ed agli Argiraspidi, falange di Macedoni, che ad essi renderebbe tutto quanto loro apparteneva, se gli dessero nelle mani *Eumene*. Essi ebbero la viltà di ricuperare a tale prezzo il loro bagaglio. Quando quest'illustre prigioniere fu giunto al campo nemico, *Antigono* non ebbe il coraggio di vederlo, perchè la sua presenza era un sanguinoso rimprovero contro di lui. Coloro, cui avealo dato in custodia,

gli dimandarono, come dovessero guardarlo. *Come un elefante* (loro rispose *Antigono*), *ovvero come un lione*. Ma, alcuni giorni dopo, intenerito e mosso a compassione, ordinò che gli si togliessero i ferri più pesanti, che gli si desse uno de' suoi domestici per servirlo, e permise a' di lui amici il vederlo, trattenersi seco anche le intere giornate, e recargli tutt' i rinfreschi, di cui potesse aver bisogno. *Antigono* fu per qualche tempo indeciso, cosa far dovesse del suo prigioniero. Erano stati intimi amici, servendo sotto *Alessandro*; la memoria di quest' amicizia risvegliò in lui alcuni sentimenti di bontà. Suo figlio *Demetrio* altresì gagliardamente sollecitavalo in di lui favore; ma dall' interesse di liberarsi da un pericoloso nemico, venendo soffocati in *Antigono* i sentimenti generosi, che suo figlio ispiravagli, ordinò finalmente, che si privasse di vita *Eumene* nella sua prigione, il che venne eseguito l' anno 315 av. G. C. Tale fu la fine d' uno degli uomini i più compiti del suo secolo in ogni genere, e forse il più degno di succedere ad *Alessandro*. Egli possedeva tutte le qualità dell' uomo di guerra e del gran capitano. Ma a tutto ciò devono preferirsi il suo attaccamento inviolabile pel proprio principe, la sua esatta probità ed i sentimenti d' onore, che in lui regnavano. Non mancava però di accortezza nelle occasioni. Veggendo, che molti de' suoi uffiziali non ricercavano, che un momento favorevole per disfarsi di lui, prese in prestito grosse somme da coloro, che gli erano i più sospetti, affinchè il timore di perdere il loro denaro, impegnasseli a vegliare in difesa della vita di colui, al quale aveanlo prestato. Per tal guisa, dice *Plutarco*, in vece di dare il suo proprio denaro per conservare i suoi giorni, non li garantiva altrimenti, che prendendo quello degli altri. *Antigono* e tutta l'armata celebrarono i funerali di *Eumene* con magnificenza, e gli rendettero i più grandi onori. Per la sua morte essendo rimasta estinta l' invidia ed ogni paura, vennero spedite le di lui ossa e ceneri entro un'urna d' argento a sua moglie ed a' suoi figli in Cappadocia: debole risarcimento per una vedova e per orfani, ridotti alla desolazione. L'armata del vinto, essendo senza capo, ben tosto fu dissi-

pa-

pata. *Antigono*, non fidandosi de' traditori, li fece sterminare.

II. EUMENE I, re di Pergamo, succedette a *Filetero* suo zio nell' anno 264 av. G. C. Riportò una vittoria contro *Antioco* figlio di *Seleuco*, ed accrebbe i suoi stati di molte città, che tolse ai re di Siria. Questo principe amava le lettere, ed ancor più il vino. Morì per un disordine in questo genere dopo 22 anni di regno.

III. EUMENE II, nipote del precedente, montò sul trono dopo *Attalo* suo padre, l'anno 198 av. G. C. Il regno di Pergamo, quand' ei lo ricevette dal genitore, riducevasi a tenuissimo numero di città. *Eumene* si rendette sì potente, ch' era in caso di disputare con più d' un impero. Tutto fu effetto della sua assiduità al travaglio, della sua attività e della sua prudenza. I Romani, di cui coltivò l'amicizia, aumentarono i di lui stati, dopo la loro vittoria contro *Antioco* il *Grande*. Egli poi vinse *Prusia* ed *Antigono*, e morì l' anno 160 av. G. C. Principe, che proteggeva e coltivava le lettere, accrebbe considerevolmente la famosa biblioteca di Pergamo, ch' era stata fondata da' suoi predecessori sul modello di quella d' Alessandria. I suoi fratelli, *Attalo*; *Fileteto* ed *Ateneo* gli furono così affezionati, che vollero essere nel numero delle sue guardie. *Eumene* (dice *Polibio*) aveva l'anima nobile e grande in un corpo debole e delicato. Avido d' una bella riputazione, se l' acquistò a forza di benefizj, ed arricchì più privati, di quel che facesse alcun altro principe del suo secolo.

IV. EUMENE, *ovvero* EUMENIO, oratore originario di Atene, professò la rettorica con molto lustro in Aretusa sua patria, ove ricondusse il gusto delle arti e dell' eloquenza. *Costanzo-Cloro* e *Costantino* di lui figlio gli diedero testimonianze della loro stima, ed egli pronunziò nel 309 il *Panegirico* di questi due principi. Il più celebre tra i suoi *Discorsi* è quello, in cui procurò d' impegnare *Riccio Varo*, prefetto della Gallia Lionese, a ristabilire le scuole publiche, rovinate dai Barbari, che avevan innondate le Gallie. *Eumene* si esibì di contribuir a tale ristabilimento: ei cedeva a tal uopo un' annata degli assegnamenti, che aveva in qualità d' uno de' primi segretarj de-

gl'

gl'imperatori; il che formava una somma considerevole. Questo retore morì verso la metà del IV secolo. Il P. *Baune*, Gesuita, ha raccolto ciò, che ci resta delle di lui *Orazioni*, ne' suoi *Panegyrici Veteres ad usum Delphini*, 1676, in 4°. Il suo stile partecipa un poco della decadenza della latinità, e vi sono più luoghi comuni, che pensieri.

EUMENIDI *o* FURIE, figlie dell' *Acheronte* e della *Notte*, erano tre: *Aletto*, *Megera* e *Tesifone*. Loro aveano data gli Dei la commissione di tormentare gli empj e gli scelerati sulla terra e nell' inferno. *Servio* scrive, che queste Dee appellavansi *Dire* in Cielo, *Furie* sulla terra, ed *Eumenidi* nell' inferno. Castigavano nel Tartaro, e flagellavano con serpi e faci ardenti coloro, che avevano vissuto malamente. Venivano rappresentate col capo inghirlandato di serpi, e con aspidi e fiaccole nelle mani.

EUMENIO, *Ved.* EUMENE.

EUMEO, favorito di *Ulisse*, cui questo principe confidò la cura de' suoi stati, allorchè partì per la guerra di Troja. Egli fu il primo, cui *Ulisse* si desse a conoscere in occasione del suo ritorno dopo 20 anni di assenza. Si vuole che quest' *Eumeo* fosse figlio di un re dell' isola di Siros nel mar Egeo; che, essendo stato rubato nella sua infanzia da alcuni pirati di Fenicia fosse portato in Itaca, e venduto come schiavo a *Laerte* padre d' *Ulisse*, onde questi poi contraesse seco lui un' intima confidenza.

EUNAPIO, nativo di Sardi nella Lidia, sofista, medico e storico, sotto i regni di *Valentiniano*, di *Valente* e di *Graziano*, era stato discepolo di *Massimo* e di *Crisanto* della scuola Ecclettica; e scrisse la *Storia de' Cesari*, di cui *Suida* ci ha conservati alcuni frammenti. Non abbiamo di lui, che le *Vite de' filosofi del suo tempo*, scritte con precisione e con molta nettezza ed eleganza. *Adriano Giunio* le tradusse in latino, e di questa *Versione* assieme col testo greco, la prima edizione è quella del *Plantini*, Anversa 1568 in 8°, ripetuta poi ed arricchita per cura di *Girolamo Commelini*, Eidelberga 1596 in 8°. Se ne trova un estratto negli *Excerpta de Legationibus*, Parigi 1648 in f°, che fanno parte della Bisantima. Quest' Istoria de' filosofi è piena d' ingiurie, indegne della sa-

na

na filosofia. Lo scopo del autore sembra essere d' innalzar l' idolatria e di deprimere il Cristianesimo. Esagera le virtù de' filosofi Cristiani. Insulta di più i loro martiri; e, per quanto può giudicarsi da quest' opera, egli è uno di que' uomini appassionati, che coprono i loro trasporti col mantello della saviezza, e che hanno continuamente in bocca il nome della *Filosofia*, perchè sentono di non averla nel cuore.

EUNO, schiavo Siro, non potendo sopportare le infelicità della sua condizione, fece dapprima l' entusiasta e l' ispirato dalla Dea della Siria. Diceva d' essere spedito dagli Dei, per procurare la libertà agli schiavi. A fine d' insinuarsi nell' animo de' popoli, mettevasi in bocca una noce, piena di zolfo in polve: v' introduceva destramente un pò di fuoco, e poi soffiando sembrava vomitar fiamme. Questo preteso prodigio lo fece riguardar come un Nume. Due mila schiavi, stimolati dalla loro miseria, si unirono, nè tardò molto a vedersi alla testa di 50 mila, coll' ajuto de' quali sconfisse i pretori Romani. *Perpenna*, spedito contro questi ribelli, ridusseli colla fame, e fece metter in croce tutti coloro, che caddero tra le di lui mani.

I. EUNOMIO, celebre musico di Locri in Italia. Mentre stava disputando ne' giuochi Pizj, chi fosse più bravo nella sua arte, con un altro musico, appellato *Aristone*, di Reggio in Calabria, venne una cicala, per quanto dice la favola, a poggiarsi sul di lui liuto, per supplire ad una corda, ch' erasi rotta.

II. EUNOMIO, eretico, nativo di Cappadocia, dapprima maestro di scuola in Costantinopoli, poscia discepolo di *Aezio*, pervenne ad esser vescovo di Cizico, mediante la protezione di *Eudossio* patriarca di Costantinopoli. Questo prelato, nell' ordinarlo, il consigliò a celare gli errori, che aveva succhiati da *Aezio*. Avendo *Eunomio* trascurato un tale avviso, venne deposto ed esiliato; e benchè per la protezione di *Valente* venisse rimesso nella sua sede, ne fu poi discacciato un' altra volta, e dopo esser andato vagando esule in più luoghi, morì nella sua patria, verso la fine del IV secolo. Era un Ariano trasportato all' eccesso: pretendeva di conoscere Iddio, quanto ei medesimo l' Ente supremo co-

nosce se stesso.= E per di-
„ fendere l' Arianismo (di-
„ ce M. *Pluquet*), ricadde
„ nel Sabellianismo, da cui
„ *Ario* aveva creduto, che
„ non si potesse preservare,
„ se non negando la divini-
„ tà del Verbo, *Ario*, per
„ non cadere nell' eresia di
„ *Sabellio*, che confondeva
„ le persone della Trinità,
„ fece del Padre e del Fi-
„ glio due persone differen-
„ ti, e sostenne, che il Fi-
„ glio era una creatura. La
„ divinità adunque di G.
„ Cristo era divenuta, co-
„ me il perno di tutte le
„ dispute de' Cattolici e de-
„ gli Ariani. I Cattolici
„ ammettevano nella sostan-
„ za divina un Padre, che
„ non era generato, ed un
„ Figlio, che lo era: il qua-
„ le nondimeno era conso-
„ stanziale e coeterno a suo
„ padre. La divinità di G.
„ Cristo era insegnata ad
„ evidenza nella Scrittura,
„ e gli Ariani non poteva-
„ no eludere la forza de'
„ passi, che loro venivano
„ opposti da' Cattolici. *Eu-*
„ *nomio* credette, che biso-
„ gnasse esaminare questo
„ dogma in se stesso, e ve-
„ dere, se effettivamente po-
„ tevansi ammettere nella
„ sostanza divina due prin-
„ cipj, de' quali l' uno fosse
„ generato e l' altro no.
„ Per decidere una tal qui-
„ stione, si allontanò da un
„ principio, riconosciuto dai
„ Cattolici insieme e dagli
„ Ariani, cioè la *semplicità*
„ *di Dio*. Credette, che
„ suppor non si potessero
„ in una cosa semplice due
„ principj, de' quali l' uno
„ fosse generato, e l' altro
„ generante. Una cosa sem-
„ plice poteva, secondo *Eu-*
„ *nomio*, avere diverse rela-
„ zioni; ma non poteva
„ contenere differenti princi-
„ pj. Da questa massima
„ *Ario*, per evitare il Sabel-
„ lismo, che confondeva le
„ persone della Trinità, ave-
„ va tirata la conclusione,
„ che il Padre ed il Figlio
„ erano due sostanze distin-
„ te. Siccome in oltre non
„ potevano ammettersi più
„ Dei, avea giudicato, che
„ il Verbo, ovvero il Fi-
„ glio, non fosse già un
„ Dio, ma una creatura.
„ Da questo medesimo prin-
„ cipio *Eunomio* conchiuse,
„ non solamente che non
„ potevansi supporre nell'es-
„ senza divina un Padre ed
„ un Figlio; ma che nep-
„ pure potevano ammetter-
„ visi più attributi, e che
„ la sapienza, la verità, la
„ giustizia non erano, che
„ l'essenza divina, conside-
„ rata sotto rapporti diffe-
„ renti, e non erano che
„ no-

„ nomi diversi, dati alla stes-
„ sa cosa secondo le rela-
„ zioni, ch' esse avevano
„ agli oggetti esteriori =. Egli tornava a battezzare coloro, cui era stato dato il battesimo in nome della Trinità, e credeva, che la fede potesse salvare senza le opere. Tanto più pericolose erano le sue empietà, poichè accoppiava a qualche talento molto artifizio. Conobbe, che per conciliarsi seguaci bisognava unire alla sua opinione qualche principio di morale comoda. Insegnò, che coloro, i quali custodirebbero fedelmente la di lui dottrina, non potrebbero perdere la grazia, qualunque peccato commettessero. Questa furberia, impiegata sovente dai capi di setta, non sempre riuscì; la setta di *Eunomio* rimase interamente estinta sotto *Teodosio*. S. *Gregorio* Nisseno e S. *Basilio* segnalarono la loro eloquenza e il loro zelo contro questo fazioso settario.

EVODIO, uno de' LXXII *Discepoli* di G. Cristo, secondo *Eusebio*, succedette a S. *Pietro* nella sede di Antiochia, e vi soffrì il martirio sulla fine del primo secolo. Il *Grisostomo* però, *Teodoreto* ed altri vogliono, che l' immediato successore di San *Pietro* nella sede di Antiochia fosse sant' *Ignazio*, e che a questo poi succedesse *Evodio*.

EUPOLI, poeta comico dell' antica commedia, era di Atene, e fioriva verso l'anno 440 av. G. C. Montò sul teatro in età di 17 anni, e fu coronato più volte. Dicesi, che *Alcibiade* lo facesse morire, perchè avesse composti de' versi ingiuriosi contro di lui; altri pretendono con più ragione, che perisse in un combattimento navale contro i Lacedemoni, perlochè gli Ateniesi, commossi dalla di lui morte, fecero un decreto per vietare ai poeti il portar le armi. Ci resta di lui un' opera, intitolata *Sententiae*, impressa a Basilea il 1560 in 8°.

EUREMOND, *Ved.* SAINT EUREMOND.

EUREUX (Roberto conte d'), *Ved.* XI ROBERTO: ivi si troveranno i diversi cangiamenti della contea d' Evreux.

EURIALA, figlia di *Minosse*, e madre di *Orione*, fu amata da *Nettuno*. Vi fu un' altra EURIALA, regina delle Amazzoni, che prestò soccorso ad *Eteo* re della Colchide contro *Perseo*. Ve ne fu parimenti una figliuola di *Preto* re degli Argivi; finalmente una delle Gorgo-

nidi portava pure lo stesso nome.

* EURIALO *Euryalus*, eroe Trojano, figlio di *Ofelte* e discendente per lato materno dalla stirpe di *Priamo*, seguitò *Enea* dopo l'eccidio di Troja. Fu celebre per la sua tenera amicizia con *Niso*. Giovanetto, quale lo descrive *Virgilio*,

„ *Il più bello, il più gajo,*
il più leggiadro,
„ *Che nel campo Trojano*
arme vestisse,
„ *Ch' appena avea la rugiadosa guancia*
„ *Del primo fior di gioventute aspersa,*

trovavasi una sera insieme col predetto *Niso* di guardia ad una porta degli alloggiamenti, da *Enea* fortificati col nome di *nuova Troja* in riva al Tevere, appena posto il piede sulle spiagge d'Italia. Il valoroso *Niso*, osservando, che nel campo degli assedianti Rutoli erano e rari i fuochi, e mal custoditi i passi, e addormentate le truppe, divisò di uscire segretamente, ed attraversare col favor della notte il campo nemico, per recar la nuova del pericoloso stato de' Trojani ad *Enea*, ch'era passato a chieder ajuti presso il re *Evandro*. Non men coraggioso di *Niso* il giovinetto *Eurialo*, volle assolutamente essergli compagno nell'ardita impresa. Accompagnati dagli encomj, dai voti e dalle promese de' Trojani, che nulla più bramavano, quanto di poter far giugnere avvisi delle proprie angustie al loro condottiere, uscirono dalla porta i due fidi amici. Molta strage fecero entrambi, mercè il favor della cheta notte su i Rutoli, sepolti profondamente nel vino e nel sonno. Già aveano felicemente scorso lungo tratto di cammino, lasciandosi addietro molte ricche spoglie degli estinti nemici; e già eran sul procinto di uscire dal campo, ed esser fuori di pericolo, quando udiron da lungi gridarsi replicatamente *olà fermate*. Spinto *Eurialo* da giovenil vaghezza, non avea saputo astenersi dal caricar le proprie spalle de' ricchissimi guarnimenti del cavallo di *Rannete*, e dal porsi sul capo un lucid' elmo adorno d'alto cimiero, tolto all' estinto *Mesapo*. Furon queste spoglie appunto la cagione della tragica morte di entrambi gli eroi. Lo splendor delle medesime, ripercosso al lume della luna, fece sì, che da una grossa pattuglia di trecento Rutoli a cavallo venissero da lungi scoperti; e quando, preso obliquo

quo cammino, ed affrettando il corso per una folta selva, avrebbero potuto uscir di pericolo, *Eurialo*, trattenuto dal peso e dall' impaccio de' guarnimenti, restò molto indietro. Allorchè *Niso*, volgendosi non se lo vide appresso, ansante corse indietro, per andare in traccia di lui. Appena il vide sventuratamente attorniato dai nemici, che appiattatosi in un folto luogo della foresta, cominciò a scoccar frecce, e più d' uno uccise de' Rutoli. Questi, scoprir non potendo, d' onde venissero tai colpi, infuriarono per vendetta contro il misero *Eurialo*. Uscì allora *Niso* dall' agguato, e tutto fece per salvare il caro amico; ma senza prò. *Eurialo*, passato il petto da un colpo di spada, datogli da *Volscente* condottiere della pattuglia, restò morto sul momento; e *Niso*, dopo essersi fatto largo colla spada, ed esser penetrato sino ad immergerla nella gola al predetto *Volscente*, trafitto da cento lance (e non uccisosi colla propria spada, come dice il Testo Francese), cadde morto pur egli sull' esangue spoglia del caro amico. I Rutoli alzarono le teste de' due sventurati eroi in cima alle picche in faccia alle mura de' Trojani, che rimasero sommamente commossi da sì funesto spettacolo. Bellissima è la descrizione, che fa *Virgilio* di questo avvenimento, vero o finto che sia, ma che per altro nella principale sostanza nulla tiene d' inverisimile.

I. EURICLE, celebre indovino di Atene. Credevasi, che portasse nel suo ventre il genio, ond' era ispirato, il che gli fece dare il soprannome d' *Engastrimato*. Ebbe varj discepoli, che dal di lui nome furono appellati *Euriclaidi* o *Engastridi*.

II. EURICLE, furbo di Sparta, che essendosi portato a Gerusalemme, ed entrato molto in grazia e confidenza di *Erode* e de' di lui figli, scopriva agli uni i segreti degli altri, per ricavarne danaro. Per tal maniera fu cagione della morte di *Alessandro* e di *Aristobulo*. Questo perfido, essendo ritornato al suo paese, ne fu scacciato da' suoi proprj concittadini.

EURICLEA, figliuola della dea *Opi* ovvero *Cibele*, era d' una rara bellezza. *Laerzio* re d' Itaca comprò questa vaga donzella pel prezzo di venti buoi; ma non la trattò punto da schiava; anzi le affidò la cura di

educare il di lui figlio *Ulisse*, e non ebbe minor attenzione per lei, che per la stessa sua moglie. Fu essa la prima a riconoscere questo principe, allorchè ritornò da' suoi lunghi viaggi.

I. EURIDICE, moglie d'*Orfeo*. Fuggendo, nell' esser inseguita da *Aristeo*, fu punta in un piede da un serpente, e di tal morsicatura morì il giorno medesimo delle sue nozze. *Orfeo*, inconsolabile a motivo di una tale perdita, andò a cercare la sua sposa negli Elisj, e giunse a commovere colla grata soavità della sua voce e della sua lira le Divinità infernali. *Plutone* e *Proserpina* gliela restituirono, a condizione che non si rivolgesse indietro a mirarla, sinchè non fosse interamente uscito dai regni delle tenebre. *Orfeo* non potè tener a freno i suoi sguardi, e perdette per sempre la sua diletta consorte. Veggasi il IV libro delle *Georgiche*.

II. EURIDICE, dama Illirica, che *Plutarco* propone, come un modello. Quantunque ella fosse in un paese barbaro, e si trovasse avanzata negli anni, volle nulladimeno darsi con seria applicazione allo studio, per esser in istato d' istruire ella medesima i proprj figli.

III. EURIDICE, moglie di *Aminta* re di Macedonia, partorì quattro figliuoli al suo consorte, cioè tre maschi, *Alessandro*, *Perdicca* e *Filippo*, ed una figlia, nomata *Euriona*. La regina, innamoratasi del proprio genero, gli promise il regno e la sua mano; ma questi doni funesti dovevan essere il premio della morte di suo marito. *Euriona* preservò il genitore da tale sventura, scoprendogli le detestabili trame di sua madre. *Aminta* ebbe la debolezza di perdonarle. Dopo la di lui morte, *Euridice* sacrificò al proprio ambizioso furore *Alessandro* suo figlio primogenito, ch' era succeduto al padre. *Perdicca* altro di lei figlio, collocato sul trono dopo *Alessandro*, perì nella stessa guisa. Non ci dicono gli storici, se questo mostro fosse poscia punito de' suoi esecrabili misfatti. *Filippo*, di lei terzo figlio, e padre di *Alessandro* il *Grande*, si tenne accortamente in guardia dalle di lei insidie, e regnò pacificamente.

IV. EURIDICE, figliuola di *Aminta*, fu sposata a suo zio *Arideo*, figlio naturale del re *Filippo*. Salì *Arideo* sul trono dopo la morte di *Alessandro* il conquistatore; ma in effetto la re-

regina tenne da se sola lo scettro. Quest'ambiziosa femmina, che governava dispoticamente sotto un re titolare, scrisse a *Cassandro*, acciocchè si unisse con lei contro *Polipercone*, che riconduceva dall' Epiro *Olimpia* col suo nipote *Alessandro*, e *Rossane*, madre del piccolo re. *Cassandro* volò alla testa del fiore delle sue truppe in Macedonia; ma quando le due armate furono a fronte, i Macedoni abbandonarono il partito di *Euridice*, per aderire al giovinetto *Alessandro*, che riguardavano come loro legittimo principe. *Olimpia* fece morire a colpi di frecce *Arideo*, e costrinse *Euridice* a darsi la morte da se stessa, lasciando alla di lei scelta il veleno, un pugnale, o pure un laccio. Ella si strangolò l'anno 318 av. G. C.

EURILOCO, compagno di *Ulisse*, fu il solo, il quale non bevesse del liquore, che *Circe* fece prendere agli altri, per cangiarli in bestie. Vi furono diversi altri dello stesso nome, celebri nell' antichità. EURILOCO, re de' Flegei, che, secondo *Ferecide*, fabbricò la città di Tebe, onde *Cadmo* la rifabbricò poi, ma non ne fu il primo fondatore. EURILOCO, fratello d' *Epimenide*, che scoperse la congiura, dai paggi di *Alessandro* il *Grande*, tramata contro il loro padrone. Un EURILOCO famoso ingegnere, che nell' assedio di Cirta trovò l'espediente di gittar dell' elleboro nell' acqua del canale, ch' entrava in città, onde gli abitanti, caduti infermi, dovettero arrendersi.

** I EURIPIDE, figlio di *Evemone*, uno de' capitani, che furono all' assedio di Troja. Toccò a lui nella divisione del bottino la statua di *Bacco*, che dicevasi fatta da *Vulcano*, e da *Giove* donata a *Dardano*. Era questa rinchiusa in una cassa, che i Trojani non osavano aprire. *Euripide*, mosso dalla curiosità, avendola aperta, al mirare il simulacro, in pena del suo ardire, divenne furioso. Continuò per qualche tempo nella sua manìa, che lasciavagli solamente qualche lucido intervallo, in uno de' quali, andò a Delfo a consultar l' oracolo. N' ebbe in risposta, che seguisse il suo cammino colla cassa, e si fermasse, ove gli accadesse di trovar alcune persone, che andassero a fare un barbaro sacrifizio. Giunto alle spiagge di Patrasso, s' incontrò in molta gente, che andava a sacrificare due giovinette a *Diana*

Triclaria. Gli sovenne allora della risposta dell' oracolo; e quei del paese, mirando la cassa, s' immaginarono, che recasse loro qualche nume, onde credettero, non esservi più bisogno di sacrificare le due donzelle. Così rimasero liberate dalla morte quelle innocenti vittime, ed *Euripide* restò sanato dalla sua pazzia.

* II EURIPIDE, poeta tragico greco, nato a Salamina l' anno 480 av. G. C. fu discepolo di *Prodico* per l' eloquenza, di *Socrate* per la morale e di *Anassagora* per la fisica. Le persecuzioni, che quest' ultimo si tirò addosso pe' suoi delirj filosofici, furono cagione, che *Euripide* si disgustasse della filosofia, e però diedesi tutto alla poesia drammatica, per la quale era dotato dalla natura di assai talento. Chiudevasi in una caverna per comporre le sue tragedie, e non ne usciva, che con de' capi-d' opera. Esse furono lo stupore non solo della Grecia; ma anche de' paesi esteri. Essendo stata vinta nella Sicilia l' armata degli Ateniesi, comandata da *Nicia*, i soldati per la maggior parte riscattarono la loro vita e la loro libertà, recitando versi del poeta greco. *Euripide* fioriva in Atene al tempo stesso che *Sofocle*. L' emulazione, che insorse tra lui e questo formidabile competitore, degenerò in inimicizia, la quale fu poi immolata alle publiche risa dà *Aristofane* nelle sue commedie. *Euripide* continuamente diceva male delle femmine, sì nella conversazione, che sul teatro: pure si maritò due volte, e due volte fu costretto a ripudiare le sue spose. Una tale condotta somministrava molto argomento alla burla del comico greco. Lottò dapprima *Euripide* contro la critica con quel nobile coraggio, che sì ben conviene all' uom d' ingegno. Dimandandogli una volta gli spettatori, che levasse via alcuni versi da un suo dramma, si avanzò all' estremità del teatro (o diremm' oggi del proscenio), e loro disse: *non compongo le mie opere per imparare da voi, ma per insegnarvi*. Un' altra volta lo biasimarono, perchè avesse appellate le ricchezze, *il sommo bene, e l' ammirazione degli Dei e degli Uomini*. Ma *Euripide* pregolli ad aspettare la fine del dramma, ove l' ammiratore delle ricchezze riceveva il meritato castigo. Finalmente la sua fermezza lo abbandonò. Nato con un carattere sensibilissimo, e non

non potendo più lungamente sostenere i motteggi degli autori e del publico, lasciò Atene, e ritirossi alla corte di *Archelao* re di Macedonia. Questo principe, protettore de' letterati, se prestiam fede a *Solino*, lo fece suo primo ministro. Secondo alcuni, *Euripide* ebbe un tragico fine. Pretendesi, che passeggiando in un bosco, profondamente immerso nelle sue meditazioni, giusta il solito, in un luogo alquanto in disparte, venisse incontrato dai cani del principe, che gli si avventassero e lo mettessero a brani. In qualunque guisa abbia egli terminata la sua gloriosa carriera, i cronologisti fissano la sua morte all' anno 407 av. G. C.. Essendo state raccolte le di lui ossa per ordine del predetto re *Archelao*, e portate a Pella, il monarca, che avealo sempre amato grandemente, ricusò di darle agli Ateniesi, allorchè gliele fecero chiedere per mezzo de' loro ambasciatori. *Euripide* accoppiava col talento e coll' ingegno anche i vantaggi esteriori. Ne' suoi lineamenti medesimi scorgeasi la forza del talento e del genio. La sua fisonomia, giudicandone da un busto antico, era nobile, seria ed espressiva: ella manifestava a chiari segni l' indole del suo spirito, naturalmente grave e profondo, amante del grande e del sublime. Egli travagliava con difficoltà. Il poeta *Alcestide*, che godeva la facilità de' cattivi scrittori, vantavasi, che aveva fatti cento versi in tre giorni, mentre *Euripide* non ne aveva fatti che tre. *Vi è pur questa differenza tra i vostri scritti e i miei*, disse il poeta al versificatore, *che i vostri dureranno tre giorni, ed i miei penetreranno l'estensione de' secoli*. Di 75 *Tragedie*, che aveva composte, non ne restano che 19, ed alcuni frammenti dell' altre, che fatalmente sonosi perdute. Le principali delle rimasteci sono: *I Fenicj*, *Oreste*, *Medea*, *Andromaca*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *le Troadi*, *Elettra*, *Ercole*, *Ippolito*. Questi due ultimi drammi sembrano aver riportato il pregio sopra tutti gli altri. *Euripide* era eccellente nell' esprimer l' amore, e specialmente l'amor furioso ed appassionato, quale dev' essere sul teatro. Era tenero, commovente, patetico, *Racine* lo ha fatto rivivere nell'ultimo secolo; egli ereditò il di lui talento; ma vi aggiunse più grazie, e lo esercitò con maggior gu-

sto. Bisognerebbe esser molto prevenuto in favore dell' antichità per preferire il poeta Greco al poeta Francese. Ma il suo merito non è perciò meno grande. L'arte del teatro a' suoi tempi era sul primo nascere: però *Euripide* e *Sofocle*, sebbene avesser delle imperfezioni (dalle quali neppur i moderni vanno esenti), riuscirono presso il popolo di Atene, non altrimenti, e forse con più universale e costante plauso, che *Corneille* e *Racine* presso i Francesi. I loro falli, dice un uom d' ingegno, colpa sono del loro secolo, le loro bellezze non appartengono che ad essi; ed in *Euripide* ve ne sono certamente delle grandi assai. Fece una sì viva impressione su gli Abderiti la sua *Andromaca*, che furono tutti sorpresi da una specie di follia, cagionata dal turbamento, che questo dramma aveva prodotto nella loro fantasia. Sebbene *Euripide* fosse meno elevato di *Sofocle*, il *Corneille* de'Greci, ciò non ostante sapeva esser grande, quando richiedevalo il soggetto. I pensieri i più comuni, passando per la di lui immaginazione, vestivano quell'aria felice e maestosa, che li rende sublimi. Ciò che interessa soprattutto il genere umano, si è, che i suoi componimenti sono tutti sparsi della più bella morale. Erasene egl'imbevuto alla scuola di *Socrate*; quindi questo filosofo non andava al teatro, che per ascoltare i drammi del suo discepolo. Di tanto maggior lode sarebbe degno *Euripide*, se avesse collocato sempre con più arte i suoi detti sentenziosi. Molte sono l' edizioni di *Euripide*. Quella di *Aldo*, 1503 vol. 2 in 8°, è stata la prima, ed è sommamente bella, pregiata e rarissima, benchè per altro non contenga che 17 *Tragedie*, quattro delle quali erano state date alla luce alcuni anni prima senza data. Tutte XIX le contiene quella di Anversa pel *Plantino*, 1571 in 12, leggiadrissima e rara. Ve n' è un' altra di Basilea, 1562 in f°; una di *Paolo Stefano* 1602 in 4°: ambe nitide e rare; ma la migliore e più stimata, divenuta molto rara e di gran prezzo, si è quella per cura di *Giosuè Barnes*, Cambridge 1644 in f°, che oltre le *Tragedie* intere, contiene tutt' i *Frammenti*, cinque *Epistole*, e le copiose ed erudite note ed illustrazioni di diversi, colla *Vita* del poeta. La medesima è stata poi ripetuta a Lipsia 1779

vol. 2 in 4°: edizione, che ha il suo merito. Di tutte le opere, contenute nelle predette due ultime edizioni, ne ha fatta una *Versione* italiana, arrichita della *Vita* di *Euripide*, di un *Trattato* sopra l'utilità e pregio delle medesime tragedie, di una *Storica Narrazione* sopra ciascuna di esse ec. il P. *Michel Angelo Carmeli* Minor osservante, Padova 1743 vol. 7 in 8°. Molte edizioni, ed anche versioni singolari sono state fatte or dell'uno or dell'altro de' Drammi di *Euripide*. L' *Ecuba* segnatamente fu tradotta dal *Gelli*, poi dal *Dolce* in versi sciolti, Venezia pel *Giolito* 1543 in 8°. Vi sono pure le due *Ifigenie*, tradotte in versi sciolti da *Gio: Caracciolo*, ed impresse col testo greco, Firenze 1729 in 8°. Tra l'edizioni singolari è osservabile quella dell' *Ecuba* e dell' *Ifigenia in Aulide* colla versione latina di *Erasmo*, Venezia *nelle case di Aldo* 1507 in 8°, rarissima. Leggiadrissima pure è quella dell' *Oreste*, Glasgow 1724 in 8°. Vi è parimenti *Il Ciclope, componimento satirico di Euripide*, Padova pel *Comino*, 1749 in 8°. *Veggasi* il *Teatro de' Greci* del P. *Brumoi*, che ha tradotti in francese i più bei pezzi di *Euripide*, M. *Prevost* ne ha data una compita versione parimenti in francese, corredata di note istruttive e curiose, Parigi 1783 vol. 3 in 12.

EURISTEO, fu figlio di *Steleno* re di Micene, che aveva *Amfitrione* per fratello. Avendo suo padre usurpata la corona, che apparteneva ad *Ercole*, questo eroe ne fu così irritato, che in uno di quegli accessi di furore, cui era soggetto, uccise il figlio, che questo principe aveva avuto da *Megara*. Quando *Medea* lo ebbe guarito dall'accennata malattia, recossi a consultare l'oracolo, il quale gli ordinò, che, per espiare il suo delitto dovesse sottommettersi ad *Euristeo*, e fare tutto ciò, che questi gli comanderebbe. *Euristeo*, secondando l'odio di *Giunone* contro *Ercole*, mandò quest' eroe alla sua corte, e colla speranza di farlo perire, gl' impose molti travagli, che parevano impossibili, e che sono noti sotto il nome delle *dodici fatiche d' Ercole*. Ma restò deluso, perchè *Ercole* si acquistò una gloria immortale, uscendo felicemente da tutte queste fatiche; onde *Euristeo*, costretto a contentarsi del regno di Argo, cessò di perseguitarlo, *Ved.* ERCOLE.

EU-

EURITO, re di Oecalia nella Tessaglia, e padre di *Jole*, avendo promesso sua figlia a colui, che riporterebbe contro di esso il vanto nella lotta, presentossi *Ercole* e lo vinse; ma *Eurito* non volle dargliela. Allora *Ercole* lo uccise con un colpo di clava, e portò via la propria conquista.

* EUROPA, figliuola di *Agenore*, re di Fenicia, e sorella di *Cadmo*. Questa principessa era così bella, e soprattutto pregevole pel roseo colore del suo volto, misto alla rara bianchezza, che pretendesi, aver ella avuto un piccol vaso di belletto, recatole da una ninfa, che l'avesse tolto sulla tavoletta degli ornamenti, chi dice di *Giunone*, chi di *Venere*. Il padre de' Numi, la di cui maggior cura, sembra che fosse di studiar nuove trasformazioni, per goder il fiore delle più vaghe donzelle, s' invogliò anche di questa. Mentr' ella stava trastullandosi con altre compagne sul lido del mare, le si presentò in forma di toro, e le si fece vedere così scherzevole e mansueto, che *Europa* ebbe il coraggio di montargli sul dorso. Appena vi fu sopra, che il Nume, già trasformato per virtù d'amore in animale colle corna, si pose a nuoto in mare, e trasportolla in quella parte del mondo, che da essa prese il nome di *Europa*; alcuni dicono precisamente nell' isola di Creta, oggidì Candia. Da questo ratto nacquero *Minosse*, *Sarpedone* e *Radamanto*. E' però di sentimento *Apollodoro*, che il nome a questa parte del mondo, da noi abitata, derivasse da *Europe*, figlio di *Egialeo* e re di Sicione. *Diodoro* Siculo, ed altri, che voglion approssimar più che sia possibile la favola alla storia, dicono, che la predetta principessa fosse rapita, o da un capitano Cretese, nominato *Tauro*, o da alcuni pirati Cretesi, che avessero alla prora del loro vascello scolpita la figura di un bianco toro; onde poi ne venisse la favola del rapitore *Giove* trasformato in toro.

I. EUSEBIA (Flavia), moglie dell' imperator *Costanzo* nel IV secolo, era nata in Tessalonica da un uomo consolare. Aveva bellezza, grazie, virtù, talento e gusto per tutte le arti. Ma queste qualità furono macchiate, non solo dal suo attaccamento all' Arianismo; ma anche dal fasto e dalla superbia, maligni ed ordinarj compagni delle umane gran-

grandezze. Ebbe tale dispetto per non aver mai potuto aver prole, che, per quanto dicesi, diede una bevanda ad *Elena*, sorella di *Costanzo* e moglie di *Giuliano*, a fine di rendere sterile anch'essa. Anzi aggiugnesi, che corrompesse la levatrice di questa principessa, e la inducesse a far perire subito nato l'infelice frutto, da essa dato in luce. Finalmente della morte medesima di essa imperatrice *Eusebia*, seguìta nel 361, se n'incolpa un medicamento, da lei preso, per procurare di divenir feconda. Ma tutte queste particolarità hanno più apparenza di volgari dicerie, che di storiche verità. Molto rincrebbe la perdita di *Eusebia* al suo sposo, che amavala ardentemente, ed anche a non pochi de' suoi sudditi, i quali soleva splendidamente beneficare. Ella fu, che indusse *Costanzo* a conferire a *Giuliano* il titolo di *Cesare*. Questo principe fece il di lei *Panegirico*, che abbiamo tra le sue opere.

II. EUSEBIA, badessa del monistero di S. Ciro, ovvero S. Salvatore a Marsiglia. Allorchè i Saraceni invasero la Provenza nel 731, ella per conservare la sua verginità, si troncò da se stessa il naso, e le sue religiose, animate dal di lei esempio, ebbero il coraggio di fare lo stesso. I Saraceni, essendo entrati nel monistero, e veggendosi delusi nella brutale loro passione, trucidarono *Eusebia*, e le sante sue compagne, ch'erano in numero di 40.

I. EUSEBIO (Sant'), figlio di un medico greco, succedette al papa S. *Marcello* nel dì 5 febbrajo 310, e morì li 21 giugno dello stesso anno, in Sicilia, ove probabilmente era stato relegato per la fede; poscia il suo corpo fu trasportato a Roma. Gli si attribuiscono tre *Epistole Decretali*, ma sono certamente supposte. *Veggasi* circa le riferite date il P. *Pagi*.

II. EUSEBIO PAMFILIO, vescovo di Cesarea, nacque verso la fine dell'impero di *Gallieno*. Nulla si sa della di lui famiglia; anzi ignorasi pure il luogo della di lui nascita. Si unì in molto stretta amicizia con *Pamfilio* prete di Cesarea. Essendo stato martirizzato questo suo amico nel 309, assunse il di lui nome, per eternarne la memoria nel suo cuore. Di buon'ora *Eusebio* erasi applicato alle lettere sacre e profane, con tale profitto, che dicevasi, *saper egli quan-*

to era stato scritto pria di lui. Stabilì una scuola in Cesarea, che fu un seminario d' uomini dotti. Il suo merito lo fece innalzare alla sede vescovile di essa città nel 313. Allora l' Arianismo infestava la chiesa e l' impero; *Eusebio* fu una delle segrete colonne di quest' eresia. Gli Ariani, vanagloriandosi di aver nel loro partito un tal uomo, il fecero nominare al vescovato di Antiochia, affinchè il di lui innalzamento indirettamente ridondasse in esaltazione della loro setta. Fosse per accrescere il proprio credito, mercè un tale atto di disinteresse, fosse, perchè internamente rispettasse i decreti della Chiesa, che condanna sì fatti cangiamenti, *Eusebio* ricusò il nuovo vescovato. L' imp. *Costantino* gradì molto questo suo rifiuto, e di poi l' onorò della sua stima e della sua confidenza. Al concilio di Nicea nel 325, egli fu collocato a sedere immediatamente alla destra di questo principe. Ivi anatematizzò gli errori di *Ario*; ma durò qualche fatica a sottoscriversi alla parola di *Consostanziale*, che i Padri aggiunsero alla formola. Assistette nel 331 co' vescovi Ariani al concilio di Antiochia, ove S. *Eustachio* venne deposto, ed allora fu ch' ei ricusò questa sede vescovile. Quattro anni dopo condannò Sant' *Atanasio*, di concerto co' Vescovi de' concilj di Cesarea e di Tiro. Ricusò il S. Vescovo d' intervenire alle predette assemblee, perchè detestava gli artifizj di *Eusebio*, e ne temeva il credito. I prelati, radunati in Gerusalemme, deputarono *Eusebio* all' imp. *Costantino* per difendere l' iniquo giudizio, che avevano pronunziato contro l' illustre difensore della divinità di G. Cristo. Questo vescovo cortigiano sorprese la religione del principe, ed abusò della di lui confidenza. Denigrò gl' innocenti, e discolpò i rei: ottenne, che venisse richiamato l' eresiarca *Ario*, e che fosse esiliato *Atanasio*. Conobbe il debole di *Costantino*, e fece sì, che questo fondatore del Cristianesimo nell' impero divenisse talvolta il persecutore de' veri Cristiani. Credesi, che poco sopravvivesse a questo principe, e che venisse a mancare nel 338. *Eusebio* lasciò molte opere, degne di passare alla posterità, che ne ha una parte, di cui le principali sono: I. L' *Istoria Ecclesiastica* in 10 libri, dalla venuta del Messia

sia sino alla disfatta di *Licinio*. Questo è il più considerevole di tutt' i suoi scritti; tale, che gli ha meritato il nome di *Padre della storia ecclesiastica*; ed in effetto *Eusebio* può esser annoverato tra gli storici originali de' tre primi secoli. Egli rigetta i racconti favolosi con più diligenza, di quello che abbiano fatto *S. Epifanio* ed altri antichi. Il suo stile per altro senz' amenità e senza bellezza, è più tosto da compilatore, che da storico; aveva più finezza nel carattere storico, che nel talento dell' espressione. Non se gli può per altro perdonare il colpevole silenzio intorno l' Arianismo, di cui non fa mai parola nella sua storia: altra prova contro coloro, che, violentando il senso dalle sue cattive espressioni, pretendono di far credere ortodosso un raggiratore, riconosciuto da tutta l' antichità per Ariano di spirito e di fazione. Alcuni autori aveangli data per sino la prerogativa di Santo; anzi *Usuard* lo collocò nel suo Martirologio. Pure, malgrado i suoi apologisti, la sua santità è rimasta per lo meno equivoca ugualmente, che la penitenza, la quale da taluni supponesi, che abbia fatta. *Baronio* lo levò dal Martirologio, ed in vece vi pose *Eusebio* Samosatense. Di tutte l' edizioni della *Storia Ecclesiastica* di *Eusebio*, la più corretta è quella di *Enrico di Valois*, nella Collezione degli Storici Ecclesiastici Greci, in 3 vol. in f°, Parigi *1669*; poscia nel *1677*, con una *Versione* latina, che ha meritato la stima del publico erudito, indi riveduta, e corredata di nuove dottissime illustrazioni, Cambridge 1720, pure vol. 3 in f°: edizione bellissima e la più pregiata di quante se ne sieno vedute e prima e dopo; giacchè ve ne ha pur una di Torino 1746, similmente in f°, ed un' altra di Venezia, 1773 in 4° vol. 3; ma tutte molto inferiori a quella di Cambridge. Il presidente *Cousin* ne diede un' eccellente *Traduzione* francese, 4 vol. in 4° ovvero 5 vol. in 12; come pure ve n' è una *Versione* italiana anonima, Venezia 1547 in 8°. II. La *Vita di Costantino* in 4 libri; la quale è un panegirico sotto il titolo di storia. Serve a formare la seconda parte del tomo primo della Storia della chiesa di *Cousin* in 12, che manca talvolta, e quando essa vi è, allora sono sei volumi. III. Un *Chronicon*, che

che contiene gli avvenimenti dal principio del mondo sino al 20° anno del regno di *Costantino*. La *Traduzione*, che ne ha dato *S. Girolamo*, ci ha fatto perdere una parte dell' originale, tanto più preziosa, poichè *Eusebio* inseriva nelle sue opere i passi degli autori i più antichi. Di questa *Versione* di *S. Girolamo*, con varie aggiunte de' tre *Palmieri*, cioè *Prospero*, *Matteo* e *Mattia*, e di *Giovanni Multivalle*, abbiamo la bella e rara edizione di *Enrico Stefano*, 1512 in 4°. *Giuseppe Scaligero* ha preteso di darci tutta la Cronaca di *Eusebio*, di cui aveva radunati i frammenti, sparsi in diversi scrittori. In effetto trovasi, che la sua edizione, impressa in Amsterdam presso *Janson* 1658 in f°, è quasi tutta conforme alla Traduzione di *S. Girolamo*. IV. I Libri *Della Preparazione e della Dimostrazione Evangelica*. Questo è il trattato il più dotto, che ci somministri l' antichità, per dimostrare la verità della religione Cristiana, e la falsità del Paganesimo. Di 20 libri, de' quali era composta la *Dimostrazione Evangelica*, non ce ne restano che dieci; anzi in questi pure mancano in tutte l'edizioni il principio ed il fine del p° e del x libro. *Fabricio* publicò il 1725 gli accennati pezzi mancanti nella sua *Biblioteca degli Autori, che trattano della Religione*. Le migliori edizioni della *Preparazione*, e della *Dimostrazione* sono quella di Parigi nel 1628 in 2 vol. in f° con una nuova *Versione* de' xv libri della *Preparazione* del gesuita *Vigier*; e quella di *Donato*, unita ai libri della *Dimostrazione*; ed è pure stimata quella di Colonia, 1688 vol. 2 in f°. Della *Preparazione Evangelica*, ve n' è parimenti un' edizione latina, Venezia 1500 in f°; ed una *Versione* italiana anonima, Venezia 1550 in 8°. V. Varj *Comenti su i Salmi e sopra Isaia*, publicati da Don *di Montfaucon* nè due primi tomi della Collezione de' Padri Greci, Parigi 1706 in f°. Del *Comentario su i Salmi* non vi è se non ciò, che il dotto editore ne ha potuto trovare negli antichi manoscritti, val a dire ciò, ch' *Eusebio* ha fatto sino ai primi 119 Salmi. Si trovano in quest' opera varie prove del suo Arianismo. Il P. *di Montfaucon*, contro il costume degli editori, quasi tutti fanatici pel loro originale, ha impiegato molte

te autorità per provare, ch' egli era Ariano, e tali autorità sono convincenti? VI. Varj *Opuscoli*, che portano il di lui nome, e che il P. *Sirmond* ha fatti stampare in latino, Parigi 1643 in 8°. Si possono vedere i passi degli antichi prò e contro *Eusebio* raccolti esattissimamente da *Valois* al principio dell' accennata sua edizione della *Storia Ecclesiastica*. VII. Vi è finalmente di *Eusebio* l' *Onomastikon Urbium, & Locorum S. Scripturæ &c.* stampato colla versione latina di S. *Girolamo*, colle note di *Bonfrerio* e di *le Clerc*, e colla *Descriptio Terræ Sanctæ* del Domenicano *Brucardo Monachio*, Amsterdam 1707 in f°: opera stimata, e bella edizione.

* III. EUSEBIO, vescovo di Berito, poi di Nicomedia, per ultimo di Costantinopoli, favorì il partito di *Ario*, di cui aveva abbracciati gli errori. Abbiurolli poi nel concilio di Nicea; ma quest' abbiura forzata non gl' impedì di convocare qualche tempo dopo in Bitinia un concilio, in cui *Ario* fu con pompa ristabilito. Le turbolenze, ch' egli suscitava nella chiesa, obbligarono *Costantino* a mandarlo in esilio nel 325; ma questo furbo imbroglione presto ritrovò la maniera di ritornare in grazia. Fu richiamato nel 328, e portatosi alla corte, dipinse *Ario* presso l' imperatore, come il più grande ortodosso, che vi fosse, ed *Atanasio*, come il più gran sedizioso. Lo accusò di aver imposto un tributo sopra gli Egizj, di aver favorita la ribellione d' un certo *Filomeno*; e per opprimere a colpo più sicuro il santo prelato, radunò concilj, lo fece deporre ed esiliare, e fece ricever *Ario*. Tanto in somma da esso lasciossi avviluppare *Costantino*, che da lì innanzi il tenne per uno de' suoi più intimi consiglieri, ed a riguardo di lui molti falli commise in favore dell' Arianismo, che non poco hanno offuscato lo splendore delle varie sue virtù. *A simili salti è soggetto* (dice il *Muratori*) *chiunque de' principi non sa scegliere buoni ministri*. Fu eletto per forza vescovo di Costantinopoli nell' anno 338, dopo l' ingiusta deposizione di *Paolo*, di cui ambiva il posto. *Eusebio* di Cesarea spargeva segretamente l' Arianismo, *Eusebio* di Nicomedia se ne pavoneggiava; fu capo di partito e si studiò di esserlo, ed i suoi settatori si chiamarono *Eusebia-*

sebiani. Alcuni mesi pria della sua morte nel 341, fece ammettere in un concilio di Antiochia l'empietà Ariane, come punti di fede. *Eusebio* di Cesarea lo ha voluto far passare per un santo; egli loda sino i di lui difetti; ma questi sono elogj d'un uomo di partito, che vuol canonizzare il suo capo. Questo vescovo settario verso gli ultimi suoi anni fu altresì maestro dell'imperator *Giuliano*, mentr'era passato a studiare in Nicomedia.

IV. EUSEBIO EMESENO, così nominato, perchè era vescovo d'Emeso, città della Soria presso il Monte Libano, era nato in Edessa, città della Mesopotamia, d'una distinta famiglia, fu discepolo di *Eusebio* di Cesarea, e molto caro all'imperator *Costanzo*, che l'avrebbe voluto promovere alla sede patriarcale di Alessandria; ma ei la ricusò. Morì circa il 349. Gli vengono attribuite varie opere, che sembrano essere di autori più recenti. *Ved.* III. ILARIO.

V. EUSEBIO (Sant'), vescovo di Vercelli nel IV secolo, era nativo di Cagliari nella Sardegna, e meritò il detto vescovato in grazia de' suoi dolci costumi e della sua tenera pietà. Segnalò il suo zelo per la Fede nel concilio di Milano il 355. Propose dapprima di far sottoscrivere tutt'i vescovi al concilio di Nicea, pria che si trattasse di verun altro affare; ma l'imperator *Costanzo* si rendette l'arbitro dell'assemblea. Chi a forza di minacce, chi per sorpresa, fece soscrivere la maggior parte de' vescovi alla condanna di *Atanasio*. Quelli, ch'ebbero la fermezza di resistere, furono banditi; ed *Eusebio* fu di questo numero. Dopo la morte dell'imperatore questo sant'uomo ritornò alla propria chiesa. Scorse la Grecia, l'Illiria, l'Italia, e da per tutto oppose un argine alle devastazioni, che faceva l'Arianismo. Terminò santamente i suoi giorni l'anno 370. Diversi Martirologj gli danno i titoli di confessore e di martire, e li merita entrambi, poichè sofferse tanto per la Fede. Credesi, ch'ei fosse il primo ad accoppiare la vita monastica colla clericale. In mezzo alla città viveva co' suoi cherici, come i monaci del deserto; i suoi ecclesiastici avevano tutto lo spirito applicato alla lettura o al lavoro: mai frastornati da temporali cure, nè distratti dalle visite degli oziosi, nè intie-

tiepiditi dal commercio di persone mondane. In tal guisa ci dipinge S. *Ambrogio* la vita de' discepoli di *Eusebio*, ed aggiugne, che le chiese facevano a gara per dimandargli de' vescovi. Gli viene attribuita una *Versione latina degli Evangelisti*, che *Giovan Andrea Irico* ha fatta stampare in Milano, 1748 in 4°. Quand'anche una tal versione non fosse di S. *Eusebio* di Vercelli, ella non lascerebbe d'essere preziosa. Trovansi due di lui *Lettere* nella Biblioteca de' Padri. Sappiamo, per testimonianza di S. *Girolamo*, ch' egli aveva tradotto anche dal greco in latino il *Comento sopra i Salmi*, di *Eusebio* di Cesarea.

VI. EUSEBIO (Sant'), vescovo di Samosate, illustre a motivo della sua fede e del suo amore per la chiesa, fu dapprima unito agli Ariani. Essendo venuta a vacare la sede di Antiochia, costoro si accordarono cogli Ortodossi di scegliere *Melezio* per rimpiazzarla, ed affidarono ad *Eusebio* il decreto di questa elezione. Ma perchè quasi subito S. *Melezio* si dichiarò per la fede cattolica, gli Ariani sostenuti dall'imperator *Valente*, risolverono di deporlo. *Eusebio*, avvertito del loro pernicioso divisamento, ritirossi nella propria diocesi, seco recando l'atto, datogli in custodia. Gli si fece correr appresso, e l'inviato dell'imperatore minacciò di fargli troncar la mano destra, se non restituiva l'atto di elezione; ma *Eusebio*, presentando entrambe le mani, disse con fermezza: *Che lascerebbe tagliarsele, piuttosto che privarsi di tale atto, a meno che ciò non seguisse in presenza di tutti coloro, che glielo avevano dato in deposito*. Questo degno vescovo si sottoscrisse alla fede di Nicea nel concilio di Antiochia il 353, e si trovò a Cesarea nella Cappadocia l'anno 371, per eleggere S. *Basilio* in vescovo di quella città, ad inchiesta di S. *Gregorio* Nazianzeno, il padre della chiesa. La fermezza, con cui *Eusebio* si oppose agli Ariani, gli tirò addosso una quantità di traversie. *Valente* lo esiliò nel 373; ed egli, durante il suo esilio, travestivasi da soldato, per andar a consolare gli ortodossi perseguitati, fortificando i deboli ed animando i forti. Dopo la morte del suo persecutore, *Eusebio* si trovò nel concilio di Antiochia il 378, ed ivi parlò da degno difensore della divinità di G. Cristo.

Scorse indi varie chiese d' Oriente ; ma avendo voluto porre *Maris* in possesso del vescovato di Dolica nella Siria, una femmina Ariana gli gettò sul capo una tegola, che lo ferì mortalmente. Pria di spirare il degno prelato dimandò grazia per quella scellerata e pe' di lei complici.

VII. EUSEBIO, avvocato in Costantinopoli, non essendo tuttavia che semplice laico, insorse contro l' eresia di *Nestorio*, e fece una protesta in nome de' Cattolici. Divenuto vescovo di Dorilea, si segnalò col medesimo zelo contro gli errori di *Eutichete*. Quest' eretico era suo amico: procurò di convertirlo con tutt' i mezzi della dolcezza; ma, trovandolo sempre più ostinato, si fece suo accusatore in un concilio di 30 vescovi, adunato in Costantinopoli. Se ne vendicarono questi settarj, facendo deporre lo stesso *Eusebio* in quell' assemblea, che a giusta ragione fu appellata il *Conciliabolo di Efeso*. Si trovò altresì *Eusebio* al concilio generale di Calcedonia nel 451, e morì poco dopo.

EUSTACHIO *di* S. PIETRO, *Ved.* I. SAINT-PIERRE.

EUSTACHIO *di* RIBAUMONT, *Ved.* RIBAUMONT.

* EUSTACHIO (Bartolomeo), dotto medico, ed uno de' più celebri ristoratori della scienza anatomica, fiorì nel secolo XVI. Alcuni lo hanno voluto nativo della città di S. Severino nella Marca di Ancona, altri di S. Severina nella Calabria; ma sembra più da credersi, che fosse di S. Severino, terra presso Salerno, come lo asserisce il *Nicodemo*. Poche notizie abbiamo della sua vita, ed incerte sono del tutto le principali epoche di essa. Ricaviamo solamente dalle dediche e prefazioni di alcune sue opere, ch' ei fu in Roma professore di medicina nella Sapienza sin verso il 1562, e che fu molto amato da *Francesco Alciati*, poi cardinale, dal cardinal *Borromeo*, nipote di *Pio* IV, e dal cardinal *Giulio della Rovere*, detto il *cardinal d' Urbino*, di cui era medico. Cade però in un manifesto sbaglio M. *Portal*, soggiugnendo, ch' ei proseguì a servire quest' ultimo porporato, ancora dopo che fu pontefice, mentre il cardinal *d' Urbino* non giunse mai al papato. Ma nè la cattedra, nè la fama, nè la protezione di que' porporati, poterono sottrarlo agl' incomodi della povertà. Se ne duole egli più d' una vol-

volta, e segnatamente ove dice: *tenues vires meæ, & humilis status, disparque, ac multum jactata fortuna &c.*: cosa per altro rara ne' medici di grido, a' quali, secondo il detto tritissimo, *Galeno* suol dare copiose ricchezze. Nel 1563, quando diede alla luce il suo *Trattato delle reni*, era già avanzato in età e malconcio dalla podagra, come dic' egli stesso, ond' è verisimile, che non tardasse molto a morire. Vive però egli tuttavia, e vivrà sempre glorioso, ne' suoi scritti, che hanno apportato non poca luce e giovamento alla medicina; tali sono: I. I suoi *Opuscoli*, impressi a Venezia il 1574 in 4°, e ristampati a Delst il 1726 in 8°, de' quali ha data una dotta e diligente analisi M. *Portal*. Fra di essi, il *Trattato delle reni* è il più ampio, che abbiasi su tale argomento; niuno più di lui si è avanzato a descriverne la struttura e gli usi, e benchè sia caduto ei pure in qualch' errore, questo però resta molto ben compensato dalle tante belle scoperte, da esso fatte. II. *Erotiani collectio Vocum, quæ sunt apud Hippocratem*, Venezia 1566 in 4°. III. Aveva fatte delineare ed incidere in rame 46 grandi *Tavole Anatomiche*; ma, giusta la di lui asserzione, la sua vecchiaja, il suo stato infermiccio, e più di tutto le tenui sue sostanze, non gli permisero di publicarle. Elle di fatti rimasero inedite, e si crederono perdute, sinchè ritrovate a' tempi di *Clemente* XI, publicate furono la prima volta in Roma il 1714 per opera di monsignor *Lancisi*. Se ne sono poi ripetute varie edizioni, tra le quali un' altra in Roma 1728, ed una dall' *Albino* in Leyden il 1744, tutte in f°, essendo quest' ultima la più stimata di tutte. Si trovano altresì nel *Theatrum Anatomicum* di *Manget*. Sono esse Tavole la più onorevole testimonianza, che bramar si possa del sapere anatomico di questo valentuomo, che in esse con somma chiarezza ed esattezza ha delineate le parti tutte del corpo umano, ed anche alcune, ch' eransi credute scoperte da più moderni autori. Oltre l' accennato M. *Portal*, ragiona di esse distesamente il dottissimo *Morgagni*, ed esaminandole ad una ad una, dimostra, quanto fosse innoltrato l' *Eustachio* nella scienza anatomica. Altre operette died' egli alla luce, e più altre ancora aveane apparecchiate, che sono ri-

maste inedite, e delle quali parlano le biblioteche Anatomiche.

I. EUSTAZIO (Sant'), nato a Sida nella Panfilia, dapprima vescovo di Berea, indi d'Antiochia nel 325. Si distinse nel concilio di Nicea pel suo zelo e per la sua eloquenza. Gli Ariani, incitati da *Eusebio* di Nicomedia, prelato brigante e vendicativo, cospirarono alla di lui perdita. Venne subornata una prostituta femmina, che sostenne con giuramento di aver avuto un figlio da quel sant' uomo. Sul fondamento di questa falsa accusa, egli fu deposto e relegato da *Costanzo* a Trajanopoli, ove morì verso il 337. *Eustazio* fu uno de' primi, che combatterono l'Arianismo; e lo fece con altrettanta chiarezza, che vigore. Gli antichi molto commendano le di lui opere, che non sono pervenute sino a noi; e questa è una vera perdita, se regga, che ne fossero sì nobili i pensieri, sì puro lo stile, l'espressioni così eleganti, come asserisce *Sozomeno*. Gli viene attribuito un *Trattato sopra la Pitonessa*, dato in luce nel 1629 in 4°. dal dotto *Allazio*, con un altro *Trattato sopra l'opera de' sei giorni*, che parimenti dicesi di *Eustazio*. Quest' ultimo scritto, che ragionevolmente si crede di più recente autore, era già comparso, a Lione 1624 in 4°. Trovasi pure nella Biblioteca de' Padri.

II. EUSTAZIO, monaco Greco del IV secolo, era sì pazzamente infatuato del proprio stato religioso, che condannava tutti gli altri stati della vita, ed univa a questa pretensione altri errori, che furono dinunziati al concilio di Gangres: 1° Condannava il matrimonio, e segregava le mogli da' loro mariti, sostenendo, che le persone maritate non potevano salvarsi. 2° Vietava a' suoi seguaci il far orazione privatamente nelle case. 3° Obbligavali ad abbandonare le loro sostanze, come incompatibili colla speranza del paradiso. 4° Ritiravali dalle adunanze degli altri fedeli, per tenerne delle segrete in compagnia de' suoi, e faceva loro portare un vestiario molto singolare. 5° Voleva, che si digiunasse nelle domeniche, e diceva, che i digiuni ordinarj della chiesa erano inutili, dopo ch' erasi giunto ad un certo grado di purezza, da esso lui ideato. 6° Aveva in orrore le cappelle, fabbricate in onore de' martiri, e le assemblee, che

che vi si facevano. Non poche mogli, sedotte da' di lui discorsi, lasciarono i loro mariti, e molti schiavi fuggirono dai loro padroni. Il concilio di Gangres condannò questa strana dottrina nel 324.

III. EUSTAZIO, vescovo di Tessalonica nel XII secolo, era un abile grammatico. Lasciò de' *Commentarj* sopra *Omero* e sopra *Dionigi* il Geografo. Il suo lavoro sopra il poeta greco è molto esteso e stimabilissimo; egli si è impossessato della forza e dell' energia del suo originale, e la fa sentire a'suoi leggitori. Oltre le note, trovansi nella sua opera varie *Dissertazioni* storiche e filosofiche, scritte con molta sagacità. Gli viene parimenti attribuito, ma senza verun fondamento, il romanzo *d' Ismene ed Ismenia*, pubblicato da *Gaulmin*, Parigi 1618 in 8°, tradotto in francese da *Beauchamps*, Parigi 1743 in 8° fig°. *Colletet* ne aveva data un' edizione nel 1625 in 8°. La miglior edizione de' *Commentarj d' Eustazio sopra Omero* è quella di Roma, 1542 al 1550 in greco 4 vol. in f°. Quella di *Frobenio* 1559 e 1560 vol. 2 in f° è meno stimata. Negli anni 1730, 32 e 35 ne sono comparsi a Firenze 3 volumi d'una nuova edizione, colle note e le versioni di *Alessandro Politi* e di *Anton-Maria Salvini*, ma questa non sappiamo, che sia stata condotta a compimento. Quanto ai *Comentarj sopra Dionigi*, sono stati più volte impressi, dopo essere stati già publicati nel 1547 da *Roberto Stefano* col testo.

EUSTOCHIA, ovvero EUSTOCHIO (Santa), vergine Romana, della famiglia de'*Scipioni* e degli *Emilj*, illustre per la sua pietà e per la conoscenza delle lingue, fu discepola di S. *Girolamo* sin dall' anno 382. Ella seguitò il suo maestro in Oriente, e si rinchiuse indi con S. *Paola*, sua madre, in un monistero di Betlemme, di cui fu superiora. Molti forsennati, istigati da' Pelagiani, recaronsi in truppa a questa città, ove maltrattarono le vergini, e bruciarono le loro case. *Eustochia* ebbe molto che fare, per liberarsi dal fuoco e dalle armi, che l' attorniavano. Ella morì tre anni dopo, cioè nel 419. Sapeva l'ebreo, il greco, ed impiegava la maggior parte del suo tempo a meditar le S. Scritture.

EUSTRATO *ovvero* EUSTRAZIO, celebre arcivesco-

vo di Nicea nel XII secolo, sostenne con vigore il sentimento de' Greci intorno la processione dello Spirito-Santo, in un *Trattato*, che trovasi manoscritto in più biblioteche. *Leone Allazio* fa menzione di cinque altri *Trattati* del medesimo autore; ma di lui null' altro abbiamo di stampato, che i *Commentarj sopra Aristotile*, cioè *in Analytica*, in greco, Venezia 1634 in f°; *in Ethica*, pure in greco, Venezia 1546 in f°, ed in latino, Parigi 1543 in f°.

EUTERPE, una delle nove Muse, inventò il flauto, ed è quella, che presiede alla musica. Viene comunemente rappresentata sotto la figura d' una giovane donzella coronata di fiori, che tiene in mano carte di musica ed un flauto, con varj oboe ed altri musicali strumenti appresso di lei.

EUTICHETE *ovvero* EUTICHE, celebre eresiarca, si ritirò sin dalla prima sua gioventù in un monistero presso Costantinopoli. Le sue virtù e le sue cognizioni il renderono sì caro a tutt' i suoi confratelli, che a voce unanime lo elessero per loro abate. Passò tutta la sua vita negli esercizj della più austera penitenza; nè uscì dalla solitudine, che per andar a combattere gli errori di *Nestorio*. Ma poscia per timor di cadere nel Nestorianismo, che ammetteva due persone in G. Cristo, perchè vi sono due nature, suppose, che le due nature fossero talmente unite, che non ne facessero se non una. Per tal guisa confuse le due nature in una sola, affin d' essere più sicuro di non ammettere in G. Cristo due persone, come faceva *Nestorio*. = La passione congiunta all' ignoranza (dice l' ab. *Pluquet*) non vedeva che gli estremi; i mezzi che li separano, e ne' quali risiede la verità, non sanno scoprirsi, che dalle menti illuminate, attente e moderate. Insegnava dunque *Eutichete* a' suoi monaci, non esservi che una sola natura in G. Cristo. Non voleva, che si dicesse, G. Cristo essere consostanziale a suo Padre secondo la natura divina, ed a noi secondo la natura umana. Credeva, che la natura umana fosse stata assorbita dalla natura divina, non altrimenti che una goccia d'acqua dal mare, ovvero come la materia combustibile, gettata in una fornace, vien assorbita dal fuoco;

„ di maniera che in G. Cri-
„ sto nulla vi fosse più di
„ umano, e che la natura
„ umana si fosse in certo
„ modo convertita in natu-
„ ra divina. L'errore d'*Eu-*
„ *tichete* non è dunque (co-
„ me lo pretende M. *de la*
„ *Croze*) una quistione di
„ nome: mentre *Eutichete*,
„ supponendo, che la natura
„ umana fosse stata assorbita
„ dalla divina e confusa
„ con essa, di modo che
„ non facesse colla medesi-
„ ma, che una sola natura,
„ spogliava G. Cristo della
„ qualità di mediatore, e
„ distruggeva la verità della
„ passione, morte e risur-
„ rezione di G. C. poichè
„ tutte queste cose apparten-
„ gono alla natura umana,
„ ed alla vera essenza di
„ un' anima umana e d'un
„ corpo umano, uniti alla
„ persona del Verbo, e non
„ appartengono al Verbo =.
Eusebio, vescovo di Dorilea, amico d' *Eutichete* e suo ammiratore, avendo tentato inutilmente di ricondurlo alla verità, divenne suo accusatore appresso il concilio di Costantinopoli, convocato nel 548 da *Flaviano*, vescovo di questa città. Essendo stato tenace l'eresiarca ne' suoi sentimenti, ivi fu condannato, deposto dal sacerdozio e dal governo del suo monistero, e scomunicato. L' austerità de' suoi costumi gli aveva fatti de' partigiani; l'eunuco *Crisafio*, favorito dell'imperatore *Teodosio* il *Giovine*, era suo amico, ed ottenne da questo principe, che convocasse un altro concilio, per rivedere gli atti di quello di Costantinopoli, e che *Dioscoro*, vescovo di Alessandria, altro partigiano di *Eutichete*, ne avesse la presidenza. In quest' assemblea, che venne denominata il *Conciliabolo di Efeso*, fu assoluto *Eutichete*, senz' altra spegazione, a riserva d'un equivoco memoriale, in cui dichiarava in generale, che anatematizzava tutte l' eresie. *Flaviano* ed *Eusebio*, suoi avversarj, furono non solamente deposti, ma di più crudelmente maltrattati. *Marciano*, successore di *Teodosio*, fu più favorevole alla dottrina cattolica, e fece convocare nel 451 il concilio di Calcedonia, il IV fra gli ecumenici. In esso fu proscritto l' *Eutichianismo*, deposto *Dioscoro*, e restituita la pace alla chiesa. Nulladimeno un monaco, nominato *Teodosio*, spirito ardente e fazioso, sollevò molti de' suoi confratelli contro il concilio di Calcedonia, e tirò nel suo partito l' imperatri-

ce

ce *Eudossia*, vedova dell'imperator *Teodosio* II, che gli diede un ritiro nel suo palazzo in Palestina. *Teodosio*, sostenuto da questa principessa, si fece dichiarare vescovo di Gerusalemme, dopo averne scacciato *Giovenale*, il vescovo legittimo. Una turba di monaci, che vivevano mediante le liberalità dell'imperatrice, introducendosi in tutte le case, publicavano, che l' imperatore voleva ristabilire il Nestorianismo; e con questo artificio suscitavano sedizioni. Venivan incendiate le case de' partigiani del concilio di Calcedonia; la provincia era in preda al tumulto ed alle ruberie: e fu d'uopo, che *Marciano* spedisse soldatesche per raffrenare questi turbolenti teologi. *Teodosio* fu scacciato. Conoscendo *Marciano* lo spirito rissoso e puntiglioso de' Greci, fece varie leggi, per proibire, che si disputasse publicamente circa la religione. I suoi saggi editti non poterono arrestare il dogmatico furore degli Eutichiani. Quest' eresia, che fece guasti considerevoli in tutto l' Oriente, si divise a lungo andare in molti rami. *Niceforo* ne novera 12 almeno. Gli uni appellavansi *Schematici*, ovvero *Apparenti*, perchè attribuivano a G. Cristo un corpo fantastico; altri *Teodosiani* dal nome di *Teodosio*, vescovo di Alessandria; altri *Giacobiti* dal nome d' un certo *Giacob*, ovvero *Giacomo*: questo ramo si stabilì esso pure nell' Armenia, ove sussiste ancora, e donde si dilatò nell' Egitto e nella Siria. Le altre sette principali, nate dall' Eutichianismo, sono i *Teopaschiti*, i quali pretendevano, che nella passione di G. C. la divinità fosse quella, che avesse patito; gli *Acefali*, cioè senza capo; i *Severiani*, così chiamati da un monaco, nominato *Severo*, che salì su la sede di Antiochia l' anno 513: furono anche appellati *Corruticoli* ed *Incorrutticoli*. I *Severiani* si divisero in altre cinque fazioni: cioè gli *Agnoeti* ovvero *Agnoiti*; i partigiani di *Paolo*, ovvero i *Melanesi*, val a dire i Neri; gli *Angeliti*; per ultimo gli *Adriati* e li *Canoniti*.

EUTICHIANO, papa e martire, succedette a *Felice* nel gennajo 275. Ordinò, che si sepellissero i martiri, involti in tonache di porpora. Fu martirizzato egli stesso il dì 8 dicembre 283. Sotto il pontificato appunto di *Eutichiano* insorse l' eresia de' Manichei, la più famosa

di

di tutte quelle, ch' ebbero origine ne' tre primi secoli della Chiesa.

I. EUTICHIO, patriarca di Costantinopoli presedette al concilio ecumenico di questa città nel 533. Era stato pria monaco di Amasia nel Ponto; ed avendo incontrato il genio di *Giustiniano*, venne innalzato alla sede di Costantinopoli. Questo imperadore, essendo caduto nell' errore degl' *Incorruttibili* (i quali sostenevano, che pria ancora della Risurrezione il corpo di G. Cristo non fosse stato sucettibile di veruna alterazione, e che quindi non avesse giammai patito la fame, la sete, nè alcun altro bisogno naturale, nè fosse stato soggetto alle umane passioni), convalidò questo delirio con un suo editto. *Eutichio* ricusò di sottoscriverlo, cadde in disgrazia, e fu mandato in esilio nel 565, dopo essere stato deposto in un sinodo. Alla morte di *Giustiniano* venne ristabilito nella sua sede. Allora fu, che compose un *Trattato della Risurrezione*, nel quale sosteneva, che il corpo de' risorti sarebbe così sottile, che non potrebbe più esser palpabile. Il furore de' Greci in quel secolo e ne' susseguenti fu di disputar continuamente sopra quistioni, che l'umana ignoranza non può risolvere, e circa le quali nulla si è rivelato dalla divinità. S. *Gregorio*, deputato dal pontefice *Pelagio* II, disingannò *Eutichio* del suo errore. Questo pio patriarca morì nel 592 in età di 70 anni. Dicesi, che pria di spirare, predicesse a *Tiberio Costantino* Augusto, che tra poco cesserebbe di vivere egli pure, il che di fatti si avverò.

* II. EUTICHIO, dotto patriarca d' Alessandria dal 933 sino al 940, ha lasciati degli *Annali* in arabo, poco esatti per la storia e la cronologia, come sono per la maggior parte anche gli altri storici Arabi. Il *Pocock* li publicò in Oxford nel 1619, con una versione latina, in due vol. in 4°. *Seldeno* pretende provare, mediante questi *Annali*, che ne' primitivi secoli della chiesa non vi fosse vera differenza tra i preti ed i vescovi; ma *Abramo Scalense*, e più eruditamente ancora il dotto mons. *Assemani* hanno dimostrato il contrario. Vi era stato prima un altro EUTICHIO, che vediam chiamato *Patrizio Eunuco*, il quale ebbe varie brighe co' pontefici; e di concerto con *Leone* Isaurico, dal quale

gli

gli fu conferito l' Esarcato di Ravenna, attentò per sino alla vita del santo papa *Gregorio* Magno. Fu l'ultimo esarco di Ravenna, dalla quale città prese la fuga nell' anno 752, per timore del re *Astolfo*, nè più si vede fatta di lui menzione.

EUTICRATE, scultore di Sicione, figlio e discepolo di *Lisippo*, si applicò principalmente ad osservare le proporzioni. Le statue d'*Ercole* e di *Alessandro* gli acquistarono una gran riputazione, ugualmente che la sua *Medea*, la quale era assisa sopra di un carro, cui erano attaccati 4 cavalli.

EUTIME *o* EUTIMO, famoso Atleta, combattè lungamente, secondo la favola, con un fantasma, che, veggendosi vinto, disparve. I Temesieni davano ogn' anno a questo fantasma una zitella per suo cibo, acciocchè, in tal guisa placato, non uccidesse più coloro che incontrava. *Ved.* LYBAS.

I. EUTIMIO (Sant'), *Euthimius*, denominato il *Grande*, da prima superiore di tutt' i monasteri di Melitene in Armenia, divenne abate d' una moltitudine di solitarj nella Palestina, e non si restrinse già ai soli esercizj monastici. Convertì un gran numero di Saraceni; combattè i Nestoriani e gli Eutichiani, fece abbiurare i loro errori a molti Manichei, ricondusse l' imperatrice *Eudossia* alla fede ortodossa, e divenne l' oracolo della chiesa d' Oriente. Morì il 20 gennajo 473 nell' anno 96° di sua età. Il suo culto si stabilì pria in Palestina, e poscia passò nelle altre chiese d' Oriente.

II. EUTIMIO, soprannomato *il Sincello*, patriarca di Costantinopoli, nativo d' Isauria, fu collocato nel 906 in luogo di *Nicola* il *Mistico*, cui l' imperatore *Leone* VI aveva scacciato dalla sua sede. Era stato monaco, e le sue virtù ed il suo merito gli acquistarono la stima del predetto monarca, che lo elesse per suo confessore. Ma poi *Alessandro* II, successor di *Leone*, ristabilì *Nicola*, e bandì *Eutimio*, che morì in esilio l' anno 920; il suo corpo fu portato a Costantinopoli, e sepolto con gran pompa.

III. EUTIMIO ZIGABENO, monaco Basiliano del XIII secolo, compose per ordine dell' imperator d' Oriente un Trattato contro tutte l' eresie. Quest' opera, intitolata *Panoplia*, è una sposizione ed una confutazione di tutti gli errori, anche di quelli de'

de' Maomettani. Fu tradotta in latino da un canonico di Verona nel 1586, ed in seguito è stata inserita nella gran *Biblioteca de' Padri*. Vi sono ancora di questo dotto monaco de' *Comentarj su i Salmi*, su la S. *Cantica*, e su i *Vangeli*, i quali Comenti sono letterali, morali ed allegorici; avendo anche questo pregio, che le allegorie sono meno irragionevoli di quelle degli altri *Comentarj* del suo tempo. I suoi *Comenti* sopra tutt' i *Salmi* furono tradotti dal greco in latino, ed impressi, Verona 1530 in f°.

EUTROCIO d' Ascalona, comentatore di *Apollonio* e d' *Archimede* sotto l' impero di *Giustiniano*, è uno de' matematici i più intendenti, che abbiano fiorito nella decadenza delle scienze presso i Greci. I suoi due *Comentarj* sono ottimi, e loro siam debitori di molti tratti intorno la storia delle matematiche. Il primo si trova nell' edizione di *Apollonio*, fatta da *Halley*; il secondo è stato publicato greco - latino, Basilea 1544 in f°.

* I. EUTROPIO, storico latino, ignorasi non meno la sua patria, che la sua condizione, ed anche qual vita conducesse, e quali ne fossero le principali epoche. *Suida* lo chiama *Sofista Italiano*: secondo alcuni, era nativo di Aquitania; secondo altri possedeva molti beni nella Persia; vi sono degl' indizj, che dimorasse in Atene per qualche tempo; ma tutto è incerto. Si vuole pure, che esercitasse grandi cariche; che fosse proconsole in Asia, poi prefetto del Pretorio nel 380. Egli però null' altro dice di se stesso, se non che portò le armi sotto l' imperator *Giuliano* nella sventurata sua spedizione contro i Persiani; ma non dice punto, quale grado avesse. Molti credono, che fosse senatore, perchè trovano in fronte alla sua opera il titolo di *Chiarissimo*, il quale non davasi, che a' senatori. Certo è, ch' ei visse lungo tempo in Italia, e che scrisse in latino; nè da' suoi scritti si può rilevar indizio veruno, che fosse Cristiano, come alcuni hanno preteso. Abbiamo di lui un *Ristretto della storia Romana* in 10 libri, dalla fondazione di Roma sino all' impero di *Valente*, cui lo dedicò; il che basta a confutar l' opinione di coloro, che han voluto *Eutropio* discepolo di S. *Agostino*, il quale ai tempi dell' imp. *Valente* era ancor fanciullo. *Eu-*

tro-

tropio aveva composti diversi altri scritti, specialmente di medicina, benchè non fosse medico. La sua *Storia* è la sola, che ci resti delle sue opere; e quantunque scritta in compendio e breve, è molto ben fatta. Lo stile è poco colto e senza eleganza, come negli altri scrittori di quell' età; ma gli avvenimenti principali vi sono esposti con nettezza e fedeltà, onde fu avuta in tale pregio, che due *Traduzioni* se ne fecero in lingua greca, come dimostra il *Vossio*. La prima edizione di questa Storia, che per lo più porta il titolo, *Breviarium Historiæ Romanæ*, è di Roma 1471 in f°, assai rara. Se ne sono poi fatte molte altre, tra le quali sono in pregio, quella ad *usum Delphini*, Parigi 1683 in 4° colle note ed illustrazioni di Mad. *Dacier*; e quella data da M. *Dellin*, colle osservazioni di *Tranquillo Fabri* o sia *le Feure*, Parigi 1746, ripetuta il 1754 in 12, con quella nitidissima esattezza, solito pregio de' torchj del *Barbou*, ne' quali fu eseguita ambe le volte. Tra le latine, unitamente alla versione greca, colle varianti e le note di diversi, è molto stimata quella di Oxford, 1703 in 8°; e più ancora quella di Leyden, 1762 pure in 8°. L' ab. *Lezeau* ne publicò una Traduzione francese con note, 1717 in 12. In italiano se ne ha una Versione anonima, Venezia 1544 in 8°.

* IL EUTROPIO, famoso eunuco sotto l' imperatore *Arcadio* e il suo più gran favorito, dopo aver abbattuto il potente ed ambizioso ministro *Ruffino*, e fatta sposare al predetto monarca la celebre *Eudossia* (*Ved.* questo nome num. 1) ascese alle primarie cariche, e pervenne anche al consolato. Veramente una tal dignità, un tempo sì eminente e rispettabile, era stata conferita ad un cavallo sotto l' imbecille *Caligola*; ma questa volta fu avvilita a segno d' essere occupata da un eunuco. Divenuto onnipotente alla corte di *Arcadio*, era l' arbitro del governo e delle cariche dell' impero. Fece publicare nel 398 una legge contro l' immunità ecclesiastica, che cagionò non lieve strepito. Ordinava, che a niuno, ricercato dalla giustizia, fosse lecito rifugiarsi nelle chiese; onde chi ad esse fuggiva potesse estrarsene a forza, anzi per tale ricorso dovesse punirsi più severamente. Tra alcune sue lodevoli azioni anno-

ve-

verasi quella di aver fatto promovere alle sede arcivescovile di Costantinopoli S. *Giovanni Grisostomo*. Ma generalmente tanta era la lubricità, l'audace insolenza e la crudeltà di questo eunuco, che tutti sollevaronsi contro di lui. *Gaina*, di nazione Goto, ed Ariano di professione, fece ribellar le sue truppe, nè promise di rappacificarle, se non a condizione, che gli si desse la testa di *Eutropio*, quantunque da costui, in ricompensa di aver contribuito al di lui innalzamento, fosse stato promosso al grado di generale Romano. *Arcadio*, pressato per una parte dal timore, per l'altra dalle vive preghiere di sua moglie *Eudossia*, che l'eunuco aveva maltrattata, minacciandola anche di farla ripudiare, lo spogliò di tutte le dignità, e lo scacciò da palazzo. *Eutropio*, abbandonato alla vendetta del publico, e temendo il furor popolare, altro scampo non ebbe, che di fuggirsene in una chiesa, e di ricorrere a quell'asilo, che poco prima con severa legge aveva disprezzato e proscritto. Si voleva estrarnelo a forza, ma S. *Giovanni Crisostomo* si oppose, e con un discorso, che passa per un capo d'opera di eloquenza, ammansò il popolaccio, e persuase l'imperatore. In capo ad alcuni giorni uscì di chiesa da se stesso per fuggire da Costantinopoli; ma fu preso, e gli venne formato il processo. Quest'uomo, che dal più basso e vile stato di schiavo d'un certo *Arenteo*, era giunto al grado di primo ministro, e di arbitro dell'impero, anzi aveva osato per sino aspirare allo stesso trono imperiale, perdette la testa sopra un palco l'anno 399.

EUZOJO, diacono di Alessandria, fu deposto nel tempo stesso che *Ario*, da Sant' *Alessandro*, vescovo di questa città, e condannato nel concilio Niceno; ma, avendo presentata nel 335 all'imperator *Costantino* una confessione di fede ortodossa in apparenza, venne nominato vescovo di Antiochia nel 361. Ciò fu cagione, che i Cattolici cominciassero a tener le loro adunanze a parte. Egli fu che battezzò l'imperator *Costanzo*: cessò di vivere nel 376.

EXPILLI (Claudio d'), presidente nel parlamento di Grenoble, amico e discepolo de' più celebri giureconsulti del suo tempo, nacque in Voiron nel Delfinato l'anno 1561, e morì a Grenoble nel 1636. *Enrico* IV e *Lui-*

Luigi XIII servironsi utilmente di lui nel Contado Venassino, nel Piemonte e nella Savoja. Era uomo degno di molta stima, l'amico e il protettore de' Letterati. Chi meritava la di lui amicizia (dice *Chorier*, istorico del Delfinato) era sicuro di ottenerla, ed il titolo per meritarla era l' avere scienza e virtù. Il presidente *Expilli* era oratore, istorico e poeta; ma non soddisfece bene ad alcuno di questi titoli; almeno per quanto rilevasi confrontando le opere, che ci restano di lui, con quelle de' buoni scrittori della nazione. Le sue *Aringhe*, Parigi 1612 in 4° non sono più lette. Nè maggior merito di esser lette hanno le sue *Prosie* publicate nel 1624 in 4°, e la *Vita* di *Baïard*, 1650 in 12. Il suo *Trattato dell' Ortografia Francese*, Lione 1618 in f°, non contiene che una poca giudiziosa teorica, ed una pratica capricciosa e disusata. Era miglior magistrato che scrittore. *Veggasi* la sua *Vita*, Grenoble 1660 in 4°, scritta da *Boniel* di *Chatillon*, avvocato generale nella camera de' conti del Delfinato.

EYBEN (Ulderico) dotto giureconsulto, nato a Norden l'anno 1629, d' una nobile famiglia, divenne consigliere, ed antecessore in Helmstadt, poi giudice nella camera imperiale di Spira, finalmente consigliere aulico dell' imperator *Leopoldo*. Morì nel 1699, lasciando varie *Opere* impresse in Argentina il 1708 in f°, le quali hanno qualche merito, e furono in pregio, massime in quel tempo.

EYCK, *Ved.* EICK.

EYMERICK, *Ved.* NICOLA n. XVI.

EYSEN, *Ved.* EISEN.

EZECHIA, re di Giuda, succedette ad *Achaz* suo padre l'anno 727 av. G. C. ed imitò in tutto la pietà di *Davide*. Distrusse gli altari eretti ai falsi-numi, abbattè gl' idoli, e mise in pezzi il serpente di bronzo, che veniva adorato dagli Ebrei. In seguito fece aprir le porte del tempio, ed adunò i sacerdoti, e i leviti per purificarlo. Dopo questa cerimonia il santo re salì nel medesimo co' principali di Gerosolima, ivi immolò vittime, e ristabilì il culto del Signore. Il suo zelo fu ricompensato, ripigliò le città, di cui si avevano usurpato il possesso i Filistei sotto il regno di *Achaz* suo padre. Vincitore de' Filistei, volle scuotere il giogo degli Assirj, e loro negò l'ordi-

nario

nario tributo; onde irritato *Sennacheribbo* per questa ripulsa, portò la guerra nel regno di Giuda. Eravi già entrato, quando *Ezechia* venne attaccato da una pestilenziale malattia. Il profeta *Isaia* recossi ad annunziargli vicina la morte: Dio mosso dalle di lui preghiere inviogli il medesimo profeta a significargli la di lui miracolosa guarigione, ed assicurarlo, che gli venivano accordati altri 15 anni di vita. Per maggior conferma di questa predizione, l' ombra ritornò indietro dieci linee ovvero 10 gradi, secondo la parola data dal profeta, nell' orologio solare, fatto costruire da *Achaz*. Alla strepitosa fama divulgatasi di tali meraviglie, operate a favore del re di Giuda, *Merodaco Baladano*, re di Babilonia, spedì ambasciatori ad *Ezechia*, per felicitarnelo. Il monarca ebreo, sensibile a quest' omaggio, loro fece mostrare tutt' i suoi tesori. *Isaia* lo riprese per quest'atto di vanità, e gli predisse, che tutte le di lui ricchezze verrebbero trasportate in Babilonia. *Ezechia* con un nuovo pentimento essendosi umiliato sotto la mano, che lo minacciava, ottenne pure di non vedere tale disgrazia. Intanto *Sennacheribbo* erasi impadronito delle più forti piazze, e minacciava Gerosolima; nè si potè indurre alla pace, se non accordandogli le più dure condizioni. Il vincitore pretese dal vinto, che gli pagasse una immensa somma. *Ezechia* esaurì i suoi tesori, e spogliò il tempio, per soddisfare a' proprj impegni, ma appena ebbe sborsato il danaro, che *Sennacheribbo* ruppe il trattato, e ritornò a devastare la Giudea, bestemmiando contro il Dio, che la proteggeva. Si avanzò colla sua armata verso Gerosolima; ma essendogli stati uccisi in una sola notte dall' Angelo del Signore 185 mila uomini della sua armata, fu costretto a prender la fuga. Liberato *Ezechia* da questo formidabile nemico, si applicò davvero a cercar con tutto il cuore il suo Dio, lo ritrovò, e morì l' anno 698 av. G. C. di 53 anni. *Genebrardo*, dietro la scorta degli Ebrei, assicura, che questo principe era dotto nelle matematiche, e che fece una riforma dell' anno giudaico, mediante l' intercalazione del mese di Nisan a capo d' ogni tre anni.

I. EZECHIELE *o* EZECHIELLO, uno de' IV *Profeti maggiori*, figlio del sacrificatore *Buzi*, fu condotto

da giovine in cattività a Babilonia assieme con *Geconia*, e cominciò a profetizzare nell' anno 595 av. G. C.. Venne trasportato in ispirito nel tempio di Gerusalemme, ove Dio gli mostrò le abbominazioni, che ivi ammettevansi. Ebbe indi molte miracolose visioni circa il ristabilimento del popolo Ebreo e del tempio, circa il regno del Messia e la vocazione de'gentili. Continuò a profetizzare pel corso di venti anni, e fu ucciso, per quanto credesi, da un principe della propria nazione, cui aveva rimproverata la sua idolatria. Alcuni vogliono, che gli aspri rimproveri e le terribili minacce, che faceva agli Ebrei, irritassero costoro in maniera, che il facessero perire di morte crudele. Dio gli ordinò molte azioni simboliche, le quali hanno fornita materia ai moderni increduli di motteggiare, per altro mal a proposito, la Scrittura e la Religione. Questi simboli esprimevano nella di lui persona le miserie del popolo, ovvero i sentimenti di Dio relativamente a questo popolo. *Voi diverrete muto*, gli dice il Signore, per dinotare il silenzio di Dio riguardo agli ostinati Giudei, che avevano tante volte dispregiati i di lui rimproveri. Gli fu comandato di farsi caricar esso di catene nella propria casa, per figurare la cattività degli Ebrei. L'emblema de'capelli e della barba, che doveva tagliarsi, annunciava le diverse disgrazie, colle quali Iddio affliggerebbe Gerosolima e la Giudea. Il Signore ordinò ad *Ezechiele* di coprire con alquanto sterco umano il pane, che mangiava. Avendogli rappresentato il profeta, che nulla d'impuro era entrato nella sua bocca, Dio gli ordinò di prender dello sterco bovino, e di cuocervi entro il suo pane. Volea significare con questo cibo allegorico ciò, che accadrebbe un giorno alle dieci tribù, le quali dovevano essere ridotte all'ultime estremità, soffrire non solamente la più orribile carestia; ma ancora mangiar il loro pane contaminato, val a dire, rendersi partecipi de'profani e vergognosi costumi delle nazioni, vivendo in mezzo alle medesime. Siffatti simboli non furono già particolari del solo *Ezechiele*. Sovente i profeti esprimevano per via di azioni ciò, che volevano dire. *Osea* per dinotare l'infedeltà d'Israello, sposò una femmina prostitu-

ta, ed impose ai figli, che ne nacquero, nomi tali, che venivano a figurare i malanni, i quali sopraverrebbero al popolo. *Geremia* comparve in publico carico di catene, per predire la cattività degli Ebrei, ed inviò ai re circonvicini della Palestina chi loro annunziasse, che sarebbero soggiogati dal re di Babilonia. *Isaia* girò nudo e scalzo per la città di Gerosolima, per annunziare la cattività di Egitto e dell' Etiopia. Malgrado nientemeno le spiegazioni, che possono darsi ad alcune delle azioni simboliche di *Ezechiello*, bisogna convenire, che le sue *Profezie* sono oscurissime, specialmente nel principio e sul fine. Sarà questa senza dubbio la ragione, per cui gli Ebrei non volevano, che tra loro venissero lette pria dell' età di trent'anni. Elle sono in numero di XXII, e disposte secondo l' ordine de' tempi, in cui aveva ricevuto le ispirazioni. I gesuiti *Prado* e *Villalpando* hanno fatti lunghi e dotti commentarj ad oggetto di spiegarle. Lo stile del profeta, secondo S. *Girolamo*, tiene il mezzo tra l' eloquente e 'l triviale. È pieno di sentenze, di similitudini, di visioni enigmatiche. Questo profeta sembra versatissimo nelle cose profane.

II. EZECHIELE, ebreo, poeta greco, fioriva dopo la metà del primo secolo dell' era cristiana, ovvero, secondo *Uezio*, un secolo, e secondo *Sisto di Siena*, 40 anni av. G. C. D' una *Tragedia*, che aveva composta intorno l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, non ci restano più se non alcuni frammenti, che *Federico Morel* ha tradotti in prosa ed in versi latini. Furono publicati a Parigi nel 1598 in 8°; e si trovano altresì nel *Corpus Poetarum Græcorum*. Ginevra 1606 e 1614 vol. 2 in f°.

I. EZIO *o* ECIO, in latino *Ætius*, però da alcuni scrittori anche in italiano detto AEZIO, soprannominato l' *Empio*, dapprima di professione calderajo, poi ciarlatano, indi sofista, finalmente diacono, vescovo e patriarca di Costantinopoli, sotto *Giuliano* l' Apostata, era nato nella Celesiria. Abbracciò gli errori di *Ario*, li sostenne con calore, e ve ne aggiunse de' nuovi. Secondo lui, Iddio non dimandava da noi che la fede: le penitenze, le mortificazioni e le altre azioni buone erano superflue; ed all' opposto le azioni le più infami non

erano che bisogni della natura. S. *Epifanio* ci ha conservate 47 proposizioni erronee di questo eresiarca, raccolte da un *Trattato*, ove n' erano più di 300. Morì a Costantinopoli nell' anno 367.

* II. EZIO (Flavio) celebre nella storia del v secolo, ebbe per padre un certo *Gaudenzio*, di nazione Scita o sia Tartaro, uno de' primi del suo paese, il quale venuto al servigio degl' imperatori, salì sino al grado di generale della cavalleria, e fu poi ucciso dai proprj soldati nelle Gallie. *Ezio*, la di cui madre fu un' italiana nobile e ricca, militò prima fra' soldati del pretorio, dimorò ostaggio per tre anni presso *Alarico*, poi di conte delle guardie del corpo giunse ad essere maggiordomo del tiranno *Giovanni*. Dopo la morte di costui nel 425 passò al servigio dell' imp. *Valentiniano* III, da cui venne fatto conte dell' impero, poi governatore delle Gallie, e console nel 432; come pure ricolmato di altri molti onori e benefizj in benemerenza de' rilevanti servigj, che gli prestò. Mediante uno sborso di danaro indusse gli Unni ad uscire dall' Italia, avendo saputo a tal uopo maneggiarsi co' loro capi, ch' erasi affezionati, quando fu presso di loro in ostaggio. Alla testa d' una poderosa armata fece ritirare più che di fretta i Goti dall' assedio della città di Arles. Scopertasi la rea frode, con cui gli riuscì abbattere il sommo credito, in cui era *Bonifazio*, conte e generale dell' impero; e volendosi ancora, che in un duello tentasse di opprimere con soperchieria il medesimo *Bonifazio*, cadde affatto di grazia, e per sottrarsi alle persecuzioni de' suoi nemici, ritirossi nella Pannonia presso gli Unni. Col molto credito, che aveva presso que' barbari, cominciò un trattato per moverli contro l' Italia; probabilmente fu questa una finzione, per indur l' imperatore a richiamarlo. Di fatti atterrito *Valentiniano* da tali minacce, giudicò meglio di cedere con poco onore, che di tirarsi addosso una guerra pericolosa; e però non solamente fece ritornare *Ezio* nel 433 in Italia, ma di più lo creò di nuovo suo generale. Spedito quindi l' anno appresso nelle Gallie, *Ezio* diede una fiera sconfitta ai Borgognoni, ch' eransi ribellati, e costrinse *Gundicario* loro re a chieder con tutta sommissione la pace;

Lo

Lo stesso fece in seguito con altri ribelli delle Gallie, e specialmente coi Goti, che infestavano quella provincia. Per varj anni non vi fu valevole ostacolo da opporre alle irruzioni degli Unni, ed altri popoli barbari sotto la condotta del famoso *Attila*, quanto la circospetta bravura di *Ezio*, il quale per ultimo pose in rotta la numerosa armata de' Barbari, la quale da alcuni, con esagerazione certamente, si dice che ascendesse sino a 700 mila uomini. Si vuole, che questa memorabile battaglia seguisse ne' Campi *Catalaunici* della Sciampagna nelle Gallie. Finalmente l' imp. *Valentiniano*, geloso degli elogj, onde Roma onorava a piene voci l'eroe, ed incitato dagli invidiosi e specialmente dal favorito eunuco *Eraclio*, volle disfarsene. Quindi fatta nascere affettatamente un' occasione di contrasto, gli si avventò repentinamente con un colpo di spada, e tosto i cortigiani astanti gli furono addosso e lo trucidarono; e i di lui amici furono condannati a diversi supplizj. L' uccisione di questo grand' uomo, seguìta nel 454, in tempo che erasi concertata tra esso e *Valentiniano* una più stretta unione mercè le nozze da eseguirsi vicendevolmente tra i rispettivi figli, fu riguardata, come una calamità publica. Un cortigiano, cui l' imperatore chiese il suo sentimento circa tale omicidio, ebbe il coraggio di rispondergli: *Sire, vi siete troncata la destra con la spada, che tenevate nella sinistra*. E' fuor di dubbio, che questo gran capitano era il baloardo dell' impero contro i Barbari, che innondavanlo da tutte le parti. Giusta il ritratto, che ce ne fa *Renato Frigerido*, storico di que' tempi, *Ezio* era uomo di mezzana statura, ma di bella presenza, d' animo allegro, forte di corpo, peritissimo in ogni esercizio militare e cavalleresco, ed ugualmente accorto nell' arte della guerra e della pace. A questi pregi aggiugneva disinteresse totale, fermezza nella virtù: era tollerante alle ingiurie, amante della fatica, intrepido ne' pericoli, ed avezzo a soffrire con ilarità vigilie e patimenti d' ogni sorta. Ma per conto delle virtù dell' animo sembra, che il panegirista non sia troppo sincero. Come scusare da invidia, ambizione e maligna frode gli artifizj segnatamente, co' quali cercò di rovinare il co. *Bonifazio*? Dalla storia di *Ezio* il celebre

bre *Metastasio* ha tratto l' argomento d' un suo Dramma.

III. EZIO, medico nativo della città di Amido nella Mesopotamia sul Tigri, perciò detto *Amidènus*, fece i suoi studj in Alessandria circa la fine del IV secolo. Si conosce da diversi luoghi delle sue opere, che seguiva il metodo degli Egizj. Era eccellente nella pratica della chirurgia, e nella cura delle malattie degli occhi. Questo è il primo medico cristiano, di cui abbiamo scritti in materia della sua arte. Si ha di lui un' opera in 16 libri, intitolata *Tetrabiblos*, impressa in latino a Parigi 1567 in f°, Lione 1549 in f°, ovvero 1560 vol. 4 in 12. L' originale di questa raccolta è greco; ma non vi sono che i primi otto libri, i quali furono stampati in Venezia 1534 presso *Aldo*. Questa è una collezione degli scritti de' medici, vissuti pria di lui, e specialmente di *Galeno*. Sebbene tale opera non sia che una compilazione, l' autore vi fa entrare molte buone cose, che indarno si cercherebbono altrove. *Giovanni Cornaro* la tradusse in latino, e la fece stampare a Basilea presso *Forben* nel 1542, sotto il titolo: *Contracta ex Veteribus medicina*. Ve n' è pure un' altra bella edizione senza data, in f°.

EZRA-ABEN, *Ved* ABEN-EZRA.

* EZZELINO, ovvero ECCELINO, detto anche *Eccelino da Romano*, celebre tiranno, di famiglia originaria d' Alemagna, ma però nato in Onara nella Marca Trivigiana in Italia, si manifestò sì perverso sin dall' infanzia, che soleva dirsi al suo tempo, *esser egli stato generato da un Demonio*. Realmente però suo padre chiamavasi *Eccelino da Onara*, ed anche per soprannome *il Monaco*, il quale dopo aver esercitato qualche tempo il mestier dell' armi, in cui pure addestrò sin da giovinetto il proprio figlio, erasi poi fatto monaco, conducendo una vita da ipocrita, ed essendosi in fine scoperto Eretico Paterino. *Ezzelino da Romano*, dotato d' un genio guerriero, anzi feroce, e d' una scaltra sagacità, seppe profittare delle fazioni, che nel secolo XIII avevano già preso gran piede in Italia, e laceravanla miseramente. Fattosi a poco a poco colla sua bravura, e co' suoi artifizj un gran partito di aderenti, seguitò per qualche tempo la parte de' *Gibellini*, e sì rendette molto caro all' imperator *Fe-*

de-

derigo II, il quale nel 1238 diedegli in isposa una sua figlia bastarda, nominata *Selvaggia*. Ma quando il superbo si vide poscia padrone di Padova, di Verona, di Brescia, di Este, di Belluno e di altre città, conquistate colla forza dell' armi, non senza il soccorso talvolta di artifiziose frodi, abbandonò ogni partito, e cominciò a regnare dispoticamente da crudele tiranno. Divenne sì formidabile, che faceva terrore, per così dire, al solo udirsi il suo nome; ma le sue violente usurpazioni, e più ancora le frequenti sue atrocità suscitarono contro di lui molte persecuzioni. I papi *Gregorio* IX, *Innocenzo* IV ed *Alessandro* IV gli lanciarono contro i fulmini del Vaticano: venne predicata contro di lui una crociata; ma egli se ne burlava, e tutto fu inutile. Dopo la fiera sconfitta, data nel 1258 all' esercito del legato pontificio, de' Bresciani e di altri collegati, essendosi impadronito della città e del ricco territorio di Brescia, formò il disegno di passare alla conquista di Milano. Tutte le città della Marca Trivigiana, tutt' i principi della Lombardia, unitisi col più forte impegno, fecero nuovi sforzi, per liberare l' Italia da questo tiranno. Mentre nel 1256 stava egli occupato con tutte le forze a tentare, benchè inutilmente, la presa di Mantova, i crocesegnati gli tolsero la città di Padova. Ad un tale annunzio montò in sì gran furia il tiranno, che insospettitosi de' Padovani, ch' erano nel suo esercito, perchè la loro città aveva tentato più volte di scuotere il giogo, tutti li fece imprigionare e spogliare di quanto aveano. Se non è esagerata, come ne dubita il *Muratori*, la narrazione del *Rolandino*, di undici mila persone, che vi erano tra nobili e plebei, quasi tutte con orribile crudeltà le fece parte uccidere, e parte morire di stento, di maniera che non ne ritornarono a Padova ducento appena. In appresso, non potendo ricuperare Padova, infierì contro i Veronesi, diede una rotta ai Bresciani, e s' impadronì della loro città. L' ultimo considerevole tentativo, che fece *Ezzelino*, fu di sorprendere la città di Milano; ma non gli riuscì. Quindi, temendo di esser preso in mezzo dalle numerose truppe, che da ogni parte univansi contro di lui, e costretto a ritirarsi, nel mentre cercava di

passare sul territorio di Bergamo, incontratosi nell' esercito de' Collegati, nel dì 27 settembre 1257 presso Cassano, ebbe una tale sconfitta, che restò egli pure nel numero de' molti prigionieri. In tal occasione un indiscreto soldato per vendetta di un suo fratello, a cui il tiranno aveva fatto tagliare una gamba, diedegli alcune ferite sul capo. Accorrevano in folla i popoli da ogni parte, per vedere questo mostro, finalmente ridotto tra i ferri; e tanta era la rabbia, che avevasi generalmente contro di lui, che tutti esultavano vedendolo umiliato, ed avrebbero voluto caricarlo d' improperj ed anche ucciderlo. Ma il marchese d' *Este* e *Buoso di Doara*, condottieri dell' esercito vincitore, non permisero, che gli venissero fatti ulteriori oltraggi. Anzi fattolo trasferire a Soncino sul Cremonese, ivi con ogni diligenza il fecero curare. Tali nondimeno erano le sue ferite, che di lì ad undici giorni morì nel dì 8 ottobre 1259 in età di circa 70 anni, dopo aver esercitata la più barbara e la più odiosa tirannia pel corso di 40 anni. Qual era stata la sua vita, tale fu la sua morte; non dimandò Sacramenti, non diede alcun segno di penitenza, e siccome era scomunicato, venne sepolto fuori di luogo sacro in un' arca sotto il portico del palazzo di Soncino. Respirarono i popoli, vedendosi finalmente liberati da un uomo sì prepotente e terribile. *Ezzelino*, non contento di far morire tutti coloro, che dal sospetto, dall' odio o dal capriccio venivangli suggeriti, e di far demolire le loro torri ed abitazioni con desolare le città, bene spesso assoggettavali anche ai generi di morte i più tormentosi, che sappia inventare la mostruosa barbarie. Così in Verona, unicamente per saziare il suo odio, fece tirar a coda di cavallo, e poscia abbruciar vivi gli *Scaligeri*, e non pochi altri della primaria nobiltà, ed a forza pure di asprissimi tormenti fece perire *Ansedisio* proprio nipote, perchè non aveva saputo difendere la città di Padova. Dicono alcuni storici, che al suo tempo il numero de' ciechi ed altri storpj in Italia era cresciuto fuor di misura, per la gran quantità, che avevane così malconci *Ezzelino*. E pure in questo mostro di barbarie trovarono taluni delle qualità degne di encomio; tanto è vero, che a niun tiranno è mai

è mai mancato qualche lodatore. Malgrado la sua fierezza e crudeltà, *Ezzelino* era superstizioso, e credeva talmente all' astrologia giudiziaria, che nulla intraprendeva senz' aver consultati almeno quattro de' più celebri professori di questa bella scienza. Perciò conducevane sempre seco una buona comitiva, nella quale annoveravasi anche un certo *Salione*, canonico di Padova. Di fatti poco prima dell' accennata infausta battaglia di Cassano, costoro aveangli predetti per due volte i più felici successi. Veggasi la sua *Vita*, scritta in italiano dal P. *Gerardo*, 1560 in 8°, e tradotta in francese da *Fr. Cortaud*, Parigi 1644 in 12. *Ezzelino* ebbe per qualche tempo nel suo partito Fra *Giovanni da Vicenza* Domenicano, celebre entusiasta. (*Ved.* LXXXIX GIOVANNI). Si vuole, che i Padovani amettessero *Eccelino* tra' loro cittadini, a persuasione appunto di questo religioso, il quale per tal guisa (dice M. *Landi*) loro fece dono del più terribile tiranno, di cui parli la storia.

** FABBRA (Luigi della), illustre cittadino, e medico di Ferrara, morto il 21 aprile 1723. Stampò in varj anni otto Dissertazioni molto applaudite circa varj argomenti medici, e poi le ristampò unitamente, Ferrara 1712 in 4°. Era primario lettore di medicina in quell' università, e godette moltissimo concetto nell'esercizio pratico della sua professione. Siccome quella città, benchè in sostanza suddita, ritenendo tuttavia un' ombra di governo democratico, nel suo consiglio centumvirale ammette persone de' tre ordini nobile, civico e plebeo, così in più volte, ch' egli vi entrò come cittadino, mostrò molta sagacità anche negli affari politici, ed una fermezza da vero republicano. In certe occasioni parlò con tale franchezza e prudenza insieme al cardinale *Rufo*, legato pontificio, che questo porporato, benchè naturalmente imperioso e risoluto, non se ne sdegnò; ma anzi l'ebbe carissimo, e fece molto conto de' di lui consigli.

FABBRI, (Anna) *Ved.* DACIER.

FABBRI, *Ved.* FABER.

I. FABER (Egidio), *cognome latino, che corrisponde anche all' italiano* FABRI *ed al francese* FABRE, FAURE *o* FEVRE (come può vedersi ai luoghi rispettivi ove si troveranno gli altri articoli quì mancanti), Carmelitano, morto a Brusselles nel 1506, si esercitò con distinzione nel pulpito, in un tempo, in cui il ministero della divina parola era avvilito, a motivo del ridicolo e burlesco, che i predicatori frammischiavano ai sacri misteri. Si hanno di lui: I. Una *Cronaca* del suo Ordine; II. Una *Storia* del Brabante; III. Varj *Comenti* ed altre opere.

* II. FABER (Giovanni), nato in Hailbron circa l'anno 1500, si fece Domenicano, e prese la laurea di teologia in Colonia: passò indi in Augusta, ove predicò e scrisse con successo contro gli eretici. Cessò di vivere circa la metà del secolo XVI. Di lui sono rimasti: I. *Enchiridion Biblio-rum*, Augusta 1649 in 4°. II. *Fructus, quibus dignoscuntur Hæretici*; trattato curioso, ed ove sono molte cose singolari in proposito di *Lutero*. III. Varie altre *Opere*, tra le quali però ve ne sono alcune a lui erroneamente attribuite, come l' orazione funebre dell' imperator *Massimiliano* I. L' equivoco è provenuto dall' esser-

essersi confuso con un altro *Giovanni* FABER, parimenti Domenicano, che fiorì circa lo stesso tempo, ma ch' era nato a Friburgo negli Svizzeri, e fu predicatore degl' imperatori *Massimiliano* I e *Carlo Quinto*.

III. FABER (Giovanni), appellato, non altrimenti che uno de' suoi libri, *il Maltello degli Eretici*: soprannome, che lo distingue dagli altri FABER, nacque nella Svevia, e si fece onore in varie università dell' Alemagna. Il vescovo di Costanza lo fece suo vicario-generale nel 1519, e *Ferdinando*, re de' Romani, poi imperatore, lo elesse per suo consigliere nel 1526. Questo principe lo nominò nel 1531 al vescovato di Vienna, di cui erasi renduto ben meritevole pel suo zelo contro gli Eretici. Perciò gli disse *Erasmo*, in occasione di tale suo innalzamento al vescovato, che *Lutero, malgrado la sua povertà, trovava il modo di arricchire i suoi nemici*. Nell' ardor della disputa *Faber* era impetuoso all' eccesso. Venendogli allegato il Vangelo nella conferenza di Zurigo, per quanto vien detto, si lasciò sfuggire di bocca, *che ben sarebbesi potuto viver in pace senza il Vangelo*. I suoi nemici gli attribuirono alcune altre proposizioni biasimevoli; ma non si deve credere con troppa facilità alle voci, sparse dalle persone malevole e di partito. Morì nel 1542, lasciando molte *Opere* di *storia*, di *economia* e di *pietà*, in 3 vol. in f°., Colonia 1537 al 1541. Quello de'suoi scritti, che gli fa più onore, è il suo *Malleus Hæreticorum*, in cui le quistioni di controversia sono trattate con molto calore.

IV. FABER (Basilio), nato nella Slesia il 1520, fu rettore del collegio Agostiniano in Erfort, e si è fatto conoscere pel suo *Thesaurus eruditionis scholasticæ*, che publicò nel 1571, e di cui l'ultima edizione non è, (come per errore hanno detto i Sig. Francesi) dell'Haja 1735 vol. 2 in f°., ma bensì di Francfort 1749 nella stessa forma, coll' aggiunta delle correzioni ed illustazioni di *Gio: Matteo Gesnero*, oltre le note di varj dell' edizione precedente. Diede pure una *Traduzione* tedesca delle *Annotazioni* latine di *Lutero* sulla Genesi, e fu uno de' più zelanti discepoli di questo eresiarca.

** V. FABER (Pietro), nativo di Saintjosse nella Picardia, perciò detto *Sanja-*

ranus, fiorì nel secolo XVI, fu giureconsulto, indi magistrato eccellente, e seppe unire alle assidue occupazioni del foro anche le applicazioni del gabinetto. Morì il 25 maggio 1600, presidente, già da più anni, del parlamento di Tolosa, colpito da un improvviso tocco di appoplesia, mentre appunto stava in essa assemblea disimpegnando le incombenze della sua carica. Lasciò: I. *Semestrium Libri* III, Parigi 1570 in 4°, Lione 1598 e Ginevra 1711 parimenti in 4° vol. 2: opera, in cui sviluppa con erudizione varj punti attinenti alle antichità Romane. II. De' *Comensi* alla *l. de justitia & jure*, Lione 1604 in 4° e sul tit. *De Regulis Juris*, Lione 1566 in f°.: opere stimate per que' tempi. III. *Agnosticon*, sive *de Re Atletica*, *Ludisque Veterum Gymnicis*, *Musicis*, *Circensibus &c.*. Lione 1595 in 4°: libro giovevole per l' erudizione.

FABER *Ved.* FABRE. FABRI, FAURE *e* FEVRE.

FABERT (Abramo), maresciallo di Francia, nacque a Metz. Suo padre, primo scabino di questa città, e figlio d' un ricco librajo di Nancy, era stato nobilitato da *Enrico* IV. Aveva egli destinato suo figlio al foro, o alla via ecclesiastica; ma il giovane *Fabert*, nato per la guerra, volle seguir la sua inclinazione. Sino dalla più tenera età occupavasi in diversi esercizj d'infanteria con figure di cartone, che faceva movere a norma del comando. Servì sotto il duca d' *Epernon* in varie importanti occasioni. Segnalò il suo valore soprattutto nel 1635. Si cominciarono sin d' allora a raccontare mille favolose particolarità circa la cagione de' suoi prosperi successi; e volevano attribuirsi al diavolo, benchè non fosser dovuti, che al suo eroico coraggio, al suo giudizio solido e profondo, e ad un retto ed esteso intendimento. Egli salvò l'armata del re alla famosa ritirata di Magonza, da alcuni scrittori paragonata a quella de' *Diecimila di Senofonte*. Non si manifestò con minor risalto il suo valore in Italia, che in Alemagna. Ferito in una coscia all' assedio di Torino nell' anno 1640, non volle mai permettere, che le venisse tagliata. *Non si ha da morire a pezzi*, diss' egli a *Turena* ed al cardinal *de la Valette*, ch' esortavanlo a tal operazione: *la morte m'avrà tutto intero o niente*. Di fatti egli guarì, e nel 1643, men-

mentre i Francesi assediavano Collioure nel Rossiglione, diede nuovi saggi dell' intrepido suo coraggio. Per far gli approcci della piazza, bisognava cacciar via tre mila Spagnuoli da una collina, che occupavano. *Fabert*, che comandava il primo battaglione delle truppe Francesi alla testa dell'armata, ricevette ordine dal maresciallo *de la Meilleraie* di passare da lui, che voleva parlargli. *Fabert*, ch'era capitano delle guardie, e che aveva udito il maresciallo a denominare la di lui compagnia *i Canonici di Fabert*, perch' era stata due anni alla corte, aveva sentito piccarsi sul vivo da quest'amaro scherzo. Ricusò d'abbandonare il suo posto; e rispose alla nuova chiamata d' un secondo ajutante di campo: *Avete voi ordini pel battaglione? gli eseguirò: io non mi sposto in altra maniera*. La *Meilleraye*, andò egli stesso in persona. *Signor di Fabert* gli disse, *pongasi in obblio il passato: ditemi il vostro parere: che faremo noi?.. Ecco il primo battaglione delle guardie pronto ad eseguire i vostri ordini* (rispose *Fabert*), *noi non sappiamo che ubbidire — Da parte il rancore*, ripigliò il maresciallo, *vengo a chiedere il vostro sentimento — È di attaccare*; (replicò *Fabert*) *Marche* (cioè si vada), gridò il maresciallo. A questa parola il primo battaglione delle guardie avanzò; gli altri il seguirono: *Fabert* raggiunse gli Spagnuoli, gli attaccò, inseguilli colla spada nelle reni sino alle porte di Collioure, e ne fece diversi prigionieri. Nello stesso anno avendo intrapreso i Francesi l' assedio di Perpignano, *Fabert* ogni mattina rendeva conto a *Luigi* XIII delle operazioni dell' assedio. Un giorno il grande-scudiere *Cinq-Mars* ardì criticare le dettagliate descrizioni, che non intendeva. *Senza dubbio voi avrete passata tutta la notte alla trincea*, disse il re, *poichè ve ne mostrate sì ben informato. — Sire* rispose il grande-scudiero, *voi ben sapete, che non vi sono stato*. — *Andate*, replicò il monarca, *voi mi siete insoffribile. Volete, che si creda, che passiate le notti a regolar meco i grandi affari del regno, e le passate nella mia guarda-roba* a legger *l' Ariosto a' miei camerieri. Andate, orgoglioso, sono già sei mesi, che mi nauseate*. Questo discorso obbligò *Cinq-Mars* ad uscire; onde guardando *Fabert* con occhio acceso di fiero sdegno, dis-

se-

segli: *Signore... Vi ringrazio.* — *Che dice*, gridò il re, *credo che vi minacci. Nò, Sire* (rispose *Fabert*); *in vostra presenza non si osa far minacce; ed altrove io non ne soffro.* Nel 1654 prese Stenai. I suoi servigi furono ricompensati col governo di Sedan e col bastone di maresciallo di Francia nel 1658. Gli esibì poscia il re la collana de' suoi ordini; ei ricusolla per effetto d' una modestia più gloriosa per lui, che tutte le distinzioni onorifiche. Disse ad un suo amico, che, non potendo produrre i titoli necessarj per ricever un tal onore, *non voleva che il suo mantello fosse decorato da una croce, e il suo animo disonorato con un' impostura.* Scrisse al monarca a un di presso del medesimo tenore. *Luigi* XIV risposegli, *che la sua ricusa ispiravagli più stima per lui, di quello che fossero per raccoglier gloria dal mondo coloro, che onorava della collana.* Colla medesima grandezza d' animo rispose al cardinal *Mazarini*, il quale proponevagli, che gli servisse di spione nell' armata: *Un gran miniſtro, come voi, deve aver ogni sorta di persone al suo servigio. Le une, che il servano colle loro braccia, le altre co' loro rapporti; gradite, che io sia nella classe delle prime.* Cessò di vivere *Fabert* nel 1662 a Sedan il 17 maggio in età di 63 anni. Intorno la sua morte si narrarono cose, che sebbene affatto inverisimili, non lasciarono di divulgarsi; e troveranno ancora qualche partigiano in questo secolo filosofico. Erasi da molti formata l' idea, che fosse mago, e si pretese, che il diavolo l' avesse portato via. Ciò, che potè dar adito a tali assurde menzogne, fu che il maresciallo *Fabert* aveva la debolezza (cosa sorprendente in un sì gran capitano) di dar credito all' astrologia giudiziaria. Il P. *de la Barre*, canonico di S. Genovefa, ha publicata la di lui *Vita* nel 1752 in 2 vol. in 12. Vi sono delle cose curiose, ma troppe minuzie e circostanziate digressioni, per nulla appartenenti al maresciallo. Fra i diversi tratti, che potremmo riferire ad encomio di questo grand' uomo, sceglieremo i seguenti. Diceva, che, *se per impedire, che una piazza, dal re affidata alla di lui difesa, non cadesse in potere del nemico, abbisognasse metter la sua persona, la sua famiglia, le sue sostanze tutte a chiuder una breccia, non esiterebbe punto di prestarvisi.*

si. Pensava, che alla guerra non vi fosse alcuna funzione, capace di avvilire. Ad alcuni uffiziali del reggimento delle Guardie-Francesi parve mal fatto, che *Fabert* all' assedio di Bapaume mettesse mano indifferentemente alle zappe, alle mine, all' artiglieria, alle macchine, ai ponti e ad altri lavori i più penosi. Impegnarono anzi *Grateloup*, suo amico, a rappresentargli, che avviliva la sua dignità di capitano delle Guardie e di uffizial-generale. = Vorrei „ ben sapere (rispose *Fa-* „ *bert*), se il bene, che mi „ ha fatto il re, sia una „ ragione per diminuire il „ zelo, che ho sempre avu- „ to pel di lui servigio? Mi „ lusingo, che questi trava- „ gli, i quali giudicansi u- „ milianti, mi condurran- „ no agli onori militari i „ più sublimi. La notte, che „ viene, discenderò nella fossa, „ e senz' aver riguardo a' miei „ gradi, attaccherò il mina- „ tore, travaglierò io stes- „ so alla galleria, alla ca- „ mera della mina, e vi „ metterò il fuoco, se la „ guarnigione ricusa di ar- „ rendersi =. Malgrado la licenza, che le guerre civili di Francia avevano introdotta tra i militari, *Fabert* contenne nella più esatta disciplina le truppe, ch' erano in guarnigione nel suo governo di Sedan. Procurarono più volte i Sedanesi di fargli accettare alcuni piccoli donativi in contrassegno della loro riconoscenza: tutt' i tentativi su di ciò furono inutili. Credettero di poter approfittare dell' occasione d' una gita del maresciallo alla corte, per arrischiarsi ad offrire alla di lui consorte un bell' assortimento di tapezzerie, che avean fatte venire da Fiandra. Il donativo gradiva molto a Madama *Fabert*; ma ella ricusollo, per non recar dispiacere a suo marito. Qualche tempo dopo il suo ritorno, venne in cognizione il maresciallo, che questo mobile era in vendita, e che non trovavasi da ricavarne il costo. *Fabert*, non volendo esser occasione d' una perdita pel magistrato, che aveva fatto tale acquisto, inviogli il contante, che aveva sborsato sì per la compra, che per le spese del trasporto. Due giorni dopo lo fece vendere, ed ordinò, che il prodotto venisse impiegato nelle fortificazioni. Essendo penetrate nella Sciampagna le truppe di *Galasso*, generale dell' imperatore, vennero a mancar loro i viveri. I ge-

ne-

nerali Francesi, avendoli obbligati a retrocedere, uccisero nella ritirata coloro, che si opponevano. *Fabert*, che inseguivali, entrò in un campo abbandonato, e coperto di uffiziali e soldati Austriaci feriti e moribondi. Un Francese di anima feroce disse ad alta voce; *bisogna finirli questi disgraziati, che hanno trucidati i nostri compagni alla ritirata di Magonza.* — *Ecco il consiglio di un Barbaro*, ripigliò il maresciallo: *cerchiamo una vendetta più nobile*, e *più degna della nostra nazione*. Immediatamente fece distribuire a coloro, che furono in caso di prendere un cibo solido, quelle poche provvisioni, che il suo distaccamento aveva recate seco. Furono indi trasportati gl' infermi a Meziers, ove, dopo alcuni giorni di buona cura, per la maggior parte ricuperarono la sanità. Quasi tutti s' impegnarono al servigio della Potenza, che, contr' ogni loro speranza, avevali trattati sì generosamente. Il padre del maresciallo *Fabert* è stato autore delle *Note su gli Statuti della Lorena*, 1657 in f°.

FABIANO (San), Romano, o almeno Italiano, salì sulla cattedra di S. *Pietro* dopo *Antero* nel 236. Fabbricò molte chiese ne' cimiterj, dove riposavano i corpi de' martiri. Spedì de' vescovi nelle Gallie, per ivi annunziare il Vangelo, e morì per difesa della fede sul principio della persecuzione di *Decio* nel 20 febbrajo 250. Gli vengono attribuite alcune *Decretali*, che sono visibilmente supposte,

I. FABIO MASSIMO, detto *Rulliano*, è il primo della famiglia de' *Fabj*, che venisse onorato del titolo di *Massimo*, per aver privata la plebe dell' arbitrio di disporre dell' elezioni. Fu generale della cavalleria l' anno 324 pria di G. C. ed avendo dovuto recarsi a Roma il dittatore *Lucio Papirio*, lasciogli in sua assenza il comando dell' armata contro i Sanniti, colla proibizione di attaccare il nemico. Ma essendoglisi presentata favorevole occasione, *Fabio* volle piuttosto azzardare la propria testa, che trascurare tale vantaggio della sua patria; e quindi forzò il campo de' Sanniti, e riportò su di essi una compita vittoria. Irritato perciò *Papirio*, volle punire la di lui disubbidienza condannandolo alla morte, onde servisse d' esempio a non violar la subordinazione, tanto necessaria per la milita-

litare disciplina; ma l'esercito e tutto il popolo Romano tanto supplicarono, che gli ottennero la grazia. *Fabio* fu poscia 5 volte console, due volte dittatore ed una censore. Venendogli offerta questa carica una seconda volta, la ricusò, dicendo, esser ciò contrario all' uso della Republica. Trionfò degli Apuli, de' Luceriani, de Sanniti, de' Galli, degli Umbri, de' Marsi e de' Toscani. Fu sua istituzione, che i cavalieri Romani, ogni anno il dì 15 luglio, montati sopra cavalli bianchi, facessero una solenne cavalcata dal tempio dell' *Onore* sino al Campidoglio. La famiglia de' *Fabj* era sommamente illustre e potentissima nella città di Roma, cui diede in ogni tempo uomini insigni per senno e per eroico valore. Volle intraprendere da se sola ed a sue spese la guerra contro i Vejenti, nella quale perirono più di 300 *Fabj* alla giornata di Cremera, l'anno 476 av. G. C. Ciò fece dire ad *Ovidio* ne' suoi Fasti

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes:
Ad bellum missos perdidit una dies.

Dicesi, che di essa famiglia non restasse che un solo, ben anche in fresca età, il quale venne indi innalzato a' primarj impieghi, e fu lo stipite de' diversi rami della casa *Fabia*. Ma *Dionigi Alicarnasseo* tratta, come favolosa, la storia di una tale guerra, riferita da *Tito-Livio*. La cosa era bensì difficile, ma non impossibile, e sembra, che per render certa la sua insussistenza bastar non debba contro la testimonianza di *Tito-Livio* e di qualche altro antico l' opposizione di *Dionigi*, posteriore e straniero anch' esso, anzi neppur italiano.

* II. FABIO MASSIMO (Quinto), soprannominato CUNCTATOR, cioè *Temporeggiatore*, e di cui si disse, che temporeggiando aveva ristabiliti gli affari della vacillante repubblica Romana, *cunctando restituit rem*, fu uno de' più saggi ed esperti generali, che sienvi mai stati. In tempo del suo primo consolato nell'anno 233 av. G. C. disfece i Liguri. La sua patria, dopo la perdita della sanguinosa battaglia al Trasimeno, ridotta agli estremi, ebbe ricorso al di lui valore e alla di lui prudenza, e lo creò dittatore. S'ideò egli una nuova maniera di combattere *Annibale* (*Veggasi* questo nome). Volle stancarlo con marce e con-

tramarce tenendolo a bada, senza mai venir alle mani con azione decisiva; dalla quale artifiziosa condotta gli venne l' accennato nome di *temporeggiatore*. Mal soddisfatti i Romani di tanti indugi, de'quali non comprendevano la finezza, lo richiamarono sotto pretesto di farlo assistere ad un solenne sacrifizio, e conferirono la metà della autorità, ch' egli aveva, al luogo-tenente *Minuzio-Felice*, uomo altrettanto ardente, quanto *Fabio* era cauto e riservato. Ben presto si avvidero del loro errore. Il temerario luogotenente, impegnatosi in un' imboscata, era interamente perduto, se dal savio suo generale non veniva soccorso prontamente, e tratto fuori del pericolo. *Minuzio*, penetrato da' sentimenti di riconoscenza verso il suo liberatore, rimise sotto il di lui comando le sue truppe, contento d' imparare da lui a vincere ed a comandare. *Fabio* continuò a combattere colla sua consueta prudenza, e rendette sì grandi servigj alla patria, che fu poi chiamato *lo scudo della Repubblica*. Dopo la gran rotta di Canne defatigò talmente colla solita sua condotta il vittorioso *Annibale*, che le truppe Cartaginesi vennero ridotte in istato di non poter più difendersi contro i Romani. Ben aveva capito il sagacissimo *Fabio*, che il tempo era il solo efficace mezzo di rintuzzar l' impeto ed affievolir il vigore degli Africani, troppo distanti da quelle risorse, che aver potevano i Romani, essendo nel proprio paese. Investì la città di Taranto e la tolse al generale Cartaginese. Avendo seco lui convenuto il riscatto de' prigionieri, siccome il senato ricusò di ratificare il di lui accordo, *Fabio* vendette tutte le sue sostanze, per mantenere la sua parola. Raccontasi, che *Annibale*, venuto in cognizione dello stratagemma, di cui *Fabio* si era servito, per impadronirsi di Taranto, esclamasse pieno di stupore: *Come! i Romani han dunque anch' essi il loro Annibale?* Invano tentò sempre quest' ultimo di tirare il Romano a campale battaglia. Gli fece dire un giorno: *Se* Fabio *è quel gran generale, che si vuol far credere, ei deve discender nel piano ed accettare la battaglia*. FABIO freddamente rispose, *Se* Annibale *è quel gran capitano, che pensa di essere, egli deve forzarmi ad accettarla*. Quest' uomo illustre morì alcuni anni dopo

in

in età quasi centenaria, per quanto attesta *Valerio Massimo*. Venne anche nominato *Verrucosus* per una certa verruca, che aveva sulle labbra, ed *Ovicula* per la sua gran dolcezza. Vi fu un altro FABIO MASSIMO, che venne fatto console in compagnia di *Giulio Cesare*, al quale sottomise la Spagna dopo aver disfatto il partito di *Pompeo*.

III. FABIO (Quinto), cui alcuni danno anche il nome di *Massimo*, facendo diventare questo soprannome, come nome di famiglia, benchè propriamente fosse dato ai due precedenti a motivo delle loro tanto utili e singolari prodezze, era figlio di *Fabio* il *temporeggiatore*. In tempo del suo consolato, veggendo venir a se suo padre senza smontare da cavallo, gli comandò di metter piede a terra. Allora quest' illustre Romano, abbracciando con trasporto di gioja il figlio, dissegli: *Voleva vedere, se sapevi cosa sia l' esser console*. In sì alto pregio Roma teneva in que' tempi una dignità, che giunse poi ad essere prostituita anche agli eunuchi e per sino ad un cavallo.

IV. FABIO PITTORE, il primo de' Romani, che scrivesse la *Storia della Patria*, fioriva circa l' anno 216 av. G. C. val a dire più di 500 anni dopo la fondazione di Roma. = Quante favole „ hanno dovuto disseminar- „ si in quest' intervallo (di- „ ce l' ab. *Millot*), quando „ l' ignoranza acciecava tut- „ te le menti, quando la „ superstizione credeva tutto, „ quando gli scritti erano „ rari, e quando i monu- „ menti del pontefice erano „ archivj del meraviglioso: „ e questi medesimi monu- „ menti, al dire di *Tito-* „ *Livio*, perirono quasi tut- „ ti nell' incendio, che ac- „ cesero i Galli! Quindi „ tante assurde tradizioni, „ ammesse dagli storici. „ Quindi que' prodigj, ram- „ massati senza verisimi- „ glianza. Roma credevasi „ divina, ed adottava tutto „ ciò, che veniva a secon- „ dare i di lei pregiudizj =. Vi ha dunque luogo a credere, che la storia di *Fabio-Pittore* fosse una continua mescolanza di falso e di vero. Questa però è una congettura, mentre una tale storia si è affatto perduta. L' opera, che abbiamo sotto il di lui nome, tradotta anche in italiano da *Pietro Lauro* e da *Francesco Sansovino*, impressa in Venezia il 1550, e ristampata ivi nel 1583 in 4°, è assolutamente

mente supposta, e del novero di quelle, publicate di suo capriccio da *Annio di Viterbo*. Aveva *Fabio* il soprannnome di *Pittore*, perchè era di quel ramo de' *Fabj*, di cui scrisse *Plinio* = „ Presso i Romani ancora „ la pittura salì presto ad „ onore; perciocchè i *Fabj*, „ famiglia d' illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di *Pittori*; e „ il primo, che lo avesse, „ dipinse egli stesso il tempio della *Salute*, l' anno „ di Roma 450: la qual pittura si mantenne sino alla nostra età, in cui quel „ tempio, sotto l'impero di „ *Claudio*, fu consumato „ dal fuoco =.

V. FABIO DOSSENO *o* DORSENO, compose delle *Farse*, appellate da' Romani *Atellane* dalla città di Atella del paese degli *Oschi*, oggidì Sant-Arpino in Terra di lavoro, ov'ebbero origine. *Orazio*, *Seneca* e *Plinio* fanno menzione di tale poeta, anzi quest' ultimo ne riporta ancora qualche verso; ma non si sa in qual tempo vivesse.

VI. FABIO RUSTICO, storico a tempi di *Claudio* e di *Nerone*, fu amico di *Seneca*. Da *Tacito* ne' suoi *Annali* e nella sua *Vita* di *Agricola* vien lodato lo stile di *Fabio*; e quest' elogio d' uno storico, che passava per satirico, è un argomento in favore degli scritti dell' encomiato autore.

VII. FABIO MARCELLINO, storico del III secolo, viene citato da *Lampridio*, come autore di una *Vita* dell' imperator *Alessandro Severo* figlio di *Mammea*. Anche *Vopisco* ne fa menzione, ed il *Vossio* dice di aver veduta una lapida, che indicava il nome di questo scrittore, in Tarragona nella Spagna.

** FABIOLA (Santa), dell' illustre famiglia de' *Fabj*, visse nel IV secolo. Essendo stata data in isposa ad un uomo dissoluto, lo prese talmente in abborrimento, che lo lasciò, e lui tuttavia vivente, si congiunse in matrimonio con un altro. Morto questo secondo marito, e ravvedutasi del suo fallo, si coprì di sacco, e fece publica penitenza a vista di tutta la città di Roma. Vendette tutt' i suoi averi, e ne impiegò il ricavato a sovvenimento de' poveri. Passò nel 495 a Gerusalemme, ove trattennesi per qualche tempo con S. *Girolamo*, che le spiegò la S. Scrittura. Una irruzione degli Unni nelle provincie d'Oriente obligolla a ritornarsene a Roma, donde poscia si ritirò

tirò alla città di Ostia, nella quale eresse uno spedale, ed ivi cessò di vivere circa l'anno 400.

FABRE (Giovan-Claudio), nacque a Parigi nel 1668 da un genitore di professione chirurgo. Entrò ne' Padri dell' Oratorio, ed ivi esercitossi nella cattedra con distinzione. Un' edizione del *Dizionario di Richelet*, nella quale inserì alcuni articoli circa materie teologiche controverse, ed altri articoli morali troppo satirici, fu motivo, che dovesse uscire dalla sua congregazione. Vi rientrò nel 1715, e vi morì nel 22 ottobre 1753, nella casa di Sant' Onorato a Parigi, in età di 85 anni. Era un uomo pieno di dolcezza, di candore e di modestia. Aveva predicato con qualche successo, e il suo talento piegavasi facilmente ad ogni genere di studj. Si hanno di lui: I. La citata edizione del *Dizionario di Richelet*, riveduta, corretta ed aumentata in 2 vol. in f°, Lione 1709, sotto la data di Amsterdam. Un piccolo *Dizionario Latino e Francese* in 8°, compilato su i migliori autori classici, e di cui si sono fatte varie edizioni. III. Una *Traduzione delle opere di Virgilio*, con varie dissertazioni e note, impressa assieme col testo latino, Lione 1721 in 3 vol., ristampata il 1741 in 4 vol. in 12. Questa versione, fiacca e prolissa, non è guari superiore a quella di *Martignac*. IV. Una *Continuazione della Storia ecclesiastica di Fleury*, in 16 vol. in 4°, ed in 12, di cui ve n' è una nuova edizione, Caen 1777 in 13 vol. in 4°. Il P. *Fabre* avevala portata assai più avanti; ma essendo stati fatti da straniere mani molti cangiamenti in più luoghi de' due ultimi volumi, ed in oltre essendogli stato vietato di publicarne altri volumi, la continuazione è restata manoscritta. Il continuatore è molto inferiore, sì per l'unzione dello stile, che per la scelta delle materie, al dotto *Fleury*. Egli si stende con eccessiva prolissità nel suo lavoro, e frammischia alla storia ecclesiastica troppe cose appartenenti alla civile. Il suo travaglio non è propriamente che una compilazione, scritta con uno stile facile, ma senza correzione e senza eleganza. V. *Ragionamenti di Cristina e di Pelagio intorno la lettura della S. Scrittura*, in 12: opuscolo ricercato. VI. Un *Compendio della Storia ecclesiastica*, manoscrit-

scritta. VII. L' *Indice* della traduzione francese della *Storia* del presidente di *Thou*, in 4°. Aveva parimenti cominciato l'*Indice* del *Giornale degli Eruditi*, da cui si disimpegnò poco dopo, incaricandone l'ab. *de' Claustre*, a cui siam debitori di questa util opera, in 10 vol. in 4°.

* FABRETTI (Rafaello), nacque di nobile famiglia in Urbino, città dell' Umbria, il 1619, e dopo essere stato istruito negli studj nell' amena letteratura in Cagli, e nella giureprudenza in Urbino, ove ottenne la laurea in età di 18 anni, passò a Roma presso suo fratello *Stefano*, che ivi esercitava con decoro la professione di avvocato. Presto rivolse a se *Rafaello* gli occhi di tutti, non solo pel felice suo ingegno e per la moltiplice erudizione, ma anche per la sua abilità e destrezza nel maneggio d' importanti affari. Quindi mandato in Ispagna per negoziazioni di gravissima rilevanza con quella corte, ne riuscì così bene, che da *Alessandro* VII fu nominato pria tesoriere, poscia assessore di quella nunziatura. Dopo 13 anni di permanenza a Madrid, ritornato a Roma, ebbe l' impiego di giudice delle appellazioni, da esso sostenuto con tale integrità e vigilanza, che non vi ebbe mai chi di lui si lagnasse. Fu indi uditore della legazione di Urbino per tre anni, e restituitosi a Roma, oltre un canonicato pria nella basilica de' SS. Lorenzo e Damaso, poi nella Vaticana, ebbe successivamente gl' impieghi di esaminatore del clero, di segretario de' memoriali, di prefetto de' sacri cimiterj, e finalmente sotto *Innocenzo* XII il posto di custode dell' archivio di Castel S. Angelo, che non suol affidarsi se non a persone della più sperimentata integrità. Finì di vivere in Roma stessa il 19 gennajo 1700, in età di 80 anni, e la sua morte increbbe segnatamente alle persone dotte, che molto lo amavano e stimavano. Malgrado le non lievi occupazioni degli accennati suoi impieghi, ei trovò tempo di coltivare per modo lo studio delle antichità, che forse non vi fu a' suoi tempi chi seco si potesse paragonare in tal genere. Versato negli scrittori greci e latini, nella storia, nella critica, nella filosofia, nelle lingue ed in ogni genere di erudizione, erasi in oltre arricchito di moltissime cognizioni opportune a tal uopo, mercè le

più

più diligenti osservazioni fatte, ovunque trovavane oggetti meritevoli ne' diversi suoi viaggi, e mercè pure l'amicizia e corrispondenza co' migliori eruditi del suo tempo. Si accinse fralle altre cose a raccogliere tutte le iscrizioni e tutti gli altri antichi monumenti, sparsi pel Lazio. Tutta perciò scorse minutamente quella provincia, internandosi sino nelle spelonche, e salendo sulle più erte cime de' monti, per non lasciarne innosservata alcuna, benchè picciola parte. Aveva, per quanto egli stesso dice, talmente avvezzo il suo cavallo ad arrestarsi, ove s'incontravano cose degne di osservazione, che divenuto esso pure antiquario, si fermava talvolta, benchè dal padrone non avvisato, e lo avvertiva così, che v'era ivi cosa meritevole d'esser esaminata; Ma il frutto di tante fatiche è rimasto inedito, e solo una *Dissertazione* ne fu poi publicata, in cui egli emenda alcuni errori del P. *Kirker* nella sua *Descrizione del Lazio*. Ci rimangono, ciò non ostante, varie prove del suo sapere, e della sua infaticabile applicazione. Tali sono: I. *De Aquis, & Aquæductibus Veteris Romæ, Dissertationes tres*, Roma 1680 in 4°, prima produzione del *Fabretti*, che gli acquistò credito di grande antiquario. Ma *Jacopo Gronovio*, veggendo in qualche passo di quest' opera impugnate alcune sue correzioni, publicò contro l'autore di essa un opuscolo col titolo *Responsio ad Cavillationes R. Fabretti*, Leyden 1685 in 8°, in cui non lo trattò certamente con riguardo. Non si stette però colle mani alla cintola il *Fabretti*, e sotto il nome di *Jasiteo*, diede in luce, Napoli 1686 in 4°, un libro, intitolato: *Apologema ad Gronovium*, in cui sarebbe desiderabile, che alla molta erudizione, con cui confuta il suo avversario, avesse aggiunta una maggior moderazione nell'impugnarlo. II. *De Columna Trajani Syntagma, cum Alphunsi Ciaconii Historia utriusque belli Dacici a Trajano gesti*, Roma 1683 in f°: opera dottissima, in cui delle navi degli antichi, della milizia, de' sagrifizj e di altre simiglianti materie ci dà rare e peregrine notizie. III. *Inscriptionum antiquarum explicatio*, Roma 1699, e 1702 in f°. Questa fu l'ultima opera, con cui l'autore segnalò il suo nome, e contiene la spiegazione delle molte iscrizioni, che aveva

raccolte in propria casa, con quelle assai più, che aveva altronde copiate, e con alcune correzioni Gruteriane. Sì per l'esattezza ed erudizione delle dichiarazioni, sì per essere la prima, come osserva il M. *Maffei*, che non sia piena d' iscrizioni finte e supposte, benchè pure alcune pochissime ve ne sieno corse di tal genere, venne accolta con sommo plauso questa collezione, considerata come un tesoro dagli eruditi, che si dilettano dello studio dell' antichità. Non così però ne pensava precisamente il ministro Protestante *Elia Benoit*. = Se taluno, *dic' egli*, ha la curiosità di vedere, come gli antiquarj si servano delle iscrizioni, e quali congetture vi appoggino per dedurne ciò, che loro piace, non ha che a leggere la *Raccolta* di *Rafaello Fabretti*, impressa in Roma nel *1699* presso *Domenico-Antonio Ercole*. Vi troverà quindi una gran quantità di preziosi monumenti e di rare iscrizioni, di cui tutto il merito consiste in non servire a nulla. Nelle iscrizioni e nelle medaglie, l' ortografia è sovente cattiva, la sintassi male osservata, i barbarismi comunissimi, e mille errori commessi contro la lingua. Pure questa è una delle sorgenti, onde i Signori Critici traggono le prove delle loro congetture per la correzione degli autori =. Non si può negare, che non vi sieno molti studj più utili di questo; ma bisogna ancor convenire, ch' esso non poco ha contribuito e contribuisse a rischiarar la storia e le memorie dell' antichità. Il *Fabretti* ad un talento vivace, ad una mente pronta, ad un'eccellente memoria accoppiava tutte le civili e morali virtù. Amava lo studio con somma passione, e ciò, che v' ha di singolare, si è, che, lungi dall' affievolire il suo temperamento, che sino all' età di trent' anni fu debolissimo, sembrò anzi, che la continua applicazione contribuisse a rimetterlo e fortificarlo, sicchè visse poi robusto sino all' ottantesim' anno. Il bel tesoro di antichi monumenti da esto raccolti, che venne poi trasportato ad Urbino dal cardinale *Stoppani* nel 1756, fu indi uniramente ad altri monumenti d' antichità in quel ducato radunati, posto ed ordinato nel ducale palazzo di essa città. Colla solita eleganza ed esattezza il ch. monsignor *Fabroni* ha scritto la *Vita* di

questo illustre Italiano.

FABRI, *Ved.* I FEURE e PEIRESC.

** I. FABRI (Sisto), nato a Lucca di una nobile famiglia, circa l'anno 1540, si fece religioso dell'ordine di San Domenico, e vi si distinse ben presto per la sua pietà e pe' suoi grandi talenti. Dopo esercitate gradatamente con molta lode le più distinte cariche, venne fatto maestro del sacro palazzo nel 1580, indi Generale del suo Ordine nel 1583. Fece il giro di buona parte dell'Europa, per la visita de' suoi conventi, e da per tutto diede prove del suo zelo, ed insieme del suo amore per le scienze. Istituì di nuovo una cattedra di lingua greca in Perugia, e quella di lingua ebraica nel suo convento della Minerva in Roma. Non si sa qual motivo di odio avesse contro di lui il papa *Sisto* v. Quantunque preso i Domenicani la carica di Generale sia vitalizia, questo pontefice costrinse il P. *Fabri* a dimetterla, sotto pretesto, che, essendo gottoso, non potesse visitar le case dell'Ordine. Indarno molti insigni personaggi, e specialmente il re di Spagna interposero a di lui favore i più caldi uffizj, il papa fu irremovibile. Morì questo dotto Domenicano li 16 giugno 1594 di 53 anni. *Gregorio* XIII avevalo impiegato a rivedere su i manoscritti le *Decretali*; onde per di lui opera se n'ebbe la più corretta edizione, eseguita d'ordine dello stesso pontefice.

II. FABRI (Onorato), nato nella diocesi di Bellai nel 1607, Gesuita nel 1626, professore di filosofia in Lione nella sua società, morì nel 9 marzo 1688 di 82 anni in Roma, ove per lungo tempo fu penitenziere. Era uomo sommamente laborioso: abbracciò più sorte di cognizioni, filosofia, teologia, morale, e lasciò su tutte queste materie varj scritti, i quali però quasi tutti oggidì sono obbliati. Pretendesi, che insegnasse la circolazione del sangue pria del celebre *Arveo*. Lasciò: I. *Notæ in Notas Willolmi Wendrokii*, sotto il nome di *Bernardo Stubrock*, inserite nella *Raccolta* ovvero *la grande Apologia della Dottrina morale della compagnia di Gesù*, Colonia 1672 in f°, ed indi posta all'*Indice* de' Libri proibiti in Roma. II. *Summulæ Theologiæ* in 4°. III. Un *Dialogo in favore del Probabilismo*, confutato dall'ab. Gra-

Gradi, bibliotecario del Vaticano, Roma 1659 in 8°. Questo Dialogo, ed i suoi scritti contro i Solitarj di Parto-Reale gli fecero dare da que' signori il titolo di *Avvocato delle cause perdute*. In effetto il P. *Fabri* era più atto per la fisica e per le matematiche, che per la teologia. I suoi scritti nell' accennato primo genere sono: I. Una *Fisica* in latino, Lione 1669 vol. 4. in 4°. II. *Dialogi Physici*, Lione 1669 in 8°. III. *De plantis, de generatione animalium, & de homine*, Parigi 1666 in 4°. Egli vuol provare nella pag. 204 di questo trattato, essere stata da lui insegnata la circolazione del sangue, pria che avesse potuto venirgli tra le mani il libro di *Guglielmo Harveo*. IV. *Synopsis Optica*, Lione 1667 in 4°.

I. FABRICIO (Giorgio), in francese *Fabrice*, in latino *Fabricius*, nato a Kemnitz nella Misnia nel 1516, morto nel 1571 li 5 luglio di 55 anni, si rendette celebre per la pietà e per le sue opere, sì in prosa, che in versi. Lasciò varie *Poesie Latine*, impresse in Basilea, 1657 in 2 vol in 8°, nelle quali scorgesi molta eleganza e naturalezza. Ha usata principalmente una grande attenzione intorno la scelta delle parole: egli non ne impiega alcuna ne' suoi poemi sacri, che senta di favola e di paganesimo. Si hanno altresì di questo scrittore: I. Un' *Arte Poetica*, in 7 libri in latino, 1589 in 8°. II Una *Collezione de' Poeti Cristiani Latini*, Basilea 1562 in 8°. Viene però tacciato di aver talvolta alterati gli autori, che publicava. III. Una *Descrizione di Roma*. IV. *Origines Saxonicæ*, Lispia 1606 in 2 vol. in f°: compilazione stimata dagli eruditi. Vi si trovano i ritratti degli elettori di Sassonia, incisi da *Wolfango Killian*. V. *Rerum Misnicarum Libri septem*, che sono annali della città di Messein, ristampati a Lispia nel 1669 in 4°, e pieni di profonde ricerche. VI. *Rerum Germaniæ & Saxoniæ volumina duo*, Lipsia 1709 in f° &c. &c.

II. FABRICIO *ovvero* LE FEVRE (Francesco), nato a Duren nel ducato di Giuliers, fu principale del collegio di Dusseldorp nel ducato di Cleves, e morì nel 1573 di 47 anni. Si hanno di lui diversi *Comentarj* sopra varj autori antichi, ed alcune altre opere. Le più stimabili sono: I. *Marci Tulli Ciceronis Historia*

per Consules Descripta, Colonia 1663, ed inserita dall' ab. *d' Olivet* alla fine della sua edizione di *Cicerone*. II. *Pauli Orosii Historiarum libri septem*, Colonia 1582 in 12: edizione stimata per le note istoriche e cronologiche. Il P. *Andrea Schott* la fece ristampare nel 1615 a Magonza colle osservazioni di *Fabricio* e di *Lautius*. III. *In Terentii Comædias annotationes*, Anversa 1565 in 8°.

III. FABRICIO (Andrea), professore di Lovanio, consigliere de' duchi di Baviera, e prevosto d' Ottingen, nativo di un villaggio del paese di Liegi, morì nel 1581. Tra le altre sue opere, sparse di buona erudizione, lasciò I. *Harmonia Confessionis Augustanæ*, Colonia 1587 in f°. II. Un *Catechismo Romano*, arricchito di note. III. Varie Tragedie cristiane, scritte in latino ed intitolate: *Jerobam rebellans*, — *Religio patiens*, — *Sanson &c.*

**IV. FABRICIO (Vincenzo), nativo di Amburgo, fu stimato pel suo talento, pel suo sapere e per gl' impieghi politici, che gli vennero affidati. Era brillante poeta, buon medico, abile oratore e dotto giureconsulto. Fu per qualche tempo consigliere del vescovo di Lubecca, ed indi sindaco della città di Danzica. Questa l' onorò della dignità di borgo-mastro, e per ben 13 volte lo mandò deputato in Polonia. Morì appunto in contingenza dell' ultima delle suddette deputazioni alla dieta del regno, in Varsavia il dì 11 aprile 1667 in età di 54 anni. Piacquero talmente le sue *Poesie* latine, composte da giovinetto, mentre studiava in Leyden, che, pressato da varj uomini dotti, e specialmente dell' *Einsio*, s' indusse a pubblicarle. Uscirono la prima volta per le stampe dell'*Elzevirio* 1633 in 12, col titolo: *Poematum Juvenilium libri* III: *ad calcem adjectæ sunt epistolæ aliquot seriæ & jocosæ*. Ne fece poi fare un' altra edizione aumentata nel 1638; ma la più copiosa e compita è quella di Lipsia 1685, in cui, oltre alcune *Aringhe*, recitate al re di Polonia, e quella *De Obsidione, & liberatione urbis Leidensis*, detta in Leyden nel 1632, trovasi di più una *Satira* in prosa, che ha per titolo *Pransus paratus*. In questa mette in derisione e sferza a tutto potere gl' improvvisatori, coloro, che si divertono di far anagrammi e di comporre poesie lascive, come

me pure coloro, che sprezzano i poeti.

* V. FABRICIO HILDAN (Guglielmo), dotto chirurgo tedesco al principio del XVII secolo, le di cui *Opere* sono state impresse a Francfort il 1682 in f° con figure. — Vi fu un altro *Guglielmo* FABRICIO, uomo venatissimo nella letteratura ebraica, greca e latina, il quale fu canonico nel Poitou, e fioriva circa la metà del XVI secolo. Publicò delle *Osservazioni* sulla Bibbia, che al suo tempo furono stimate.

VI. FABRICIO (Giovanni Alberto), nato a Lispia nel *1667*, si acquistò di buon' ora la riputazione di colto letterato e di profondo erudito. Aveva un ingegno facile, una memoria felice e molta penetrazione; e, sebbene rimasto privo de' genitori nella tenera età di circa dieci anni, seppe metter a gran profitto queste belle doti. Dopo aver fatti con distinzione i suoi studj nella propria patria, si portò ad Amburgo nel *1693*. Ivi fortunatamente *Gio: Federigo Mayer*, gli esibì la sua casa, e gli appoggiò la cura della sua libreria. Accettò *Fabricio* le di lui offerte, ed ivi stette per cinque anni, attendendo alla predicazione ed allo studio. Per la morte di *Vincenzo Placcio*, essendo vacata la cattedra di professore d' eloquenza in quella università, venne conferita a *Fabricio*. Quest' impiego lo determinò a fissarsi in Amburgo, ove passò il restante di sua vita ben voluto ed onorato, essendoglisi poi anche aggiunto il posto di rettore della stessa università. Nel *1619* il langravio di Hassia-Cassel gli esibì due importanti cariche: la cattedra di primario professore di teologia a Giessen, ed il posto di soprantendente delle chiese della Confessione-Augustana. *Fabricio* sentissi tentato ad accettare condizioni sì onorifiche e vantaggiose; ma i magistrati di Amburgo, più impegnati a trattenerlo, di quel che foss' egli vogliosо di abbandonarli, aumentarono nel 1720 i di lui assegnamenti di altri 200 scudi. Quest' attenzione lo fissò in Amburgo per sempre, nè mai potè venirne rimosso per quante esibizioni gli fossero fatte; onde ivi terminò poscia i suoi giorni nel dì 3 aprile *1736* di 68 anni. Malgrado il suo merito e l' estensione del suo sapere, era uomo pieno di modestia: la sua dolcezza rendevalo altrettanto amabile,

le, quanto faceanlo degno di stima le sue cognizioni. Benefico in ispezial maniera verso i bisognosi, aveva su tale articolo due eccellenti massime; l'una di non indagare se i miserabili fossero tali per loro colpa o no: l'altra di esser liberale co' mercanti e specialmente cogli artigiani, giustamente riflettendo, che l'uso di non pochi di stiracchiare gli operaj, e di far poi qualche limosina, e più indizio di ostentazione ed orgoglio di sembrar caritatevoli, che di verace sentimento portato alla compassione. Pochi uomini, dediti allo studio, sono stati più laboriosi di lui: lezioni publiche, letterarie corrispondenze, composizioni di opere d'impegno, egli bastava a tutto. Oltre una prodigiosa memoria, ed una somma facilità nello scrivere, non lasciava andar perduto neppure un momento. Di più, dice *Niceron*, = siccome aveva „ avute in vista sin dalla „ prima sua gioventù le prin„ cipali opere, che ha com„ poste, aveva fatte di buon' „ ora delle collezioni su tali „ materie, nelle quali ave„ va notato tutto colla mag„ gior esattezza, e non ave„ va più che da metterle in „ ordine; il che faceva in „ poco tempo, non permet„ tendogli la vivacità del „ suo ingegno di languir „ lungamente sopra una stessa „ opera. Aggiugniamo an„ cora, che trovava del sol„ lievo ne' suoi discepoli, „ che sovente prestavangli „ ajuto, specialmente per „ formar gl' Indici de' suoi „ libri. Per altro, se rice„ veva soccorsi dagli altri, „ ne dava altresì volentieri „ a coloro, che gliene chie„ devano, ed ajutavali co' „ suoi consigli e colle sue „ attenzioni. La sua mode„ stia gli fece ricusare un po„ sto nell'accademia di Ber„ lino, ed un altro nella R. „ società di Londra, che ve„ nivangli offerti con pres„ santi istanze, perchè gli „ accettasse, Persuaso, che, „ quante più cose si san„ no, tanto più si conosce, „ quante ancora se ne igno„ rino, punto non offende„ vasi, se gli si mostrava „ qualch' errore nelle sue „ opere, contentandosi di „ dire, che *se fosse d' uopo*, „ *ne farebbe ben veder egli* „ *stesso degli altri*. = Quelle che più vantaggiosamente l' hanno fatto conoscere nella republica letteraria, sono: I. *Codex apocryphus Novi Testamenti collectus, castigatus*, Amburgo 1719 in 3 vol. in 8°. Questa è una singolare ed esatta collezione di

di molti pezzi, ignoti alla comune degli eruditi. Vi si trova una distinta notizia di tutt'i falsi Evangelisti, de' falsi Atti degli Apostoli e delle Apocalissi, onde la Chiesa fu inondata nel suo nascere. Ella è stimata assai, tanto più che l'ha arricchita di molte note critiche, piene di giustezza e di erudizione. II. *Bibliotheca Græca*, 14 vol. in 4°, publicata in Amburgo del 1705 sino al 1728. Una tale notizia degli antichi greci autori, della loro vita, delle lor opere, è preziosa, singolarmente pe' filosofi e bibliografi. Non vi è in oltre quasi verun volume, che non contenga alcuni scritti, o interi o in parte, di autori greci antichi e moderni, tra gli altri vi si trovano *Empedoclis Sphæra* e *Marcelli Sidetæ carmen de Medicamentis & Piscibus*. Fa mestieri, che il primo volume sia del 1718, o almeno del 1708: edizioni più ampie di quella del 1705; i seguenti volumi però sono simili, sebbene ristampati. E' un peccato, che l'edizione di questa *Biblioteca Greca* sia riuscita sì poco corretta, specialmente nelle date dell'edizioni: difetto di troppa conseguenza in un'opera di tal genere. III. *Bibliotheca Latina Ecclesiastica*, Amburgo in f° 1718, la quale è la raccolta degli scrittori latini intorno le materie ecclesiastiche. IV. *Memoriæ Amburgenses*, in 8° vol. 7, accresciuti nel 1745 d'un altro volume da *Evers*, genero di *Fabricio*, onde l'opera compita è di tomi 8. Vi si trovano le vite e gli elogj degli uomini illustri Amburgesi. V. *Codex pseudepigraphus Veteris Testamenti*, 1721 e 1723 vol. 2 in 8°. L'autore ha eseguito relativamente all'antico Testamento ciò, che aveva praticato rispetto al nuovo nel suo *Codex apocryphus*. VI. Una giudiziosa edizione di *Sesto Empirico* greco-latina, Lipsia 1718 in f°, e della *Gallia Orientale* del P. *Colomies*, 1709 in 4°. VII. Una *Collezione in latino degli Autori, che hanno provata la verità del Cristianesimo*, col titolo: *De Veritate Religionis Christianæ*, Amburgo 1725 in 4°. VIII. Un'eccellente opera in tedesco, tradotta in francese, intitolata *Teologia dell'Acqua*, Parigi 1743 in 8°, con nuove osservazioni, comunicate al traduttore. Era stata publicata in tedesco, Amburgo 1734 in 4°; ed in sostanza è un saggio per eccitar gli uomini ad amare ed ammirar il loro creatore, me-

mediante un attento esame delle proprietà, degli usi e degli effetti dell'acqua. IX. *Gli Scrittori della storia d' Alemagna e del Nord*, publicati da *Lindebrogio*, a' quali unisce le *Origini di Amburgo* del *Lambeccio*, e le *Iscrizioni* di questa medesima città, raccolte da *Anckelman*; il tutto ornato di erudite note ed appendici, in f°. X. Un' edizione del *Theatrum Anonymorum* di *Placcio*, Amburgo 1708 tom. 2 in un sol vol. in f°, coll' avervi aggiunto una *Prefazione* e la *Vita* dell' autore. XI. *Bibliotheca Latina*, Amburgo 1707, 1708 e 1721 vol. 3 in 8°, ristampata in Venezia 1728 vol. 2 in 4°: edizione divenuta rara. Questa Biblioteca è inferiore di merito e perfezione alla greca, ed oltre il difetto di correzione tipografica, di cui patisce essa pure, vi si trovano anche alcuni falli sostanziali. Sono essi inevitabili, dice *Niceron*, nelle opere, per cui non può tutto vedersi da se medesimo, e dove l'autore è costretto riportarsi a Cataloghi sovente sbagliati o mancanti. Si è però fatta più pregevole essa Biblioteca Latina nell' ultima edizione di Lipsia, 1773 e 74 vol. 3 in 8° grande, mercè le giudiziosissime correzioni ed aggiunte, onde l'ha corredata *Gio: Ernesti*. XII. *Bibliotheca mediæ, & infimæ Latinitatis*, Amburgo 1734 vol. 5 in 8°, ristampata in Padova, 1754 vol. 6. in 4°, miglior edizione. XIII. *Bibliographia Antiquaria*, Amburgo 1760 vol. 2 in 4°, stampata anche pria: opera, la quale dà notizia degli scrittori, che hanno travagliato circa le antichità ebraiche, greche, romane ed ecclesiastiche. XIV. *Salutaris lux Evangelii &c.* Amburgo 1731 in 4°. XV. *Conspectus Thesauri litterarii Italiæ*. Amburgo 1749 in 8°. Chi voglia un più minuto catalogo di tutte le opere di quest' indefesso e dotto scrittore, potrà vederlo presso il P. *Niceron* tom. XI.

** VII. FABRICIO (Francesco), nato in Amsterdam 1663, ebbe la disgrazia nel sesto anno di sua età di restar privo non solo de' genitori, ma anche, tre mesi dopo, d' un suo zio materno, che aveva presa cura della di lui educazione. Ciò non ostante, guidato dall' ottima sua indole e dalla sua gagliarda inclinazione allo studio, seppe far buon uso del molto talento, di cui era dotato. Ne diede un saggio all' età di 16 anni con un' applaudita *Orazione*, che recitò

cità in publico, avendo preso l'assunto di provare, che *la Giustizia produce l' innalzamento d' una Nazione*. Occupossi con molto impegno nello studio della filosofia, della teologia, delle antichità greche e romane, della storia ecclesiastica, delle lingue, e specialmente delle ebraica caldaica e siriaca. Nel 1705 divenne professore di teologia nell' università di Leyden, e nel 1722 i curatori di essa università eressero precisamente per lui una cattedra di eloquenza sacra, per insegnar la maniera di predicare. Morì nel 1738 tra i tormenti della gotta, di cui già pativa da più anni, e ch' eragli salita al petto. Quattro volte era stato rettore di quell' università, e due volte aveva tenuto un posto distinto nel sinodo dell' Olanda Meridionale. Le sue *Opera Omnia Philologica*, *Theologica*, *Exegetica*, *& Oratoria &c.*, già stampate pria partitamente in diversi tempi, sono state raccolte, Leyden 1740 vol. 5 in 4°. Trà di esse leggonsi: I. *Christus unicum perpetuum fundamentum Ecclesiæ*. II. *De Sacerdotio Christi juxta ordinem Melchisedech*. III. *De Christologia Noachica, & Abrahamica*. IV. *De Fide Christiana Patriarcharum, & Prophetarum*. V. *De Oratore Sacro &c.*

FABRICIO, *Ved.* FABRIZIO.

FABRINI (Giovanni), nacque nel 1516 da genitori nobili Fiorentini nell' iusigne terra di Fighine nella Toscana. Siccome la sua casa era alquanto ristretta di sostanze, si rivolse alla mercatura, ed in questa onestamente esercitandosi in tutto il corso di sua vita, si mantenne decorosamente ed accrebbe le sue facoltà. L' occupazione però del traffico nol distrasse mai dall' applicarsi seriamente alle umane lettere, sicchè coll' assiduo studio specialmente delle lingue italiana, latina e greca, divenne (cosa ben rara in un mercante di professione) uno de' più insigni grammatici del suo tempo. Fu in grande stima presso i letterati del suo tempo, e sommamente caro sopra tutti al duca *Cosimo de' Medici*. Tale fu la fama del suo sapere, che il Senato Veneto chiamollo publico professore di eloquenza in Venezia nel 1547: impiego, che esercitò con molto applauso per lo spazio di 30 anni, essendo stato indi giubilato coll' intero stipendio alcuni anni prìa della sua morte, che non si sa nè dove, nè quando

do seguisse; ma che certamente non oltrepassò di molto il 1580. Osserva monsignor *Fontanini*, essere stato pure il *Fabrini* uno di coloro, che furono di sentimento, doversi insegnare la lingua latina colla grammatica volgare. Sebbene le opere, da lui lasciate, non sieno più oggidì in quel pregio e di quella utilità, di cui fusono al suo tempo, nientemeno non sono mancanti di merito, e servono di prova della sua abilità. Le principali sono: I. *Dell' Interpretazione della lingua Latina per via della Toscana libri* III, che dedicò al cardinale *Ippolito d' Este* arcivescovo di Milano, Roma 1544 in 8°. II. *La Teorica della Lingua, dove s' insegna con regole generali ed infallibili a trasmutare tutte le lingue nella lingua latina*: opera, che compose per *Pietro de' Medici*, figlio del duca *Cosimo* I, cui la dedicò, e fu impressa la prima volta in Venezia 1565 in 8°. III. Varie traduzioni, note e comenti di alcune *Epistole* di *Cicerone*, sopra *Virgilio*, *Orazio*, *Terenzio &c.* IV. Del suo *Terenzio Latino, comentato in lingua Toscana, e ridotto alla sua vera latinità*, se ne trovano varie edizioni; ma bellissima e più copiosa di tutte si è quella di Venezia 1580 in 4°. V. Una Versione italiana de' IX libri *De Institutione Reipublicæ* di mons. *Francesco Patrizj*, cui publicò in Venezia per *Aldo* 1545 in 4°.

I. FABRIZIO (Cajo), in latino *Fabricius*, o secondo altri *Fabritius*, aveva il soprannome di *Losco*, ovvero, come scrivono alcuni, *Luscino*, fu console Romano il 282 av. G. C. e meritò gli onori del trionfo per diverse vittorie contro i Sanniti, i Bruzj ed i Lucani. Fu sì considerevole il bottino, da esso riportato in queste vittorie, che dopo avere rimunerati i soldati, e restituito ai cittadini di Roma quanto avevano somministrato per la guerra, sopravvanzarongli 400 talenti, che nel giorno del suo trionfo fece portare al publico erario. Deputato, due anni dopo, per un' ambasciata al re *Pirro*, ricusò i doni e gli onori, offertigli da questo principe, se non direttamente colla mira di corromperlo, almeno con quella di affezionarselo. Questo monarca ben presto ebbe un altro forte motivo di ammirare l'eroica virtù dell' illustre Romano. Il suo medico andò ad offrirsi a *Fabrizio*, allora console, di avvelenar il suo padrone,

colla speranza di conseguire per tale delitto una gran ricompensa. Il generoso Romano fece arrestare il mostro, e lo rispedì a *Pirro*, acciocchè lo punisse a norma del di lui merito. Avendogli offerta i Sanniti una considerevol somma, rispose ai loro ambasciatori, mettendosi la mano all' orecchie, agli occhi, alla bocca: *sinchè potrò comandare a tutte queste parti, le vostre offerte saranno inutili*. Attonito *Pirro* nel vedere il di lui gran disinteresse, volle far prova della di lui intrepidezza. Siccome *Fabrizio* non aveva mai veduti elefanti, *Pirro* ordinò, che si armasse il più grosso di questi fieri animali, che si conducesse nel luogo, ov' esso doveva trovarsi in compagnia dell' ambasciatore Romano, e che ivi si tenesse nascosto dietro una tapezzeria. L' ordine fu eseguito, e quando *Pirro* e *Fabrizio* furono insieme al dato sito, si tirò improvvisamente l' addobbo, quest' enorme animale comparve tutto ad un tratto, alzando la sua proboscide sopra la testa di *Fabrizio*, e gettò un grido spaventevole. *Fabrizio*, volgendosi con tutta pacatezza, senza dar indizio nè di sorpresa, nè di timore, disse a *Pirro* sorridendo: *Nè il vostr' oro mi commosse jeri, nè il vostro Elefante mi sbigottisce oggi*. Il filosofo *Cinea*, uno de' cortigiani del re di Epiro, sosteneva alla tavola di questo principe, ed in mezzo all' allegria del convito, che il sommo bene dell' uomo consisteva in una vita voluttuosa e lontana dai publici affari. Diceva, con molti seguaci d' *Epicuro*, che la Divinità, paga di se stessa, e indifferente per conseguenza riguardo a ciò, che avvenga quaggiù, non interessavasi punto per le azioni degli uomini. Non aveva ancor finito *Cinea* di parlare, che *Fabrizio* esclamò: *O grand' Ercole! possano i Sanniti e* Pirro *seguir questa dottrina, mentre faranno la guerra ai Romani!* Il re d' Epiro, che aveva avute altre occasioni di osservare la saviezza e la prudenza di *Fabrizio*, gli promise, che dopo aver fatta la sua pace co' Romani, gli darebbe il primo posto tra' suoi amici e tra' suoi capitani, se voleva seguirlo nell' Epiro. = PIRRO (gli rispose il magnanimo Romano col suo solito candore), voi siete senza dubbio un principe illustre, un gran guerriero; ma i vostri sudditi gemono nella miseria. Qual te-

„ merità di voler condurmi „ in Epiro! Dubitate voi, „ che ben tosto, arrolatisi „ sotto la mia legge, i vo- „ stri popoli non preferis- „ sero l' esenzione da' tributi „ al sopraccarico delle impo- „ sizioni, e la sicurezza all' „ incertezza de' loro possedi- „ menti? Oggi vostro favo- „ rito, dimani sarei vostro „ padrone = (*Veggasi* pa- rimenti l'articolo EPICURO verso la metà). *Fabrizio* fu censore l'anno 277 av. G. C. in compagnia di *Emilio Papo*, uomo non men austero di lui. Tutta l' argenteria del primo consisteva in una picciola saliera, il di cui piede in oltre non era che di corno. L' altro aveva solamente un piattino, di cui valevasi a presentar le oblazioni agli Dei. I due censori concordemente cassarono un senatore, nominato *Cornelio Ruffino*, ch' era stato due volte console e dittatore, perchè aveva in sua casa dieci libbre di argenteria per uso della tavola. = Ammiri chi „ vuole (dice S. *Euremont*) „ la povertà di *Fabrizio*, io „ lodo la sua prudenza, e „ lo trovo molto astuto, che „ non si abbia avuta se non „ una saliera d' argento, per „ poter godere di tale cre- „ dito, onde scacciare dal „ senato un uomo, ch' era „ stato due volte console, „ che aveva trionfato, e ch' „ era stato dittatore =. Checchè ne sia di tal riflessione, e de' motivi di *Fabrizio*, certo è, che quest' illustre Romano visse e morì povero. Cibavasi di erbe, che coltivava egli stesso. Non aveva mai voluto servirsi di argenterie; ed il senato fu in necessità di maritare le di lui figlie a spese del publico.

II. FABRIZIO VEJENTO, autore latino sotto *Nerone*, verso l' anno 49 dell' era volgare, fece de' libelli infamatorj contro i senatori ed i pontefici, e fu discacciato dall' Italia per le sue scelleragini. *Tacito* osserva, che questo *Fabrizio*, essendo pretore, attaccava de' cani ai carri, in vece di cavalli. I suoi *Libri* furono bruciati per ordine di *Nerone*, perchè contenevano satire atroci.

* III. FABRIZIO (Girolamo), più noto sotto il nome di *Acquapendente*, derivatogli da questa città, sua patria, nacque in essa circa il 1537 da nobili, ma poveri genitori. Da essi inviato a Padova, ebbe la sorte di esser accolto in casa di alcuni patrizj Veneti della famiglia *Loredano*, che gli diedero agio di coltivare gli studj.

Giovane qual era di vivace ingegno e di profonda memoria, già bene istrutto nelle lingue greca e latina, fece meravigliosi progressi sotto il famoso *Faloppio*, di cui fu poscia ben degno successore. Sulle prime però non ebbe che l' incombenza delle dimostrazioni anatomiche col solo stipendio di cento ducati, che poi se gli andò accrescendo più volte, sinchè nel 1571 la cattedra di anatomia, che prima consideravasi, come un' aggiunta della chirurgia, fu dichiarata primaria, e data a *Fabrizio* coll' annuo onorario di ducati 600. Successivamente gli si andò questo pure aumentando, sinchè giunse ai ducati 1100; e per ultimo, avendo egli sostenuta con moltissima riputazione la cattedra per lo spazio di 36 anni, gli fu assegnata un' annua pensione, sinchè vivesse, non di cento (come dice il testo Francese), ma di mille scudi d' oro, a condizione però, che non uscisse dagli stati della Republica, e che, giunto ai 40 anni di lettura, potesse addossarla ad altri, come fece. Gli straordinarj stipendj all' *Acquapendente* assegnati, non furono la sola riconoscenza ch' ei ricevesse dalla Veneta republica per l' applauso, con cui udivansi le sue lezioni, e per la fama, in cui era salito con molto decoro di quella celebre università. Gli furono di più conceduti molti onori e privilegj, la precedenza sopra i lettori filosofi, la cittadinanza di Padova, e venne decorato delle insegne di cavaliere di S. Marco; non sapendo però noi, se regga, che gli venisse eretta una statua, come dice il Testo francese. M. *Portal* aggiugne, che fu fatto ancora cavaliere del Toson d' oro; ma egli avrà forse tratta questa notizia da quel fonte medesimo, onde ha ricavata l' altra, ch' egli avesse l' annuo stipendio di dieci mila scudi d' oro. L' opera di quest' illustre ed imparziale Francese, quanto è dotta nella parte, che riguarda la medica professione, altrettanto è piena di gravissimi errori nella parte storica. Tra i frutti, che l' *Acquapendente* raccolse dalle sue fatiche, non fu l' ultimo quello di vedere a sua istanza fabbricato dalla Republica nel 1594 il publico Teatro anatomico, ove tuttavia leggesi l' iscrizione molto decorosa a chi ne fu il promotore. Uguali agli onori ottenuti furono le ricchezze, da lui raccolte sì cogli ampj stipendj, sì per

le cure di molti infermi, anche tra' più ragguardevoli personaggi non solo italiani, ma stranieri altresì. Lo stesso ricusar, ch' ei faceva bene spesso la mercede dovutagli, eragli sorgente di rari e preziosi doni, da lui raccolti in un gabinetto, sulla di cui porta aveva fatto scrivere, *Lucri neglecti Lucrum*. Non era già egli sordido amator delle ricchezze, ma anzi, profondevale generosamente, mantenendosi con decorosa splendidezza ed al suo carattere socievole ed ameno unendo la cortesia verso i letterati e gli amici, cui non di rado faceva lauti trattamenti, specialmente al suo casino di delizie sulla Brenta, oggidì spettante alla nobil famiglia *Benzi*, sul di cui muro vedesi ancora in una fascia: *Hyeronimus ab Aquapendente*. Il celebre *Galilei*, che sul principio del secolo XVII era in Padova, propose nel 1606 al Gran-duca, che con grandiose offerte invitasse *Fabrizio* per la sua università di Pisa; ma egli non abbandonò mai la sua diletta città di Padova, ove terminò i suoi giorni il 21 maggio 1619 in età di 82 anni. Non avendo prole, lasciò erede di tutte le proprie facoltà, le quali si vuole, che montassero a più di 200 mila ducati, la figlia d' un suo fratello, che maritatasi poscia con un nobile Veneto della famiglia *Delfino*, dopo soli sei mesi di matrimonio venne a morte. Le opere, da lui composte, che, stampate pria più volte separatamente, furono poscia di nuovo tutte insieme date alla luce, Lispia 1687, e Leyden 1737 sempre in f° con figure, si possono dividere in due classi, cioè in anatomiche ed in chirurgiche. Tra le prime celebre principalmente si è quella *De ostiolis Venarum*, onde a lui più probabilmente, che non al *Sarpi*, come vogliono alcuni, sembra da attribuirsi la scoperta di queste valvole, che sono uno de' principali stromenti della circolazione del sangue. E' sebbene questa materia siasi in seguito notabilmente illustrata, non è però vero quel, che dicono i signori Francesi, che l'*Acquapendente* null'altro facesse, che la nuda scoperta dell' esistenza di esse valvole, senza punto conoscerne la struttura, nè l'uso. Degno anche d' osservazione è il suo trattato *de Brutorum loquela*, ove ingegnosamente sostiene, che le bestie hanno il proprio loro linguaggio diverso tra loro, e spiega come vicen-

devolmente s' intendano : opera, di cui pare, che siasi giovato qualche scrittore moderno nel rinnovare questo sistema, dalla maggior parte creduto capriccioso. Merita pure non poca stima quello *de Motu locali Animalium*. Ma soprattutto è celebre l' *Acquapendente* per le sue opere chirurgiche, rispetto alle quali, il lodato M. *Portal* conchiude il suo estratto colle seguenti riflessioni : = L' *Acquapendente* si è acquistato fra „ gli Autori di Chirurgia „ una gloria immortale. La „ sua opera in questo genere „ di malattie, benchè poco „ letta a' dì nostri, sarà „ trasmessa alla più rimota „ posterità. *Fabrizio* era uomo di vasta erudizione : „ molto doveva agli autori, „ che aveanlo preceduto ; ma „ egli ancora è inventore di „ molti metodi di operare. „ Que', che attribuiscono ad „ *Ambrogio Pareo* le scoperte di esso, non hanno alcuna soda ragione, a cui „ appoggiarsi. 1° La maggior parte de' principj di „ *Fabrizio* sono diametralmente opposti a quc' del „ *Pareo* : 2° Niuno storico „ degno di fede racconta, „ che *Fabrizio* abbia mai „ veduto il *Pareo*. E io non „ so, onde abbiano tratto „ gli *Autori* delle ricerche „ critiche ed istoriche sull' „ origine della Chirurgia in „ Francia, che *Fabrizio* siasi formato su precetti del „ chirurgo Francese =. E dopo annoverati i fonti, a cui *Acquapendente* ha attinto il suo sapere per le varie operazioni chirurgiche, soggiugne = *Fabrizio* dee dunque tutto agli Autori Italiani, nulla al chirurgo „ Francese =. La testimonianza di un dotto francese a favor d' un italiano va esente da ogni sospetto di parzialità, ed è sempre una prova, che sembra non ammetter eccezione.

FABRO, *Ved.* FABER.

** FABRONI (Carlo Agostino), di un' illustre famiglia patrizia di Pistoja, nacque in essa città il dì 28 agosto 1656. Dotato di un singolare talento, e di una sorprendente presenza di spirito, sin dalla prima adolescenza applicossi indefessamente alle lettere. Dopo fatti i primi studj nella patria, passò nel seminario Romano, dove si distinse tra' più studiosi alunni. In questo tempo recitò nel Quirinale l' anno 1671 avanti il pontefice *Clemente* x l' orazione *De Divini Spiritus adventu*, dal *Cinelli* publicata nel tom. 11 della *Biblioteca volante*.

Pas-

Passato poscia a Pisa, non solo ivi continuò gli studj ecclesiastici, ma intraprese anche quello della giureprudenza, terminato il quale fece ritorno a Roma, malgrado le premure del gran duca *Cosimo* III, che avrebbe voluto ritenerlo ne' suoi stati, e col quale poscia fu sempre in carteggio. In Roma ben presto fece distinguere il suo merito. I primi prelati e distinti soggetti ebbero molto cara la di lui conversazione ed amicizia, e tra gli altri i due cardinali *Rospigliosi*, di lui cugini, e il card. *Cantelmo*, arcivescovo di Napoli, che di lui si valse in importanti contingenze. Appena assunto al pontificato *Innocenzo* XII, senza che neppur lo conoscesse personalmente, lo promosse al cospicuo impiego di suo segretario de' memoriali, ed indi lo avanzò all'altro di segretario *de Propaganda fide*, in tempo appunto, in cui questa congregazione aveva bisogno d'un uomo di senno ed attività, per provvedere a' varj suoi disordini, come di fatti mons. *Fabroni* ridusse le cose a buon sistema. In tal impiego impegnossi egli pure a combattere vivamente gli errori dell' arcivescovo *Sebasteno*, che coll' improvvisa sua fuga da Roma fece comprendere d'essere rimasto convinto. Finalmente nel dì 17 maggio 1706 *Clemente* XI coronò i meriti di questo dotto prelato, decorandolo della sagra porpora. E' degno di osservarsi, che in tale contingenza, mancando al papa i mezzi di provvedere tutt' i cardinali, che faceva in quella numerosa promozione, aveva determinato di riserbarsi il *Fabroni* in petto. Ciò saputosi dal cardinale *Sperelli*, recossi tosto ad esibire al pontefice la rinunzia d' una sua ricca abbazia, perchè ne provvedesse il *Fabroni*. Non accettò il pontefice la generosa esibizione, ma sempre più confermato nella stima, che aveva di mons. *Fabroni*, trovò la maniera di fargli l'opportuno assegnamento, senza differire la meritata di lui promozione. Se ne valse in seguito con ottima riuscita ne' più gravi e più serj affari della chiesa. Tra gli altri, fu destinato a trattare per le note vertenze della bolla *Unigenitus* col Sig. *D' Amelot*, ambasciatore di *Luigi* XIV, che ritornato in Francia fece molti elogj del porporato. Era egli di fatti dotato d' un ottimo carattere, prudente, pieno di buone maniere; ma nel tempo stes-

so zelante a qualunque costo per l'ecclesiastica disciplina, e pel decoro della propria dignità. Benefico e generoso verso tutti gli uomini di probità e di talento, arricchì la sua patria d'una copiosa biblioteca, per la quale fece costruire un magnifico edificio, e lasciò convenienti fondi per conservazione ed aumento della medesima. Morì l'insigne porporato in Roma il 19 settembre 1727, e con onorevole iscrizione fu sepolto nella chiesa di S. *Agostino*, sua titolare.

FABROT (Carlo Annibale), era d'Aix in Provenza, ove nacque l'anno 1580. La sua profonda erudizione e le sue vaste cognizioni nella giureprudenza civile e canonica gli ottenero l'amicizia del famoso *Peiresc*, protettore di tutte le persone di merito. Il presidente *de Vair*, che stimavalo esso pure, divenuto guarda-sigilli nel 1617, lo chiamò a Parigi. Non aveva che 36 anni, e n'erano già otto, che occupava con assai distinzione una cattedra di dritto nell'università di Aix; ei ritornò alla patria dopo la morte del suo protettore, e ripigliò le sue funzioni di lettor publico. Fu riveduto a Parigi nel 1637, in occasione che ivi fece stampare le sue *Note sopra le Istituzioni di Giustiniano*. Quest'opera, dedicata al cancelliere *Séguier*, riuscì decorosa ed utile all'autore. Ella fece a *Fabrot* un gran nome nella republica delle lettere, e gli profittò una pensione di due mila lire, che gli fu accordata, per travagliare alla *Traduzione de' Basilici*: opera, che consiste nella collezione di tutte le leggi Romane, il di cui uso erasi conservato in Oriente, e di quelle, ch'erano state fatte dagl'imperatori di Costantinopoli. Quest'immenso repertorio, frutto di dieci anni di costante applicazione, meritò al suo autore una carica di consigliere nel parlamento di Provenza, di cui le circostanze de' tempi non gli permisero di godere. Uscì alla luce nel 1647 in Parigi in 7 vol. in f°, sotto il titolo di *Basilicon*, cui bisogna aggiugnere il *Supplemento* per opera di *Ruhnkenio*, Leyden 1765 in f°. Due anni dopo, cioè nel 1649, *Fabrot* publicò un'edizione delle opere di *Cedreno*, di *Niceta*, di *Anastasio* il Bibliotecario, di *Costantino Manasse*, di *Teofilo Simocatte*, le quali arricchì di note e dissertazioni. Si hanno ancora di lui varie *Osservazioni* sopra al-

alcuni titoli del *Codice Teodosiano*, un *Trattato sull' Usura* contro *Salmasio*, alcune *Massime di Dritto* sopra *Teodoro Balzamone*, sulla *Storia Ecclesiastica*, intorno i *Papi*, e non pochi *Trattati* particolari su diverse materie legali. Nel 1652 questo dotto ed infaticabile scrittore cominciò la revisione delle opere di *Cujacio*, che corresse sopra varj manoscritti, e che publicò a Parigi l' anno 1658 in 10 vol. in f°. con eccellenti note non men curiose, che istruttive. L' eccessiva applicazione, onde impiegossi in questa grand' opera, gli cagionò una malattia, di cui morì li 16 gennajo 1659 in età di 79 anni. Tra gli scritti di quest' uomo dotto trovaronsi de' *Comentarj sulle Istituzioni di Giustiniano*, delle *Note sopra Aulogellio*, e la *Raccolta delle Ordinazioni o Costituzioni Ecclesiastiche*, non ancor venute alla luce sino a quel tempo in greco. Quest' ultima opera è stata inserita nella *Biblioteca del Dritto Canonico*, publicata nel 1661 da *Voet* e *Justel*.

** FACCIOLATI (Giacomo), nato di onesta famiglia nel 1682 in Taurilia ne' colli Euganei sul Padovano, fece con molto impegno l' intero corso de' suoi studj nel seminario di Padova, e nel 1704 ricevette la laurea, e fu ascritto nel collegio de' teologi. Nell' anno medesimo il cardinal *Cornaro*, che aveva concepita per lui una stima ed affezione singolare, il richiamò, gli conferì una cattedra di filosofia, ed in seguito anche la prefettura degli studj in quel cospicuo e numeroso seminario. La principal inclinazione però del *Facciolati* era per lo studio delle belle lettere, ed a questa le lingue latina, greca ed italiana sono debitrici di molto, onde non v' è alcun letterato, che ignori di qual giovamento universale agli studiosi sieno state le assidue di lui cure e fatiche in questo genere. Coll' ajuto di varj suoi scolari, ma principalmente di *Egidio Forcellini*, degno discepolo di tale maestro, e con penoso travaglio di più di 40 anni died' egli alla republica letteraria, notabilmente corretti, accresciuti e migliorati, il *Calepino* delle sette lingue, il *Lessico* greco dello *Screvelio* e l' *Ortografia* italiana: libri, de' quali si fa uso continuamente, ed i migliori, che abbiamo a tal uopo. Malgrado le assidue sue occupazioni in questo la-

bo-

borioso genere si acquistò nulladimeno tale fama anche per gli studj filosofici, che il senato di Venezia volle conferirgli la cattedra di logica nell' università di Padova. Disimpegnò egli anche questa incombenza in modo sì lodevole, che quando poi alle reiterate sue istanze la Repubblica gli accordò la dimissione della predetta cattedra, volle nondimeno conservargli, sua vita durante, il titolo, gli onori e gli emolumenti di professore, come aveva in tempo dell' attual esercizio. Ebbe in seguito l' incarico di continuare la *Storia* della predetta università, condotta già dal *Pappadopoli* sino al suo tempo. La fama del sapere di quest' uomo illustre erasi divulgata anche fuori d' Italia, specialmente mercè le diverse sue opere. Premurosissime istanze con offerta di grandiosi emolumenti fece il re di Portogallo, per averlo a Lisbona, onde appoggiargli il governo del collegio de' nobili, da lui istituito in quella capitale. Ma il *Facciolati*, che non voleva lasciare la diletta sua patria e i suoi amici, se ne scusò col motivo dell' avanzata sua età, con sì buona grazia, che il monarca volle almeno riceverne da lui i suggerimenti e le istruzioni opportune in iscritto, e lo ricompensò con ricchi doni. Sino all' estrema vecchiaja il *Facciolati* godette una vigorosa salute, sinchè terminò i suoi giorni li 26 agosto 1769 in età di 87 anni. S' ebbe de' nemici, de' detrattori e de' critici riguardo alle sue opere, non fu neppur egli sempre abbastanza riservato in censurare quelle degli altri. Del rimanente non gli mancarono, ed in maggior copia, benevoli ed encomiatori di vaglia: basta vedere gli elogj, che gli fanno tra gli altri il *Dandini*, il *Genovesi*, il *Walchio* &c. Dotato d' un ingegno pronto e facile, e di un animo sofferente della fatica, qualunque studio adattavasi alla di lui capacità, e qualunque cosa intraprendesse, eseguivala con esattezza. Ben imbevuto delle lettere specialmente latine ed italiane, e versato nella erudizione, amava di scrivere con chiarezza e precisione, alieno da ogni stucchevole prolissità. Nella poesia per altro sì latina che italiana, benchè scrivesse con nettezza ed eleganza, non fu guari felice nella vivacità dell' idee ed in quella spiritosa immaginativa, senza di cui non si dà vera poesia.

Som-

sommamente compassionevole e benefico coi poveri, liberale cogli amici, amava la conversazione, ed anche la lieta mensa in buona compagnia; ed in tutte le sue cose godeva molto la pulizia e la decenza, lungi però dall'eccesso e dall'affettazione. Le principali sue produzioni letterarie sono: I. *Orationes latinæ*, Padova 1744 in 8°, ristampate ivi nel 1779 coll'aggiunta di varie altre pria inedite, e di molte *Prefazioni*, *Epistole* filologiche, *Disputazioni* scolastiche, *Commissioni* accademiche &c., nelle quali spiccano al tempo stesso la nitidezza dello stile e la copia dell'erudizione. II. *Epistolæ latinæ*, 1765 in 8° gr. III. *Logicæ Disciplinæ rudimenta* &c., Venezia 1750 in 8° IV. *Ortografia moderna italiana*, Padova 1721 in 4°, più volte ristampata: libro utilissimo, arricchito inoltre di varj giovevoli avvertimenti per iscriver bene in italiano. V. *Totius Latinitatis Lexicon opera & studio Ægidii Forcellini* &c., Padova 1771. tom. 4, che si legano in 2 in f°. VI. *Animadversiones Criticæ in magnum Petri Danetii Dictionarium latino-gallicum* &c. Padova 1769 in 8°. VII. *Scholia in Libros Ciceronis de officiis, de amicitia, somnio Scipionis, paradoxis* &c., Venezia 1741 in 8°. VIII. *De Gymnasio Patavino Syntagmata duodecim* &c., Padova 1741 in 8° IX. *Fasti Gymnasii Patavini ab anno* 1450 *ad* 1756, Padova 1757 in 4° X. *Il Giovane cittadino istruito nella scienza civile e nelle leggi dell' amicizia*, Padova 1740 in 8°. XI. Diverse *Vite* latine di *Gesù Cristo*, della SS. *Vergine*, del cardinal *Cornaro* &c. XII. Le accennate edizioni del *Calepino* e dello *Screvelio*, oltre molti altri eruditi *Opuscoli* latini ed italiani, annoverati nella *Vita*, che colla solita diligenza ha scritta di questo laborioso letterato mons. *Fabroni*.

FACEJA, *Phaceja*, figlio e successore di *Manahem* re d'Israello, imitò l'empietà de' suoi maggiori, e fu ucciso a tradimento da *Faceo* in un banchetto, che teneva nel suo palazzo di Samaria l'anno 759 av. G. C. dopo due anni di regno.

FACEO o PEKAH, *Phaceus*, figlio di *Romelio*, generale dell'armata del sopraddetto *Faceja* re d'Israello, cospirò contro il suo padrone, lo uccise nel suo palagio, e si fece proclamare l'anno 759 av. G. C. Regnò 20 anni, e camminò sulle

sulle tracce di *Geroboamo*, che aveva fatto prevaricare gl' Israeliti. Irritato Iddio contro le iniquità di *Achaz*, che allora regnava nella Giudea, vi spedì *Rasino*, re di Siria, e *Faceo*, che unitamente recaronsi ad assediar Gerosolima; ma furono indi costretti a ritornarsene ne' loro stati, avendoli Dio spediti, per castigare il suo popolo, non per distruggerlo. Ciò non ostante, *Faceo* ritornò in seguito a far una nuova irruzione nel regno di Giuda, e lo ridusse agli estremi. Tagliò a pezzi l'armata di *Achaz*, gli uccise in un sol giorno 120 mila combattenti, fece 200 mila prigioni, e ritornò a Samaria carico di spoglie. Ma sul cammino, un profeta, nominato *Obed*, venne a fare vive riprensioni agl' Israeliti per gli eccessi, che aveano commessi contro i loro fratelli, e li persuase a rimandare nella Giudea tutt' i prigionieri, che conducevano seco loro. *Faceo* fu detronizzato da *Osea*, uno de' suoi sudditi, che gli tolse la corona e la vita, l' anno 739 av. G. C.

* FACIO *ovvero* FAZIO (Bartolomeo), natìo della Spezia nella riviera orientale di Genova, secondo che lo motteggia il *Valla*, suo implacabile nemico, era figlio di un povero calzolajo, che dapprima il pose a servire in una casa *Spinola* di Genova. E' certo, ch' egli stette qualche tempo in Genova, ch' ebbe a maestro il celebre *Guarino* Veronese, e che ivi cominciò a scrivere la storia della guerra di Chioggia, la quale terminò più anni dopo. Passò poscia alla corte di *Alfonso* d' Aragona re di Napoli, da lui invitato e accolto con onorevoli distinzioni, ma non sappiamo precisamente in qual anno; ed ivi soggiornò tutto il restante di sua vita, cui terminò nel novembre 1457. Fu molto ben voluto dalla maggior parte degli eruditi del suo tempo, e specialmente da *Enea Silvio*, che fu poscia *Pio* II pontefice, come scorgesi dalle vicendevoli lettere, scritte assai famigliarmente. Non così però dal già nominato *Lorenzo Valla*, col quale e per vicendevole gelosia di ottenere il primo grado di onore e di stima presso il re *Alfonso*, e perchè criticavano a vicenda le rispettive opere, fu in continua inimicizia. Quindi vennero i 4 libri d' invettive del *Valla* contro il *Fazio*, ed i 4 di questo contro il *Valla*, i quali secondi però sono per la

la maggior parte inediti, trattine alcuni frammenti, che ultimamente hanno veduta la luce. Che poi il *Fazio* conservasse un odio implacabile ed un animo vendicativo contro il *Valla*, anche dopo che questi era morto, i sig. Francesi il deducono dal seguente *Distico*, composto dal *Facio* già presso all' estreme agonie:

Ne vel in Elysiis, sine vindice, Valla susurret
Facius haud multos post obit ipse dies.

Ma, a dir vero, questo è piuttosto un lepido scherzo poetico, allusivo alla differenza di pochi giorni tra la morte dell' uno e dell'altro, ed alle passate inimicizie tra loro, che una prova di continuato amaro livore contro il defonto. Alle veglie di questo profondo letterato siam debitori di varie opere, delle quali ha dato un distinto catalogo nella vita del *Facio*, ch' elegantemente ne ha scritta, l' ab. *Mehus*. Le principali sono: I. La precitata storia *De bello Veneto Claudiano, seu inter Venetos & Genuenses*, in dieci libri dall' anno 1377 in avanti, Lione 1578 in 8° II. *Rerum suo tempore gestarum libri* XVI, Basilea 1567 in 8°. Questa storia comincia dall' arrivo del re *Alfonso* in Italia: il *Facio* l'ha condotta sino all' anno 1455, ed indi segue una continuazione del *Pontano*. Fu tradotta in italiano da *Giacomo Mauro*, ed impressa col titolo: *Fatti d'Alfonso d'Aragona, i re di Napoli di questo nome*, Venezia pel *Giolito* 1580 in 4°: opera stimata, e molto rara edizione. III. *De humanæ Vitæ felicitate*, e *De excellentia ac præstantia hominis*, Leyden 1628 in 24. IV. *De Viris sui Ævi illustribus*, specialmente nelle lettere: libro, ch' è stato publicato dal *Mehus*, Firenze 1745 in 4°, premessavi l' indicata *Vita* dell' autore. V. Alcuni *Opuscoli*, raccolti e dati in luce da *Marquardo Frehero*, Hannover 1611 in 4°. Era pure il *Facio* assai dotto nella greca lingua, e quindi ad inchiesta del re *Alfonso* tradusse di greco in latino la *Storia* di *Alessandro* il *Grande*, scritta da *Arriano* di Nicomedia, la qual traduzione parimenti fu stampata. Lo stile del *Fazio* è comunemente colto ed elegante, specialmente se paragonisi a quello della maggior parte degli altri scrittori suoi contemporanei.

FACONDO, vescovo di Ermiana nell' Africa, morto verso l' anno 553, assistette nel 547 alla conferenza,

za, che il papa *Vigilio* tenne in Costantinopoli intorno la disputa de' *tre Capitoli*. Trattavasi in quest'affare dell'ortodossia di *Teodoro* di Mospsueste, degli scritti di *Teodoreto* e della lettera d'*Iba*. Sostenne *Facondo* tutti tre i capi con tale zelo ed impegno, che si guadagnò l'esilio. Abbiamo ancora l'opera, da lui composta in tale proposito: ella è scritta con uno stile veemente, piena di fuoco, e con molta arte; ma l'autore lasciasi trasportar sovente oltre i limiti della moderazione. Il dotto P. *Sirmond* publicò questo scritto nel 1629 in 8° con varie note, e fu poscia inserito nell'edizione di *Optat*, fatta in Parigi.

** FADHEL-BEN-SAHAL, visir e primo ministro del califfo *Almamon*, settimo degli Abbassidi, che avevagli dato per soprannome il titolo di *Possessore de' due comandi*, perchè sopra di lui aveva accumulate in una sola carica le incombenze di spada e di toga, cioè gli affari sì della guerra che del governo. Era uomo valoroso, di fina prudenza, e versato nelle scienze. Un consiglio, cui diede al suo padrone, che si elegesse per successore uno della casa di *Alì*, onde sedare le continue turbulenze, che venivan suscitandosi da coloro di questa razza, gli cagionò la morte. Irritati gli Abbassidi per la traslazione del califfato in un'altra casa, congiurarono contro chi n'era stato l'autore medianti i suoi consigli, onde appostati segretamente quattro assassini in sua casa, lo fecero trucidare, mentre trovavasi nel bagno, l'anno dell'Egira 202 il 930 circa dell'era volgare. *Fadhel* dilettavasi principalmente di astrologia giudiziaria, nel qual genere aveva fatte vedere cose stupende al suo signore, e lasciò anche un libro, che intitolò: *Delle Elezioni e de' Giudizj, che si formano sull' Oroscopo*. Dal suo Oroscopo medesimo aveva preveduto, per quanto dicono gli Orientali, che un certo giorno appunto nel surriferito anno gli sarebbe fatale, e che morirebbe tra l'acqua ed il fuoco. Quindi aveva prese tutte le precauzioni per evitare una sì funesta morte; ma non potè sottrarsi al suo destino, e restò ucciso tra l'acqua del bagno ed il fuoco che serviva a scaldarla.

FADO (Cuspio), *Ved.* CUSPIO FADO.

* FAERNO (Gabriele), nativo della città di Cremona, di cui però ci sono sco-

no-

nosciuti i primi anni ed i primi impieghi, dovette principalmente la sua fortuna a *S. Carlo Borromeo* ed al pontefice *Pio* IV di lui zio, il quale, essendo tuttavia cardinale, se lo prese in corte, e l'amò sempre e lo protesse costantemente. Alcune memorie di fresco ritrovate ci manifestano, che pria d'entrare al servigio del cardinal *Medici*, avesse già, per opera de' cardinali *Sfondrati* e *Cervini*, conseguito l'impiego di correttore e revisore de' libri nella biblioteca Vaticana. Egli era in fatti degnissimo della protezione di questi grandi soggetti, i quali, come dice il testo Francese, onorando lui d' una stima singolare, onoravano anzi se stessi, rendendo la dovuta giustizia al di lui merito. Non v'è, per così dire, scrittore alcuno di que' tempi, che non faccia elogio, non solamente al di lui sapere, ma di più al bel carattere, all'ottimo cuore alla morigeratezza, alla indole bennata e caritatevole di questo letterato. Il cardinale *Ottone Trusches*, tra gli altri, gli dà questa lode, la quale non è di lieve considerazione, = ch' era vissu„ to per varj anni in Ro„ ma, come in una villa, „ senz'aver punto delle ar„ ti, degl' inganni e de' „ raggiri, propri delle gran„ di città e delle corti, lie„ to e pago soltanto di quel „ suo ingenuo candore, che „ il rendeva amabile a tut„ ti =. Della fortuna, a cui era maggiormente salito sotto il pontificato di *Pio* IV, egli valevasene, assai più che in proprio, in altrui vantaggio; ma poco goder potè di sua lieta sorte, mentre nel dì 17 novembre 1561 in ancor fresca età finì di vivere, amaramente compianto da tutta Roma, e da chiunque aveva avuto occasione di seco trattare. Le opere da lui lasciate ce lo dimostrano non meno erudito critico, che eccellente poeta, e ci fanno fede del suo sapere ed insieme della sua illibatezza. Tali sono: I. Le *Fabulæ centum ex antiquis auctoribus delectæ*, distribuite in cinque libri, e da lui esposte in versi latini di varj metri, con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tra gli scrittori moderni sonosi ugualmente approssimati alle grazie degli antichi poeti. La morale vien ivi esposta in una maniera ingegnosa, e lo stile ha quella precisione, quella naturalezza, quella varietà, che appunto convengono alle opere di cotal genere.

re. Ridicola è l'accusa, che da alcuni, tra' quali principalmente il presidente *de Thou*, viene data al *Faerno*, cioè ch' ei si valesse delle favole di *Fedro*, non ancor publicate, e che perciò cercasse di sopprimerle. O si parla della sostanza delle Favole, e questa ei già dichiara di averla tratta da *Esopo* e da altri antichi greci, onde non cercava di farsi bello delle spoglie altrui: o trattasi de' Versi, e basta il confrontare que' del *Faerno* con que' di *Fedro*, per vedere smentita la calunniosa accusa, già evidentemente confutata dal P. *Lagomarsini*. Non vide *Faerno* il frutto di questa sua dotta fatica, che lo fece molto ben distinguere sul teatro letterario, poichè ella non venne stampata che circa tre anni dopo la di lui morte: edizione, che fu dedicata al di lui protettore S. *Carlo Borromeo*, allora arcivescovo di Milano, eseguita in Roma il 1564 in 4°, stimatissima e molto rara, sì per la sua esattezza tipografica, sì per li bellissimi rami, premessi ad ogni favola, che diconsi disegnati dal *Tiziano*. Due altre pregiate edizioni ne fece in Padova il celebre *Comino*, una il 1718 in 4° gr., e l' altra il 1730 pure in 4°, divenute rare anch' esse, specialmente la prima. Bella parimenti, quanto all' esecuzione ed alle figure, si è quella di Londra 1747 in 4° gr. fatta sulla prima Cominiana; ma è un peccato, che sia riuscita non poco scorretta: motivo, per cui è decaduta assai di pregio. In queste ultime edizioni, oltre le cento Favole, vi si trovano alcune altre eleganti *Poesie* dello stesso autore, tra le quali una contro de' Luterani, il che ha fatto credere ad alcuni, che contro di essi Eretici avess' egli scritto un Trattato. II. *Censura emendationum Livinianarum Sigonii*. III. Una ben emendata edizione delle *Commedie* di *Terenzio*, Firenze 1565 in 8°, e Parigi 1602 in 4°: opera, ch' ei non potè compire interamente, a cui però diede l' ultima mano *Pietro Vettori*. IV. Diverse *Osservazioni* e *Correzioni* sopra *Catullo*, e sopra varie opere di *Cicerone*. V. *Dialogi Antiquitatum*, *&c.*. Si riconosce da tali sue produzioni, ch' ei fu uno de' più infaticabili e rigidi censori delle edizioni degli antichi scrittori.

FAGAN (Cristoforo Bartolomeo), nacque a Parigi nel 1702 da un primo com-

commesso nel gran banco delle consegne. Ebbe anch' egli un impiego, che poco tenevalo occupato, e che lasciavagli la libertà di applicarsi alle belle-lettere. *Fagan*, con una porzione dell' ingegno di *la Fontaine*, aveva presso a poco lo stesso carattere, la stessa indolenza, la stessa avversione per gli affari. Il suo esteriore negletto, la sua aria distratta e timida, non annunziavano tutto ciò, ch' egli era in effetto. Aveva molto talento pel teatro; travagliò ora pel francese, ora per l' italiano, ora per quello della Fiera. In tutt' i suoi componimenti osservasi una giovialità naturale e fina. Le più applaudite, sia pel buon comico, sia per la condotta, sono l' *Appuntamento*, o, come dicono i Francesi, il *Rendez-vous*, e la *Pupilla*. Questa merita d' esser posta del pari e quasi al di sopra di alcuni piccioli drammi di *Moliere*. Le diverse opere drammatiche di *Fagan* sono state raccolte da *Passelier* nel 1760 in 4 vol. in 12. Gli ornamenti, co' quali ha corredata quest' edizione, sono un elogio storico dell' autore, ed un' analisi delle di lui opere. *Fagan* era ammogliato e buon marito, e morì a Parigi nel 1755 di 53 anni.

I. FAGE, *ovvero* BUCKLIN, in latino *Fagius* (Paolo), nato a Rheinzabern nel Palatinato da un maestro di scuola nel 1504, si distinse per le sue cognizioni nella lingua ebraica. Chiamato in Inghilterra da *Crammer*, arcivescovo di Cantorbery, fu ben accolto, e mandato lettor publico a Cambridge, ove morì nel 1550 in età di 46 anni. Questo dotto Protestante contribuì molto a diffondere la conoscenza della lingua ebraica, mercè le sue opere, delle quali eccone alcune: *Thesbites Elias*; — *Apophtegmata Patrum*; — *Sententiæ Morales*, 1542 in 4°. — *Tobias hebraicus*, 1542 in 4°; — *Expositio dictionum hebraicarum*; 1542 in 4° — *Notæ in Pentateuchum*, 1546 in f° &c.

II. FAGE (Raimondo de la), nacque nel 1648 a Lisle negli Albigesi. Si applicò al disegno senz' ajuti, senza maestro, malgrado l' opposizione de' suoi genitori, e divenne ben presto un eccellente disegnatore. Metteva nelle sue produzioni, soprattutto ne' soggetti a capriccio, un gusto ed un brio, che i professori ne restavano meravigliati. Ordinariamente il suo luogo di

lavoro era nell' osteria. Erasi stabilito da più giorni in casa d' un locandiere, e vi faceva una spesa, che sembrava superiore alla sua possibilità. Quando fu richiesto a pagare, abbozzò sul rovescio della lista, che vennegli presentata, un disegno, che il padrone della locanda portò ad un dilettante. Questo curioso sborsò quanto vennegli dimandato, e fece in oltre passare una somma di contante a *la Fage*.. Cessò questi di vivere nel 1690 di 42 anni. Disegnava colla penna e col lapis e ad acquerello, e i suoi disegni nel primo genere sono ricercatissimi. *Carlo Maratti* faceva molto conto delle di lui opere. Un giorno *la Fage* fu a far visita a questo pittore, che al vederlo, si alzò e gli porse il suo pennello. Gli rispose *la Faye*, ch' egli non erasi giammai esercitato nella pittura. *Buon per me!* (replicò *Maratti*). *Giudicando da' vostri disegni, scorgo, quali progressi avreste fatti in quest' arte: io avrei dovuto cedervi un posto, che voi avreste occupato più degnamente di me.*

** FAGEL (Gasparo), uno de' più grand' uomini, che avesse l' Olanda nel passato secolo, era nato di nobile famiglia nel 1629. La destrezza, l' abilità, la rettitudine, che mostrò in diversi impieghi, lo fecero ascendere al posto considerevolissimo di gran-pensionario di Olanda: carica, che esercitò con somma avvedutezza ed integrità pel corso di 16 anni, cioè sino alla sua morte, seguìta nel dicembre 1688. Attivo, vigilante, esperto non meno negli affari di guerra, che ne' politici, prestò importantissimi servigj alla Republica e coll' opera e co' savj consigli, ebbe molta parte alla conclusione della pace di Nimega, e fu di non poco ajuto a *Guglielmo* III, principe *d' Oranges*, pel suo passaggio al trono d' Inghilterra. Questo monarca restò sommamente afflitto per la morte di un sì degno ministro e suo intimo confidente, cui aveva sempre amato e stimato assaissimo. Di fatti ne' codicilli, che *Guglielmo* aveva lasciati pria di partire per l' Inghilterra, e che furono con solenne formalità aperti dopo la di lui morte nel 1702, trovossi che onorava il suo amico *Fagel* col legato di una sua casa di campagna presso Haerlem, con di più cento mila fiorini; ma *Fagel*, essendo già premorto, non potè go-

godere il frutto delle reali beneficenze.

FAGET, *Ved.* MARCA, alla fine dell' articolo.

FAGGIOLA (dalla), *Ved.* UGUCCIONE.

** FAGIUOLI (Giovan-Battista), celebre giureconsulto del secolo XIII, che, dopo avere studiato nell' università di Bologna, fu publico professore in quella di Pisa, ove morì l'anno 1286, ed ivi scorgesi tuttavia sul suo sepolcro, scolpito sedente in una cattedra di marmo, attorniato da' suoi scolari. Il *Baldo* ed il *Panciroli* dicono, che fosse arcivescovo d' Ambrun, ma quest' asserzione viene confutata dal P. *Sarti*, il quale annovera anche diverse opere, da esso lasciate.

Vi fu un altro *Giambattista* FAGIUOLI, nato in Firenze il 1660, poeta di grido nello stile burlesco, ed uno de' primi fondatori dell' accademia degli *Apatisti*. Dopo lunghi viaggi per l'Europa, e dopo sofferte varie vicende, ritornossene alla patria, ove terminò i suoi giorni nel 1742. *Andrea Pietro Giulianelli* gli fece l' *Orazion funebre*, che fu stampata nel 1743, ed anche ne scrisse la *Vita*, publicata poi dal *Lami* nel 1752. Le sue opere sono: I. *Rime piacevoli* tom. 7, date alla luce in Firenze ed in Lucca, e ristampate più volte. II. Tom. 7 di *Commedie*. III. Diverse *Prose*, Firenze 1736.

FAGNANI *o* FAGNANO (Prospero), celebre canonista, consultato in Roma, ove sempre visse, come l'oracolo della giureprudenza, fu per 15 anni segretario della Sacra Congregazione. Quest' abil' uomo ebbe la disgrazia di perdere affatto la vista di soli 44 anni; ma non per questo tralasciò di travagliare con indefessa applicazione sino alla sua morte, cui soggiacque nel 1678 in età di 80 e più anni. Era stato sommamente caro a varj pontefici, e specialmente ad *Alessandro* VII, per di cui ordine intraprese la compilazione d' un diffuso *Comentario sulle Decretali*, impresso la prima volta a Roma il 1661 in 3 vol. in f°., e ristampato a Venezia nel 1697. L'*Indice* di questi tre volumi è un capo-d' opera, e vale da se solo quanto tutto il Comentario. Il più mirabile si è, come un uomo cieco abbia potuto formarlo ed ordinarlo con tanta esattezza, avendo dovuto servirsi sempre dell'altrui opera a leggere e scrivere. Gli Oltramontani non lasciano di commendare quest'

opera; ma si lagnano, che sia troppo favorevole alla corte di Roma, secondo l'indole di que' tempi, e non hanno torto.

FAGON (Guido-Crescenzio), nato a Parigi nel 1638 da un comissario di guerra, fu destinato di buon' ora alla medicina, e prese in essa la laurea nel 1664. In tal occasione sostenne in una tesi la circolazione del sangue: azione in que' tempi ardita, che i vecchi dottori non perdonarono al giovane studente, se non a riflesso dell'ingegnosa e dotta maniera, con cui aveva sostenuto tale paradosso, oggidì verità dimostrata con somma evidenza. Essendosi accinto *Vallot*, primario medico del re, a ripopolare di piante il Giardino Reale, libro comune di tutt'i botanici, *Fagon* gli esibì la sua opera. Percorse quindi le Alpi, i Pirenei, l'Alvernia, la Provenza, la Linguadocca, e non ritornò, se non carico di ricca messe. Il suo zelo venne ricompensato, mercè i posti conferitigli di professore di botanica e di chimica nel giardino del re. La sua riputazione lo fece scegliere nel 1668, per esser primo medico di madama la delfina. Alcuni mesi dopo il fu della regina; e dopo la morte di questa principessa, fu incaricato dal re di aver cura della salute de' reali infanti. Finalmente *Luigi* XIV, dopo esserselo approssimato per diversi gradi, lo nominò nel 1693 suo primario medico. Innalzato che fu a questo posto, diede alla corte un raro e singolare spettacolo, diminuendo di molto i proventi della sua carica. Non volle ricevere ciò, che gli altri medici subalterni della corte erano soliti pagare pel loro giuramento; abolì i tributi, che trovò stabiliti sopra le nomine alle regie cattedre di professore in medicina nelle diverse università. Divenuto soprantendente del giardino reale nel 1698, insinuò a *Luigi* XIV, che spedisse *Turnefort* in Levante, per arricchire questo giardino di nuove piante. Due anni dopo, l'accademia delle scienze lo accolse nel suo grembo. *Fagon* era sempre stato di debolissima salute; nè la sostenne che a forza d'una dieta quasi superstiziosa; e per prova della sua abilità poteva mostrare, dice *Fontenelle*, che viveva. In fine l'arte cedette, e la Francia il perdè l'anno 1718 li 11 marzo, in età presso agli 80 anni. Aveva sposata *Maria Nozereau*, di cui la-

lasciò due figli : il maggiore , *Antonio* , vescovo di Lombez , poi di Vannes , morto il 16 febbrajo 1742 ; ed il secondo , *Luigi* , consigliere di stato ordinario e nel consiglio reale , ed intendente delle finanze , morto a Parigi il dì 8 maggio 1744 , senza essersi ammogliato . Oltre un profondo sapere nella sua professione , *Fagon* aveva una vastissima e varia erudizione , abbellita poi dalla felice facilità di ben parlare . Ancor superiore al suo intelletto era il suo cuore , umano , generoso , disinteressato . Avendogli il re concessa l'espettativa ossia sopravvivenza del primo posto d'intendente delle finanze per suo figlio , venne a vacare quello di *Poulletier* nel 1711 . *Fagon* , a cui il monarca l'offerse . non volle ad alcun patto privarne il figlio del defonto , e disse , che piuttosto avrebbe voluto , che il suo non ne avesse giammai . N'ebbe nondimeno uno pochi anni dopo . Questo celebre medico aveva molto impegno per la facoltà medica di Parigi , di cui era membro . Ella trovava in lui un agente zelantissimo presso il re , e premurosissimo di sostenere i di lei privilegj . Forse in alcuni casi particolari usò anche troppa fermezza , dice *Fontenelle* , in favore della sua facoltà contro coloro , che non erano della medesima . Nè fu più condiscendente cogli empirici ; non già ch'ei rigettasse tutto ciò , che chiamasi *Segreto* , che anzi ne fece acquistare non pochi al re . Ma voleva , che fossero veramente segreti , cioè fin allora ignoti , e di una costante utilità . Sovente fece vedere a' ciarlatani , che credevano o fingevano di possedere un tesoro , che il loro tesoro era di già publico . Loro mostrava il libro , ove contenevasi ; poichè , malgrado le soggezioni della sua carica e della sua professione , non lasciava di leggere e di occuparsi . Le feste , gli spettacoli , i divertimenti della corte , benchè sovente degni di curiosità , non gli cagionavano veruna distrazione . Tutti gl'infermi di Versaglies indirizzavansi a lui . Verisimilmente alcuni credevano di far la loro corte , ricorrendo al medico primario ; ma per buona fortuna questo primo medico era altresì (dice *Fontenelle*) un gran medico , e la sua casa rassomigliava a que' tempj dell' antichità , ov' erano in deposito le ricette , che convenivano ai differenti mali .

Egli cooperò al *Catalogo del Giardino Reale*, publicato nel 1665, sotto il titolo: *Hortus Regius*. Ornò questa collezione con un piccol *Poema latino*, ispiratogli dal suo gusto per la botanica. Ha pure lasciata un' operetta, intitolata: *Le Qualità della Chinachina*, Parigi 1703 in 12.

FAGUNDEZ (Stefano), di Viana nel Portogallo, si fece gesuita in Evora nel 1594, insegnò con grido la teologia morale in Lisbona, ove morì nel 1645 di 68 anni, in concetto di uomo pio e dotto. Si ha di lui un *Trattato de' Contratti*, in latino, Lione 1641 in f°., che viene anche citato talvolta da' giureconsulti. Lasciò pure alcune altre *Opere* di teologia morale, che sono state in riputazione, e dalle quali scorgesi, che l'autore aveva molta cognizione del dritto sì civile che canonico.

FAHRENHEIT (Gabriel Daniello), nato a Danzica, fu dapprima destinato al commercio; ma, il suo genio essendo tutto per la fisica, applicossi alla costruzione de' barometri e de' termometri, e ne fece degli eccellenti. Sostituì nel 1728 il mercurio allo spirito divino, e rendette in tal guisa quest' ultimo stromento molto più esatto. Viveva ancora nel 1740, ed aveva perfezionate le sue cognizioni, mercè diversi viaggi in Olanda, in Prussia, in Curlandia e nella Livonia. Abbiamo di lui una *Dissertazione intorno i Termometri*, impressa nel 1724.

** FAHRENSBECK, FARENSBACH (Giorgio), di una nobile famiglia di Livonia, fu uno de' bravi capitani, che militassero sulla fine del XVI e nel principio del XVII secolo, ma di un carattere alquanto capriccioso ed incostante. Dopo essersi esercitato in prima sua gioventù nelle guerre civili, si pose al servigio della Moscovia. Tale riputazione si acquistò egli coll' eroiche sue azioni, che *Federico* II, re di Danimarca, per tirarlo alla sua corte, non solamente il fece generale de' suoi eserciti, ma di più gli donò in proprietà l'isola d' Oesel, dipendente dalla Livonia. Di consenso del monarca recossi al soccorso di Danzica, e felicemente la liberò dall' assedio, onde l' avevano vigorosamente investita i Polacchi. Aveva con molt' onore servito in Danimarca dieci anni circa, quando impetrò licenza di passare in Livonia,

ad

ad assumere il comando delle truppe Polacche contro i Moscoviti, i quali gloriosamente rispinse, e battè in due incontri l'uno a Pleskow, l'altro nelle vicinanze di Luckow. In ricompensa di questi rilevanti servigj il re di Polonia gli diede il castello di Karkus, e lo fece presidente di Wenden; ma all'opposto il re di Danimarca, divenuto scontento di lui, perchè sembravagli, che s'impegnasse troppo avanti negl' interessi della Polonia, gli ridomandò l'isola, che aveagli donata; e siccome *Fahrensbeck* non sapeva risolversi ad una tal restituzione, il monarca Danese gliela tolse colla forza. Per dargli un compenso di questa perdita, il re di Polonia gli conferì il governo della Livonia. Due anni dopò, cioè nel 1600, questo generale ebbe la disgrazia di venir improvvisamente assediato dagli Svedesi nella fortezza di Borcholm, e di essere però costretto ad arrendersi. Continuò a prestare considerevoli servigj alla Polonia sino al 1617, in cui abbracciò il partito della Svezia, e le sottomise Pernau, Dundermonda, Wenden ed altre piazze forti; ma l'anno dopo rientrò al servigio de' Polacchi, ed a riserva di Pernau, loro ricuperò tutte le piazze, che l'anno precedente aveva conquistate per gli Svedesi. Dopo tanti cambiamenti di servigio, più d'una volta contraddittorj, morì a Varsavia in età molto avanzata. — Suo figlio, *Giorgio* FAHRENSBECK, ancor più capriccioso e turbolento del genitore, entrò nel 1630 al servigio dell'elettore di Baviera. Le sue valorose azioni gli fecero avere il governo della fortezza d'Ingolstadt, ma essendosi poi impegnato in una congiura, fu condannato a perdere la testa. Mentre il boja calava il colpo, *Fahrensbeck* si curvò in maniera, che non ricevette se non una lieve ferita: saltò giù dal palco, e non volle rimontarvi. Ma il generale *Aldringet*, comandante delle truppe, schierate sul luogo dell'esecuzione, ordinò, che si adoperasse la forza, onde fu posto in pezzi, da quattro carnefici. Nel giorno susseguente giunse un corriere, che da parte dell'imperatore recava la grazia dal reo; ma tal esecuzione erasi affrettata, appunto per prevenire un simile impedimento, che già prevedevasi.

FAIDEAU, *Ved.* FEYDEAU.

FAIEL (Eude *ovvero* Odo-

Odone di), rinomato signore del Vermandese, si segnalò, per quanto dicesi, con un' atroce azione verso la fine del XII secolo. Aveva sposata *Gabriella di Verigy*, o piuttosto di *Levergies*, d'una delle migliori case del paese, e più distinta ancora per la sua bellezza, che per la sua nascita. Questa dama, nata con un cuore pieno di tenerezza, non seppe resistere al seducente aspetto di *Rodolfo di Coucy*. Restò ferito mortalmente questo giovane signore in un conflitto co' Saraceni. Veggendosi ridotto agli estremi, ingiunse al suo scudiere, che tosto fosse ritornato in Francia, facesse tenere alla dama di *Faïel* una lettera, scritta di propria di lui mano, ed un cofanetto d' argento con entro alcuni giojelli, che avea ricevuti da lei pria della sua partenza. L' impegnò altresì sotto vincolo di giuramento, a prendere, morto ch'ei fosse, il di lui cuore, e recare tale funesto dono a colei, per cui sola questo cuore aveva sospirato. Giunto era già l'infausto messaggiero ne' viali di diporto, che introducevano al castello di *Faïel*, quando fu incontrato dal medesimo signore del luogo, che lo conobbe, e l'obbligò ad ogni patto a dichiarare l' oggetto della sua venuta. *Faïel* volle nelle mani il fatale deposito, e con una compiacenza mista di rabbia rientrò nel castello, ove spinto dall' eccesso della sua gelosia, fece imbandire alla propria moglie in un ammorsellato il cuore di *Coucy*, ch' ella mangiò senza dubitare di cosa alcuna. Appena l' ebbe mangiato, che *Faïel* le disse con un amaro sorriso: *questa piattanza ha dovuto sembrarvi eccellente, poich' è il cuore del vostro amante*; in così dire gettò sulla tavola il cofanetto e le gioje. A questo spettacolo la dama di *Faïel* cadde in isvenimento, nè rivenne più in sentimenti, se non per giurare, *che assolutamente non si ciberebbe più*: risoluzione, che, fermamente mantenuta, in pochi giorni la condusse al sepolcro. Quest' orribile avvenimento, il quale per altro credesi da molti un mero romanzo, viene collocato verso l' anno 1194. (*Ved.* COUCY). Esso ha somministrato materia a *Belloy* e d' *Arnaud* per formarne una tragedia. Il signor *de Faïel*, divorato in seguito dal cordoglio e dai rimorsi, morì ben presto col dolore di aver sacrificata una diletta sposa. Si possono anche ve-

vedere le *Memorie Istoriche* intorno la casa di *Couchy*, ed intorno la dama *di Faïel*, scritte da M. *du Belloy*.

FAIL (Natale du), signore di *la Herissaye*, gentiluomo *Bretone* e consigliere nel parlamento di *Rennes* nel XVI secolo, fu amico d'*Eginardo Baron* e di *Duareno*. Ci sono restate di lui varie opere, che non si leggono più, e che non possono guari esser lette da chi sentesi animato da qualche stilla di buon gusto. Ciò non ostante, le persone frivole ricercano ancora i suoi *Racconti e Discorsi di Eutrapel*, Rennes 1587 in 16, ristampati nel 1732 in 2 vol. in 12; e le sue *Furberie di Ragot*, 1516 in 16, ristampate altresì sotto il titolo di *Ragionamenti Rustici*, nel 1732. Questi libri non hanno altro pregio, che la naturalezza.

FAILLE (Guglielmo de la), nato a Castelnaudari nel 1616, avvocato del re nel presidiale di questa città, divenne sindaco di Tolosa nel 1655, e segretario perpetuo de' giuochi-Florali nel 1694. Morì il 12 novembre 1711 di 96 anni, decano de' seniori scabini. Ha lasciato: I. Gli *Annali di Tolosa*, 1687 e 1701 in 2 vol. in f°. L' autore dell' ultima *Storia* di *Tolosa* M. *de Rozoi* ha profittato molto di quest' opera curiosa ed interessante, soprattutto per li Tolosani. Essa è scritta con uno stile vivo e conciso, ma poco corretto. L' autore si fermò all' anno 1610; il suo amore per la verità non gli permise di trattar la storia degli ultimi tempi, perchè temeva d' esser costretto a tradirla. II. Un *Trattato della nobiltà degli Scabini*, 1707 in 4°, pieno di singolari ricerche. Quest' opera fu composta in tempo dell' indagine circa i falsi nobili, per timore, che i commissarj della corte non attentassero contro i privilegj del consolato. Vi si trova un *Catalogo di molte nobili ed antiche Famiglie, che hanno avuti degli Scabini dopo l' unione della contea di Tolosa alla corona*. Alcune di queste famiglie ebbero il lieve orgoglio di aversi a male, che si fossero comprese in sì fatta lista. Oltre il merito dell' erudizione, *la Faille* scriveva con facilità in versi ed in prosa. Passava in buona corrispondenza con molti letterati, de' quali godeva meritamente la stima e l' amicizia.

FAINO *Phainus*, antico astronomo Greco, nativo di Eli-

Elide, faceva le sue osservazioni in vicinanza di Atene, e fu il maestro di *Metone*. Viene riguardato come il primo, che scoprisse il tempo del Solstizio.

* FALANTE, *Phalantes*, da alcuni anche, come presso *Giustino*, appellato PALANTO, *Palantus*, era figlio di *Araco* ovvero *Arato*, di una casa considerevole di Sparta, e divenne fondatore della città di Taranto in Italia, per un caso singolare, riferito da varj storici e specialmente dal predetto *Giustino*. Essendosi recate le vergini di Sparta ad una solennità de' Messenj, furono da costoro stuprate, onde, irritati per tale oltraggio, gli Spartani andarono ad assediar Messene, sì fattamente confidando nelle loro forze e nella fortuna, che solennemente giurarono di non ritornare alla patria, se pria non avessero espugnata la predetta città. Non corrispose l' effetto alla loro presunzione; erano già scorsi dieci anni di assedio, e non v' era apparenza di prossimo buon esito, per effettuare la meditata vendetta. Gli Spartani importunati dalle mogli impazienti, che non potevano più adattarsi ad una sì lunga vedovanza, e riflettendo di più, che non nascendo altri figli, onde riparare la perdita di gente, che periva nella guerra, questa però riusciva più dannosa ad essi, che ai Messenj, si appigliarono ad un curioso ripiego. Per consiglio di *Falanto*, ch' era uno de' primarj loro uffiziali, spedirono a Sparta un buon numero di scelti giovinotti tra quelli, ch' erano venuti a reclutar l' esercito dopo preso l' accennato giuramento, e che però non erano astretti al medesimo, e loro diedero amplissimo arbitrio, anzi ordine positivo di supplire colle abbandonate mogli alla mancanza de' rispettivi mariti. I figli, che nacquero da questo promiscuo ed indistinto commercio, furono appellati *Partenj*, come dicono gli storici, *ob notam materni pudoris*. Giunti che furono all' età di 30 anni, giacchè non avevano determinato padre, a cui succedere, temendo di rimanere nell' indigenza, presero per loro duce lo stesso *Falante*, che co' di lui consigli era stato in certo modo l' autore del loro nascimento, e senza neppur salutare le rispettive madri, perchè ad essi sembrava, che co' loro adulterj gli avessero infamati, partirono colla mira di procurarsi qualche stabili-

men-

mento. Dopo scorso lungo tratto di mare e superati varj infortunj e pericoli, approdarono in Italia, e occupata colla forza la rocca di Taranto, scacciatine gli antichi abitatori, ivi stabilirono la loro sede. Ma dopo molti anni insorta tra di essi una sedizione, il loro duce *Falante* fu da' medesimi esiliato, onde si ritirò a Brindisi, ov' eransi pure rifugiati i vecchi Tarantini, allorchè furono espulsi. Venuto egli poco dopo a morte, persuase costoro, che *riducessero in polvere le ossa e gli altri avanzi del di lui corpo, e che segretamente facessero spargere una tal polvere nella piazza di Taranto: esser questa l' unica maniera, onde potrebbero ritornare nella loro patria*, secondo che aveva *pronunziato Apolline di Delfo*. Ma realmente la risposta dell' oracolo portava tutto l' opposto, cioè che spargendosi una tal polvere si contermerebbe e renderebbe perpetuo il possesso de' Partenj sulla città di Taranto. In tal guisa questi adulterini, decorati del nome di *Partenj*, mercè il consilio del loro duce, che avevano esiliato, e mercè l' opera de' loro nemici medesimi, stabilirono per sempre con sicurezza il loro dominio in Taranto; e però in memoria di tanto beneficio decretarono a *Falante* medesimo gli onori divini.

FALANGE *o* PHALANX, fratello di *Aracne*, diversa da quella, che fu cangiata in ragno. *Pallade* prese una particolar cura dell' educazione di entrambi; ma irritata poi, perchè male corrispondevano alle di lei premure, e per la rea passione, che avevano concepita vicendevolmente, trasformolli in vipere.

* FALARIDE, *Phalaris*, tiranno d' Agrigento, oggidì Girgenti, nella Sicilia, si rendette assai famoso per la sua crudeltà. Essendosi fatto padrone di questa città l' anno 571 av. G. C., studiò tutt' i mezzi di tormentare i cittadini. *Perillo*, crudelmente industrioso, secondò il furore di *Falaride*, inventando e formando un toro di rame. Gli sventurati, che vi si chiudevan dentro, venivan consumati lentamente dall' ardore del fuoco, che vi si accendeva di sotto, ed i rabbiosi urli, che mandavano, uscendo da quest' orribile macchina, rassomigliavano a' muggiti d' un bue. L' autore di questa crudele invenzione, avendo chiesto d' essere ricompensato, per ordine del tiranno ven-

venne bruciato il primo nel ventre del toro. Gli Agrigentini si ribellarono l'anno 561, e fecero provare a *Falaride* lo stesso supplizio, cui egli aveva condannate tante vittime della sua barbarie. Corrono varie *Lettere* sotto il nome di *Falaride*, con alcune scritte a lui da *Abari*: lettere, che hanno dato motivo a non lievi letterarie e critiche contese. Erano già uscite queste *Lettere* alla luce sotto la revisione e colla versione latina, non di *Leonardo* (come dice il testo francese), ma di *Francesco Aretino*, altrimenti *Accolti* (*Veggasi* III ACCOLTI), Trevigi 1471 in 4°; anzi i sig. Francesi dicono, che l'anno precedente ne fosse già uscita in Sorbona un' edizione, pure in 4°. Varie altre ristampe ne furono fatte in appresso, e segnatamente, una in Venezia il 1481 in 4°, come pure due Versioni italiane se n' erano vedute, una in Firenze il 1491, l' altra di Venezia pel *Giolito* 1549 in 8°. Ciò non ostante era molto controverso, che fossero genuine, e molti le credevano apocrife; anzi il *Poliziano* volle, che fossero opera di *Luciano*. Ma nel 1695 avendone l' Inglese *Carlo Boyle* fatta fare una bella edizione in Oxford, col testo greco all'incontro della latina versione, si riscaldò talmente la contesa circa la loro legittimità, impugnata dal *Bentley*, dal *Dodwello* e da altri, che uscirono su tal proposito varj scritti dall' una e dall' altra parte, come abbiam distintamente narrato nell' articolo di esso editore (*Ved.* III BOYLE). Se n' è fatta anche un' altra edizione in Oxford 1718 in 8°, ed una Versione francese, 1726 in 12.

FALCANDO (Ugo), Normanno di origine, tesoriere di S. Pietro di Palermo nel XII secolo, lasciò una *Storia di Sicilia*, che abbraccia il regno de' due *Guglielmi* II e III, cioè dal 1152 sino al 1169, scritta con semplicità ed esattezza. La miglior edizione di essa è quella, che ne fece *Gervasio* di *Tournai*, Parigi 1550 in 4°, stampata da *Guglielmo Morelli* per conto di *Maturino Dupuys*. Anche il *Muratori* l' ha inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia.

* FALCIDIO, tribuno della plebe Romana, istituì o, per dir meglio, propose ne' Comizj, l' anno di Roma 712, la legge *Falcidia*, così appellata dal nome del suo

autore. Questa ordinava, non già propriamente (come dicono i Signori Francesi), che il quarto de' beni di chiunque restasse a' suoi *legittimi eredi*; ma bensì, che l' erede testamentario, troppo gravato di pesi e legati, potesse pria detrarre per se la quarta parte di tutto l' asse, che però fu chiamata *Quarta Falcidia*. Agli eredi legittimi, cioè invitati dalla legge, potevano competere altri rimedj ovvero azioni, ma non già quella della *Falcidia*, che favoriva i soli eredi per testamento. Fu introdotta per supplire a ciò, che mancava nelle leggi *Furia* e *Voconia*, e per impedire l' inconveniente, che gli eredi testamentarj, vedendosi troppo gravati, ripudiassero l' eredità o si astenessero dalla medesima, il che faceva divenir caduca o inefficace la volontà del testatore.

FALCONET (Camillo), nato in Lione nel 1671 d' una famiglia celebre nella medicina, accrebbe la gloria de' suoi antenati, coll' estensione e colla varietà del suo sapere. Il P. *Malebranche*, che lo conobbe, si strinse seco in amicizia, e lo tenne in molta stima. L' accademia delle belle-lettere lo aggregò tra' suoi membri nel 1716, e lo perdette nel 1762 il dì 8 febbrajo. Era allora nell' età di 91 anno, ed era stato debitore della sua lunga vita non meno alla robustezza del suo temperamento, che alla saggia sua condotta. Questo scienziato possedeva una libreria di 45 mila volumi, dalla quale aveva separate sino dal 1742 tutte le opere, che mancavano alla biblioteca del re. Lasciò alla republica letteraria: I. Una *Traduzione*, del *Nuovo Sistema de' Pianeti*, composto in latino da *Villemont*, publicata nel 1707 in 12. II. Alcune edizioni, della *Pastorale di Dafni e Cloe*, tradotta da *Amyot* 1731 in 8°, con diverse note singolari. III. Del *Cymbalum Mundi* di *Deperiers* con note, 1732 in 4°. IV. Molte *Tesi di Medicina*. V. Varie *Dissertazioni* nelle *Memorie* dell' accademia delle belle-lettere, tra le quali ve n' è una intorno l' invenzione degli Orologj a ruote, in cui il *Tiraboschi* ha notati diversi errori (*Ved.* DONDI). *Falconet* era dotato d' un umore gajo, d' un carattere pronto, d' un vivace ingegno: piacevagli di parlare, e parlava molto bene. Chiunque amava le lettere, trovava presso di lui l' accesso il più facile; egli im-

imprestava i suoi libri, non solamente con piacere, ma ancora facendo una specie di premura, acciocchè si pigliassero. Tutta la sua casa n'era piena, e tutto respirava dottrina e la semplicità de' nostri maggiori. Sebbene non fosse eccellente nella pratica, sapeva però ottimamente la teorica, e faceva una brillante figura ne' consulti medici.

FALCONIA, *Vcd.* PROBA.

I. FALCONIERI (Giuliana de'), celebre religiosa, nipote di *Alessio Falconieri*, uno de' sette fondatori dell' ordine de' Serviti, nacque in Firenze nel 1270. Nel 1307 fu eletta per prima superiora delle Oblate, una specie di Servite, delle quali aveva già vestito l' abito nel 1284, e loro prescrisse una Regola, che fu poi approvata nel 1424 da papa *Martino* V. La pia institutrice si segnalò colle più grandi austerità: ne' giorni di mercoledì e di venerdì non prendeva mai cibo di sorta veruna. Morì in Firenze nel 1341 in concetto di santità, e fu poi canonizzata da *Benedetto* XIII nel 1729.

* II. FALCONIERI (Ottavio), della stessa nobile famiglia, che la precedente, fu dotto prelato Romano, e versato specialmente nello studio dell' antichità. Si hanno di lui alle stampe diverse *Dissertazioni* in questo genere nelle Raccolte del *Grevio* e del *Gronovio*. Havvi anche un suo erudito *Discorso* italiano intorno la *Piramide di Cajo Sestio*, che tuttavia mirasi intera presso la porta di Roma per uscire verso S. Paolo; ma non regge l' asserzione de' Signori Francesi, che questo Discorso sia stato unito dal *Nardini* alla sua *Roma Antica*. Siamo anzi debitori pel contrario al *Falconieri* della edizione di questa *Roma Antica* di *Famiano Nardini*, da esso fatta in Roma, con qualche sua giunta, nel 1666. Morì questo prelato il 1676. — Vi fu pure di tal illustre famiglia un *Alessandro* FALCONIERI, insigne uditore della S. Ruota Romana, ed indi cospicuo cardinale. Le *Decisiones coram Falconerio*, impresse in Roma 1726 Tom. IV in f°, portano il vanto per la dottrina e precisione, e singolarmente per la nitida chiarezza, sopra tutta l' immensa faraggine di tante migliaja di decisioni di quel cospicuo tribunale, impresse per lo spazio di quasi tre secoli sotto molti diversi nomi e titoli, in tanti volumi in f°, che

che da se soli formano una numerosa libreria.

FALDA (Giovan-Battista), incisore italiano del XVIII secolo, di cui si hanno delle stampe ad acquaforte d' un ottimo gusto. I curiosi ricercano i di lui *Libri de' Palagj*, delle *Vigne* e delle *Fontane* di Roma.

FALEREO, *Ved.* DEMETRIO di *Falera*.

* FALETI, o come altri scrivono FALLETTI (Girolamo), nato in Savona da una famiglia orignaria di Trino nel Piemonte, fu uno degli uomini più illustri, che fiorissero nel XVI secolo. Fece spiccare il suo talento e la sua abilità non solo nella erudizione, nella storia, nella poesia, ma anche nella giureprudenza, nella politica e nel maneggio degli affari. Da giovinetto, avendo fatti alcuni viaggi, trattennesi qualche tempo all' università di Lovanio, ove trovossi presente, e, per quanto dic' ei medesimo, ebbe ancor qualche pa[illegible] alguerra, che i Francesi sero contro *Carlo* v ne' Pa[illegible]si-Bassi il 1542. Passò poi a Ferrara, ove si distinse con varie orazioni, recitate in publico, e segnatamente in occasione che circa il 1545 ricevette la laurea in ambe le leggi per mano del celebre *Alciato*. I rari suoi talenti lo renderono sì caro al duca *Ercole* II, che poco dopo il volle al suo servigio, ed indi lo spedì ambasciatore all' imperator *Carlo* v, poi al re di Polonia, ove parimenti si fece stimare per la sua sagacità ed altre egregie doti, come pure con varie orazioni, che recitò, principalmente in morte di *Sigismondo* re di Polonia nel 1548, e per l' incoronagione di *Sigismondo Augusto* di lui figlio. Ritornato in Italia fu dallo stesso duca spedito ambasciatore a Roma per l' elezione del pontefice *Giulio* III, e finalmente venne inviato suo ambasciatore ordinario alla republica di Venezia. Il medesimo duca *Ercole*, per rimunerarlo de' rilevanti servigj, che aveagli prestati, tra le altre beneficenze, nel 1561 lo dichiarò conte, e lo investì del feudo di Trignano sul Modonese, e non di *Frignano*, come hanno detto alcuni, o di *Trigneno*, come ha il testo Francese. Non si sa l' epoca precisa di sua morte, ma essendovi documento, che lo mostra gravemente infermo in Padova nel luglio 1564, è verisimile, che di quella malattia venisse a mancare, giacchè di esso non troviamo più men-

menzione alcuna. Le di lui opere sono: I. Un *Poema* latino (e non italiano come equivoca il testo Francese) *De Bello Sicambrico*, cioè delle guerre di Fiandra in IV libri. II. Otto libri di altre diverse *Poesie* latine. *Paolo Manuzio*, che grandissimi elogj fa alla prudenza ed accortezza, all'erudizione e sapere, ed alla soave affabilità del *Falletti*, avevalo in tanta stima, che delle predette *Poesie latine*, componenti in tutto 12 libri, volle farne una bellissima edizione, Venezia 1557 in 4°, che dedicò al medesimo autore: edizione stimata e poco comune. III. Ancor più magnificamente il *Manuzio* stampò nel seguente anno 1558 dodici *Orazioni Latine*, dette dal *Faleti* in diverse occasioni, e dal medesimo dedicate a *Sigismondo Augusto* re di Polonia. IV. *Le Cause della Guerra di Germania* sotto l'imp. *Carlo* V, in italiano, 1552 in 8°. V. Il *Trattato d'Athenagora* della *Risurrezione de' Morti*, da esso *Faleti* tradottò in italiano, aggiuntavi pure una sua *Orazione della Nascita di Cristo*, Venezia per *Aldo* 1556 in 8° gr. VI. Ebbe non poca parte all'immensa raccolta, intitolata, *Polyanthea*. Aveva anche intrapresi altri lavori di rilevanza, come una grand'opera *intorno al Fisco*, accennata da *Manuzio*; una *Genealogia degli Estensi*, di cui ne fu publicata una parte colla *Cronaca degli Slavi* di *Elmodio*, stampata in Francfort nel 1581; ma non potè condurle a termine. Sì le poesie, che le prose del *Faleti*, benchè non sieno certamente prive di erudizione, di grazia e di eleganza, bisogna però confessare, che non pareggiano la perfezione, a cui giunsero varj altri scrittori dello stesso secolo.

I. FALIERO *o* VALIERO altri dicono FALEDRO (Ordelafo), eletto doge di Venezia l'anno 1102, passò non molto dopo con una possente flotta in soccorso di *Baldovino*, re di Gerusalemme. Dopo avergli recato ajuto a ripigliare quasi tutta la Siria, conquistò anche per la Republica la Dalmazia, la Croazia ed altre provincie. Rientrò trionfante ed acclamato nella sua patria; ma non godette lungo tempo della sua gloria. Essendosi ribellata nel 1117 la Città di Zara nella Dalmazia, sostenuta dagli Ungheri; *Faliero* accorse con numerosa flotta, che portava altresì buona quantità di truppe da sbarco; ma posto l'as-

se-

sedio alla città, e venuto a conflitto con que' barbari, ebbe la disgrazia di lasciarvi la vita.

II. FALIERO (Marino), della stessa nobile famiglia del precedente, fu eletto doge di Venezia nel 1354. Non sappiamo, perchè il testo francese dica, *formò l'orribile trama d' impadronirsi per sempre del governo, ch' eragli stato affidato per alcuni mesi*. La dignità sublime di doge era allora in Venezia, com' è tuttavia, a vita dell' eletto; e però *Faliero* non potea dirsi innalzato solamente, per governare alcuni mesi. Ciò che gli diede incitamento alla rea trama, al riferire del *Sanuto* e di altri storici, fu il seguente caso. Una mattina sulla sedia di legno dello stesso doge nel luogo del consiglio si trovò scritto: *Marin Faliero della bella moglie: altri la gode, ed egli la mantiene*. Questa maligna satira poco mancò, che non rovinasse per sempre il sistema di quella cospicua republica. Perchè, scopertosi il malfattore, cioè *Michele Steno*, non ne venne fatta aspra giustizia, cotanto se ne sdegnò il doge, che si diede a macchinar una congiura co' popolari, per far tagliar a pezzi i nobili, e rendersi egli signore di Venezia. Doveva scoppiar la mina nel dì 15 aprile del 1355; ma uno de' complici nel giorno precedente andò a scoprire la cospirazione. Con tal diligenza e circospezione vegliò il senato sui congiurati, che gli riuscì di arrestarne quasi ad un istante sedici de' principali, col *Faliero* loro capo. Il dì 17 aprile stesso al doge fu troncata la testa (non sappiam poi, se regga, che avesse ottant' anni, come dice il testo), e gli altri furono appiccati; in progresso poscia circa 400 complici perirono di varj generi di morte. Il congiurato, che aveva scoperto quest' attentato ottenne titoli di nobiltà ed una pensione di mille scudi. Era molto considerevole una tale ricompensa per un uomo della feccia del popolo; ma a lui sembrò troppo tenue, e se ne lagnò amaramente. Per le sue sediziose doglianze i senatori si videro costretti a relegarlo nell' isola d' Augusta. Essendosene fuggito da quest' isola, però, mentre passava nella Dalmazia,

FALKEMBERG (Giovanni di), religioso domenicano al principio del XV secolo, volle ingerirsi nelle contese de' cavalieri Teutoni-

ci col re di Polonia. Scrisse contro questo principe un cattivo libro, a motivo del quale fu posto prigione in Costanza, ove allora tenevasi il concilio generale. Questo libello era indirizzato a tutt' i re, principi, prelati, e generalmente a tutt' i Cristiani. In esso *Falkemberg* prometteva la vita eterna a tutti coloro, che si collegassero, per esterminare i Polacchi e *Ladislao* loro re. Fu risoluta ad unanimi voti nel concilio la condanna del libercolo. Ma ella non fu mai confermata in alcuna sessione publica, malgrado le sollecitazioni de' Francesi, ch' eransi uniti ai Polacchi, perchè i principj di *Falkemberg* erano gli stessi, che quelli di *Giovanni Petit*, altro predicatore del tirannicidio. *Ved.* I PETIT.

* FALKLAND (Lucio cavalier Cary visconte di), nacque nel 1610, e di 12 anni passò in Irlanda con suo padre, spedito a quell' isola in qualità di vicerè. Ritornato poi in Inghilterra, abbandonossi interamente allo studio, cui era molto inclinato, tenendo corrispondenza con molti letterati di vaglia, e ritirandosi sovente alla campagna, per applicare con più tranquillità. Ciò non ostante, alla morte di suo padre nel 1633 venne fatto gentiluomo della camera privata del re, e nel 1639 servì come volontario sotto il conte *d' Essex* nella spedizione contro gli Scozzesi. Al suo ritorno, avendo cominciato davvero a prender ingerenza negli affari nelle contingenze le più scabrose, cioè in tempo delle convulsioni delle guerre civili sotto il regno di *Carlo* I, dapprima dichiarossi altamente *contro l' eccessiva autorità, che arrogavasi il re in detrimento dello stato*, come dicevano i Parlamentarj; ma quando vide, che questi portavano i loro attentati all' eccesso, si gettò al partito del monarca. Questi sul principio del 1641 lo innalzò al posto di membro del consiglio privato ed alla carica di segretario di stato, e *Falkland* gli fu costantemente addetto per quel poco tempo, che visse dappoi. Restò ucciso da un colpo di moschetto nel basso ventre alla battaglia di Newbury il dì 20 settembre 1643, avendo appena toccato l' anno 34° di sua età. Morì, dice *Clarendon*, con tutta l' innocenza de' costumi, che si conserva nella prima gioventù, e colle cognizioni e le virtù, le quali or-

ordinariamente non sono che il frutto dell' ultima età . Questo cittadino illuminato, virtuoso e pieno di fermezza, aveva perduta l' ordinaria giovialità, per l' inquietudine, che recavangli le funeste turbolenze della sua patria, e sembrava paventar ugualmente l' eccessiva prosperità del proprio partito, che quella dell' opposta fazione. Sovente in mezzo a' suoi intimi amici , dopo un profondo silenzio e frequenti sospiri, ripeteva con aria di tristezza la parola *pace pace* . Perciò , volendo giustificare la sua risoluzione di recarsi alla guerra , giacchè , non essendo uffiziale , la sua carica di ministro doveva piuttosto tenerlo da essa lontano, disse, che *credevasi obbligato di esser più ardimentoso degli altri , acciocchè la sua ansietà per la pace non lo rendesse sospetto di timidezza o poltroneria*. E quando i suoi amici volevano almeno persuaderlo a non esporsi ne' maggiori pericoli , rispose : *ch' era già annojato dello stato delle cose, che prevedeva ancora molte sventure , e che amava liberarsi il più presto da sì amara vista* : di fatti andò a situarsi nella prima fila del reggimento più esposto, ed incontrò la morte . Fu compianto da chiunque conoscevalo , non solo per le sue amabili maniere, ma molto più pel suo zelo , pel suo candore e per la sua bella indole, sempre portata alla pace , alla giustizia, alla beneficenza. Ad onta delle critiche circostanze del suo ministero, abborrì sempre l' uso di tenere segreti spioni, per esplorare gli altrui andamenti e penetrarne i disegni ; come pure quello di aprire per qualunque semplice sospetto le altrui lettere . In somma non seppe servirsi d'alcuno di que' mezzi, che la debolezza o l' iniquità degli uomini sembravano rendere talvolta necessarj agli amministratori degli stati . Diceva, che, quanto alle lettere , un tale abuso era una violazione manifesta della legge naturale e della publica fidanza, cui non credeasi autorizzato dal suo impiego ; e quanto agli spioni, dover questi essere per necessità uomini senza pudore e senza onoratezza , de' quali però non potea fidarsi . Aggiugneva poi saviamente, che in ogni caso il bene, che potea sperarsi da simili pratiche, non era mai tale , che potesse compensar il male ed il torto, che venivane alla società : sentimenti degni di un

uomo, che avrebbe meritato di vivere in tempi più felici. Le diverse sue *Opere* sì in poesie che in prosa furono stampate più volte separatamente ed anche tutte insieme, talmente che la compita edizione, che se ne fece in Londra 1672 in f°, era già la terza. Tra le poetiche havvi un componimento, molto stimato dagl' Inglesi *Sul suo prospero ritorno dalla Campagna contro* gli *Scozzesi;* e tra quelle in prosa, un lungo *Discorso circa l' infallibilità della chiesa Romana*.

FALLETTI, *Ved.* FALETI.

FALLO *Phallus*, uno de' quattro principali Dei della disonestà. I tre altri erano *Priapo*, *Bacco* e *Mercurio*. Le Dee infami, che non si aveva vergogna di adorare, erano in maggior numero: *Venere*, *Coritto*, *Perfica*, *Prema*, *Pertunda*, *Lubenzia*, *Volupia*, *&c.*

* FALLOPPIO (Gabriello), nato nella città di Modena di famiglia nobile, fu uno de' più celebri medici, che fiorissero nel secolo XVI, versatissimo nella filosofia, nell' astronomia, nella botanica, e soprattutto nella notomia. Di un uomo sì illustre, e vissuto solamente due secoli pria di noi, dovrebb' essere nota la vita, e nondimeno non è ancor interamente deciso, quando nascesse e quando mancasse, essendovi la non indifferente diversità, che alcuni gli danno 73 anni di vita, ed altri 39 solamente. Questi sono i più, ed oggidì come dimostra il ch°. *Tiraboschi*, sembra quasi ad evidenza provato, che nascesse non nel 1490, come asserisce M. *Eloy*, ma nel 1523, e che fosse da immatura morte rapito in Padova nel 1562 nella fresca età di 39 anni, come tra gli altri afferma il P. *Niceron*. La di lui morte fu una perdita non lieve per la medicina, anzi per l' intera republica letteraria. Da giovinetto ebbe un canonicato nella cattedrale di Modena, ma ben presto lo rinunziò, per volgersi alla medicina, a cui portavalo il deciso suo genio. Ne' primi studj ebbe a condiscepolo ed amico il *Sigonio*, onde questi dice, che, animati da vicendevole gara, contribuirono l' un l' altro ai rispettivi progressi. Passò poi il *Falloppio* a Ferrara, indi a Padova, ed ebbe due celebri maestri, *Musa Brasavola* nella prima, ed il *Vesalio* nella seconda. Si avanzò talmente, che già di 24 anni appena, e forse prima era

pu-

publico lettore di medicina in Ferrara; di là passò all'università di Pisa nel 1548; quindi nel 1551 venne chiamato a Padova, professore di chirurgia, d' anatomia e de' semplici, anche con qualche ispezione sull' orto botanico. In quella cospicua università trattenuto con onorevoli stipendj, e godendo della stima ed amore di tutti, continuò ad insegnare, finchè visse, ma in modo che di quando in quando facea de' viaggi, o per curare ragguardevoli personaggi, o per fornirsi di nuove cognizioni. L' anno 1552 fu chiamato a Roma a medicare *Balduino del Monte*, fratello del pontefice *Giulio* III, e fece un giro anche nella Toscana. Nel 1557, come rilevasi da' suoi scritti, fu a Milano, e non molto dopo fece un viaggio in Francia cogli ambasciatori della republica di Venezia. Navigò pure nella Grecia, ed in tal occasione, oltre le notizie, che raccolse, diede una luminosa prova del suo cuore sensibile, e del suo carattere benefico e liberale (*Ved.* GUILLANDINO). Metodico nelle sue lezioni, pronto nelle sue incisioni anatomiche, fortunato nelle sue cure, dotato d' un vivacissimo ingegno, coll' assiduo esercizio della lettura, colle distrazioni de' viaggi e della pratica, seppe accoppiar anche la fatica di scrivere, per maniera che fa stupore il riflettere a tante occupazioni, congiunte colla brevità della sua vita, ed il vedere la quantità di opere insigni, che ci ha lasciate. Queste, oltre moltissime edizioni separate ora dell'una, ora dell'altra, sono state raccolte tutte insieme, e formano tre vol. in f°. Quanto al libro scritto in italiano e stampato sotto il suo nome col titolo di *Segreti varj e miracolosi, distinti in tre libri*, Venezia 1569 in 8°, è troppo verisimile, che non sia in verun conto sua produzione. Tra le opere del *Falloppio*, scritte tutte in latino, e che trattano di moltissime cose appartenenti alla notomía, alla medicina ed alla chirurgía sì teorica, che pratica, e delle quali fa una dettagliata enumerazione il *Chaufepié*, sono principalmente stimate le sue *Istituzioni*, e le sue *Osservazioni Anatomiche*, come pure i suoi *Trattati* de' rimedj semplici, dell' acque minerali, de' metalli, de' fossili, &c. Di tutte le *Opere del Falloppio* la prima edizione è quel-

la di Venezia 1584, seguita poi da una di Francfort 1600 e da un' altra di Venezia 1606, tutte tom. 3 in f°. Non ci diffonderemo a riportare gli elogj, che gli vengono fatti da tanti uomini insigni, anche Oltramontani, tra' quali *Giovanni Sario* nobile Polacco compose e diede alle stampe un' *Orazion Funebre* in di lui lode, e ci restringeremo a ciò, che ne ha detto M. *Portal*. Questo dotto ed imparziale Francese, assai lungamente ragiona delle opere del *Falloppio*, e scuopre le belle riflessioni, ch' ei pria d' ogn' altro ha fatte sulle ossa umane, mostra quanto bene egli ha conosiuto l' occhio e la lingua, com' egli ha corretta la descrizione del *Vesalio* de' muscoli del basso ventre, e come ha scoperte nell' utero femminile quelle, che dal di lui nome tuttora diconsi *Tube Falloppiane* (le quali per altro si vuole, che altresì dall' antico medico *Erofilo* fossero indicate). Dopo aver di tutto distintamente parlato, conchiude = Da „ quest' estratto si può co- „ noscere, che il *Falloppio* „ è stato uno de' più gran- „ di Anatomici, e de' più „ grandi Chirurghi del seco- „ lo XVI. Il suo genio si „ mostra ad ogni passo, e „ ad ogni passo si scuopro- „ no le tracce di osservato- „ re giudizioso. Egli era „ uomo di dolce carattere, „ affabile, e nulla presun- „ tuoso: proponeva con mo- „ destia le sue scoperte, e „ combatteva con modera- „ zione gli altrui errori. „ Ebbe sempre un gran ri- „ spetto pel suo maestro „ *Vesalio*, e non violò mai „ i diritti dell' amicizia. In „ una parola fu il *Fallop- „ pio* dotato di quasi tutte „ le buone qualità, che si „ bramano, ma che rara- „ mente si trovano in un „ dotto =. Di fatti pochi esempj si troveranno d' un autore, che mostrasse sempre e nella sua condotta e nelle sue opere una modestia ed una sincerità sì grande. Credeva di avere scoperto prima d' ogni altro il terzo ossicello dell' orecchio, che dicesi *staffa*; gli venne detto, che pria di lui avealo scoperto il Siciliano *Filippo Ingrassia*: ei cedette tosto, e ne diede la dovuta lode al vero ritrovatore. Parlando di un' altra scoperta, quasi per timore, che a lui ne venisse attribuita la gloria, protestò spontaneamente d' esserne debitore al medico Ferrarese *Gianbattista Canani*. Confessa in al-

altro luogo, che nel curare le rotture del cranio ha errato più volte per ignoranza, e che quindi ben cento uomini per sua colpa sono morti: confessione, che altri medici difficilmente s' indurrebbero a fare. Finalmente conchiude le sue *Osservazioni Anatomiche*, mostrando il vivo suo desiderio, che niuno possa mai dirsene offeso.

FALOE, *Phaloe*, ninfa, figlia del fiume *Liri*, era stata promessa in isposa a colui, che la libererebbe da un mostro alato. Un giovinetto, chiamato *Eloate*, si esibì di uccidere il mostro, e vi riuscì, ma morì pria delle sue nozze. *Faloe* versò tante lagrime, che gli Dei, mossi dal di lei cordoglio, la cangiarono in fonte, le di cui acque mischiaronsi con quelle del fiume suo genitore. Distinguevansi le di lei acque per la loro amarezza, perchè le rive del ruscello erano coperte di cipressi.

FALLOURS (Samuele), pittore Olandese, ha dipinte le *Curiosità naturali*, pesci, gamberi, granchi, che trovansi su le coste dell' isole Molucche, e le ha fatte imprimere, Amsterdam 1718 tom. 2 in un sol vol. in f°; nel primo de' quali sono 43 rami e 57 nel secondo. Questo libro è raro; ma non bisogna fidarsi, nè della verità della miniatura, nè di quella delle figure.

* FALS (Raimondo), nato a Stockolm nel 1658 si applicò al disegno, all' oreficeria ed all' arte di modellare in cera, e divenne soprattutto eccellente in quella di coniare. Dopo aver fatto un lungo giro per la Germania, passò a Parigi nel 1683, e si pose a travagliare sotto *Cheron*, coniatore di medaglie del re. Le medaglie, uscite dalle mani di questo allievo Svedese, furono molto pregiate. Egli ne formò una serie composta di molte, ognuna delle quali rappresentava qualche fatto storico relativo al regno di *Luigi* il *Grande*, dal quale però, oltre i soliti emolumenti, gli venne assegnata una pensione di 1200 lire. L' abile artefice nel 1686 fece un giro ne' Paesi-Bassi, poi in Inghilterra, indi volle rivedere la sua patria, e tosto dal re di Svezia gli venne data una pensione. L' elettore di Brandeburgo lo chiamò alla sua corte nel 1688 in qualità di coniatore di medaglie con insigne stipendio, onde morì poi a Berlino nel 1703 di 45 anni.

FALTONIA, *ovvero* FALCONIA, *Ved.* PROBA.

FAMA, divinità poetica, messaggera di *Giove*, mettevasi ne' luoghi più eminenti, per publicare le buone e le cattive notizie. I poeti ed i pittori la rappresentano sotto la figura d'una giovane donzella colle ali piene d'occhi e d'orecchie, ed altrettante bocche e lingue, che dà fiato ad una tromba, e che ha la veste ripiegata. Eravi una *buona* ed una *cattiva* FAMA. È stato *Virgilio* il primo a fare il ritratto di questa seconda. Ella, secondo il medesimo poeta, è figlia della *Terra*, che non la partorì, se non per publicare le iniquità e le infamie degli Dei, in vendetta di aver essi sterminati i Giganti di lei figli.

I. FANNIA, moglie di *Cajo Titinnio*, cittadino di Minturno, erasi già screditata per le sue impudicizie pria del suo matrimonio. Ciò non ostante *Titinnio* non ebbe ribrezzo a sposarla, anzi il fece a bello studio, coll'idea di poi far con essa a luogo e tempo il divorzio, senza restituirle la ricca dote, ch'erasi forse accumulata in maggior parte col suo turpe mercimonio. Di fatti non tardò molto a porre in esecuzione il suo disegno. Accusolla di adulterio, nè gli mancarono prove per convincerla; l'affare fu portato in giudizio; ma *Fannia* seppe dir bene le sue ragioni. *Mario*, davanti a cui trattavasi la causa, avendo penetrato, qual fosse stato l'artifizioso disegno di *Titinnio* nello sposarla, condannò il marito a restituir la dote, e *Fannia*, come convinta d'impudicizia, a pagare un'ammenda di 4 soldi d'oro. Qualche tempo dopo *Mario*, essendo stato dichiarato nemico della republica, fu costretto a fuggirsene da Roma. Fu preso ne' luoghi paludosi di Minturno, ov'erasi nascosto, e coloro, ch'erano andati in cerca di lui, lo fecero alloggiare in casa di *Fannia*, figurandosi, che gli farebbe provare il suo risentimento per la sentenza infamante, pronunziata contro di lei. Ma s'ingannarono: *Fannia*, o riconoscendo troppo giusto il giudicato, o per impulso del suo cuor tenero e compassionevole, gli usò tutt'i riguardi, ed ebbe tutta la possibile premura di trattar bene il suo ospite.

** II. FANNIA illustre dama Romana, degna figlia del celebre *Peto Trasea*, e nezza di *Arria*, ebbe una grandezza d'animo ed una virtù

virtù sì insigne, da poter non solamente esser il modello delle femmine, ma anche servir d'esempio di fermezza agli uomini. Ella seguì due volte suo marito *Elvidio* in esilio, e fu poi esiliata anch' essa per aver pregato *Senecione*, e somministrategli le memorie, acciocchè scrivesse la vita di *Elvidio*. Confessò il tutto con franchezza ai giudici, e solamente negò, che vi avesse parte sua madre; il che seguì sotto il regno di *Domiziano*. Alla grandezza d'animo *Fannia* accoppiava un umore dolce e piacevole, onde facilmente acquistavasi la stima insieme e l'amo d'ognuno.

I. FANNIO (Cajo), soprannominato *Strabone*, console Romano assieme con *Valerio Messala*, l'anno 161 av. G. C. sotto il suo consolato appunto si publicò la legge *Fannia*, per limitar le spese delle feste e de' conviti, e per dar facoltà a' pretori di scacciar da Roma i rettorici ed i filosofi. Quanto a ciò, che riguardava la suntuosità della tavola, non passarono vent' anni, che bisognò rinnovarla. Il lusso faceva ogni giorno più nuove rovine, e questo lusso era una conseguenza della troppo grande potenza de' Romani. *Scipione* conoscevalo egli stesso, e se ne lagnava. Egli riformò la preghiera, che avevasi in uso di recitare al chiudere d' ogni lustro, per cui chiedevasi agli Dei, che *aumentassero* il potere della Repubblica; ve ne sostituì un' altra, con cui supplicavasi unicamente, che volessero *mantenerla* sempre nel medesimo stato.

II. FANNIO (Quadrato), poeta latino, contemparaneo di *Orazio*, che lo motteggia crudelmente, e gli dà il nome di *Parassito*: ordinario difetto de'cattivi poeti. Ciò non ostante, le sue *Poesie*, benchè triviali e ridicole, furono collocate, assieme col di lui ritratto, nella publica biblioteca, fatta costruire da *Augusto* nel tempio di *Apolline*.

III. FANNIO CEPIONE, complice di una congiura contro *Augusto*, si diede da se stesso la morte, per isfuggire il supplizio, giacchè andavasi in cerca di lui; onde *Marziale* disse.

Hostem cum fugeret, se
Fannius ipse peremit;
Hic, rogo, non furor est,
ne moriare mori.

* IV. FANNIO (Cajo), scrittore latino, visse a'tempi di *Trajano*, e fu grande amico di *Plinio* il *Giovine*.

In

In vece del brevissimo ed arido articolo, che ne danno i sig. Francesi, crediamo di far cosa grata ai leggitori, riportando uno squarcio di lettera di *Plinio*, che servirà a fornirci tutte le notizie, che si possono avere di *Fannio*, ed insieme a dare una prova del bel carattere di *Plinio* medesimo. = Mi vien detto, che C. „ *Fannio* è morto (così scri- „ ve l'accennato suo amico), e questa nuova mi „ affligge al sommo, prima perchè io lo amava, „ uomo, com' egli era colto ed eloquente, ed in oltre, perchè del consiglio „ di lui io soleva giovarmi „ assai. Egli era di acuto „ ingegno, esercitato negli „ affari, ed all' occasione „ fecondo di varj partiti... „ Ciò, che più mi affligge „ si è, che ha lasciata imperfetta un' eccellente sua „ opera; perciocchè, sebben' „ ei fosse occupato nel trattare, scriveva nondimeno „ le funeste avventure di „ coloro, che da *Nerone* erano stati esiliati o uccisi. „ Avevane già egli compiuti tre libri, scritti in uno „ stile di mezzo tra il favellare ordinario e quello, „ che alla storia conviene, „ ma con ingegno, con esattezza e con eleganza. „ E tanto più ei bramava „ di compiere gli altri, „ quanto più avidamente vedeva leggersi i primi. A „ me pare, che la morte di „ quelli, che apparecchiano „ cose degne dell' immortalità, sia sempre acerba „ troppo ed immatura; perciocchè coloro, che abbandonati ai piaceri vivono, per così dire alla „ giornata, compiono ogni „ giorno l' oggetto e il fine „ della loro vita. Ma a „ quelli, che pensano alla „ posterità, e che vogliono „ lasciare di se stessi qualche „ memoria ne' loro libri, la „ morte è sempre improvvisa, perchè sempre interrompe qualche loro fatica. Sembra nondimeno „ che *Fannio* avesse un cotal presentimento di ciò, „ ch' è avvenuto. Parvegli „ una volta dormendo di „ giacersi nel suo letto in „ atteggiamento di studiare, „ avendo innanzi lo scrigno „ de' suoi scritti, e immaginossi di veder *Nerone*, „ che entratogli in camera, „ ed assiso sul letto, prese „ nelle mani il primo libro, che su' delitti, da lui „ commessi, aveva scritto, e „ il lesse interamente, e fatto lo stesso del secondo e „ del terzo, andossene. *Fannio* n' ebbe terrore, ed in-

„ ter-

„ terpretò il sogno, come „ se dovess' egli finir di scri- „ vere, ove *Nerone* aveva „ finito di leggere, e così „ fu veramente. Io non „ posso di ciò ricordarmi, „ senza dolermi, che tante „ fatiche egli abbia inutil- „ mente gittate e tanti stu- „ dj &c. = Il male si è, che anche i tre accennati libri di quest' opera, che *Bayle* chiama il *Martirologio di Nerone*, si sono essi pure smarriti; e noi abbiam ben a compiangerne la perdita, in vista degli elogj, che ce ne fa un giudice sì competente, come *Plinio*.

* FANSHAW (Riccardo), dotto ed abile Inglese, venne impiegato in diversi importanti posti ed affari dai monarchi d' Inghilterra *Carlo* I e *Carlo* II, e fu anche membro del consiglio privato. Soprattutto però fece spiccare la sua perspicacia e saviezza in varie successive ambascerie alle corti di Portogallo e di Spagna. Talmente si fece onore a queste corti, che inviato alle medesime la seconda volta, entrambe lo accolsero con magnificenza straordinaria ed onori i più distinti, non mai praticati in avanti, dichiarando espressamente di far ciò a riflesso de' suoi meriti personali, non della sua carica, onde tale trattamento non passasse in esempio per altri ambasciatori. Morì a Madrid in età di 58 anni il 16 giugno 1666, mentre appunto ivi trovavasi in qualità d' inviato. Lasciò oltre alcune *Traduzioni* in inglese, anche varie *Opere* in versi ed in prosa, impresse, Londra 1646 in 4°; e benchè oggidì non se ne faccia più gran conto, pure abbiam veduto qualche suo componimento latino in versi, che non è senza brio ed eleganza, nè senza alcuni tratti, che hanno dell' elevato e del giudizioso.

FANTET, *Ved.* LAGNY.

FAONE, *Phaon*, giovine di Mitilene nell' isola di Lesbo, ricevette da *Venere*, secondo la favola, un vaso d' alabastro, pieno di un estratto, che aveva la virtù di conferire la bellezza. Non sì tosto egli se ne unse, che divenne il più bello tra tutti gli uomini. Le donne maritate non meno, che le zitelle di Mitilene ne diventarono pazzamente innamorate, e la celebre *Safo* si precipitò, per non aver egli voluto corrispondere alla di lei passione. Si legge in *Ovidio* una lettera di *Safo* a *Faone*. M. *Blin di St-Marc* ne ha publicata una in versi francesi.

FA-

FARAMONDO, *Pharamundus*, è il nome, che da varj storici viene dato al primo re de' Franchi. Dicesi, ch' ei regnasse a Treveri, e sopra una parte della Francia verso l'anno 420, e che gli succedesse *Clodione* suo figlio. Che questa bellicosa nazione signoreggiasse anche ne' due secoli precedenti, cioè nel III e nel IV, quel paese, che giace di là del Reno nella Germania, cominciando da Magonza sino all' Oceano, e confinando, per quanto si crede, colla Sassonia e colla Svevia, sembra cosa certa, sopra di che può vedersi un' erudita dissertazione del celebre *Leibnizio*. Ma quanto a ciò, che raccontasi de' predetti due principi, e specialmente di *Faramondo*, tutto è incertissimo, e il *Muratori* ragionevolmente pone in dubbio, se mai vi fosse alcun re Franco di tal nome. È verisimile, che *Faramondo* non fosse propriamente che un generale di armata, il capo di una società militare di Franchi, padroni, ognuno d' essi, delle loro rispettive persone e delle loro sostanze. Sembra, che tale fosse il sentimento di *Gregorio* di Tours. = La mag„ gior parte (dic' egli) i„ gnora, quale sia stato il „ primo re de' Franchi. *Sul„ pizio Severo*, che riferisce „ molte cose, le quali ri„ guardano questa nazione, „ non nomina guari il di „ lei primo re. Egli dice „ solamente, ch' essa ha „ avuti de' generali. = Ad esso viene comunemente attribuita l' istituzione della famosa *Legge Salica*. Questa è una raccolta di regolamenti sopra ogni sorta di materie, fatta compilare da *Clodoveo*. Fu appellata *Salica* dal nome de' *Salj*, i più illustri de' Franchi. = Ella „ stabiliva la pena de' delit„ ti, e molti punti riguar„ danti l' amministrazione „ della giustizia. E' un „ pregiudizio il credere, che „ ivi fosse espressamente re„ golato il diritto di suc„ cessione alla corona. Por„ ta essa unicamente, che „ rispetto alla Terra Salica „ le femmine non abbiano „ veruna parte all' eredità, „ il che non riguarda già „ la casa reale in ispezia„ lità; poichè chiamavansi „ generalmente *Terre Saliche* „ tutte quelle, che avevansi „ per jus di conquista. È „ cosa facile a comprendere, „ che un popolo di soldati, „ il di cui re era il gene„ rale, non voleva ubbidire „ ad una femmina. Un lun„ go uso, sostenuto da' prin„ cipj

„ cipj della nazione, si can-
„ giò coll' andar del tempo
„ in legge del regno = (Così l' ab. *Millot* ELEMENTI *della storia di Francia* tom. 1).

FARÀONE, *Pharaon*, significa *Re* nell' antica lingua degli Egizj. Molti sovrani di Egitto hanno portato questo nome, tra' quali si distinguono: I. Quello che regnava, quando *Abramo* fu costretto per la carestia a portarsi in Egitto, e che per errore tolse a questo patriarca la di lui moglie. Il secondo occupava il trono, allorchè *Giuseppe*, condotto da mercanti israeliti, dopo le sue prime vicende, fu poscia stabilito intendente di tutto l' Egitto. Il terzo *Faraone*, noto ne' libri santi, è quello, che obbliando i servigj di *Giuseppe*, perseguitò gl' Israeliti. Al IV *Mosè* ed *Aroune* dimandarono la permissione di andare col loro popolo a sacrificare nel deserto. Regnava il V fu a' tempi di *Davide*; ed il VI fu suocero di *Salomone*. Il VII Era *Faraone Hesac*; l' VIII *Faraone Sua* ovvero *Sò*; il IX *Neckao* ovvero *Necho*; il X *Hofrad* ovvero *Vafreo*. Si può conchiudere da questi 4 ultimi, che gli altri ancora avessero de' nomi proprj. *Ved.* COFTO.

* FARDELLA (Michelangelo), nato in Trapani nell' isola di Sicilia l' anno 1650, in età di 15 anni entrò nel terz' ordine di S. Francesco, ed avvenutosi in Messina nel *Borelli*, che ivi erasi ritirato, fu da lui istruito nella fisica sperimentale e nella matematica. Passò nel 1676 a Roma, lettore di geometría nel collegio Siciliano, e quindi trasferitosi in Francia, nel soggiorno che fece per tre anni in Parigi, conversando coll' *Arnaud*, col *Malebranche*, col *Lamy*, col *Regis*, s' imbevette interamente delle opinioni Cartesiane, e seco recolle tornando in Italia. L' impiego di lettore di teologia, che gli venne addossato al suo ritorno in Roma, troppo poco era confacente al suo genio; e quindi ben presto cambiò la cattedra in un' accademia di fisica sperimentale, a cui concorrevano i migliori ingegni di Roma. Quando il duca *Francesco* II aprì la nuova università di Modena, fu ad essa chiamato il *Fardella*; ma poco vi si trattenne, e passato a Venezia prese a tenere scuola privata a diversi giovani patrizj. Ivi appunto nel 1693 con pontificia dispensa cambiò l' abito religioso in quel-

lo

lo di prete secolare. L'anno seguente fu destinato alla cattedra di astronomia nell' università di Padova, dalla quale nel 1700 fu promosso alla primaria di filosofia. Viaggiò nel 1709 in Ispagna, ed accoltovi onorevolmente dall' Austriaco re *Carlo*, poscia imperatore *Carlo* VI, che allora era in Barcellona, ebbe il titolo di teologo e matematico regio con mille zecchini di annua pensione. Un colpo apoplettico, che nel 1712 il pose a gran pericolo della vita, fece, che fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere sino al 2 di gennajo 1718, in cui un nuovo colpo di apoplesia diede fine a' suoi giorni in età di 68 anni. Era uomo di un talento vivace e di una feconda immaginazione, ma distrattissimo. Sebbene avesse goduti considerevoli assegnamenti, la sua generosità verso gli amici, e il suo carattere poco curante del danaro, non gli permisero mai d' essere ricco. La più voluminosa sua opera è intitolata *Animæ humanæ natura ab Augustino detecta* &c. stampata in Venezia il 1698 in f°. Aveva intrapreso un nuovo corso di tutta la filosofia, e di tutta la matematica, ma dell' una e dell' altra non uscì alla luce, che il primo tomo. Di altri opuscoli da lui composti, e specialmente di varie *Lettere* al *Magliabecchi*, si dà distinta notizia nel suo *Elogio*, inserito nel *Giornale* de' Letterati d' Italia. Per altro oggidì i suoi scritti non sono più in gran voga, nè corrisponde la loro riputazione a quella, ch' ebbe l' autore vivente.

FARE, o piuttosto FARA (Santa), vergine d'una nobile famiglia di Brie, sorella di S. *Farone*, vescovo di Meaux e di *Changlusio*, vescovo di Laon, fabbricò il monastero di Faremontier, ove fu badessa, e morì verso il 655, dopo una vita di quasi 60 anni, passata ne' continui esercizj di virtù e di mortificazione.

FARE, *Ved.* LAFARE.

FAREL (Guglielmo), nato a Gap nel 1489 di nobile famiglia, andò agli studi in Parigi, e v' imparò il greco, l'ebreo e la filosofia, ed anche ivi fu maestro per qualche tempo nel collegio del cardinale *le Moine*. Avendo contratta amicizia con *Giacomo le Fevre* d'Etaples, s' imbevette de' novelli errori, che *Lutero* spargeva nell' Alemagna, e *Zuinglio* negli Svizzeri. *Farel* fu ministro a Ginevra pria di *Calvino*, e vi predicò la pretesa Rifor-

forma. Scacciato da questa città nel 1538, ritirossi a Basilea, poi a Neuchatel, ove morì nel 1565 di 76 anni, dopo essersi ammogliato in età di 69. Il suo sapere, ch'era mediocre, restò oscurato dalla sua ostinazione, e dalla sua facilità ad abbracciare ogni sorta di opinioni. Lasciò: I. Varie *Tesi* II. Un opuscolo, che tratta *della S. Cena del Signore*. III. Un libro, intitolato: *la Spada dello Spirito*, il quale, malgrado la singolarità del suo titolo, contiene assai buone cose contro i libertini. Questo ministro fu accusato da coloro del suo partito, di rinovare gli errori di *Paolo Samosatense*; ma un sinodo di Losanna lo dichiarò esente da tal imputazione.

FARES *o* PHARES, figliuolo del patriarca *Giuda*, e di sua nuora *Thamar* (*Ved.* I. GIUDA). Quando fu per nascere, *Zara*, di lui fratel gemello, presentò prima il proprio braccio; ma indi lo ritirò, per lasciar libera l'uscita a *Fares*, che per tal guisa fu il primogenito.

FARET (Nicola), nato verso l'anno 1600 a Bourg-en-Bresse, fu uno de' primi membri dell'accademia Francese, e compilò gli statuti di questa nascente compagnia. Fu segretario del conte *d'Harcourt*, ed amico di *Vaugelas*, di *Boisrobert*, di *Coëffeteau*, di *St. Amand*, e morì a Parigi il 1640 di 46 anni. Era uomo di buon aspetto, molto grosso, d'un color carico; e siccome la sua carnagione annunziavalo per ben pasciuto, ed il suo cognome faceva rima colla parola francese *cabaret* (osteria), così fu riputato un grazioso amatore delle gozzoviglie. Ha lasciato delle cattive prose e de' versi ancor peggiori. I. La *Storia cronologica degli Ottomani*, alla fine dell'*Istoria* di *Giorgio Castriot*, Parigi 1621 in 4°. II. L'*Istoria* d'*Eutropio*, tradotta molto male in francese, Parigi 1621 in 16. III. L'*Uomo dabbene*, tratto dall'italiano del *Castiglione*, in 12. IV. *Lettere Novelle*, che nulla insegnano, e che sono raccolte da diversi autori; cosicchè ve ne hanno dieci solamente, che sieno di *Faret*. V. Varie triviali *Poesie*, &c.

FARGIS (Carlo d'Angennes du), di un'antica famiglia, fu consigliere di stato sotto *Luigi* XIII, e suo ambasciatore in Ispagna. Conchiuse il trattato di Monson nel 1616; ma, siccome non erasi regolato secondo i sug-

i suggerimenti del P. *Giuseppe*, così fu costretto a far riformare un tale trattato a norma delle nuove istruzioni, che gli vennero trasmesse. La sua consorte, *Maddalena di Silly*, contessa de la Rochepot, fu dama d'abbigliamento della regina *Anna* d'*Austria*, di cui godette tutta la confidenza. Ella non potè soffrire i gravi dispiaceri, che il cardinal *Richelieu* cagionava alla di lei padrona, senza mischiarsi in qualche intrigo contro di lui. Questo ministro, avutone sentore, obbligolla a disfarsi della sua carica, ond'ella andò a cercare un asilo in paesi stranieri. *Beringhen*, cameriere del re, che comunemente dicevasi l'innamorato di Madama *du Fargis*, e che per tal guisa era a parte delle confidenze della regina, ebbe ordine nel tempo stesso di uscire dal regno. Madama *du Fargis* morì a Lovanio nel mese di settembre 1639. Nel *Giornale del Cardinal di Richelieu*, e nella sua *Vita*, scritta da *le Clerc* (1753 *Vol.* 5 in 12) trovansi varie *Lettere* in cifra di Madama *du Fargis*, che furono intercette, e che la fecero condannare al taglio della testa per decreto della camera di giustizia dell'arsenale nel 1631. Ella ebbe un figlio, che non si ammogliò, e che morì, per le ferite, riportate nell'assedio di Arras il 2 agosto 1640; ed una figlia, religiosa a Porto-reale, morta il 1691.

* FARIA DE SOUSA (Emmanuele le), gentiluomo Portoghese, celebre per le sue vicende, e più ancora pe' suoi scritti, era nato il 1590 nel borgo di Souto d'una provincia del Portogallo. Sebbene da giovinetto fosse di gracilissima complessione, nulladimeno secondò sempre il suo genio per le scienze, applicando con assiduità allo studio. Don *Gonzalez de Moraës*, vescovo di Porto, di lui parente, lo prese, e lo ritenne presso di se in qualità di suo gentiluomo e segretario; ma siccome *Faria* non sentivasi inclinato alla via ecclesiastica, che il vescovo avrebbe voluto fargli abbracciare, fu costretto ad abbandonarne il servigio. Sposò poco dopo una dama di Porto; ma non già quella, che sotto nome di *Albania* forma sempre il soggetto delle di lui poesie, nelle quali esso chiamasi *Menalio*; protestando però, che questo era un amore tutto poetico, val a dire purissimo, forse ad esempio di

di quello del *Petrarca* per la sua Madonna *Laura*. Passò a Madrid nel 1619 colla sua famiglia, ed acquistò molta grazia presso il *Peireira*, segretario di stato e consigliere di *Filippo* III; ma poi essendo mancato questo ministro, pria di poter dargli solide prove della sua stima, gli fu mestieri restituirsi in Portogallo. Recatosi a Lisbona nel 1628, a riserva d'essere stato decorato dell'ordine di cavaliere di Cristo, incontrò poca fortuna e molti dispiaceri, onde nel 1631 ritornossene a Madrid. Lo stesso anno partì in qualità di segretario col marchese *di Castel-Rodrigo*, che andava ambasciatore a Roma, nella qual città si acquistò la stima de' dotti, che ivi allora fiorivano sotto il pontificato di *Urbano* VIII. Ma, avendo ricevuti alcuni disgusti dal suo padrone, lasciò il servigio, e passò nel 1634 a Genova, coll'idea di ritornarsene in Ispagna. Irritato l'ambasciatore, non mancò di prevenire con lettere il di lui arrivo; e quindi appena giunto in Barcellona fu arrestato, e tenuto per tre mesi e mezzo in carcere sì strettamente, che non poteva parlare con alcuno. Finalmente *Girolamo di Villanova*, protonotario d'Aragona, prese a proteggerlo, e maturamente esaminate le accuse, fece evidentemente costare al re la di lui innocenza. Non perciò *Faria* potè conseguire la piena libertà; ma gli fu assegnata la città di Madrid per carcere; nè, per quanti tentativi facesse poi in diversi tempi, potè mai ottenere la permissione di ritirarsi liberamente in Portogallo. Ciò non ostante, il re di Spagna fece assicurarlo, ch'era persuaso della di lui innocenza, e di più gli assegnò una pensione di 60 ducati il mese, onde potesse vivere colla sua famiglia. La continua applicazione allo studio e la vita sedentaria, cagionarono a *Faria* una retenzione d'orina, che dopo avergli per lungo tempo prodotti atrocissimi dolori, da esso sofferti con esemplare pazienza, il condusse agli estremi nel dì 3 giugno 1649 in età di 59 anni. Aperto il di lui cadavere, vi si trovarono nella vessica 150 pietre tra grosse e picciole. *Faria* visse in uno stato quasi sempre di angustie, o almeno di poca contentezza, e morì poco men che nell'indigenza. Trascurò, e talvolta attraversò o sconvolse la pro-

pria fortuna, mercè il suo amore per le lettere, congiunto con un carattere piuttosto stravagante. Vestiva più da filosofo, che da uomo, il quale fosse vissuto in mezzo alla corte. Il suo umore indipendente, la sua maniera a prim' incontro aspra, servirono senza dubbio di ostacolo alla sua sorte. Nulladimeno era molto piacevole e gajo co' suoi amici. Lasciò non poche opere, scritte tutte in lingua Castigliana, che preferì alla natia Portoghese, e delle quali dà una distinta enumerazione il *Chaufepié*. Le principali e più interessanti sono: I. L' *Istoria del Portogallo*, condotta sino al regno del cardinal *Enrico*, stampata più volte. L' ultima e miglior edizione è del 1730 in f°; con una continuazione ed altri pezzi singolari. II. L' *Europa*, *l' Asia e l' Africa Portoghese*, in *6* vol. in f°, cioè 2 per l' Europa, 3 per l' Asia, ed uno per l' Africa. L' *Asia Portoghese* è la storia de' Portoghesi alle Indie orientali, dal loro primo viaggio del 1497 sino al 1640. Quest' opera, esatta e curiosa, è stata tradotta in italiano, in francese ed in inglese. Se n' è pure formato un *Compendio*, nella stessa lingua dell' originale, impresso Brusselles 1670 in f° piccolo, ed ivi ristampato il 1730 in f° con figure. III. Diverse *Poesie* in 7 volumi. &c.

FARINA, *Ved.* I BORROMEO.

* FARINACCI *o* FARINACCIO (Prospero), nato in Roma il dì 30 ottobre 1554, ed ivi pure morto nello stesso giorno, in cui era nato, nel 1613 in età di 64 anni, fece brillante comparsa nel foro di quella metropoli, pria nel difendere le cause, poscia per molti anni nell' importante carica di avvocato Fiscale. Nella difesa delle cause piccavasi bene spesso di sostenere le più disperate, e questa condotta non troppo lodevole, e che non potè a meno di riuscir funesta a più d' una famiglia, aveagli tirata addosso non poca odiosità. Nella carica poscia di avvocato Fiscale, non v' ebbe giammai chi fosse di lui più rigoroso e severo nello scoprire, e nel far castigare i rei di scandalose dissolutezze; e pure niuno forse ve n' ebbe, da cui potessero a ragione aspettarsi maggior indulgenza, perciocchè i medesimi vizj, ch' ei puniva in altri, erano a lui famigliarissimi. Quindi perseguitato ed

ed accusato da diversi, poco mancò, che sotto *Clemente* VIII egli stesso non soccombesse a gravissime pene. Mosso il pontefice dalle preghiere di varii porporati, ammiratori del di lui bel talento, e segnatamente ad istanza del cardinal *Antonio Maria Salviati*, gli perdonò. Non potè però trattenersi dal dirgli, scherzando sul cognome del suo raccomandato, ed alludendo al sapere ed agli scritti del medesimo: *Questa vostra Farina è buona; ma il sacco, che la contiene, è sporco e sudicio*. I difetti morali erano in lui ricompensati in qualche maniera dal raro ingegno e dalla profonda scienza, onde, mentre ancor vivea, n'era così celebre il nome, che molti stranieri protestavansi di venir a Roma più per desiderio d'imparar a conoscere quel grand' uomo, che di vedere quell'augusta città. Le sue opere, benchè non sieno esenti da' pregiudizj del secolo, per la molta erudizione nondimeno, e per l'ingegno che in esse scorgesi del loro autore, sono ancora in molto uso nel foro, e stimate non solo di quà da monti, ma anche al di là, specialmente per le cause criminali. Esse furono raccolte in 13 vol. in f° ed impresse in Anversa il 1620 e seguenti. Consistono nelle seguenti parti principali: *Decisiones Rotæ*, 2 vol.: — *Rotæ Novissimæ*, vol. 1: — *Rotæ Recentissimæ*, vol. 1: — *Repertorium Judiciale*, 1. vol: — *De Hæresi*, 1 vol. — *Consilia*, vol. 2: — *Praxis Criminalis*, vol. 1. Se n'è fatta un' altra più ricca e più accurata edizione, Lione e Venezia dal 1713 al 1739 tom. 22 in 18 vol. in f°.

FARINATO (Paolo), celebre pittore e dotto architetto, nacque in Verona nel 1522, e la sua famiglia proveniva da un ramo dell' antica nobile casa degli *Uberti*, originaria di Firenze. Dipinse in varie cospicue città d' Italia, in Verona, in Mantova, in Milano, in Roma, in Venezia, e si acquistò da per tutto molta riputazione. Era uomo ben formato, onesto, gioviale, parlava bene, e si fece molti illustri amici. Morì nella sua patria il 1606 di 84 anni. Il principe di Melfi faceva assai conto de' quadri e della persona di questo artefice. Era ascritto all' accademia de' Filarmonici di Verona, e fu direttore di quella de' Pittori della medesima città.

* FARINELLI (di cognome *Broschi*, ma detto) era Italiano ; ma non abbiam potuto saperne nè il nome, nè la precisa patria. Fu uno de'più insigni musici di questo secolo, e forse la più bella voce, che siasi mai udita, e fece sin da giovinetto l'ammirazione e la delizia de' teatri d' Italia. Questa può gloriarsi di averlo prodotto, poichè sebbene la sua professione non venga noverata tra le decorose, egli accoppiò alla sublime sua abilità nel canto le virtù e le belle doti dell'animo, atte a far onore a qualunque più savio filosofo e ad ogni più distinto personaggio. Pervenuta la fama della di lui celebrità alla corte di Spagna, fu colà chiamato e talmente gradito, che *Filippo* v e la regina *Elisabetta*, oltre l' averlo impegnato con grosso stipendio al loro servigio, lo ricolmarono poi in seguito di onori e di ricchi doni, e lo trattarono, come un vero favorito. Essendo caduto il monarca in un' ostinata infermità di sì profonda malinconia, che gli faceva trascurar gli affari, e trattenevalo per sino dal farsi radere la barba, e dal presentarsi al consiglio, la regina tentò il potere della musica per guarirlo. Comandò, che segretamente venisse disposto un concerto di musica presso la camera del re, cui *Farinelli* all' improvviso fece udire una delle sue più bell' arie. *Filippo*, sommamente sensibile all' armonia, parve dapprima colpito, ed indi ben presto commosso. Finita la second' aria, chiamò a se il musico, lo ricolmò di carezze, e gli dimandò qual ricompensa voleva. Di null' altro lo pregò *Farinelli*, se non che si facesse radere la barba, e che intervenir volesse al consiglio; da questo momento la malattia del re divenne docile ai rimedj. Tale fu l' origine del sommo favore, a cui ascese *Farinelli*; egli diventò l' arbitro de' cuori reali, e fu considerato a guisa di primo ministro: favore, che conservò costantemente, sinchè visse il monarca. Ma non ne abusò giammai; non se ne valse che per far del bene agli altri, senza curare di arricchire o esaltar se stesso; mai si dimenticò della sua bassa condizione di semplice musico. I signori delle corte di *Spagna*, che venivano trattati a pranzo quasi ogni giorno nel di lui palagio, non mai, per quanto il pregassero, poterono ot-

ottenere, che si sedesse con loro a tavola. Raccontasi, che un giorno, andando all'appartamento del re, udì un uffiziale delle guardie dire ad un altro, cui non erasi accordato l'ingresso: *Gli onori piovono sôpra un miserabile istrione; ed io, che servo da trent' anni, sono senza ricompensa.* Il musico si dolse rispettosamente col monarca, che trascurasse taluno di coloro, ch' erano al suo servigio, e gli fece sottoscrivere subito una patente di avanzamento, che portò all'nffiziale, e nel consegnargliela disse con tutta placidezza: *Vi ho inteso dire, che servite già da trent' anni: a torto avete soggiunto, che restavate senza ricompensa: ecco ciò, che vi dà il re.* Dopo la morte di *Filippo* v godette pure il più alto favore presso *Ferdinando* vi e la regina di lui consorte. I ministri di Vienna, di Londra e di Torino, testimonj del credito, che aveva alla corte di Spagna, lo ricolmarono di regali, e si servirono di lui, durante la guerra del 1741, per indebolire i sentimenti favorevoli, che *Ferdinando* aveva per la Francia. Coloro, che facean la corte a questo principe, la facevano ugualmente a *Farinelli*, e gli profondevano ancor più bassezze, che sotto *Filippo* v, a segno tale, che talvolta ridevasene egli medesimo. Rispondeva nulladimeno ai loro complimenti ed alle loro riverenze con atti esterni di rispetto; certamente per avvertirli di ciò, ch' eglino dovevano a se stessi. Del suo credito ei non amava che il solido. Non inebbriavalo guari l'incenso, e per quanto brillanti fossero le sue catene, non lasciava di comprenderne il peso. Talvolta, ragionando in confidenza co' suoi amici, auguravasi quel tempo, in cui menando una vita vagabonda e libera, percorrendo i diversi regni, non sussistendo che del frutto della sua abilità, viveva famigliarmente co' suoi eguali e compagni, ed aveva degli amici in vece di cortigiani e delatori. Finalmente *Farinelli*, anelando alla sua libertà, ritirossi a Bologna, ove anche avanzato in età faceva talvolta e in casa propria e nelle private accademie spiccare talmente la sua abilità e qualche resto di voce, che tuttavia piaceva e destava ammirazione. Finalmente, dopo aver ivi goduto in una felice vecchiezza gli omaggi e de' cittadini e de' forestieri,

ri, cessò di vivere nel 1782. *Farinelli* ha unito in se alla più profonda cognizione della musica il più squisito gusto di cantare, e con un merito sì raro e con una sì risplendente fortuna, non ha guari conosciuto nè orgoglio, nè invidia. Commendava, promoveva ed incoraggiva egli stesso gli altri della sua professione, ed anche que' medesimi, benchè rarissimi, che forse avrebbero potuto dargli qualche ombra (*Ved.* MAJORANO, volgarmente CAFFARELLO). Il suo cuore era generoso, e sembrava, che non provasse piacere, se non del bene degli altri; fra le molte prove, se ne vegga una agli articoli (ENSENADA e IV GILLES). Non sapeva diffidare, nè rimandare sconsolato chi ricorreva a lui; quindi parte per le liberalità praticate cogli amici e co' poveri, parte per significanti prestiti fatti, senza poi averne conseguito il rimborso, morì in uno stato, se non di vera indigenza, tale però, che neppur per ombra corrispondeva alla gran sorte, da lui meritamente provata, ed alle copiose ricchezze, che avrebbe potuto accumulare. Un sarto di Madrid, avendogli fatto un abito, protestossi di non voler assolutamente altro pagamento nè pel costo, nè per la fattura, che di udirlo cantare un' arietta. Il *Broschi*, dopo averlo inutilmente pressato, perchè accettasse il suo danaro, volle compiacerlo, e chiusosi in camera con lui, cantandogli, non una sola, ma più arie, il beò colla brillante e sonora sua voce. Quand' ebbe finito, l' artigiano, fuor di se stesso pel piacere, dopo fattigli mille ringraziamenti, disponevasi ad uscire. *No* (gli disse il musico, trattenendolo): *io ho l' anima sensibile e fiera; e questo è il solo titolo, per cui ho acquistato qualche superiorità su gli altri cantanti. Io vi ho ceduto; è giusto, che voi pure cediate a me.* Nel tempo stesso cavò la borsa, e diede al sarto il doppio di ciò, che poteva importar il valore dell' abito. Narrasi ancora, che *Farinelli*, rappresentando il personaggio d' un eroe prigioniero in un dramma italiano, implorava con un' aria patetica la grazia per se e per la sua amata, presso un feroce e crudele tiranno, che avevali fatti metter ambidue ne' ferri. L' attore, il quale faceva la parte di tiranno, restò talmente intenerito dalla lamentevole melodia di *Farinelli*, che in vece di ri-

ributtare la di lui dimanda, come portava il componimento del dramma, obbliò interamente il suo carattere, proruppe in lagrime, e strinse tra le sue braccia il prigioniero. Vi sono autori, che attribuiscono questo aneddoto a qualche altro musico.

FARIS o FARIDE, *Pharis*, figliuolo di *Mercurio* e d'una delle figlie di *Danao*, fabbricò una città nella Laconia, cui diede il suo nome, onde fu chiamata *Fare*.

FARNABIO (Tommaso), nato in Londra il 1575 da un padre falegname, fece i suoi primi studj in Oxford, indi per capriccio lasciata la patria, ed apparentemente cambiata religione, di 16 in 17 anni passò in Ispagna, a proseguirli in un collegio de' Gesuiti. Il suo genio incostante ben presto l'invogliò di cambiar situazione; e però nel 1595 accompagnò *Francesco Drack* e *Giovanni Hawkins* ne' loro viaggi marittimi. Al suo ritorno si fece soldato semplice ne' Paesi-Bassi; poi, vedendosi ridotto in miseria, disertò, e ritornossene alla sua patria. Aprì una scuola di lingua latina nella contea di Sommerset; passò indi a Londra, ed ivi riassunse il medesimo esercizio, formò buoni scolari ed acquistossi la riputazione di abile maestro. Il suo attaccamento alla reale famiglia gli tirò addosso varie persecuzioni; ma queste non giunsero mai ad alterare la sua fedeltà. Rispondeva sempre a coloro, che lo stimolavano a dichiararsi pel partito republicano: *Amo meglio avere un solo* RE, *che averne* 500. Morì esiliato nel 1647 in età di 72 anni. *Farnabio* era non meno dotto umanista, che buon cittadino. Ci restano di lui varie *Edizioni* di *Giovenale*, di *Persio*, di *Seneca*, di *Marziale*, di *Lucano*, di *Virgilio*, di *Terenzio*, d'*Ovidio*, arricchite di note, che fanno onore alla sua erudizione ed al suo discernimento; esse non sono nè troppo lunghe, nè troppo brevi; il latino però è un poco duro e talvolta scorretto.

FARNACE, *Pharnaces*, figlio di *Mitridate* re de'Parti, fece ribellare l'armata contro suo padre, il quale per disperazione si uccise l'anno 64 av. G. C. Coltivò poscia l'amicizia de' Romani; e stette neutrale nella guerra tra *Cesare* e *Pompeo*. Ma *Cesare*, volendo, che si dichiarasse, rivolse contro di lui le sue ar-

armi l'anno 47 av. G. C., e lo vinse con tanta celerità, che scrisse ad un suo amico: VENI, VIDI, VICI. Fece di più scolpire a grossi caratteri queste tre parole su i carriaggi, carichi del bottino de' nemici, che seguiva il suo cocchio del trionfo. — Non si ha da confondere con FARNACE, re di Cappadocia, che, per testimonianza di *Diodoro Siculo*, sposò *Aiessa*, sorella di *Cambise*, padre di *Ciro*.

* FARNESE (Pier Luigi), fu primo duca di Parma e di Piacenza; ed era figlio di papa *Paolo* III; ma non sappiamo, onde abbiano ricavato i Signori Francesi, che lo avesse avuto di segreto matrimonio pria d'esser cardinale. Tutt' i più accreditati scrittori convengono, che fosse veramente illegittimo; nè ciò fece guari ostacolo all' elezione di suo padre al pontificato. = Non „ era tenuta in quel secolo „ cosa degna d' infamia (di- „ ce *Bernardo Segni*), che „ un papa avesse figliuoli „ bastardi, nè che cercasse „ per ogni via di farli ric- „ chi e signori; anzi erano „ avuti per prudenti e per „ astuti e di buon giudizio „ pontefici tali =. Nel 1537 il pontefice suo genitore lo investì col titolo di duca delle città di Camerino e di Nepi, e del luogo di Castro sulle maremme di Toscana, che poi *Pier Luigi* ampliò, abbellì e ridusse in forma di città. Indi nel 1545, mediante un cambio con Camerino e Nepi, che il papa s' ingegnò colorire come vantaggioso alla S. Sede per l'unione degli stati, il *Farnese* fu investito de' ducati di Parma e Piacenza sotto l' annuo canone alla sede apostolica di 8000 scudi. Poco però goder potette di questo suo innalzamento, che anzi fu cagione della sua tragica morte. Il *Varchi*, il *Belcaire*, vescovo di Metz, ed altri scrittori ci fanno di questo principe una sì orribile pittura, e gli attribuiscono sì nefande laidezze, che appena vi sarebbe stato mai alcun altro anche tra' più libidinosi da porgli a confronto. Forse in ciò vi è qualche esagerazione; ma non per questo è da porsi in dubbio, ch' ei fosse molto scostumato e licenzioso. Nulladimeno non sembra che fosse questo, come han creduto taluni, il motivo del suo precipizio. Aveva egli fissato il suo soggiorno nella città di Piacenza, ove fece costruire la nuova cittadella ossia magnifico palazzo ducale, che in poco tem-

tempo aveva quasi condotto a termine, come scorgesi tuttavia. Veggendo egli i nobili Piacentini, avvezzi a vivere con soverchia libertà sotto l'indolente governo ecclesiastico, e ad abitar per lo più ne' loro feudi, dove, facendo da piccoli tiranni, non meno che nella città, conculcavano la plebe, tosto si diede a voler porvi rimedio col rigore, senza riflettere, che la piacevolezza convenisse meglio alla novità del suo governo. A questo fine levò le armi ai nobili, limitò i loro privilegj, obbligolli sotto pena di confisco ad abitare in città, diminuì l'autorità del senato e fece incamminare diversi processi contro i renitenti; privò la casa *Pallavicini* di un cospicuo feudo, e minacciò di far lo stesso alla famiglia *Landi*. Tali ed altre novità il facevano ben amare dal basso popolo, ma odiare assaissimo dalla nobiltà, la quale ordì una fiera congiura. Si vuole, che molto contribuisse ad accender un tale fuoco l'imp. *Carlo* v, il quale sì per la morte di *Giovan Luigi Fiesco*, di cui credevalo colpevole, sì per la di lui aderenza ai Francesi, odiava molto il duca *Pier-Luigi*, quantunque alcuni anni pria avesse data in moglie al principe *Ottavio*, di lui figliuolo, *Margherita d' Austria* sua figlia naturale. Comunque sia, venne ordita la trama di uccidere il duca, e vi concorse tutta la primaria nobiltà di Piacenza, capi della quale furono due *Pallavicini*, un *Landi*, un *Anguiscola* ed un *Confalonieri*; onde fu poi detto, che le lettere iniziali di questi quartro cognomi, capi de' congiurati, venivano indicate nell' abbreviatura PLAC. in vece di *Placentiæ*, posta nelle monete, fatte coniare da esso duca. Nel dì 10 di settembre 1547 nell'ora, che il duca aveva pranzato, e che i corteggiani stavano in maggior parte a tavola, gli ammutinati in numero di 37 s' introdussero destramente in palazzo, e mentre i più attesero ad assicurarsi delle guardie e de' posti, l' *Anguiscola* con due compagni, entrato nella camera del *Farnese*, con poche pugnalate lo stese morto a terra, senza che facesse veruna resistenza, giacchè per la passata sua vita intemperante era ridotto a poter moversi appena. Il suo cadavere fu poscia calato con una fune da una finestra, acciocchè tutti restassero certi della di lui morte. Si disse, che un pre-

preteso mago gli avesse predetto questo tragico fine. Più doveva egli far conto degli avvisi, i quali aveva ricevuti da Milano e dal papa stesso, che si macchinava contro di lui, e che si guardasse; ma non seppe profittarne. Così terminò questo misero principe, e quantunque restasse di lui cattiva fama, pure ebbe la fortuna di lasciar 4 figli, che, ben da esso diversi, accrebbero molto lustro a questa nobile famiglia, divenuta poi una delle più cospicue tra le regnanti d'Italia. La sua discendenza mascolina, di cui possono vedersi diversi altri celebri personaggi sotto i rispettivi nomi e nelle *Tavole Cronologiche*, terminò poscia nel 1731 nel duca *Antonio*, che i signori Francesi hanno chiamato *cardinale*, ne abbiam saputo rinvenire il fondamento di tal asserzione. La di lui nipote *Elisabetta Farnese*, moglie di *Filipo* v re di Spagna, trasmise gli stati di Parma, e Piacenza a don *Carlo* di lei primogenito, che poi nel 1735 li cedette all'imperator *Carlo* VI in iscambio del regno delle due Sicilie; ed indi per la pace di Acquisgrana nel 1748 passarono all'infante D. *Filippo*, secondogenito di essa regina *Elisabetta*. Si veggano i rispettivi articoli.

FARNESE, *Ved.* ALESSANDRO num. XVI *e* XVII, DIANA n III, ELISABETTA n. IX ed altri rispettivi nomi proprj.

FARNSWORT *ovvero* FARNEWERT (Riccardo), fu uno de' primi discepoli di *Giorgio Fox*, autore della setta de' Quacqueri. Agli stravaganti delirj del suo maestro aggiunse il precetto, osservato scrupolosamente nel Quacquerismo, di non parlar a chiunque, neppure al re nelle suppliche, anzi nemmeno a Dio stesso nelle preghiere, se non dandogli del TU. Egli compose un libro, per dimostrare quest' impertinenza. Pretende, che l'uso contrario sia un' adulazione, indegna de' *Figli della luce*: tal è il titolo, che prendono i Quacqueri. *Fox* approvò le idee di quest' insensato, e, sebbene meno pazzo di lui, fu il primo a confermarvisi. Questo incivilta (almeno riguardata per tale dall'uso, giacchè poi in realtà non è cosa di sostanza, e basta riflettere, che lo stesso si praticò sempre nella lingua latina) forma anche oggidì un carattere distintivo del Quacquerismo.

FARONE (San), ve-

sco-

scovo di Meaux, e fratello di S. *Fara*, fu allevato alla corte del re *Teodoberto*, ed a quella del re *Teodorico*, poi passò a quella di *Clotario*. Avendo indi rinunziato alle corti, per servire a Dio, divenne vescovo nel 627: fondò l' abbazia, che porta il suo nome; assistette al II concilio di Sens nel 657, e morì il 28 ottobre 672, vicino agli ottant' anni.

FAS, Divinità, che riguardavasi, come la più antica di tutte. *Prima Dêum Fas*. E' la ssessa, che *Temide* ovvero la *Giustizia*.

FASCINO, Divinità tutelare dell' infanzia, cui veniva attribuito il potere di garantir i fanciulli da' maleficj. Ne' trionfi appendevasi la sua statua sopra il carro, quasichè avesse la virtù di preservare il trionfatore dai prestigj dell'orgoglio. Il suo culto era affidato alle Vestali.

** FASCITELLI (Onorato), nato di nobile famiglia in Isernia nel regno di Napoli nel 1502, dopo avere studiato due anni in Napoli sotto il celebre *Pomponio Gaurico*, entrò in età di 17 anni nell' ordine di S. Benedetto. Dimorò qualche tempo in Roma, indi fece un viaggio per l' Italia, e trattenendosi in Venezia, Milano ed altre diverse delle principali città, si rendette caro agli uomini dotti, ch' ebbero occasione di seco trattare. Ritornato a Roma, ebbe la sorte di acquistarsi la grazia del pontefice *Giulio* III, da cui fu destinato maestro del giovane cardinale *Innocenzo del Monte*, da lui adottato per nipote. Di là a non molto, il papa gli conferì il vescovato dell' Isola, col qual carattere intervenne al concilio di Trento. In seguito, avendo rinunziata questa chiesa, nel di cui governo aveva provate contraddizioni ed ingiurie, le quali non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritirossi a vivere in Roma, ove morì nel marzo 1564. Le *Poesie Latine* di questo illustre monaco, che per eleganza posson annoverarsi tra le migliori del suo secolo, furono impresse unitamente a quelle del *Sannazaro* nelle due belle edizioni, fatte in Padova pel *Comino*, 1719 in 4° e 1751 in 8°. Una più ampia edizione, ed accresciuta di molte cose inedite, delle *Poesie* ed insiem delle *Lettere* del *Fascitelli* ci ha data in Napoli nel 1776 in 8° il ch. signor *Gian-Vincenzo Meola*, che vi ha premessa un' esatta ed elegante *Vita* del loro autore.

FA-

FASE, *Phase*, principe della Colchide, il quale, non avendo voluto rendersi sensibile agli amori di *Teti*, fu da essa traformato in fiume. Questo scorre nella Colchide, e non mischia punto le sue acque con quelle del Mar Nero, ove si getta.

** FASIDE, figlio di *Apollo* ed *Ociroe*, una delle Oceanidi. Secondo riferisce *Plutarco*, avendo questo giovane sorpresa sua madre in adulterio, la uccise. Tosto le furie impossessaronsi di lui, e lo tormentarono in guisa, che disperatamente andò a precipitarsi nel fiume Artuno, che perciò prese il nome di *Fase*. Egli però venne considerato come immortale, e quindi venerato particolarmente da' popoli della Colchide. Forse variata la favola, è lo stesso, che *Fase*, di cui abbiam parlato di sopra.

** FASSINI (Vincenzo Maria), nato a Raconisio nel Piemonte li 19 agosto 1738 di onesta famiglia, vestì da giovinetto l'abito domenicano, e fece con molto profitto gli studj della filosofia, della teologia, della storia ecclesiastica, delle lingue greca ed ebraica nell' università di Bologna. Fu indi lettore di filosofia in Brescia, poi recossi ad insegnare la teologia in Ferrara, e nel 1772 passò alla cattedra di sacra Scrittura nell' università di Pisa; alla quale incombenza fu anche in seguito aggiunta l'altra di professore di storia ecclesiastica. In quest' ultima città terminò egli i suoi giorni nel mese di giugno 1787 in età di 51 anno, e lasciò i suoi libri e tutt' altro, che trovavasi avere al convento de' domenicani di Torino. Era uomo di dolci maniere e di una piacevole conversazione, che veniva condita e dalle molte sue cognizioni e dalla sua naturale facondia, giacchè poco era versato negli studj e nell'arte dell' eloquenza. Facile, cortese, buon amico, portato all'applicazione, indefesso al travaglio, non condusse nulladimeno una vita molto felice e tranquilla. Era di un carattere ardente nelle contese letterarie, che traluce non di rado anche ne' suoi scritti, accerrimo nimico de' Gesuiti, facile ad impegnarsi troppo nel sostenere le sue proposizioni ed ogni altro suo assunto. Quantunque godesse comunemente la stima de' letterati, e l'affetto degli amici, e quantunque avesse ottenuta dal pontefice la libertà di vestir l'abito di prete secolare, e fosse

ben provveduto, per vivere comodamente, il suo naturale ora iracondo, ora malinconico, talvolta anche sospettoso, gli fece passare molti tratti della sua vita nella scontentezza e nell'inquietudine, e contribuì forse ancora unitamente alla molta applicazione a renderlo infermiccio negli ultimi suoi anni. Il ch. Mons. *Fabroni*, che ha inserita tra quelle degli illustri Italiani del presente secolo la *Vita* di questo suo amico, dice, di aver dovuto talvolta colle sue sagge insinuazioni e co' suoi consigli distorlo da certe risoluzioni non convenienti, alle quali sarebbesi lasciato condurre ne' periodi del suo umore inquieto e contenzioso. Le sue letterarie produzioni sono: I. La Vita del P. *Concina*, suo particolare amico, la quale publicò in latino, col titolo: *De vita & studiis P. Danielis Concinæ Commentarius*, Venezia 1762 in 8°. Ne uscì poi dopo una Versione, o per meglio dire una parafrasi italiana, in cui talmente furono esposte ed ampliate alcune di lui invettive contro i Gesuiti, ed alcune proposizioni circa il Giansenismo, il quale pretendeva, che fosse un'eresia chimerica, che questa edizione italiana fu posta all'indice de' libri proibiti. Il P. *Fassini* dovette far delle scuse, pretese discolparsi, allegando, che la Versione era di *Dionigio Sandelli* (di cui in effetto portava il nome), e che il traduttore non aveva saputo ben intendere i sentimenti del testo latino; ma tutti furono di sentimento, che l'uno e l'altra fossero dello stesso P. *Fassini*. II. *Animadversiones criticæ in Dialogos Mortuorum Josephi Colpani*, Brescia 1766 in 8°. III. *De singularibus Eucharistiæ usibus apud veteres Græcos*, Brescia 1769 in 8°. IV. *De priscorum Christianorum Synaxibus extra ædes sacras*, Venezia 1770 in 8°. V. *De Veterum quorumdam Christianorum propriis, selectisque nominibus*, Venezia 1772 in 8°. Queste tre ultime opere sono scritte con molta erudizione in genere di storia ecclesiastica. VI. *De Apostolica origine Evangeliorum Ecclesiæ Catholicæ*, Livorno 1775 in 4°: libro diretto a confutare varj perniciosi sentimenti di *Niccolò Freret*. VII. *Divinæ libri Apocalypseos auctoritatis Vindiciæ &c.* Lucca 1778 in 8°, che serve ad impugnare l'eccezioni contro questo sacro libro, publicate da *Firmino Abauzit* (*Veggasi*

pure

pure quest' articolo). VIII. *De Alexandro Magno ingresso Hieresolima, antequam se ad Hammonis oraculum transferret &c.* Firenze 1780 in 4°. IX. Un tomo di *Supplemento* alla *Storia Ecclesiastica* del P. *Natale Alessandro*, Bassano 1778 in f°. Allettato all' intrapresa di questo Supplemento dalle considerevoli esibizioni dello stampatore *Ramondini*, l'autore non impiegò in tale opera tutto quel tempo, e tutta quella più attiva diligenza, che faceva d'uopo, e quindi sembra, che nel compor la medesima avesse più in mira il proprio interesse, che la propria fama.

FASSUR *Phassur*, sacerdote Ebreo figliuolo di *Emir*, avendo udito *Geremia* a predire varie disgrazie contro Gerusalemme, lo battè, e lo fece caricar di catene. Il giorno appresso, *Fassur* avendo fatto sciogliere il profeta, questi gli predisse, che verrebbe condotto prigione in Babilonia con tutti coloro, ch'erano nella di lui casa, e che ivi morirebbero egli e tutti i suoi amici.

** FASTOLF (Giovanni), di antica e nobile famiglia della contea di Norfolk, cavaliere dell' ordine della Giarettiera, si distinse in Inghilterra al principio del secolo XV. Fu più anni governatore in Francia per la corona d' Inghilterra, ed illustre ministro di stato sotto tre monarchi consecutivi, e segnalò il suo valore da bravo capitano in più incontri di battaglie ed assedj. Trovossi nel 1415 alla famosa battaglia d' Anzincourt, e da lui appunto venne fatto prigioniere il duca d' *Alensson*. Diede nel 1429 ai Francesi una sconfitta, celebre sotto nome di *Giornata delle Aringhe*, perchè, scortando il *Fastolf* in tempo di quaresima un convoglio di viveri, che da Parigi conduceva all' armata inglese sotto Orleans, ed essendovi gran quantità di carri carichi specialmente di aringhe, si servì di essi carri a trincerarsi contro un grosso corpo di Francesi, che venne a sorprenderlo, e si diportò colla poca sua gente sì valorosamente, che pose in rotta i nemici. Nulladimeno nel susseguente anno, dopo essersi dovuto levare l' assedio di Orleans, attaccato da' Francesi con molta superiorità di forze, *Fastolf* fu costretto a fare una prudente ritirata, che i nemici dissero, essere stata una vera fuga. Morì nel 1459 in età

età di ottant' anni. Fu signore, oltre il coraggio e la saviezza, dotato anche delle altre belle qualità, che formano il vero uomo nobile: dolci maniere, magnanimità, liberalità e beneficenza. Perciò il *Chaufepié* si lagna, che da alcuni poeti, e specialmente dal *Shakespear*, siasi non solamente preso per argomento di componimenti teatrali, ma anche rappresentato qual vecchio dissoluto, pigro e capriccioso, e come un di que' capitani opportuni a servir d' insegna alle osterie.

** FATIMA, è il nome d' una santa al modo de' Turchi, che viene venerata da questa nazione in una bella moschea a Com, città della Persia. Si dice, che fosse figlia di *Maometto* e moglie di *Ali*; altri però vogliono, che la Santa fosse figliuola di *Fatima* stessa e di *Ali*; ed altri loro nipote. Le relazioni de' viaggiatori sono così diverse ed ancora contrarie, che nulla può stabilirsi di certo, non diremo su la verità del fatto, ma neppur sulla precisa opinione de' Maomettani, anch' essi non concordi tra loro, benchè tutti comunemente abbiano in venerazione un tal nome.

FATTORE (il), *Ved.* PENNI.

FATUA, *Ved.* FAUNA.

FAVART (Maria-Giustina-Benedetta Cabaret di Roncerai, sposa di M.) nata in Avignone nel 1727, sin dalla più tenera età fece concepire grandi speranze pel teatro. Suo padre, impegnato nella musica del re di Polonia, la produsse in Parigi, ed ella cominciò nel 1749 al teatro degl' italiani col più lusinghiero successo. Godette indi costantemente del publico applauso, facendo sempre le prime parti nella parodia, nella commedia, ne' drammi intrecciati di ariette, in somma in tutt' i generi ed in tutti i caratteri. Si sono dati sotto il di lei nome varj *Drammi giocosi*, ne' quali ella ha avuta qualche parte. Attaccata verso la fine del 1771 da una dolorosissima malattia, cui sopportò con incredibile pazienza e gajezza, morì il 20 aprile 1772 di 45 anni. Un' anima sensibile, una generosità non ordinaria, un' inalterabile fondo di giovialità, una dolce filosofia, formavano il di lei carattere.

FAUCHET (Claudio), presidente nella corte delle monete di Parigi sua patria, nacque circa l' anno 1529. Ri-

Ricercò con molta cura e successole antichità della Francia. In occasione dell'assedio di Siena nel 1555, il cardinale di *Tournon* lo spedì al re, per prendere i di lui ordini. Questa deputazione gli aprì la porta degli onori, non già quella della fortuna. Egli morì nel 1601 di 72 anni, lasciando tanti debiti, che per soddisfarli bisognò vendere la sua carica. Tutte le sue opere furono impresse nel 1620 a Parigi in 4°. Le più singolari sono: I. *Antichità Gallithe e Francesi*: la prima parte contiene le cose accadute sino alla venuta de'Franchi, Parigi 1599 in 8°: La seconda comprende le cose, avvenute in Francia da *Farasmondo* sino ad *Ugo Capeto*, Parigi 1602 in 8°. II. Un *Trattato delle libertà della Chiesa Gallicana*, Parigi 1610 in 4°. Questa è una mal ordita tessitura di fatti riportati sommariamente, ma che in maggior parte non trovansi altrove. III. Un altro *Dell' origine de'Cavalieri, dell'Armi gentilizie e degli Stemmi*, Parigi 1600 in 8°. IV. *Origine delle Dignità e de' Magistrati di Francia*, Parigi 1600 in 8°. In questi diversi Trattati vi sono mille cose curiose, che invano si cercherebbero in altri libri; ma ve ne sono parimenti molte da aggiugnere o da correggere. Lo stile duro, barbaro, scorretto è insoffribile anche agli stessi amatori dell'erudizione. *Gomberville*, e dopo di lui il presidente *Hesnault*, pretendono, che la Storia di Francia di *Fauchet* facesse perdere a *Luigi* XIII il gusto della lettura. Questo presidente era un uomo tagliato alla buona per le sue maniere e per la sua lingua. La principal cosa, che mancavagli, era la nettezza delle idee; e la semplicità del suo esteriore talvolta lo fece soggiacere a qualche motteggio. Essendo andato a San-Germano, per umiliare una sua opera ad *Enrico* IV, lo trovò ne' giardini occupato a far costruire un *Nettuno* per una peschiera. Lo scultore, stava disegnandone la barba, la quale doveva essere, come conviene al Nume dell' acque, lunga e piatta. Alla vista di *Fauchet*, che portavala così: *Ecco appunto*, disse il monarca, *il modello della barba, che noi cerchiamo*. Egli ricevè il libro del presidente, e la ricompensa fu molto lieve, quantunque l'opera avesse costato molto tempo e fatica. *Fauchet*, naturalmente stizzoso, se ne ven-

vendicò, mercè alcuni versi, ove diceva, secondo la seguente versione:

Il salario de' miei lunghi travagli
Ricevuto ho in San-Germano;
Poichè il re buono e cortese
Mi ha fatto far di bronzo ivi a sue spese.
Se qual la mia figura
Me difendesse ancor dall' aspra e dura
Fame, che mi persegue,
Avrei fatto un buon cammino,
E il farei sera e mattino.

Pretendesi, che *Enrico*, avendoli letti, gli desse una pensione di 600 scudi col titolo di storiografo di Francia. Tutte le opere, di cui abbiam riportati i titoli, furono raccolte unitamente ad alcune altre nell' accennata edizione di Parigi, 1610 in 4°, col titolo di: *Opere del fu Presidente Fauchet*.

FAUCHEUR (Michele le), ministro protestante, fu chiamato da Montpellier a Charenton. La sua eloquenza non fu meno ammirata a Parigi, che in provincia. Il maresciallo *de la Force* nell' uscire da una di lui predica intorno il duello, disse: *che se gli venisse mandata una disfida, la ricuserebbe*. Questo celebre predicatore morì a Parigi nel 1667, ugualmente stimato da' cattolici e da' protestanti: nè inferiore al suo ingegno era la sua probità. Alla sua penna, non meno pia che eloquente, deggionsi: I. Un *Trattato dell' azione dell' Oratore*, Leyden 1686 in 12, impresso dapprima sotto il nome di *Conrart*: opera stimata. II. Varj *Sermoni sopra diversi testi della Scrittura*, in 8°. III. *Preghiere e Meditazioni Cristiane*. IV. Un *Trattato dell' Eucaristia*, contro il cardinale *du Perron*, Ginevra 1635 in f°, stampato a spese della chiesa riformata per ordine del sinodo nazionale.

FAVIER DU BOULAY (Enrico), priore di Santa-Croce di Provins, morto nel 1753 di 83 anni, aveva gusto e letteratura. I Francesi non avevano miglior *Traduzione di Giustino* che questa, pria che uscisse in luce quella dell' ab. *Paul*, Sono entrambe in 2 vol. in 12. Si hanno pure di lui alcun' altre opere, ma meno conosciute della sua versione. Erasi applicato al pulpito, ed aveva predicato con qualche successo. La sua *Orazion Funebre* di *Luigi* XIV fu stampata a Metz nel 1716 in f°.

FAUNA *ovvero* FATUA, figlia di *Pico*, fu collocata

nel numero degl' immortali per la sua esemplare tenerezza e fedeltà conjugale. Appena morto il marito, si rinchiuse in luogo solitario, e vi stette il restante di sua vita, senza mai abboccarsi con alcun uomo. Le dame Romane istituirono una festa in di lei onore, e non sentendosi disposte a seguir interamente il di lei esempio, imitavanla almeno, praticando un rigoroso ritiro duranti le sue solennità. Le facevan elleno de' sagrifizj segreti in tempo di notte. Era delitto capitale per un uomo, non solamente l' introdursi in quest' adunanza, ma anche il gittare uno sguardo nel tempio della Dea; si toglievano via per sino i ritratti degli uomini. Pur, non ostanti tali apparenze di modestia e di pudore, *Seneca* dice, che in que' sagrifizj commettevansi delle abominazioni.

* FAUNO *o* FATUELO, di cui i poeti hanno dette tante diverse cose, che non si sa quali scegliere per formare un articolo. Più comunemete dicesi figlio di *Pico* re del Lazio, e nipote di *Saturno*, che succedesse a suo padre circa l' anno 1300 av. G. C., e che fosse il terzo, altri dicono il quarto, re d' Italia o sia del paese de' Latini. Applicossi per tal maniera ad introdurre il culto de' numi e la religione, a mantener la pace e la giustizia, a far fiorire l' agricoltura, mercè le sue lezioni e il suo esempio, in somma a formare la felicità de' proprj suddiți, che questi dopo la sua morte, lo ascrissero al novero delle Divinità campestri. Lo adorarono, come figlio di *Mercurio* e della *Notte*; ed alcuni mitologi lo confondono col Dio *Pan*, ed altri non lo distinguono da *Saturno* medesimo. Gli venne anche dato per figlio un altro nume campestre, nominato *Stercuzio*, che fu il primo ad insegnar la maniera d' ingrassare i campi. *Virgilio* parla d' un oracolo di *Fauno*, che tutt' i popoli dell' Etruria andavano a consultare in una vasta selva vicina al fonte di Albunea, poichè veniva anche considerato, come nume, che desse gli oracoli. Fu rappresentato interamente in forma di satiro, cioè coll' orecchie lunghe, le corna di capra, senza pelo alla parte superiore del corpo, e dalla centura abbasso simile ad un caprone. Perciò divenne poi nella mente di molti un nume spaventevole, e si figurarono de' *Fauni*, che fossero

sero una specie di demonj, i quali si divertissero di notte a spaventare la gente.

FAVOLA, Divinità allegorica, figliuola del *Sonno* e della *Notte*. Si dice, che si accoppiasse colla *Menzogna*, e che si occupasse continuamente a contraffare la *Storia*. Viene rappresentata con una maschera al volto e magnificamente adorna.

FAVORE, Divinità allegorica, figlia dell' *Intelletto* e della *Fortuna*. I poeti la rappresentano colle ali, sempre pronta a volare, cieca, ovvero cogli occhi bendati; in mezzo alle ricchezze, agli onori ed ai piaceri, che tenga un piede sopra una ruota, e l'altro in aria. Dicono, che l' *Invidia* lo siegua molto da vicino.

* I. FAVORINO, nativo di Arles, secondo *Filostrato*, che ne ha scritta la *Vita*, fu discepolo di *Epitteto*, amico di varj uomini dotti del suo tempo, e specialmente di *Gellio* e di *Plutarco*, il quale a lui dedicò alcuni suoi libri. Non solamente si acquistò concetto di valoroso filosofo, addetto alle dottrine platoniche; ma nella poesia ancora e nella storia esercitossi con lode. Insegnò con molto grido in Atene e poscia in Roma, e scrisse non pochi libri, che non sono giunti sino a noi; ma vengono enumerati da *Suida*, dal *Fabricio*, dal *Bruchero* e dai Maurini nella *Storia Letteraria di Francia*. Seppe sì destramente condursi, che l' imperator *Adriano*, benchè geloso al sommo della gloria d' ogni uomo eloquente e dotto, non potè mai trovar motivo, a cui appigliarsi per condannarlo, onde si rivolse a distinguerlo, e solamente prendevasi piacere di seco disputare, e di contraddirgli (*Ved.* VIII. ADRIANO). Alcuni autori vogliono, che fosse eunuco, altri ermafrodito. Quindi narrano, ch' ei dicesse, recargli meraviglia in lui medesimo tre cose: = Di par„ lar sì bene il Greco, es„ sendo Gallo; d' essere sta„ to accusato di adulterio, „ mentr' era eunuco; e di „ restar in vita, essendo ni„ mico dell' imperatore =.

* II. FAVORINO (Guarino), nato a Favera presso Camerino, città ducale d'Italia, nel 1460, si chiamò quindi, secondo l' uso introdotto in que' tempi da *Pomponio Leto*, ora *Varino Favorino*, ora *Varino Camerte*. Fu scolaro in Firenze di *Angelo Poliziano*, il quale amollo assai pel raro di lui talento, e ne parlò con ono-

revoli elogj in più occasioni. *Lorenzo Medici* il diede per maestro a *Giovanni* suo figlio, che fu poi *Leone* x, e gli appoggiò anche la soprantendenza della sua biblioteca. Entrò poi nella congregazione silvestrina dell' ordine di S. Benedetto, e fra la quiete del chiostro attese indi a scrivere le sue opere, le quali sono. I. *Thesaurus Cornucopiæ, & Horti Adonis*, stampata da *Aldo* il 1496 in f°: opera, in cui fu ajutato dal *Poliziano*, da *Carlo Antinori* e da altri. In essa raccolse per ordine alfabetico tutt' i precetti gramaticali, tratti dagli antichi Greci: lavoro faticoso ed allora stimato assai. II. Una *Traduziane* di *Apoftegmi*, o sieno brevi detti sentenziosi, da lui raccolti in molti scrittori Greci, impressa la prima volta in Roma il 1517, indi ristampata più volte. III. Un copiosissimo dizionario ossia *Lessico Greco*, di cui la prima edizione venne fatta in Roma il 1523, ed indi ripetuta più volte, essendo la migliore quella eseguita dal *Bartoli*, Venezia 1712 in f°. Non può negarsi, che questo Dizionario avesse anch' esso i suoi difetti; ma certamente era il migliore di qualunque altro uscito in luce, e quindi fu stimato assai, e per lungo tempo ha servito di molto uso. In premio di tali sue fatiche, *Favorino* venne fatto prima arciprete di Caldarola nel ducato di Camerino, poi vescovo di Nocera nel 1514, ove, amato da' suoi diocesani, cessò di vivere circa l' aprile 1537, in età molto avanzata.

FAUR (Guido du), signore di PIBRAC, nacque l' anno 1528 a Tolosa d' una cospicua famiglia, e si distinse nel foro di questa città. Viaggiò in sua gioventù in Italia, a fine di perfezionarsi nella cognizione del dritto. Ritornato nella sua patria, fu eletto luogotenente del siniscalco. Deputato indi agli stati d' Orleans nel 1560 in nome della città di Tolosa, presentò al re il quinterno delle doglianze, che aveva composto egli stesso. Qualche tempo dopo *Carlo* IX lo elesse, acciocchè fosse uno de' suoi ambasciatori al concilio di Trento. Ivi sostenn' egli con molta eloquenza gl' interessi della corona, e le libertà della Chiesa Gallicana. Il cancelliere *de l' Hopital*, mosso dal di lui merito, gli fece conferire la carica di avvocato generale nel parlamento di Parigi il 1565. *Pibrac* fece ri-

risorgere la ragione e l'eloquenza nel foro, già da lungo tempo prostituito alla barbarie ed all'indecenza. Nel 1570 fu promosso al grado di consigliere di stato. Due anni dopo compose la sua celebre *Apologia della strage di S. Bartolomeo*; ma credesi, che non si prestasse a tale atto, sì opposto alla dolcezza del suo carattere, se non dopo esservi stato costretto dagli ordini sovrani. Avendo il duca *d'Angiò* conseguita la corona di Polonia, *Pibrac* lo accompagnò e rispose per lui alle aringhe de' di lui sudditi. Il nuovo re, dopo ch' ebbe avuta la notizia della morte del proprio fratello, partì segretamente dalla Polonia, avendo lasciato a Cracovia *Pibrac*, esposto alla collera de' Polacchi, i quali furono sul procinto di vendicarsi della fuga del re su la persona del suo ministro. Questi ritornò felicemente in Francia, donde fu rimandato in Polonia, per procurar di conservare la corona al suo padrone, conciliandola con quella di Francia, il che non gli riuscì. Fu più fortunato al suo nuovo ritorno in Francia, ove procurò tra la corte e i protestanti un trattato di pace, di cui fu l'arbitro, come n'era stato l'autore. In premio de' di lui servigi, *Enrico* III diedegli la carica di presidente di berretta. La regina di *Navarra*, e il duca d' *Alenson* lo elessero per loro cancelliere. Morì in Parigi li 27 maggio 1584 all' età di 67 anni, e la Francia perdette in lui un gran magistrato ed un buono scrittore. L' ab. di *Condillac*, sulla traccia di varj altri storici, gli rimprovera un considerevole mancamento. *Pibrac* era stato spedito in deputazione alla corte del re di Navarra, il quale ben comprese il suo bisogno di guadagnare un uomo, che godeva tutta la confidenza della regina *Caterina de' Medici*. Non meno di *Enrico* IV conosceva la sua consorte *Margherita*, quanto fosse necessario l'allacciare questo ministro, e quindi procurò d'ispirargli amore. = Ella „ si prese il maligno piace- „ re di far soccombere quest' „ uomo grave. *Pibrac* non „ fece più che secondare i di „ lei voleri; e *Caterina*, „ che non aveva preveduta „ una passione così pazza in „ una testa cotanto saggia, „ si lasciò condurre dal suo „ confidente, che lasciavasi „ guidare da *Margherita* = (*Corso di Storia* tom. 13 pag. 390). *Pibrac* cercò di

discolparsi di questo fallo, di cui *Margherita* ella stessa trionfò, publicando un' *Apologia*, che deve far nascere de' dubbj. Aggiugnendo a tale *Apologia* il di lui carattere vivace ed impaziente (altra passione, da cui allora era dominato) ed alcune riflessioni sull' amor-proprio di *Margherita*, ond' ella persuadevasi di non poter essere veduta senz' esser amata, e che non avrebbe avuto discaro di contare tra' suoi amanti un uomo di merito distinto, come *Pibrac*, forse dovremo sentirci inclinati a giustificare *Pibrac*, come fanno Don *Vaisette* e l' ab. *d' Artigny* contro il presidente di *Thou*, *Perefixe*, *la Faille*, *Bayle*, il presidente *Hesnault* e l' ab. *di Condillac &c.* Abbiamo di *Pibrac* varie opere in versi ed in prosa. I. Diverse *Allegazioni* ed *Aringhe*, in 4°. II. Un *Discorso intorno l' Anima e le Scienze*, indirizzato al re. III. Una *Lettera latina circa la strage di S. Bartolomeo*, 1573 in 4°. Oltre questi scritti, poco conosciuti al presente, vi sono i suoi *Quadernarj*, universalmente noti, de' quali la prima edizione è del 1574, e l' ultima del 1746 in 12. Di queste piccole produzioni la materia vien formata dalla morale, ed il loro carattere consiste nella semplicità e nella gravità. *Pibrac* ha accoppiate insieme queste due qualità; ed ha saputo mischiare con gusto l' utile ed il piacevole. I predetti *Quadernarj* furono dapprima tradotti in greco da *Fiorenzo Chretien* e da *Pietro de Moulin*; altri scrittori li posero in versi latini; finalmente passarono nella lingua turca, nell' araba e nella persiana. I francesi fecero ad essi non men buona accoglienza, che gli stranieri. Si facevano imparar a memoria ai fanciulli, e malgrado la loro vecchiezza, anche oggidì si leggono con qualche piacere, mentre quelli di *Godeau* e di *Desmarais* vengon rosi dalle tignuole; ma questi non hanno quel gusto degli antichi, di cui *Pibrac* si era impossessato, formandosi sull' assidua lettura de' medesimi.

II. FAUR DE ST-JORRI (Pietro du), primo presidente nel parlamento di Tolosa, morto d' apoplesia, mentre pronunziava un decreto nel 1600, ha lasciato gran numero di opere: monumenti della sua erudizione. Quelle, che dai dotti vengono lette con maggior profitto, sono: I. *Dodecamnon*,

mnon, sive *De Dei nomine, & attributis*, 1588 in 8°, stimabile, che contiene quantità di passi de' Padri greci e latini, rischiarati o corretti. II. XXXIII libri latini, intitolati *Semestres*, in 2 vol. in 4°, 1598 e 1630, più volte ristampati, ne' quali si trovano molte ricerche e varie quistioni diciferate. III. *De giuochi ed esercizj degli Antichi*: trattato non men erudito del precedente, 1595 in f°. IV. *Commentarium de Regulis juris*, stampato il 1566, che fu la prima sua produzione, il di cui buon successo lo incoraggì poi a travagliare per le altre. Vi è molto da prendere in queste diverse opere; ma bisogna cercarvi l' istruzione e non il piacere. Vi regna talvolta la confusione, e lo stile non è punto aggradevole.

I. FAVRE, *e non* FAURE, in latino *Faber* (Antonio), nato a Bourg-en-Bresse nel 1557, celebre giureconsulto, fu per lungo tempo luogotenente civile e criminale della Bresse e del Bugey. Dopo il cambio di queste provincie, il duca di Savoja lo fece presidente del consiglio Ginevrino, indi primo presidente del senato di Ghambery e governatore della Savoja e di tutto il paese di là da' Monti. Questo laborioso magistrato morì nel 1624 di 67 anni, e lasciò molte opere legali, che formano 10 vol. in f° cioè: *Jurisprudentia Papinianea*, Lione 1658 vol. 1: — *De erroribus Interpetrum* Juris 2 vol.: — *Commentaria in Pandectas*, seu *De erroribus Pragmaticorum*, 1659 vol. 5: — *Conjecturæ Juris civilis*, 1661 vol. 1, — *Codex Fabrianus*, 1661 vol. 1. Vi si aggiungono *H. Borgiæ Investigationes juris civilis in Conjecturas A. Fabri*, Napoli 1678 vol. 2 in f°. Ultimamente sono state publicate *Antonii Fabri, Rerum in S. Sabaudiæ Senatu Tractatarum &c.*, Ginevra 1765 tom. 2 in f° colla *Vita* dell' autore. Ne' *Quadernarj* di *Pibrac* se ne trovano pure alcuni di *Favre*. È autore altresì d' una tragedia, intitolata *i Gordiani* ovvero *l' Ambizione*, 1596 in 8°. *Favre* è il primo de' giureconsulti moderni, che abbia scosso con più libertà il giogo delle comuni opinioni, e quindi ha rischiarate molte quistioni involute ed oscure. Ma talvolta ha sottilizzato troppo, e lasciandosi sedurre dalla sua fantasia, si è allontanato dai giusti principj. Di fatti la sua miglior opera, il *Codex*

Fabrianus, è quella, ove più si appoggia sull' autorità delle cose-giudicate. Era d'una mente vasta ed atta ugualmente agli affari, che allo studio. Venne incaricato di maneggiare il matrimonio di Mad. *Cristina* di Francia col principe di Piemonte *Vittorio-Amadeo*, e ne riuscì felicemente. Invano il re di Francia gli esibì la prima presidenza del parlamento di Tolosa: ei volle sempre restare al servigio del duca di Savoja.

II. FAVRE (Claudio), signore di *Vaugelas*, e barone di Peroges, nacque a Bourg-en-Bresse nel 1885, e fu figliuolo del precedente. Suo padre era consumato nello studio della giureprudenza: il figlio non fu indegno di lui; ma ebbe una mente dotata di maggior giustezza. Questi passò da giovine alla corte di Francia. Fu gentiluomo ordinario, poi ciambellano di *Gastone* duca d' Orleans, cui seguì in tutte le sue ritirate fuori del regno. Morì povero nel 1650 in età di 95 anni. La cagione di sua morte fu una postema nello stomaco, che tormentavalo da qualche tempo. Gli si era recato sollievo co' rimedj, e credevasi guarito; ma una mattina, risvegliatosi il male con più violenza, mandò uno de' suoi servi a cercar soccorso. Essendone sopraggiunto un altro, il trovò, che gettava per bocca la marcia dell' apostema, e gli dimandò tutto attonito, cosa fosse. *Vaugelas* gli rispose freddamente e senza commozione: *Vedi, amico mio, che misera cosa è l' uomo!* Di lì a poco spirò. Facilmente recherà sorpresa, che *Vaugelas*, stimato alla corte, regolato nello spendere, e nulla avendo trascurato per la sua fortuna, sia morto poco men che nella miseria; ma i viaggi di *Gastone* ed altri accidenti avevano sconcertati i di lui affari. *Luigi* XIII gli assegnò una pensione di due mila lire nel 1619. Questa pensione, che non gli si pagava più, venne rimessa in vigore dal cardinale *di Richelieu*, per incoraggirlo a travagliare al Dizionario dell' accademia. Allorchè andò a ringraziarlo di questo favore, *Richelieu* dissegli ridendo: *così almeno non obbliterete nel Dizionario la parola* PENSIONE. *No certamente, Monsignore* (rispose VAUGELAS), *e molto meno quella di* RICONOSCENZA. Questo letterato era uno de' più amabili del pari, che de' più illustri ac-

ca-

cademici ; aveva un aggradevole aspetto, e l'animo corrispondeva alla figura. Egli studiò in tutto il corso di sua vita la lingua francese, e travagliò a depurarla. La sua *Traduzione di Quinto-Curzio*, impressa nel 1647 in 4°, fu il frutto d'una fatica di trent'anni. Una tal versione, di cui *Balzac* diceva nel suo stile enfatico, che *l' Alessandro di* Quinto-Curzio *era l' invincibile e quello di* Vaugelas *l' inimitabile*, fu riputato il primo libro, scritto correttamente in lingua francese. Quantunque lo stile manchi un poco di fluidità, di quella grazia e di quell'amenità, le quali in seguito ha acquistate la lingua francese, vi sono poche espressioni, che possan dirsi invecchiate. *Vaugelas* non rendette minor servigio agli scrittori della nazione, mercè le sue *Osservazioni intorno la Lingua Francese*, di cui la prima edizione è in 4°: opera meno necessaria ora, che tempo fa, perchè al presente la maggior parte de'dubbj, che propone, non sono più dubbj; ma opera sempre utile, specialmente se leggasi colle *Note*, di cui *Tommaso Corneille* ed altri l' hanno arricchita in 3 vol. in 12. *Veggasi* I DUPLEIX verso la fine.

I. FAURE (Carlo), abate di S. Genovefa, e primo superior generale de' Canonici-regolari della congregazione di Francia, nacque a Luciennes vicino a S Germano-in-Laye nel 1594 di nobile famiglia. Entrò nell' abazia di S. Vincenzo di Senlis e la riformò co' suoi consiglj e co' suoi esempj. Questa riforma fu seguìta da quella dell'abazia di S. Genovefa di Parigi, e di quasi 50 altre case. Il riformatore fu nominato generale di questa nuova congregazione, e travagliò con indicibili pene e fatiche a ristabilire l'antica disciplina. Morì santamente nel 1644 a Parigi il 4 novembre in età di 50 anni, lasciando un *Direttorio de' Novizj*, ed altre opere. Il *Direttorio* fu ristampato in Parigi nel 1711. Il P. *Chartonnet* ha publicata la *Vita del P. Faure* nel 1698 in 4°. In essa contiensi la storia de' Canonici regolari della predetta congregazione, e la spiegazione della mente del loro fondatore. È scritta in una maniera edificante, e vi si loda molto, per altro con ragione, il santo riformatore. Ma può egli dirsi degno di lode l' autore, che fa perire di morti funeste tutti que' religiosi, che

che furono contrarj al P. *Faure?*

II. FAURE (Francesco), Francescano di un' antica famiglia dell' Angomese, vescovo di Glandeves, poi d' Amiens, morto di apoplesia in Parigi il dì 11 marzo 1687 in età di 76 anni, pervenne al vescovato in grazia della sua abilità pel pulpito. Egli fu, che fece quella felice applicazione del verso di *Virgilio* alla regina, mentre faceva la predica della Passione di N. S. in S. Germano di Auxerre:

Infandum, REGINA, *jubes renovare dolorem!*

Si hanno di lui più *Orazioni funebri*; delle quali una, che data alle stampe non incontrò gradimento, diede motivo contro di lui ad un Epigramma, che si traduce nel seguente tenore:

Questo mitrato Francescan, che rari
Portenti promettea, de' fatti egregj
Della reina insipido oratore,
Sol l' orecchie stancar non è contento,
Stancar vuol gli occhi ancora ogni momento.

FAURE, *Ved.* III DURAND, FABER, GUICCIARDINI, VERSORIS.

FAUST, *Ved.* FUSTH.

FAUSTA (Flavia Massimiana), figliuola di *Massimiano Erculio* e di *Eutropia*, e sorella di *Massenzio*, nacque in Roma, ed ivi fu educata in una maniera degna della sua condizione. Suo padre, avendo ripigliata la porpora col titolo di *Augusto* nel 306, la condusse l' anno susseguente nelle Gallie, ove regnava *Costantino*, e la diede in consorte a quest' imperatore, probabilmente già vedovo di *Minervina* sua prima moglie, se pur non era concubina, come vogliono alcuni. Le qualità, che questa principessa diede a conoscere ne' primi anni del suo regno, la fecero considerare, come un perfetto modello. Premurosa della gloria del suo sposo, non faceva che impegnar questo principe a sollevare i suoi popoli, ed a praticare con essi frequenti liberalità. Importunata dal sedizioso *Massimiano*, suo genitore, a tradire *Costantino*, che già a di lei riguardo aveagli perdonato un altro attentato, e continuava a ritenerlo in corte, quando vide di non poter salvare altrimenti il marito, finse di condiscendere ai disegni del padre, e segretamente ne avvisò *Costantino*, che postosi in cautela deluse le ree in-

insidie, arrestò *Massimiano*, e lo fece morire. Quì per altro salvò il marito, e cagionò la perdita del padre: forse non credeva, che *Costantino* giugnesse tant'oltre. L'attaccamento di *Fausta* a' proprj doveri, e la cura, ch'ella prendevasi della educazione de' suoi figli, formavano la felicità della sua vita; e tanto più ella calcava le vie della virtù, perchè aveva abbracciato il cristianesimo. Ma (per una fatalità, che si stenterebbe a comprendere, se la debolezza umana non ne somministrasse troppi esempj) dopo quasi vent'anni di vita lodevole, ed, almeno in apparenza, degna d'una sovrana, si accesero ad un tratto nel di lei cuore tutte le passioni. *Fausta* si prostituì alle più vili persone, rivolse i suoi incestuosi desiderj a *Crispo* suo figliastro, e non avendo potuto sedurlo, irritata dalla di lui resistenza, aggiunse la calunnia al tentato incestuoso adulterio, e lo accusò presso l'imperatore, che avesse voluto violarla. Altri vogliono, che non dall'amore, ma dall'ambizione di levare un ostacolo all'ingrandimento de' proprj di lei figli, prendessero origine le insidie di *Fausta* contro il figliastro, che però da lei venisse accusato di aver tramate insidie contro la vita e lo stato del padre. Comunque sia, la di lei impostura fu cagione, che l'infelice *Crispo* (*Ved.* quest'articolo) fosse messo a morte, e per quanto alcuni scrittori della storia ecclesiastica abbian cercato di confutare un tale fatto, non v'ha luogo di ragionevolmente dubitarne. *Costantino*, venuto poi, ma troppo tardi, in cognizione delle prostituzioni e della sceleratezza di sua moglie, vendicò la morte del figlio, e il proprio onore sì crudelmente oltraggiato, facendo soffocare *Fausta* in un bagno di acqua calda l'anno 327. In tal guisa perì una principessa, figlia, sposa, sorella d'imperatori, e madre di tre principi, che pervennero anch'essi all'impero. Ma la famiglia, da cui usciva, era non meno macchiata di scelleragini, che colma di grandezze, e nel detestabile intrico, che le meritò la morte, si riconosce la figlia di *Massimiano Erculio*, e la sorella di *Massenzio*. = Non era possibile „ (dice *Crevier*), „ che seguisse nella casa imperiale una sì tragica scena, „ senza farvene molti colpevoli. Quindi riferisce „ *Eutropio*, che in seguela „ di

„ di essa molti amici di „ *Costantino* perderono la vi- „ ta; e che publicamente si „ divulgò un sanguinoso di- „ stico, in cui tacciavasi il „ principe di lusso insieme „ e di crudeltà, ed equiva- „ leva a questo senso: *Per- „ chè desidereremo noi il se- „ colo d' oro di* Saturno ? „ *Quello, in cui viviamo è „ di perle; ma nel gusto di „ Nerone*. E cosa da recar „ dispiacere, che nella vita „ del primo imperator cri- „ stiano si trovino azioni „ così contrarie, non sola- „ mente alla santità del cri- „ stianesimo, ma anche alle „ leggi della virtù tutta u- „ mana ". *Costantino*, che per altro aveva delle buone qualità, ebbe la sventura, come tanti altri principi, d'esser troppo facile alle prevenzioni, che venivangli ispirate, e di non saper sempre resistere a' primi movimenti d' un carattere vivo ed impetuoso.

I. FAUSTINA (Galeria), nata l'anno 104 da *Annio Vero*, prefetto di Roma, univa allo splendore d' una distintissima origine, una perfetta bellezza ed uno spirito fino ed insinuante. Sposò *Antonino Pio*, molto pria che giugnesse all' impero. Il desiderio di piacere ed il gusto per la voluttà l' impegnarono dapprima nella civetteria, ed indi la strascinarono nello sfrenato libertinaggio, talmente che divenne la favola di Roma. *Antonino*, informato delle di lei dissolutezze, si contentò di gemerne tra di se. Ella morì, com' era vissata, nella sregolatezza l'anno 141 dell' era cristiana. Ciò non ostante il marito le fece innalzare altari e tempj. *Faustina* sua figlia, di cui ora faremo parola, si formò sul pericoloso modello della madre.

II. FAUSTINA (Annia), detta *Faustina Juniore*, figliuola d' *Antonino* e della precedente, sposò l' imperatore *Marco-Aurelio*. La natura avevale accordato bellezza, spirito e grazie, ed ella abusò senza verun riguardo di tali doni. Dal piacere passò alla dissolutezza, e da questa agli ultimi eccessi della lubricità. Presso di lei il senatore e il cavaliere Romano venivano confusi col liberto e col gladiatore. Per metter il colmo alle sue orridezze, si abbandonò allo stesso suo genero, ed ascoltò, senz' arrossire, i rimproveri, che le ne fece la propria figlia. Non restavale più un' ombra di pudore. Questa figlia, questa moglie d' un filosofo

si

si fece più volte schierar innanzi de' gladiatori e de' marinaj, in uno stato, che l'onestà non ci permette di svelare, per elegger quelli, che giudicasse più atti a saziare la di lei brutalità. Si è detto, che suo marito, informato di tali disordini, fingesse d'ignorarli, e che quando veniva consigliato a ripudiarla, rispondesse: *Dovrei dunque restituirle la dote*; cioè l'impero. Cotale risposta, indegna di *Marc-Aurelio*, è tanto meno credibile, poichè erroneamente suppone, che la dignità imperiale fosse ereditaria. Aggiugnesi, che questo principe promoveva alle grandi cariche dell'impero coloro, che contaminavano il suo talamo, e che il popolo non lasciava di ridersene e persino di proverbiarlo in teatro; ma facilmente il popolo poteva esser meglio istrutto di lui, circa la condotta dell'imperatrice. Comunque sia, *Faustina*, malgrado i suoi mostruosi trascorsi, fu sempre amata con molta tenerezza dal marito, che pianse amaramente la di lei morte. Questa seguì l'anno 176 nel borgo di Halala nella Cappadocia appiè del monte Tauro, ove trovavasi col marito, che poscia popolò quel borgo con una colonia, ed erettolo in città, le diede il nome di *Faustinopoli*. S'innalzarono tempj alla defonta imperatrice, s'istituirono in di lei onore le feste *Faustiniane*, e mercenarj sacerdoti abbruciarono incensi all'altare di questa prostituta con profusione non inferiore, che a quello di *Diana*, la Dea delle vergini. Ella era anche stata intitolata tre anni pria di sua morte, *Madre degli Eserciti* = MATER CASTRORUM = in occasione d'una pioggia, che cadde in soccorso dell'armata Romana (*Ved.* MARCO AURELIO). *Giacomo Marchand* si è ingegnato di giustificare *Faustina* in una *Dissertazione*, la quale per altro non basta a distruggere la testimonianza di tanti storici. *Veggasi il Mercurio di Francia* dell'anno 1745.

III. FAUSTINA, la quale venne sposata dall'imp. *Eliogabalo* in terze nozze, era figliuola di *Claudio Severo*, illustre senatore, e di *Vibia Aurelia*, terza figlia di *Marc-Aurelio* e di *Faustina*. Questa principessa veniva riguardata, come una delle più belle persone di Roma. Lo splendore della sua nascita, e la rarità della sua bellezza ricevevano ancora maggior risalto da una saviezza, che non ave-

aveva già ereditata dalle due *Faustine*, sue ascendenti. Fu maritata con *Pomponio Basso*, console sulla fine del regno di *Settimio Severo*, e governatore della Mesia sotto *Caracalla*. Univa questo senatore ad una distinta origine una probità, che richiamava alla mente la virtù de' primitivi eroi della Repubblica. *Eliogabalo*, colpito dalle attrattive di *Faustina*, non avendo potuto sedurla, prese il partito di disfarsi di *Basso*, e lo fece uccidere l'anno 221, sotto pretesto, che avesse osato censurare la di lui condotta. Dopo aver accordati alcuni giorni alla sua vedova, per piangere la perdita, che aveva fatta, *Eliogabalo* la indusse a divenirgli sposa. *Faustina* non ebbe abbastanza virtù per negare risolutamente la mano all' uccisore del di lei marito; sedotta verisimilmente dall' ambizione di risalir sul trono de' suoi maggiori. Ella però non occupollo lungamente, poichè il capriccioso imperatore, che non trovava allettamento se non nel variare le voluttà, ben presto si svogliò di *Faustina*, e la rimandò nel di lei palazzo, dopo averla spogliata di tutt' i suoi titoli. Visse ivi da persona privata, mentre *Eliogabalo* fece ancora altri due matrimonj e ripigliò poscia con lui *Aquilia Severa*, già sua seconda moglie.

I. FAUSTO, vescovo di Riez, nato verso l' anno 390 nella Gran-Bretagna, lasciò il foro, ove distinguevasi, per dàrsi ad una vita ritirata nel monistero di Lerins. Ne fu abate verso l'anno 433, allorchè S. *Massimo* lasciò tale posto, per passare alla direzione della chiesa di Riez. *Fausto* gli succedette in questo vescovato circa l' anno 455, fu esiliato nel 481, e morì verso l'anno 485. Oltre diverse opere, inserite nella Biblioteca de' Padri, lasciò un *Trattato del libero arbitrio e della Grazia*, ove innalza troppo le forze della natura, e di cui *Claudiano Mamerto* ha fatta una confutazione. Una volta il nome di *Fausto* era nel Martirologio; *Molano* fu il primo, che s'ideò di toglierlo via. *Simone Bartel*, autore d' una *Storia Cronologica de' Vescovi di Riez*, ha posta in fine della sua opera un' *Apologia di Fausto*, che i curiosi potranno consultare. Quantunque gli scritti di *Fausto* sieno stati denigrati (dice il P. *Longueval*), non è però lo stesso della sua memoria, perciocchè egli scri-

scriveva pria, che la Chiesa avesse condannati come eresie i sentimenti, da lui insegnati. Viene onorato come Santo a Riez, ove trovasi una chiesa, dedicata in suo onore. Le di lui opere, eccettuatine gli errori predetti, sono pregevoli, avendo in esse accoppiata la forza dell' eloquenza all' unzione della pietà. *Sinodio Apollinare* dice di lui = che „ sembrava avere sposata la „ filosofia, dopo averla renduta umile e cristiana; „ che avevala condotta al „ suo monastero, e che aveva fatto servire l' accademia di *Platone* alla difesa „ della Chiesa di G. Cristo =.

** II. FAUSTO (Vittore), uomo di buona origine, e nato in Venezia poco dopo il 1480, a dispetto della sua povertà, applicossi agli studj, e poscia viaggiò lungamente per l' Europa, valendosi de' viaggi medesimi per meglio istruirsi. Fu poi costretto per vivere ad arrolarsi nelle truppe della Republica, e finalmente conosciuto per uomo più atto alle scienze, che all' armi, gli fu data la cattedra di lingua greca in Venezia. Più assai però, che per le sue lezioni, *Fausto* si rendette famoso per la sua Quinquereme, vascello di grandissima mole da lui inventato, ed a spese della Republica costrutto, con cui volle rinnovare le galee degli antichi. Il solenne combattimento, che con essa sostenne il *Fausto*, e il riportar che fece sopra altre leggiere navi una compita vittoria, superandole tutte nel corso, vien esattamente descritto, colla scorta de' più autorevoli documenti dal P. *degli Agostini* (*Scritt. Venet.* tom. II pag. 255). Ivi quest' erudito scrittore esamina ancora, qual fosse la forma di cotal nave; e benchè confessi, che non ce n'è rimasto nè disegno, nè idea alcuna, si sforza nondimeno d' investigare, come potess' essere costrutta. Visse il *Fausto* sin verso l' anno 1551, ed oltre diversi *Opuscoli*, annoverati dal predetto scrittore, lasciò: I. Per saggio del suo sapere nel greco, una *Versione latina* della *Meccanica di Aristotile*, stampata in Parigi nel 1517. II. Un Trattato *De Comœdia*, impresso in Magonza il 1530. III. Diverse *Orazioni* ed *Epistole* latine, Venezia presso i *Figliuoli di Aldo* 1551 in 4°.

** III. FAUSTO (Bastiano o Sebastiano), nato in Longiano, castello tra Ce-

Cesena e Rimini, circa il principio del secolo XVI, fu uomo, che fornito d'un mediocre sapere, condusse una vita capricciosa e quasi vagabonda, e si lasciò dominare da un'orgogliosa presunzione di se stesso, unita con poca fortuna. Ebbe domicilio in casa ora de' *Rangori*, ora de' *Lancellotti*, ora de' *Pallavicini*, ora di *Appiano d' Aragona*, signor di Piombino, e di altri. Le sue *Lettere* ce lo mostrano ora in Bologna, ora sul Ferrarese, donde una volta dovette fuggire, perchè caduto in sospetto di aver parte in certa trama, ordita contro la città, ora in Rimini, ora alla corte del duca di Savoja, ora in Genova, ora in Corsica, e si vuol anche da alcuni, che fosse professore di belle-lettere in Udine; ma non sappiamo, ove, nè quando cessasse di vivere. Le accennate sue Lettere in diversi luoghi non fanno molto onore nè alla sua dottrina, nè alla sua probità; e di fatti da taluno fu creduto, che zoppicasse in genere di religione. In una di esse fa menzione di un suo fratello, il quale convien credere, che fosse un predicatore, ma di una foggia singolare, poichè egli dice, che predicando in Cesena, *nel fine di una sua predica conchiuse, che a voler riformare la nazione umana, la Natura e Dio non potrebbero ritrovare mezzo migliore, quanto producere molti Pietri Aretini.* Il più grande amico e panegirista, che *Fausto* avesse, era appunto *Pietro Aretino*, col quale teneva carteggio ed intima corrispondenza, onde da ciò pure si può trar argomento delle sue belle doti. Nelle medesime lettere soprattutto egli si diffonde in annoverare più da saltimbanco, che da letterato, le grandiose opere, che aveva intraprese, facendo ad esse ed a se medesimo i più pomposi elogj. Tra le altre una ne accenna da esser divisa in 30 libri, ed intitolata: *Tempio della Verità*; ma che forse sarebbe stato quello della menzogna, giacchè dice: *sentirete i vituperj di Cesare, di Alessandro, di Ottaviano, e le lodi di Falari, di Nerone, di Sardanapalo.* Non abbiam molto da dolerci, che tali decantate opere abortissero, o almeno non venissero alla luce, poichè, sebbene quelle, che di lui ci sono rimaste non manchino di qualche pregio, questo però resta troppo offuscato e dall' arroganza,

con

con cui l'autore parla di se medesimo, e dallo stile poco felice, con cui le scrisse. Tali sono: I. Il suo *Comento* sul canzoniere del *Petrarca*, stampato nel 1532, in cui a torto alcuni l'accusarono, come plagiario del *Gesualdo*. II. La *Versione* italiana di *Dioscoride* e di varie orazioni e lettere di *Cicerone*, impressa nel 1542. III. Un *Dialogo del modo di tradurre*, Vicenza 1556. IV. Un *Trattato del Duello*, contro di cui si scatenò con gagliarde invettive il *Muzio*, onde uscirono diverse calde critiche, risposte e repliche, stampate parte in Mantova, parte in Venezia dal 1557 al 1560, distintamente annoverate dal *Fontanini*. V. Un libro *dell'Istituire un figlio d'un Principe*, &c.: un *Trattato delle Nozze*: un altro *degli Augurj*, &c.

FAUBEAU (Pietro), poeta latino, nativo del Poitou, amico di *Mureto* e di *Gioachino du Bellay*, morì a Poitiers nel fiore di sua età il 1562. Non ci restano di lui che alcuni *Frammenti*, i quali ci fanno desiderare il rimanente delle di lui composizioni, poichè scorgesi, che si accostavano molto al gusto de' poeti latini della buona età.

I. FAY (Michele du). *Ved.* HOSPITAL num. II.

II. FAY (Carlo Girolamo de Cisternai du), capitano delle guardie, nato a Parigi nel 1662, perdette una gamba, portatagli via da un colpo di cannone in contingenza del bombardamento di Brusselles nel 1695. Allora era solo tenente: ottenne indi una compagnia, ma fu costretto a rinunziarla attesa la sua impotenza di montar a cavallo. Per fortuna amava le lettere, ed esse furono la sua consolazione. Si diede a ricercare libri rari in ogni genere, belle edizioni d'ogni paese, e manoscritti, che avessero qualche merito. Si formò in tal guisa una biblioteca ben assortita d'un valore di 25 mila scudi, della quale ne fu compilato il *Catalogo* del librajo *Martin*, 1725 in 8°. Il possessore di questo tesoro letterario era già morto due anni prima, nel 1723 di 65 anni.

III. FAY (Carlo Francesco di Cisternay du), figliuolo del precedente, servì qualche tempo, come il padre; ma avendo poi lasciata la milizia, si consecrò interamente alla chimica ed alla botanica. Ascritto tra i membri dell'accademia delle scienze, ebbe l'inten-

denza del giardino reale, interamente trascurato in addietro, e ch' egli in pochissimo tempo fece divenire uno de' più belli dell' Europa. Era nato a Parigi nel 1698, ed ivi morì nel 1739 di 41 anno. Quest' accademico di soavi costumi, di una ugualissima giovialità, pieno di desiderio di rendersi benefico, nulla accoppiava a tali qualità, che potesse dispiacere, non aria di vanità, niuna ostentazione di sapere, niuna malignità nè palese, nè coperta. Nel suo testamento costituì legataria universale sua madre = „ Giammai (dice *Fontenelle*) rallentossi la sua tenerezza per lei. Essi non „ avevano punto giuridicamente discussi i loro rispettivi diritti, nè fatta „ divisione. Ciò, che conveniva ad uno, appartenevagli, e l'altro n' era „ sinceramente persuaso. „ Sebbene questo figlio sì occupato avesse bisogno „ di divertimenti, sebbene „ gli amasse, sebbene il „ mondo, in cui era molto „ ingolfato, gliene presentasse di tutte le spezie, „ non lasciava quasi mai di terminar le sue giornate, „ senz' andare a tener compagnia a sua madre col „ piccol numero di persone, „ ch' ella si era scelte =. Considerato, come uomo dotto, *du Fay* fece delle nuove ricerche sul fosforo del barometro, sul sale della calce, sin allora ignoto ai chimici, sulla calamita ed in fine su l' elettricità. I suoi travagli in questo genere sono stati inseriti nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, ove trovasi pure il suo *Elogio*, fatto da *Fontenelle* . . . . . *Ved.* l' *Art.* HUET num. XIV delle sue opere.

IV. FAY (Giovan Gasparo du), gesuita, morto nel 1774, predicò con non ordinario successo. Le sue *Prediche*, formano nove volumi, che comparvero successivamente dal 1738 sino al 1743. L' esteriore talento dell' azione dava ad esse sul pulpito una bellezza ed una forza, che perderono quasi interamente, allorchè si ebbero sotto gli occhi.

I. FAYDIT (Anselmo), poeta Provenzale, morto verso l' anno 1220, venne assai ricercato dai principi del suo tempo. Era un uomo di molto spirito, di graziosa figura, e di piacevole conversazione. Si pose a rappresentar delle *Commedie*, che componeva egli stesso. Esse furono applaudite, e divenne ricco in poco tempo

po

po ; ma la sua propensione alla vanità, alla spesa ed allo stravizzo lo ridussero ben presto all' estrema miseria. *Riccardo Cuor di Lione*, re d' Inghilterra, ne lo trasse fuori mercè le sue liberalità. Questo principe, ammogliato con *Berengaria di Barcellona*, aveva pigliato gusto alla poesia Provenzale, la di cui lingua approssimava molto allora alla Catalana. Dopo la morte del suo protettore, *Faydit* ritornò in Aix, ed ivi sposò una zitella, dotata di molto spirito e di bellezza non ordinaria, che ben presto contrasse de' malanni per la disordinata vita del suo sposo, e poco tardò a morire. Il poeta si ritirò in casa del signor *d' Agoult*, ove finì i suoi giorni. Aveva scritto : I. Un *Poema sulla morte del re Riccardo*, suo benefattore. II. *Il Palagio d' Amore*, altro poema, imitato poi dal *Petrarca*. III. Varie *Commedie*, e tra di esse una, intitolata, *l' Eresia de' Preti* : ivi blandiva l' inclinazione, che alcune distinte persone del suo tempo avevano pe' sentimenti de' Valdesi e degli Albigesi.

II. FAYDIT (Pietro), nato a Riom nell' Alvernia, dapprima prete dell' Oratorio, uscì da questa congregazione nel 1671, a motivo di aver publicata un' opera Cartesiana *de Mente humana* contro il divieto de' suoi superiori. Il cartesianismo in molti ceti, massime religiosi, per lungo tempo è stato considerato, come un' eresia. *Faydit*, nato con un ingegno singolare ed ardente, si fece ben presto conoscere nel mondo. In tempo che le vertenze d' *Innocenzo* IX colla Francia erano nel maggior calore, recitò a S. Giovanni-in-Greve di Parigi una predica contro questo pontefice, nella quale paragonava la di lui condotta verso la Francia a quella del papa *Vittore* verso i vescovi Asiatici. Dicesi, che si cofutasse poi da se medesimo in un' altra predica, publicata a Liegi, alla quale non mancò di replicare, facendo imprimere l' estratto del suo primo sermone colle prove de' fatti, che ivi vengono esposti. Un *Trattato sulla Trinità*, nel quale sembrava favorire il Triteismo, gli meritò nel 1696 un appartamento a S. Lazzaro di Parigi. Questo libro era intitolato : *Alterazione del Dogma Teologico mercè la Filosofia di* Aristotile : ovvero *False idee degli Scolastici intorno le materie della Religione*, tomo

primo della Trinità. Il castigo, ch' ebbe a provare in tal occasione, non bastò a mutare nè il suo spirito, nè il suo carattere: ebbe quindi ordine dal re di ritirarsi alla sua patria, ove morì nel 1709. Oltre le opere di già accennate, si hanno di lui: Delle *Osservazioni* sopra *Virgilio*, sopra *Omero* e *su lo stile poetico della S. Scrittura*, in 2 vol. in 12: bizzarra mescolanza di pensieri diversi sopra soggetti sacri e profani, in cui l' autore, secondo il suo solito, si prende troppa libertà; ma vi si trova dell' erudizione, ovvero quantità di ricerche sopra cose curiose. II. *La Telemaco-manìa* in 12, spregevole critica del capo-d' opera di *Fenelon*, piena di note singolari, non meno contrarie alla verità, che al buon gusto: bisogna però eccettuarne le sue riflessioni contro i romanzi. *Faydit* aveva attaccato *Bossuet*, pria di censurare il di lui illustre rivale. Aveva fatto un epigramma contro il discorso del vescovo di Meaux all' assemblea del clero nel 1682. Siccome in questo *Bossuet* aveva citato *Balaam*, così il satirico poeta diceva secondo la seguente versione:

Un certo accoltator, che era un pò cinico
Alto gridò, per noja sbadigliando:
Il profeta Balaam è oscuro ormai;
L' asino suo parlar faccia or di novo:
Di lui ben parlerà più chiaro assai.

Bisogna ben credere, che fosse eccessiva in *Faydit* la voglia di sparlare sì in prosa che in versi, per attaccare con tanta indecenza due illustri prelati, l' eterno onore del clero di Francia. III. *Memorie* contro quelle di *Tillemont*: opuscolo in 4° più comico, che serio, soppresso nel suo nascere, e che non ebbe veruna conseguenza. In esso scorgesi *Faydit* qual era in effetto; un pazzo, che ha qualche talento e del sapere, e che dà di mano alla penna negli accessi della follia. IV. *La Tomba di Santeul*, in 12, in versi latini d' un carattere assai singolare, ed in prosa francese; la prosa è una traduzione libera de' pezzi latini. Si è attribuito mal a proposito a quest' autore il libro, intitolato: *Li Monaci presi in prestito*, 2 vol. in 12; esso non è suo, ma di *Haitze*, bello spirito Provenzale. Lasciò pure altre opere, tra le quali un libro

libro col titolo : *Dispute Teologiche tra un Uomo dotto ed un Dottore circa l' antica disciplina della Chiesa in proposito del Sacramento della Penitenza*. Il regio censore *Blampignon* ricusò di approvare quest' opera, perchè credette di scorgervi gli errori de' Novaziani.

I. FAYE (Giacomo), signore *d' Espeisses*, nato a Parigi nel 1543, consigliere nel parlamento nel 1567, divenne referendario del palazzo del duca *d' Angiò*, poscia *Enrico* III. Seguì questo principe in Polonia, e dopo la morte di *Carlo* IX ritornò in Francia per portare da parte del suo padrone le patenti di reggenza alla regina. Recossi indi nuovamente in Polonia, ove prestò segnalati servigj ad *Enrico*, che, poi ne lo ricompensò colle cariche di referendario delle suppliche, di avvocato-generale, e per ultimo di presidente di beretta nel parlamento di Parigi. In tutti questi posti si mostrò superiore al timore ed alla speranza, ed unicamente occupato pel servigio del re e pel bene dello stato. Morì a Senlis nel 1590 di 46 anni, lasciando varie *Aringhe*, eloquenti pel suo tempo.

II. FAYE (Giovanni Elia Leriget de la), nacque a Vienna nel Delfinato l' anno 1671. Abbracciò il partito dell' armi ; fu dapprima moschettiere, indi capitano delle guardie ; si trovò alla battaglia di Ramillies, a quella d' Oudenarde, ed in varie altre giornate, nelle quali segnalò il suo valore. Aveva sempre avuto gusto e talento per le matematiche. Avendogli dato luogo la pace a secondare le sue primiere inclinazioni, si applicò principalmente alla meccanica ed alla fisica sperimentale. L' accademia delle scienze lo aggregò nel 1716, e lo perdette nel 1718 in età di 47 anni. = Bisogna confessare, dice *Fontenelle*, che la sua vita era un pò troppo conforme alla sua principal professione, e verisimilmente per ciò è stata più breve =. Si trovano varie sue *Memorie* tra quelle dell' accademia. *Faye* aveva, dice il medesimo scrittore, una giovialità naturale, un tuono piacevole di facezia, che nelle occasioni le più pericolose faceva brillare il suo coraggio, e fuor di lì celava un sapere, che non conveniva porre in vista. La sua aria scherzevole giungeva talvolta sino all' ironia, che nascon-

scondeva però sotto apparenze pulite ed anche lusighiere. Aspettava senza inquietudine i favori della fortuna; e generalmente non v'era cosa, che turbasse la tranquillità del suo animo. Questo coraggio interno e ragionato apparteneva più alla filosofia, che non alla stessa indole guerriera. Era molto caritatevole, specialmente verso le persone dabbene, che avevano provate publiche o segrete disgrazie; e per lo più le sue liberalità erano proporzionate alla condizione di chi ne abbisognava.

III. FAYE (Giovan Francesco Leriget de la), fratel minore del precedente, dapprima capitano d'infanteria, indi gentiluomo ordinario del re, ebbe più inclinazione per la letteratura piacevole, che per le scienze gravi, ch'erano state l'occupazione del suo fratel maggiore. Il suo gusto e i suoi talenti gli procurarono un posto nell'accademia Francese nel 1730. Morì l'anno susseguente, 57 di sua età, compianto da tutt' i letterati, che allettava col suo bello spirito, colla sua dolcezza e la sua pulizia. *Voltaire*, che molto avealo conosciuto, ne fece con enfasi poetica un ritratto vantaggioso, ma vero, esprimendosi in termini equivalenti alla seguente versione:

Egli ha riunito il merito
Di Orazio *e* Pollione,
Or proteggendo Apolline,
Ed or qualche canzone
Cantando alla sua corte.
Due doni i più pregevoli
Egli ebbe dalla sorte:
Lo stile di piacere,
E l'arte di godere.

Di lui si hanno alcune *Poesie*, nelle quali rilevasi uno spirito delicato ed un'amena immaginativa. Il suo più celebre componimento è un *Ode apologetica della Poesia*, contro il sistema di *la Motte-Houdar* in favore della prosa. Questo bello-spirito aveva negata l'armonia de' versi francesi; *la Faye* però gli rispose con versi armoniosi.

IV. FAYE (Giorgio la), regio dimostratore di chirurgia in Parigi, sua patria, morto nella stessa città il 17 agosto 1781, si rendette benemerito della sua arte e coll'ingegno e colla mano. Operava bene, e scriveva con ordine e precisione. Prova di questo di lui carattere ci somministrano i suoi *Principj di Chirurgia*, in 12, più volte ristampati. *Ved.* DIONIS.

FAYEL, *Ved.* FAËL.

I. FA-

I. FAYETTE (Giberto de la), di un' antica e nobile famiglia, dopo esercitati diversi impieghi civili e gradi militari di considerazione, divenne maresciallo di Francia, si distinse alla battaglia di Baugé nell' Angiò l' anno 1421, restò prigioniere alla giornata di Verneuil; ed in seguito della sua liberazione contribuì molto a scacciar gl' Inglesi dal regno di Francia. Morì nel 1463.

II. FAYETTE (Luigia de la), damigella d' onore della regina *Anna d' Austria*, della stessa famiglia che il precedente, piacque a *Luigi* XIII, e fu sensibile all' effusioni di cuore di questo monarca, che, sentendo il peso delle catene, onde tenevalo avvinto *Richelieu*, cercava consolazioni nell' amicizia. Mad. *de la Fayette* amava la di lui persona, ed interessavasi per la di lui gloria. Ella avrebbe voluto renderlo felice e nella sua famiglia e al di fuori. Accorgendosi, che il tenero interesse, di cui s' investiva pel monarca, cominciava a cambiarsi in amore, ella determinò di troncare ogn' impegno, che potesse mettere a cimento la sua saviezza. *Luigi*, regolarmente sì riservato, aveale fatta la dilicata proposizione di darle a Versaglies, castello in allora di piacere, un appartamento, ove andrebbe a trovarla liberamente. Questa proposizione le fece aprir gli occhi; ed ella andò a rinchiudersi tra le religiose della Visitazione, ove prese il velo nel 1637. *Richelieu*, che aveva affrettato la di lei ritirata, accrescendo vigore agli scrupoli del suo padrone, non vi guadagnò punto. *Luigi*, assicurato contro la propria debolezza dal nuovo stato della sua rispettabile amica, la vide più sovente. Le visite al parlatorio furono di più lunga durata, e cagionarono non poca inquietudine al cardinale. Un certo, appellato *Boisenval*, era il confidente di questa corrispondenza; e per suo mezzo il ministro sapeva il segreto delle conferenze. Ebbe nelle mani le lettere: alcune ne sorpresse, altre ne falsificò, inserendovi dell' espressioni, che sapeva dover ferire la loro delicatezza. In tal guisa riuscì a raffreddarli, e finalmente a separarli interamente. Molto dispiacque alla regina una tale alienazione di animi. Mad. *de la Fayette* avevale prestati essenziali servigi appresso il re, costringendolo a ritornare con lei. Il frut-

to di questa riconciliazione dopo 22 anni di sterilità, fu un figlio, che portò poscia il celebre nome di *Luigi* XIV. Riconoscente *Anna d'Austria* ai buoni uffizj di Mad. de *la Fayette*, fece tutti gli sforzi per impegnarla a ritornare alla corte; ma furono inutili. Ella volle restare nel chiostro, ove visse, generalmente stimata, mostrando alla Francia l'esempio d'una donzella, che nell'età delle passioni, ed in mezzo alle più brillanti speranze, s'immolò da se stessa, per non istrascinare nella sua caduta un principe da lei amato. Morì nel gennajo 1665 nella casa di Chaillot, da lei fondata. Quest'articolo è tratto in parte dall'*Intrigo del Gabinetto* sotto *Enrico* IV e *Luigi* XIII, di M. *d'Anquetil*.

III. FAYETTE (Maria Maddalena Pioche de la Vergne, contessa de la), era figlia di *Aimaro de la Vergne*, maresciallo-di-campo, governatore di Haure-de-Grace. Sua madre era di un'antica famiglia di Provenza, che aveva accoppiati gli allori delle Muse a quelli di *Marte*. Mad. *de la Vergne* ebbe per maestri nella lingua latina *Menage* e il P. *Rapin*, ed a capo di tre mesi di lezione ella conciliò i suoi due maestri sopra un passo difficile, a cui davano differenti interpretazioni. Sposò nel 1655 *Francesco* conte de *la Fayette*. Si distinse ancor più pel suo talento che per la sua nascita; protettrice delle belle-arti, le coltivò ella stessa con successo. I più begl'ingegni del suo tempo cercarono la sua conversazione, ed il suo palagio era il luogo, ove solevano radunarsi. Il celebre duca *de la Rochefoucault* fu legato seco lei nella più stretta amicizia, ed ella seppe ispirargli della virtù. *M. de la Rochefoucault mi ha arricchito l'intelletto;* diceva ella, *ma io ho riformato il suo cuore.* Tra i letterati, *Huet*, *Menage*, *la Fontaine*, *Segrais* erano quelli, che vedeva più sovente. Quest'ultimo scrittore, costretto a lasciare la casa di Mad. *de Montpensier*: trovò presso Mad. *de la Fayette* un ricovero non meno utile che onorevole. L'attenzione, che mostravano giudici sì intendenti per mad. *de la Fayette*, non si accorda guari con ciò, che dice di essa l'autore delle *Memorie di Mad. di Maintenon* = Non aveva ella (secondo *la Beaumelle*) quella maniera ob-

bli-

„ bligante, che rende la „ conversazione amabile e „ solida: trovansi tante gra- „ zie ne' suoi scritti, che „ poche gliene restavano pe' „ suoi discorsi. Era ella „ troppo impaziente; ora „ tutta carezze, ora impe- „ riosa: esigeva infiniti ri- „ guardi, e sovente ad es- „ si corrispondeva con alte- „ rigia =. Se tale ritratto è vero, il che non osiamo assicurare, bisogna credere, che le si perdonassero questi difetti di carattere, in grazia de' suoi talenti. Certamente non l' ha dipinta con siffatti colori Mad. *di Sevigné*, ch' era stata più a portata di studiar il di lei cuore e il di lei spirito, che l' autore delle *Memorie*. = È questa una donna ama- „ bile (scrive essa a sua „ figlia), e che bisogna ama- „ re, tosto che si abbia oc- „ casione d' esser con lei, „ e di far prova del suo „ talento e della sua ragio- „ ne; più si conosce, più „ le si affeziona =. Questa illustre benefattrice de' letterati, loro fu rapita nel 1693. Gli scritti, usciti dalla sua delicata penna, l' hanno fatta riguardare giustamente, come una delle prime persone del suo sesso pel talento e pel gusto. Le principali sono: I. La *Zaida*, romanzo stampato e ristampato, e che venne letto da que' medesimi che hanno in abborrimento tal genere di opere. II. La *Principessa di Cleves*, 2 vol. in 12; altro romanzo, che *Fontenelle* dice di aver letto quattro volte dal bel principio, che uscì alla luce: il primo scritto di tal natura, ch' egli abbia saputo leggere la quarta volta. Questo libro, sebbene il più perfetto di quanti sin allora si fossero veduti, venne attaccato con molta vivacità da *Valincourt*, che ne fece la critica, giovinetto di non ancor 22 anni. Mad. *la Fayette* fu sì poco curante della gloria di autrice, che publicò sotto il nome di *Ségrais* le accennate due amabili produzioni. Aveva questi contribuito solamente alla disposizione dell' edifizio, e l' ingegnosa dama avevalo ornato (*Ved.* CHARNES). III. La *Principessa di Montpensier*, in 12, romanzo non inferiore a' precedenti. I Romanzi di Mad. *de la Fayette* furono i primi (dice l' autore del *Secolo di Luigi* XIV), ne' quali si vedessero i costumi delle persone dabbene, e le avventure naturali, descritte con grazia. Pria di lei scrivevansi in uno stile ampolloso cose affatto in-

inverisimili. IV. *Memorie della corte di Francia per gli anni* 1688 *ed* 89, in 12: opera scritta con arte, con grazia ed ancora con calore, e seminata di ritratti, espressi al vivo, e di aneddoti curiosi. Le si dà solamente la taccia, che abbia fatta pagare a Mad. *di Maintenon* (dice il suo storico) la gloria d' essere stata in sua gioventù più amabile di lei. V. *Storia d' Enrichetta d' Inghilterra*, in 12: ove per altro si trovano poche interessanti particolarità. VI. *Diversi Ritratti di alcuni Personaggi della Corte*. Tutte queste opere sono ancora molto ricercate. Mad. *de la Fayette*, aveva scritte molte altre *Memorie* intorno la storia del suo tempo, le quali sonosi smarrite, a motivo della facilità dell' ab. *de la Fayette*, suo figlio, che comunicava a chiunque dimandavali i manoscritti dell' illustre sua madre. Ella sapeva anche il latino, cui dicesi, come abbiam accennato, che imparasse in tre mesi. Essa, era solita paragonare i triviali traduttori *ai Lacchè, i quali cambiano in sciocchezze i complimenti, di cui vengono incaricati*. Alcune delle di lei massime provano, ch' essa avrebbe potuto aumentar quelle del duca *de la Rochefaucault*, suo amico. *Colui, che si mette al di sopra degli altri*, osservava ella, *per quanto abbia talento, si mette al di sotto del suo talento medesimo*. Ecco una sua proposizione filosofica al maggior segno: *È abbastanza l' esistere*, diceva ella talvolta. Di tutte le lodi, che le vennero date, nessuna fu per lei più lusinghiera, che quella di dire, *che aveva il giudizio superiore al talento, e che amava il vero in tutte le cose*. Si sono raccolte tutte le *Opere di Mad. de la Fayette*, Parigi 1786 vol. 8 in 12.

FAZAELE, *Phazael*, fratello d' *Erode* il *Grande*, era figlio di *Antipatro*, che lo nominò governatore della Giudea l' anno 47 av. G.C. Essendo stato assediato nel palazzo di Gerusalemme dai Parti, ch' erano venuti in soccorso di *Antigono*, figlio di *Aristobulo*, si portò al campo nemico, affidato sulla proposizione, fattagli di un accomodamento. Ma il generale de' Parti lo ritenne prigioniere l' anno 39 av. G. C. Siccome più della morte, cui veniva destinato, temeva la vergogna di dover riceverla per mano de' nemici, e non poteva uccidersi da se, mentr' era stretta-

tamente incatenato, così si fracassò la testa battendola contro un sasso. Dicesi, che *Antigono* gli mandasse alcuni medici, i quali, in vece d'impiegare de' rimedj per guarirlo, gli avvelenarono le piaghe. *Erode*, suo fratello, poi re della Giudea, innalzò diversi grandi edifizj, per onorare la di lui memoria; tra gli altri una torre in Gerusalemme, nominata *Fazaella*, ed una città dello stesso nome nella valle di Gerico.

** FAZELLO (Tommaso), natìo di Sacca, religioso dell' ordine domenicano, lasciò un' accreditata *Storia di Sicilia* in latino, divisa in due Decadi, e stampata la prima volta in Palermo nel 1558. Fu uomo per le sue virtù e pel suo sapere assai stimato nel suo Ordine, promosso a ragguardevoli cariche, e destinato ancora da molti ad esser generale, se modestamente non se ne fosse schermito. Il *Bosio*, scrittore della *Storia di Malta*, ha voluto render sospetto insieme e ridicolo questo storico, raccontando, che fosse stato malconcio a colpi di bastone da un cavaliere Gerosolimitano; che però in vendetta scrivesse varie cose in poco onore di quella Religione; ma che ne pagò il fio, poichè, poco dopo publicata la sua storia, perdette miseramente la vita, essendo caduto giù da un' alta torre, mentre stava tirando su un secchio colla fune. Il *Mongitore* rigetta, come favoloso questo racconto, mancante in fatti di ragionevole appoggio, e mostra che il P. *Fazello* non morì, che nel 1570, e così 12 anni dopo data in luce la sua storia.

FAZIO, *Ved.* FACIO.

FÈ, FO *ovvero* FOHE, nome del Dio principale de' Cinesi. Essi lo adorano, come sovrano del cielo, e lo rappresentano tutto risplendente di luce, colle mani nascoste sotto le sue vesti, per dinotare, che opera tutto in una maniera invisibile. Altri lo raffigurano con tre teste, che vengono a personalizzare le facoltà principali dell' intelletto, ovvero i tre principj attivi del mondo fisico; e con cento mani e cento braccia, per indicare la possanza e l' attività della natura. Alla sua destra è il famoso *Confucio*, ed alla sua sinistra *Lanza*, ovvero *Lanca*, capo della seconda setta della religione Cinese. Molti eruditi pensano, che *Fe* sia lo stesso, che *Noè*.

FEBADIO o FITADIO, *Phe-*

Phebadius (San), vescovo d' Agen , che gli abitanti del paese appellano *S. Fiari*. Si acquistò fama, confutando la confessione di fede, dagli Ariani publicata a Sirmich nel 357, mediante un *Trattato*, che si ha nella *Biblioteca de' Padri*. Intervenne al concilio di Rimini nel 359, ed ivi sostenne il partito Cattolico ; ma sorpreso dagli Ariani , e strascinato dall' amor della pace , sottoscrisse una Confesione di Fede, ortodossa in apparenza, e che in sostanza nascondeva il veleno dell' eresia. Si avvide poscia del suo fallo, e con una publica ritrattazione diede a conoscere, che non aveva avuto disegno , se non di distrugger l'errore, non mai di sottoscriverlo. S. *Febadio* si trovò al concilio di Parigi nel 360 , di Valenza nel 374, ed a quello di Saragozza nel 480 . Viveva ancora nel 392; ma era morto nel 400, dopo 40 e più anni di faticose cure nel suo vescovato. Don *Rivet* gli attribuisce un dotto *Trattato* contro il concilio di Rimini. Trovasene una versione greca tra i discorsi di S. *Gregorio Nazianzeno*, ed è al 49 discorso di questo padre.

FEBO, *Ved.* APOLLO.

FEBOURG (Giovanni), fu primo segretario del re di Danimarca nel 1523. Veggendosi innalzato a un grado, molto superiore alla sua nascita e al suo merito, disprezzò la nobiltà , ed usò ogni astuzia, per porre in cattiva considerazione i grandi presso il suo sovrano. Tramò la perdita di *Torbern*, governatore della fortezza di Coppenaghen , il più potente tra i signori del regno. Il re *Cristierno* amava appassionatamente una cortigiana, appellata *Colombina*. Conoscendo *Febaurg* il debole del suo padrone , gli diede ad intendere , che *Torbern* partecipava delle grazie della favorita del monarca. Venuto in cognizione il governatore di questo cattivo uffizio, prese il partito di vendicarsi con una furberia della stessa natura. Fece dire al re , per mezzo delle spie, le quali avevano ordine di star osservando coloro, i quali frequentassero *Colombina* , che il segretario-di-stato non era guari mal veduto da lei . *Cristierno* , dissimulando il suo disgusto , inviò *Febourg* a Coppenaghen sotto pretesto di dare in mano propria al governatore una lettera di sua maestà . *Febourg* recò a *Torbern* questa lettera , che conteneva

un

un ordine di punirlo coll' ultimo supplizio, per poco che si trovasse reo. Tutto contento il governatore, veggendosi in istato di poter fare le sue vendette, lo fece appendere alle forche più vicine a Coppenaghen. Qualche tempo dopo la sentinella, che stava di guardia sul baloardo della fortezza dirimpetto al patibolo, osservò in tempo di notte una fiamma sopra il capo di *Febourg*. L' ignoranza delle cagioni naturali, onde proveniva questo effetto, lo fece prendere per un miracolo. Il re volle essere spettatore egli stesso di questa meraviglia, che rinovellossi in sua presenza. La fiamma, attratta dalle parti untuose della testa del cadavere, continuò a vedersi lungo tempo. *Cristierno* si servì di tale prodigio, per far credere ai principali del suo regno, essere questo un segno dell' innocenza di *Febourg*, ingiustamente condannato dal governatore *Torbern*. Questi dovette soccombere all' ultimo supplizio, e la nobiltà esacerbata minacciava una rivoluzione, ma si calmò riflettendo al preteso miracolo. *Febourg* comparve innocente, e *Torbern* colpevole: ecco i bei giudizj dell' ignoranza!

FEBURE (Filippo le), presidente onorario del banco delle finanze della generalità di Rouen, sua patria, nato nel 1705, morto dopo alcuni anni, si fece conoscere mercè varie critiche efimere di alcuni componimenti teatrali ed altre letterarie bagatelle. La sola delle sue opere, che meriti di essere citata, è il suo *Compendio della vita di Augusto* 1760 in 12. I fatti principali vi sono esposti con una elegante chiarezza.

FEBURE, *Ved.* FEURE.

* FEDE, Divinità allegorica, che i poeti rappresentano vestita di bianco, ovvero sotto la figura di due giovani zitelle, che dicnsi la mano; o pure sotto quella di due mani solamente, allacciate insieme. La FEDE, come *Virtù* teologica, vien dipinta sotto la figura d'una femmina, che tenga una croce appoggiata sopra una pietra angolare. La SPERANZA sta appoggiata ad un' ancora, la quale è il suo attributo. La CARITA', cui apparisce una fiamma sopra la fronte, abbraccia e stringe al seno un gruppo di bambini, che allatta.

FEDELE, *Ved.* CASSANDRA.

** FEDELI (Fortunato), Siciliano, dotto medico, che morì

morì nel 1630 in età di 80 anni. Fu il primo, che adattasse la medicina agli usi legali, scrivendo l'opera, che ha per titolo: *De Relationibus Medicorum libri quatuor, in quibus ea omnia, quæ in Forensibus, ac publicis causis Medici referre solent, plenissime traduntur.* Venne stampata la prima volta in Palermo nel 1602, e si credette meritevole d'essere ristampata in Lipsia il 1674. Publicò pure diversi altri *Opuscoli Medici*, ma di minor conto, che vengono annoverati dal *Mongitore*.

1. FEDERICO *o* FEDERIGO (San), vescovo di Utrecht, e figlio d'un gran signore di Frisia, governò la sua diocesi con zelo, e fu martirizzato nell'838 per la difesa della fede.

IMPERATORI.

* II. FEDERICO I, detto *Barbarossa*, così soprannominato a motivo del colore della sua barba, era figliuolo di *Federico*, duca di Svevia, appellato *il Guercio*, e fu duca di Svevia egli stesso dopo la morte del padre, seguita nel 1147. Era nato nel 1121, ed ottenne la corona imperiale all'età di 31 anno nel 1152, dopo la morte di *Corrado* III, suo zio. Lo stesso *Corrado* il disegnò suo successore ad esclusione del proprio figlio, ch'era in troppo tenera età, ed in coerenza di tale disposizione, *Federico* venne eletto nella dieta di Francfort, ed incoronato in Acquisgrana. Fu subito riconosciuto da papa *Eugenio* III, che promise d'incoronarlo in Roma, ed egli all'incontro s'impegnò a mantenere e difendere i diritti della S. Sede. Nell ottobre poscia del 1154 per la valle di Trento calò con potente esercito in Italia, tenne secondo il costume de' suoi antecessori una numerosissima dieta nella gran pianura di Roncaglia in vicinanza del Pò tra Piacenza e Cremona, ed esercitò molte ostilità contro i Milanesi, distruggendo ed incendiando varie città e terre. L'anno seguente s'incamminò con gran seguito verso Roma, per ivi ricevere la corona imperiale. Col mezzo di alcuni legati, speditigli incontro da papa *Adriano* IV, si combinarono preventivamente diversi punti di differenza circa il cerimoniale, e le condizioni. Allorchè *Federico* fu giunto ad accamparsi nel territorio di Sutri, il pontefice, ch'era allora in Nepi, recossi a ritrovarlo. Venne incontrato il S. Pa-

dre

dre da una quantità di principi Tedeschi; ma, quando fu per ismontare al real padiglione, aspettò indarno, che *Federico* gli venisse a tenere la staffa. Fu cagione quest' accidente, che intimoriti i cardinali se ne fuggissero, lasciando con pochi famigliari il papa, il quale smontò e si mise sul faldistorio preparatogli. Allora comparve *Federico*, e baciatogli il piede, accostavasi per ricevere il bacio di pace; ma il papa intrepidamente gli rispose, che non avendo esso re usata la convenienza, solita praticarsi da' suoi predecessori col Romano pontefice, non voleva baciarlo. Sì l'uno, che l'altro erano di testa ferma e puntigliosi nel sostenere i loro dritti, sicchè tale dibattimento durò sino al giorno seguente. Alla fine *Federico*, benchè di mala voglia, si lasciò persuadere, che così portava il cerimoniale e l'inveterato uso, onde passato a Nepi, ov'era la tenda del papa, che gli veniva incontro a cavallo, l'imperatore scese il primo, pigliò la briglia della chinea del pontefice, e gli tenne la staffa, mentre montava; anzi narrasi, che avendo sbagliato, prendendo una staffa in vece dell' altra, dicesse borbottando, *che non aveva imparato il mestier di palafreniere*. Così per allora furono accomodate le cose: incamminaronsi entrambi unitamente a Roma, ed il seguente giorno 18 giugno 1555 *Federico* fu incoronato con grande solennità. Sapevasi così poco in Roma, cosa fosse l' impero Romano, e si confuse e contraddittorie erano le pretensioni, che da una parte ivi si eccitò fiera sollevazione, che produsse non poca strage, perchè il papa aveva posta sul capo la corona all' imperatore senza l' ordine del senato e del popolo Romano. Dall' altra parte non passò molto tempo, che, ritornato *Federico* in Germania, si suscitarono nuovi disgusti tra esso e il papa. Aveva fatta molta specie ai Tedeschi, quando *Federico* fu in Roma, una pittura nel palazzo Lateranense, rappresentante l' imp. *Lottario* a' piedi del papa con sotto questi due versi:

Rex venit ante fores, jurans prius Urbis honores,
Post HOMO *fit Papæ, sumit quo dante coronam.*

(quell' HOMO vuol dire *Vassallo*), ed erane tale strepito, che *Adriano* dovette promettere di farlo cancellare. Non solo mancò dalla pro-

promessa, ma di più nelle lettere, che scriveva in Germania, non faceva che accennare di aver conferito *a Federico il benefizio dell' impero Romano*, onde sembrava, che volesse dire d'averglielo dato in una specie di feudo. *Federico*, stanco di soffrir l'orgoglio d' un popolo allora sì miserabile, impose silenzio ai deputati col dir loro: *Roma non è più quella, che era; Carlo-Magno ed Ottone la conquistarono, ed io sono il vostro padrone.* Non menò piccato per le lettere del papa, disse, *che teneva il suo impero da Dio, e dall' elezione de' principi, e non dalla liberalità de' Romani pontefici*. Trovavansi presenti i legati pontificj, uno de' quali arditamente alzata la voce disse: *A quo ergo habet, si a Domino Papa non habet Imperium?* A tali parole poco mancò, che *Ottone*, conte Palatino di Baviera, sguainata la spada, non troncasse la testa all' ardimentoso legato; ma *Federico* sedò il tumulto, e si contentò di rimandarli prontamente a Roma. Notificò poi il tutto con sua lettera circolare, sparsa per la Germania, lamentandosi del fasto de' Legati, e del poco rispetto a lui mostrato dal papa, onde le cose inclinavano ad una sempre maggiore rottura. Ma l' accorto *Adriano*, vedendo con istupore tanta fermezza in *Federico*; ed udendo, che questi preparavasi a tornare coll' armi in Italia, giudicò meglio smorzare un tal incendio, con inviare in Germania due legati più prudenti. Vi spedì dunque nel 1158 due assennati cardinali, che raggiunto l' imperatore nelle vicinanze di Augusta, gli parlarono con tutta riverenza, e presentarongli una mansueta lettera del pontefice, che spiegava la parola *Beneficium*, dichiarando di non aver mai preteso, che l' impero fosse un feudo. Ciò bastò a calmare l' ira di *Federico*, ed avendo poi egli dato sesto ad alcune altre differenze colla corte di Roma, fu ristabilita la pace, e i legati, contenti e nobilmente regalati, se ne partirono. L' anno precedente aveva *Federico* ripudiata *Adelaide*, per isposare *Beatrice*, figlia di *Rinaldo* conte di Borgona, e mercè questo matrimonio aggiunse la contea di Borgogna a' proprj stati. Lo stesso anno 1158 calò *Federico* nuovamente in Italia, costrinse la città di Brescia a capitolare, pose l' assedio a Milano, e dopo accordata ai Milanesi la pace sotto

aspre

aspre condizioni, tenne un' altra gran dieta in Roncaglia. La morte di *Adriano*. seguìta nel 1159, rinnovò le contese solite tra i papi e gl' imperatori. *Alessandro* III, eletto pontefice, incontrò il disgusto di *Federico*, e questi gli oppose l' un dopo l' altro tre antipapi, senza curarsi delle scomuniche, contro lui fulminate del Vaticano. Intanto i Milanesi profittarono di queste divisioni nel 1161, per ribellarsi novamente, e innalberare lo stendardo della libertà. Milano aspirava al dominio della Lombardia, e voleva erigersi in republica; ma questa sua idea le fu molto funesta. *Federico*, presa dopo laborioso assedio la città di Crema nel 1160, distruttala da' fondamenti ed usate molte crudeltà contro quegli abitanti, si rivolse alla distruzione del territorio, indi all' assedio di Milano. Dopo lunga resistenza finalmente dovette quella fioritissima città arrendersi a discrezione, e soffrire le stesse, se non peggiori, calamità de' Cremaschi. Sebbene sia una frottola l' asserzione di alcuni e del medesimo testo Francese, che dopo spianata vi fosse condotto sopra l' aratro e seminato il sale, è certo nientemeno, che restò interamente distrutta, con ordine che mai più si potesse rifabbricare. Non ebbe molto a stentare *Federico*, per far eseguire il suo decreto per la demolizione di essa città; erano talmente irritati contro il di lei predominio i popoli della Lombardia, che quasi tutti concorsero a gara a smantellarne gli edificj e le ampie fortissime mura, guernite di cento torri, ed a spianarne le fosse. Brescia e Piacenza furono smantellate anch' esse, e le altre città, che avevano voluto esser libere, perderono non solamente questo vantaggio, ma anche i loro privilegj. Fece fare ricerca di tutt' i dritti e di tutt' i feudi, che credeva usurpati, e li rivendicò. Già nell' accennata seconda dieta di Roncaglia intervenuti e da lui consultati quattro de' primarj dottori di Bologna, più dotti e forse più adulatori, che filosofi, imbevuti de' pregiudizj della giureprudenza Romana, gli avevano attribuiti tutti i dritti, che sapeva desiderare, ed anche il dominio quasi del mondo tutto, come l' avevano goduto gl' imperatori de' primi secoli. Dicesi per sino, che il famoso *Bartolo* non avesse

difficoltà di dichiarar eretici tutti coloro, che osassero dubitare della monarchia universale degl' imperatori. Si scorge da questa decisione, che le nozioni del dritto civile e canonico non erano allora più esatte in Alemagna di quello che il fossero in Italia. Per altro *Bulgaro* non era tanto condiscendente (*Ved.* BULGARO). In somma non vi fu città o fortezza della Lombardia, anzi dell' Italia di là da Roma, che non piegasse il collo sotto la possanza del formidabile Augusto, il quale alla fine dello stesso anno 1162 ritornossene in Germania. Ma le sollevazioni delle città Lombarde, che parte per l' amore della libertà, parte pel rancore de' pessimi trattamenti ricevuti, tutte per le gravissime angustie degli uffiziali di Cesare, non sapevano soffrir lungamente il giogo, lo richiamarono in Italia di nuovo. Egli ci ritornò nel 1166, e dopo aver calmate alquanto le turbolenze parte co' provvedimenti, parte colle promesse e parte colle forze e colle minacce, istantemente chiamato a Roma dal suo favorito antipapa *Pasquale*, colà avviossi l' anno appresso. Assediò la città, vi entrò, dopo qualche resistenza a mano armata, fece solennemente incoronare dal predetto antipapa l' Augusta consorte *Beatrice*, ed alcuni dicono, che dallo stesso volesse pur egli medesimo esser incoronato un' altra volta. Una fierissima epidemia, che in breve tempo gli rovinò l' esercito, in guisa che solamente di vescovi, principi, primi uffiziali ed altri qualificati personaggi ne restarono morti da due mila, obbligollo a ritirarsi non solo da Roma, ma anche a poco a poco da tutta l' Italia, non senza essere molestato ed inseguito specialmente nel passaggio per alcuni luoghi, da lui pria maltrattati, onde a grave stento ricovrossi nella Borgogna, più da fuggitivo, che da vincitore. Intanto il papa *Alessandro* III, ch' era stato costretto a rifugiarsi in Francia, nel 1168, lo fulminò con una solenne scomunica. Questo anatema servì a riaccendere più che mai la guerra in Italia. Lo stesso anno le città di Lombardia, e quelle pure dello stato Veneto fecero una possente lega per mantener la loro libertà. I Milanesi, benchè oppressi e dispersi rialzarono la testa, e, ad onta del contrario divieto imperiale, rifabbricarono la

lo-

loro città. Alla nuova del fiero turbine, che gli si preparava in Italia, non potè *Federico* accorrer subito, probabilmente perchè a tal uopo non gli bastavano poche forze, e quindi solamente passò in Italia con poderosissimo esercito per la via della Borgogna e della Savoja nella primavera del 1174. I primi sfoghi del suo furore furono diretti contro la città di Alessandria della Paglia, cui riguardava, come nata di fresco ad onta sua, e che a di lui dispetto aveva preso il nome da papa *Alessandro*. Ma i risoluti Alessandrini, benchè rinchiusi in una città nascente e non anche guernita di tutti i ripari, sì coraggiosamente si difesero, che sventarono tutt' i di lui tentativi. Egli, per quanto si dice da qualche scrittore, ne pose in opera alcuni insidiosi e non degni d'un prode guerriero; ma gli assediati l'inquietarono con vigorose sortite, e gli fecero perdere tutta l'invernata con massimo danno del di lui esercito. La cosa andò tanto in lungo, che l'anno seguente, alla notizia, che avvicinavasi il forte esercito della lega Lombarda, *Federico* dovette levar il campo, ed abbruciate le grandi macchine, che aveva costrutte, abbandonare l'assedio. Non seguì allora verun conflitto, perchè ad interposizione di varj religiosi vennesi ad una tregua; ma svanita poi ogni speranza di pace l'anno appresso, 1176, si venne tra le due armate ad una sanguinosa battaglia. In questa memorabile giornata, che seguì nelle vicinanze di Como il dì 29 di maggio, i collegati Lombardi combatterono con tale fermezza a valore, che diedero una totale sconfitta all'esercito imperiale, rimasto quasi interamente distrutto. *Federico* stesso, dopo aver sostenuta lungamente la pugna da eroe, fu costretto a fuggire, in maniera che per più giorni non seppesi nuova di lui, ed i suoi medesimi il teneano per morto nell'azione, e già l'imperatrice in Pavia aveva vestito il bruno. I vincitori, padroni del campo, fecero un ricchissimo bottino, esagerato poi da alcuni scrittori a tal segno, che par impossibile; certo è però, che vi fu pure in esso la cassa militare, allora di fresco accresciuta con copiosissimi sussidj, venuti dalla Germania, per mantenere l'armata tutto l'anno. Questa segnalata vittoria pose in tale sconcerto gli affari di *Fe-*

derico, che produsse la pace tra esso ed il papa *Alessandro*, nella quale però il pontefice non ebbe, bastantemente a cuore l' interesse de' Lombardi, i quali soli col loro valore avevano abbassata l' alterigia di *Federico*. = Ma il più ordinario fine „ delle Leghe suol esser que„ sto (dice il *Muratori*). „ Cercano prima i potenti „ il maggior loro vantag„ gio, e tocca di poi ai „ minori l' accomodarsi al „ voler degli altri, e rin„ graziar Dio, se non an„ che restano abbandonati =. Venezia fu il luogo destinato per la solenne riconciliazione: bisognò, che *Federico* si umiliasse. Dimandò prosteso al suolo l'assoluzione dalle censure, baciò i piedi al pontefice, gli servì d' introduttore in chiesa, tenne la staffa, mentre il papa salì sulla mula nella piazza di S. Marco, e fece altresì l' atto di prender la briglia per condurlo in giro, ma *Alessandro* ebbe la compiacenza di dispensarlo, e gli usò poi tutte le più amorevoli finezze. La pace fu giurata il dì p° agosto 1177 sopra il S. Vangelo dall' imperatore, e da 12 principi dell' impero, e tutta ridondò in vantaggio della Chiesa. *Federico* promise di restituire tutto ciò, che apparteneva alla S. Sede. Gli ampj possedimenti però della contessa *Matilde* non vennero specificati, e questo fu poscia un nuovo soggetto di contese tra l' imperatore e papa *Urbano* III. Quanto alle città Lombarde, a motivo d' essere stati troppo negletti i loro interessi dal papa, siccome troppo esorbitanti erano le pretese dell' imperatore, non si fece, che conchiudere una tregua di sei anni. Era questa vicina a spirare, quando nel 1183, essendo *Federico* in Costanza, vennero ivi invitate esse città Lombarde ad un generale congresso, medianti i loro rispettivi deputati, e finalmente nel dì 25 giugno fu conchiusa la celebre convenzione, chiamata *Pax Costantiæ*, il di cui Diploma, firmato da *Federico*, e dal re *Arrigo* suo figlio, trovasi inserito ne' testi civili *De pace Costantiæ*, e forma un' epoca memorabile per l' Italia. In questa pace fu alle molte città Italiane, ivi annoverate, confermata quella indipendenza dagl' imperatori, che pria da essi consideravasi come ribellione e perfidia, e quindi ognuna d' esse, restando in possesso della libertà e delle consuetudini e regalie, prese a governarsi a

si a guisa di republica, null' altro rimanendo riservato alla camera imperiale, che l'alto dominio, le appellazioni e qualche altro lieve diritto, che poi a poco a poco nelle tante posteriori rivoluzioni andò a svanire. Nell'anno seguente *Federico*, tenne una delle più magnifiche corti bandite, che mai siensi vedute in una gran pianura presso Magonza, perchè il gran numero de'signori, invitati ed accorsi, non avrebbe potuto ricovrarsi nella città, ond' egli sotto un grandioso palagio di legno ivi fatto a posta, ed i nobili sotto superbe tende alloggiarono, e tutta questa sfarzosa pompa, per creare cavaliere il re *Arrigo*, suo figliuolo; poi ritornò in Italia. Si abboccò in Verona col papa *Lucio* III, e discussi tra di loro varj punti, si separarono indi vicendevolmente poco contenti. Visitò con molta compiacenza ed urbanità moltissime delle città rimesse in libertà, da esse accolto co' più distinti onori, concedette non poche considerevoli grazie, specialmente ai Milanesi, ed in tal guisa raddolcì di molto l'amara memoria, che aveva lasciata negli altri suoi viaggi in Italia. Maneggiò anche in tal occasione con somma accortezza il matrimonio di *Enrico*, suo figlio, colla principessa ereditiera de' due floridi regni di Napoli e di Sicilia, e lo vide condotto ad esecuzione nel 1186 (*Ved.* IV COSTANZA). Gravi disgusti erano già insorti tra il papa *Urbano* III, e l' imp. *Federico*, che però, sulla fine dello stesso anno ritornando in Germania, lasciò il figlio *Enrico* con molte soldatesche a devastare le terre della Chiesa. Nel giugno del 1187 era già *Urbano* in procinto di lanciar contro *Federico* le censure; ma non mandò ad effetto questa risoluzione, perchè sorpreso da improvvisa morte in Ferrara il dì 19 dello stesso mese, e non già (come suppone il testo del Dizionario) perchè lo trattenesse la notizia, giuntagli delle mosse di *Saladino*. Bensì questa nuova, la quale portava, che l' accennato eroe degli Ottomani e del suo secolo avesse preso contro i Cristiani Gerusalemme e varie altre città della Palestina, fu cagione, che le novelle gravi rotture tra il sacerdozio e l' impero non continuassero sotto il brevissimo pontificato di *Gregorio* VIII, e poi sotto quello di *Clemente* III, suo successore. Questo pontefice,

che aveva bisogno dell' imperatore, per arrestare i rapidi progressi del sultano, e riacquistare il perduto, mandò due cardinali legati alla dieta, che *Federico* teneva in Magonza, nella quaresima del 1188, i quali tanto perorarono, che lo stesso Augusto risolvette di andar egli in persona alla testa di un' armata in Levante. La fiducia di cancellare per tal guisa i suoi peccati, che non erano pochi (dice un moderno scrittore) con sacrificare il resto de' cadenti suoi giorni alla difesa del cristianesimo, ed il desiderio della gloria lo animarono a quest' impresa, giacchè si teneva in pugno la liberazione di Terra-Santa. Prese adunque la croce, e col suo esempio trasse alla medesima risoluzione una gran quantità di principi e prelati e lo stesso *Federico* duca di Svevia suo figlio. Nella primavera del 1189, incamminossi alla grande impresa con fioritissimo esercito, che senza far conto delle strane esagerazioni di alcuni, ascendeva a ben cento mila teste di scelta truppa. *Isacco Angelo*, imperator di Costantinopoli, per la solita gelosìa contro i Latini, erasi collegato con *Saladino* e col sultano d' Iconio, onde *Federico* fu costretto di combattere in cammino i Greci. Forzò i passi, riportò due vittorie contro i Turchi, espugnò con molta bravura la città d' Iconio, e penetrò nella Siria; ma nel più bello venne a mancare inaspettatamente. Arrivato il dì 10 giugno 1190 al fiume *Salef*, anticamente denominato *Cidno*, che limpido scorre per deliziose campagne presso Tarsi nella Cilicia, *Federico*, sentendosi oppresso dal gran caldo, volle in quell' acque ristorarsi, e tra poche ore miseramente vi lasciò la vita: alcuni dicono perchè annegatosi nuotando, altri perchè il soverchio repentino freddo, così riscaldato com' era, troppo l' offendesse, come già nel medesimo fiume accadde ad *Alesandro* il *Grande*. Questo celebre imperatore, che aveva regnato 38 anni, e che per li suoi magnanimi sentimenti e per l' indole sua generosa, probabilmente sarebbe stato assai migliore, se fosse vissuto in altri tempi meno barbari e meno sconvolti, lasciò di se morendo una famosa riputazione di un carattere insieme grande e disuguale. Strascinato dall' ambizione di dominare e di mettersi del pari ai primi Romani impe-

peratori, orgoglioso e sovente vendicativo e crudele, coprì in certa maniera questi difetti col suo intrepido coraggio, coll'ordinaria sincerità, colla liberalità, colla costanza nella buona e nell'avversa fortuna. Ma non vi fu persona, che non restasse sommamente nauseata della di lui ingratitudine verso *Enrico* duca di Sassonia (*Ved.* ENRICO num. XXXII). Era dotato d'una soprendente memoria, d'un vivace talento ed anche di molto sapere, per un secolo, in cui la ruggine dell'ignoranza era sì densa, che quasi nessun principe di Alemagna sapeva nè leggere, nè segnare il proprio nome. Prova sono della sua sagacità e giudizio, le varie leggi, che stabilì nella dieta di Roncaglia, e segnatamente le feudali, e la costituzione *de Regalibus*, che tuttavia abbiamo nel corpo del dritto. Esse per altro non furono troppo favorevoli ai popoli, poichè servirono d'esempio ad attribuire alla sublimità del principato la proprietà del mare, de' fiumi navigabili, delle caccie e pesche, delle strade, delle mura e fosse delle città, de' tesori e simili altri beni o diritti, una volta considerati, altri *comuni*, altri *publici*, altri *dell'Università*, altri *di niuno* ovvero *del primo occupante*. Quanto alla bellezza del corpo, era essa corrispondente alle buone prerogative dell'animo. Aveva un'aria nobile, aperta, ridente, e tutto in lui annunciava un principe ed un uomo amabile. Giammai le rendite degl'imperatori erano giunte ad esser più considerevoli, che sotto *Federico*: ei ritraeva annualmente dall'Italia e dalla Germania 60 talenti d'oro, che ascendono a circa sei milioni di scudi d'Alemagna: somma prodigiosa per quel tempo, in cui le regalie degli imperatori avevano già sofferto perdite immense. Sotto *Federico* I gli arcivescovi di Magonza cominciarono a prendere il titolo di *Arci-cancelliere* dell'impero. *Federico* ebbe da *Beatrice*, sua seconda moglie, cinque figliuoli, *Enrico*, *Federico*, *Corrado*, *Ottone* e *Filippo*. Il primo, ch'era di già re de'Romani, gli succedette nell'impero. *Federico* e *Corrado* furono l'un dopo l'altro duchi di Svevia e di Franconia. *Ottone* venne posto in possesso del ducato di Borgogna, retaggio di sua madre. *Filippo*, l'ultimo di tutti, ebbe in sua porzione alcune terre, situate nell'

Italia, e fu poi imperatore.

Di tutti questi principi, quel, che meglio facesse risplendere in se le virtù del genitore, fu *Federico* duca di Svevia, giovane principe valorosissimo e dotato di gran senno; ma la sua gloria fu di poca durata, ed un'immatura morte lo aspettava ancora in Oriente. Dopo aver fatto sotterrare a Tarsi il cadavere di suo padre, dal quale avevane separate le ossa, marciò verso Antiochia, coll' armata, di cui avea assunto il comando in luogo del defonto genitore. Il soggiorno di questa città riuscì fatale alle sue truppe; l'intemperanza del vivere, e la peste vi fecero stragi orribili. Di un sì floridó e sì numeroso esercito, allorchè entrò nell' Asia, non restaron più che 9000 uomini di fanteria e 5 in 600 cavalli; e con essi *Federico* passò a Tiro. Ivi fece seppellire con molta magnificenza le ossa del genitore, e *Guglielmo*, arcivescovo di questa città, quel medesimo, che ha scritta la *Storia delle Crociate*, ne pronunziò l'elogio funebre. Il duca di Svevia andò indi a raggiugnere l' armata de' Cristiani del paese, che già da molto tempo era occupata all' assedio di Tolemaide, intrapreso da *Guido di Lusignano*, cui *Saladino* dopo un anno di prigionia aveva renduta la libertà. *Federico* al suo arrivo fece dar un assalto generale, che si eseguì per terra e per mare con un ardor incredibile. Ma in mezzo alle fatiche dell' attacco questo principe fu tratto a morte nel suo campo dalla contagiosa malattia, che aveva pur egli contratta. I Tedeschi, disperati per aver perduto il loro imperatore, ed indi anche il loro nuovo capo, ritornarono a' proprj paesi, ed abbandonarono quella troppo sventurata impresa.

* III. FEDERICO II, nipote di *Federico Barbarossa*, figlio dell' imp. *Enrico* VI e di *Costanza*, regina di Sicilia e di Napoli, nacque nell' anno 1194, secondo la più comune, nella città di Jesi in Italia, fu eletto re de' Romani in età di due anni, investito della Sicilia nel 1198, e sposò *Costanza*, figliuola del re di Aragona, nel 1209. Essendo stato scomunicato *Ottone* IV dal papa *Innocenzo* III, l' arcivescovo di Magonza fece elegger imperatore *Federico* nel dì 13 dicembre 1210 in età di soli 16 anni. La dieta di tal elezione fu tenuta in Bamberga, e la sua incoronazione

ne seguì poi due anni dopo in Acquisgrana. Non fu però egli pacifico possessore nell' impero, se non dopo la morte del suo competitore *Ottone*, seguìta nel 1218. Cominciò il suo regno colla dieta, tenuta in Egra ovvero Erford nel 1219. In questa dieta tra le altre cose fece giurare ai grandi signori dell' impero, di non più tassare i viandanti, che passerebbero pel loro territorio, e di non battere più falsa moneta: usi barbari, che i baroni e piccoli principi consideravano, come dritti sacrosanti in que' tempi di ladroneccio. Dato sistema agli affari di Germania, e segnatamente ottenuto l'intento, che molto premevagli, di far eleggere re de' Romani *Enrico*, suo figlio, benchè di tenera età, passò in Italia, per conseguire la corona imperiale, al qual effetto aveva già da astuto politico premessi col papa i suoi maneggi con umili lettere ed uffiziosi ambasciatori. Dicesi, che i Milanesi, non solamente gli negassero la corona di ferro, solita darsi in quella città, ovvero in Monza; ma anche gli chiudessero le porte, troppo vedendo di mal occhio il nipote di *Barbarossa*. Egli continuò il suo viaggio, e fu solennemente incoronato in Roma da *Onorio* III il dì 22 novembre 1220. Ma il pontefice gli fece costar cara questa cerimonia, e pretese da lui troppo pesanti ricompense. Volle la cessione del contado di Fondi, la restituzione del ducato di Spoleti, delle terre della contessa *Matilde* e di molti altri luoghi, e la rivocazione delle costituzioni, publicate contro la libertà ecclesiastica. Dovette in oltre *Federico* segnalare la sua incoronazione, mercè vari sanguinosi editti contro gli eretici, e con un giuramento di andar a portare la guerra nella Soria, per riacquistare la Terra-Santa. *Federico*, nato in Italia, compiacevasi molto di soggiornarvi, e di più era premuroso di sistemar i suoi affari nel regno di Napoli e massime nella Puglia. Quindi non prendevasi gran fretta di passar a Gerusalemme. *Onorio* III, pieno di ardente zelo per la ricupera di que' santi luoghi, cercò di accrescere un nuovo efficace stimolo a *Federico* per tale impresa. Fatto venire in Italia nel 1223 *Giovanni di Brenna*, re di Gerusalemme, (di solo titolo però, giacchè erano da 27 anni che il possesso erane presso i Saraceni),

ni), combinò, che *Jole* ovvero *Jolanta* o *Violante*, unica figlia di esso *Giovanni*, principessa, che, oltre le ragioni al regno di Palestina, era dotata di rara bellezza e di ottime qualità, divenisse sposa di *Federico* Augusto, già rimasto vedovo di *Costanza* nell'anno precedente. Si celebrò il matrimonio nel 1225 (e da quest'anno comincia l'epoca del titolo di *re di Gerusalemme*, assunto e poi sempre ritenuto dai monarchi delle due Sicilie, allora possedute da *Federico*). *Jolanta* fu solennemente incoronata in Roma dal pontefice, ma non ostante questa nuova veduta di acquistare quel regno anche per diritto di legittima successione, e non ostanti le tante reiterate promesse, non per questo *Federico* fu meno lento, anzi trascurato a passare in Asia. Si volle da alcuni, che l'imperatore non si arrischiasse ad abbandonar l'Italia, perchè avesse subodorate alcune segrete intelligenze del papa colle città Lombarde, e temesse di qualche seria rivoluzione in di lui assenza. I fondamenti del sospetto non sono certi, ma tutto era possibile in que' tempi, ne' quali *la politica era fortemente imbrogliata colla religione*, come dice il *Muratori*. Stanco di tanti ritardi, e pretendendo affettate le addotte scuse di malattia, *Gregorio* IX successore di *Onorio*, fulminò nel 1127 contro di *Federico* la scomunica, e lo minacciò di spossessarlo dell'impero, come se fosse già stato della S. Sede, e da essa dato per grazia. Irritato l'imperatore per tale scomunica, che fu anche confermata con maggior formalità nel giovedì santo del seguente anno, e molto più arrabbiato, veggendo che il papa non voleva intendere le di lui giustificazioni, ne fece amare doglianze, con atti ancora di risentimento. Quindi pretendendo, che in conseguenza della sua infermità fosse vera la scusa, e perciò ingiusta la scomunica, non volle punto chiederne l'assoluzione, e fatti gli opportuni preparativi, lo stesso anno 1228 dispettosamente incamminossi per andar a compire il suo voto. Mentre per la Puglia recavasi a Barletta, giunto in Andria, l'imperatrice *Jolanta*, ch'era seco, gli diede alla luce un bambino, cui fu posto nome *Corrado*, e di lì a pochi giorni morì di parto. Trattenutosi quant'era necessario per prestare gli ultimi uffizj alla degna consorte, proseguì

seguì il suo cammino, ed imbarcatosi colle sue soldatesche in Otranto, nel settembre dell'anno medesimo giunse felicemente in Terra-Santa. *Gregorio* XI, udita la partenza dell'imperatore, senza che da lui fosse stato assoluto, si accese di tanto sdegno, che scrisse lettere al patriarca di Gerusalemme, ed ai gran-maestri degli Ordini militari, premurosamente incaricandoli, che si guardassero da *Federico*, nè gli prestassero ajuto, perchè era scomunicato. Nè di ciò pago il S. Padre, stimolò i Milanesi, e varie altre città Lombarde a moversi contro *Federico*, cercò di aumentare da per tutto la fazione de' ribelli, e chiamato *Giovanni di Brenna*, che già era mal contento de' cattivi trattamenti del genero, gli somministrò buona copia di truppe, e lo spedì ad invadere una gran parte della Puglia, di cui gli diede l'investitura, assolvendo i popoli dal giuramento, prestato a *Federico*. Contro di lui pure il buon papa suscitò delle sedizioni in Germania, implorò soccorso da tutte le potenze cristiane, per fargli la guerra, e per meglio riuscire nell'intento di staccare da lui i popoli, fece spargere falsse voci, che già fosse morto. Intanto *Federico* nel Levante aveva cominciate felicemente le sue imprese, fortificando Joppe, ed innoltrandosi a grandi passi nella Soria, talmente che *Meledino*, sultano di Babilonia, atterrito dalla fiera tempesta, che andava a scaricarsi sopra di lui, esibì proposizioni di pace. L'imperatore avrebbe potuto dargli la legge, ma il discredito, in cui lo posero le lettere del papa, allora sopraggiunte, la mancanza degli ajuti, e le mortificazioni, che a motivo di esse gli toccò di soffrire, e molto più la nuova, pervenutagli poco appresso, de' rumori suscitati nell'Alemagna, delle rivoluzioni fomentate nella Lombardia e dell'invasione della Puglia, lo constrinsero ad abbracciare precipitosamente ogni accomodamento, per tosto ripassare in Italia. Conchiuse adunque col soldano nel 1229 li 18 febbrajo una tregua di dieci anni con quelle condizioni, che meglio potè ottenere in sì critiche circostanze; diede ordine, perchè venissero fortificate Gerusalemme ed altre piazze sul cammino, che conduce alla medesima, secondo il convenuto; e fu a visitare il S. Sepolcro. Siccome a motivo della

della sua scomunica, niuno ivi ardiva accostarsi ad esercitare le sacre funzioni, egli dopo aver lungamente orato, prese la corona dall' altare, se la pose in capo, e s' incoronò re colle proprie mani. Contro la predetta tregua strepitò fieramente *Gregorio* IX, chiamando *Federico* un vile, un traditore, senza riflettere, ch' egli stesso n' era in colpa più d' ogni altro, e che *Federico* non aveva fatto poco a salvar Gerusalemme, ed a riportare la liberazione di tutt' i prigionieri cristiani, con altri favorevoli accordi dal soldano, che avrebbe potuto negargli tutto, giacchè era pienamente informato delle di lui critiche circostanze: L'imperatore ritornato in Europa, e raccolto in fretta un esercito, ricuperò molti luoghi della Puglia, sorprese il ducato di Benevento, si avanzò nella Romagna e fece delle invasioni nella Marca d' Ancona e nel ducato di Spoleti. I soldati della crociata papale chiamavansi *Guelfi*, e portavano il segno di due chiavi sulla spalla: *Gibellini* appellaronsi que' dell' imperatore, e portavano il distintivo della croce: essi furono sempre i vincitori. Il pontefice, dopo essersi inutilmente servito di tutte le armi e delle censure e del raggiro, si riconciliò nel 1230 coll' imperatore, mediante la promessa, che questi fece, di restituire i luoghi, tolti alla S. Sede, e di pagare 130 mila marche d'argento, altri dicono once d'oro; ma o in un modo o nell' altro, che fosse, *Federico* non si prese poscia verun pensiero di soddisfarle. Sbagliano certamente i signori Francesi, mettendo a questo tempo la ribellione del figlio *Enrico* contro l' imperatore, onde per tale motivo questi s' inducesse ad accomodarsi col papa; e sbagliano fors' anche, attribuendo ad esso pontefice *Gregorio* la nera perfidia di aver fomentata una tal ribellione (*Ved.* XXIV ENRICO). Non pria del 1234 questo giovane principe prese la sconsigliata risoluzione di ribellarsi al genitore, il quale, tenuta a tal uopo una dieta in Magonza, il condannò nel 1235 a perpetuo carcere, temendo, che non gli accadesse ciò, che già provarono *Lodovico il Buono* e lo sventurato *Enrico* IV. Fece quindi eleggere re de' Romani, in vece del ribelle, *Corrado* il secondogenito. Sedate le turbolenze nella Germania, non tardò già *Federico* a ripassare in Lombardia sino

all'

all' anno 1240, come dice il testo Francese, ma bensì ci venne nel 1236, per ridurre diversi di que' popoli, contro de' quali era fieramente irritato. Perciò, validamente assistito da *Eccelino da Romano* in molte contingenze, cominciò dal far provare gli effetti del suo sdegno alle città di Mantova, di Vicenza, di Padova ed altre di que' contorni. Nel seguente 1237, dopo prese varie fortezze nel territorio Bresciano, diede nel dì 27 novembre la famosa sconfitta all' esercito de' Milanesi e loro alleati a Corte-Nuova con sanguinosa strage, e colla prigionia di moltissimi grandi signori, tra' quali *Pietro Tiepolo*, figlio del doge di Venezia, allora podestà di Milano, cui poscia fece barbaramence appicare in riva al mare nella Puglia, unicamente per far dispetto a' Veneziani. Non ebbe sì felice esito l' anno appresso all' assedio di Brescia, cui, per la valorosa difesa di que' cittadini, dovette abbandonare con poco onore delle sue armi. Già erasi preveduto fin dapprima, che la di lui pace col pontefice non sarebbe di lunga durata; ed in fatti era molto tempo, che tra essi regnavano diffidenze e gravi dissapori, i quali ogni dì più andavano crescendo. *Gregorio* avrebbe voluto ad ogni patto, che *Federico* ripassasse in Levante, giacchè andava a spirare la tregua di dieci anni col Saraceno; e l' imperatore all' incontro, cui solo stava a cuore di sottomettere i pertinaci Italiani, lagnavasi, che il papa non gli aderisse, anzi sostenesse e fomentasse la fazione Guelfa, e per non intrigarsi nella guerra di Soria, rinnovò la tregua per altri dieci anni. L' appropriarsi, che fece nel 1558 *Federico* la Sardegna, creandone re *Enzo*, suo figlio bastardo (*Ved.* questo nome), quando pretendevasi quell' isola di antica appartenenza della Chiesa, fu il fatale incentivo, che fece scoppiar la mina. *Gregorio* IX, avvedutosi di più, che con segreti maneggi l' imperatore tentava d'incitar i Romani alla ribellione, non potè più tener la pazienza, e però nella domenica delle Palme del 1239 publicamente gli fulminò contro la scomunica, e la confermò poi con maggiore solennità nel seguente giovedì santo. Era questa in que' tempi la dichiarazione di guerra, di cui si valevano i pontefici. Veramente *Federico* non rispet-

tava troppo la dignità del papa, nè le possessioni ecclesiastiche; ma il tenore della bolla esprimeva varj altri motivi o pretesti. Dicevasi, che aveva saccheggiate le chiese, fatto giudicare le mancanze degli ecclesiastici da' tribunali laici, e che aveva bestemmiato *Gesù Cristo* nella dieta di Francfort, e l'avea posto nel numero degl'impostori, che hanno ingannato l'universo. Da ciò sicuramente prese origine l'opinione di alcuni, (dottamente confutata dal *Marchand* ed anche dal *Tiraboschi*), che *Federico* fosse autore del tanto decantato libro *De tribus Impostoribus*, o almeno che lo facesse scrivere al suo cancelliere *Pier delle Vigne* (*Ved.* VIGNE). Nella *Lettera*, diretta ai principi e prelati in data 21 maggio dello stesso anno decimo-terzo del suo pontificato, *Gregorio* esprimesi: = Egli ha detto, „ che il mondo intero era „ stato ingannato da tre famosi impostori, *Mosè*, „ *Gesù Cristo* e *Maometto*, „ mettendo ancora *G. Cristo* „ crocifisso al di sotto de' „ due altri, morti nella gloria. Di più ha osato dire, non esservi che degl' „ insensati, i quali credano, „ che Dio, creatore del „ tutto, abbia potuto nascere da una Vergine; „ l'uomo non poter essere „ concepito, se non mercè „ l'unione de' due sessi; e „ non doversi credere, se „ non ciò, che può mostrarsi colle ragione naturale. „ Si potranno provare a „ tempo e luogo le sue bestemmie, e che ha combattuta la fede in più altre maniere sì colle sue „ parole, che colle sue azioni =. Terminava la lettera, ordinando ai vescovi di publicarla, per far conoscere a tutti l'imperatore, come miscredente ed Ateo. Può ben figurarsi, che *Federico* non istette inoperoso. Fece stendere da *Pier delle Vigne* un *Manifesto* in sua giustificazione, lo publicò, e lo spedì a tutte le corti, con dolersi acerbamente del papa, e caricarlo di molte ingiustizie, che pretendeva fatte a se stesso ed agli altri. Scrisse una *Lettera*, piena di minacce, ai cardinali; in cui sul principio stabiliva la famosa allegoria de' *Due Luminari*, per significare il sacerdozio e l'impero: prova, che adottava egli pure questa ridicola comparazione. Indi rendendo al pontefice ingiurie per ingiurie, impiegando, come lui, le figure, tratte da' libri sacri: = „ Egli

„ Egli è (diceva) il gran „ dragone, che seduce l' u- „ niverso, l' Anti-Cristo, „ un altro *Balaamo* ed un „ principe delle tenebre ≔. Per giustificare la sua religione, sì apertamente attaccata, fece la sua professione della fede circa la divinità di G. Cristo, ed il mistero dell' Incarnazione, e parlò in essa di *Mosè* e di *Maometto*, come parlar deve un cristiano. Nulladimeno non trascurò le vie pacifiche. Interpose l' autorevole mediazione di S. *Luigi* re di Francia, che a tal uopo mandò ambasciatori al papa, e gli spedì pure *Federico* stesso due vescovi. Gli ambasciatori nulla ottennero, ed ai vescovi neppur si volle dare udienza. *Gregorio*, fiero nella sua risoluzione, ben lungi dall' assolvere *Federico*, montò in pulpito, per predicare contro di esso la crociata, e per prosciogliere i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Allora l' imperatore non pensò più che alla via de' fatti, e non gli rispose, che battendo le di lui truppe e castigando i ribelli. Pose in piedi tre poderosi eserciti in Italia, e per mantenerli aggravò di esorbitanti contribuzioni gli ecclesiastici. Scacciò i religiosi dai regni di Puglia e di Sicilia, richiamò da Roma tutt' i monaci suoi sudditi, saccheggiò Benevento, Monte-Casino e le terre de' Templari, battè i Veneziani e i Genovesi, divenuti del partito Guelfo, occupò la Toscana, invase la Marca d' Ancona, i ducati di Spoleto e d' Urbino; pigliò parte per forza, parte per capitolazione o spontanea sedizione, molte altre città, devastò la campagna di Roma, e giunse colle scorrerie sin sotto le mura della città, incendiando e mettendo a sacco tutti que' territorj, sconfisse in più incontri le truppe pontificie o de' crociati, ed a quanti *croce-segnati* cadevano nelle sue mani fece barbaramente fendere in quattro parti la testa, o per lo meno imprimere sulla fronte una croce con un ferro rovente. *Gregorio*, sbigottito insieme e sempre più irritato da tante rovine, ricorse alle publiche orazioni; cavò le teste de' santi *Pietro* e *Paolo* ed il legno della Croce, e fece una gran processione di penitenza da S. Giovanni Laterano alla Vaticana. Ordinò nel 1240 ai principi di Germania, che venissero all' elezione d' un altro imperatore, ma gli venne risposto, che il pontefice Roma-

mano aveva bensì il dritto di coronar l' imperatore, ma non già di deporlo a suo talento. Volle convocare in Roma un concilio generale contro di *Federico*, e questi, avendo spedito con grossa flotta il figlio *Enzo* ad incontrar le navi, che in Genova avevano imbarcati ambasciatori, vescovi e prelati Francesi, Spagnuoli, Inglesi e da tante altre parti, gli ebbe tutti prigionieri, e fece quel ricco bottino, che abbiam già accennato (all'art. ENZO). Intanto Ravenza, Faenza, Cesena, Viterbo avevano dovuto cedere alle forze dell' imperatore, Benevento era stata distrutta da' fondamenti, Roma stessa veniva minacciata un' altra volta; onde *Gregorio*, non potendo più reggere a tante angustie, nell' agosto del 1241 morì di crepacuore. Nel dicembre dello stesso anno, trovandosi *Federico* in Foggia nella Puglia, fu sorpresa da improvviso accidente l' imperatrice *Isabella*, di lui terza moglie e figlia del re d' Inghilterra, ed avendo cessato di vivere, venne sepolta in Andria. *Celestino* IV, successore di *Gregorio*, non occupò che 18 giorni la sede pontificia, la quale indi restò vacante 19 mesi. Finalmente venne eletto *Innocenzo* IV Genovese, ch' era stato amicissimo di *Federico*, onde questi ne riceveva da tutti le congratulazioni, e credeva ogn' uno, che fossero per cessare ben presto le calamitose controversie tra la chiesa e l' impero. Ma *Federico*, che conosceva l'animo d' *Innocenzo*, rispondeva, che avea cagione di dolersi, perciocchè aveva perduto un suo carissimo amico cardinale, ed era stato creato un papa, che necessariamente gli sarebbe fierissimo nemico; come di fatti addivenne. *Innocenzo*, appena sul trono, dimandò il rilascio del gran numero de' prelati presi sulla flotta Genovese, la restituzione di tutti gli stati tolti alla chiesa, e finalmente la giustificazione o pure l' ammenda di tutte le accuse, date a *Federico*; questi non ricusava di prestarsi a quanto fosse di dovere, ma voleva, che precedesse a tutto la sua assoluzione: ed ecco un nuovo motivo di dissapori tra esso e il papa. Dopo molti inutili maneggi, il pontefice passò in Francia, ed ivi nel famoso concilio generale di Lione il 1245, *in presenza dello stesso Concilio, ma non colla sua espressa approvazione*, anzi *non sine omnium*

omnium audientium, & circumstantium stupore, & horrore (scrive *Matteo Paris*), diede la sentenza contro *Federico*, pronunciandolo privato dell' impero, di tutti gli onori e dignità, e di tutti gli altri suoi stati, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro, che sotto pena di scomunica non dovessero più ubbidirgli &c. Il vescovo di Carinola, monaco cisterciense, con una sua lunga e triviale aringa propose contro di lui le accuse. *L' imperatore*, diceva egli, *non crede nè a Dio, nè ai santi.* Ma d' onde lo sapeva egli, il Cisterciense? *Tiene più mogli al tempo stesso*. Ma quali erano queste spose? E se intender volesse delle sue concubine, era forse questa ragion bastante per prosciorre i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà? *Mantiene corrispondenza col Sultano di Babilonia*. Ma perchè il re titolare di Gerusalemme non poteva egli trattare col suo vicino? E che penserebbesi in oggi d'un papa, che scomunicasse un re cattolico, perchè tiene un ambasciatore alla Porta? ma non si deve più aver timore di simili ardite irregolarità; e i pontefici della moderna Roma sono altrettanto moderati e saggi, quanto quelli di Roma barbara erano precipitosi e poco politici. Alle invettive del monaco fece plauso un arcivescovo Spagnuolo, aggiugnendo, che l' imperatore era eretico, sacrilego, epicureo ed ateo, e che però bisognava deporlo. Disse quanto mai potè *Taddeo di Sessa*, ambasciator dell' imperatore al concilio, per discolpar il suo padrone e rigettar le calunnie; ma tutto fu inutile. *Federico* intese la novella della sua deposizione, mentr' era in Torino, ed acceso di gravissimo sdegno, rivolto a' suoi baroni disse: *Il pontefice mi ha privato della corona imperiale: vediamo, se così è*, e fattasela recare innanzi, se la pose sul capo, dicendo: *nè il papa nè il concilio hanno potestà di togliermela*. Ciò non ostante, vedeva ben egli da uomo sagace le conseguenze, che potevano venire dalla sua proscrizione, e però, benchè vana ed ingiusta riputasse tale sentenza, tentò varj mezzi, per riconciliarsi col papa; ma questi fu sempre tenace ed irremovibile. Perciò S. *Luigi*, re di Francia, il quale di nuovo avea interposta con tutto l' impegno la sua mediazione, partì dal papa adirato, protestando, che

che meravigliavasi, di non aver potuto trovare nel *servo de' servi* quella docilità ed umiltà, che aveva trovata nell' imperatore. Per altro gli affari di *Federico* cominciarono a prendere una piega ben diversa. I principi ed anche molti de' suoi sudditi non lo riguardavano più che come un empio nimico a Dio e odiato dalla chiesa. Per colmo di disgrazia gli Alemanni gli contrapposero nel 1246 *Errico di Turingia*, che elessero imperatore, poi *Guglielmo*, conte di Olanda nel 1247. La lega delle città facevasi sempre più forte: Parma gli si ribellò, ed egli restò sì piccato di questa ribellione, che venne a porvi l' assedio con un esercito numerosissimo. Siccome i Parmigiani difendevansi con tutto l'ardore, egli raccogliendo i materiali di tante castella, borgate ed abitazioni, distrutte dalle sue soldatesche, fece fabbricare in faccia a Parma dalla parte di occidente una nuova città, cui pose il nome di *Vittoria*, per buon augurio della sua impresa, risoluto di non moversi di là, se non aveva vinti interamente i Parmigiani, e distrutta la loro città. Ma la cosa andò al rovescio de' suoi disegni. In giorno di febbrajo del seguente anno 1248 i Parmigiani co' Papalini ed altri loro alleati fecero una repentina sortita, assalirono vigorosamente la nuova città Vittoria, profittando dell'opportunità, che *Federico* era lungi alcune miglia alla caccia del Falcone; benchè l'esercito Alemanno fosse ad essi superiore di molto, ne uccisero più di due mila, più di tre mila ne fecero prigionieri; il restante fu sbaragliato e posto in fuga. *Federico*, intesane la trista nuova, in vece di accorrere, si ritirò fuggendo a Cremona: la città Vittoria fu data alle fiamme, indi smantellata, onde non ne restò pietra sopra pietra: il ricco tesoro imperiale, gioje, argenterie, tende, attrezzi, provvisioni, formarono il dovizioso bottino de' vincitori, che fu considerato di massimo valore. A questa sconfitta dell' armata di *Federico*, che fece grande strepito, succedette l' anno appresso l' altra non men decisiva, data dai Bolognesi all' esercito, comandato dal re *Enzo*, di lui figlio, colla prigionia del medesimo *Enzo*. L' imperatore, che per tali ed altre sventure non poteva più sussistere nella Lombardia nè con onore,

nè con sicurezza, ritirossi mal contento nella Puglia. Venne detto, che ivi trovandosi, scoprisse, che il suo medico, sedotto dai partigiani d'*Innocenzo* IV, voleva avvelenarlo; e quindi fosse in necessità di prender de' Maomettani per sue guardie; ma questa non fu che una voce popolare senza prova, la quale però può rigettarsi come una calunnia. Fu egli assalito da una gagliarda disenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata nella Puglia, ed ivi diede fine a' suoi giorni nel dì 13 dicembre 1250 in età di 57 anni. Si farebbe un volume se volessero riferirsi tutte le diverse ed anche contraddittorie ciarle, spacciate intorno la di lui morte =. Venne accusato (dice l'ab. *Choisi*) *Manfredi*, suo figlio naturale, di averlo avvelenato o pure soffocato, ponendogli un guanciale sulla bocca =. Ma questa imputazione, ripetuta da varj storici, verisimilmente è uno di que' giudizj temerarj, a' quali suol dar occasione la morte de' principi, specialmente se abbiano molti amici o molti nemici. Il francescano Fra *Salimbene* da Parma, contemporaneo di *Federico*, narra che questi nell'ultima sua infermità fu afflitto da' vermi, che gli scaturivano dalle carni, e che rimase insepolto più giorni, niuno potendoglisi accostare pel gran fetore: e ciò in castigo d'essere poco cattolico, anzi epicureo: eccone, secondo il frate, un'evidente prova. Quando fu in Oriente, e vide la terra, che si chiama *di Promissione*, si pose a ridere, e disse: *Se il Dio de' Giudei avesse veduto il reame di Napoli, e massimamente Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di questa Terra di Promissione*. Vi voleva ben poco in que' tempi, o vi vuol sempre poco, ove regna lo spirito di partito, per dichiarar uno irreligioso e miscredente: certo è, che *Federico* non era stato troppo favorevole ai Frati, e ne avea fatto appiccare buon numero, non sempre senza ingiustizia ed arbitraria crudeltà. La più comune degli scrittori comprova, che, riportata dall'arcivescovo di Salerno l'assoluzione, facesse una morte cristiana ed edificante. Nel suo testamento incaricò *Corrado*, suo figlio e successore, che restituisse alla chiesa Romana tutt'i dritti, da esso a lei tolti o ritenuti ingiu-

stamente, purchè anch' ella dal suo canto si portasse verso di lui da buona madre. Durante la sua malattia versò molte lagrime, e parve alienissimo dagli empj sentimenti, che gli si erano attribuiti. = Fra gl' imperatori Pagani sarebbe stato *Federico* II (dice il ch. signor *Denina*) sicuramente de' più lodevoli, perciocchè l' ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier, che si prese della religione, non gli sarebbono state imputate a gran difetto; ed io non mi meraviglio, che certi scrittori, molto indifferenti in ciò, che riguarda la fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque impero. Ma egli si seppe troppo mal accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo, in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle regali sue virtù quella gloria, che potea sperare. = È per vero dire, lasciando da parte ciò, che alcuni Italiani ovvero ecclesiastici con troppa malevolenza, ed alcuni Tedeschi con troppa adulazione scrissero di lui, *Federico* fu principe, dotato di molte qualità, oscurate però da un carattere imperioso e dispotico, che gli fece commettere grandi falli, ed esercitare odiose crudeltà, soprattutto contro molti vescovi, favorevoli alle pretensioni de' papi. Fu di tutti gl' imperatori, quello, che più cercò di stabilire l' impero in Italia, e che vi riuscì meno, quantunque avesse una gran parte di ciò, che abbisognava a tal uopo: coraggio, talento e generosità. Ma sovente gli mancarono la prudenza e la fina politica. I pontefici volevano esser eglino i padroni, e gli altri stati d' Italia esser liberi: ecco i due impedimenti, che non vi fosse in effetto un vero imperatore Romano. In mezzo alle continue turbolenze, che agitarono il suo regno, abbellì i suoi stati, e segnatamente que' di Napoli e di Sicilia, ch' erano i suoi favoriti, e vi stabilì ottimi regolamenti. Decorò varie città, ne fabbricò più altre, fondò diverse università, richiamò le scienze ne' suoi re-

regni, e favorì con distinta protezione i letterati e le belle arti. Coltivò anzi egli pure le lettere: sapeva a perfezione molte lingue: era versato nella filosofia, nella storia naturale, nella storia antica, nella poesia. Che se a questi giovevoli studj congiunse ancora quello dell' astrologia giudiziaria, di cui fu cieco seguace e credulo ammiratore, questo fu comune difetto de' più grand' uomini e de' più potenti signori di quell'età. Compose un trattato, *De arte venandi cum avibus*, impresso con *Alberto Magno*, DE *Falconibus*, Augusta 1596 in 8°. Il ch. *Tiraboschi* accenna un di lui libro *Della Natura e del Governo degli Uccelli*, colla data di Colonia sotto lo stesso anno 1596, e con alcune giunte fattevi dal re *Manfredi*, di lui figliuolo; ma, non avendolo noi veduto, non sappiam dire, se sia lo stesso, che il precedente. Fece altresì tradurre di greco in latino diversi libri, e specialmente quelli d' *Aristotile*, ed avrebbe ancora fatto di più, se le traversie, le quali tennero in continuo turbamento la sua vita, e forse accelerarono la sua morte, non glielo avessero impedito. Nel suo testamento *Federico* istituì erede dell' impero e di una parte degli altri suoi stati *Corrado* suo figlio, nato da *Jolanda*, ed eletto re de' Romani, giacchè il primogenito *Enrico*, figlio, della prima moglie *Costanza*, era miseramente perito. Questo *Corrado*, fu poi il padre del celebre *Corradino*, barbaramente decapitato in Napoli, e nel quale terminò la casa imperiale di Svevia. Alcuni dopo *Jolanda*, seconda sposa, gli danno altre tre mogli, e così fanno poi essere sua sesta consorte *Isabella*, figliuola di *Giovanni*, detto *Senzaterra*, re d' Inghilterra; ma la cosa sembra senza fondamento, e quindi *Isabella* viene considerata, come terza moglie. Da questa ebbe un figlio, che nominò pure *Enrico*, cui lasciò nel suo testamento il regno di Gerusalemme, e cento mila once d' oro, e che fu poi fatto avvelenare da *Corrado*. Non parliamo di tutti i suoi figli bastardi, poichè n' ebbe molti: i due, che fecero maggior figura, furono *Enzo* suddetto e *Manfredi*, principe di Taranto, poi re di Napoli e di Sicilia. Lasciò parimenti due figliuole legittime, maritate, l'una ad *Alberto* langravio di Turingia, e l'altra al langravio di Hassia:

Margherita non fu punto fortunata col langravio di Turingia. Questo principe, ad istigazione d' una sua favorita, determinò di disfarsi della moglie. Dovevano eseguirsi i di lui ordini nel castello di Wartbourg presso d' Isenac; ma coloro, che n' erano incaricati, ebbero tanto rispetto per questa principessa, che ne l' avvertirono. Appena ebb' ella tempo di farsi calare dall' alto del castello, per rifugiarsi in un convento a Francfort. Gli lasciò due figli, *Federico* e *Dittmano*; e nel partire impresse su d' una guancia al primogenito un segno co' suoi denti, affinchè si ricordasse per tutta la di lui vita della disgrazia di sua madre, e col tempo la vendicasse. Di fatti FEDERICO, detto di soprannome *il Morsicato*, appena fu uscito di minorità, che scacciò il genitore da' suoi stati. Tra le molte figlie naturali di *Federico* II vi fu *Selvaggia*, maritata con *Ezzelino*, tiranno di Padova.

* IV. FEDERICO III, detto il *Bello*, figlio di *Alberto* I d' Austria, fu eletto imperatore nel 1314; ma la sua elezione non ebbe l' appoggio, che di soli due voti, cioè dell' arcivescovo di Colonia, e del conte Palatino del Reno, essendosi uniti tutti gli altri cinque elettori a favore di *Lodovico* di Baviera, detto *Lodovico* il *Bavaro* (*Ved.* V LODOVICO.). Sembrava chiaro, che secondo le leggi e gli usi dell' impero, non che la consuetudine di tutte le collegiali risoluzioni, l' elezione di *Lodovico* fosse la valida e legittima. Pure non seppe *Federico* persuadersene, nè chi era per lui; onde poi tra i due emuli, si venne all' armi, e n' ebbe molto a soffrire la Germania. *Federico* non avendo potuto ricevere la corona in Aquisgrana, secondo il costume, venne incoronato in Bonna dall' elettore di Colonia. Fu anche in appresso riconosciuto da qualche principe, e tra gli altri da *Cane della Scala* in Italia; anzi nel 1322 venne invitato dal papa e da *Roberto*, re di Napoli, a calare colle sue forze in Italia, per distruggere i *Visconti*, con promessa di decidere a di lui favore la lite dell' impero, come pure di porre sul di lui capo la corona. Il timore d' incontrarsi col *Bavaro*, che già da molto tempo facevagli la guerra, trattenne *Federico* dal passare in Italia; ma

ciò

ciò non ostante non potè sfuggire il suo destino. Nel 28 di settembre dello stesso anno, incontratesi a Michledorst le armate de' due competitori, si venne alla sanguinosissima battaglia, che decise interamente della dignità imperiale a favore del *Bavaro*. Non solamente l' esercito Austriaco fu sconfitto con molta strage; ma restarono prigionieri *Federico* stesso ed *Enrico*, suo fratello. Vi sono scrittori, che attribuiscono la disavventura di questi principi a castigo di Dio, perchè, chiamati dal papa in Italia contro i tiranni ed eretici, avevano tradita la causa pontificia col non prestarvisi. = „ Idea strana (dice il *Muratori*), che vuole far Dio „ sì interessato ne' politici „ disegni e nell' ingrandi- „ mento temporale de' papi, „ come lo è certamente nel- „ la conservazione della sua „ vera religione e della sua „ chiesa =. Dopo tre anni di prigionia l' imp. *Lodovico* restituì la libertà a *Federico*, il quale, vinto dalle sofferte angustie, fece a lui una cessione di tutt' i suoi dritti alla corona. Questo sventurato principe non lasciò di dar più volte indizj di essere pentito della sua cessione, e terminò poi di vivere nel 1330: alcuni dicono avvelenato, altri roso da' vermi. *Duchat* gli attribuisce la seguente divisa A. E. I. O. V. che *Matteo Timpio* pretende spiegare: *Aquila Electa Juste Omnia Vincit*. L' evento fece vedere, che sarebbe meglio convenuta al suo rivale.

V. FEDERICO IV *ovvero* III secondo molti, i quali non considerano tra gl' imperatori il precedente, fu denominato il *Pacifico*, era nato nel 1415 da *Ernesto*, duca d' Austria, salì sul trono imperiale nel 1440 di 35 anni, e fu coronato in Roma nel 1452 per mano del papa *Niccolò* V. Mediante il giuramento, che prestò a questo pontefice, promise di non esercitare in Roma verun atto di sovranità senza il di lui consenso. L' incoronazione di *Federico* è l' ultima, che siasi fatta in Roma, e fu una delle meno fastose e magnifiche. *Federico* era talmente timoroso di dar motivi di disgusto a *Niccolò* V, che gl' Italiani dissero, *aver esso un' anima morta in un corpo vivo*. Questo papa in tutto il tempo che *Federico* si trattenne in Roma, nol lasciò un momento; troppo temendo, che i Romani, mal contenti del governo

pontificio, trovassero i mezzi d' impegnarlo a rinnovar le pretese degli antichi imperatori. *Eleonora*, figlia di *Odoardo* re di Portogallo, ch' egli aveva chiesta in isposa, si recò a Roma, ed ivi fu incoronata imperatrice assieme col marito. Questi dapprima non voleva consumare il matrimonio in Italia, temendo, diceva egli, che la prole non fosse per avere costumi italiani. Bisognò, che *Alfonso*, avolo della sposa, re di Aragona e di Napoli, ve lo inducesse a forza di reiterate persuasive. Lo sposo, principe di mente debole e superstizioso, non vi si prestò, che dopo aver praticata gran diligenza nel far togliere tutte le apparenze di sortilegj ed incanti; poichè la follìa di quel secolo, ed in particolare poi di *Federico*, era di attribuir tutto alla magia. Da Roma passò egli a Napoli, per visitare il mentovato re *Alfonso*, che molto amavalo. Non approvando i suoi cortigiani, che un imperarore andasse a far visita ad un re, loro rispose; *Avete ragione: un imperatore non deve andar a vedere un re; ma* Federico *deve recarsi a trovare* Alfonso.... Restituitosi questo imperatore in Alemagna, si abbandonò alla sua indolenza, e questa indolenza fu cagione di guerre civili. Gli elettori, radunatisi a Francfort, lo pressarono, perchè si applicasse agli affari dello stato, a ristabilire la pace publica, a far amministrare la giustizia, ed a punire i delitti. Venne minacciato, che si verrebbe all' elezione d' un re de' Romani, che avesse il governo dell' impero; ma tutte le persuasive e le minacce furono inutili. L' Ungheria si diede nel 1458 in potere di *Mattia*, figliuolo di *Unniade*, di lei difensore. *Federico* si contentò di negargli la corona di *S. Stefano*, che teneva presso di lui, e questa negativa fu motivo di una sanguinosa guerra. *Mattia* invase l' Austria, prese Vienna, ne scacciò l' imperatore, il quale con un seguito di 80 persone, cominciò ad andarsene vagando di convento in convento, aspettando, che fosse morto il suo vincitore. A questa fatale indolenza congiunse un' avarizia, sordida a tal segno, che lasciò in abbandono a se stesso *Massimiliano* suo figlio, per risparmiar le spese di mantenergli un ajo e un precettore. Gli fece altresì perdere il matrimonio con *Anna di Bregne*, che il giovane principe

cipe non potè recarsi ad effettuare in persona, mancando di tutto per comparire con dignità. Questa medesima avarizia fu pur cagione per cui non intraprese quasi veruna guerra, attesi i gravi dispendj, che a tal uopo si richieggono. Sarebbe per altro desiderabile, che tutt' i principi meritassero la taccia di avari per un tale titolo: in tal guisa si risparmiarebbono tante stragi e tante calamità, quante ne porta sempre la guerra. Mentre viaggiava per la Germania, contentavasi di ripetere, ed anche scrivere su le muraglie de' luoghi, ove alloggiava: *Rerum irrecuperandarum, summa felicitas, oblivio*, val a dire: *Il dimenticar ciò, che non può ricuperarsi, è la somma felicità*: sentimento degno del cuore di un filosofo; ma non sempre decoroso per un monarca. *Federico* per altro fece talvolta la guerra, specialmente contro *Mattia Corvino*; ma, seguendo i predetti suoi principj, la terminò nel 1487 con una vergognosa pace (*Ved.* CORVINO). Durante un regno di 50 anni parlò molto ed operò poco; quindi *Antonio Campano*, in proposito d' una crociata, progettata contro i Turchi, era solito dire: *Se l' Imperatore si battesse così forte come starnuta, noi vinceremmo i nostri nemici*. Questo principe morì il dì 7 settembre 1493 in età di 78 anni tra i dolori atroci del taglio d' una gamba cancrenata. Aveva egli fatto un altro viaggio a Roma nel 1468, chi dice per farsi confermare dal papa la successione ne' regni d' Ungheria e di Boemia, e chi per adempire un voto; il che è più verisimile, mentre era molto pio e divoto. Istituì nello stesso anno l' ordine de' cavalieri di S. Giorgio, che poi è stato soppresso. Diceva, che i suoi benefizj avevano sovente fatto divenir infedeli i suoi migliori amici. Importunandolo un arcivescovo di Treveri a forza di memoriali, dissegli: *Se voi non troverete il fine delle vostre dimande, io troverò il principio delle mie ripulse*. Si narra pure di lui il seguente aneddoto, ch' è stato attribuito anche a *Carlo-Quinto* e ad alcuni altri principi. Un povero chiedeva limosina, stando alla porta del palazzo imperiale, e gridava: *Sono fratello dell' imperatore*. — *Come sei tu mio fratello?* gli dimandò il principe: *in Adamo*, rispose il mendico. Allora *Federico* fecegli dare una

una piccolissima moneta. Il povero se ne lagnò, e l'imperatore soggiunse: *se tutt' i tuoi fratelli ti danno altrettanto, sarai più ricco di me.* Al principio del regno di *Federico*, circa il 1440, collocasi l' invenzione della stampa (*Ved.* FVSTH). Dall' imperatrice *Leonora* ebbe *Massimiliano*, che fece eleggere re de' Romani nel 1486, onde gli fu poi successore; e *Cunegonda*, maritata col duca di Baviera.

RE DI DANIMARCA.

VI. FEDERICO I, detto il *Pacifico*, re di Danimarca e di Norvegia nel 1523, dopo l'espulsione del barbaro *Cristierno*, suo nipote, si mantenne sul trono coll' ajuto di una saggia politica ed anche colla forza dell' armi. Fece alleanza con *Gustavo* I, il quale erasi fatto riconoscere re di Svezia, e si collegò colle città Anseatiche. Dopo aver preso Coppennaghen, capitale della Danimarca, guadagnossi i nobili mercè le sue liberalità, e l'affetto della nazione introducendo ne' suoi stati il Luteranismo l'anno 1526, ed accordando la libertà di coscienza. Cessò di vivere in Gottorp li 3 aprile 1533; e la sua morte fu susseguita da un interregno di 15 mesi, dopo il quale succedette *Cristierno* III suo figlio.

VII. FEDERICO II, re di Danimarca, figlio e successore di *Cristierno* III, che avevalo fatto incoronare sino dal 1542; onde fu poi riconosciuto dagli stati di Danimarca e di Novegia nel 1559. Nello stesso anno aggiunse a' suoi domini la provincia di Dietmarsia, come pure, difese la Livonia e la libertà del mar Baltico. Favorì l'università di Coppennaghen, fece fiorir le lettere, amò i dotti, e protesse *Tyco-Brahe*. Il suo regno non fu turbato, che da una guerra, da esso dichiarata alla Svezia, che durò sette anni, e quindi mal a proposito dal Testo francese appellata *passaggera*. Questa fu da lui terminata felicemente nel 1570. Morì nel 4 aprile 1588 anno 54° di sua età.

* VIII. FEDERICO III, nato nel 1609, dapprima arcivescovo di Brema, indi re di Danimarca, fu eletto dagli stati nel 1648 dopo la morte di *Cristierno* IV, suo padre, malgrado le brighe contrarie di *Waldemaro*, suo cognato. Dichiarò nel 1657 la guerra a *Carlo-Gustavo* re di Svezia, che gli tolse molte piazze considerevoli, e che, essendo passato ad accamparsi presso Coppennaghen,

ghen, il costrinse a chieder con sommissione la pace, la quale non gli fu accordata, che a dure condizioni. Egli dovette cedere la Scania, l'isola di Rugen, l'Hallandia ed il Bleking. Federico morì il 9 febbrajo 1670 in età di 61 anno, dopo aver ottenuto, che la corona, pria elettiva, fosse ereditaria nella sua casa con assoluto potere. Nel tempo stesso la nobiltà, che trattava con asprezza gli altri Ordini, perdette una parte de' suoi privilegj. Il celebre *Lowendal*, maresciallo di Francia nel presente secolo, discendeva per linea bastarda da questo monarca.

IX. FEDERICO IV, re di Danimarca, figlio di *Cristierno* V, montò sul trono di suo padre nel 1699. Si collegò col czar *Pietro* e col re di Polonia contro *Carlo* XII, che l'obbligò a far la pace. Allorchè, dopo il rovescio della fortuna, il re di Svezia fu ridotto dallo czar a rifugiarsi in Turchia, *Federico* si rifece delle passate perdite e gli tolse molte piazze. Aveva viaggiato da principe, e rinovò i suoi viaggi anche dopo divenuto monarca. Si trattenne buona parte del 1708 in Italia, e specialmente in Venezia, e poi in Firenze, ove il granduca *Cosimo* III avea concepita lusinga, che abbiurasse l'eresia. La speranza svanì; ciò non ostante egli si mostrò più indulgente in appresso verso i Cattolici. Morì nel 1730 di 59 anni... FEDERICO V, suo nipote, salì sul trono nel 1746, ed occupollo sino al 1766. Negli estremi di sua vita, disse al regnante *Cristierno* VII, che dovea succedergli: *Figlio mio, è per me una gran consolazione all'ultimo respiro, il non aver mai offeso alcuno, nè aver una goccia di sangue sulle mani.* Parole, le quali sarebbe a bramare, che potessero dirsi da tutt'i sovrani, quando lasciano lo scettro.

RE
di Sicilia, e di Napoli.

** X. FEDERICO d'Aragona, venne costituito vicario e luogotenente nella Sicilia dal re *Giacomo*, di lui fratello, allorchè questi nel 1291 dovette passare al trono di Aragona e di Valenza nella Spagna. Giovane principe di grazioso aspetto, di gran cuore e di ottime maniere, *Federico* fecesi molto amare dai Siciliani. Però questi, appena intesero la pace, senza loro consentimento stabilita tra il re Giacomo e il monarca di Francia, colla cessione della Si-

Sicilia a *Carlo* II re di Napoli (*Ved.* XXVII CARLO, ove si troveranno più distinte alcune particolarità, quì solo accennate), che al maggior segno abborrendo di cader sotto i Francesi, proclamarono *Federico* per loro re. Non seppe egli portar la moderazione all' alto segno di ricusare un tale innalzamento, al quale fors' anche segretamente aspirava, e però con gran festa ed immenso giubilo venne incoronato in Palermo nel dì 25 Marzo 1296. Si sdegnò fieramente il papa *Bonifacio* VIII, udendo, che senza il di lui assenso i popoli avessero disposto della corona di Sicilia, pretesa dipendente dalla S. Sede. Invei alla prima contro il re *Giacomo*, credendolo d' intelligenza; poi persuaso della sua sincerità, d' accordo col medesimo mosse ogni pietra, pria co' maneggi e cogli artifizj, poi colla forza, per detronizzare *Federico*. Ma questi, non men coraggioso che prudente, profittando del fermo attaccamento ed impegno de' suoi risoluti Siciliani, non solo erasi apparecchiato ad una valida difesa ma altresì, passato il Faro, aveva invaso la Calabria e la provincia di Otranto, e conquistate varie città e piazze. L' unico fallo, che fece in quest' occasione, fu quello di disgustarsi per alcuni sospetti, forse ingiusti, col valoroso *Ruggiero di Loria*, che poi con grave di lui danno passò alla parte nemica. Di fatti, dopo varj leggieri vantaggi, riportati da *Federico*, al primo decisivo incontro tra le due flotte, quella del re *Carlo* II, mercè principalmente la saggia direzione ed il valore del *Loria*, riportò la famosa vittoria del dì 4 luglio 1299 a capo Orlando, per cui tutta l' armata de' Siciliani restò sì fattamente distrutta, che *Federico* a grave stento sottrattosi colla fuga, si credeva già da tutti non aver più risorsa. Ma egli non si smarrì, e tutto promettendosi da' suoi fidi Siciliani, che non avevano bisogno di essere animati, anzi a lui aggiugnevano sprone e coraggio, non pensò che a riparare la perdita e l' estimazione, ne' tardò molto a riuscirne. Pria che terminasse il medesimo anno diede una totale rotta al grosso corpo di Francesi e Napoletani, comandati dal principe di Taranto nel piano di Formicara, facendone prigioniera gran quantità assieme col principe stesso, ed in seguito s' impadronì del forte castello di Gallerano.

Ac-

Accorse indi in ajuto di Messina, assediata dal duca di Calabria, e costrinse i nemici a dimandare una tregua di sei mesi. Finita la tregua, si crederono interamente disperati un'altra volta gli affari di *Federico*, poichè giunse *Carlo di Valois*, già famoso per le guerre di Fiandra, con sì grande apparato di navi e di armati, che appena sarebbesi ideato di poter resistere a tante forze qualunque più possente monarca. Pure il re della sola Sicilia con quel vigore d'animo, ch'era suo naturale, e con quella prudenza, con cui superò ogn'altro re del suo tempo, compartite le sue poche, ma risolute genti ai luoghi di maggior importanza, seppe accorrer prontamente ovunque richiedevalo il bisogno. Pose ogni cura in defatigare e tener a bada i nemici, sempre schivando d'impegnarsi in qualche azione decisiva, ed aspettando dal tempo quel profitto, che sperar non poteva dalla sproporzionata inferiorità delle sue forze. Dopo varj mesi d'inutili tentativi il *De Valois* si trovò in necessità di concordare nel dì 19 agosto 1302 gli articoli di pace, tanto onorevoli e vantaggiosi a *Federico*, quanto vergognosi pel suo nemico (*Ved.* XXIX CARLO). Divenuto per tal guisa *Federico* pacifico possessore della Sicilia, per tale riconosciuto anche dal papa, il quale lo assolse dalla scomunica, fulminatagli contro al principio della guerra, si applicò a governare con saviezza il suo regno, ed a porre in opera tutt'i mezzi, per rimetterlo dai sofferti danni. Dopo la morte però di *Carlo* II, seguìta nel 1309, restò più volte turbata la tranquillità del regno di *Federico* da' reiterati poderosi sforzi, che fece il successore *Roberto*, per detronizzarlo. Ma egli ora valorosamente rispingendo i di lui tentativi, ora stancandolo con quell'arte medesima, che aveva usata contro il *de Valois*, seppe sempre mantenersi ferma la corona sino al dì 25 giugno 1337, in cui terminò i suoi giorni. Amaramente piansero i Siciliani la morte di questo principe di gran valore insieme e di gran senno; e tanto più ebbero a dolersene, poichè sotto il breve regno del re *Pietro*, di lui figlio e successore, che non aveva ereditato nè l'ingegno, nè il coraggio del genitore, le cose cambiarono d'aspetto, e cominciò a scompigliarsi la buona armonia tra i medesimi isolani.

** XI. FEDERICO D' ARAGONA, figliuolo di *Ferdinando* seniore, succedette nel 1496 a *Ferdinando* juniore, suo nipote, nel regno di Napoli, ed è osservabile, che fu il quinto di cinque sovrani, che nel breve spazio di tre anni si videro dominare in questo reame. *Federico*, siccome molto savio e dotato delle più affabili maniere, fu acclamato con gran gioja da'suoi sudditi; e di fatti con rara prudenza ed amorevolezza cominciò il suo governo. Ma la fortuna, che non sempre favorisce i migliori, non fu punto consentanea alle ottime di lui qualità. Avendo ricusato di dar sua figlia in moglie al cardinal *Borgia*, figlio di *Alessandro* VI, si tirò addosso lo sdegno implacabile di questo vendicativo pontefice. La morte di *Carlo* VIII, re di Francia, seguìta nel 1498, diede luogo ad una lega, che pareva quasi impossibile, tra *Luigi* XII, di lui successore, e *Ferdinando*, re di Spagna, con patto di ripartirsi tra di loro il reame di Napoli. Il tradimento finalmente, fattogli da *Gonsalvo*, diede l'ultimo tracollo a' di lui affari, sicchè nel 1501 restò spogliato del regno (*Ved.* XVII. LUIGI *e* GONSALVO). Avendo voluto, piuttosto che in Ispagna, passare in Francia, sulle prime venne freddamente accolto dal re *Luigi* XII; ma poi gli fu assegnata una rendita vitalizia di trenta mila ducati sulla provincia di Angiò. Ne godette però poco tempo, mentre col rammarico di vedere svanita ogni speranza di ricuperare il suo regno, cessò di vivere il dì 9 settembre 1504 nella città di Tours, in età di 52 anni. Terminò in esso il regno degli Aragonesi in Napoli, che da quel tempo sino all' epoca felice del nostro secolo cessò d' essere sede de' monarchi, e divenne solamente residenza dei vicerè. *Federico*, oltre due femmine, morte senza discendenti, aveva lasciati tre figli maschi; ma non meno infelice di lui fu la sua progenie. Il secondogenito *Alfonso*, passato col padre in Francia, morì in Grenoble il 1515, non senza sospetto di veleno. *Cesare* il terzogenito, dalla regina *Isabella* loro madre seco trasferito in Ferrara, ivi cessò di vivere in età di 18 anni. E *Ferdinando*, il primogenito, condotto prigione in Ispagna, e poi ivi trattenuto sempre in una specie di onorevole sequestro, morì nel 1550 senza prole,

poi-

poichè ad arte gli furono date, l'una dopo l'altra, due mogli sterili.

POLONIA e SASSONIA.

XII. FEDERICO-AUGUSTO I, re di Polonia, nacque a Dresda nel 1670 da *Giovan-Giorgio* III, elettore di Sassonia: ed ebbe quest'elettorato dopo la morte di *Gio: Giorgio* IV, suo fratello, nel 1694. Fece le sue prime campagne contro i Francesi nel 1689 alle sponde del Reno, e vi diede segnalate prove di valore. Scelto nel 1695, per comandare l'armata cristiana contro i Turchi, sostenne il concetto di bravura, ch'erasi formato, e guadagnò contro di essi la battaglia di Oltach nel 1696. Avendo abbracciata la religione Cattolica nell'anno susseguente, fu eletto re di Polonia il dì 27 giugno, e coronato in Cracovia il 15 settembre. Aveva comprata la metà de' suffragj della nobiltà Polacca, ed astrinse l'altra, facendo avvicinare un esercito di Sassoni, che poi impiegò contro *Carlo* XII. Si scagliò dapprima sopra la Livonia, e riportò alcuni vantaggi contro gli Svedesi; ma poi gli accaddero molti rovesci. Fu costretto a levare l'assedio di Riga, perdette la battaglia di Clissow e quella di Frawstadt; e dopo una guerra, nella quale fu non meno sfortunato che bravo, segnò la pace del 1706, nella quale fu spogliato della corona di Polonia, che *Carlo* XII aveva fatta dare a *Stanislao Leczinski* nel 1704 (*Ved.* XXIV CARLO). Dopo la battaglia di Pultava, *Federico-Augusto* risalì sul suo trono, e vi si sostenne con onore sino alla sua morte, seguìta nel 1733 di 63 anni. Questo monarca aveva una forza di corpo incredibile, ma era più conosciuto ancora per la sua grandezza d'animo nella buona e nell'avversa fortuna. La sua corte era la più brillante di Europa dopo quella di *Luigi* XIV, cui *Augusto* imitò non meno nell'amor de' piaceri, che in quello delle arti. Era tale il suo gusto per la collezione di cose rare, che, per quanto dicesi, cedette a *Federico* II re di Prussia un reggimento di Dragoni per due superbi vasi di porcellana del Giappone. Certamente la galleria di pitture, da lui formata in Dresda, è una delle più insigni, che possano vedersi. È notorio con qual cura e dispendio ricercasse le migliori produzioni de' più celebri maestri (*Ved.* CORREGGIO). Segnalò il suo re-

regno colla compilazione di un nuovo *Codice*, coll' erezione di varie cattedre nell' università, colla fondazione d' una scuola per la nobiltà in Dresda e con altri stabilimenti, che lo hanno immortalato nel cuore de' suoi sudditi. Vengono riferite diverse sue risposte, che servono di prova della sua virtù. Essendo morto nel 1722 il primate del regno, il re dispose di questa dignità a favore del vescovo di Warmia, dicendogli: *sono persuaso, che avrete cura della patria, e non voglio, che facciate per me cosa veruna, che sia ingiusta e contraria alle leggi*. Venivano da' Cattolici perseguitati i Protestanti; diede ordine al primato ed a' senatori di far cessare le vessazioni, dicendo, *ch' era stabilito da Dio per proteggere i suoi sudditi, senza veruna distinzione, e per mantenerli ne' loro privilegj, conforme alle leggi del suo regno*. Trovandosi in necessità di viaggiare d' inverno, qualche tempo prima della sua morte, gli venne fatto presente il pericolo, cui esponeva la sua cagionevol salute in una stagione la più rigida dell' anno; egli rispose: *Veggio tutto il pericolo, che corro; ma deggio più a' miei popoli, che a me stesso*. In sua gioventù questo principe aveva percorse tutte le corti di Europa, e mercè i suoi viaggi aveva acquistato molte cognizioni, pulitezza ed affabilità. Fu clemente verso i suoi nemici, anche quando avrebbe potuto vendicarsi. Amò la pace, e e tutte le sue cure tendevano a farne gustare le dolcezze a' suoi sudditi. I Sassoni lo riguardavano qual padre, ed egli amavali come figli. I Polacchi lo rispettavano; ma lo spirito republicano, onde sono animati, ed il continuo timore, in cui li tiene la conservazione della loro libertà, fecero sì, che non gli accordassero la piena loro confidenza. Questo principe lasciò di *Cristina Everardina* di *Brandebourg Bareith*, un figlio unico (*Veggasi l' articolo seguente*). La riferita sua consorte, morta nel 1727, non avendo mai voluto rinunziar alla religione Protestante, non potè essere coronata regina di Polonia.

* XIII. FEDERICO-AUGUSTO II, elettor Sassone, e re di Polonia, figlio del precedente, nacque nel *1696*, abbiurò il Luteranismo nel 1712 in Bologna, mentre viaggiava per l' Italia, trattenendosi per set-

settimane e mesi nelle più cospicue città, e pervenne al trono di Polonia nel 1734. Gli ultimi anni del suo regno furono infelicissimi. Nel 1756 il re di Prussia invase la Sassonia, e la ritenne sino alla pace, conchiusa in Hubersbourg il 15 febbrajo 1763. *Federico-Augusto* morì nel dì 5 ottobre dello stesso anno di 68 anni, lasciando di *Maria-Giuseppina*, figliuola dell'imperator *Giuseppe* I, molti figli, tra' quali si distinguono *Federico-Cristiano-Leopoldo* principe elettorale di Sassonia: *Maria-Amalia* sposa di D. Carlo re di Napoli e poscia di Spagna: e *Maria-Giuseppa* delfina di Francia e madre di *Luigi* XVI. Era *Federico-Augusto* un principe pieno di bontà e di generosità; ma che, avendo de' possenti vicini, troppo trascurò di preparare per tempo i mezzi di far loro resistenza. Un modernissimo scrittore Francese nel far l'elogio ad un altro *Federico*, che da noi pure esigerà un lungo articolo, forma di *Augusto* II ed insieme pure del di lui genitore un succinto quadro, in cui forse lascia un pò troppo libero il freno al suo entusiasmo nazionale. = In Sasso-
„ nia, ed in Polonia (di-
„ c' egli) *Augusto* III ha
„ rimpiazzato suo padre.
„ La sua elezione è stata
„ l'oggetto d'una sanguino-
„ sa guerra, nella quale ei
„ non ha guari combattuto.
„ Principe debole, senza
„ coraggio, senza carattere,
„ non avendo neppur eredi-
„ tato alcuno de' brillanti
„ difetti di suo padre; già
„ avanzava nel suo favore
„ quel conte di *Bruhl*, che
„ ben tosto s' impadronì di
„ lui, governò dispotica-
„ mente la Polonia, finì di
„ corrompere la Sassonia
„ col lusso, e precipitò nel-
„ l'abisso il suo padrone,
„ *Augusto* II, suo padre, vo-
„ lendo essere il *Luigi* XIV
„ del Nord, ha lasciato al
„ suo sventurato figlio pala-
„ gi, diamanti, porcellane,
„ quadri; ma rendite inde-
„ bitate, la Sassonia esau-
„ sta e tutt' aperta, medio-
„ cri truppe coperte di oro;
„ e per sopraggiunta il pe-
„ so d'una corona elettiva
„ presso una nazione libera
„ e debole, che accetterà
„ le di lui pensioni, e che
„ non prenderà mai parte
„ ne' di lui interessi. = Ed
il re di Prussia *Federico* il *Grande*, anch' egli con vivacità alquanto derisoria, volendo caratterizzare il predetto conte *di Bruhl* si spiega ne' seguenti termini.

„ Questo ministro non co-
„ nosceva se non le finezze
„ e le furberie, che formano
„ la politica de' piccoli prin-
„ cipi. Era l'uomo di questo
„ secolo, che aveva più di
„ abiti, di orologj, di mer-
„ letti, di stivali, di scar-
„ pe e di pantoffole. *Cesa-*
„ *re* lo avrebbe collocato
„ nel numero delle teste sì
„ ben frisate e sì ben pro-
„ fumate, che non gli fa-
„ cevano guari paura. Vi
„ voleva un principe come
„ *Augusto* II, perchè un
„ uomo del genere di *Bruhl*
„ potesse far il personag-
„ gio di primo ministro ", *Istoria del mio tempo* pag. 32 e 33.

FEDERICO di Holstein, *Ved.* ADOLFO-FEDERICO.

* XIV. FEDERICO, principe di HASSIA-CASSEL combattè valorosamente per la casa d' Austria nella guerra della successione. Si distinse nel 1703, volendo soccorrere Landau, benchè resiasse soccombente, e nel 1704 alla battaglia di Donawert, in cui fu ferito; e molto più nella presa di Trarbac in fine dello stesso anno, e finalmente nel 1719 alla conquista di Messina e sotto Palermo. Aveva sposata nel dì 4 aprile 1716 *Ulderica-Eleonora*, sorella di *Carlo* XII re di Svezia. Questa principessa, dopo la funesta morte del conquistatore suo fratello, succedette alla corona il dì 3 febbrajo 1719. L' anno seguente rinunziolla a *Federico*, che fu eletto re di Svezia il dì 4 aprile 1720. Dovette però governare con totale dipendenza dal Senato ed obbligarsi di non fare mai guerra, nè pace senza il volere e consenso del medesimo. Promise altresì con giuramento, come aveva fatto la moglie, d' osservare interamente le leggi e costumanze della nazione. Ebbe guerra co' Russi, i quali batterono in più incontri le di lui truppe. Morì nel 1751 di 75 anni senza posterità.

BRANDEBURGO *e* PRUSSIA.

** XV. FEDERICO I, figliuolo di *Federico* burgravio di Norimberga, e stipite della regnante casa di Prussia (nella quale sono stati più *Federici*, ma non hanno continuata sempre la dinumerazione del nome, come si vedrà), fu investito dell' elettorato di Brandeburgo col titolo di marchesato dall' imperatore nel concilio di Costanza il 18 aprile 1417. Si occupò molto a far fiorire i nuovi suoi stati, ed a stabilirvi diverse savie leggi. L' anno 1422 dopo la morte di *Alber-*

berto, ultimo elettore di Sassonia della casa D'ASCANIA, *Federico* s' impadronì d'una parte di quegli stati; ma, avendo poi l'imperatore conferito l'elettorato di Sassonia a *Federico* marchese di Brandeburgo, fu obbligato a restituire le sue conquiste, mediante però lo sborso, fattogli di qualche non indifferente somma di danaro. Fece di più la guerra ai duchi di Pomerania; e ricuperò nel 1424 la Marca Uckeraina, ch' eransi usurpata. Vendette tre anni appresso alla città di Norimberga il diritto di burgraviato, che aveva entro le mura di essa città, riservandosi la feudalità e gli altri diritti, che possedeva nel territorio della medesima. Morì *Federico* li 21 settembre 1440, lasciando molti figli da *Elisabetta*, figliuola del duca di Baviera, che aveva sposata nel 1406. Siccome vide, che *Giovanni* suo primogenito era perdutamente appassionato per l' alchimia, talmente che fu soprannominato l' *Alchimista*, così probabilmente giudicandolo poco atto al governo, lo costrinse a rinunziare la successione negli stati al secondogenito, che è il seguente.

** XVI. FEDERICO II, figliuolo e successore del precedente, nato il 19 dicembre 1413, ottenne l' elettorato di Brandeburgo per disposizione del padre, e mercè la cessione del primogenito, e fu soprannomato *Dente di Ferro*, a motivo della sua forza straordinaria. Ricuperò cinque anni dopo dall' Ordine Teutonico la Nuova-Marca, che a questo era stata ceduta in pegno. Ebbe la generosità di ricusare due volte l'offerta, fattagli della corona. La prima nel 1446 di quella di Polonia, e l'altra nel 1498 di quella di Boemia, esibitagli da papa *Paolo* II, per privarne *Giorgio Podiebrad*. La Bassa-Lusazia però, che spontaneamente si diede sotto il suo dominio, accettolla; ma il re di Boemia, cui premeva questa provincia, gli dichiarò la guerra. *Federico* la restituì, mediante il trattato di Guben nel 1462, avendone però ricevuto in iscambio Corba con altre cinque città. Alla morte del duca *Ottone* III senza figli nel 1464 eccitò pretese sopra la Pomerania-Stettin: disputò qualche tempo per la via dell' armi col duca di Wolgast: e colla mediazione dell' imperatore *Federico* III si accomodò nel 1467. Stettin e le sue dipendenze restarono al duca, ma divenne feu-

darario dell' elettore, e da quel tempo la Pomerania cominciò a prestare omaggio. *Federico*, dopo essere stato obbligato dalle sue infermità a rinunziare l' elettorato ad *Alberto* suo fratello, morì nel 1471 senza figli maschj.

* XVII. FEDERICO-GUGLIELMO, il *Grande*, elettore di Brandeburgo, nato a Colonia sulla Sprée nel 1620, succedette a suo padre *Giorgio-Guglielmo* nel 1640. Fece la guerra ai Polacchi con vantaggio, e la terminò mediante il trattato di Braunsberga nel 1657. Quasi subito fece alleanza colla Danimarca, e le prestò molto ajuto nella guerra colla Svezia, che terminò colla pace d' Oliva il 1660. Nella guerra del 1674 contro *Luigi* XIV si unì col re di Spagna e gli Olandesi. Marciò nell' Alsazia colla sua armata; ma dopo alcuni rovesci fu ben presto costretto a ritirarsi, per opporsi agli Svedesi, che si erano impadroniti delle migliori piazze del Brandeburgese. *Federico* fece una marcia sì precipitosa, che sorprese gli Svedesi il 18 giugno 1675 a Fehrbellin, mentre lo credevano tuttavia in Alsazia, li battè, li pose in fuga. fece una discesa nell' isola di Rugen, prese Ferschantz, Stralsunda, Grispwalde, e stabilì una pace vantaggiosa, frutto delle sue vittorie. Intanto i Francesi avevangli fatta un' altra diversione, entrando a mano armata nel paese di Cleves, onde gli fu d' uopo accedere al trattato di Nimega nel 1678. Il 1680 si pose in possesso dell' arcivescovato di Maddeburgo, che fu per sempre incorporato al suo elettorato. Più di 20 mila Francesi dopo la revocazione dell' editto di Nantes andarono a stabilirsi ne' di lui stati; il che riparò in parte la popolazione, diminuita in trent' anni di guerra. Fece scavar un canale per congiugnere il fiume Spree all' Oder, e morì nel 1688 di 68 anni con quell' eroica indifferenza, che aveva avuta ne' campi di battaglia. L' illustre autore delle *Memorie* di Brandeburgo ne fa il seguente ritratto o panegirico, per dir meglio. = *Federico-Guglielmo* aveva tutte le qualità, atte a formare i grand' uomini, magnanimo, benigno, generoso, umano. Divenne il ristauratore e il difensore della sua patria, il fondatore della potenza di Brandeburgo, l' arbitro de' suoi eguali... Con pochi mezzi operò gran-

„ grandi cose, fec' egli so-
„ lo a se medesimo da mi-
„ nistro e da generale, e
„ rendette florido uno stato,
„ che aveva trovato sepolto
„ nelle sue rovine =. Si può vedere il paralello, che il medesimo scrittore ne ha fatto con *Luigi* XIV: esso è un capo d'opera di forza e di finezza; ma i limiti di quest' opera non ci permettono di ornarla di un tale pezzo.

* XVIII. FEDERICO, III, elettore di Brandeburgo, e I re di Prussia, era nato dal precedente a Konigsberga nel 1657. Succedette al genitore nel 1688, ed alleatosi coll' imperatore, gli prestò considerevoli soccorsi non meno contro il Turco in Ungheria, che contro la Francia al Reno e nelle Fiandre. Si distinse segnatamente nel 1689, colla presa di varie fortezze, e soprattutto della città di Bonn, malgrado la vigorosa resistenza del barone d' *Asfeld*, che n' era governatore. Fu dominato dall' ambizioso desiderio di conseguire il titolo di *Re*: titolo, il quale decorando, ma non consolidando la fortuna del nuovo monarca, sarebbe stato piuttosto di peso alla Russia, se non fosse venuto poscia un successore a stabilirlo sopra più validi fondamenti. *Federico* fece fare nel 1700 gagliardi maneggi presso l' imperatore *Leopoldo*, perchè erigesse in regno il ducato di Prussia. L' imperatore aveva ricusato nel 1695 di riconoscere la Prussia per un ducato secolare; ma nel 1700 *Federico* aveagli promesso degli ajuti contro la Francia, e però non ebbe alcuna difficoltà di riconoscerla in regno. L' Inghilterra e l' Olanda furono guadagnate mediante lo stesso motivo. Le contese tra la Svezia e il re di Polonia assicurarono il consentimento di queste due corone, che avevano un egual interesse di non inimicarsi *Federico*; finalmente alla pace d' Utrecht fu generalmente riconosciuto per re. Gli venne confermato al tempo medesimo il possesso della città di Gheldria, e di alcune altre città di quel ducato, di cui erasi impadronito nel 1703. Accrebbe ancora i suoi stati colla contea di Tecklenbourg e col principato di Neuchatel e di Valengin, i quali stati furono per una parte delle maggiori pretese, che per retaggio materno aveva eccitate sopra l' eredità d' Orange dopo la morte di *Guglielmo* re d' Inghilterra.

Federico morì nel 1713 di 60 anni. Era magnifico e generoso, ma a spese de' suoi sudditi: opprimeva i poveri, per ingrassare i ricchi. Superba era la sua corte, magnifiche erano le sue ambasciate, le sue fabbriche suntuose, e brillanti le sue feste. Fondò l' università di Hall, la R. società di Berlino, l' accademia de' nobili, e stabilì l'ordine dell' Aquila Nera. Spendeva ordinariamente senza scelta il denaro de' suoi popoli. Diede un feudo di 40 mila scudi ad un cacciatore, che gli fece condurre un cervo di straordinaria cornatura; in somma, per servirci dell' espressione di suo nipote, = era grande nelle piccole cose e piccolo nelle grandi =. Aveva avute tre mogli. Delle prime nozze con *Elisabetta-Enrichetta*, figlia del langravio di Hassia, ebbe una figliuola, maritata poscia col principe ereditario di Hassia, indi re di Svezia. Dalla seconda sposa gli nacque *Federico-Guglielmo*, poscia suo successore. Questa era *Sofia-Carlotta*, figliuola del duca di Annover, e sorella di *Giorgio*, che poi divenne re d' Inghilterra. Era una principessa, che aveva tutte le grazie del suo sesso, e tutto ciò, che lo studio può aggiugnere ad uno spirito naturalmente vivace e solido. Cessò questa di vivere nel 1705. La terza sua moglie fu da *Federico* ripudiata: essa era *Sofia Luisa*, figlia di *Federico* duca di Meckelburgo, la quale morì nel 1735.

* XVII. FEDERICO-GUGLIELMO II, re di Prussia, nato a Berlino il 15 agosto 1688, cominciò a regnare nel 1713 sotto i favorevoli auspicj della pace. Dapprima rivolse tutta la sua attenzione al governo interiore: ristabilì l' ordine nelle finanze, nel governo, nella giustizia, nel militare. Di cento ciambellani, che aveva suo padre, ne ritenne solamente 12. Ridusse la propria spesa ad una modica somma, dicendo, che *un Principe dev' essere economo del sangue e delle sostanze de' sudditi*. La buona amministrazione delle sue finanze lo abilitò a mantenere sin da' primi anni sotto le armi 50 mila uomini, senza che alcuna potenza gli pagasse verun sussidio. La Francia e la Spagna avevano finalmente riconosciuta la sua dignità reale, e la sua sovranità del principato di Neuchatel. Gli si erano garantiti i paesi di Gheldria e di Keffel in for-

ma di compenso del principato d' Orange, al quale aveva rimunziato per se e i suoi discendenti. Ardeva il fuoco della guerra nel Nord per le contese di *Carlo* XII: *Federico* non volle intricarvisi, e mentre quest' eroe soldato perdeva le sue più ricche provincie, *Federico* faceva l' acquisto della baronia di Limbourg. Finalmente si vide obbligato a prender parte in questa guerra, ed a dichiararsi contro il re di Svezia, le di cui direzioni ed ostilità avevanlo tanto più irritato, perch' ei non voleva darne la dovuta riparazione. *Federico*, forzato a difendersi, non potè trattenersi dall' esclamare: *Ah! ed ha da essere, che un re che stimo, mi costringa à divenirgli nemico?* Le sue armi ebbero prosperi successi; scacciò gli Svedesi da Stralsunda nel 1715, e ritornò vincitore a Berlino; ma senza voler permettere, che gli s' innalzasse un arco trionfale. Mentre dispreggiava l' esteriori ostentazioni della reale dignità, sempreppiù impegnavasi nell' adempirne i positivi doveri. Abolì nel 1717 tutt' i feudi de' suoi stati, e li rendette allodiali. L' anno susseguente limitò a tre mesi la durazione de' processi criminali. Ripopolò la Prussia e la Lituania, desolate dalla peste. Fece venire delle colonie dagli Svizzeri, dalla Svevia, dal Palatinato, e ve le stabilì con gran dispendio. Molti forestieri furono chiamati ne' suoi dominj. Coloro, che stabilivano manifatture nelle città, o che vi davano a conoscere utili invenzioni relative alle arti, venivano eccitati con beneficenze, privilegj e premj. Ogni anno scorreva le sue provincie, e da per tutto incoraggiva l' industria, e faceva nascere l' abbondanza. Già sin dal 1718 il suo esercito ascendeva a 60 mila, e poco stette ad arrivare a 70 mila uomini, che distribuì in tutte le provincie, di maniera che il danaro, ch' esse pagavano allo stato, loro ritornava continuamente per mezzo delle truppe. Le derrate alzarono di prezzo, e le lane, che vendevansi a' forestieri, per ricomprarle poi dopo lavorate, non uscirono più dal paese. Regolarmente tutta l' armata fu vestita di nuovo ogn' anno. *Federico* aveva stabilita la sua residenza a Potzdam, casa di delizie, di cui ne fece una bella e grande città, ove fiorirono tutte le arti. Vi si fabbricarono ben presto de'

velluti non men belli di que' di Genova. Il re di Prussia fondò in questa città un grand' ospitale, ove sono mantenuti annualmente 2500 figli di soldati, che possono imparare le professioni, cui più si sentono inclinati. Stabilì parimenti uno spedale di femmine, che vengono istruite ne' lavori proprj del loro sesso. Aumentò nello stesso anno (1722) il corpo de' cadetti, in cui 300 giovani gentiluomini imparano l' arte della guerra. Mentre *Federico* faceva fiorire i suoi stati al di dentro, sostenevali anche al di fuori. Sottoscrisse nel 1727 il trattato di Wusterhausen coll' imperatore, consistente in reciproche garantìe. Appena conchiuso questo trattato, poco mancò, che non si accendesse una guerra in Alemagna tra i re di Prussia e d' Inghilterra. Trattavasi di due piccioli prati situati ai confini della vecchia Marca e del ducato di Zell, e di alcuni paesani Annovaresi, ch' erano stati arrolati dagli uffiziali Prussiani; ma poi questa contesa restò amichevolmente terminata nel congresso di Brunswick. È osservabile l' anno 1730 per li gravissimi disgusti, e per l' aspro rigore del re *Federico-Guglielmo* verso *Carlo-Federico* suo figlio. Stanco di vedere in questo giovine principe tanto gusto per la poesia, la musica, le belle arti, e temendo, che un tale gusto si opponesse alle cognizioni necessarie per l' amministrazione, trattavalo con massima durezza. Il figlio, parte perchè insofferente dell' austera severità del padre, parte per ansietà di viaggiare, aveva disposto tutto nel 1730, per partire segretamente in compagnia di due giovanetti suoi amici *Kat* e *Keit*. Scopertosi, poco pria della meditata esecuzione, tale concerto, il monarca furioso ne' suoi sdegni ed implacabile nelle sue vendette, riguardò questo tentativo come un delitto di lesa maestà. *Keit* ebbe la sorte di salvarsi, fuggendo in Olanda, ed indi in Portogallo; ma diversamente accadde all' infelice *Kat* tenente delle guardie, giovinotto di 25 anni. Essendo stato preso, venne condannato dal consiglio di guerra ad essere chiuso in una fortezza; ma il re, portando all' eccesso il suo dispotico arbitrio, di propria autorità lo dichiarò meritevole d' essere straziato con roventi tanaglie ed appiccato; e per effetto di sua clemenza, anche

che a riguardo dalla di lui famiglia, si contentò di farlo decapitare. Invano la regina, tutta la casa reale, i parenti dello sventurato, e principalmente suo padre, Generale e suo avo Feldmaresciallo-generale al servigio del re, e più altre persone si gettarono a piedi del monarca; invano il povero *Kat* gli scrisse lettere le più tenere e commoventi; egli fu inesorabile. L' infelice giovine dovette aver troncata la testa il dì 7 dicembre del suddetto anno a Custrin sopra un palco, eretto avanti la finestra della prigione, ov' era stato posto il principe reale, cui i granatieri tennero per forza rivoltata la testa verso il palco, acciocchè fosse costretto mirare la ferale esecuzione del suo amico, al quale stese le mani, dicendo *Kat*, *Kat!* e poscia svenne. Il re stesso volle vedere co' proprj occhi quest' atroce tragedia, nè era lontano dal farne eseguire un' altra simile nella persona medesima del figlio. Finalmente dopo un anno ed alcuni mesi di rilegazione a Custrin il real principe fu posto in libertà. *Federico-Guglielmo* non s'indusse a recedere dall' idea di farlo morire, che quasi violentato delle pressanti inchieste dell' imp. *Carlo* VI; onde in atto di collera disse: *la casa d' Austria vedrà, qual serpe si fomenti nel seno*. Il matrimonio del principe *Carlo Federico* colla principessa di *Brunswich Wolfembutel* (nel 1733) non dileguò tutte le nubi tra il genitore e il figlio, giacchè quest' ultimo erasi prestato, come per forza ad un tale imeneo; ma nondimeno ricondusse la pace nella reale famiglia. Verso la fine del 1735 *Federico-Guglielmo* stipulò una convenzione colla Francia, in cui ottenne la garantìa del ducato di Berg. Si contentò tanto più facilmente della porzione, che gli si accordò, poichè la debolezza di sua salute annunciavagli vicina la morte. Questa accadde nel dì 31 maggio 1740 nell' età sua di 52 anni, ed ei la ricevette con fermezza da filosofo, e con rassegnazione da cristiano. Ordinò i suoi funerali col medesimo sangue-freddo, con cui prescriveva la marcia de' suoi reggimenti. Lasciò i suoi dominj in lodevole stato, le rendite affatto libere, e circa 20 milioni di scudi in cassa (così affermasi da varj scrittori; ma il re suo figlio nella sua *Istoria del mio tempo* dice qualche cosa meno

meno di otto milioni). Aveva sposata nel 1705 *Sofia-Dorotea*, figliuola di *Giorgio* Annover, poscia re d'Inghilterra. Da questo matrimonio nacquero, *Carlo-Federico* II, che gli succedette, i tre principi *Augusto-Guglielmo*, *Federico-Errico-Luigi* ed *Augusto-Ferdinando*, e sei principesse, delle quali una, cioè *Ulderica*, salì sul trono di Svezia. La politica di *Federico* (dice l' illustre suo figlio) fu sempre inseparabile dalla giustizia. Meno occupato a dilatare i suoi stati, che a ben governarli, circospetto ne' suoi impegni, verace nelle sue promesse, austero ne' costumi proprj, rigoroso su gli altrui, scrupoloso osservante della disciplina militare, governando il suo stato colle stesse leggi, che la sua armata, presumeva sì bene dell' umanità, che avrebbe voluto vedere i suoi sudditi tutti stoici al pari di lui. Non amava i dotti, nè i poeti. Avendo veduti, al ritorno da un suo viaggio, alcuni caratteri segnati sopra la porta del proprio palagio, dimandò a' suoi cortigiani, che cosa fossero. Gli vennero spiegati, e gli si disse, ch' erano versi latini, composti da *Wachter*, residente in Berlino. Tutto corrucciato, mandò tosto a cercarlo, e gli ordinò di uscire immediatamente non solo dalla città, ma anche dal regno. Esiliò il celebre *Wolfio*; fece una pessima accoglienza al giovine *Baratier*, che gli venne presentato, come un prodigio di erudizione (*Ved.* BARATIER). Il principe reale era costretto starsene ritirato e nascondersi per istudiare, e per trattenersi con qualche erudito. Qual differenza tra padre e figlio! (*Ved.* l' articolo seguente). Essendogli stato fatto certa doglianza per una sentenza della camera di giustizia, recossi tosto alla sala, ov'era adunato il regio magistrato, e dal presidente sino all'ultimo li trattò tutti a colpi di bastone, chiamandoli *bricconi* e *canaglia*. I suoi Generali, la maggior parte, appena sapevano segnare il loro nome, e non soffriva altro dotto alla corte, che un meschino buffone, il quale nel tempo stesso sapesse leggergli e spiegargli le gazzette. Per burlarsi dell' accademia, nominò per presidente della medesima un pazzo, cui diede ridicole patenti, distribuendone poi le pensioni ai chirurghi militari ed alle mammane. Egli non apprezzava altro li-

libro, che la Bibbia; e senza nudrire le dolci virtù del cuore, era sì per se, che per gli altri premuroso dell' esteriori pratiche di religione; non altrimenti che il fosse per le più lievi minuzie della disciplina militare. Negli ultimi suoi giorni, volle la continua assistenza di due sacerdoti: si accusò di aver commesse molte ingiustizie e crudeltà ne' bollori di collera; ma si consolò di non aver commessi adulterj, e di aver frequentate le chiese e i divoti esercizj: i preti lo confermarono in questa confidenza, ed egli sperò il paradiso. Il moderno autore del *Saggio Generale di Tattica* (M. *Guibert*) fa di *Federico-Guglielmo* la seguente pittura: = Era un „ principe saggio, economo, assai fino politico; „ ma duro, ed anche feroce „ verso i suoi figli. Militare senz' essere guerriero, „ e capo di un' armata senza saper esserne generale, „ aveva messa tutta la sua „ pompa in mantenere brillantemente 70 mila soldati. L' ordine, la disciplina, l' istruzione di quest' „ armata, di cui l' infanteria era già così buona, „ quanto trasandata la cavalleria, appartenevano „ interamente al principe „ d' *Anhalt*, che la comandava sotto di lui, o, per „ meglio dire, per lui. *Federico-Guglielmo* aveva la „ manìa delle stature gigantesche (nel suo famoso reggimento *de' Giganti* non v' era uomo, „ che non avesse almeno 7 „ piedi di altezza e si davano sino a mille ed anche più scudi d' ingaggio): la manìa della „ fermezza in sella, la manìa degli esercizj a minute operazioni: tutti segni „ infallibili, che non era „ nato per il grande della „ guerra. Era perciò divenuto in Europa piuttosto „ ridicolo, che formidabile . . . . . Appellavasi „ *Federico-Guglielmo* il *Re-Sergente*, il che esprimeva a perfezione il suo gusto per le subalterne minuzie, e quanto poco „ grandi idee applicasse alle sue forze . . . . . Le „ sue truppe non avevano „ mai servito, che per distaccamento, ovvero in „ piccioli corpi d' armata „ impiegati in eserciti considerevoli. I più numerosi di questi corpi erano „ quelli, che il principe „ d' *Anhalt* aveva comandati sotto *Eugenio*, e che „ a Hochstet ed a Torino „ avevano avuta la princi-

„ pal

„ pal parte alla vittoria, e „ cominciata la riputazione „ del nome Prussiano =. Anche *Voltaire* nelle sue *Memorie Segrete* caratterizza questo sovrano per un vero Vandalo, e ne fa una pittura poco vantaggiosa. A taluni sembra di poter dire, che in simili ritratti vi sia molto del manierato e della caricatura. Dicono, che *Federico* era bensì aspro, ma non brutale al segno di alzar la canna sopra una femmina; che i milioni, da lui accumulati, furono frutto di una ben regolata amministrazione non di una sordida avarizia; e che non gli si può negare la gloria di aver creato un' armata invincibile, e gittate le fondamenta della Prussiana grandezza. Ma, qualunque sia la maniera, con cui vengono esposti, non può egualmente negarsi, che i fatti, riferiti da' predetti scrittori, sieno sostanzialmente veri, e che nel loro complesso non vi risaltino molto poco l' umanità e le altre belle doti del cuore, tanto necessarie in un regnante. La VITA di *Federico* II, publicata nel 1741 vol. 2 in 12, è un opera mediocrissima, compilata in parte sulle gazzette.

* XIX. FEDERICO II, o sia CARLO-FEDERICO, da alcuni chiamato FEDERICO III, e comunemente *Federico* il *Grande*, primogenito del precedente, nato il dì 24 gennajo 1712, succedette al genitore nel trono di Prussia li 31 maggio 1740. L' estensione delle sue cognizioni, la varietà de' suoi talenti, la sua attività, il suo valore gli acquistarono il titolo di eroe del nostro secolo e di re filosofo. Le sue gesta, le operazioni politiche, le azioni private, i suoi detti, i suoi scritti, anche gli errori suoi e i suoi difetti, hanno dato argomento di più volumi sì al barone di *Trenk*, che all' Anonimo, i quali hanno scritto, l' uno in tedesco, l' altro in francese la *Vita* di questo principe. Però non sarà colpa, che del soggetto medesimo, se per quanto siasi ristretto, uscirà alquanto da' consueti limiti il presente articolo. *Federico*, allevato sino all' età di 7 anni da una dama rifugiata Francese, mostrò molto talento e vivacità; ma in seguito, se non ebbe quell' educazione molle e fastosa, che suol esser la più usitata nelle corti, non la ebbe però neppur confacente a disporlo, per divenire un gran sovrano. L' austero carattere del genitore op-

opponevasi al di lui genio per la cultura dello spirito, e ad altro non mirava, che a farlo soldato ; ma d' una maniera troppo rigida e tutta intesa alle funzioni minute e subalterne. Quindi prese piutpsto avversione, che gusto al mestier dell' armi ; nè valse a riconciliarvelo la campagna di Filisburgo, che fece sotto il principe *Eugenio*, poichè allora non vi rimaneva più che l' ombra di questo gran Generale, e *Federico* nulla vide d' istruttivo. Anche la ferale catastrofe, che gli toccò di mirare in età di 18 anni, sino ad essere stato sul procinto di aver egli pure troncata la testa (*Ved.* l' articolo precedente), contribuì non poco ad ispirargli allora abborrimento ad una professione, che sotto i titoli di ragion dell' armi e di militar disciplina soffoca i sentimenti di umanità, e si fa un pregio delle atrocità più orribili. Al ritorno da alcuni viaggi, fatti per la Germania, col re suo padre, gli convenne sposare la principessa *Elisabetta-Cristina* di Brunswich-Wolfenbutel. O ch' egli avesse il cuore altamente prevenuto per *Anna*, figlia del re *Giorgio* I, principessa di rare qualità, da esso poco pria veduta in Hannover, o che nelle sue prime amorose imprese venisse trattato in guisa da non esser più abile ad ulteriori cimenti (lasciando da parte la maligna imputazione d' esser egli portato per un' altra specie di sollazzi), certo è, che *Federico* non avrebbe voluto ammogliarsi; nè vi s' indusse che per la certezza, che altrimenti verrebbe trattato colle solite massime della paterna severità militare. Si celebrarono queste nozze il dì 12 giugno 1733 in un castello di delizie del duca di *Brunswich*. Appena furono in letto i due sposi, che s' intese gridar fortemente da tutte le parti, *al fuoco*, *al fuoco*. Balzò tosto il real principe, e corse in fretta, come per cercare, ove fosse l' incendio; ma quella voce era stata un falso allarme, dato già di concerto, da varj di lui amici, per avere un pretesto da evitare di trattenersi colla moglie quella prima notte, ond' esentarsene poi, come fece, per sempre. Ebbe nondimeno costantemente tutte le più grandi attenzioni verso questa principessa rispettabile e per la bellezza e per le doti dell' animo ; nè lasciò di darne ad essa reiterate prove, anche quando salì sul trono, e nell'

e nell' ultimo suo testamento. Dopo l' accennata campagna di Filisburgo nel 1733, *Federico* sino alla morte del padre, non pensò più, che a godersi la pace nel suo ritiro di Rheinsberg, ov' erasi formato un delizioso soggiorno, e sulla porta maggiore del castello aveva fatto incidere: FEDERICO TRANQUILLITATEM COLENTI. Ivi regolarmente tutta la mattina impiegavasi nello studio, e specialmente nella lettura de' migliori storici dell' antichità. L' ora del pranzo era quella della geniale conversazione e della giovialità in mezzo di alcuni scelti amici; il restante davasi al passeggio: poi la sera ad esercitarsi nella musica, in ameni trattenimenti e nella poesia. Ivi pure cominciò la sua corrispondenza con varj de' migliori letterati. Il vecchio monarca era informato di questo tenore di vita, e non fu poco, che pazientasse, giacchè videsi più volte sul procinto di dare in qualche strana risoluzione contro gli accademici di Rheinsberg. Sembravagli, che un principe amante de' libri e della musica esser non potesse degno di succedergli; e già diceva, che dopo la sua morte, vedrebbesi la capitale inondata di pazzi e di spiriti-forti. Poco diverso era il comune giudizio, e per lo meno credevasi, che la corte di Prussia fosse per divenire il ricetto bensì delle scienze e delle arti, ma insieme del lusso, del piacere e di una certa molle corruttela e neghittosa tranquillità. Tutti però s' ingannarono: *Federico* nel suo ameno ritiro, colla replicata lettura delle antiche storie si accese dell' ardente desiderio di rendersi celebre, determinò di sottommettere a questa passione tutte l' altre, e si formò guerriero, politico, filosofo, economo, uom di lettere e gran regnante. Appena salito sul trono, concentratosi a meditare seriamente le forze, i bisogni e le circostanze tutte de' proprj ugualmente, che degli stati limitrofi, in bieve sistemò talmente l'amministrazione degl' interni ed esterni affari del suo regno, che già sembrava opera la più matura d'una consumata sperienza. Alieno dalle mutazioni, non ne fece, se non le puramente necessarie, e procurò di fissar le cose in modo, che pochissimi cangiamenti occorrer potessero nell' avvenire. Soprattutto applicossi ad accrescere e migliorare il florido

rido esercito, lasciatogli dal genitore con una dote di molti milioni in cassa. Ben presto la morte dell' imp. *Carlo* VI, seguìta nell' ottobre 1740, servì di occasione per dar principio alla sua carriera militare. La Slesia, la più ricca ed ubertosa provincia della casa d' Austria in Germania, divenne l' oggetto delle di lui mire, perchè troppo ben situata, per formar un regolare ingrandimento del regno di Prussia. Realmente gli antichi margravj di Brandeburgo avevan più volte suscitate alcune pretensioni su quella provincia, che non sembravano affatto assurde, ma non avevan mai potuto sostenerle colla forza. Queste però non riguardavano, che alcuni principati e signorie della Slesia; ma *Federico*, calcolando le ragioni all' uso de' conquistatori, trovava, che, unendovi i frutti di tanti anni e le spese della guerra, neppur tutta la Slesia basterebbe a coprirle. Mentre le altre potenze divagavansi in discutere le loro rispettive pretensioni contro l'Austriaca erede, il re di Prussia, con quella celerità e segretezza, onde quasi sempre vennero facilitate le sue intraprese, appigliossi alla via più spedita. Ebbe notizia la corte di Vienna, che alla metà di dicembre egli aveva invasa con circa 80 mila uomini la Slesia, e non sapeva ancora, che fosse partito da Berlino. Ignoravano il loro destino le sue truppe medesime, e solamente al por piede nella Slesia, loro significò, che, essendo questa provincia l'antemurale del Brandeburgese, intendeva occuparla, come un deposito di sicurezza, senza però voler pregiudicare alla regina d' Ungheria. Di fatti nel tempo stesso aveale fatto esibire, per mezzo del barone di *Gotter*, suo inviato, di entrar seco in alleanza, di garantirle con tutte le sue forze la successione Austriaca, d' impegnarsi efficacemente a far divenire imperatore il di lei consorte, e di somministrarle sin da principio due milioni, a condizione che in compenso ella gli cedesse la massima parte della Slesia. Sì strana parve a *Maria Teresa* una tale condotta, che, sebbene minacciata da tutte le parti, e quasi sprovvista di ogni pronta difesa, ricusò gli esibiti ajuti, e volle cimentarsi all' eventualità della guerra. Seguì la prima battaglia il dì 4 aprile 1741 presso Molwitz, e le truppe Austriache sotto il co-

man-

mando del conte di *Neuperg* fecero prodigj di valore. Fin dal principio la cavalleria Prussiana, allora molto male esercitata, fu posta interamente in rotta, e si vuole, che pure lo stesso *Federico*, non anche avvezzo alle battaglie, credendo disperato il caso, si ritirasse precipitosamente sino ad Oppelen. Ma la Prussiana fanteria, giustamente riputata la migliore d' Europa, sotto il comando del maresciallo *Schwerin* sostenne con fermezza l' impeto de' nemici, e dopo sei ore di ostinato combattimento ne riportò una compita vittoria. Proseguì indi il Prusso ad impadronirsi delle città e fortezze della Slesia, della contea di Glatz e d' una parte della Moravia. Dopo diversi altri vantaggi, riportati in varj incontri, venne ad una seconda decisiva azione il dì 17 maggio 1742 presso Czalsau contro il numeroso esercito Austriaco, comandato dal principe *Carlo* di Lorena. Anche in questa occasione la vittoria fu dovuta alla fanteria Prussiana, che combattè con somma bravura, poichè la cavalleria non tardò a sbandarsi. Il seguito di tali sinistri eventi e la mediazione dell' Inghilterra, persuasero la regina della necessità di far la pace, che fu segnata in Breslavia il dì 28 luglio dello stesso anno. *Federico* ottenne la cessione della contea di Glatz e di quasi tutta la Slesia; e vedendo d' esser giunto al colmo delle sue brame, non si curò punto dell' adesione, da esso fatta nel maggio 1741, all' alleanze delle corti Borboniche e del Bavaro, collegate contro quella regina, le quali non lasciarono di farne amare doglianze. Profittò il giovine monarca della pace, per meglio disporsi ad una nuova guerra, riparando ai difetti e ai bisogni, che nella riferita prima campagna aveva rilevati nelle sue truppe. Soprattutto pose ogni cura a fortificare la Slesia, e a migliorare la cavalleria, ed accrebbe talmente il suo esercito, che in meno di due anni si vide in istato di uscire in campo alla testa di 130 mila uomini ben disciplinati, nè tardò a metterli in azione. Stupì ognuno, che dopo una pace sì vantaggiosa e recente fosse entrato in una nuova lega contro la regina d' Ungheria, sedotto probabilmente dai considerevoli sborsi della Francia. I motivi però, ch' ei ne addusse ne' suoi manifesti, furono l'occupa-

cupazione della Baviera, e l' indebita guerra, fatta dalle armi Austriache al supremo capo dell' impero, ch' ei sentivasi obbligato a difendere. Non sì tosto si traspirò la notizia della nuova lega, sottoscritta in Francfort il 22 maggio 1744, che già il fulmine della guerra era piombato su gli stati Austriaci. Ben presto occuparono i Prussiani il restante della Slesia e la Moravia: alcune partite di essi furono spinte sino nell' Ungheria, e l' irruzione più rovinosa venne fatta nella Boemia. Aveva dovuto arrendersi la città di Praga, con restar prigioniera la guarnigione di circa dieci mila uomini; ugual sorte era toccata a Bubweis, a Tabor, ed altre piazze; già cominciava a temersi per la stessa città di Vienna, quando in un istante le cose cangiarono totalmente di aspetto. Gli alleati di *Federico*, furono battuti nella Baviera; il principe *Carlo*, che i Francesi avean promesso di trattenere, ripassò il Reno, e con 70 mila uomini di scelta truppa giunse di volo in Boemia; il re di Polonia con repentino cangiamento si dichiarò per gli Austriaci, e loro unì 24 mila Sassoni; tutto il peso della guerra si ridusse sopra il re di Prussia. Nel cuor del verno, costretto a dar addietro da tutte le parti, abbandonando le sue conquiste, e perdendo una quantità di guarnigioni, fu ridotto con un' armata inferiore, rovinata da' disagj e dalle diserzioni, a dover difendere la Slesia, paese di nuova conquista, ove non si era per anche ben rassodato, ed ove non mancavano partigiani in buon numero alla casa d' Austria. La Francia sembrava operare di concerto con lui; ma non aveva più esercito in Germania. Le minacce della Russia, la morte di *Carlo* VII, la pace della casa d' Austria colla Baviera, l' elezione di *Francesco* I, in imperatore, tutto sembrava cospirare alla total depressione del re di Prussia. Quasi tutta l' Europa credevalo giù sul procinto di esser annichilato; ma l' imperterrito e fecondo genio di *Federico* non si lasciò abbattere. Di fatti una battaglia, che non durò più di tre ore, che non giunse a costargli due mila uomini, cangiò in un tratto la di lui posizione, salvò la Slesia, ed il ripose in una superiorità, che non perdette più per tutto il restante della guer-

guerra. Questa fu la famosa giornata campale de' 4 giugno 1745 presso Friedberg, in cui gli Austro-Sassoni perderono da 13 mila uomini tra morti e prigionieri, e le armi Prussiane si coprirono di gloria. La fanteria e l' artiglieria vi fecero prodigj: la cavalleria diede prove per la prima volta, quanto avesse approfittato sotto il gran maestro: il reggimento di *Bareith* da se solo tolse al nemico 67 stendardi. Soprattutto la gloria di questa battaglia fu dovuta a *Federico*; egli operò con indicibil valore, e diresse tutta l' azione da gran veterano, profittando opportunamente de' falli dell' inimico, cui con finte mosse eragli riuscito tirare al piano. Trovossi presente all' azione l' uffiziale, spedito dal re di Francia a recargli la notizia della vittoria, riportata dai Francesi a Fontenoi contro gli Austriaci e i loro alleati. *Federico* rimandollo tosto colla seguente risposta. *In questo punto ho pagata a Friedberg la cambiale, che avete tirata sopra di me a Fontenoi*. Le conseguenze di questa gloriosa giornata furono tre altre vittorie, e la conquista della Sassonia, il tutto pria che spirasse lo stesso anno. Sorpreso, nelle vicinanze di Soor nella Boemia il dì 18 settembre, con soli 25 mila uomini si difese e costrinse i nemici, ch' erano in doppio numero ad abbandonare il campo. Un suo fallo, per avere fatto un considerevole distaccamento, fu in procinto di farlo soccombere, ed un fallo di *Nadasti*, che si perdè a predare il bagaglio, gli diede la vittoria. Perciò egli dice nelle sue *Memorie*: = *avrei meritato d' essere battuto a Soor; e lo sarei stato senza l' abilità de' miei generali e il coraggio delle mie truppe*. Le armate avevano già presi i quartieri d' inverno: *Federico* in Berlino non sembrava pensar ad altro, che ai preparativi di un' opera in musica, che ivi doveva andar su le scene. In mezzo a queste affettate occupazioni, improvvisamente partì da Berlino, e raccolto un corpo di truppe, volò in Lusazia, si scagliò sulla vanguardia del principe *Carlo*, che per di là voleva penetrare nella Hassia, fece molti prigionieri, s' impadronì de' grossi magazzini, radunati a Gorlitz, e indi portò il teatro della guerra nella Sassonia. Mentre il principe *d' Anhalt* entrava per la parte di Lipsia, egli si accostò a Dre-

a Dresda, 35 mila Austro-sassoni, trincerati nella formidabil posizione di Kesseldorff, furono attaccati ed interamente battuti: Dresda aprì le porte al vincitore, e la Sassonia venne forzata a contribuirgli in poco tempo due milioni e mezzo di fiorini. Per arrestare un sì rapido torrente non v'era altro rimedio che la pace, e questa fu conchiusa in Dresda medesima il dì 25 dicembre 1745. *Federico* dettò le leggi al Sassone elettore, ed era un bel dettargliele, stando già nella di lui capitale, e veggendosi arbitro della di lui sorte. Ciò non ostante, fosse per sentimento di generosità, fossé per qualche politica riflessione, il vincitore in questa contingenza diede maggiori prove di moderazione che di avidità. Aveva già mesi prima offerta la pace; e dopo sì prosperi successi la esibì di nuovo senz' alterarne punto le condizioni. = Leggendo „ le sue lettere, scritte in tale proposito a M. *Villiers*, „ ambasciatore d' Inghilterra in Sassonia (dice l' „ autore della sua vita), reca stupore la sua condotta, e non si può fare a „ meno di desiderargli la „ vittoria, per vedere umiliato il suo nemico =. Padrone di tutta la Sassonia si contentò d' un altro milione di fiorini per le spese della guerra, e la rimise interamente al re *Augusto*; nè dall' imperatrice pretese altro che la conferma della cessione della Slesia. Più durevole della prima fu questa seconda pace, senza che però *Federico* perdesse mai di vista la sua difesa, il suo interesse, le sue mire guerriere. Appena l' oculato monarca ebbe sentore nel 1756 della non mai preveduta alleanza tra la casa d' Austria e quella di Francia, coll' accessione di *Augusto*, re di Polonia, e della czara di Moscovia, ch' egli non tardò un istante a mettersi in movimento. Persuaso, che *Maria-Teresa* ed il Sassone non avessero dimenticati i sofferti gravissimi danni, sospettò, che il turbine potesse scoppiare sopra di lui. Entrò quindi in serio carteggio con *Augusto*, e dimandò pronti schiarimenti alla corte di Vienna. L' irresolutezza del primo e le troppo generali ed oscure risposte della seconda lo posero in maggior diffidenza. Ma quando alle sue forti insistenze, che almeno l' imperatrice regina dichiarasse, *di non aver alcuna intenzione di attaccare S. M. Prussiana nè in quel-*

l'anno, nè nel seguente, s' intese negare una tale spiegazione, allora non esitò più un momento a risolvere. Aveva il vantaggio sopra i suoi vicini d' essere sempre pronto ad uscir in campagna, e ne profittò, senza interrompere il carteggio col re *Augusto* e le negoziazioni coll' imperatrice-regina. Nel principio di settembre *Federico* entrò improvvisamente nella Sassonia con due eserciti: bloccò con uno le truppe Sassone, rifugiatesi nel forte campo di Pirna; e coll' altro penetrò nella Boemia. Mentre risuonavano ovunque le meraviglie e i clamori contro quest' invasione, riguardata dai più, come un atto di perfidia e di violazione de' più sacri diritti, il re di Prussia lasciava alle penne de' ministri l' inutile cura di giustificarla co' manifesti, ed egli intanto pensava a sostenerla col potente argomento della forza. Vestendo anche questa volta l' occupazione della Sassonia col titolo di *Deposito* per propria sicurezza, entrato in Dresda, s' impossessò di tutto, ed esercitò certi atti, che parvero incompatibili col medesimo titolo, avendo per sino voluto frugare ne' regj gabinetti e segreti archivj, d' onde pretese poi aver rilevate ulteriori giustificazioni della sua diffidenza. Accorse l' esercito Austriaco, radunato nella Boemia sotto il maresciallo *Broun*, per soccorrere la Sassonia; il Prusso gli andò incontro, il dì 1 ottobre diede la sanguinosa battaglia di Lowositz, e riportò una compita vittoria. = Con 24 battaglioni „ (scrive egli nel darne „ parte al maresciallo di „ *Schwerin*) ne abbiamo „ scacciati 72, e se volete „ 300 cannoni. Nulla vi „ dirò delle truppe, voi le „ conoscete; ma dopo che „ ho l'onore di comandarle, giammai non ho veduti simili prodigj di valore sì nella cavalleria, „ che nella fanteria. Questa „ ha sostenuto per 8 ore un „ fuoco continuo del cannone e dell' infanteria nemica, e soprattutto l' attacco di Loboschitz . . . . „ *Muller* dell' artiglieria ha „ fatto meraviglie, e mi ha „ secondato. Non vi parlo „ delle mie perdite, che „ colle lagrime agli occhi. „ I generali *Luderitz*, ed „ *Oerzen* sono uccisi, ed „ *Holzendorff* delle guardie. „ Questo sforzo di azione è „ stato superiore a Soor, „ ed a quanto mi abbia mai „ veduto delle mie truppe: „ esso

„ esso farà arrendere i Sas-
„ soni =. Di fatti riuscirono poi inutili tutti gli sforzi di *Broun*, per unirsi agli assediati nel campo di Pirna; onde questi, dopo aver fatta una valorosa resistenza, dovettero arrendersi il dì 14 dello stesso ottobre. Vennero per tal guisa in potere del re di Prussia 200 grossi pezzi di cannone, una gran quantità di bagaglio e munizioni, e circa 15 mila Sassoni, che incorporò nelle sue truppe. Malgrado tutti gli accennati vantaggi, la situazione del Prussiano monarca non poteva dirsi che molto critica. Alle tre grandi potenze di Vienna, di Parigi, di Pietroburgo, univansi molti principi dell' Alemagna ed il re di Svezia, che prometteva di fare una diversione nella Pomerania. In oltre *Federico*, era stato posto al bando dell' impero: formalità in vero da farne poco conto, s' era vincitore; ma che avrebbe potuto farlo proscrivere ed anche spogliare, se avesse provata contraria la sorte dell' armi. A riserva di qualche sussidio in danaro dall' Inghilterra, con cui erasi alleato, e di un mediocre esercito di Hannover, di Hassia e di Brunswich, *Federico* era solo, nè d' altronde, che da' proprj stati poteva sperare ajuti e risorse. In somma contavasi, che le forze de' di lui nemici oltrepassassero i 600 mila uomini in armi, e ch' ei poco più di 200 mila potesse valutarne a suo favore. Pure sempre gajo ed animoso, anche nelle più pericolose circostanze, scriveva a *Voltaire* = Chè direbbe „ il grand' Elettore, se ve-
„ desse suo nipote alle ma-
„ ni con tanti nemici? Non
„ so se sarà per me vergogna
„ il soccombere; so bene,
„ ch' essi avranno poca glo-
„ ria vincendomi =. Diede principio alla campagna del 1757 colla famosa battaglia del dì 6 maggio presso Praga: poche giornate si possono annoverare più sanguinose, e poche vittorie più compite di questa. Il vincitore stesso vi perdè più di 18 mila uomini, e tra di essi il prode maresciallo *Schewerin* (*Ved.* quest' articolo): si giudichi da ciò, qual fosse la perdita de' vinti. Lasciata quasi tutta l' artiglieria, l' esercito Austriaco trovossi diviso in due parti, senza poter più riunirsi: una di esse, dopo immensa strage restò interamente dispersa: l' altra fu costretta a gettarsi precipitosamente in Praga col prin-

cipe *Carlo* : il maresciallo *Broun* e molti altri generali mortalmente feriti. La vigorosa difesa di Praga scompigliò molto le misure e i disegni di *Federico*, e non solamente gl' impedì que' vantaggi, che doveva cogliere da sì compita vittoria, ma gli cagionò considerevoli danni, e lo espose a gravi pericoli. Egli vi si ostinò, volle tentare più assalti, vi cacciò da 170 mila bombe infuocate; ma a riserva d'incendiare quasi un migliajo di edificj, non n'ebbe altro frutto, che di mandare al macello gran quantità della sua brava gente. Gli Austriaci fecero meraviglie e colla difesa e colle sortite; e bisogna ancor confessare, che l'arte degli assedj, ben diversa dalle campali battaglie, era la parte della guerra, che meno sapesse, ed a cui fosse meno preparato il re di Prussia. Intanto il maresciallo *Daun*, che innoltravasi con poderosi rinforzi, ebbe tempo di raccogliere e di formare un forte esercito. Il monarca Prussiano senza esitare gli marciò incontro con buona parte delle sue truppe, e lo attaccò nella vantaggiosa situazione della altura di Kollin. Si pugnò disperatamente da una parte e dall'altra in questa celebre giornata de' 18 giugno. Per ben sette volte *Federico* ricondusse all' attacco i suoi soldati, e siccome nell' ultima il suo reggimento delle guardie, interamente spossato, mostrava renitenza, lo animò gridando : *Volete voi dunque viver eternamente?* La fermezza ed il vigore degli Austriaci, e soprattutto la bravura del *Daun*, decisero finalmente la contesa: *Federico*, dopo aver lasciata la metà della sua fanteria stesa sul campo di battaglia, dovette ritirarsi. Fu il dì appresso a questa giornata sì terribile e funesta per lui, poichè il costrinse a levar l'assedio di Praga ed evacuare la Boemia, ch'egli scrisse a Milord *Marshall* quella lettera sì bella, ove con tanta placidezza e nobiltà di sentimenti loda il valore degli Austriaci, e soggiugne : = „ La fortuna in questo giorno mi ha voltate le spalle : doveva aspettarmelo, „ perch' ella è femmina, ed „ io non sono galante : essa „ prende partito per le due „ dame, che mi fanno la guerra =. Molti altri sinistri eventi avilupparonsi quasi tutti nel tempo stesso a danno dell' animoso monarca. Il generale *Lewald* erasi trovato

vato costretto a dar battaglia ai Russi, l'azione era stata sanguinosa; ma colla maggior perdita de' Prussiani. *Winterfeld*, altro de' migliori suoi Generali, era stato battuto a Gorlitz ed ucciso. Un corpo Austriaco sotto il generale *Haddick* era penetrato sino a Berlino, aveva posta a contribuzione questa capitale, e la R. famiglia aveva dovuto rifugiarsi a Spandau. Era perduta la Lusazia, la Slesia attaccata da tutte le forze Austriache: gli stati sul Reno, su la Lippa, sul Veser, su l'Ems erano invasi. La sola collettizia armata, che facesse causa comune con lui, aveva già fatto a Closter-Severn la vergognosa capitolazione, paragonata dai satirici a quella delle *Forche-Caudine*. Più di 60 mila Francesi sotto gli ordini di *Richelieu* divoravano il paese d' Halberstadt, minacciavano il Maddeburgese, e facevano scorrerie per la Marca. Altri 30 mila Francesi, uniti alle truppe de' circoli, si avanzavano per liberare la Sassonia, e il bando dell' impero non era più una vana sentenza; ma appoggiavalo questo esercito col minaccioso titolo di *Armata di Esecuzione*. Più della metà dell' Europa riguardava *Federico*, come un avventuriero sul procinto di terminare il suo personaggio. Egli però, senza mostrare alcun abbattimento, non lasciò mai le sue consuete ricreazioni di belle-lettere e di musica: scriveva alla sorella ed a *Voltaire*, che minacciato di naufragio voleva affrontare animoso la burrasca, e *pensare*, *vivere* e *morire da re*. Frattanto, trovando nel suo talento e nella sua fortuna que' ripieghi, che niuno sarebbesi mai ideati, continuò l' esecuzione del suo piano con tanta fermezza, come se fosse stato sicuro della vittoria. Alla testa di 30 mila uomini appena, raggiunse presso Rosbac il dì 5 novembre l'esercito combinato, forte almeno del doppio, lo deluse e tirò fuori della sua vantaggiosa situazione con finti movimenti: indi venuto all' attacco, in meno di due ore lo battè lo sbaragliò, lo costrinse ad una precipitosa fuga, fece 6000 prigionieri, compresi 11 generali, ed un considerevolissimo bottino. Salvata così la Sassonia, si pose in marcia il giorno seguente coll' esercito trionfante, per soccorrere la Slesia. Nel cammino ricevè notizia, che la sua armata, la quale di-

fendeva questa provincia, era stata interamente sconfitta sotto Breslavia; indi non faceva passo, che non gli giugnessero funesti avvisi di nuove disgrazie. Il principe di *Bevern*, generale di quell'armata, pochi giorni dopo fatto prigioniere; poscia la resa di Breslavia; in seguito quella di Schweinitz, e prigioniere le rispettive guarnigioni. In somma di tutta quell'armata, che andava a rinforzare, non raccolse che pochissimi avanzi, i quali recavano nel di lui campo più costernazione che speranza. Pure con appena 35 mila combattenti, defatigati dalle lunghe marce, risolvette di attaccare l'esercito nemico, florido di almeno 70 mila, gente fresca ed ardita talmente per le due passate vittorie, che per derisione chiamava l'esercito Prussiano, il quale accostavasi, *la Parata di Berlino*. Arrivò nel dì 5 dicembre a fronte del nimico: mentre la sua vanguardia rispingeva un corpo avanzato degli Austriaci, gli venne condotto un suo granatiere, disertato due giorni prima. *Perchè m' hai tu abbandonato?* gli disse il monarca: *Sire*, rispose il disertore, *le cose vanno troppo male*: ... *Eh bene*, ripigliò il re, *combattiamo anche oggi; se sarò vinto, dimani diserteremo insieme*; e lo rimandò alla sua compagnia. L' azione, già incominciata presso il villaggio di Leuthen, divenne generale, l' abilità, la previdenza, l' accortezza del gran capitano rimediarono alla disparità delle forze, e dopo un sanguinoso combattimento di due ore, la rotta degli Austriaci fu totale. Il re, che da principio aveva esortati i suoi col più commovente discorso, conchiudendo: *chi di voi esitasse a sacrificare il sangue e la vita, si ritiri ora, a fine di non ispirar timore agli altri: si presenti pure, io gli dò il suo congedo senza difficoltà e senza rimproveri:* mirando poi dopo l' azione il campo di battaglia seminato di cadaveri, si rattristò, e colle lagrime agli occhi, esclamò: *Quando finiranno eglino i miei mali?* Passò la notte a Lissa, luogo, da cui prese il nome sì cospicua vittoria, ed ov' era pria il quartier-generale de' nimici; gli vennero riferite certe ingiuriose proposizioni, dette da costoro avanti la zuffa: *loro perdono*, diss' egli, *le sciocchezze, che hanno saputo dire, in grazia di quelle, che hanno fatte*. Qualche giorno dopo gli si ar-

arrese Breslavia con darglisi prigionieri 13 generali, 700 uffiziali, e 18 mila soldati; e Lignitz poco appresso fece il medesimo. Così in meno di 6 settimane il re di Prussia salì dalla più funesta posizione all' apice della fortuna, e così terminò la campagna del 1757, di cui niun altro generale, nè antico, nè moderno fece mai la simile. Essa durò nove mesi e mezzo: in sì breve tempo *Federico* mutò il campo cento e due volte, e diede 4 battaglie in persona, tre delle quali vinte, e l' ultima di esse formò il più brillante scioglimento di una tragica situazione. Dopo questa campagna egli scrisse a *Maria Teresa* una lettera piena di graziose espressioni, di nobili sentimenti, di avvisi e di dichiarazioni, con cui cercava giustificarsi da molte ingiuriose imputazioni, ed in essa conchiudeva così: = Ri„ fletteteci, mia cara cugi„ na; imparate a conoscere „ di chi vi fidate: vedrete, „ che rovinate i vostri pae„ si, che fate scorrere tanti „ rivi di sangue, e che non „ sapete vincere colui, il „ quale, se aveste voluto „ averlo per amico, com' è „ vostro prossimo parente, „ unitamente a voi avrebbe „ fatto tremare tutto il mon„ do. Scrivo queste cose di „ tutto il miglior cuore, e „ vorrei, che vi facessero l' „ impressione, che desidero; ma se voi volete spin„ ger l' affare agli estremi, „ io tenterò tutto ciò, che „ mi permetteranno le mie „ forze..... Se i vostri „ alleati vi assistono, com' è „ loro dovere, prevedo, che „ deggio perire; ma ciò sarà „ senza vergogna, e sarà „ sempre glorioso per me „ nella storia, l' aver tenta„ to di salvare un co-elettore, il non aver contribuito „ alla possanza della casa di „ *Borbone*, e l' aver resisti„ to a due imperatrici e tre „ re =. Non avendo fatto alcun effetto la sua lettera nell' animo di *Maria-Teresa*, ricominciò la campagna nel 1758 colla presa di Schweidnitz. L' assedio d' Olmutz fu per lui un grave fallo; non per averlo intrapreso, ma per non averlo proseguito con bastante abilità e vigore. Abbiam già detto, che in questa parte della tattica *Federico* aveva bisogno di perfezionarsi. L' affare tirò talmente in lungo, che, avendo il generale *Lawdohn* intercetto un grossissimo convoglio, bisognò abbandonare l' impresa, ed evacuare la Moravia. Corse indi

indi il Prusso a rispingere i Russi, che minacciavano Custrin, attaccolli presso Zoindorf, loro fece perdere quasi 20 mila uomini, e più di cento cannoni; ma poche altre simili vittorie lo avrebbero rovinato, giacchè questa non gli costò meno di dieci mila soldati della sua miglior fanteria, e fu la cavalleria Prussiana, che salvò l'onore di tale giornata. Ritornò quindi verso gli Austriaci; ma sorpreso dal *Daun* ad Hochkirchen, vi perdette il principe di *Brunswich*, il maresciallo *Keit*, 7 in 8 mila soldati, 150 cannoni, tende e bagaglj: egli stesso restò ferito, non altrimenti che la maggior parte de' generali. Ebbe, ciò non ostante, la gloria di aver saputo disimpegnare, e ritirar in salvo senza disordine il resto dell'esercito, caduto in una sì piena sorpresa. Terminò l'anno, accorrendo a far levare l'assedio di Neiss nella Slesia, indi ad impedire a *Daun* i tentativi, che divisava sopra Dresda. Queste rapide marce senza intermissione, facevano meraviglia a chiunque; pareva, che, per così dire, si moltiplicasse, e i suoi nemici lo trovavano e lo temevano da per tutto. In tale proposito però rispose a Mil. *Marschall*, che seco se ne rallegrava: *Oimè! darei di buon cuore la metà di questa gloria, di cui mi parlate, per un pò di riposo*. Meno felice di questa fu ancora per *Federico* la seguente campagna. Diminuite notabilmente le truppe, perduti i migliori generali, il tesoro esausto, venivan a mancare i ripieghi, mentre i nimici, che molti ne avevano e perenni, tuttodì approfittavano alla scuola delle di lui battaglie e direzioni. Nel 1759 gli fu mestieri di tutta la sua abilità, per tenersi quasi sempre sulla difesa. Guadagnarono i Russi una battaglia contro il generale *Wedel* a Zullichau. *Federico* tentò di rifarsi, attaccandoli a Cunersdorff: la fortuna, dopo sanguinoso conflitto, piegava in di lui favore; ma sopraggiunse *Lawdohn* con poderoso soccorso, e gli strappò di mano la vittoria. Il re aveva disposta l'azione da gran maestro, combattè da eroe, fu più volte in pericolo, fece una prodigiosa ritirata; ma il campo di battaglia fu perduto con quasi tutta l'artiglieria, e de' suoi fanti ne venne fatta un' orrida strage. Fu però grande anche dalla parte de' Russi. = Se riporto ancor

» un' al-

„ un' altra vittoria, come „ questa (disse il generale „ *Soltikouw*), ritornerò so- „ lo con un bastone in ma- „ no a recarne la notizia a „ Pietroburgo =. Nello stesso tempo *Daun* impadronissi di Dresda; indi portò ai Prussiani il terribile colpo a Maxen, ove 18 battaglioni e 35 squadroni, comandati dal generale *Finck*, furono inviluppati, battuti e costretti a posare le armi: colpo fatale, di cui non potè accagionarsi il solo *Finck*, avendo anche mancato il monarca nel prender bene le giuste misure. Nondimeno tra tante disgrazie non si smarrì, anzi avvicinossi al *Daun*, e, sovente minacciandolo con simulati attacchi, lo tenne a bada tutto l' inverno. Ancor più critica divenne la posizione di *Federico* negli anni 1760 e 61: i suoi nemici lo serrarono più d' appresso; ed egli, estenuato già per tante perdite, ebbe anche la sventura, che un corpo di circa 12 mila uomini, comandato dal generale *Fouquet*, venisse distrutto a Landshut. Pareva, che a grave stento potesse reggere sulla difensiva, e nondimeno ardì tentare l' offensiva, e dopo marce ora simulate, ora rapidissime, si accinse all' assedio di Dresda. Dovette abbandonarlo presto, e giuntagli notizia della presa di Glatz, fatta dagli Austriaci, corse a quella parte. Arrivato nella Slesia, trovossi nella più pericolosa situazione, che mai possa ideasi. Non aveva che 50 mila uomini circa, ed era preso in mezzo da 4 armate, tre delle quali, ognuna superiore o almeno uguale alla sua. Il 14 agosto i 4 generali *Daun*, *Lawdohn*, *Beck* e *Lascy*, rinforzato da 35 mila Russi, avevano già concertato di attaccarlo il dì seguente, e *Lawdohn* si doveva muovere pria di giorno per accostarsi. *Federico* lo penetrò, si pose in marcia la notte, risparmiò a *Lawdohn* una parte del viaggio, gli piombò addosso, lo mise in rotta, gli tolse cinque mila uomini e più di 80 cannoni, e riportò questa interessante vittoria a vista del *Daun*, cui impediva al tempo stesso di passare il ruscello Catzhach, per accorrere in soccorso. Quì veramente combattè pel trono e per la sua libertà; forse poche ore di ritardo avrebber potuto ridurlo all' infelice catastrofe, che provò *Carlo* XII a Pultava. = In altro „ tempo (scrive egli dopo „ questa gloriosa giornata al „ mar-

„ marchese d' *Argens*) il „ fatto de' 15 agosto avrebbe decisa la campagna, „ ora non è che una graffiatura. Vi vuole una gran „ battaglia per terminare la „ nostra sorte .... Giammai in tutta la mia vita „ non sono stato in una situazione così critica, come questa campagna. Credete, che vi vuole ancora „ del miracoloso, per superare tutte le difficoltà, che „ prevedo. Fo con sagacità „ il mio dovere alle occasioni; ma vi sovvenga, „ che io non dispongo della fortuna, e che sono „ costretto di amettere troppo di casuale ne' miei progetti, per mancanza di „ mezzi, onde farne de' più „ solidi. Queste sono le fatiche d' *Ercole*, che bisogna continuamente ricominciare in un' età, in „ cui la forza mi abbandona, sopraggiungono gli „ acciacchi, e la speranza, sola consolazione „ degl' infelici, comincia a „ mancarmi ..... Non so, „ se sopravviverò a questa „ guerra; ma sono ben risoluto, caso ciò mi riesca, „ di terminare i miei giorni nel ritiro, in seno alla filosofia ed all' amicizia =. Aveva ben ragione di dire, che le sue erano le fatiche d' *Ercole*; per quanto luminose fossero le sue vittorie, sempre l' indebolivano, e non bastavano ad opprimere i troppo moltiplici suoi nemici. Gli convenne correre precipitosamente a Berlino, per far ritirare gli Austro-Russi, che sotto il *Lascy* avevano occupata quella capitale. Ottenne l' intento; ma frattanto *Daun*, ritornato nella Sassonia, aveva preso Torgau, e voleva unirsi all' armata dell' impero, per ricuperare tutto l' elettorato. Allora *Federico*, raccogliendo tutti gli sforzi d' un disperato coraggio, determinò di dare la memorabile battaglia di Tourgau. La sera de' 2 novembre disse a' suoi generali. = Vi ho quì radu- „ nati, o signori, non per „ chieder il vostro parere; „ ma per dirvi, che dima- „ ni attaccherò il maresciallo *Daun*. So, ch' è in una „ buona situazione; ma è in „ un sito rinchiuso, e se lo „ batto, la sua armata è „ tutta presa o annegata nell' Elba. Se siam battuti „ noi, vi periremo tutti, „ ed io il primo. Sono annojato di questa guerra, „ e lo dovete essere voi pure: dimani la finiremo =. Per quanto sagge fossero le disposizioni del re di Prussia,

sia, e vigorosi i replicati attacchi; mai poterono spostarsi i Tedeschi dall'eminente sito di Siplitz, fortificato dalla natura e dall' arte, e guernito di 200 pezzi di cannone. Già era tramontato il sole, e dopo aver inutilmente tentato lunga pezza di superare un fuoco, di cui mai si vide il più terribile, *Federico*, offeso da una contusione nel petto, ritiravasi col suo abbattuto esercito. Già *Daun*, ferito anch' esso, aveva scritto dal campo di battaglia alla sua sovrana = Le giuste armi di V. M. „ hanno riportata oggi sul „ re di Prussia una compita „ vittoria, e l' inimico è „ battuto =. Quando verso le sette della stessa sera il re di Prussia, che voleva o vincere o morire, unita la sua ala a quella del maresciallo *Ziethen*, ritornò improvvisamente indietro, fece un nuovo attacco, e lo spinse con tal vigore, che s' impadronì delle alture di Siplitz e delle principali batterie Austriache, e poco dopo di tutto il campo. Tali furono la perdita e il disordine degli Austriaci, che nel giorno seguente evacuarono Torgau, e si ritirarono di là dall' Elba. Una vittoria sì inaspettata non fu decisiva per gli affari di *Federico*; ma il lasciò respirare, ed, eccettuata Dresda, ritornò in di lui potere l' intera Sassonia. Tutta la campagna del 1761 fu ristretta meramente alla difesa: affidò quella della Sassonia al principe *Enrico*, e riserbò per se quella della Slesia. Le campali battaglie non erano più per un esercito, tanto indebolito, senza mezzi di reclutarsi. Bisognava usar tutta l' arte, per vedere di tirar in lungo, sinchè o per la stanchezza o per qualche accidente politico gli alleati si disponessero alla pace. Per più mesi procurò d' impedir l' unione de' Russi cogli Austriaci; ma finalmente questa seguì. Dovette allora avvicinarsi a Schweinitz, e rinserrarsi ne' trinceramenti, essendosi trovato nuovamente tra quattro eserciti, come a Lignitz. Il di lui ordine di battaglia era in quadrato, per far fronte da tutte le parti: provava la scarsezza de' viveri a guisa d' una città assediata, e facea mestieri, che la metà delle truppe alternativamente vegliasse sull' armi. Una diversione, operata in Polonia da un corpo, che il re di Prussia destramente aveva distaccato dall' armata, operò il suo effetto. Essendo stati da questo intercetti 5000 car-

carri di provvisioni, che andavano all'armata Moscovita, la stessa dovette approssimarsi a' suoi magazzini. Potendo allora il Prusso acquistare più spazio, cangiò posizione; ma coll' allontanarsi da Schweinitz lasciò l'adito al sagace *Lawdohn* di dare un fiero assalto a tale piazza, onde colla spada alla mano se ne impadronì. Riuscì sommamente sensibile a *Federico*, questa perdita; tanto più che fu tosto susseguita da altre infauste notizie; la presa di Colberg, la prigionia del generale *Knobloch* con grosso corpo di truppe, la desolazione, portata da' Russi sul Brandeburgese, e finalmente una congiura, tramata da un nobile e da un prete di Slesia, per darlo in potere degli Austriaci. Alla fine quest' anima fiera, che ben prevedeva, altro non poter essere la prossima campagna, che quella dell' ultimo eccidio, sembrò abbattuta. Passò in Breslavia il decembre 1761 e il seguente gennaro, immerso nella tristezza e solitario in guisa, che sovente neppur vedevasi alla parata. Vogliono alcuni, che fosse in procinto di darsi la morte, e che già da qualche tempo seco recasse il veleno, onde averlo pronto in caso di estrema irreparabile sventura. Nulladimeno, incapace di trascurare verun espediente, sinchè v'era scintilla di speranza, aveva frattanto spedito il giovane uffiziale *Goltz* al Kan de' Tartari per sollevarlo contro i Russi: negoziazione, che probabilmente sarebbe riuscita, se non fosse venuto in suo soccorso un più decisivo accidente. La morte della czara *Elisabetta* fece passare la corona di Russia a *Pietro* III, ammiratore e quasi idolatra del genio di *Federico*. Non solo quindi cessarono contro di lui tutte le ostilità de' Moscoviti, e gli furono rimandati tutt' i prigionieri; ma in brevissimo tempo il nuovo czar si dichiarò suo alleato, e gli spedì un soccorso di 25 mila Russi sotto il generale *Csernichoff*, que'medesimi, che pria combattevano per gli Austriaci: rivoluzione singolare, che con altri simili esempj, forniti dalla storia, fa ben vedere, che le nazioni combattono più per li capricci de' loro sovrani, che per veri reali interessi. Di più fece *Pietro* III intimare al senato di Stokolm, che assolutamente voleva la pace della Svezia colla Prussia, e la pace subito seguì. In tal gui-

guisa *Federico* passò un'altra volta dalla più disastrosa posizione alla più favorevole, che avesse mai potuto augurarsi in quelle circostanze, mentre, se *Pietro* avesse continuato a regnare, chi sa, sino a qual segno avrebbe saputo interessare in suo prò questo sì parziale amico? Intanto, renduto forte mercè l' accennato sussidio, e richiamate a se le truppe, che pria doveva tener opposte a' Russi ed agli Svedesi, ripigliò l' offensiva contro gli Austriaci, obbligolli ad allontanarsi da Schweinitz, e pose l' assedio a questa piazza. Tutto all' improvviso, ecco *Pietro* III precipitato dal trono alla tomba: la nuova imperatrice richiamò le sue truppe, ruppe l' alleanza col Prusso, ma però dichiarossi neutrale. Non accadde quindi notabile cangiamento nella posizione della guerra. *Federico*, che già aveva ripigliata lena con due nimici di meno, proseguì l' intrapreso assedio, ed in capo a tre mesi Schweinitz si arrese, prigioniera la guarnigione di 9 mila uomini. Una sola volta *Daun* fece un vigoroso tentativo per soccorrere la piazza; fu rispinto con grave perdita, nè più vi ritornò. Null' altro più seguì di memorabile, fuorchè la battaglia di Freiberg, in cui il principe *Enrico* riportò una compita vittoria contro l'armata combinata dell' impero. Il valoroso principe, che meritossi dal re fratello il bell' elogio d' esser l' unico generale, che non avesse commessi errori, si coronò dell' ultimo alloro di questa guerra de' sette anni: guerra memorabile, di cui gli annali del mondo non hanno certamente la simile. La pace, che pose fine a tante stragi, fu segnata in Hubersbourg il dì 15 febbrajo 1763, e *Federico* non vi perdè neppure un palmo di terreno nè de' suoi stati, nè delle conquiste, accordategli ne' precedenti trattati; ed all' opposto stabilì la consistenza d' una fama di grand' eroe. Egli divenne l' oggetto dell' universale ammirazione a segno tale, che sino *Mustafà* III spedì da Costantinopoli con pompa e ricchi doni un inviato straordinario, per congratularsi seco d' una pace sì gloriosa. *Giuseppe* II, lungi da qualunque sentimento di rivalità, lo stimò sempre assaissimo, ed in occasione della visita, che gli fece nel 1769 al suo campo di Neiss, e che ricevè l' anno se-

seguente al proprio campo di Neustadt, volle bandite tutte le cerimonie di etichetta, onde, uniformandosi all' uso militare, obbligò *Federico* a pigliar la dritta, come generale anziano. Seppe questi col suo senno e valore in guerra guadagnarsi l' universale estimazione, e seppe mantenersela in pace colla sua attività e prudenza, di modo che sembrò riposare principalmente sopra di lui l' equilibrio di tutta l' Europa. Le sue gesta gloriose fecero scordare le querele d' ingiustizia contro le repentine sue invasioni, e in grazia delle sue prodezze e del suo merito gli si valutarono più facilmente le ragioni di previdenza politica, di convenienza locale, di necessità di stato, adottate per universale sistema dalle corti di genio guerriero. Seppe mostrarsi splendido e magnifico in certe particolari occasioni; ma comunemente praticò una ristretta parsimonia, una saggia economia. Per tal mezzo fece le sue guerre, senz' aumentare le imposizioni, e senza contrar debiti. E col medesimo mezzo potè in pace impiegare tanti milioni in formare di nuovo più di 600 villaggi, in eriger fabbriche, ed in facilitare e favorire le scienze, le arti, l' agricoltura ed il commercio. La Slesia si riconosce da lui accresciuta di più d' un terzo di popolazione, arricchita coll' istituzione d' un banco di credito, e posta in sì florido stato da poter sempre comodamente mantener in armi 40 mila uomini. Temuto ed insieme amato dalle sue truppe, si guadagnò pure l' affetto de' popoli coll' affabilità colla vigilanza sopra i più piccioli oggetti, colla costante premura, che si amministrasse ad essi la giustizia. = L'in- „ fimo villano (diss' egli „ nel famoso affare del mu- „ gnajo *Arnold*) anzi il „ più vile mendico è uomo „ al pari del re, e gli si „ dee amministrare tutta la „ giustizia . . . . Un corpo „ di magistrati, che si al- „ lontani da tali principj, „ è peggiore d' una truppa „ di ladri; contro questi „ siam in guardia; non già „ contro quelli, che sotto „ il manto della giustizia „ esercitano le loro ini- „ quità =. La saviezza delle sue leggi e delle sue istruzioni, la riforma di tanti abusi, l' abolizione della tortura, la sua avversione agli atti di barbarie, all' esecuzioni di morte, i sentimenti efficaci di compas-

passione, che mostrò in molte contingenze, furono prove d' un fondo di carattere umano, giusto e magnanimo. Sarebbe stato desiderabile, che talvolta non si fosse lasciato trasportare ad atti opposti. Nella prima campagna di Slesia, volendo una notte far alcuni cambiamenti nel campo, ordinò, che ad una certa ora non vi fossero più lumi di sorta veruna. Andò egli in ronda, e, veduto il lume in una tenda, trovò il capitano *Zietern* in atto di suggellare una lettera, scritta alla moglie, da lui teneramente amata. *Che fate voi?* gli disse il re, *non sapete l' ordine?* L' uffiziale, che non poteva negare il fallo, si gittò in ginocchio, implorando grazia. *Sedetevi*, ripigliò il monarca, *ed aggiugnete alla vostra lettera alcune parole, che vi detterò*. Ubbidì *Zietern*, e *Federico* dettò: *Dimani io perirò sopra un palco*: il capitano scrisse, il dì appresso la sentenza fu eseguita. Per quanto si sublimi l' importanza della disciplina militare, migliaja d' atti di clemenza, praticati in altre occasioni, non bastano ad impedire il raccapriccio, che cagiona quest' atroce severità. Tra molti ricompensati, restarono alcuni, ch'ebbero a lagnarsi della di lui ingratitudine, ed anche impuntualità, specialmente per li prestiti, fattigli quando era ancor principe. Non sempre accolse colla solita benignità i ricorsi de' sudditi oppressi; nè sempre si astenne da certi atti di arbitrario dispotismo e di prepotenza. La rigida esclusione dalle cariche militari di chiunque non aveva l' eventuale pregio di sangue nobile, non fa troppo onore al di lui pensare da filosofo. L' introduzione d' una turba di forestieri per l' amministrazione delle finanze fu uno de' più gravi disordini del suo governo. Le strane novità, le vessazioni, le angarie senza numero, che costoro posero in uso con mille artifizj, suscitarono infiniti clamori, e *Federico*, ebbe la debolezza di chiuder quasi sempre le orecchie, e di rimettere ad essi medesimi i ricorsi, costituendoli giudici in causa propria. Siccome questi erano per la maggior parte Francesi, disse in tale proposito Mil. *Mitchel*, ambasciatore d' Inghilterra: = „ I Francesi sono stati bat- „ tuti a Rosbach; ma si „ rifanno bene ogni gior- „ no nelle città =. In oltre troppo facilmente *Federi-*

derico lasciava libero il freno al suo genio satirico, e divertivasi, mettendo in ridicolo coloro stessi, che onorava della sua più intima confidenza, e per sino le altre corti. Vero è, che tollerava anch' egli la burla, ed anche la satira; ma non tutti hanno l' abilità o il coraggio di scherzare con un monarca. Può vedersi negli articoli MAUPERTUIS *e* VOLTAIRE, come ricercasse, e mettesse a parte de' suoi favori questi due letterati, e come poi col tempo se ne burlasse, e loro desse motivo d' essere scontenti della corte di Berlino. *Voltaire* specialmente se ne duole assaissimo. Talvolta *Federico* fu in contraddizione con se medesimo, come accenna egli stesso in una lettera al R. principe suo fratello; nè scorgesi sempre la necessaria uniformità tra le sue azioni, e le savie massime, che smaltiva scrivendo. Oltre gli addotti, molti altri aneddoti della sua vita servirebbero a darne prova; ma basti la seguente lettera, che insieme forma una testimonianza del suo pensare filosofico. Scrive egli dal quartiere di Selowitz a *Voltaire* il 23 maggio 1742. = Temo di scrivervi, non avendo altre notizie da darvi, che di una specie, di cui guari non vi curate, o che anzi abborrite. Se vi dicessi, per esempio, che i popoli di due differenti contrade d' Alemagna sono usciti dal fondo delle loro abitazioni per iscannarsi con altri popoli, di cui ignoravano per sino il nome, e che sonosi portati a cercarli sino in un paese assai lontano, perchè? perchè il loro padrone ha fatto un contratto con un altro principe, e volevano uniti insieme scannarne un terzo: voi mi direste, costoro sono pazzi, sciocchi, furiosi nel prestarsi in tal guisa al capriccio ed alla barbarie del loro padrone. Se vi dicessi, che noi ci prepariamo con gran cura a distruggere alcune muraglie innalzate con molta spesa: che noi mietiamo ove non abbiam seminato, e facciam da padroni ove non v' ha chi sia abbastanza forte per resitterci: voi ci direste: ah! barbari, ah! malandrini, inumani che siete! *Gl' ingiusti*, direste voi, *non erediteranno il regno de' Cieli, secondo S. Matteo Cap.* XII *vers.* 34. Poichè prevedo ciò, che mi di-

„ direste circa tali materie, „ non ve ne parlerò punto. „ Mi contenterò d' informarvi, che un uomo, di „ cui avrete inteso parlare „ sotto il nome di re di „ Prussia, venuto in cognizione, che gli stati del „ suo alleato erano rovinati „ dalla regina d' Ungheria, „ è volato in di lui soccorso, che ha unite le proprie truppe a quelle del „ re di Polonia, per operare una divisione nella bassa-Austria, e che vi è „ riuscito sì bene, che si „ aspetta di combattere in „ brieve le principali forze „ della regina d' Ungheria „ per servigio del suo alleato. Ecco della generosità, „ direte voi, ecco dell' eroismo. Pure, caro *Voltaire*, il primo quadro e „ questo sono la stessa cosa. È la medesima femmina, dapprima in cuffia „ da notte, quando si spoglia de' suoi vezzi, ed indi col suo belletto, co' „ suoi denti, co' suoi pennacchi. Di quante diverse maniere non si ravvisan eglino gli obbietti! „ Quanto diversi non son „ eglino i giudizj! Gli uomini condannano le sera „ ciò, che approvano la „ mattina; quel medesimo „ sole, che loro piace quando sorge, stancali nel suo „ occaso. Quindi quelle riputazioni stabilite, poi „ annullate, e che nondimeno tornano a ristabilirsi: e noi siamo così insensati, onde darci, per „ acquistar fama, un continuo movimento in tutta „ la nostra vita. È egli „ possibile, che non si giunga mai ad esser disingannati di questa falsa moneta, giacchè ella è conosciuta da tanto tempo? „ &c. = Del rimanente anche nelle sue ricreazioni fu sempre moderato: non v' ha periodo alcuno del lungo suo regno, in cui veggasi in preda al lusso, all' ozio, alla mollezza; nè mai rallentò l' indefessa sua attività in ogni sorta di affari. Impiegava regolarmente buona parte della mattina a leggere tutte le carte, che venivangli indirizzate, poichè il menomo tra' suoi sudditi poteva scrivergli ed esser certo della risposta. Ogni dimanda, ogni rappresentanza doveva essere in iscritto; ed una semplice parola, da lui segnata al margine col lapis, indicava, qual risposta dovesse farsi dai segretarj. Questo metodo dava al re il tempo di esaminare molti affari, e di pesar la giustizia delle gra-

zie, che doveva concedere o negare. Quindi era meno soggetto, che gli altri principi, ad esser sospreso da' suoi ministri o da' suoi cortigiani, e rade volte accordava ciò, che avrebbe dovuto negare. Soprattutto non perdè mai di mira la difesa del suo regno e la preponderante sua influenza nel mantenere l'equilibrio in Alemagna. Non fu egli il primo motore dello smembramento della Polonia, eseguito nel 1773; ma quando lo vide già deciso o almeno già meditato dalle due imperatrici, non lo permise altrimenti, che a condizione d'esserne a parte anch' egli. Che se contentossi della minor porzione, questa però, sebbene di sole 900 leghe quadrate, è assai migliore dell' altre, e costituendo la chiave della Vistola insieme e di Danzica, formò per lui un' inestimabile consistenza ed unione di stati. Alla morte del Bavaro, s'impegnò a garantir la successione dell'elettor Palatino contro le gagliarde pretensioni della corte da Vienna. Quando vide inutili i maneggi, entrò il 1778 nella Boemia con due poderosi eserciti. Col solito coraggio fece fronte alle non men forti truppe Austriache, ma senza venir a battaglia. Egli non voleva più macchiar di sangue il terreno della Germania, nè arrischiare la sua gloria. Era uscito in campagna colle minacce, per avvalorare i maneggi di pace, che faceva fare in Vienna, e di fatti ne venne a capo mediante il trattato, sottoscritto in Teschen il 19 maggio 1779. Toltine alcuni baliaggi, la Baviera toccò al Palatino, e *Federico* si ritirò, contento di aver sostenuto il più debole, e di aver fatto portare alla Boemia il peso di tale guerriero apparecchio. *Giuseppe* II non perdè di vista la Baviera, troppo opportuna per formare corpo d'unione cogli altri suoi dominj, e già era in procinto d'ottenerla, mercè una permuta co' Paesi-Bassi. Ma un' altra volta *il Vecchio Lione scosse la giubba* (dice l'abate RAYNAL). Vide *Federico* da gran politico le conseguenze, che da questo cambio derivar potevano contro l'universale equilibrio e contro la tranquillità dell'Alemagna, vi si oppose con ragionati Manifesti, e con alzare lo stendardo d'una *Lega Germanica*; ed il progetto della permuta fu abbandonato. E degno d'esser ri-

riportato l' encomio, che colla sua nobil enfasi fa il lodato *Raynal* a questa generosa azione = Ha ecc„ cheggiato l' Europa de' „ voti, che facea pe' di lui „ sforzi : poichè non era „ egli allora nè un conqui„ statore ambizioso, nè un „ un avido trafficante, nè „ usurpatore politico . Era „ stato oggetto d' ammira„ zione: ora il sarà di be„ nedizione. Io aveva inci„ so appiè della sua statua: „ LE POTENZE LE PIÙ FOR„ MIDABILI DELL' EUROPA „ SI COLLEGARONO CON„ TRO DI LUI, E INNANZI „ A LUI DISPARVERO . = „ Ve ne scolpirò una meno „ fastosa, ma più istruttiva „ e più nobile : POPOLI E„ GL' INFRANSE LE CATE„ NE, CHE VI SI PREPARA„ VANO . PRINCIPI DELL' „ IMPERO GERMANICO, EI „ NON VI SARA' SEMPRE . „ PENSATE A VOI = . In effetto, fu questo l' ultimo affar generale, cui egli mettesse mano . Dopo lunghi patimenti, pria di gotta, poi d' idropisia di petto, che sopportò con quella medesima grandezza d' animo, con cui aveva sofferti i disagj e le fatiche della guerra, terminò la gloriosa sua carriera il dì 17 agosto 1786. Morì qual visse, e se non imitò il padre, nel curare l' esteriori pratiche di religione, lasciò almeno la libertà ad ognuno di esercitarle secondo la rispettiva credenza, proscrivendo il fanatismo di partito, le inutili clamorose controversie, e la perniciosa intolleranza: era solito dire a chi parlavagli altrimenti: *lasciate, che ognuno si salvi come vuole*. Si dice, che nel 1738, mentre di passaggio era col padre in Brunswich, di nascosto del medesimo, fosse ivi ricevuto tra i Liberi-Muratori. Questo principe era di mediocre statura, ma con un portamento maestoso senz' affettazione, un' aria nobile insieme e soave, uno sguardo pieno di vivacità e di grazia, una fisonomia geniale, un carattere manieroso, e d' una conversazione amabile. Dotato d' una voce piacevole e sonora, egli parlava molto e con facilità, e lasciava a coloro, che udivano, il desiderio, che avesse parlato di più . Avendo studiato molto i libri e gli uomini, le sue osservazioni erano quasi sempre giuste e sovente brillanti. Era pronto nelle risposte, e tra le molte, che se ne riportano, piene di sentimento e di sale, ne accenneremo alcune. Venendogli presentati da una

principessa due soggetti, l' uno giovine saggio, i di cui talenti potevano fare fortuna: l' altro uomo maturo, eccellente pel consiglio, rispose: *Il primo non ha bisogno di me; ed io non ho bisogno del secondo*. Un suo segretario, uguale a lui di età, ebbe un tocco apopletico in presenza di *Federico*, che allora appunto era attaccato dall' ultima sua infermità: *Ecco*, diss' egli tranquillamente, *ecco il mio precursore*. Disse un giorno al principe reale, oggidì monarca, con un' aria di dolce tenerezza. *Vi fò ben aspettare; ma bramo, che voi facciate aspettare altrettanto il vostro successore*. Poi rimirandolo ancora con più interesse, aggiunse: *Voi non sarete giammai mio padrone; ma in brieve sarete mio eguale*. Manifestandogli il di lui medico il suo dispiacere, veggendo, che la sua arte aveva sì pochi ripieghi contro i di lui mali; *Son io*, disse il monarca, *che ho torto; il mio corpo è logoro, uopo è che finisca, ed io non mi lagno nè di voi, nè di esso*. Benchè talvolta severo, come abbiam veduto, mostrossi in più occasioni indulgentissimo. Avendo un suo uffiziale fatto contro di lui un atroce libello, a sol oggetto di profittar qualche cosa colla vendita di tale libercolo, il re non solamente gli perdonò, ma il fece governatore di Spandau. Allorchè venne in luce nel 1752 la di lui *Vita privata*, satira scandalosa, attribuita a *Voltaire* (ma, secondo alcuni, ingiustamente), rispose *Federico* al suo segretario d' *Arget*, che voleva confutarla: *Mio caro d' Arget, le calunnie di quest' opera non meritano la pena, che voi vi prendereste di distruggerle. Tocca a me a far il mio dovere, e lasciar dire i maledici*. Ma se *Federico* perdonava ai satirici, era severissimo rispetto agli uffiziali o magistrati, che trascuravano di adempire le loro incombenze. Non voleva titolo senza travaglio; e siccome egli sacrificava il suo tempo e talvolta i suoi piaceri alle cure del regno, esigeva dagli altri la stessa attività ed assiduità. Oltre le qualità di eroe, di sovrano, di legislatore, di filosofo, ebbe anche quella di scrittore, onde lasciò: I. L' *Anti-Macchiavello*, o sia la Confutazione del *Principe* del *Macchiavello*: opera, da *Federico* composta in gioventù, impressa in Olanda nel 1740, che fu allora in qualche voga; ma di cui

in

in progresso il maggior pregio venne a consistere nell' illustre nome dell' autore. Del resto sarà sempre memorabile, che l'erede d' un trono abbia publicamente perorata la causa de' popoli contro un cittadino, che professava la tirannia; sebbene, salito poi sul trono, non sempre osservasse le massime di dolcezza e moderazione, tanto da lui lodate, mentre gemeva sotto il dispotismo del padre. II. Il suo *Codice di Leggi*, impresso più volte in tedesco ed in francese in 3 vol. in 8° (*Ved.* IV COCCEJO). Siccome di quest' opera *Federico* ne formò egli il disegno, e ne compilò le istruzioni, dopo esservisi preparato con un eccellente scritto intorno lo stato della legislazione nella Prussia e nell' Alemagna, pieno di erudizione e di buona filosofia, così deve in parte riguardarsi come sua. III. *Poesie diverse*, cioè *Stanze*, *Epistole*, una *Parafrasi dell' Ecclesiaste*, un Poema, intitolato: *l' Arte della guerra* in 6 canti, tutte in francese, Berlino 1760 in 4°, ed indi lo stesso anno in 2 vol. in 8°, sotto il nome di *Filosofo di Sans-Souci*, edizione più copiosa. Sebbene le di lui *Poesie* non abbiano quell' esattezza di stile, e quella continuata leggiadria e costante elevatezza, necessarie a render perfetto un poetico componimento, pure vi s' incontrano molti tratti brillanti ed ameni, spiritose pitture, e pensieri originali. IV. *Lettere segrete* intorno la Guerra de' 7 anni, Francfort 1771 in 12. Tutte le lettere di questo principe sono scritte con molto brio e naturalezza, nè mancano di vivacità ed eleganza. V. *Opere Diverse*, consistenti in *Elogj*, *Opuscoli Filosofici*, *Lettere*, *&c.* 1750 vol. 2 in 8°. VI *Memorie per servire alla Storia della casa di Brandeburgo*, 1750 vol. 2 in 12, e 1751 vol. 2 in 4°, edizione aumentata. Quest' opera è la più faticosa e pregevole, uscita dalla penna del celebre monarca. Ella è scritta con uno stile nobile, saggio e chiaro, con una ingenuità e moderazione, degne d' un principe filosofo, ben difficili a trovarsi in un sovrano, che scriva i fasti della propria famiglia. Vi è un altro Opuscolo di questo re scrittore, non impresso tra le sue opere, e che avrebbe meritato di restar affatto nelle tenebre. Esso è un' *Introduzione* o Prefazione,

premessa al Compendio della Storia ecclesiastica di *Fleury*. Di tutte l' *Opere* di questo principe se n' è fatta una compita edizione a Berlino 1789 in 13 vol. in 8°. In essa sono state inserite, alcune delle preaccennate, e le seguenti postume, 1°. *Memorie del mio tempo*, le quali contengono la storia sì politica che militare di ciò, ch' è seguito dal 1740 sino alla pace di Dresda. 2°. *Storia della Guerra de' sette anni*. 3°. *Storia di ciò, ch' è accaduto dalla pace di Hubertsbourg sino a quella di Teschen*. 4°. *Saggio circa le forme di governo e circa i doveri de' sovrani*. 5°. *Esame del* Sistema della natura. 6°. *Osservazioni sopra il* Sistema della natura. 7°. *Dell' innocenza dell' errore di spirito*. 8°. *Tre Dialoghi* de' *morti*. 9°. Altre *Poesie* postume. 10°. *Prefazione dell'* Enriade. 11°. *Considerazione circa lo stato presente del corpo politico dell'* Europa. 12°. *Diverse centinaja di Lettere di S. M. a diversi celebri Scrittori, come* Voltaire, Fontenelle, Rollin, il marchese d' Argens, d' Alembert, il presidente Henault, Algarotti, Condorcet &c.... *colle loro risposte*. Essendo mancato *Federico* senza prole, ebbe per successore il regnante *Federico, Guglielmo* II.

FEDERICO, principe di Sassonia, *Ved.* II ADELAIDE.

XIX. FEDERICO, duca d' Austria (ma tale però di nome solamente, perchè i suoi stati erano occupati da *Ottocaro* re di Boemia), barbaramente decapitato da giovinettò in Napoli il 1268, *Ved.* CORRADINO.

XX. FEDERICO, soprannominato *il Saggio*, elettore di Sassonia, nato nel 1463, non volle mai maritarsi, nè sappiamo, se questa fosse prova di savièzza in un principe. L' imperator *Massimiliano* lo elesse per supremo capo del suo consiglio, e per suo governator-generale. Pretendesi, che dopo la morte di questo principe gli venisse offerto l' impero nel 1519, e che lo ricusasse. Ma in che potè consistere il suo rifiuto (dice l' autore degli *Annali dell' impero*), poichè non fu eletto? Nell' essersi, a motivo della sua gran riputazione, divulgata la publica voce, che avesse dato a *Carlo* V il suo voto, e che la sua raccomandazione avesse strascinati finalmente nello stes-

so

so sentimento gli altri suffragj. Lo fece nondimeno eleggere sotto alcune condizioni, per avere riguardo alla libertà dell' Alemagna. Questa è l'origine della capitolazione, che si fa giurare a tutti gl' imperatori pria della loro elezione. *Federico* fu uno de' primi protettori di *Lutero*, e morì nel 1525. Fu il fondatore dell' università di Wittemberga, ed ebbe per successore suo fratello GIOVANNI, soprannominato *il Costante*. Il figlio di questo, GIOVANNI-FEDERICO, soprannomato *il Magnanimo*, nato nel 1503, fu uno de' principali sostegni della religione Protestante ad esempio di suo padre e di suo zio, e divenne capo della lega di Smalkalden nel 1536. Sdegnato *Carlo* V, per aver a combattere nell' impero un sì pericoloso capo delle nuove opinioni, gli dichiarò la guerra. Dopo diverse scaramucce, *Carlo* raggiunse l'elettore a Mulberg nella Sassonia il 24 aprile 1547, e gli diede battaglia. La vittoria si decise per l'imperatore, e *Giovan-Federico* venne fatto prigioniere. Il duca *d' Alba* lo condusse a *Carlo* V; e l' elettore nel presentarglisi disse: *Potentissimo e clementissimo imperatore, poichè è piacciuto alla sorte .... Bene!* (interruppe *Carlo*) *voi parlate ora diversamente, che non facevate, allor quando vi compiacevate di non chiamarmi che* Carlo *di Gand.* Lo diede in guardia ad alcuni uffiziali Spagnuoli; e considerando indi il campo di battaglia disse: *Io son venuto, ho veduto, e* DIO *ha vinto*. Nulladimeno *Carlo* ordinò, che si facesse il processo al suo prigioniere, il quale fu condannato nel dì 12 seguente maggio dal consiglio di guerra, cui pressedeva il severo duca *d'Alba*, a perdere la testa. Il segretario del consiglio notificò nel giorno stesso la sentenza all'elettore, che si pose a giuocare agli schiacchi col principe *Ernesto di Brunswick*. Il duca *Maurizio*, suo cugino, figlio di *Alberto* il *Coraggioso*, a cui *Carlo* V aveva promesso l' elettorato, volle ancora avere la facile gloria di chiedere la grazia per lui. *Carlo* accordò la vita all' elettore, a condizione che rinunziasse per lui e pe' suoi figli alla dignità elettorale in favore di *Maurizio*. Gli si lasciò la città di Gotha colle sue dipendenze; ma se ne demolì la fortezza; e quindi da lui discendono i du-

i duchi di *Gotha* e di *Weimar*... Morì *Giovanni-Federico* il 3 marzo 1554 di 51 anno, dopo avere acconsentito al proprio spoglio, e fattovi sottoscrivere suo figlio; conservò nondimeno il titolo di elettore sino alla morte. Dal suo esempio non rimase guari corretto il di lui figlio, GIOVANNI-FEDERICO, II di tal nome, duca di Saxe-Gotha. La protezione, ch' egli accordò agli uccisori del vescovo di Wirtzbourg, lo fece cadere in disgrazia dell' impero. Venne indi perseguitato colle armi alla mano, ed essendo stato battuto in un conflitto, e fatto prigioniere, venne condotto nella Stiria, ove morì dopo 28 anni di carcere, il 9 maggio 1595. I suoi beni, ch' erano stati confiscati, furono restituiti a' suoi figli.

FEDERICO V, elettor Palatino, *Ved.* III MASSIMILIANO.

FEDONE *Phedon*, filosofo Greco, nativo di Elea, fu rapito da' corsari, e venduto ad alcuni mercanti. *Socrate*, mosso dalla di lui dolce e spiritosa fisonomia lo riscattò. Dopo la morte del suo benefattore, di cui raccolse gli ultimi respiri, ritirossi in Elea, ed ivi divenne capo della *Setta Eleatica*. La sua filosofia si ristringeva alla morale, e questo era il meglio. *Platone* ha dato il nome di questo filosofo ad uno de' suoi *Dialoghi*.

FEDOR, *Ved.* FOEDOR.

FEDRA (in latino *Phædra*), figliuola di *Minosse* re di Creta e di *Pasifae*, fu la seconda moglie di *Teséo*, re di Atene. Questa principessa concepì per *Ippolito*, figlio di *Teseo* e d' *Antiope*, regina delle Amazzoni, una violenta passione. Non avendo voluto *Ippolito* condiscenderle, essa accusollo appresso suo padre, che avesse attentato al di lei onore. *Teseo* inviperito abbandonò questo sventurato figlio al favore di *Nettuno*. Mentre *Ippolito* andavassene a spasso sulla spiaggia del mare, tutto all' improvviso sbalzò fuori dell' acque un mostro, il quale spaventò i di lui cavalli, che lo strascinarono attraverso gli scogli, ove il carro si fracassò, e fece perire questo giovane principe. *Fedra* rendette testimonianza alla di lui innocenza, appiccandosi da se medesima. Questo tragico avvenimento ha fornito il soggetto ad *Euripide* ed a *Racine*, che ne hanno composte due eccellenti Tragedie.

* FE-

* FEDRO (*Phædrus*), nativo della Tracia, anzi nato precisamente sul colle Pierio, come accenna egli stesso, fu liberto di *Augusto*; ma non si sa, come fosse condotto schiavo a Roma, poichè troppo scarse e confuse notizie ci restano della sua vita. Quelle, che ce lo hanno dato più a conoscere, e che hanno renduto celebre il di lui nome, sono le sue *Favole*; ma vi è stato, chi ha messo in dubbio, se sieno sue. Lo *Scriverio* chiama *privi di senno* coloro, che pensano, *Fedro* esser vissuto a tempi di *Augusto*, o poco dopo; ma il *Bayle* e il *Fabricio* mostrano chiaramente l'insussistenza delle di lui ragioni. Egli stesso intitolasi liberto di *Augusto* ne' suoi scritti, e fa menzione di *Sejano*, vile ministro del barbaro *Tiberio*, lagnandosi d'esser ingiustamente da lui calunniato. Questo superbo prepotente, credeva di vedere la propria satira negli elogi, che *Fedro* fa alla virtù. È bensì probabile, che il *Prologo*, in cui *Fedro* parla di esso ministro, nol publicasse, se non dopo la di lui caduta. Altri poi, per attraversare più speditamente le difficoltà, mettono la scure alla radice, e senza far caso delle testimonianze di qualche antico, e di alcuni altri indizj, negano, che un *Fedro* scrittor di Favole sia mai stato al mondo, e dicono, che quelle, le quali corrono sotto il di lui nome, sono opera di moderno autore. Così ha preteso provare *Giovan-Federico Cristio* in una sua Dissertazione, publicata il 1749; e l'ab. *Stefano Marcheselli* ha seguìta la stessa opinione, aggiungendo anzi, ch' esse *Favole* sieno lavoro del celebre *Niccolò Perotto*, che fiorì nel XV secolo. Essi però sono stati confutati con varj opuscoli, e tali sono le loro ragioni contro la comune opinione, che, anche senza vederne la confutazione, si conoscono insussistenti. È bensì vero, che, siccome queste *Favole* erano state per tanti secoli nell' obblio, così, allorchè furono publicate la prima volta in Troyes il 1596 per opra di *Francesco Piteo*, che avevale tratte fuori dalla biblioteca di S. Remigio di Reims, molti temerono di frode o di errore, perchè niuna contezza fin allora erasene avuta. Ma, esaminatone poi lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe, ch' esse erano di antico autore, e degne del secolo di *Augusto*, checchè

ne

ne dicano alcuni saccentelli, e lo stesso *Scioppio*, il quale per altro, contraddittorio a se medesimo, in un luogo lo chiama, *scriptorem barbarum*, *& sermone non parum sæpe plebejum*, e poi in un altro *cultissimum Fabularum Scriptorem*. Giacchè questo secondo suo giudizio è conforme al comune de' migliori intendenti, dovrà credersi il più veridico. Queste FAVOLE adunque, che acquistarono un nome immortale al loro autore, sono in 5 libri, scritte in versi giambi, e da *Fedro* stesso denominate: *Favole Esopiane*, perchè *Esopo* fu l'inventore di questo genere di apologo, cui *Fedro* prese ad imitare. Nulla abbiamo nell' antichità di più perfetto, quanto le favole di *Fedro* pel genere semplice. Egli piace per la sua dolce e colta eleganza; per la scelta delle sue espressioni, per la felice fluidità de' suoi versi; egl' istruisce colle sue ingegnose moralità, che sono altrettanti specchi, ove l'uomo vede le sue qualità e i suoi difetti. *Van-Effen* lo ha caratterizzato con alcuni versi francesi, che portano il seguente significato:

Al cittadin Romano egli ha di un saggio
Schiavo ritratto le utili dottrine;
Pompa non usa, non grandezza od arte,
Ma in lor vece auree voci e terse e scelte,
E senza trarre a stento un falso lume,
Semplice il vero ne' suoi versi incanta.

Lo stesso celebre *la Fontaine*, che in alcune qualità lo ha sorpassato (*Ved.* il suo articolo), non ha potuto uguagliarlo nella precisione e nella giustezza. Tra le moltissime edizioni, che si sono fatte delle preziose *Favole di Fedro*, prova non equivoca del loro merito, si distinguono principalmente le quì appresso. Colle note del *Rigalzio*, fatta da *Roberto Stefano* 1617 in 4°, molto bella e rara: — *Cum notis Variorum*, Amsterdam 1667 in 8°. — Parigi *ad usum Delphini* 1675 in 4°, — Un' altra di Amsterdam 1701 in 4°, magnifica, ornata di bellissimi rami ed arricchita delle note di *Davide Hoogstratano*: — Quelle di Leyden coi comenti di *Pietro Burmanno*, 1727 in 4° e il 1745 in 8°, riputate le migliori. Ve n' ha una del Louvre in minutissimi caratteri, 1729 in 12, tenuta in assai prezzo e rara, anche più di quelle di *Bar-*

Barbou 1748 e 1751 in 12, per altro esattissime, e corredate di note, varianti ed utili aggiunte, come pure di quella di Londra in caratteri minutissimi, anch' essa e nitida al maggior segno, 1750 in 24 &c. *M. de Saci* ha data un' assai buona traduzione francese del *Fedro* sotto il nome di *St. Aubin*. Ve n' era già una in versi francesi 1708 in 12, più facile, che elegante; ed una nuova Versione in prosa ne publicò M. *Lallemant*, nel 1758 in 8°, con un catalogo ragionato delle differenti edizioni. Abbiamo altresì le *Favole di Fedro, tradotte in verso Toscano da Azzolino Malaspina de' Marchesi di Fosdinovo*, Napoli 1765 in 4 gr.

FEIJOO (Benedetto-Girolamo), Benedettino Spagnuolo, morto nel 1765, ha contribuito colle sue opere critiche ad illuminare i suoi compatrioti circa i loro vizj e i loro difetti, non meno di quello, che avesse fatto *Michele Cervantes* per corregger quelli del suo secolo, mercè il suo romanzo di D. *Chisciotte*. Si ha di lui un *Teatro Critico*, in 14 vol. in 4°. Una parte di questa raccolta è stata tradotta in francese da Mil. *d' Ermilly*, dodici vol. in 12. Vi sono alcuni capitoli, che leggonsi con piacere; ma molte riflessioni di D. *Feijoo*, ch' erano sembrate nuove e piccanti in Ispagna, si sono trovate molto vecchie e triviali in Francia ed anche altrove.

FEITHIO, in latino *Feithius* (Everardo), d'Elbourg nella Gheldria, divenne abilissimo nelle lingue greca ed ebraica, e fiorì nel XVI secolo. Le turbolenze de' Paesi-Bassi l' obbligarono a ritirarsi in Francia, ove si acquistò la stima del *Casaubono*, di *Dupuy* e del presidente *de Thou*. Insegnò qualche tempo la lingua greca. Ma passeggiando un giorno alla Rocella, accompagnato dal suo servo, fu pregato ad entrare nella casa d' un cittadino, e da quel momento non si è mai potuto sapere, cosa sia avvenuto di lui, per quante perquisizioni abbiano fatte i magistrati. Lasciò un libro singolare ed erudito, intitolato: *Antiquitates Homericæ*, Augusta 1743 in 12.

I. FELIBIEN (Andrea), signore di Avaux e di Javerci, nato a Chartres nel 1616, seguì a Roma l' ambasciatore di Francia in qualità di segretario. Ebbe occasione di vedere il *Poussin* in

in questa patria delle belle arti, contrasse amicizia con lui, e sotto questo abile artista perfezionò il suo gusto per la pittura, la scultura e l'architettura. *Foucquet* e *Colbert* dopo di esso, impiegarono i di lui talenti. Ebbe il posto di storiografo delle fabbriche del re nel 1666, e quello di custode delle anticaglie nel 1673. Due anni prima era stato nominato segretario dell' accademia di architettura. La sua probità, non meno nota del suo sapere, lo fece stimare ed amare da quante aveanvi allora abili ed oneste persone in Francia: e quindi tutte il piansero, allorchè venne a mancare nel 1695 agli 11 giugno di 66 anni. Era uomo grave e serio; ma non perciò la sua conversazione lasciava d'esser piacevole ed anche gioviale. Aveva una mente giusta, e retto il cuore, ed era piuttosto amico della virtù, che schiavo della fortuna. Era membro dell' accademia delle belle-lettere, e fece onore alla stessa, mercè molte sue opere eleganti, profonde, e che respirano il buon gusto. Ma *Voltaire* gli rimprovera con ragione, che dica troppo poche cose in troppe parole, e che manchi di metodo. Questi difetti si fanno sentire in tutt' i suoi libri, di cui i principali sono: I, *Ragionamenti intorno le Vite e le Opere de' più eccellenti Pittori*, Parigi 1685 vol. 2 in 4.°, ristampati in Amsterdam in 5 vol. in 12, a Trevoux in 6, e tradotti in inglese. L' ultima edizione di quest' opera è accresciuta, mercè l' *Idea del perfetto Pittore*, ed i *Trattati* de' disegni, delle stampe o sieno rami, della conoscenza de' quadri, e del gusto delle nazioni. L' autore era ben imbevuto della materia, che trattava. La varietà delle cose, che vi ha mischiate, ne renderebbe molto piacevole la lettura, se il suo stile, quantunque generalmente nobile, non fosse troppo diffuso, ed in alcuni luoghi poco naturale. II. *Trattato dell' Origine della Pittura*, in 4° III. *I principj dell' Architettura, Pittura e Scultura*, Parigi 1690 in 4°. Si vede che *Felibien* aveva meditato su tutte le predette arti: quest' opera, piena di riflessioni profonde e giudiziose sì per la teorica che per la pratica, giovò agli artisti, e fornì cognizioni agli eruditi. IV. *Le Conferenze dell' accademia Reale in Pittura*, in 4° V. *I quattro Elementi*, di-

dipinti da le Brun, *e posti in Tapezzerie, descritti da* Felibien, in 4°. VI. *Descrizione della Trappa*, in 12. VII. *Traduzione del Castello dell' Anima* di Santa *Teresa*, della *Vita del papa Pio V*, della *Disgrazia del Conte Olivares*, 1650 in 8°. VIII. *Il Quadro della Famiglia di* Dario, *descritto dal medesimo*, in 4°. IX. *Divertimenti di Versaglies, dati dal re a tutta la sua corte*, in 12. X. *Sommaria Descrizione di Versaglies, con una Carta, incisa da* Sebastiano *le Clerc*, in 12. *Felibien* lasciò tre figli: *Niccolò Andrea*, il quale morì decano della chiesa di Bourges nel 1711, ed i due seguenti scrittori.

II. FELIBIEN (Gio: Francesco), figlio del precedente, morto nel 1733, succedette a suo padre in tutt' i di lui posti, ed ebbe, come lui, il gusto delle belle arti. Da esso si riconoscono: I. *Una Raccolta istorica della Vita e delle Opere de' più celebri Architetti*, Parigi 1687 in 4°, opera ristampata più volte in Parigi, e ne' paesi stranieri, assieme co' *Ragionamenti* di suo padre *sopra i Pittori*, de' quali è un' appendice. II. *La Descrizione di Versaglies* antica e moderna, in 12, colla descrizione e spiegazione delle statue e de' quadri ed altri ornamenti di quella casa reale. III. *La Descrizione della Chiesa degl' Invalidi*, 1706 in f°., la quale fu ristampata nel 1756.

III. FELIBIEN (Don Michele), fratello del precedente, Benedettino della congregazione di S. Mauro, nato a Chartres nel 1666, sostenne con onore la riputazione, che suo padre e suo fratello eransi acquistata. I consoli di Parigi, informati del suo merito, lo elessero per iscrivere la storia di quella città: egli avevala molto avanzata, allorchè venne a morte nel 1719 li 10 settembre di 53 anni. La medesima venne proseguita e publicata da Don *Lobineau*, Parigi 1725 in 5 vol. in f°. Si ha pure di Don *Felibien* la *Storia dell' Abazia di S. Dionigi*, in f°., ornata di figure, piena di erudizione, di ricerche, ed arricchita di dotte *Dissertazioni*, uscita in luce a Parigi nel 1706. Il P. *Felibien* era uomo di maturo giudizio e di un talento facile; ma la sua debole salute fu un grande ostacolo a' suoi studj.

IV. FELIBIEN (Giacomo, fratello del sopraddetto *Andrea*, canonico ed arci-

arcidiacono di Chartres, ha composto: I. Delle *Istruzioni Morali* in forma di catechismo sopra i comandamenti di Dio e sopra il simbolo, tratte dal S. Scrittura. II. *Pentateuchus Historicus*, Parigi 1703 in 4°. Questo libro è stato soppresso: bisogna, che i fogli levati si trovino in fine del tomo, acciocchè abbia qualche valore. Morì li 25 novembre 1716, in avanzata età.

I. FELICE (Claudio), proconsole e governatore della Giudea, fratello di *Pallante*, liberto di *Claudio*, passò nella Giudea verso l'anno 53 dell'era volgare. *Drusilla*, figlia del vecchio *Agrippa*, allettata dalle di lui carezze, lo sposò qualche tempo dopo. Fu quegli, innanzi cui comparve S. *Paolo*. Venne richiamato da *Nerone*, perchè saccheggiava e tiranneggiava la predetta sua provincia.

FELICE, *Ved.* MINUZIO.

* II. FELICE I (San), papa dopo S. *Dionigi* nel 269, morì, secondo che sembra più verisimile, nel 274 dopo cinque anni di pontificato. Dal concilio di Efeso, da san *Cirillo* e da altri san *Felice* viene qualificato col titolo di *Martire*, secondo il linguaggio di que' tempi, ne' quali a tal uopo non richiedevasi una morte violenta, ma bastava la prigionia o qualche altro grave patimento per la fede di G. Cristo. Sotto il di lui pontificato avvenne la nona persecuzione, che fu quella per ordine dell'imperator *Aureliano*, il quale fece non pochi martiri, e recò grave spavento. Ci resta di questo pontefice un frammento della *Lettera*, che scrisse a *Massimo* di Alessandria contro *Sabellio* e *Paolo Samosatense*, e che fu letta ne' concilj di Calcedonia e di Efeso. Al medesimo se ne attribuiscono tre altre, che sono ad evidenza supposte.

III FELICE II (l'antipapa), arcidiacono della chiesa Romana, intruso sulla sede pontificia nel 355 dall'imperator *Costanzo*, in tempo dell'esilio di papa *Liberio*, ne fu scacciato ignominiosamente dopo la morte del vero pontefice. *Costanzo* avrebbe voluto, che *Liberio* e *Felice* governassero tutti due la chiesa di Roma, e che ciascuno fosse alla testa del suo partito; ma il popolo, avendo inteso quest'ordine fatto leggere dall'imperatore nel circo, si pose a gridare ad una voce: *Non v'è che un solo*

solo DIO, *un solo* CRISTO, *un solo* VESCOVO. Costretto *Felice* a ritirarsi in una sua terra, ivi morì il dì 22 novembre 365 ovvero 366. Alcuni eruditi riguardano *Felice* meno come un antipapa, che come un vescovo-vicario del papa *Liberio*. Ma non è provato, che questi acconsentisse mai, che venisse posto in sua vece. In alcuni martirologj viene anche qualificato come santo.

IV. FELICE III, da alcuni appellato II, perchè non contano tra i papi il precedente, era Romano e bisavolo di San *Gregorio* il *Grande*, e fu eletto papa dopo *Simplicio* nel 483. Principiò col rigettare l'editto di unione, publicato dall' imperator *Zenone*, ed anatematizzò coloro, che lo accettavamo. Allora *Acacio* di Costantinopoli perturbava la chiesa: egli fece di tutto per ricondurlo sul buon cammino a forza di lettere piene di dolcezza; ma, veggendo, che non cessava di trattare con *Pietro Mongo*, eretico anatematizzato, pronunciò contro lui una sentenza di deposizione e di scomunica. Questa sentenza fu attaccata al mantello di *Acacio* da due monaci Acemeti, a' quali un tal ardire costò la vita. *Felice* adunò un concilio in Roma nel 487, per la riconciliazione di coloro, i quali eransi fatti ribattezzare in Africa nel tempo della persecuzione. Morì santamente nel 25 febbrajo 492. È il primo papa, che usasse l'indizione nelle sue lettere, come pure che cominciasse a dare il titolo di figlio all' imperatore.

V. FELICE IV, natìo del paese de' Sanniti, e, secondo alcuni, precisamente di Benevento, salì su la cattedra di S. *Pietro*, dopo papa *Giovanni* I il 24 luglio 526, mercè il favore di *Teodorico*. Governò la chiesa con molto zelo, dottrina e pietà, e cessò di vivere al principio di ottobre del 530, secondo *Anastasio* il *Bibliotecario*, o pure secondo altri nel settembre. *Ved.* NICCOLÒ num. VIII.

FELICE V, *Ved.* AMADEO VIII.

VI. FELICE (San), prete della città di Nola nella Campania presso Napoli, ebbe a soffrire molto per la fede sotto *Decio* e *Valeriano*. Dopo la morte di *Massimo*, vescovo di Nola, si volle innalzarlo in di lui luogo, ma la sua umiltà vi si oppose. Passò il resto de' suoi giorni in pace in

un piccol angolo di terra, che lavorava egli stesso colle proprie mani. Suo padre aveagli lasciate grandi sostanze, ma le perdette in tempo della persecuzione. Quando fu restituita la pace alla chiesa, non dipendeva che da lui il rientrar in possesso de' suoi beni; ma amò meglio vivere e morir povero. Prese in affitto un jugero e mezzo di assai cattiva terra, che a forza di lavoro ridusse ad orto, per dividere co' poveri i legumi, che ne ritraeva. Non teneva chi lo servisse, contentavasi di un solo vestito, e quando per accidente trovavasi averne due, dava il migliore al primo mendico, che incontrava, e si copriva de' di lui cenci. In tal guisa compì in una felice vecchiaja la carriera di sua vita, che terminò circa l'anno 256. *Felice* è sempre stato onorato in Nola, come santo. San *Paolino* ci ha trasmessi varj di lui miracoli, di cui pure fanno fede sant' *Agostino*, *Sulpizio Severo*, il papa *Damaso* ed altri. Il suo culto passò dall' Italia nell' Africa.

** VII. FELICE, dotto arcivescovo di Ravenna, fu innalzato a quella sede l'anno 705, ed in essa cessò di vivere circa il 723. Oscurò alquanto la sua fama, praticando nella sua sommissione al pontefice alcune restrizioni non mai usate da' suoi predecessori. Nella funestissima spedizione, che fece l'anno 709 contro Ravenna l'imp. *Giustiniano* II, fra gli altri, che rimasero vittima del furore de' Greci, vi fu anche l'arcivescovo *Felice*, il quale condotto a Costantinopoli ed acciecato, fu poscia relegato nel Ponto. Nel 712 venne richiamato dall' imp. *Filippico*, e rimandato a Ravenna, ove passò santamente il restante della sua vita. Lo storico *Agnello* parla di lui, come di egregio ad eloquente predicatore e scrittore di molti libri, che non sono pervenuti a noi. Egli non volle, che cosa alcuna del suo passasse ai posteri, e innanzi a morte, fattisi recare i suoi scritti, tutti li diede alle fiamme, dicendo, che, siccome per essere cieco, non poteva rivederli, e correggerli, temeva, che vi rimanessero errori, di cui altri potessero abusare. Dobbiam però essergli grati, perchè raccolse con molta diligenza i *Sermoni* del suo antico predecessore san *Pier Grisologo*, e vi premise una sua *Prefazione*, quale abbiamo tuttavia.

VIII.

VIII. FELICE, vescovo d' Urgel nella Catalogna, amico d' *Elipando*, vescovo di Toledo, sosteneva come lui, che G. Cristo fosse figlio adottivo. I Maomettani, di cui allora era piena la Spagna, trattavano da idolatri tutti coloro, i quali riconoscevano qualche numero nella Divinità. = Essi riconoscevano (dice l' ab. *Pluquet*) GESÙ CRISTO, come un gran profeta, che aveva lo spirito di Dio; ma non potevano soffrire, che si dicesse, che G. Cristo era Dio e figlio di Dio per sua natura. Gli Ebrei erano allora, e sono ancor oggidì negli stessi principj, quantunque il Messia venga annunziato da' profeti, come figliuolo naturale di Dio. Per rispondere a queste difficoltà, senz' alterare il dogma dell' unità di Dio, i Cristiani di Spagna dicevano, che G. C. non era già figlio di Dio per sua natura, ma per adozione. Sembra, che questa risposta fosse stata adottata dai preti di Cordova, e che fosse molto comunemente ricevuta in Ispagna. *Elipando*, ch' era stato discepolo di *Felice* d' *Urgel*, lo consultò per sapere ciò, che pensasse di G. C., e se lo credesse figlio naturale o figlio adottivo. *Felice* rispose, che G. C. secondo la natura umana, non era che il figlio adottivo ovvero *nuncupativo*, cioè di nome solamente, e sostenne tale sentimento ne' suoi scritti. G. Cristo, essendo, secondo *Felice d' Urgel*, un uomo nuovo, doveva avere altresì un nuovo nome. Siccome nella primiera generazione, per cui nasciamo secondo la carne, noi non possiamo tirar la nostra origine, che da *Adamo*; così nella seconda generazione, ch' è spirituale, non riceviamo la grazia dell' adozione, che per mezzo di G. C., che ha ricevuto l' una e l' altra, la prima dalla Vergine, sua madre; la seconda nel suo battesimo. G. C. nella sua umanità è figliuolo di *Davide*, figliuolo di Dio; or egli è impossibile (secondo *Felice*), che un uomo abbia due padri secondo la natura. Dunque l' uno è naturale, l' altro adottivo =. Gli errori di *Felice d' Urgel* furono condannati ne' concilj di Ratisbona nel 792, di Francfort nel 794 e di Roma nel 799.

Felice in quest'ultima assemblea fu deposto dal suo vescovato, e relegato a Lione, d'onde scrisse al suo popolo d'Urgel una *Lettera*, che conteneva l'abbiura del suo errore. Morì verso l'anno 818. — È noto ancora un altro S. FELICE, cappuccino in Roma, che fu amico di S. *Filippo Neri*, e che si santificò nell'impiego di fratel-cercante.

** IX. FELICE DA PRATO, religioso Agostiniano, e non Domenicano, come malamente hanno preteso alcuni, era natio di Prato in Toscana, ed era stato da' genitori Ebrei allevato nella loro religione. Conosciuta la verità della nostra, l'abbracciò, e nella patria sua stessa entrò nell'Ordine suddetto pria del 1506, nel qual anno fu inviato a studiare in Padova. Di là passò a Venezia, ove nel 1515 publicò il *Salterio*, da lui tradotto dall'originale ebraico nella lingua latina, la qual versione fu la prima tra le moderne, che venisse in luce. Venuto frattanto a Venezia il celebre stampatore *Daniello Bomberg*, si pose ad imparare sotto *Felice* la lingua ebraica, e con tale ajuto potè nel 1519 publicare la S. *Scittura* in quell'idioma, insieme co' *Comenti Ebraici* su la medesima, sotto la revisione e correzione pure dello stesso P. *Felice*, la qual edizione fu la prima di quella stamperia, che divenne poi tanto famosa (*Ved.* BOMBERG). Contro una tal edizione della Bibbia sollevaronsi alcuni rabbini, cercando di screditarla, loro spiacendo di vedere scoperti e confutati gli errori, di cui essi avevano imbrattati co' loro comenti que' sacri libri. *Felice* passò poscia a Roma, ov'ebbe l'incarico di predicare agli Ebrei, e fu anche dalla sua religione inviato l'anno 1522 in Ispagna al pontefice *Adriano* IV. Morì nel 1558 in età di circa cento anni.

* FELICIANI (Porfirio), nativo di Gualdo nel territorio di Nocera, fu vescovo di Foligno, morì nel 1632 in età di 70 anni, ed era stato segretario di papa *Paolo* V. Scrisse con molta nettezza in latino ed in italiano, e lasciò varie *Lettere* e *Poesie*. Si sa già, quanto fosse in que' tempi depravato in Italia il gusto dello scrivere sì in prosa che in versi. I Sig. Francesi gli danno il vanto, che non vi avesse tra i suoi contemporanei chi lo superasse nella poesia italiana. Forse lo han-

hanno dedotto dalle lodi, che gli dà l' *Eritreo*; ma comunemente noi non troviamo, che fosse riputato tanto sublime.

FELICISSIMO, diacono di Cartagine, si separò da *S. Cipriano* assieme co' Cristiani, caduti nella persecuzione verso l' anno 251. Voleva, che fossero ricevuti alla comunione, mercè una semplice raccomandazione de' martirì, e senza che avessero fatta penitenza. Si unì a *Novato* e ad alcuni altri preti; e furono scomunicati da S. *Cipriano*. — Circa lo stesso tempo vi fu un altro FELICISSIMO, confessore in Cartagine, amico di San *Cipriano*, e che fu tra i primi, i quali vennero posti in carcere sul principio della persecuzione di *Decio*. Perciò viene qualificato come martire, e se ne segna la festa nel martirologio Romano sotto il dì 26 di ottobre.

FELICITÀ, *ovvero* EUDEMONIA, Divinità allegorica, cui venne fabbricato un tempio in Roma. Veniva rappresentata, come una regina, assisa sopra un trono, avendo in una mano un caduceo, ed un corno dell' abbondanza nell' altra. Si dipinge altresì in piedi, che tenga una picca in vece del corno.

FELICITA (Santa), dama Romana, sopportò il martirio assieme co' 7 suoi figli sotto *Marco-Aurelio-Antonino*, circa l' anno 164. I fanciulli, i di cui nomi erano, *Gennaro*, *Felice*, *Filippo*, *Silasio*, *Alessandro*, *Vitale* e *Marziale*, incoraggiti della loro illustre madre, soffrirono i tormenti con ammirabile costanza. Il maggiore fu flagellato a morte, con flagelli guerniti di piombo; i due seguenti vennero accoppati a colpi di bastone, e gli altri decollati colla loro genitrice, che fu martirizzata l' ultima (*Ved.* altresì PERPETUA). Alcuni moderni increduli hanno preteso, che la storia di S. *Felicita* fosse un' imitazione di quella de' sette *Maccabei*. Hanno impugnata l' autenticità degli atti del di lei martirio, perchè questa leggenda (dicon essi) è cavata da *Surio*, monaco del XVI secolo, un poco screditato per le sue assurdità. Ma *Surio* non aveva egli fabbricati a capriccio questi atti; e D. *Ruinart*, ch' è sempre passato per buon critico, li riporta ne' suoi *Acta sincera Martyrum*... Veggansi pure le *Memorie per la Storia Ecclesiastica* di *Tillemont*, Tom. II.

FELINO, *Ved.* SANDEO.

FELIPICO-BARDANE, *Ved.* FILIPPICO.

FELL, *Ved.* FOX. num. II.

FELL (Giovanni), vescovo d'Oxford nel 1675, morì nel 12 luglio 1686 in età di 61 anno; e fu sempre sinceramente affezionato alla reale famiglia *Stuarda*. Perseguitato da' palamentarj, si rinchiuse nel suo gabinetto, ed ivi acquistò una vasta estensione di cognizioni. In tempo della rivoluzione nel 1660 tornò a comparire, e fu ricompensato del proprio zelo dal suo re, con diversi benefizj, ed in ultimo col vescovato d'Oxford. Si ha di lui il primo vol. de' *Rerum Anglicarum Scriptores*, Oxford 1684 in f°; la morte non gli lasciò continuare questa erudita ed utile collezione. Aveva egli data, unitamente a *Pearson*, una bellissima edizione di S. *Cipriano*, Oxford 1682 in f° con erudite note. Il suo *Nuovo-Testamento Greco colle Varianti*, impresso nella stessa città il 1675 in 12, è stimato.

FELLER (Gioachino-Federico), nato a Lipsia il 1675, fu segretario del duca di *Weimar*. Passò gran parte della sua vita viaggiando, per visitare i dotti e le biblioteche; si maritò nel 1708, e morì nel 1726 di 53 anni. Lasciò: I. *Monumenta inedita*, in forma di Giornale, in 12 parti, Jena 1714 in 4°. II. *Miscellanea Leibnitiana*, Lipsia 1718 in 8°. III. *La Genealogia della casa di Brunswick*, in tedesco, 1717 in 8°. I suoi libri sono più conosciuti in Germania, che altrove.

FELLON (Tommaso-Bernardo), Gesuita, nato in Avignone il 12 luglio 1672, morto il 25 marzo 1759 di 86 anni, aveva del talento per la poesia latina. Sono noti i suoi Poemetti, intitolati *Faba Arabica* e *Magnes*. Si hanno pure di lui: I. *Orazioni funebri del Duca di Borgogna*, e di *Luigi* XIV. II. *Parafrasi de' Salmi*, 1741 in 12. III. Il *Trattato dell' Amor di Dio*, opera di *S. Francesco di Sales*, da esso compendiata e ringiovenita, in 3 vol. in 12.

I. FELTON, (Giovanni) gentiluomo Inglese, zelantissimo per la religione Cattolica, attaccò publicamente alle porte del palazzo vescovile di Londra la bolla di *Pio* V, con cui questo pontefice dichiarava eretica la regina *Elisabetta*.

Ven-

Venne condannato *Felton* ad esser appiccato, e lo fu di fatti nel 1570. Fu staccato dalla forca non ancor morto; poi gli vennero troncate le parti naturali, che furono gettate nel fuoco, indi gli si spaccò lo stomaco, per trarne il cuore e le interiora; e, dopo avergli troncata la testa, venne fatto in quarti, ed appeso ne' quattro quartieri della città. Per quanto grande volesse giudicarsi il suo ardire, non si può far di meno di fremere al leggere una così barbara esecuzione. —*Tommaso* FELTON, suo figlio, religioso Minimo, perì egli pure di ultimo supplizio, assieme con un altro prete il 28 agosto 1588. Erasi ritirato in Francia dopo la morte del padre; ma poi ritornato in Inghilterra, benchè in abito secolare, fu conosciuto e posto in carcere. E siccome sostenne con gran fermezza di essere cattolico, e di bramare la stessa morte, che aveva incontrata suo padre, così dopo tre mesi di prigionia furono appagati i suoi desiderj.

II. FELTON (Giovanni), Inglese, irritato contro il duca di *Buckingham*, che avevagli negata una compagnia d'infanteria, formò il disegno di vendicarsene a qualunque costo. Mentre il duca stava sul procinto di partire nel 2 settembre 1685 per la spedizione dalla Rocella, avendo trovato il modo di approssimarglisi, gli cacciò un colpo di coltello, che gli passò sino ai polmoni. Il duca ritirò prontamente il coltello, e cadde morto esclamando: *lo scellerato mi ha ucciso*. Il micidiale, lungi dal nascondersi, si trattenne passeggiando tranquillamente innanzi la casa, ove aveva fatto il colpo. Fu preso, e senza esitanza si confessò colpevole. Riconobbe nondimeno in ultimo l'atrocità del suo delitto, e pregò, che gli si aggravasse il castigo, facendogli pria tagliar la mano; ma non si volle che farlo appiccare.

** FELTRE (Vittorino da), uno de' più celebri professori di belle-lettere, che fiorissero nel secolo XV, nacque nel 1379 di onorata, ma povera famiglia, nella città di Feltre, d'onde prese il nome. Inviato a studiare in Padova, fece sì lieti progressi, che in brieve destò l'ammirazione de' più dotti, ed anche l'invidia di alcuni tra essi. Non passò molto, che fu destinato publico professore di rettorica

e filosofia in quella università ; ma appena ebb' egli sostenuto per un anno tale impiego, che sdegnato pe' licenziosi costumi de' suoi discepoli, lo rinunziò, e passò a Venezia, ove pur tenne scuola, ed ebbe fra gli altri a discepolo il celebre *Giorgio* da Trabisonda. Circa il 1525 passò a Mantova, ove si fermò tutto il restante di sua vita, sommamente amato e distinto dai *Gonzaghi*, principalmente coll' assegno di una magnifica e deliziosa abitazione, splendidamente provveduta di tutto, anche per alloggiarvi gli scolari forestieri a guisa di collegio, e colla ricca pensione di venti scudi d' oro il mese: stipendio allora considerevolissimo, che fa prova del raro merito di *Vittorino*. La di lui scuola divenne ben presto la più famosa, che fosse a que' tempi in Italia, e non solo dalle provincie di essa, ma ancor dalla Francia, dall' Alemagna e per fin dalla Grecia venivano molti a Mantova, tratti dalla fama di tanto insigne maestro. Oltre le scienze, avevan essi tutto il comodo di apprender ivi le belle arti, ed ogni sorta di cavallereschi esercizj, mentre per opera di *Vittorino*, cui non veniva mai meno la magnificenza e la liberalità di quel sovrano, *Gian-Francesco Gonzaga*, ivi erano raccolti i migliori maestri, in ogni genere, che, senza esiger mercede dai discepoli, tenevano scuola. All' abilità, ed al sapere univa *Vittorino* una illibatezza e soavità di costumi senza pari, ed una maniera d' istruire, educare e dirigere la gioventù, ch' era tutta sua propria, e per cui ha riportati dagli scrittori contemporanei infiniti elogj. Perciò moltissimi de' più grandi personaggi, e de' più dotti uomini di quell' età si vantarono di aver avuto per maestro *Vittorino da Feltre*, e tanti qualificatissimi soggetti uscirono dalla sua scuola, che fa stupore a vederne i distinti nomi e la grande quantità nell' enumerazione, che ne ha data il Mantovano *Francesco Prendilacqua*, uno de' suoi scolari, il quale ha scritta la *Vita* del suo maestro, pochi anni sono publicata in Mantova del ch. sig. *Natale dalle Laste*. Due volte essendo passato per Mantova *Ambrogio Camaldolese*, per visitare quest' illustre maestro, non si potè trattenere dal fare in alcune lettere i più grandi elogj all'

all' abilità, alle civili e morali virtù ed alle cortesissime maniere del medesimo. Siccome *Vittorino* educava anche ed ammaestrava i principini, dice egli in una delle accennate sue lettere, che uno di essi appena di 14 anni gli recitò 1200 versi latini, da lui composti, assai belli, aggiugnendo, *e recitolli con tale grazia, ch' io ne stupj; e appena sò credere, che con maggior grazia recitasse Virgilio il sesto Libro dell' Eneide innanzi ad Augusto.* Indi soggiugne: *era ivi ancora una fanciulla, figliuola del principe, di circa dieci anni, che scriveva sì bene in greco, che io mi vergognai, riflettendo, che di quanti ne ho istruiti, appena vi ha chi scriva sì leggiadramente.* È ancor cosa degna di meraviglia, che in un secolo, in cui gli uomini dotti laceravano a gara gli altri, non si trovino che encomj della dottrina e virtuosa condotta di *Vittorino*, e neppur uno, che parli di lui con biasimo e con disprezzo, o quanto al sapere, o quanto ai costumi. Ma dobbiam dolerci, che d' un uom sì famoso non ci sia rimasta opera alcuna. Il *Prendilacqua* e *Francesco da Castigliano*, che pure ne scrisse la *Vita*, poi publicata dal canonico *Bandini*, ne incolpano la di lui modestia, che faceagli schivare ogni occasione di lode. Morì quest' uomo rispettabile il dì 2 febbrajo 1447 in età di 68 anni, e coll' intervento di tutta la città e de' principi stessi, fu sepolto con sommo onore, ma a publiche spese, poichè, avvezzo egli ad impiegare ogni suo danaro in soccorso de' bisognosi, era vissuto del pari, che morto, in una estrema povertà.

I. FENELON (Bertrando di Salignac marchese di), lasciò la *Relazione dell' assedio di Metz*, 1553 in 4°; il *Viaggio di Enrico* II *ai Paesi-Bassi*, 1554 in 8°. Si hanno le sue *Negoziazioni in Inghilterra*, manoscritte 2 vol. in f°, che trovavansi nella libreria del cancelliere *Seguier*. Questo bravo militare si segnalò pel suo valore e pe' suoi servigj, e morì nel 1559. Era dell' illustre famiglia, che ha prodotto l' arcivescovo di Cambrai, di cui qui appresso. Questa casa già distinta pria dell' anno mille nel Perigord, dov' è situata la terra di *Salignac* a due leghe da Sarlat, è conosciuta per le sue parentele e per gli uomini distinti, che

ha

ha prodotti, come due arcivescovi di Bordeaux, sei vescovi di Sarlat, un vescovo di Comminges, uno di Lombes. È congiunta in parentado colle case di *Faval*, di *la Tremoille*, di *Themines*, di *Sainte-Maure*, di *Biron*, di *la Tour d'Auvergne*, di *Grammont*, di *Navailles*: d'*Usez*, d'*Aubeterre*, di *Talleirand*, d'*Estaing*, d'*Harcourt*, *&c. &c. Ved.* ENRICO IV, num. XII verso il principio. Questa sfarzosa enumerazione di luminose parentele, fatta dal testo francese, oggidì riesce superflua ed insulsa.

II. FENELON, (Francesco de Salignac de la Motte-), nacque nel castello di Fenelon nel Querci il 6 agosto 1651, d'una casa illustre e distinta nello stato e nella chiesa (*Veggasi* l'articolo precedente.) Ottime inclinazioni, unite ad un naturale dolce, e ad una gran vivacità di spirito, furono i presagi delle sue virtù e de' suoi talenti. Il marchese *di Fenelon*, suo zio, tenente-generale delle armate del re, uomo di non ordinario valore, d'un ingegno ornato e di singolare pietà, trattò questo fanciullo, come se fosse stato proprio figlio, e lo fece educare sotto i suoi occhi a Cahors. Il giovine *Fenelon* fece rapidi progressi; i più difficili studj non furono per lui che a guisa di trastulli. All'età di 19 anni predicò, e meritò i suffragj di tutti. Temendo il marchese, che lo strepito degli applausi e le carezze del mondo corrompessero un animo, sì ben formato, fece prender a suo nipote la risoluzione di andar a corroborarsi nel ritiro e nel silenzio. Lo pose però sotto la direzione dell'ab. *Tronçon*, superiore di S. Sulpizio a Parigi. Di 24 anni entrò negli ordini sacri, ed esercitò le più penose funzioni del ministero nella parrocchia di S. Sulpizio. *Harlay*, arcivescovo di Parigi, gli affidò tre anni dopo la direzione de' novelli Cattolici. In questo posto egli fece i primi saggi del talento di piacere, d'istruire e di persuadere. Informato il re della di lui grande riuscita, lo destinò capo d'una missione sulle coste della Santongia, e nel paese d'Aunis. Semplice e profondo al tempo stesso, unendo a dolci maniere una forte eloquenza, ebbe la sorte di ricondurre alla verità gran numero di traviati. *Fenelon* raccolse nel 1689 il frutto de' suoi travagli;

Lui-

Luigi XIV gli affidò l'educazione de' suoi nipoti, i duchi di *Borgogna*, d'*Angiò* e di *Berri*. Questa scelta fu sì applaudita, che l'accademia d'Angers la propose per soggetto del premio, ch'ella aggiudica ogn'anno. *Fenelon*, dice uno storico, divenne l'uomo alla moda, ed il santo della corte. Semplice col duca *di Borgogna*, sublime con *Bossuet*, brillante coi cortigiani, era desiderato da per tutto. Il duca di *Borgogna* divenne sotto tale maestro tutto ciò, che volle. *Fenelon* ornò il di lui animo, formò il di lui cuore, e vi gettò i semi della felicità dell'impero francese. Non restarono senza ricompensa i suoi servigj: venne nominato nel 1695 all'arcivescovato di Cambrai. Nel ringraziarne il re, gli rappresentò (dice Mad. di *Sévigné*), = che non poteva riguardare, come una ricompensa, una grazia, che allontanavalo dal duca di Borgogna =. Egli non l'accettò, se non a condizione che dedicherebbe solamente tre mesi all'istruzione de' principi, ed il resto dell'anno alla cura de' suoi diocesani. Rinunziò al tempo stesso l'abbazia di S. Valerio e il suo picciolo priorato, persuaso di non dover ritenere alcun benefizio simultaneamente col suo arcivescovato. In mezzo all'alto favore, di cui godeva, insorse contro lui una burrasca. Nato con un cuor tenero ed una forte brama di amar Dio per se stesso, strinse amicizia con Mad. *Guyon*, nella quale non vide che un'anima pura, accesa dal medesimo fervore che lui. Le idee di spiritualità di questa femmina eccitarono il zelo de' teologi, e soprattutto quello di *Bossuet*. Questo prelato pretese, che l'arcivescovo di Cambrai, già suo discepolo, allora suo rivale, dovesse condannare unitamente ad esso Mad. *Guyon*, e soscriversi alle di lui Istruzioni pastorali. *Fenelon* non volle sacrificare nè i suoi sentimenti, nè la sua amica. Credette di rettificare tutto ciò, che se gli rimproverava, publicando il suo libro della *Spiegazione delle Massime de' Santi*, 1697 in 12. Era scritto con uno stile puro, vivo, elegante ed affettuoso; eranvi presentati con arte i principj, e saltava con accortezza le contraddizioni. Vi si scorgeva un uomo, che temeva ugualmente d'essere accusato di seguire *Molinos*, e di abbando-

donare S. *Teresa*; ora troppo concedendo alla carità, ora non attribuendo quanto doveasi alla speranza. *Bossuet*, che vide nel libro di *Fenelon* molte massime, che dilungavansi dal linguaggio de' veri mistici, si dichiarò con veemenza contro una tal opera. I nomi di *Montano* e di *Priscilla*, profusi contro *Fenelon* e la sua amica, parvero indegni della moderazione d'un vescovo. *Bossuet* (ha detto un bello spirito di questo secolo) ebbe ragione in una maniera troppo dura, e *Fenelon* pose della dolcezza sino ne' suoi torti medesimi. L'arcivescovo di Cambrai scrisse molto per difendersi, e per ispiegare se medesimo. Ma i suoi libri non valsero ad impedire, che fosse rimandato alla sua diocesi nel mese di agosto 1697. Egli ricevette questo colpo senz' affliggersene e senza lagnarsene. Il suo palagio di Cambrai, i suoi mobili, le sue carte, i suoi libri erano stati al tempo stesso consunti da un incendio, ei ne intese la notizia colla medesima tranquillità. *Innocenzo* XII, dopo un maturo esame per lo spazio di nove mesi in molte congregazioni di cardinali e teologi, publicò il dì 12 marzo 1699 una bolla, in cui condannava 23 proposizioni del predetto libro, riguardanti la vita interiore. Questo pontefice era rimasto meno scandalezzato del libro delle *Massime*, che dell' eccessivo calore degli avversarj di *Fenelon*. Scrisse ad alcuni prelati: PECCAVIT EXCESSU AMORIS DIVINI; SED VOS PECCASTIS DEFECTU AMORIS PROXIMI. Gran lode riportò questo dottissimo arcivescovo, sottomettendosi immediatamente al giudizio della S. Sede senza veruna restrizione o riserva. Publicò spontaneamente un editto contro il suo libro: annunziò egli stesso dal pergamo la sua condanna e la sua ritrattazione. = Costa senza dubbio della pena l' umiliarsi (scriveva egli in una *Lettera* al vescovo di Arras), ma costerebbe cento volte più al mio cuore la menoma resistenza alla S. Sede =. Seguì in tutto il consiglio, che aveva dato ai mistici nell' *Avvertimento* del suo libro, ove parla così. = Che coloro, i quali si sono ingannati nella sostanza della dottrina, non si contentino di condannar l'errore, ma confessino di averlo creduto, che dieno gloria a Dio; e che

„ e che non abbiano alcuna „ vergogna di aver errato, „ essendo questa l'eredità „ naturale dell' uomo ; e „ che confessino umilmente „ i loro errori, poichè non „ saranno più i loro erro- „ ri, dopo che saranno u- „ milmente confessati =. Per dare alla sua diocesi una costante testimonianza del suo pentimento, fece fare per l'esposizione del SS. Sagramento un *Raggio*, *sostenuto da due Angioli*, uno de' quali calpesta co' piedi varj libri eretici, tra di cui ve n'ha uno col titolo del suo medesimo libro. Dopo questa disfatta, che fu per lui una specie di trionfo, egli visse nella sua diocesi da degno arcivescovo, da uomo di lettere, e da filosofo cristiano. Fu il padre del suo popolo e il modello del suo clero. La dolcezza de' suoi costumi, che comunicavasi non meno alla sua conversazione, che agli stessi suoi scritti, lo fece amare e rispettare anche dai nemici della Francia. Il duca di *Marleborough* nell'ultima guerra di *Luigi* XIV prese cura, che venissero risparmiate le di lui terre. Fu sempre caro al duca *di Borgogna*, e quando questo principe in tempo della medesima guerra passò in Fiandra, nel dividersi da lui, gli disse: *Io so quanto vi deggio, voi sapete ciò, che vi sono*. Pretendesi, che avrebbe avuta parte nel governo, se il predetto principe fosse vissuto. Il maestro non sopravvise molto al suo illustre allievo, morto nel 1712; venne tolto alla Chiesa, alle lettere, alla patria nel dì 7 gennajo 1715 di 63 anni. La di lui ultima malattia fu un' infiammazione di petto. Assicurasi, che, ritornando dalla sua visita pastorale, fatta in un villaggio, posesi in cammino sul far della notte. Mentre la sua carrozza attraversava un ponte, una vacca, che passava in un burrone, spaventò i cavalli. Il cocchio si rovesciò; fu fracassato, e *Fenelon* soggiacque ad un colpo violentissimo, che fu cagione della sua morte. = „ Leggesi sulla sua tomba „ (dice d'*Alembert*.) un „ Epitafio ben lungo e mol- „ to freddo, cui potrebbe „ sostituisi il seguente. *Sot- „ to questo sasso riposa* FE- „ NELON; *passaggero non „ cancellar colle tue lagri- „ me quest' epitafio, affin- „ chè gli altri lo leggano, „ e piangano come te* =. Ma d'*Alembert* ha troppo depresso l'Epitafio, o piutto-

sto l' Iscrizione, la quale leggesi sul monumento, che la di lui famiglia gli fece erigere nella chiesa metropolitana di Cambrai. Ne riporteremo solo il seguente squarcio, in cui *Fenelon* è dipinto al naturale.

Sæculi litterati decus,
Omnes dicendi lepores virtuti sacravit,
ac Veritati;
Et dum sapientiam Homerus alter spirat,
Se, suosque mores inscius retexit.
In utraque fortuna sibi constans,
In prospera, aulæ favores nedum prensaret,
Adeptos etiam abdicavit;
In adversa DEO *magis adæsit.*
Antistitum norma,
Gregem sibi creditum assidua fovit præsentia,
Verbo nutrivit, erudivit exemplo,
Opibus sublevavit.
Exteris perinde carus ac suis;
Gallos inter & hostes cum esset medius,
Hos & illos ingenii fama, & comitate morum sibi devinxit.
Maturus Cœlo
Vitam laboribus exercitam,
Claram virtutibus,
Meliore vita commutavit.

I diversi scritti di filosofia, di teologia, di belle lettere, usciti dalla penna di *Fenelon* gli hanno fatto un nome immortale. Vi si vede un uomo, nutrito del fiore della letteratura antica e moderna, ed animato da un' immaginazione viva, dolce e ridente. Il suo stile è fluido, ameno, armonioso; gli uomini d' un gusto delicato vorrebbero, che fosse più rapido, più serrato, più forte, più fino, più pensato, più travagliato; ma non è concesso all' uomo d' esser perfetto. Le sue principali opere sono: I. *Le Avventure di Telemaco*, composte, secondo alcuni alla corte; è frutto, secondo altri, del di lui ritiro nella sua diocesi. Un cameriere, a cui *Fenelon* dava a trascrivere quest' opera singolare, che partecipa insieme del romanzo e del poema epico, ne prese una copia per se. Non ne fece stampare dapprima che una picciola parte, e non n' erano ancora uscite di sotto al torchio, che 208 pagine, quando *Luigi* XIV, ingiustamente prevenuto contro l' autore, e che credeva vedere nel libro una continua satira del suo governo, fece sospender l' impressione di questo capo-d' opera; nè, sinchè visse questo principe, fu più permesso in Francia il travagliare a tal edizione. Dopo

la

la morte del duca di *Borgogna*, il monarca bruciò tutt'i manoscritti, che suo nipote avea conservati del proprio precettore. *Fenelon* passò sempre agli occhi di *Luigi* XIV per un bel-talento chimerico e per un suddito ingrato. Il suo *Telemaco* terminò di rovinarlo alla corte di Francia; ma non per ciò questo libro si divulgò meno per tutta l'Europa. I maligni vi cercarono delle allusioni, e fecero delle applicazioni a diverse qualificate persone. Videro ciò, che forse *Fenelon* non aveva mai veduto, Mad. *di Montespan* in *Calipso*, Mad. *di Fontanges* in *Antiope*, il ministro *Louvois* in *Protesilao*, il re *Giacomo* in *Idomeneo*, lo stesso re *Luigi* XIV in *Sesostri*. Le persone di gusto senza fermarsi a queste illusioni, immaginate dall'ozio e dalla perfidia, ammirarono in questo romanzo morale tutta l'enfasi d'*Omero*, unita all'eleganza di *Virgilio*, tutta l'amenità della favola, congiunta con tutta la forza della verità. Pensarono, che i principi, i quali meditassero quest'opera, imparerebbero ad esser uomini, a far felici gli altri, e ad esser tali eglino stessi. = Con *Telemaco* (dice nella sua approvazione „ il revisore del libro) s'im- „ para ad attaccarsi inviolabilmente alla religione, „ sì nella buona, che nell' „ avversa fortuna; ad amare il proprio genitore, la „ propria patria; ad esser „ re, cittadino, amico, anche schiavo, se la sorte „ il voglia. Troppo felice „ la Nazione, per cui quest' „ opera potrà formare qualche giorno un *Telemaco*, „ ed un *Mentore*! =. Alcuni letterati, come *Faydit* e *Gueudevilie*, chiudendo gli occhi alle grandi bellezze, e badando unicamente ai piccoli difetti, trovarono che rimproverare all'autore per gli anacronismi, per le frasi neglette, per le frequenti ripetizioni e lunghe dicerie, per li minuti dettagli, perchè poco sieno connessi gli accidenti, e troppo uniformi le descrizioni della vita campestre; ma le loro critiche, cadute in obblio, nulla tolsero del suo credito all'opera presa di mira. Esse non impedirono punto, che se ne facessero, e che siansene fatte in seguito assaissime edizioni. Le migliori sono quelle fatte dopo il 1717: anno, in cui la famiglia dell'arcivescovo di Cambrai publicò questa produzione su i manoscritti dell'autore in 2. vol. in 12. Se

ne sono fatte diverse a Parigi, tra le quali si distingue quella fatta da *Didot* ultimamente. La più bella e più magnifica di tutte l' edizioni è quella di Amsterdam 1734 in f° con superbi rami: ve ne sono anche della stessa data esemplari in 4°, ma stimati assai meno di quelli in f°, de' quali se ne tirarono pochi, e però sono molto rari. Se ne sono poi fatte anche a Londra, a Liegi, a Leyden, a Roterdam ed altrove, nelle quali per mezzo di satiriche note spiegansi tutte le allusioni, sul principio ideate dal publico maligno. Di queste la più stimata è quella di Roterdam 1725 in 12, ristampata a Losanna il 1781 in 2 vol. pure in 12, unitavi la, così detta, *chiave di questa ingegnosa opera*. Una *Traduzione* latina delle *Avventure di Telemaco* uscì alla luce in Berlino 1743 vol. 2 in 8°. Tra le diverse Versioni italiane, la più pregevole è quella in ottava rima, fatta da *Flaminio Scarselli*, professore di eloquenza in Bologna, sua patria, di cui diede una magnifica edizione, dedicata al re Cristianissimo, Roma 1747 vol. 2 in 4°, ristampata poi in Venezia 1748 tom. 2 in 8° II. *Dialogo de' Morti* in 2 vol. in 12. Il *Telemaco*, o per meglio dire, le principali riflessioni del *Telemaco* erano state date per tema al duca di *Borgogna*; questi *Dialoghi* furono composti per ispirargli qualche virtù, o per correggerlo da qualche difetto. *Fenelon* scrivevali andantemente e senza preventiva preparazione, a misura che le credeva necessarie al principe; quindi non deve recar meraviglia, se sono talvolta vuote di pensieri. In oltre ei voleva condurre il suo alunno piuttosto per via del sentimento, che della dialettica. III. *Dialoghi sopra l' eloquenza in generale e sopra quella del pulpito in particolare*, con una *Lettera sopra la Rettorica e la Poesia*, 1718 in 12. Le regole ed i precetti della rettorica veggonsi trattati in questi Ragionamenti in una maniera vivace, netta e piacevole. L'autore esamina molte interessanti quistioni; dimanda, se sia meglio pel predicatore e per la predicazione il comporre, scrivere e recitar le prediche, imparate a memoria, o pure il parlare senza preparazione, o almeno dopo una lieve preparazione, abbandonandosi ai suggerimenti improvvisi della fantasia ed ai movimenti del pro-

proprio cuore. Egli dice il *pro* e il *contro* circa tale quistione, che oggidì sembra decisa al tribunale delle persone d' ingegno; poichè quanto le cose meditate (dice il P. *Rapin*) sorpassano quelle, che si fanno senza meditazione, altrettanto le cose scritte sono superiori alle cose meramente meditate. L' illustre arcivescovo di Cambrai nella sua opera declama contro l' uso delle decisioni nelle prediche, chiamandole un avanzo di quella barbarie, di quel cattivo gusto, a cui il pulpito fu in preda sì lungo tempo. La sua *Lettera*, diretta all'accademia Francese, è un eccellente pezzo, che non fa punto scomparire i *Dialoghi*. L' autore del *Telemaco* era stato accolto in questa compagnia nel 1693 in luogo di *Pelisson*, e le fu utile più d' una volta mercè il suo gusto per le belle lettere, e la sua gran conoscenza della lingua. IV. *Direzione per la coscienza di un Re*, composta per lo duca di *Borgogna*, opuscolo in 12, stimato. Fu publicato nel 1748, ed è stato ristampato a Parigi nel 1774 in 8°. V. *Ristretto delle Vite degli antichi Filosofi*: altro frutto dell' educazione del duca di *Borgogna*, in 12. Quest' opera non è compita; anzi non è che un abbozzo. VI. Un eccellente *Trattato dell' educazione delle zitelle*, in 12. VII. *Opere Filosofiche*, ovvero *Dimostrazione dell' esistenza di* DIO, *mediante le prove della natura*, di cui la miglior edizione è di Parigi 1726 in 12. Bisogna unire a quest' opera le *Lettere sopra diversi soggetti di Religione e di Metafisica*, Parigi 1718 in 12. Il duca d' *Orleans*, poscia reggente del regno, aveva consultato, (dice l' autore del *Secolo di Luigi* XIV) l' arcivescovo di Cambrai circa alcuni punti spinosi, che interessano tutti gli uomini, ed ai quali pochi pensano. Dimandava, se si può dimostrare l' esistenza di Dio; se Dio vuole un culto; e faceva molte altre richieste di simile natura, da filosofo, che cerca d' istruirsi; e l' arcivescovo rispondeva da filosofo e da teologo. Essendo la necessità di prestare publici omaggi alla Divinità una naturale conseguenza dell' idea dell' Essere Supremo, *Fenelon* stabilisce i veri caratteri di questo culto. Fa consistere *l' interno* nel sommo amore dell' Essere infinitamente amabile, e l' *esteriore* ne' sensibili segni di quest' amore. Non basta

basta nutrirlo in se stesso ; bisogna benedire publicamente il comun padre, cantare le sue misericordie, farlo conoscere a coloro, che l'ignorano, e ad esso ricondurre quelli, che lo pongono in dimenticanza. Cerca indi il dotto prelato, ove sia questo culto, il solo verace, indispensabile e necessario. Non era nel Paganesimo, il quale non adorava, che figure inanimate, e non implorava che la prosperità temporale. Questo culto manifestasi presso gli Ebrei, che conoscevano un Dio puro spirito, e che gli tributavano il loro amore; ma non vi era ancora nè generale, nè perfetto. Esso non è publico, nè dominante, se non ne' Cristiani. Il cristianesino è dunque la sola vera religione ; e nulla v' ha di più giusto, nè meglio pensato di crò, che stabilisce *Fenelon* contro coloro, i quali vorrebbero sostenere, che il culto d' una volontà limitata è indegno dell' Essere infinitamente perfetto. Luminosa è altresì la sua confutazione dello Spinosismo ; e in questi diversi scritti ei non è un maestro, che parli con autorità ; è un fratello, è un amico, che usa tutt' i riguardi alla nostra delicatezza, e che dubita assieme con noi, per rischiarare i nostri dubbj. VIII. Varie *Opere spirituali*, in 4 vol. in 12. IX. Diverse *Prediche*, 1744 in 12, la maggior parte fatte in gioventù dell' autore. Si è detto, non esservi eloquenza, se non v' ha parte il cuore ; e *Fenelon* da per tutto faceva parlare il suo cuore; ma s' egli abbonda di sentimento, ragiona molto poco. Direbbesi, che i suoi Discorsi sono fatti senza verun preparamento ; vi sono de' luoghi patetici al maggior segno; ma ve ne sono anche de' negletti e debolissimi. A motivo appunto di questa mescolanza di bellezze e di difetti, di forza e di fievolezza, le sue prediche sonosi annoverate tra quelle di second' ordine. *Fenelon* aveva l' abilità di predicare all' improvviso ; ma questa sua facilità recava poi nocumento alla sua maniera di comporre. Scriveva come parlava, in conseguenza doveva scrivere un pò negligentemente. X. Varie *Opere* in favore della costituzione *Unigenitus*, e del Formulario. I di lui nemici hanno falsissimamente preteso, che non avesse preso impegno contro il Giansenismo, se non perchè il card. di *Noailles* erasi dichiarato con-

contro il Quietismo. Vi fu anche un cattivo motteggiatore, che gli fece un Epitafio, o piuttosto un ingiustissimo epigramma, di cui è il significato : *Quì giace uno, che due volte si dannò: Una per* Molinos, *l' altra per* Molina... I Giansenisti aggiugnevano, che voleva far la sua corte al P. *Tellier*, loro nimico; = ma „ il suo animo nobile e „ sincero (dice d' *Alembert*) „ era incapace d' un tale motivo. La sola dolcezza del „ suo carattere, e l' idea, ch' „ erasi formata della Bontà „ suprema, lo rendevano „ poco favorevole alla dottrina del P. *Quesnel*, ch' „ ei chiamava *spietata e disperante* =. Per combatterla consultava il proprio cuore = DIO (diceva egli) „ non è per coloro che l'*Essere terribile*, egli è per „ me l' *Essere buono e giusto*. Non posso risolvermi a farne un tiranno, „ che ci comandi di camminare, mentre ci mette i „ ferri ai piedi, e che ci „ punisca, se non camminiamo. = Ma nel proscrivere pincipj, che gli sembravano troppo duri, e le di cui conseguenze erano disapprovate da que' medesimi, che venivano accusati di sostenerle, ei non poteva soffrire, che si persiguitassero. *Siamo verso di loro*, ei diceva, *ciò che non vogliono essi, che Dio sia verso gli uomini, cioè pieni di misericordia e d' indulgenza*. Venivagli rappresentato, che i Giansenisti erano suoi dichiarati nemici, e che nulla obbliavano per iscreditare la di lui dottrina e la di lui persona. *Questa è una ragione di più*, rispondeva egli, *per soffrirli e loro perdonare*. Quanto al cardinale *di Noaglies*, scriveva *Fenelon* nel 1714, cioè un anno pria della sua morte: = Sono veramente afflitto, „ allorchè mi figuro tutte le „ sue pene; io stesso le risento per lui. Non mi „ sovviene del passato, che „ per richiamarmi a memoria le bontà tutte, di cui „ m' ha onorato pel corso „ di tanti anni. Tutto il „ restante, la Dio mercè, è „ cancellato dal mio cuore, „ nè vi rimane la menoma „ alterazione. = XI. Alcuni altri scritti e gran numero di *Lettere*, che devono darsi ben presto al publico, (come dice il testo Francese, il che non sappiamo poi, se siasi eseguito). *Fenelon* aveva fatta per li principi suoi alunni un' eccellente *Traduzione* dell' *Eneide di Virgilio*; ma non si sa, co-

sia avvenuto d'un tale manoscritto. Quale perdita per la letteratura Francese, se tal versione era su lo stile del *Telemaco*! Il suo discepolo *Ramsay* ha publicata la *Vita* di quest' illustre arcivescovo, all'. Haya 1724 in 12. I curiosi, che la consulteranno, non potranno a meno di amare *Fenelon*, e di piangerlo. Una delle sue massime era, che *bisognava amare la propria famiglia più di se stesso*; *la propria patria più della propria famiglia*; *e il genere umano più della patria stessa*. Accoglieva i forestieri con uguale amorevolezza, che i francesi, nè cercava di metterli in ridicolo. *La pulitezza*, diceva egli, *è di tutte le Nazioni, le maniere di spiegarsi sono diverse, ma indifferenti di lor natura*. Un curato della sua diocesi, lagnavasi, che non avesse abolite le danze ne' giorni di festa. *Sig. Curato*, gli diss' egli, *non danziamo noi; ma lasciamo, che ballino queste povere genti; perchè impedir loro di scordarsi un momento, che sono infelici?* Quantunque avesse assai motivo di dolersi di *Bossuet*, prese un giorno le parti di questo prelato contro *Ramsay*, che non rendeva bastante giustizia alla di lui erudizione. *Luigi* XVI ha fatta scolpire nel 1777 la di lui statua in marmo per mano di M. *le Comte*.

III. FENELON (Gabriele-Giacomo di Salignac marchese di), nipote del precedente, ed erede d' una parte delle virtù di suo zio, fu nominato ambasciatore ordinario in Olanda nel maggio 1724, ed ambasciatore srraordinario al congresso di Soissons alla fine di agosto 1727. In questi due impieghi si fece amare per lo suo spirito conciliatore, e per l' amenità del suo carattere. Divennto tenente-generale nel 1738, trovossi nel dì 11 ottobre 1746 alla battaglia di Rocoux, dove riportò una ferita, di circa 58 anni. Era consigliere di stato di spada e cavaliere degli ordini del re. Aveva sposata in dicembre 1721 Mad. *le Pelletier*, di cui ebbe il marchese di *Fenelon*, tenente-generale delle armate del re.

FENENNA *Phenenna*, seconda moglie di *Elcana* padre di *Samuele*, aveva molti figli, e lungi dal ringraziare Iddio, solo autore della fecondità, ella insultava *Anna*, prima moglie, e la baffeggiava, perchè il Signore l'aveva renduta

ta sterile. Ma, avendo Iddio visitata *Anna*, questa partorì *Samuele*, e *Fenenna* restò umiliata.

I. FENICE *Phœnix*, uccello favoloso, unico al mondo, e consecrato al Sole, che si disse vivere 1461 anno: numero, che rappresenta esattamente una rivoluzione del grand'anno solare Egizio. Si figurano coloro, che ne hanno data, e ne hanno anche creduta la capricciosa storia, che sia dalla grandezza di un aquila, con un bel fiocco sulla testa, le penne del collo dorate, le altre porporine, la coda bianca frammischiata con penne bianche, e gli occhi scintillanti, come due stelle. Viene dal paese delle tenebre per morire in Arabia, e secondo altri nell' Egitto. Quando è carica d'anni, e si accorge della vicina morte, forma un piccol rogo di legni odoriferi, su di cui si consuma ai raggi del Sole, dal di cui ardore vengono accese le legne del rogo. Dalle di lei ceneri poi nasce un verme, dal quale se ne forma indi una nuova *Fenice*.

II. FENICE, ovvero FENICIO, figliuolo di *Amintore*, re de' Dolopi, fu accusato da *Clizia*, concubina di suo padre, che avesse voluto farle violenza. Fu costretto ad abbandonar Hella, sua patria, e fuggirsene in Tessaglia presso del re *Peleo*, che gli affidò la direzione di *Achille* suo figlio. *Fenice* seguì questo principe all'assedio di Troja, ove divenne cieco; ma *Chirone* lo guarì. Diede ad *Achille* una sì eccellente educazione, che venne riguardato, come il modello de' governatori della gioventù. Dopo la presa di Troja, *Peleo*, riconoscente ai servigj, prestatigli nella persona di suo figlio, quantunque morto, stabilì *Fenicio* sul trono, e lo fece proclamare re de'Dolopi. — Bisogna distinguerlo da un altro *Fenicio*, figlio di *Agenore* e fratello di *Cadmo*, che ha dato il suo nome ai Fenicj, popoli della Siria, i quali furono, per quanto dicesi, gl'inventori delle prime lettere, dell'uso della porpora è della navigazione. *Ved.* CADMO.

** FENNIDE, figliuola di un re di Caonia, la quale, secondo *Pausania*, fu celebre pel dono di presagire il futuro, e fiorì circa 200 anni pria di G. C. Si era fatta una raccolta delle di lei Predizioni, ed il Greco scrittore dice, che tra esse ve ne avea una, la quale

chiaramente esprimeva la grand' irruzione de' Galli nell' Asia, che poi seguì, e la loro distruzione per opera di *Attalo*, re di Pergamo.

FERAULT (Giovanni), e non *Ferrand*, nato in Angers, fu procuratore del re di Francia nella città di Mans verso il 1510. Tra le altre sue opere si ha un Trattato latino *De' Dritti e de' Privilegj del regno di Francia*, dedicato al re *Luigi* XII, Parigi 1545 in 8°: libro singolare e stimato.

I. FERDINAD (Carlo), nativo di Bruges, poeta, musico, filosofo ed oratore, quantunque cieco sin dall' infanzia, fu professore di belle-lettere in Parigi, e morì Benedettino nel 1494. Ha lasciate alcune opere: tra le altre un *Trattato della Tranquillità dell' Animo*: qualità molto necessaria ad un cieco.

II. FERDINAND (Giovanni), Gesuita di Toledo, morto in Palancia il 1595 di 59 anni, è autore di un' opera, intitolata: *Divinarum Scripturarum Thesaurus*, 1594 in f°. Questa è una spiegazione de' passi difficili della S. Scrittura per ordine alfabetico. Doveva darne 2 volumi, ma il secondo non si è veduto. Non bisogna confonderlo con *Giovanni* FERDINAND, Domenicano Aragonese, che diede tre anni avanti la sua morte, avvenuta nel 1625, un *Comento sull' Ecclesiaste*, Roma in f°. Ivi prova la conformità della Volgata col testo Ebraico.

** I. FERDINANDI (Jacopo), di Bari, uomo assai accreditato nel secolo XIV, insieme con *Bona Sforza*, regina di Polonia, recatosi in quel regno, ivi fu medico di due re *Sigismondi*, I e II, da' quali ricevette molti contrassegni di onore. Publicò un Trattato *Della preservazione dalla peste*, impresso in Cracovia il 1542, e 4 anni prima aveva dato alle stampe un encomio in lode di essa regina e de' mentovati due monarchi.

* II. FERDINANDI (Epifanio), celebre medico, nato a Mesagne, detta anticamente Messapia, in Terra d' Otranto il 1569, professò la poetica, la geometria e la filosofia nella sua patria, e nel tempo stesso esercitò con istraordinaria riputazione la medicina, per imparar la quale erasi trattenuto alcuni anni in Napoli. La principessa *Giulia Farnese*, signora dell' Avetrana, lo prese per suo medico

dico ordinario, e nel 1616 dovendo recarsi a Parma a trovare il duca *Ottavio*, suo fratello, volle seco il *Ferdinandi*. Nel soggiorno di alcuni mesi, che fecero in Roma, considerevolissimi furono gli onori e le distinzioni, che ricevè dai più insigni medici e letterati, da molti cardinali, e dallo stesso pontefice *Paolo* v. L' archiatro pontificio *Ciatio Clemente*, gli si affezionò per sì fatta guisa, che volle fargli tenere per tre giorni consecutivi lezioni di medicina in sua vece nella Sapienza, del che sparsasi preventivamente la fama, fu ivi grandissimo il concorso, e tutti ammirarono la colta sua facondia e la singolare sua erudizione. Non si fece meno distinguere alla corte e co' nobili e letterati di Parma; come pure a Padova, ove passò per vedere quella cospicua università, ed ivi si fece stimare ed amare dagli illustri professori, che vi erano, e diversi de' quali in seguito vollero mantenere con lui letteraria corrisponza. In Roma, in Parma, in Padova si cercò da per tutto di fermarlo con vantaggiosi onori ed emolumenti, perchè accettasse una cattedra, e lo stesso pure si proccurò in Napoli in occasione del suo ritorno, ma l'amore della patria, e della numerosa sua famiglia prevalse a tutte le più lusinghiere esibizioni. Restituitosi quindi a Mesagne, ivi attese tutto il restante di sua vita ad esercitare la medicina, e dare infiniti consulti, che venivangli richiesti da' grandi signori, e dai più rimoti paesi; a mantenere il carteggio co' molti letterati, che si era fatti amici; ed a comporre o perfezionare le sue opere. Sino al 60° anno aveva goduto un' ottima salute, ma poi divenne soggetto a diversi incomodi, che in età di 69 anni il condussero a morte nel dì 6 dicembre 1638. Tra le varie opere, da lui publicate, la migliore è quella, che ha per titolo: *Centum Historicæ, seu Observationes, & casus Medici*, Venezia 1621 in f°. Questo libro è stato ristampato più volte in Alemagna ed in Olanda. Si hanno pure di lui: I. *Theoremata Medica*, Venezia 1611 in f°. II. *De Vitæ propaganda seu juventute conservanda &c.*, Napoli 1612 in 4°, che dedicò al predetto pontefice *Paolo* v. III. *De Peste*, Napoli 1626 in 4°. *Ferdinandi* era filosofo, e sapeva innalzare il suo ani-

animo al di sopra delle disgrazie. Un giorno, mentre spiegava *Ippocrate*, gli si venne ad annunciar la morte d'un suo figlio di 20 anni, che dava buone speranze; egli si contentò di rispondere, come *Giobbe*: DIO *me l'avea dato*, DIO *me l'ha tolto*. Un suo amico si dava premura di consolarlo per la morte di sua moglie, che amava teneramente. *Sarei*, gli rispose egli, *indegno del nome di filosofo, se in tali disgrazie nen sapessi consolarmi da me stesso*. Più di trenta di lui trattati ed altri opuscoli, rimasti inediti, vengono annoverati dal *De Angelis* nella *Vita*, che ne ha data alla luce. Essi versano sopra argomenti diversi di medicina, di fisica, di storia naturale, la maggior parte molto singolari ed utili; e tra i medesimi ci è pure un voluminoso libro di Consulti medici, ed un altro di Orazioni, Lettere e Poesie latine e greche.

I. FERDINANDO I, imperatore d' Alemagna, secondo figlio dell' arciduca *Filippo*, e fratello di *Carlo-Quinto*, nacque a Medina nella Castiglia il 10 marzo 1503. Sposò la principessa *Anna* figlia di *Ladislao* VI, re d'Ungheria e di Boemia, e sorella di *Lodovico il Giovine*, ucciso alla battaglia di Mohacs nel 1526. Dopo la morte di questo principe, *Ferdinando*, che credeva di aver delle ragioni alla successione, si fece coronare re d'Ungheria e di Boemia nel 1527. Fu indi eletto re de' Romani nel 1531, e succedette nell' impero l'anno 1558 in età di 55 anni, in forza della rinunzia, fatta da *Carlo* V, suo fratello. Il papa *Paolo* IV ricusò di riconoscerlo per legittimo capo dell' impero, anzi gli vietò espressamente l' assumere il titolo d'imperatore, perchè pretendeva questo pontefice, che la rinunzia, fatta da *Carlo* V senza la permissione della S. Sede, fosse nulla. *Ferdinando* protestò contro una tal pretensione, e d' allora in avanti gl' imperatori tralasciarono di più dimandare la conferma dal pontefice. Ciò non ostante *Pio* IV, successore di *Paolo* IV, lasciate da parte le difficoltà, gli diede spontaneamente la sua approvazione. *Ferdinando* fece premurose istanze a questo papa, acciocchè permettesse a' di lui sudditi d'Austria la comunione sotto ambe le spezie: il pontefice spedì una bolla, che tendeva a riunire i due partiti; ma intanto l'imperatore venne a morte in Vienna per idro-

idropisia il 25 luglio 1564 in età di 61 anno. Questo principe saggio, pio, e moderato voleva dar la pace alla chiesa Germanica. Egli si sforzò di mantenerla nell' impero, fece una tregua di otto anni col Turco, riconciliò diversi principi nimici tra di loro, e terminò le controversie dei re di Danimarca e di Svezia. La storia gli rimprovera l'uccisione di *Martinusio*, che fu assassinato di suo ordine. (*Ved.* MARTINUSIO). Un testamento, che aveva fatto, vent' anni pria della sua morte, nel 1543, e cui non derogò punto colle ultime sue disposizioni, gittò da lungi il seme d' una guerra, onde fu poi sì fieramente turbata l'Europa 200 anni dopo. Chiamava questo testamento alla successione de' regni di Boemia e d' Ungheria le sue figliuole, in mancanza di eredi de' suoi figli maschi. Una tal disposizione ha dato luogo nel 1740 alla pretensione, che la casa elettorale di Baviera formò sopra que' regni, a motivo che l' arciduchessa *Anna*, figlia di *Ferdinando* I, era stata sposata ad *Alberto* V duca di Baviera. Oltre questa principessa, *Ferdinando* lasciò di *Elisabetta-Anna*, principessa d' Ungheria e di Boemia, tre figli maschi ed altre 9 figlie. I figli furono: *Massimiliano*, che gli succedette sul trono imperiale: *Ferdinando*, soprannomato *il Prudente*, conte del Tirolo; *Carlo*, arciduca di Gratz nella Stiria. Aveva anche avuto un quarto figlio, nominato *Giovanni*, che morì nel fiore dell' età. *Veggansi* le *Tavole Cronologiche* agli articoli UNGHERIA *e* BOEMIA.

II. FERDINANDO II, arciduca d' Austria, figliuolo di *Carlo*, duca di Stiria, e di *Maria-Anna* di Baviera, e nipote di *Ferdinando* I, nato nel 1578, re di Boemia nel 1617, di Ungheria nel 1618, fu eletto imperatore li 28 agosto 1619 in età di 41 anno. Gli stati della Boemia, ribellatisi, eransi già dati a *Federico* V elettor Palatino, che avevano coronato. L' imperatore attaccò il nuovo re e nel suo regno di Boemia e nel suo elettorato. L' anno 1620 gl' Imperiali, comandati da *Massimiliano* duca di Baviera, diedero nel novembre una totale sconfitta ai Boemi nelle vicinanze di Praga, e questa decise della sorte di *Federico*. La Boemia dovette sottomettersi, e l' elettorato del vinto Palatino venne conferito nel 1623 al duca

duca di Baviera, di lui vincitore, la di cui casa da quest' epoca incominciò la maggior sua grandezza. *Cristierno* IV, re di Danimarca, si unì con diversi altri principi, per sostenere lo sventurato Palatino; ma *Tilli*, uno de' più grandi generali dell' imperatore, riportò contro de' collegati sì rilevanti vantaggi pel corso di tre anni continui, e segnatamente le due compite vittorie nel 1626, l' una il 25 aprile, l' altra il 27 agosto, che *Federico* fu costretto ad uscire da tutta l' Alemagna, ed il re di Danimarca suo difensore dovette ridursi a segnar la pace nel 1629. Le continuate vittorie di *Ferdinando* mossero a gelosia i principi Protestanti della Germania, i quali però formarono una potente lega, ed unironsi con *Luigi* XIII, re di Francia, e con *Gustavo-Adolfo*, re di Svezia. *Gustavo*, l' eroe del Nord, entrò nel 1630 in Alemagna, fece rapidi progressi, e nel settembre 1631 riportò presso Lipsia una segnalata vittoria contro *Tilli*, che rimase ferito. Questa vittoria ridusse in somma angustia l' imperatore. *Gustavo* già erasi impossessato di due terzi della Germania, ed era penetrato sino in Baviera, quando nel novembre 1632 alla battaglia di Lutzen sul principio dell' azione perdè la vita, e ruppe il corso a' suoi trionfi. Nientemeno la sua morte non impedì agli Svedesi di esser vittoriosi anche in quella battaglia; anzi continuarono pure in seguito i loro progressi sotto la condotta del duca di *Saxe-Weimar*. L' imperatore finalmente respirò, rompendo il corso delle vittorie de' nemici colla rilevante sconfitta, loro data a Nordlinga il dì 6 settembre 1634. E quantunque non tardasse molto *Bannier*, generale degli Svedesi, a riportare contro gl' imperiali un considerevole vantaggio presso Wistock, pure nel 1635 riuscì a *Ferdinando* di conchiudere la pace di Praga. Gli riuscì pure due anni appresso di far eleggere suo figlio re de' Romani. Finalmente dopo 18 anni di regno, sempre agitato da guerre intestine e straniere, quest' imperatore morì a Vienna il dì 6 febbrajo 1637 in età di 59 anni, oppresso dalle fatiche e dalle infermità. Ebbe dalla prima consorte (*Marianna* di Baviera) *Ferdinando* III, suo successore nell' impero, e *Leopoldo-Guglielmo*, vescovo di Argentina. Due sue figlie sposarono, *Marian-*

na

ria l' elettore *Massimiliano* di Baviera, *Cecilia Renata* il re di Polonia *Uladislao*. Non ebbe prole veruna dalla seconda moglie *Eleonora*, figlia di *Vincenzo Gonzaga* duca di Mantova. Gli stessi maggiori nemici di quest' imperatore non hanno saputo astenersi dal commendare la sua grandezza d' animo, la sua prudenza, la sua fermezza e le altre sue virtù. Sempre grande, sempre fecondo di ripieghi, fece la guerra da stare nel suo gabinetto, la fece da abile politico, e i sinistri eventi, che provò, servirono a far conoscere l' elevatezza del suo genio. Sembrava essere superiore agli avvenimenti, dice uno storico, e trovava sino nelle sue perdite i mezzi di giugnere a' suoi fini. Gli si potrebbe forse rimproverare un' eccessiva ambizione; ma i Protestanti, de' quali voleva deprimer il potere, hanno senza dubbio esagerato i suoi difetti, attribuendogli il disegno di rendersi padrone assoluto in tutto l' impero. Vero è però, che sarebbe stato il ristauratore della religione Cattolica in Alemagna e dell' autorità imperiale, se avesse avuto per l' uno e per l' altra un zelo un poco più regolato, e se la Francia e la Svezia non avessero dati degli ajuti a' Protestanti.

III. FERDINANDO III, soprannomato *Ernesto*, figlio primogenito del precedente, nacque il 1608, fu proclamato re di Ungheria nel 1625, di Boemia nel 1627, de' Romani nel dicembre 1636, e succedette il 1637 a suo padre nella dignità d' imperatore. Erasi già segnalato nella battaglia di Nordlingue, guadagnata dall' esercito imperiale nel 1634 sotto il di lui comando. La morte del padre non fece punto cangiar faccia agli affari: la guerra continuò non men viva di prima, e *Ferdinando* III ebbe a combattere per più anni contro gli Svedesi, la Francia e i Protestanti con vario successo: ma però furono più le sue perdite, che le vittorie. Riportò egli dapprima alcuni vantaggi; ma *Bernardo di Sassonia*, duca di Weimar, divenne per lui un nemico non men pericoloso, di quello che fosse stato *Gustavo-Adolfo* per *Ferdinando* II. Questo generale riportò contro le truppe imperiali 4 vittorie in meno di quattro mesi, e nel dicembre del 1638 s' impadronì dell' importante piazza di Brisac. *Bannier* parimenti non fu meno fortunato sotto questo regno

regno di quel che fosse stato nel precedente. Osò per sino porre l' assedio a Ratisbona, ove l' imperatore teneva la dieta; la fulminò col cannone, e se non era un improvviso scioglimento di ghiaccio, che, allagando all' intorno, costrinse le truppe a ritirarsi, se ne sarebbe impadronito. Vero è che *Piccolomini*, generale dell' imperatore, guadagnò nel giugno 1639 la battaglia di Thionville contro *Feuquieres*, generale de' Francesi, ch' eransi uniti agli Svedesi, ed assediavano quella piazza; come pure che *Mercì*, altro generale degl' imperiali fece una sorpresa a *Turena* ne' contorni di Mariendal. Il maresciallo di *Guebriant* fece prigioniero *Lamboi* con tutte le sue truppe alla battaglia d' Ordinghen nel 1643. Il duca *d' Enguien*, appellato poscia *il Gran Condé*, forzò l' anno appresso i trincerameńti di Friburgo, e guadagnò nel 1645 la battaglia di Nortlinga, in quella medesima pianura, ove gli Svedesi erano stati vinti dopo la morte di *Gustavo* 11 anni prima. *Torstenson*, altro generale Svedese, stringeva l' Austria da una parte, mentre *Condé* e *Turena* l' assediavano dall' altra. Nella primavera del 1648 *Turena* e *Wrangel* riportarono presso Ausbourg una sì compita vittoria contro gli Alemani, che il duca di Baviera fu costretto di ritirarsi a Saltzbourg. Stanco *Ferdinando* di tante guerre e di tanti rovesci, si prestò finalmente a ridurre a compimento i trattati, a' quali travagliavasi già da sette anni. Il dì 24 ottobre dello stesso anno 1648, mercè gli accordi sottoscritti, l' uno in Osnabruck e l' altro in Munster, fu conchiusa la pace tanto celebre sotto nome di *Pace di Westfalia*, che ha poi servito di base agli altri posteriori trattati, e che riguardasi anche oggidì, come il codice politico, e la principale delle leggi fondamentali dell' impero Germanico. Per mezzo di questa pace i re di Svezia divennero principi dell' impero, facendosi cedere la più bella parte della Pomerania: il re di Francia divenne langravio di Alsazia, senza esser principe dell' impero: le tre religioni, Romana, Luterana e Calvinista furono egualmente autorizzate. Solamente la S. Sede ed il re di Spagna ebbero a lagnarsi della medesima. *Ferdinando* III cessò di vivere circa dieci anni dopo, cioè nel 1657 li 2 aprile in età di

di 49 anni, meno temuto, ma più compianto del suo genitore. Generoso, dolce, umano, religioso, amico delle lettere, formò la felicità de' suoi popoli, ricompensò i servigj, ed incoraggì le arti. Ma gli si dà la taccia di non aver sempre scelti bene i suoi favoriti, e di aver riempito il suo Consiglio di cattivi politici e di spiriti ambiziosi, che furono cagione in parte delle sue disgrazie. Le sue consorti furono: 1°. *Maria-Anna* figliuola di *Filippo* III re di Spagna: 2°. *Maria-Leopoldina*, figlia di *Leopoldo*, duca del Tirolo: 3° *Eleonora* figlia di *Carlo* II duca di Mantova. Tra' suoi figli non citeremo che *Leopoldo-Ignazio*, poscia imperatore, il di cui fratello maggiore, *Ferdinando* IV re de' Romani, morì in età di 21 anno. Erano entrambi del primo letto.

* IV. FERDINANDO I, re di Castiglia e di Leone, detto il *Grande*, secondo figlio di *Sancio*, re di Navarra; essendo divenuto re di Castiglia nel 1035, due anni dopo marciò contro *Bermude* (forse lo stesso che *Bernardo*) III re di Leone, di cui aveva sposata la sorella, e dopo avergli data una totale sconfitta, in cui restò morto, s'impadronì de' di lui stati, ed unì per tal guisa i due regni di Castiglia e di Leone. Divenuto padrone di questo secondo regno per dritto di conquista e per le ragioni della sua sposa, si fece incoronare re di Leone e delle Asturie nel 1038. Nato con un genio guerriero ed impaziente del riposo, poco tardò a rivolger le armi contro i Mori o sieno i Maomettani, loro diede varie rotte, prese molte città, e spinse le sue gloriose conquiste sino nel centro del Portogallo, ove fissò il fiume Mondego, per servir di confine ai due stati. Tra le altre imprese s'impadronì per forza di Lamego, che passava per imprendibile, ridusse Coimbra a capitolare, e l'un dopo l'altro costrinse *Almenone* re di Toledo ed il re Maomettano di Saragozza, a rendersegli tributarj. Qualche tempo dopo dichiarò la guerra a suo fratello *Garzia* III re di Navarra, che nella battaglia del dì 1 settembre 1054 restò vinto, e perdè la vita. Ciò non ostante, lasciò la libertà ai Navarresi di proclamare per loro monarca *Sancio*, primogenito del defonto *Garzia*. Stette poscia tranquillo sino al 1063, in cui improvvisamen-

mente piombò sopra gli stati di *Maometto-Ben-Abad*, e l'obbligò a rendersi vassallo; e nel 1065, perchè i re di Toledo e di Saragozza non si curavano di pagare l'accordato tributo, diede il guasto ai loro stati, e ritornò a Leone carico di ricco bottino, ove morì il 27 dicembre dello stesso anno. *Ferdinando* fu uno de' più grandi re di Spagna, gran capitano, e principe dotato di molta saviezza. Non viene tacciato di altro fallo, che di quello, troppo sovente ripetuto in que' tempi barbari sì nella Spagna, che in Francia, di aver divisi i proprj stati tra i suoi figli, che tutti divennero sovrani: fallo, che sempre fu sorgente di guerre civili. A *Sancio*, il primogenito, assegnò la Castiglia; ad *Alfonso* il regno di Leone e le Asturie di Oviedo; a Garzia la Galizia ed il Portogallo: anzi sino alle femmine diede una porzione di stati, cosicchè ebbero *Urraca* la città di Zamora, ed *Elvira* quella di Toro, oltre alcune altre piazze meno considerevoli.

* V. FERDINANO II, figlio secondogenito di *Alfonso* VIII, ebbe in sua porzione, giusta le disposizioni paterne, il regno di Leone, le Asturie e la Galizia. L'anno 1158, volendo rimediare alle turbolenze, cagionate dalla morte di *Sancio* suo fratello, entrò a mano armata nel regno di Castiglia, e s' impadronì della maggior parte delle città, per governar in qualità di tutore, e disfece i signori *di Lara*, che fomentavano le ribellioni. Egli fu, che, unitamente a suo nipote *Alfonso* III, donò nel 1163 la città di Ucles ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, per assicurare il regno di Toledo contro le incursioni degl'infedeli. Riportò anche *Ferdinando* diversi vantaggi sopra i Portoghesi, fece prigioniero il loro re *Alfonso-Henriquez* (*Ved.* IX ALFONSO), ed usò con moderazione della vittoria. Sposò anzi nel 1164 D. *Urraca*, figliuola di esso re *Alfonso*; ma, 13 anni dopo, questo matrimonio venne dichiarato nullo per motivo di parentela, quantunque ne fosse nato un figlio, che poi fu successore del padre col nome di *Alfonso* IX. Morì *Ferdinando* nel 1187 dopo un regno di trent' anni, e dopo aver avute altre due mogli.

* VI. FERDINANDO III (San), figlio di *Alfonso* IX, nato nel 1200, fu rico-

riconosciuto re di Castiglia dopo la volontaria rinunzia, fatta nel 1217 dalla regina *Berengaria*, sua madre, e pervenne alla corona di Leone nel 1230, dopo la morte del genitore, onde in esso seguì la riunione, che ha poi sempre continuato de' regni di Leone e di Castiglia. Prese contro i Mori Murcia, Xeres, Cadice, San Lucar e Cordova, di cui erano in possesso sino dal 712, dacchè la tolsero ai Cristiani dopo la funesta battaglia di Xeres. Gli si arrese pure in termine a 15 mesi di vigoroso assedio la città di Siviglia, ove fece il suo solenne ingresso, dopo averne fatti uscire 300 mila Maomettani. Morì d'idropisia nel 1252, mentre stava formando il disegno di conquistare il regno di Marocco. Questo principe, cugino-germano di S. *Luigi*, fu parimenti santo, e forse più grand'uomo di lui. Fece saggi stabilimenti non diversamente che questo re di Francia: umiliò i grandi, che tiranneggiavano gl' inferiori: purgò i suoi stati dai malandrini e dai ladri: stabilì il supremo consiglio di Castiglia: fece raccoglier le leggi de' suoi predecessori in un Codice: e diede un nuovo aspetto alla Spagna. = Dal momento della „ sua morte (dice *Ferreras*) fu canonizzato dal„ la voce unanime del po„ polo, e sin d' allora Dio „ cominciò a publicare la „ di lui santità col mezzo „ de' miracoli =. *Clemente* X nel 1617 lo ascrisse solennemente al numero de' santi, giacchè da molto tempo era nella lista de' buoni monarchi e degli eroi.

VII. FERDINANDO IV, detto di soprannome il *Citato*, perchè in un accesso di collera avendo fatti gittare dall' alto di una roccia due signori, questi, pria d' essere precipitati, lo citarono a comparire davanti a Dio in termine di trenta giorni, e di fatti a capo del mese venne a morte. Questo secolo era quello delle citazioni, che appellavansi *citazioni al giudizio di Dio*. Anche *Clemente* V e *Filippo* il *Bello* erano stati così citati dal gran-maestro de' Templari. Checchè sia di simili racconti, *Ferdinando* morì all' improvviso nel 1312 in età di soli 27 anni. Era pervenuto al trono di Castiglia in età di dieci anni dopo la morte di *Sancio* IV, suo padre, seguìta nel 1295. Tempestosissimi furono i primi anni del suo regno, e tutto sembrava co-

spirare a fargli perdere la corona. L'infante D. *Giovanni*, suo zio, si fece proclamar re in Leone: *Alfonso della Cerda* fu proclamato rè di Castiglia: il re di Granata portò il ferro e il fuoco nell'Andalusia, e tagliò a pezzi un' armata, comandata dall'infante Don *Enrico*; il re di Portogallo invase la Castiglia; quello d'Aragona s'impadronì di Alicante e di molte piazze del regno di Murcia. Ma la regina *Maria*, madre di *Ferdinando*, fece fronte, e si condusse con tale sagacità e fermezza, che in fine dileguò tutte le burrasche, e rassicurò la corona sul capo a suo figlio. Questi si segnalò pure in persona, mercè le sue conquiste contro il re di Granata e contro i Mori, a' quali parimenti tolse Gibilterra, meno forte però d'assai allora, di quello sia stata renduta dappoi. Era un principe violento, impetuoso e dispotico.

* VIII. FERDINANDO v, il *Cattolico*, figlio di *Giovanni* II re d'Aragona, e di *Giovanna*, figliuola di *Federico-Henriquez*, almirante di Castiglia, nacque a Sos su le frontiere della Navarra li 10 marzo 1452. Sposò nel 1469 *Isabella* di *Castiglia*, sorella di *Enrico* IV, detto *l'Impotente*. Questo matrimonio unì gli stati di Castiglia e d'Aragona. *Ferdinando* ed *Isabella* vissero insieme, dice uno storico, non come due sposi, i di cui beni sono comuni sotto gli ordini del marito, ma come due monarchi strettamente uniti per li loro comuni interessi. Formaron essi una potenza tale, che la Spagna non aveane ancor veduta la simile. Le cabale del marchese *di Villena*, che continuava a brogliare, come aveva fatto sempre sotto il regno precedente, suscitarono a ribellione alcuni grandi e i loro aderenti, ed impegnarono il re *Alfonso* di Portogallo ad unirsi con essi per fare la guerra al re *Ferdinando*. Ma questi rintuzzò tutti gli sforzi de' ribelli, e dopo avere sconfitta a Toro nel 1476 l'armata del re *Alfonso*, lo costrinse ad accettare una pace molto svantaggiosa pel vinto. Con suo vantaggio altresì *Ferdinando* terminò nel 1478 le vertenze tra la Francia e la Castiglia, ch'erano state motivo d'una lunga guerra. Sotto il regno di *Ferdinando* ed *Isabella* cadde l'epoca memorabile, in cui il formidabil tribunale dell' inquisizione si stabilì nella Spagna l'anno 1480, me-

mediante una bolla di *Sisto* IV. Furono essi medesimi i due monarchi, che ne fecero la richiesta, guidati in ciò dall' inconsiderato zelo di *Tommaso Torquemada* Domenicano. Siviglia ne fu la culla; ivi gl' inquisitori, de' quali la nomina apparteneva al re, secondo la bolla d' erezione, cominciarono l' esercizio del loro ministero, sotto la direzione dell' impetuoso *Torquemada*, che fu nominato grand-inquisitore. Fecero ben presto lo stesso anche in altre città, e da per tutto con un estremo rigore, sino a far morire tra gli atroci tormenti del fuoco in un solo anno più di due mila persone. Rivolse *Ferdinando* i suoi disegni sopra la conquista del regno di Granata, giacchè *Abil-Hassan*, re de' Mori, fu egli il primo a rompere nel 1481 la tregua, sorprendendo la città di Zahéra, scannando una gran parte degli abitanti, e conducendone prigionieri tutti gli altri. Nell' anno susseguente *Ferdinando* si rifece sopra Alhama, città distante non più di sette miglia da Granata, ed imitò i Mori nel commettervi una strage orribile. Finalmente dopo una faticosa guerra di dieci anni ottenne il suo intento d' impadronirsi di tutto il predetto regno. La conquista, che, dopo un vigoroso assedio di otto mesi, fece di Cardona, la capitale, nel gennajo 1492, fu quella, che coronò la sua impresa, e per tal guisa la Spagna restò interamente liberata dal giogo de' Mori, che possedevano il regno di Granata da più di 800 anni. Questa gloriosa spedizione meritò a *Ferdinando* il titolo di *Cattolico*, che gli fu dato da papa *Innocenzo* VIII, e confermato da *Alessandro* VI, e di cui i suoi successori ne hanno formato un titolo ereditario al re di Spagna: titolo per altro, che non era nuovo, poichè anticamente era stato dato a *Recaredo*, per aver ricondotti alla fede della chiesa i Goti, ch' erano Ariani, ed avevalo anche portato *Alfonso* I. Per meritarsi però maggiormente il soprannome di *Cattolico*, aggiunse anche *Ferdinando* tutto l' impegno, per convertir alla fede i Maomettani di Spagna, specialmente valendosi dell' opera del celebre Francescano *Francesco Ximenes*, confessore della regina, poi arcivescovo di Toledo, cardinale, e ministro di stato (*Ved.* XIMENES). Nel tempo stesso, che *Ferdinando* fa-

faceva conquiste in Europa, *Cristoforo Colombo* scopriva l' America, e lo faceva sovrano d' un nuovo mondo, sul quale *Ferdinando* stesso vantava di aver già acquistato un giusto titolo, mediante l' investitura, che papa *Alessandro* VI avevagli data di tutt' i paesi scoperti, e che si scoprirebbero. Tutto ciò era poco per *Ferdinando*; egli fece alleanza con *Luigi* XII, re di Francia, e spedì in Italia *Gonsalvo* di Cordova, detto il *Gran-Capitano*, che s' impadronì d' una parte del regno di Napoli, mentre i Francesi attendevano ad impossessarsi dell' altra (*Ved.* FEDERICO III, re di Napoli *e* GONSALVO). Ma quando gli Spagnuoli si videro bene stabiliti nel possesso d' una parte di questo florido regno, non tardarono, sotto pretesto di differenze pe' confini, di mover guerra a' Francesi, e ne gli scacciarono interamente. Quindi nel 1510 il papa in pieno concistoro diede l' investitura del regno di Napoli a *Ferdinando*, che già avevane ricuperate le piazze, prese da' Veneziani, e che però, staccatosi dalla lega di Cambrai, l'anno susseguente entrò in alleanza co' Veneziani stessi e col papa contro del re di Francia. Padrone dell' Aragona per proprio retaggio; della Granata per le sue conquiste; dell' America per titolo di scoperta; del regno di Napoli per usurpazione, aveva anche acquistato colla forza dell'armi Orano, Buggia e Tripoli, e renduto tributario Algeri sulle coste dell' Africa; e pure non era per anche contento. Rivolse di più le ambiziose sue mire al regno di Navarra, e se ne impadronì. *Enrico* VIII, re d' Inghilterra, ch' era suo genero, gli propose la conquista della Guienna: il giovane re inviò a tal uopo un' armata, e suo suocero se *ne* servì a conquistare la Navarra. Dopo quest'altra usurpazione, cercò de' titoli per giustificarla; ma non ne potè trovar altro (secondo il testo Francese), che una pretesa bolla, la quale scomunicava il re di Navarra, e deferiva il di lui regno al primo occupante. Per altro egli appoggiò anche la sua invasione della Navarra alle decantate ragioni di *Germana di Foix*, sua seconda consorte, sorella e pretesa erede di *Castone di Foix* duca di Nemours. Comunque sia, *Ferdinando*, appellato il *Saggio* ed il *Prudente* in Ispagna, ed in Italia il *Pio*, non ebbe

be altro titolo in Francia ed in Inghilterra, che di *Ambizioso* e *Sleale*. Questi difetti oscurarono le sue grandi qualità, ed in fatti avea tutte le più atte a formare un gran monarca, eccetto la più essenziale, cioè la probità. Non si può negare (dice M. *Desormeaux*), che sia stato il più gran re del suo secolo: fino, ingegnoso, destro, laborioso, illuminato, intendente degli uomini e degli affari, fecondo di ripieghi, che prevedeva gli avvenimenti, e faceva la guerra, non da paladino, ma da monarca. Cessò egli di vivere il 1516 in età di 64 anni, nel villaggio di Madrigalejo di un' idropisia, cagionata da una bevanda, che *Germana*, la sua seconda sposa, avevagli data, per renderlo abile ad aver prole anche da lei. Questo principe era molto superstizioso. Raccontasi, che, avendogli predetto alcuni astrologi, che morirebbe in Madrigal, città della Castiglia, non volle mai porvi il piede, e che strascinando la sua malinconia da un luogo all' altro, capitò a morire, senza riflettervi, nel villaggio di Madrigalejo, il di cui nome assai rassomigliante, rallegrò i gravi astrologi, i quali ben dovevano temere di non restare smentiti dal successo. Gli Ebrei pure sotto il suo regno furono scacciati dalla Spagna, e siccome erano numerosissimi e ricchi, la loro espulsione produsse delle svantaggiose conseguenze; ma questa fu la sola piaga, ch'ei fece alla Spagna. *Ferdinando* umiliò la primaria nobiltà, rimise in vigore le leggi, riformò il clero, diminuì le imposizioni, diede i più saggi stabilimenti, castigò i magistrati, che prevaricavano; il che agli occhi de' filosofi risalta ancor più, che le vaste già annoverate strepitose conquiste, che fece nelll' Europa, nell' America e nell' Africa. Ben a ragione *Filippo* II era solito dire: *A lui siam debitori di tutto*. Ma egli stesso non doveva poco e a *Gonsalvo* e a *Ximenes*; e pure verso di essi fu ingrato (*Veggansi* questi due articoli). Giammai vi fu principe, che meno di *Ferdinando* fosse schiavo della sua parola: contava per nulla i suoi impegni, semprechè tornavagli conto il violarli; aveva anzi sì poco rossore della sua perfidia, che se ne faceva un trofeo, quand' eragli riuscita. Riferendogli un giorno gli am-

basciatori di *Luigi* XII, lagnarsi questo principe, che lo avesse ingannato due volte. — *Due volte?* interruppe il monarca di Spagna, *l' ho ben ingannato più di dieci*. Diceva un principe italiano, suo contemporaneo: *Pria di contare su' i giuramenti di* Ferdinando, *vorrei, che giurasse per un* DIO, *in cui credesse*. Bisogna pensare, dice un autore stimato, che il titolo di *Cattolico* fosse un soprannome dato per burla; giacchè assolutamente niuno ha mai posseduto meno di lui lo spirito della nostra religione. Uno storico, sulle prime troppo applaudito, indi troppo sprezzato (*Varillas*), ha delineato un ritratto di *Ferdinando*, ove si trovano assai ben epilogate, e poste nella loro giusta considerazione molte cose, attinenti al di lui carattere ed alla di lui condotta, il che c' impegna a riportarlo qui, tanto più che non andrebbesi a cercare sì facilmente presso il suo autore = Non perdette ve„ runa occasione di profit„ tare de' falli dei vicini, „ e del traviamento de' po„ poli. Fece contribuire al„ lo stabilimento della pro„ pria autorità i due soli „ accidenti della sua vita, „ che potevano rovinarla: „ voglio dire, la morte di „ sua moglie, e la debolez„ zo di sua figlia. Divenne „ il maggiore della propria „ casa, per la morte di suo „ fratello, in una congiuntura, in cui la corona di „ Aragona era assolutamen„ te necessaria per giugnere „ a quella di Castiglia; e „ il suo matrimonio colla „ regina *Isabella* non fu già „ frutto della sua elezione, „ ma del bisogno, che ave„ va del di lei braccio e „ delle di lei armi, per „ mettersi in possesso di un' „ eredità, che venivagli „ contrastata. Prevenne i „ suoi rivali, e superò i „ suoi nemici. Vide un „ gran numero di popoli, „ di differenti costumi, sot„ to uno stesso governo, e „ seppe rivolgere contro gl' „ Infedeli le armi di colo„ ro, che avevanle impu„ gnate contro di lui. Pro„ seguì con ostinata perse„ veranza la guerra di Gra„ nata, e si rendette padro„ ne di questo regno per „ certe vie, che non sonosi „ per anche riconosciute; in „ seguito divise il regno di „ Napoli co' Francesi, e poi „ tolse ad essi la loro por„ zione. Rendette inutili „ tutti gli sforzi, che fece„ ro per ricuperarla. Di più „ suscitò loro tanti e sì for„ mi-

„ midabili avversarii, che
„ gli lasciarono prendere la
„ Navarra, anche allorquando erano in istato d' impedirglielo. Guadagnò battaglie in Africa, soggiogò regni, vi ritenne de' porti per sicurezza del commercio, e gli empì di colonie di Ebrei, de' quali andava purgando la Spagna. Provvide pe' suoi successori alla necessità di danaro, ond' era sempre stato angustiato, loro procurando tutte le ricchezze del Nuovo-Mondo, e ad essi lasciò tutti i livellamenti, proprj a fondare una monarchia universale. Finalmente sorpassò tutt' i principi del suo secolo nella scienza del gabinetto; ed a lui deve attribuirsi il primario e supremo uso della moderna politica =. Questo principe non lasciò, che quattro figliuole, avute dalla regina *Isabella* in prime nozze, poichè un figlio, nominato *Giovanni*, gli premorì per una caduta da cavallo. *Isabella*, la primogenita, e *Maria*, la terzogenita, furono successivamente sposate ad *Emmanuele* re di Portogallo, detto il *Fortunato*; e *Caterina*, la terzogenita maritossi con *Enrico* VIII re d' Inghilterra, dopo d'essere rimasta vedova di *Arturo* di lui fratello: il che poi gli servì di pretesto al famoso suo divorzio. *Giovanna* poscia, la secondogenita, diede la mano a *Filippo* arciduca d' Austria, già erede per materno retaggio delle 17 provincie de' Paesi-Bassi, e della contea di Borgogna, e che doveva unir ancora a questa gran successione dopo la morte dell' imperator *Massimiliano*, suo genitore, tutto il patrimonio della casa d' *Austria*, la quale però da quel tempo ascese al più alto grado di potenza, poichè mediante il predetto matrimonio, di cui nacque il celebre *Carlo* V, passò in essa pure il dovizioso regno di Spagna con tutte le vaste sue accessioni e dipendenze. *Giovanna* aveva la mente sconvolta, e perciò fu denominata *la Pazza* (*Ved.* IX GIOVANNA). *Filippo* per ispogliarla de' dritti considerevoli, che avevagli portati, come principal erede di *Ferdinando*, rendette pubblico un accidente, di cui era egli stesso in parte la cagione, e che avrebbe dovuto celare con circospezione. Così il re *Ferdinando*, sì fortunato al di fuori, ebbe de' disturbi domestici, che sparsero l' amarezza su

gli ultimi suoi giorni (*Ved.* CANNAMARES). La sua *Storia* è stata scritta in 2 vol. in 12 dall' ab. *Mignot*.

IX. FERDINANDO IV, soprannominato il *Saggio*, figliuolo di *Filippo* V, e di *Lovisa Maria* di Savoja, di lui prima consorte, salì sul trono dopo la morte del genitore, accaduta nel 1746. Quantunque *Filippo* V amasse teneramente tutt' i suoi figli, diceva sovente, che *Ferdinando era il migliore*. In effetto questo principe, naturalmente buono, tranquillo e dolce, annunziò il suo regno, esercitando molti atti di beneficenza: fece aprir le prigioni, accordò indulto ai disertori ed ai contrabbandieri, ed assegnò due giorni in ogni settimana per dare publica udienza, ed ascoltare le doglianze de' sudditi, onde far loro amministrare giustizia. Il seguito corrispose a così buoni principj; ed il nuovo monarca, secondato dal marchese *della Ensenada* suo ministro, pose ogni applicazione a render felici i suoi popoli. Prese parte alla guerra, che aveva avuto principio nel 1741; ma colla mira principale di condur le cose alla pace, come di fatti gli riuscì, mediante il trattato conchiuso in Acquisgrana nel 1748, con cui assicurò al re *Carlo* suo fratello la corona delle due Sicilie, e procurò all' altro fratello D. *Filippo* i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Profittò poscia di questa calma per estirpare diversi abusi, introdotti non meno nell' amministrazione della giustizia, che nel maneggio delle finanze: ristabilì la marina: abolì il tribunale della Nunziatura, oneroso allo stato: riformò il clero: protesse e rianimò il commercio, le arti e l' agricoltura. La Spagna, fecondata dalle di lui beneficenze, vide uscire dal proprio seno manifatture di ogni genere. Mercè le sue cure gli Spagnuoli, pria tributarj dell' industria delle altre nazioni, videro abbondare presso di loro le materie primitive e le produzioni delle arti. Nuovi canali, scavati in diversi luoghi dello stato, facilitarono i trasporti, e portarono l' abbondanza nelle campagne. La morte della regina *Maddalena-Teresa*, figlia di *Giovanni* V, re di Portogallo, che aveva sposata nel 1729, e che mancò nel castello d' Aranjuez li 27 agosto 1758, gli fu così sensibile, che ne divenne inconsolabile. Cadde quindi quest' ottimo regnante in un lento

to languore, che lo portò alla tomba il dì 10 agosto 1759 in età di 46 anni, senz'aver lasciata posterità. Egli fu molto compianto da' suoi sudditi, a' quali erasi renduto sommamente caro, non ostante che la sua complessione, che fu sempre molto debole, non gli avesse permesso di operare in loro vantaggio tutto ciò, che avrebbe voluto. A motivo di una tale debolezza di salute (aggiugne il Testo nella recentissima edizione) si lasciò talvolta regolare da' ministri, che gli venivano dati dalla consorte, e che non sempre erano favorevoli alla Francia. Dopo la di lui morte, la regina *Elisabetta*, già vedova di *Filippo* V, ripigliò le redini del governo, sinchè fosse giunto il successore, cioè *Carlo* III, di lei figlio, che non lasciò di sostenere degnamente le intraprese del fratello. *Ved.* XVI CARLO.

* X. FERDINANDO I, re di Napoli e di Sicilia, figlio naturale legittimato di *Alfonso* re d'Aragona e di Sicilia, aveva comandate le schiere di suo padre nella guerra contro i Fiorentini, fu da esso dichiarato duca di Calabria, e succedette nel trono di Napoli l'anno 1458 al medesimo suo genitore, che aveva riuniti pochi anni prima i regni delle due Sicilie. Ebbe a superare molti ostacoli per mantenersi su questo trono, tanto dalla parte del papa *Calisto* III, che ricusava di riconoscerlo, quanto per quella de' nobili del regno, che offrirono la corona a diversi altri principi. Ben presto dileguossi il primo per la morte del papa *Calisto*: il suo successore, *Pio* II, diede l'investitura del regno a *Ferdinando*, che all'incontro si prestò a concedere in isposa la propria figlia ad *Antonio Piccolomini*, nipote di esso nuovo pontefice. Questo poi, oltre l'avergli accordata l'investitura, divenne altresì suo alleato fedele, e gli somministrò gente e copiosi sussidj per far la guerra a' suoi competitori. Tra questi il più formidabile era *Giovanni* duca *d'Angiò*, che, unitosi col principe di Taranto, nel 1460 si avanzò con poderosa armata sino a Nola: ivi incontrossi coll'esercito di *Ferdinando*, accresciuto dalle truppe pontificie; e si venne a battaglia il dì 7 luglio presso la predetta città. Fu sì fiera la sconfitta, ricevuta da *Ferdinando*, che con 20 cavalli appena a

grave stento potè mettersi in salvo in Napoli ; e fu opinione, che se il duca *d' Angiò* fosse marciato a dirittura a questa dominante, avrebbe ben tosto avuto in suo pieno potere e il regno e la persona stessa del monarca. La situazione di *Ferdinando* era tale, che, trovandosi egli senza gente e senza danaro, onde riparare sì grande rovescio, la regina *Isabella* sua moglie si vide andar mendicando per Napoli colla borsa in mano, cercando soccorsi di casa in casa come per limosina, e con tal espediente, non troppo dicevole ad una regina, radunò tale somma, che *Ferdinando* potè alquanto risorgere. Ciò non ostante, *Giovanni d' Angiò* riportò dapprima grandi vantaggi dalla predetta vittoria, poichè la maggior parte delle città e de' signori del regno, chi per forza, chi spontaneamente, vennero dopo di essa sotto la sua ubbidienza. In oltre *Giacomo Piccinino*, Generale di esso *Giovanni*, nel dì 27 dello stesso mese diede un' altra rotta alle truppe del re *Ferdinando*, accampate a S. Fabiano e comandate dal duca d' *Urbino* e da *Alessandro Sforza*, mandati dal papa in di lui soccorso. Ma la fermezza di *Pio* II nel suo impegno, mantenne la già vacillante corona sul capo a *Ferdinando*. Per quanti tentativi facesse *Luigi* XI, re di Francia, giunto per sino a promettere di rivocare la Prammatica-Sanzione, e di spedire 70 mila uomini contro il Turco, se esso papa concedeva l' investitura di Napoli al duca *d' Angiò*, nulla potè mai ottenere. Anzi all' opposto *Pio* II fece venire dall' Albania il famoso *Scanderbeg*, per metterlo alla testa delle truppe del re di Napoli; e di tale conseguenza fu il soccorso del valoroso principe Greco (*Ved.* SCANDERBEG), che subito al suo arrivo le cose cambiarono totalmente d' aspetto. Nel dì 18 agosto 1462 *Ferdinando* riportò una gran vittoria contro il suo competitore presso la città di Troja nella Puglia, e non passò il 1463, che, già scacciati interamente gli Angioini, egli era divenuto possessore di tutto il regno. *Ferdinando*, che aveva trovato di gran giovamento l' espediente della parentela, per guadagnarsi il pontefice *Pio* II, lo pose pure in pratica col mediato successore *Sisto* IV, dando in isposa una sua figlia bastarda a *Giuliano della Rovere*, prefetto di Roma

ma e nipote di esso pontefice. In favore di questo matrimonio ottenne la restituzione del ducato di Sora, la remissione de' censi, dovuti alla S. Sede in passato pel regno di Napoli, e l' esenzione dal censo medesimo sua vita durante, il che diede non poco da mormorare ai cardinali zelanti. M. *De la Lande* aggiugne, che tutte queste grazie dal papa furono accordate a condizione, che il re di Napoli prestasse ogni anno l' omaggio d' una chinea bianca, come abbiam veduto praticarsi in Roma la vigilia di S. Pietro con grandissima cerimonia e pompa sino all' anno 1787; ma (come avvertono i dotti Maurini) sembra, che l' uso di quest' omaggio sia più antico di *Sisto* IV e di *Ferdinando*. Essendo succeduto nella sede pontificia *Innocenzo* VIII, non volle egli mantener punto l' esenzione, accordata dal suo antecessore; e perchè *Ferdinando* continuava a non pagare il censo, lo scomunicò nel giorno solenne di S. Pietro 1489; anzi, veggendo indi, che le censure nulla operavano, con altra bolla del dì 11 settembre lo dichiarò spogliato del regno. *Ferdinando* ne appellò al futuro concilio, e già facevansi preparativi dall' una e dall' altra parte per una guerra, quando nel 1464 colla mediazione di *Ferdinando* il *Cattolico*, re d' Aragona, le differenze restarono amichevolmente terminate, avendo promesso il re di Napoli di pagare il censo, come aveva fatto *Alfonso* suo padre. Era già entrato nella lega contro *Carlo* VIII re di Francia, e trovavasi in non poca inquietudine attese le mire, che questo potente monarca aveva sopra il regno di Napoli, quando venne la morte a liberarlo da ogni temporale angustia il 25 gennajo 1494 in età di 71 anno. *Ferdinando* fu da' suoi sudditi assai più detestato che compianto; mentre, sebbene sulle prime gli avesse trattati con qualche dolcezza, in progresso però ne fu piuttosto tiranno che re: egli non fece che nauserarli colle sue dissolutezze, ed esacerbarli con gravosissime esazioni e con atroci crudeltà, miste co' più perfidi tradimenti ed inganni. Lasciò suo successore nel trono *Alfonso* II, suo primogenito, non meno scellerato di lui. = L' uno „ e l' altro (dice il P. *Fa-* „ *bri*) fecero perire un gran „ numero di prelati e di „ persone qualificate, col „ ferro, con lunghe prigio-

„ nie

„ nie e col veleno =. Nulladimeno Napoli dovette non poco al re *Ferdinando*: egli ne aumentò considerevolmente il recinto; egli vi stabilì molte manifatture di lana, di seta, di oro e d' argento, che aumentarono il suo commercio, e per una necessaria conseguenza vi fecero nascere il lusso; e fu egli pure, che introdusse ne' suoi stati l' uso della stampa verso l' anno 1474. Fu inoltre molto amante delle lettere: le coltivò egli stesso; anzi dicesi parimenti, che siavi alle stampe un libro di sue *Epistole* ed *Orazioni*; e molto più contribuì colla sua protezione a promoverle. L' università di Napoli fu da esso provveduta di egregj professori, e questa città al di lui tempo abbondò di colti ed eleganti scrittori.

FERDINANDO II, re di Napoli; *Ved.* CARLO VIII, re di Francia.

XI. FERDINANDO I DE' MEDICI, gran-duca di Toscana, succedette a suo fratello *Francesco* II, morto nel 1587. Era nato da *Cosimo* il *Grande* nel 1549, ed aveva conseguito il cappello cardinalizio nel 1563, cui poscia rinunziò, per divenire sovrano. Governò il suo picciolo stato con una savièzza, che il fece amare da' suoi sudditi, e stimare da tutt'i principi dell'Europa. Sul bel principio del suo regno liberò la Toscana da una sterminata moltitudine di fuorusciti, i quali eransi talmente fortificati, che già si aveano formate delle abitazioni. Il Mediterraneo era infestato da' corsari, che venivano continuamente a saccheggiare le coste dell' Italia, e che turbavano il commercio colle loro incessanti piraterie. *Ferdinando*, per rimediare a questi disordini, equipaggiò una flotta, diede ad essi corsari la caccia, riportò contro de' medesimi assai considerevoli vantaggi, loro predò molti navigj, inseguilli sino in Africa, ove s' impadronì di alcune piazze, che fece demolire. Tra queste vi fu la città, un tempo detta Ippona, oggidì Bona, che i Toscani presero, non ostante l' ostinata vigorosissima resistenza de' Mori, moltissimi de' quali restarono trucidati, e molti ancor più fatti prigionieri. Furono così grandi i prosperi successi delle armi di *Ferdinando*, che poco mancò, non venisse presa dalla di lui flotta la città di Famagosta nell' isola di Cipro. Animato quindi da' suoi progressi, volle liberarsi interamente dal

dal giogo degli Spagnuoli, ed operò con tanta destrezza e prudenza, che venne a capo del suo intento di fargli uscire da tutte le terre del suo dominio. Amico della giustizia, abbracciò sempre il partito de' principi ingiustamente perseguitati, e gli ajutò co' suoi consigli e co' suoi tesori. La Francia gli ha l' obbligazione del danaro, che prestò generosamente ad *Enrico* IV, onde potesse sostenersi contro i furori della Lega. *Ferdinando* morì nel 1609, riguardato come un buon politico, sempre però entro i confini della giustizia ed equità. Lasciò dopo di se memoria di una somma saviezza e magnificenza, e di principe premuroso di farsi molto più amare che temere. Dalla sua consorte, *Cristina* figliuola di *Carlo* III duca di Lorena, che aveva sposata nel 1589, e che morì poi nel 1637, lasciò 4 figli e tre figlie, ed il primogenito *Cosimo* II fu il suo immediato successore.

* XII. FERDINANDO II, gran-duca di Toscana, nato nel 1610, succedette a suo padre *Cosimo* II nel 1621, sotto la tutela della gran-duchessa *Maria-Maddalena d' Austria* sua madre, di *Cristina* di Lorena sua avola, e del cardinal *Carlo* suo zio. Si rendette, non meno di *Ferdinando* I, degno di stima e di amore per la sua prudenza, e per le altre belle doti, che formano un buon sovrano. In mezzo alle guerre, che sopravvenero tra la Francia e la Spagna a desolare specialmente l' Italia, seppe mantenere costantemente un' esatta neutralità; nè in tutto il suo lungo regno di quasi un mezzo secolo ebbe mai che una piccola guerra nel 1643 col papa per differenze di confini, e per sostenere i diritti del duca *Odoardo* di Parma contro la prepotenza de' *Barberini*, qual guerra terminò gloriosamente l' anno dopo con onorevole accordo. Siccome in mezzo alle dolcezze della pace, che faceva godere a' suoi sudditi, aumentava notabilmente le sue rendite, seppe farne nobile uso, difendendo le coste dell' Italia dai corsari, e soccorrendo i Veneziani nella guerra di Candia. Fece fiorire le arti, l' agricoltura, il commercio, e, seguendo il natural costume della sua casa, fu grande amatore delle lettere e protettore amplissimo de' letterati. L' accademia *del Cimento*, istituita dal cardinale *Leopoldo de' Medici* nel 1657, venne al-

altresì molto incoraggita dalle liberalità di *Ferdinando* II. Il *Galilei*, il *Viviani*, il *Bellini*, il *Redi*, il *Borelli*, il *Magalotti*, tutti fiorirono nella Toscana a' tempi di *Ferdinando* II, tutti furono da lui amati, favoriti, ricompensati splendidamente, e tutti però nelle loro opere lasciarono durevoli testimonianze di sincera riconoscenza verso il loro amantissimo benefattore. Essendo infermo il *Galilei*, recossi a visitarlo in persona, e trattennesi per ore continue, seduto presso il di lui letto. Nella fisica soprattutto fu talmente versato, che a lui attribuironsi alcune invenzioni, e quella tra l'altre di distillare col ghiaccio. Cessò di vivere questo degno principe nel dì 23 maggio 1670, in età di 60 anni, amaramente compianto da' suoi sudditi, che aveva sempre governati con ammirabile saviezza e con vera tenerezza di padre. Esaminando la storia di questo principe e degli altri *Medici*, scorgesi evidente, non essere già la guerra, che formi il sostegno e la felicità degli stati. Essi ottennero quasi tutto mercè una saggia politica, qualità sovente più apprezzabile di tutt' i militari talenti. *Ferdinando* aveva sposata nel 1633 *Vittoria dalla Rovere*, nipote ed unica erede di *Francesco Maria*, ultimo duca d' Urbino. In virtù di tale matrimonio poteva egli avere fondate ragioni a conseguire gli stati del zio: fu consigliato a mettersene in possesso; ma non volle badare a proposizioni, che per aumentare i suoi dominj esponevanlo ad una guerra; e quindi lasciò che quel Ducato si riunisse agli stati della Chiesa, di cui era feudo.

** XIII. FERDINANDO CARLO GONZAGA, ultimo duca di Mantova, succedette nel 1665 in età di 13 anni al suo genitore *Carlo* II, della di cui immatura morte ne fu attribuita la cagione alle di lui intemperanti voluttà ed illeciti amori. A riserva di questa passione era sì savio nel governare e pieno di tanta benignità, che soleva dire, amar meglio di essere principe povero ed avere i sudditi ricchi, che di esser egli ricco ed avere poveri i suoi popoli. *Ferdinando-Carlo*, rimasto giovanetto in una corte, in cui il genitore avéva lasciata dominare la dissolutezza, e sotto la tutela della duchessa *Isabella Chiara*, sua madre, che non aveva seco recato

cato a Mantova molto corredo di virtù luminose, non ebbe che una pessima scuola e un' infelice educazione, e se ne videro in seguito gli effetti. Di fatti, avendo egli sposata nel 1670 la principessa *Anna-Isabella*, erede del ducato di Guastalla, bentosto se ne annojò, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma anche troppo sconvenevoli alla sua dignità; al qual fine spesso recavasi a Venezia, abbandonandosi senza ritegno alle sue sensualità, che furono anche argomento di alcuni satirici libri, publicati colle stampe. Nelle ultime guerre del XVII secolo era stato molto inquietato dai Tedeschi, che lo riguardavano, come troppo affezionato alla Francia. Ma nel 1701, sebbene allo scoppiare della famosa guerra della successione di Spagna, persistesse qualche tempo nella protesta di voler essere costantemente neutrale, lasciatosi poi sedurre dalle grandiose promesse del cardinal *d' Etrées*, aderì al partito delle due corone Borboniche ed ammise guarnigione Francese in Mantova, il che fu indi per lui un fatale precipizio. Dichiarato subito fellone e ribelle dell' impero, ebbe a soffrire infiniti danni ne' proprii stati, ed in brieve trovossi strettamente bloccato nella sua capitale. E quantunque, accorso col suo esercito il duca di *Vendome* nel 1702, venisse sciolto il blocco, pure non passò il 1707, che il *Gonzaga* trovossi interamente spogliato di tutt' i suoi stati. La Francia, col celebre accordo stipulato in Milano il dì 13 marzo dell' anno suddetto, abbandonando l' interesse de' suoi alleati, anzi disponendo per sino de' loro dominj e diritti senza il loro assenso, rilasciò all' imperatore tutti gli stati del Mantovano e del Monferrato. Non si può esprimere l' afflizione, che provò il duca *Ferdinando*, che allora trovavasi in Venezia, all' intendere questa nuova. Nè valse a mitigargli un tale rammarico la promessa del re Cristianissimo di pagargli ogn' anno 400 mila franchi, e di rimetterlo ne' suoi dominj alla conclusione della pace. Provava un atroce rimorso, pensando alle sue sconsigliate risoluzioni, ed amareggiavalo la notizia di non essere compatito da alcuno. Cominciò a patire gravissime oppressioni di cuore, e ritiratosi a Padova, provò inutili tutti i rimedj dell'

dell'arte, posti in opera per vedere di guarirlo. Intanto la corte di Vienna, che stava cogli occhi aperti sul di lui vacillante stato, nel dì 10 giugno 1708, senza citarlo, nè ascoltarne le discolpe, fulminò contro di esso la sentenza, che mettevalo al bando dell'impero, e dichiarava decaduti i di lui stati al Fisco Cesareo. L'ultimo giorno della vita di quest'infelice principe, fu il 5 luglio dello stesso anno, e corse voce subito, che il veleno gli avesse abbreviati i giorni; quasichè tanti disordini e sì gravi crepacuori non avessero potuto aver forza bastante di condurlo al sepolcro in età di 57 anni. Nè dall'accennato primo suo matrimonio, nè dal secondo colla principessa *Susanna-Enrichetta d' Elbeuf* ebb'egli veruna prole, e però in esso terminò la linea dell'illustre famiglia *Gonzaga* signora di Mantova e del Monferrato. Giacchè ve n'erano altri rami, cioè di Guastalla, di Bozzolo, di Sabbioneta, insorsero alcuni pretendenti ai di lui stati, ma quand'anche avessero avuta ragione, non erano tali da poter competere coll'imperatore, e questo bastava per escluderli.

XIV. FERDINANDO DI CORDOVA, dotto Spagnolo del secolo XV, passava per un prodigio del suo tempo, ma tale non riputerebbesi oggidì. Era pienamente versato negli scolastici, *Aristotile*, *Alessandro di Hales*, *Scoto*, il che al presente non sarebbe soggetto di meraviglia, anzi neppure di elogio. Ciò, che vi fu di più stimabile in *Ferdinando*, si è, che dipingeva, cantava, danzava, suonava varj strumenti al pari di chiunque altro del suo tempo. L'accoppiamento di tanti talenti il fece riguardare da alcuni suoi contemporanei, come un mago, ovvero come l'anticristo. Ingerivasi anche nel predir l'avvenire, e pretendesi, che annunciasse la morte di *Carlo* il *Temerario* duca di Borgogna. Aggiugnesi, che i dotti di Parigi l'ammirarono molto nel 1445; ma allora in questa città non eravi alcuna accademia scientifica. Gli si attribuiscono un Trattato *De artificio omnis scibilis*, e varj *Comenti* sull'*Almagesto di Tolomeo* e sopra una gran parte della *Bibbia*.

XV. FERDINANDO LOPEZ de CASTANEDA, Portoghese, accompagnò suo padre alle Indie, ove recavasi in qualità di giudice regio. Al suo ritorno publi-

cò

cò la *Storia del suo Viaggio*, la quale è stata poi tradotta in francese da *Nicola di Grouchi*, Parigi 1554 in 4°, ed anche in italiano ed in inglese. Ignoriamo gli anni della sua nascita e morte, e solamente sappiamo, che fioriva nel XVI secolo.

FERDOUSI, da alcuni appellato *Ferdores*, il più celebre tra i poeti Persiani, rimediò all'oscurità della sua nascita, acquistandosi fama col suo bell'ingegno. Discepolo di *Assedi*, sorpassò di molto il suo maestro e si fece ammirare da tutto il Levante. Si ha di lui la *Storia dei re* in versi, ove celebra gli antichi sovrani della Persia. Dicesi, che questo Poema venisse talmente gustato dal principe, sotto di cui viveva *Ferdousi*, ch'ei regalasse all'autore una moneta d'oro per ogni distico, e l'opera non era meno di 60 mila distici. Fioriva l'anno 1020. Per altro questo Poema appena può intendersi bene dai più versati ed eruditi Persiani, essendo un misto di termini della vecchia e disusata loro lingua, e di voci arabe, turche e tartare, oltrechè lo stile è sommamente figurato.

FERECRATE *Pherecrates*, poeta comico greco, era contemporaneo di *Platone* e di *Aristofane*. Ad esempio degli antichi comici, che introducevano sul teatro, non personaggi immaginarj, ma personaggi attualmente vivi, anch'egli prese a soggetti delle sue rappresentazioni coloro, che vivevano al suo tempo. Ma non abusò punto della licenza, che regnava allora sulle scene, e si fece una legge di non diffamare mai alcuno. Gli vengono attribuite molte *Commedie* sino al numero di vent'una; ma di esse non ci restano, che alcuni frammenti raccolti da *Ertelio* e da *Grozio*. Sulla scorta di questi frammenti si ravvisa, che *Ferecrate* scriveva con massima purezza in greco, e che possedeva quella burla fina e delicata, la quale appellasi *Urbanità Attica*. Fu autore d'una spesie di versi, dal di lui nome chiamati *Ferecrazj*. Erano composti de' tre ultimi piedi del verso esametro, e il primo di questi tre piedi era sempre uno spondeo. Il verso d'*Orazio*, a cagion d'esempio, *Quamvis Pontica pinus*, era un verso *Ferecrazio*. Trovasi in *Plutarco* un frammento di questo poeta intorno la musica de' Greci, ch'è stato discusso da M. *Bu-*

Burette dell' accademia delle Iscrizioni. *Veggasi* il Tom. xv della collezione di questa compagnia.

I. FERECIDE *Pherecides*, filosofo dell' isola di Sciro verso l'anno 560 pria di G.C., fu allievo di *Pittaco*. Viene riputato il primo di tutt' i filosofi, che abbia scritto intorno le cose naturali e circa l' essenza degli Dei. Fu altresì il primo, per quanto dicesi, che sostenesse la ridicola opinione = che gli Animali sieno pure macchine =. Fu maestro di *Pittagora*, il quale lo amò, come se fosse stato suo padre. Questo riconoscente discepolo, avendo inteso, che *Ferecide* era pericolosamente infermo nell' isola di Delo, s' imbarcò subito, e recossi a quell' isola, ove fece dare tutt' i necessarj ajuti a questo vecchio, e nulla ommise, che potesse rimetterlo in salute. Finalmente l' estrema vecchiezza e la violenza del male avendo renduti inutili tutti i rimedj, ebbe cura di seppellirlo, e quando gli ebbe renduti gli estremi doveri, ripartì per l' Italia. Viene attribuita anche la di lui morte ad altre cagioni: secondo alcuni, fu divorato da' pidocchi, secondo altri, si uccise precipitandosi dalla sommità del monte Coricio, mentre andava a Delfo. Si può vedere nelle *Memorie dell' accademia di Berlino*, anno 1747, una curiosa *Dissertazione* intorno la vita, le opere e i sentimenti di quest'antico filosofo, uno de' primi tra i Greci, che abbia scritto in prosa.

II. FERECIDE, istorico nativo di Leros, e soprannomato l' *Ateniese*, fioriva verso l'anno 456 av. G. C. Aveva composta la *Storia dell' Attica*; ma nulla di essa è sopravanzato alle ingiurie del tempo.

FERIOL, *Ved.* PONT-DE' VESLE.

FERMAT (Pietro), consigliere nel parlamento di Tolosa, nacque nel 1590, e morì nel 1664 in età di 74 anni. Coltivò la giureprudenza, la poesia, le matematiche. *Descartes*, *Pascal*, *Roberval*, *Huyghens* e *Carcavi*, furono suoi particolari amici. Le sue opere vennero publicate in Tolosa nel 1679 sotto il titolo d'*Opera Mathematica*, in 2 vol. in f°. Nel primo volume si contiene il *Trattato* di Algebra di *Diofante*, con un comento e molte invenzioni analitiche. Vi sono nel secondo le sue scoperte matematiche e il suo commercio epistolare co' più celebri geometri del suo tempo.

In

In questo volume trovasi il germe di tutt' i metodi della geometria degl' *Infiniti*, de' quali siam debitori a *Leibnizio* ed a *Newton*. Certamente *Fermat* ha fatto quasi altrettanto per le matematiche, quanto *Descartes*, sebbene sia molto meno celebre. La sua modestia portò nocumento alla sua fama. Fu, non solamente il ristoratore della geometria antica; ma anche il precursore della moderna. Era in oltre un magistrato di molto illuminata integrità.

FERNANDEZ DI CORDOVA, *Ved.* GONSALVO.

FERNANDO CORTEZ, *Ved.* CORTEZ (Ferdinando o Fernandò).

FERNANDO GOMES, *Ved.* GOMES-FERNANDO.

FERNANVILLE (Pietro-Simone Chaperon di S. Andrea di), prete della diocesi di Meaux, morto il 20 ottobre 1757 in età di 68 anni, fece figura nel partito degli Anticonstituzionarj. Si hanno di lui: I. La *Prefazione della seconda Colonna degli Esapli*. II. *Spiegazione dell' Apocalissi*. III. lettere a Mad. *Mol.* in 4°.

FERNEL, in latino *Fernelius* (Gio: Francesco), di Mont-Didier nella Piccardia, nacque il 1496. Dopo aver consecrati più anni alla filosofia ed alle matematiche, si applicò alla medicina, che esercitò con molto successo. Pretendesi, che si avanzasse alla corte di *Enrico* II, di cui divenne primo medico, per aver trovato il segreto di rendere feconda *Caterina de' Medici*. Di fatti questa principessa fece considerevoli regali al dotto *Fernelio*, il quale cessò di vivere in Parigi li 26 aprile 1558 in età di 62 anni. Niuno tra i moderni dopo *Galeno* aveva scritto meglio pria di lui sulla natura e le cagioni delle malattie. Prova ne fa la sua *Patologia*, che *Fernelio*, ancor vivente, vide leggersi publicamente nelle scuole, come testo di medicina. Oltre questa si hanno di lui varie altre opere non meno stimate. Le principali sono: I. *Medicina universa*, la quale è una raccolta de' diversi *Trattati* di *Fernelio*; che per la maggior parte sono anche stati tradotti in francese; e tra di essi ve ne ha pure uno per la cura della *Lue Venerea*. Ne venne fatta una bella edizione con dotte illustrazioni e correzioni di *Guglielmo Planzio* Cenomano, Lione nella stamperia de' *Giunti* 1586 in f°, e se n' è poi fatta una ristampa, Utrecht 1656 in 4°. II. *Medici antiqui Graci*,

ci , qui de febribus scripserunt . Venezia 1594 in f°. I *Medici Latini* su la stessa materia sono stati impressi nel 1547 in f°. III. *Concilia Medicinalia* , Francfort 1585 in 8°. Questo illustre ristauratore della medicina non approvava il troppo frequente uso del salasso, e lodasi con tutta ragione, per essersi allontanato dal metodo di *Hesselio* troppo prodigo di sangue ; prodigalità , che sembra risorta ai nostri tempi non solo in Francia , ma anche in Italia. Al merito di eccellente medico *Fernel* univa la qualità di buono scrittore. Parlava e scriveva la lingua latina con tanta purezza, che sovente venne posto a confronto con quelli di qua da' monti , che tacciano di barbarie il latino delle scuole oltramontane. Lo studio era la sua principal passione ; ed anche quando teneva de' convitati in casa sua , non aveva difficoltà di lasciarli appena finito il pranzo , per ritirarsi ad applicare nel suo gabinetto.

FERON (Giovanni le), nato a Compiegne , avvocato nel parlamento di Parigi, publicò nel 1555 il *Catalogo de' Contestabili , Cancellieri , Ammiragli , Marescialli di Francia* , in f°. Quest' opera , interamente rifusa da *Dionigi Godefroi* (al Louvre 1658) , ha fatta obbliar l'edizione di *le Feron*, che morì in età di 60 anni sotto il regno di *Carlo* IX. Vi sono pure di lui alcuni altri libri , parte stampati , parte manoscritti . *Ved.* XV GUGLIELMO.

* FERONIA, Dea adorata dagli antichi Romani , e che presedeva ai boschi ed agli orti , traeva il suo nome dalla città di Feronia, situata a piè del monte Soratte, oggidì S. Silvestro , ove aveva un tempio. Raccontavano i vicini , ch' essendosi un giorno casualmente attaccato il fuoco in un boschetto , a lei consacrato alle falde di esso monte , questo , sebbene consumato dalle fiamme, in brieve ritornò vegeto , e ricoprissi di frondi e di verzura ; e però i custodi del luogo , che volevano trasportarne altrove la statua ivi esistente, ciò vedendo, ve la lasciarono. Nell' ingresso di tale boschetto eravi una fonte , ove i passaggieri lavavansi per divozione il viso e le mani ; ed *Orazio* in una delle sue satire dice di aver praticata egli stesso quest' abluzione. *Annibale* saccheggiò il tempio di tale Divinità ,

nità, ricco di vasi d' oro e d' argento, e dopo la ritirata di questo terribile nemico, i Romani avevanlo riedificato. Nel tempo de' sacrifizj, che offrivansi ad essa Dea, eranvi de' fanatici, che, fingendosi agitati dallo spirito divino, camminavano a piè nudi sopra i carboni ardenti, sicchè sapevasi sin d' allora qualche segreto, per impedire l' attività del fuoco, di cui poscia si sarà fatto uso anche ne' secoli posteriori per le tanto notorie simili pratiche, appellate *del giudizio di Dio*. Era pure *Feronia* la Dea de' Liberti, che ad essa rendevano un culto particolare, e nel di lei tempio ricevevano il pileo ossia berretta, ch' era il segno dell' ottenuta libertà.

Fine del Tomo decimo.

MAG 2020642